RACCOLTA

DI TUTTI

I PIU RINOMATI SCRITTORI

DELL' ISTORIA GENERALE

DEL

REGNO DI NAPOLI

Principiando dal tempo che queste Provincie hanno preso forma di Regno;

DEDICATA

ALLA MAESTA' DELLA REGINA

NOSTRA SIGNORA (D.G.)

TOMO UNDECIMO.

NAPOLI

Nella Stamperia di Giovanni Gravier.

M. DCC. LXX.

Con licenza de' Superiori.

ALLA MAESTA

DI

MARIA CAROLINA

D' AUSTRIA

REGINA DELLE DUE SICILIE.

S.R.M.

IL continuo zelo, che ho ſempre avuto pe 'l vantaggio e'l comodo del Pubblico, mi ha fat-

to imprendere l'edizione de' migliori Storici Napoletani raccolti insieme, ed esattamente stampati in una Collezione. L'ambizione di farla comparir decorata d'un illustre ed augusto nome, mi dà l'ardire di mettervi in fronte quello della M. V. Mi lusingo, che tra i diversi titoli, onde sarà la mia impresa per guadagnare l'approvazione del Pubblico, sia questo forse il principale, dacchè sa ognuno il gusto singolare, che ha V. M. per le Scienze e le belle Arti, e'l distinto favore, che lor si compiace di accordare. I vostri fedelissimi sudditi non cessano di ammirare e decantar questa tra le altre belle qualità, che adornano il vostro eccelso animo; ed io per parte mia non vo' lasciar indietro agli altri nel render pubbli-

blica teſtimonianza ad eſſo, ed agli altri infiniti pregi, che concorrono nella perſona di V. M. per rendervi l'idolo de' noſtri cuori, e l'ammirazione di tutto il Mondo. La generoſa voſtra benignità mi fa ragion di ſperare, che ſiate per gradire queſto picciol omaggio della mia divozione, e proteggere gli sforzi d'un voſtro fedel Vaſſallo in illuſtrare la Storia di queſto Regno, ed arricchir d'utili e pregiati libri i torchi Napoletani. Non mancherà ciò di accreſcere la voſtra gloria, e di conſegrarla alla più rimota poſterità, dalla quale egualmente che da noi avrete il dritto perciò di eſigere que' ringraziamenti, e quegli encomj, che giuſtamente ſi devono a tanto benefizio. Iddio conſervi per molti anni l'auguſta perſona di

V.M.,

V. M., e si degni di felicitarla con continue prosperità e contentezze. Tali sono gli ardenti voti, che mandano incessantemente al Cielo tutti i vostri Sudditi, e con ispezialità

Di V. M.

Napoli 23. Maggio 1770.

Il Vostro Umil. ed Osseq. Serv. e Vassallo
GIOVANNI GRAVIER.

GIOVANNI GRAVIER
A' L E T T O R I.

LA Storia del Regno di Napoli ha sofferto quelle stesse vicende, cui è soggetta la Storia d' ogni Regno, e d' ogni Nazione. Gran numero di persone si son messe a scrivere, secondo i diversi tempi ed occasioni, le Storie particolari o generali d' una Provincia, o d' un Reame; ma tralle molte, di cui è fornito ogni Paese, poche vi sono che veramente lo illustrino, e si rendano commendevoli per la verità ed importanza de' racconti, e per l' esattezza e giudizio degli Scrittori. Non manca il Regno di Napoli di Storici d' ogni sorte, e di quelli specialmente, che hanno avuto in mira di descrivere la Storia generale del Regno, la quale essendo in se stessa una delle più varie e feconde di grandi successi, non può a meno d' essere istruttiva insieme e dilettevole a' Leggitori. Ma per mala sorte non tutti coloro, che hanno presa la briga di scriverla, eran dotati di talento proporzionato all' opera. La credulità e 'l poco discernimento di alcuni, l' ignoranza e le tenebre de' Secoli, in cui scrissero altri, han deformata la Storia di questo Regno, e l' hanno riempita di mille favole e vanità, di cui ella ancor si risente ne' tempi illuminati, in cui abbiam la fortuna di vivere. Tra questi nondimeno infelici compilatori de' patrj successi, ve n' ha non pochi, che per la nettezza ed eleganza, e molto più per l' accurata e giudiziosa narrazione degli avvenimenti, han meritato l' universale applauso, e sono tuttavia in istima di ottimi ed autorevoli Storici. Si è da gran tempo desiderata una Raccolta di sì fatti Scrittori, siccome quelli, che o per le grandi ricerche son divenuti rari, o per l' incuria de' tempi andati si trovano male e scorrettamente stampati. Alcuni han per lo passato pensato di farla, ma niuno ha sin ora avuto il coraggio di tentarla. Questo veggendo io, e avendo a cuore il servizio e 'l vantaggio del Pubblico, ho deliberato d' imprenderla, confortato da' consigli de' Savj, e dalle continue ricerche fattemi di tali Scrittori. L' Epoca, da cui comincerà questa Raccolta, si è dal tempo che questo Regno prese stabilmente forma di Monarchia, e si riunì tutto sotto al potere di un sol Sovrano, qual fu Ruggiero I. Normanno; dacchè ne' tempi anteriori a questo Principe, essendo il Regno di Napoli diviso in più Dinastie e Principati, più oscura n' è la Storia, e meno ancora piacevole; e tuttochè vi

siano

siano stati diversi valentuomini, ch'abbiano cercato d' illustrarla, non abbiam però Scrittori, che si sieno presa la pena di scriverla ordinatamente e a disteso in Italiano, siccome v' ha de' tempi posteriori allo stabilimento della Monarchia. Il cominciamento adunque di quella sarà ancora il principio della nostra Raccolta, e con ordinata serie darò alla luce prima gli Scrittori, che han compilata la Storia de' Re Normanni, e degli Svevi, indi que' degli Angioini, in appresso que' degli Aragonesi, e finalmente gli ultimi, che hanno trattato la Storia de' Re Austriaci; coll' avvertenza però d' inserirvi solamente i migliori e i più accreditati, lasciando da banda que' che non hanno pregio nessuno da esservi messi e mescolati insieme con gli altri. In oltre non ho trascurato veruna diligenza per acquistar delle Storie inedite, e de' Manoscritti rari, con cui arricchire questa Compilazione, e darle maggior pregio; e debbo quì rendere pubblica testimonianza all' impegno, che ha sempre dimostrato, e specialmente in questa occasione il Signor Cavaliere Vargas Macciuca Caponiotà del S.C., e Delegato della Real Giurisdizione pe 'l bene del Pubblico, avendomi egli proccurato dalla cortesia del Signor D. Vincenzo Bonito Principe di Casapesenna, la seconda parte manoscritta della Storia de' Normanni del Capecelatro, più ampia ed accresciuta, che non è già la stampata, la quale venne in luce dopo la morte dell' Autore, non so per opera di chi tronca ed abbreviata. Agli stessi rispettabili personaggi è ancora debitore il Pubblico della terza e quarta parte, impresse la prima volta da' miei torchi. Dal loro esempio si son mossi altri illustri personaggi a comunicarmi alcuni rari e pregevoli Manoscritti per farne parte al Pubblico; siccome ho fatto, stampando per la prima volta in questa Raccolta la *Storia d' un Incerto Autore*, che comprende un considerabile periodo della nostra Storia sotto gli Angioini; e la *Storia di Notar Antonino Castaldo*, che minutamente, e con singolar esattezza ed eleganza descrive i fatti avvenuti in questo Regno nel tempo dell' Imperador Carlo V., e nel Viceregnato di D. Pietro di Toledo. Da ciò spero, che non mancheranno altri di entrar con essi in una nobile emulazione di voler arricchire la mia Collezione di altri Manoscritti, che forse avranno in lor potere, affinchè per opera loro sia la mia impresa per esser sempre più ben ricevuta e favorita da tutti gli amatori delle patrie Memorie, e contribuiscano meco a promovere il comodo e 'l vantaggio del Pubblico, al quale è unicamente diretta; il di cui favore se avrò in questo la sorte di ottenere, mi darà coraggio in appresso, terminata che sia la presente Raccolta, di por mano all' altra delle Cronache e delle Storie originali e particolari di questo Regno, onde sono state compilate le Storie generali, che al presente do in luce. Gradite, cortesi Lettori, il dono, e vivete felici.

ISTORIA
CIVILE
DEL REGNO
DI NAPOLI.

TOMO PRIMO.

PIETRO GIANNONE GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO.
Tenet in angustis medium prudentia callem

ISTORIA
CIVILE
DEL REGNO
DI NAPOLI
DI
PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO, ED AVVOCATO NAPOLETANO.

Con accrescimento di Note, Riflessioni, e Medaglie, date e fatte dall' Autore, e con moltissime Correzioni e Citazioni di nuovo aggiunte, che non si trovano in tutte le altre precedenti Edizioni.

Quinta Edizione Italiana, e seconda Napoletana.

TOMO PRIMO.

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO ROMANI, GOTI, GRECI, E LONGOBARDI.

NAPOLI
Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER.

M. DCC. LXX.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LIONARDO PANZINI A' LETTORI.

UNo de' più famosi e pregevoli libri, che siano in questo Secolo venuti in luce nel Regno di Napoli, è la Storia Civile di esso Regno, composta con nuovo ardire e con gran travaglio dall' Avvocato e Giureconsulto Napoletano Pietro Giannone. Vi ha poche Opere, che abbiano fatto nascendo più rumore, e che prodotto abbiano maggiore utilità, o più efficacemente risvegliato gli spiriti de' suoi Nazionali a volgere i loro talenti a studj più utili, ed a più interessanti inchieste. La novità del piano, che immaginò l'illustre suo Autore, e che seppe ben condurre a fine, secondo che meglio comportavano le dure circostanze, e le scarse cognizioni del suo tempo, non potè a meno di recare all' Opera quell' universale plauso ed approvazione, di cui meritevolmente ancor oggi gode. Il soggetto dell' Opera, l' interessante oggetto, per cui fu ella composta, il senno col quale fu scritta, i nuovi lumi, ch' ella recò alla nostra Storia Civile, e l'ampie strade, che altrui additò per migliorarla ed illustrarla del tutto, trassero in ammirazione del suo libro ognuno, che vago è di utili, e non oziose ricerche. Fu quindi da' suoi Nazionali letta con piacere e con profitto; e trasportata di volo fuori dell' Italia, ricevè dalle più culte Nazioni d' Europa l' onore di esser tradotta ne' proprj lor linguaggi, e allegata per autorevole testimonianza nelle faccende loro civili e politiche. (a) Le accrebbero ancor maggiormente credito ed autorità i gravi contrasti, ch' ebbe a sostener l' Autore con persone, che sforzaronsi di diminuirne il pregio non meno coll' addossare a lui nere calunnie, che alla sua Opera più gravi macchie e difetti, ch' ella in se non conteneva. Respinse egli i varj attacchi de' suoi Avversarj, e vani ne rese gli sforzi con

(a) *Vedi la mia Vita del Giannone, stampata nell' anno 1766. colla data di Londra, pag. 17. 66.*

tanto valore, ingegno, e dottrina, che ancor oggi sono l'oggetto della piacevole lettura degli uomini di senno le sue Opere Apologetiche, tuttochè tosto cader sogliano nell'obblio, appena nate, somiglianti controversie. Ma quello in fine, che fece acquistare all'Opera una più stabile riputazione, furono le sfortunate avventure, e 'l lagrimevole fine della sua vita, ch' eccitarono negli animi un general sentimento di compassione, e quindi per breve e natural passaggio accrebbero celebrità all'Opera, ed all'illustre Autore, che ne fu l'infelice vittima.

II. Ma queste non sono, ch' estrinseche circostanze, che servirono ad aggiunger pregio e favore all'Opera; senza delle quali avea ancor ella nel fondo tanto di merito, che ancorchè meno strepito fatto avesse di quello che ne fece nascendo, sarebbe tuttavia stata l'oggetto della stima de' dotti. La Storia, secondo i diversi fini a cui è scritta, può avere diversi oggetti, ed a misura della scelta di essi, e del giudizio ed abilità degli Scrittori in adempier quello che si sono proposti, può essere più o meno utile ed interessante. Debbesi senza dubbio un distinto luogo, e forse il principale a quella, la quale coll'ordinato e giudizioso racconto de' fatti, delle cause che gli produssero, delle circostanze che gli accompagnarono, e degli effetti che ne seguirono, caratterizza le persone, i consigli, e le azioni, e quindi introduce i Lettori nella scuola del Mondo, gl' istruisce ne' costumi e nella vita civile, ed a quella sfera d'azione gli dirigge, che meglio conviene allo stato ed a' talenti loro, ed alle circostanze de' Governi, in cui trovansi. Questa spezie di Storia è quella, che Cicerone chiamò *Maestra della Vita*, e della quale ne abbiamo l'original modello negli Storici Greci e Latini, le di cui Storie sono quasi tutte lavorate a quel torno. L' Italia dopo il rinascimento delle lettere ha fornito, più che ogni altra contrada di Europa, Storie di tal fatta, scritte col maggior senno ed accuratezza, ed atte, quanto le più famose de' Greci e de' Romani, ad essere la scuola del Mondo, e della Politica. Macchiavelli, Guicciardini, Davila, Paruta, Fra Paolo sono tuttavia, e lo saranno Storici del primo ordine, ed eccellenti esemplari in questo genere; e perciò vengono lette e studiate non meno per piacere, che per istruzione da' Nazionali e da' Forestieri. Ognuna delle loro Storie, a giudizio d' un grand' uomo (a), ed in questo giudice competente, quanto imparziale, racchiude in se tanti pregi, quanti ve n' abbisognano per eguagliar quelle di Livio, e di

(a) Mylord Bolingbroke *Letters on the Study and Use of History. Let. 5. & alibi passim.*

e di Tucidide; e qualcheduna ancora le avanza, ſe tanto può dirſi ſenza invidia e temerità.

III. Il Regno di Napoli ha pur avuto qualcuno di sì fatti Storici, ancorchè nel merito non giugneſſero ad uguagliar quello de' già nominati. *La Congiura de' Baroni* di Camillo Porzio, i ſei libri *de Bello Neapolitano* del Pontano, ed i quattro libri, che ci reſtano, di Giovanni Albino *de Geſtis Regum ab Aragonia*, ſono ſtimabili per l'eleganza e per lo giudizio, con cui ſono ſcritti. Ma non è qui da laſciar di rendere la dovuta lode ad Angelo di Coſtanzo, Scrittor pulito ed aſſennato, la cui Storia piace egualmente, ed ammaeſtra. Grave, proprio, ed elegante è il ſuo ſtile; ordinato e ben circoſtanziato il ſuo racconto; i fatti non vi giacciono mai nudi, o ſpezzati; reſtano come in un quadro dipinti gli avvenimenti e le azioni; e dedotti vi ſono, e ſviluppati maeſtrevolmente gl'intereſſi de' perſonaggi, che a vicenda entrano in iſcena. In ſomma ha il vanto la Storia del Coſtanzo, che diletta ed intereſſa, e perciò iſtruiſce. Mal è per noi, ch' Ella non contenga, che un ſolo periodo della noſtra Storia; dacchè ſe un sì eccellente Autore potuto aveſſe maneggiarla tutta intera allo ſteſſo modo, non picciol luſtro e vantaggio tratto n' avrebbe queſto Regno.

IV. Queſte, di cui fin ora ho ragionato, poſſono chiamarſi *Storie Originali*. V' ha un'altra ſpezie di Storia, ch' io chiamerò *Compoſta*; ed è quella, in cui ſotto cert' ordine e diſpoſizione riduconſi da induſtri Raccoglitori le memorie e gli avvenimenti d' una Provincia, o di un Regno. Ella è varia, quanto varj poſſono eſſere gli oggetti de' Compilatori. Eſigge più erudizione, e maggior travaglio della prima; ma minor talento e genio. Da Erodoto fino a' noſtri tempi gran numero di sì fatte Storie ſono venute in luce; dacchè l'induſtria e la fatica ſon qualità naturali ad ogni uomo, ma il genio è conceduto a pochi. Non v'è Regno, Contrada, e preſſochè Città principale, che non abbia di tali Storie; e v' ha de' Paeſi in Europa, che hanno la diſgrazia d' averne in queſto genere d'avanzo, ſiccome neſſuna dell' altro. Ma la Storia, che in queſta claſſe ſarebbe la più utile e la più iſtruttiva, e che verſo di ſe avrebbe tanto merito, quanto quelle del primo ordine, è ſtata la più diſprezzata, ed è la più nuova: quella appunto, che il noſtro Giannone intitolò *Storia Civile*. Ella non ſi trattien già a caratterizzare le perſone e l'azioni particolari, sì bene i fatti e gli avvenimenti generali-

nerali: non ha per fine di toccar il cuore de' Lettori, di risvegliare in loro lo spirito d'azione, di formarne i costumi e la condotta civile, d'eccitargli alla pubblica o privata virtù. Questo è il fine di quelle Storie, di cui abbiam fatto innanzi parola, nè puossi di leggieri ottenere, se non sia di proposito preso di mira, e seguitato senza interrompimento con fino giudizio eziandio nelle più minute circostanze, che accompagnano i consigli e le azioni umane. Al contrario la *Storia Civile*, come dissi, non riguarda, che i fatti e gli avvenimenti generali; i costumi che hanno regnato di Secolo in Secolo, le cause che gli hanno prodotti, e gli effetti che produssero; le rivoluzioni ed i cambiamenti politici, le leggi, i Magistrati; le vicende di tutti gli Ordini dello Stato, e l'influenza dell'uno sopra dell'altro. Una Storia così fatta è l'introduzione al Diritto Pubblico di quel Paese o Regno, per cui è scritta, siccome le Storie prima mentovate sono la Scuola pratica della Morale e della Politica. Queste parlano all'uomo, e quella istruisce il Cittadino; e quindi è, che l'une in qualunque luogo scritte, ed in qualunque tempo, interessano egualmente tutti gli uomini, l'altra non interessa, che i proprj Nazionali.

V. Di questa *Storia Civile* noi non abbiamo presso gli Antichi verun perfetto modello. Ci è, egli è vero, in ognuna delle loro Storie qualche pezzo riguardante la Storia Civile; ma ciò deriva da quel necessario rincontro di fatti, che il soggetto sono d'ambedue, e non da alcuno stabilito piano, che qualcheduno degli antichi Storici formato ne avesse. Lo stesso è da dire di quelle Storie, che sono state scritte in Europa dopo il discacciamento della barbarie, e 'l raffinamento degli spiriti. Egli convien confessare per gloria di Pietro Giannone, e per onor del nostro Regno, ch' egli è stato il primo ad immaginare ed eseguire un perfetto piano di *Storia Civile*, dando fuori quella del Regno di Napoli. Osservando, che la Storia della Polizia Civile di questo Regno era stata da' nostri Scrittori negletta, formò il Giannone il disegno di scriverla e d'illustrarla, ed ebbe il coraggio di durar la fatica di venti anni per portarla a compimento. Il soggetto dell' Opera non può essere più ampio, nè più utile ed interessante. Contien Ella pe 'l corso di presso a quindici secoli la Storia de' varj stati e sistemi del Governo Civile di questo Regno, e delle vicende e cambiamenti di quello sotto i diversi Principi e Nazioni, che lo dominarono:

no: come la Polizia Civile venne a poco a poco alterata e cambiata dalla Polizia Ecclesiastica, la quale s'introdusse col Cristianesimo nell' Imperio, vi si stabilì, ed estese ampiamente in esso i suoi regolamenti e rapporti: quali conseguenze da ciò derivarono, e quali disordini; quali moti civili, e quali rivoluzioni politiche. Tratta quindi de' diversi costumi e leggi, ch' ebbero successivamente luogo in questo Regno, della loro varia fortuna, del loro uso ed autorità nelle faccende civili. Non vi sono obbliate le Accademie, i Tribunali, i Magistrati, i Giureconsulti, le Signorie, gli Ufficj, gli Ordini politici, e militari. In somma Ella ha per oggetto d' illustrare tutto ciò, che s' appartiene alla varia forma e disposizione non meno del Governo politico e temporale di questo Regno, che dell' Ecclesiastico e Spirituale.

VI. Un piano di Storia sì vasto ed interessante è eseguito dall' Autore con molta felicità e maestria. L' ordine, ch' egli serba in tutta l' Opera è ammirabile, e tanto ancor più, quanto la multiplicità degli oggetti particolari non solo non reca confusione, ma richiama sempre, e spinge l' attenzione de' lettori all' oggetto generale. Chiaro, facile, e grave è il suo stile. Opportune, e non oziose sono le riflessioni. Spiegate vi sono con sottigliezza e dignità le cause degli avvenimenti politici, e l' origini delle istituzioni civili, e quindi con nettezza dedotti gli effetti. E per tutto regna una singolar dirittura e maturità di giudizio, che a mio avviso costituisce il maggior pregio dell' Opera.

VII. Ma dov' è la grand' Opera, che vada esente da difetti? dov' è la Storia, in cui non trovasi qualche cosa da riprendere, o da desiderare? Ha la *Storia Civile* ancora i suoi, e non piccioli nei. Io nella Vita del Giannone ne ho accennato i principali (a). Un nuovo e giudizioso Scrittore ne viene con sommo studio osservando degli altri (b). Tralasciando gli estrinseci difetti, che per quanto altri gl' ingrandisca, non arriveranno mai ad oscurare il pregio sustanziale dell' Opera, farò soltanto parola di quegli, che sono in fatti essenziali. I. S' incontra in essa non leggier numero di falli nella Storia, e nella Cronologia; e vi si osserva molte volte una notabile mancanza di fatti particolari, onde più gran lume ritratto avrebbe la Storia della Polizia Civile ed Ecclesiastica di questo Regno. II. Alcuni più principali ed interessanti articoli del pubblico Diritto, e della generale Eco-

(a) *Vita del* Giannone *p. 17. cit. Ediz.*

(b) *Vedi il* Saggio di un' Opera intitolata il Diritto Pubblico e Politico del Regno di Napoli, *che porta la data di Cosmopoli*, §. 21. *pag.* 74. *& segq.*

Economia di questo Regno, o sono trascurati del tutto, o scarsamente trattati, o non richiamati da' suoi veri principj. II. E' in oltre da notare come non leggier difetto, che avendo egli impreso a scrivere la Storia Civile del Regno di Napoli, e nella Introduzion di essa promettendo di ragionare de' varj stati e cambiamenti del sistema civile di questo Regno, e di tutto ciò, che alla forma del suo governo politico s'appartiene; egli non adempie interamente a questo oggetto, vestendo regolarmente nella sua Opera il carattere di Giureconsulto, e poco riguardo tenendo di quello di Politico. Quindi si trattien egli a maneggiar la nuda Storia civile, e non la politica insieme del Governo, delle Leggi, de' Magistrati, e degli Ordini del Regno. S'avvide di ciò il Giannone, e nella Introduzione alla sua Opera confessa, ch' Ella il palesarebbe al Mondo più Giureconsulto, che Politico, soggiungendo quindi più ragioni, onde conveniva che tal si fosse dimostrato. Ma ciò non lascia però di farci desiderare, ch' egli non trascurando il mestier di Giureconsulto, diretto avesse, qual Politico, le sue mire ad oggetto più grande ed universale. Sarebbe allora la sua Opera in tutte le sue parti perfettamente compiuta; e più profittevole ed istruttiva sarebbe stata a' suoi Nazionali, e più interessante ed universale, anche appo gli Esteri, la sua lettura. Ma troppo difficil è secondo l' ordine della Natura, che le grandi produzioni riescano senza difetti, e che più notabili non siano quelli, che si ravvisano nelle Opere, le quali sono di nuova idea, e di primo conio.

VIII. Per dar nondimeno il suo luogo alla verità, v' è abbastanza per non attribuire del tutto o a mancanza, o a negligenza dell' Autore i difetti della sua Opera, ma si bene al tempo, e alle dure circostanze, in cui egli la scrisse. Non cominciò prima della fine del passato secolo, e del principio di questo a diradarsi in Napoli il bujo, che fin allora regnato vi avea, e che per più secoli avea tenuto ingombrate le menti degli uomini. Appena cominciarono i valentuomini di quel tempo a gustare i principj del vero sapere, a riformare il lor gusto, a vedere la vanità di ciò, che insegnavasi nelle Scuole, ed a rompere la barbarie che dominava nel Foro. Mercè gli utili sforzi di Tommaso Cornelio, Lionardo da Capua, e Francesco d' Andrea, uomini presso di noi di eterna rimembranza, risvegliaronsi gli spiriti de' nostri Nazionali, e lasciando da banda l' ozioso sapere fin allora dominante, si rivolsero a studj più utili,

utili, ed a trattargli con metodo e con gusto. Da questo nuovo moto, che coloro diedero a' talenti, surse il famoso Domenico Aulisio, il quale fu il Maestro del Giannone, Serafino Biscardi, Gaetano Argento, Alessandro Riccardi, Costantino Grimaldi, Luc' Antonio Porzio, Niccolò Capasso, Niccolò Cirillo, ed altri uomini insigni. Ma non era ancor tanto avanzata la coltura degl' ingegni, quando il Giannone compose la sua Opera, sicchè potess' egli esser fornito di tutti i lumi, ed ajuti necessarj per ben formarla. Non si erano dirozzati, che gli studj elementari, e quelle Scienze ed Arti, che immediatamente servono alla vita, o al viver civile. Le Lettere umane, e lo studio del Greco, del Latino, e del puro Italiano costituivano il pregio maggiore della Letteratura di quel tempo; e la Medicina, e la Giurisprudenza furono le prime e sole a partecipare de' nuovi lumi, che acquistarono i nostri Nazionali. Solo Giambatista Vico, uomo di grande ingegno, e di talento superiore, spinse più oltre i suoi sforzi, e le sue mire; ma l' oscura ed intralciata maniera, ch' egli tenne nello scrivere, non gli fece aver fra' suoi, che pochi lettori, e i pregiudiej del secolo non ancora in tutto svelti non gli procurarono imitator nessuno.

IX. La Filosofia generale, la Storia, la Politica, e 'l Dritto Pubblico non erano state coltivate, anzi neppure tentate da' nostri, allorchè il Giannone compose la sua Storia Civile. Scarsi erano perciò i lumi toccante sì fatti oggetti, e rari erano presso di Noi i libri, onde si potevano ritrarre. Aggiungasi, che il Giannone, uomo di mediocre fortuna, e costretto a perdere la miglior parte del suo tempo, ed a guadagnar stentatamente la sua vita negli affari del Foro, non era fornito, che di una picciola suppellettile di libri, de' quali larga copia v' abbisognava per ben eseguire il vasto piano della sua Opera. In oltre è da notare, che gran lumi sono surti in Europa dopo il suo tempo intorno a' varj oggetti della Storia Civile, e molte scoverte si son fatte sopra la Storia d' Italia, e del nostro Regno particolarmente, mercè i molti materiali con gran travaglio ed industria raccolti, e dati in luce dal Muratori, e da altri valentuomini d' instancabile ricerca. Di sì fatti ajuti fu privo il Giannone, e con nostro danno sicuramente, dacchè egli, son certo, se ne sarebbe valuto con giudizio e vantaggio. In fine la fretta, che gli convenne darsi per pubblicar sollecitamente la sua Opera, è

stata ancor causa di qualche imperfezione, che in essa si ravvisa (a). Queste furono tutte cagioni, onde la Storia Civile non comparve alla luce, nè è in se stessa perfetta in tutte le sue parti.

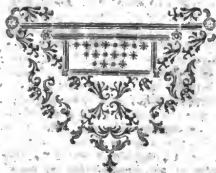
X. Non ostante le sue imperfezioni, e'l vuoto che lascia in molti luoghi, ed in alcune cose la Storia Civile, ella è, e sarà sempre riguardata qual Opera originale, e di non volgare merito. Ella ha avuto il pregio, come dissi da principio, di rompere presso di noi il ghiaccio sopra materie della prima importanza, di rivolgere i talenti de' suoi Nazionali ad oggetti interessanti, di aprire altrui le strade, per cui pervenir possono ad una esatta cognizione del Diritto Pubblico, e delle vicende della Polizia Civile, e dell' Economia generale del nostro Regno. Quindi non deve sorprenderci il nome, e'l grande spaccio, che ha avuto quest' Opera in Italia, e di là da' Monti. Oltre le traduzioni, che ne hanno fatto gl' Inglesi, i Francesi, e i Tedeschi ne' loro linguaggi per proprio uso, si è stampata nell' idioma, in cui fu scritta, quattro volte, e sempre con buon successo. Il Librajo Gio: Gravier, inteso a fornir di buoni libri il nostro Regno, e ad esercitare i suoi torchi in utili stampe, ne preparava già la quinta Edizione in bella forma, e con nuovi caratteri fatti apposta venir di Parigi; quando a' conforti d' uomini dotti e d'autorità mi nacque la voglia di por mano alla revisione, ed emendazione di quest'Opera, con disegno di purgarla da' molti falli, che in essa s'incontrano, e di supplire a' di lei notati difetti e mancanze. Mi messi di buon animo al travaglio; ma appena ebbi cominciato, che m'avvidi bene, come quella era opera di più lungo tempo, e di più grave fatica, che le circostanze, e la fretta datami dal Librajo non permettevano. Restrinsi pertanto la mia mira principale a spurgarla de' frequenti abbagli, che trar possono di leggieri i lettori in errore, ad ornarla di citazioni, e di opportune Note, che servono o ad emendare qualche grave fallo dell' Autore, o ad illustrare ciò ch' egli dice, ed in fine a corredarla dell'autorità, che comprovano quel ch' egli afferma, e che spesso vi mancano. Tanto ho eseguito: se con buon successo, lascio a determinarlo al discreto giudizio de' Lettori.

XI. Ad istruzione del Pubblico non vo' qui lasciar d'avvertire, che alcuni piccioli cambiamenti, aggiunzioni, ed emendazioni, che s'incontrano nel testo dell' Opera, sono della mano dell'Autore stes-so;

(a) *Vedi la Vita di* Giannone *pag.* 9. & 10. *e 'l* Saggio del Diritto Pubblico e Politico del Regno di Napoli *p.* 80. & *seqq.*

ſo; dacchè io ebbi la ſorte di ritrovar fra le molte ſue Carte, capitate qui da Ginevra dopo la di lui morte, le quali mi ajutarono non poco a diſtendere la Vita del Giannone, un foglio di correzioni, ſcritto di propria mano dell' Autore, e lavorato forſe dopo ch' ebbe ſomminiſtrato al Tradutor Franceſe della ſua Opera quell' emendazioni, ed Addizioni, che comparvero la prima volta al Pubblico nella Traduzion Franceſe della Storia Civile; e 'l quale io congetturo, che ſia quello ſteſſo, ch' entrò a parte della vendita di alcuni Manoſcritti del Giannone, che fece il Signor Iſacco Vernet ad un Librajo Olandeſe, i quali per la morte poco dopo accaduta del ſuddetto Librajo andarono a male. (a) A tenore di queſto foglio ho io emendato que' luoghi, che ſono in quello notati, ed alcuni di eſſi colle proprie parole dell'Autore ivi ſcritte. Molti falli di Cronologia, di nomi, di paeſi, e di minute circoſtanze de' fatti ſono ſtati da me corretti nel teſto, dove l'occaſione l' ha richieſto, ſenza eſſere obbligato ad ingroſſare i tomi con ſpeſſe ed oziose Note. Nelle citazioni, che vi ho aggiunto, quelle, che poſſono ſomminiſtrare al Lettore più abbondanti lumi intorno a quello che l' Autore dice, ſono precedute dalle parole: *Vide omnino;* alcune altre, che denotano o varietà nelle circoſtanze de' fatti, o sbaglio poſitivo nel racconto dall' Autor fatto di eſſi, ſono ſegnate così: *Vid. tamen* N. N. rimettendo a queſto modo i Lettori a quegli Autori, onde poſſano ritrarre una più vera ed eſatta informazione di quelle tali coſe. Ma io ho uſato d' ordinario un tale accennamento nel margine in que' paſſi, dove i falli dell' Autore non appartengono direttamente, o non toccano dappreſſo la noſtra Storia. In queſti ultimi, ſalvo che non ſiano di leggier momento, vi ho aggiunto delle Note, le quali ſono di carattere *corſivo*, a diſtinzione di alcune poche dell' Autore, che ſono ſtampate in carattere *tondo*. Per qualche accidente, che non accade qui di raccontare, non vengono appiccate a' proprj luoghi ne' primi due libri molte Note, che trovanſi fatte; ma ſaranno inſieme con diverſe altre appartenenti a' ſeguenti libri, ed a coſe sfuggite da prima alla mia diligenza, ſtampate nella fine dell' Opera in modo, che poſſano eſſere diſtribuite per tutti i tomi di eſſa, e collocate in fondo d' ogni tomo. Suppongo di non aver impiegato il mio tempo in vano, ridonando al Pubblico queſta famoſa Opera più corretta ed accreſciuta, che ſin ora non è ſtata. Il pregio, in cui Eſſa è generalmente avu-

(a) *Vita del Giannone p.* 141.

avuta, e la riconosciuta di lei utilità mi fanno ragione di credere, che non siano per essere riputate inutili queste mie fatiche. Del resto ad ogni modo che la cosa riesca, mi giova sperare, che il Pubblico almeno apprezzi il zelo, che hò avuto in fargli cosa grata ed utile, comechè contento non sia per altro della mia poca abilità.

TA-

TAVOLA

DE' CAPITOLI

Contenuti nel PRIMO TOMO.

LIBRO PRIMO. pag. 1.

II. Po-

LIBRO III. 188.

LIBRO IV. 301.

Cap.

LIBRO VI. pag. 474.

AL

Fine della Tavola.

AL POTENTISS. E FELICISS. PRINCIPE

CARLO VI.

IL GRANDE,

DA DIO CORONATO IMPERADORE DE' ROMANI, RE DI GERMANIA, DELLE SPAGNE, DI NAPOLI, D' UNGHERIA, DI BOEMIA, DI SICILIA, &c.

AVVENTUROSA, *e non meno di queste Provincie fortunata deggio reputar io l'* Istoria Civile del Regno di Napoli, *che ora umilmente, e coll' animo, il più ch' io possa, riverente e divoto alla* Cesarea e Cattolica Maestà' Vostra *presento; non sol tanto per aver ella la sorte d' uscire alla luce del Mondo sotto un Principe non meno eccelso e poderoso, che magnanimo e benigno, e di così rara e maravigliosa bontà, ch' essendo le sue grandezze maggiori della fama, non isde-*

gna

gna di prender in grado le più basse ed umili cose, allorchè da ossequiosa mano se gli porgono in dono, ma ancora per esser venuta a terminarsi ne' vostri innumerabili e segnalati benefizj, de' quali avete colmo questo Regno, e nelle vostre sublimi e gloriose azioni, di cui avete riempiuto il Mondo tutto; onde la beneficenza e la fama di tutti gli altri Principi che lo dominarono, di gran lunga sopravvanzando, lo splendore stesso de' vostri Augusti Antecessori avete certamente oscurato.

Se mai per effetto di vostra natural cortesia, tra la moltitudine delle occupazioni gravissime, che nel governamento di sì numerose Provincie, ed ampj Regni, onde il vostro grande Imperio si compone, tengono debitamente la divina vostra mente occupata: dall' altezza del supremo grado delle mondane cose, dove non meno per retaggio de' vostri maggiori, che per vostri meriti e virtù siete stato elevato, degnerà la Maestà Vostra abbassar l'occhio a riguardare ciò, che in questa Istoria si narra per lo corso di presso a quindici Secoli; potrà quindi chiaramente comprendere, non pur questo suo fedelissimo Regno per dignità e per grandezza non cedere a quanti ora ubbidiscono al suo gran nome, ma che sotto tanti e sì varj Principi di nazioni diverse, onde e' fu dominato, dopo tanti e sì varj cambiamenti del suo governo civile, veduto mai non fu nella più alta ventura, ed in tanta tranquillità e splendore, come ora, che riposa sotto il di Lei giusto e clementissimo dominio.

Nello scadimento del Romano Imperio, sotto quegli ultimi Cesari, fu da straniere nazioni miseramente combattuto ed afflitto. I Longobardi pugnando co' Greci e co' Normanni, e sovente tra loro medesimi, il renderono teatro miserabile di guerre e di rapine. Gli Svevi l'avrebbono certamente rilevato, se non fosse lor convenuto, quasi sempre colle armi in mano, dalle altrui intraprese coprirlo e difenderlo. Gli Angioini, che dal favore de' Romani Pontefici ne riconobbero l'acquisto, il posero in mille soggezioni e servitù; e dopo la morte dell' inclito Re Roberto essendo caduto sotto la dominazione di femmine, e tra le competenze di più Reali di quella Stirpe, da più parti combattuto, streme miserie ebbe a sofferire. Fu poi dal magnanimo Alfonso Re d' Aragona restituito nel suo antico lustro; ma avendolo in morte separato dagli altri suoi paterni Regni, e lasciatolo a Ferdinando suo natural figliuolo, non tanto sotto costui, quanto sotto i suoi discendenti ritornò nelle primiere calamità e disordini. Il savio Re Ferdinando il Cattolico re-

staurol-

stasrollo dalle passate sciagure, e sotto l' Imperio del vostro gran Zio, dell' invitto e glorioso Carlo V. videsi portato anche a maggior fortuna. Ma Filippo II. di lui figliuolo, abbagliato da altre sue vastissime idee, poco ne curò la dechinazione, e molto meno i suoi discendenti. Ma essendosi a' nostri felicissimi tempi avventurosamente restituito sotto il vostro alto e potente Imperio, a tanta grandezza con la vostra benefica mano l' avete sollevato, là dove non fu veduto giammai. Stoltà cosa mi parrebbe a dover credere, che i vostri immensi beneficj a quelli degli altri Re vostri predecessori comparar si potessero. Voi spinto dalla fedeltà e dall' amore de' nostri cuori, e più dalla grandezza e generosità del proprio, che non saprebbe donare senza arricchire, non pur l' antiche degnaste di confermare, ma di nuove e copiosissime grazie, e tutte considerabili fregiarne. Onoraste la Città nostra, e' suoi Eletti di nuovi e più ragguardevoli titoli. Antiponeste i nativi del Regno nelle cariche, beneficj, e negli uffizj, escludendone i forestieri. Severamente vietaste, non più per utile del vostro Erario, che de' vostri sudditi, l' alienazione de' fondi dell' entrate regali. Imponeste, che per niun modo nelle cause appartenenti alla nostra S. Fede procedessero, se non gli Arcivescovi, e gli altri Ordinarj di questo Regno, come Ordinarj; e con la via ordinaria, che si pratica negli altri delitti, e cause criminali Ecclesiastiche. Con più vostri regali Editti comandaste, che in tutti i Beneficj, Vescovadi, Arcivescovadi, ed altre Prelature del Regno ne fossero esclusi gli stranieri. Accresceste i Privilegj a' Baroni, oltre a' gradi già stabiliti la succession feudale stendendo. Vostro ordinamento fu, che la Ruota del Cedulario si togliesse, contro del Regio Fisco la prescrizion centenaria si ammettesse, anche nelle Regalie, nelle cose Giurisdizionali, e nell' altre vostre Fiscali ragioni. E non minor beneficio è quello, che ritrae il Regno, oggi che vive sotto le vostre temute insegne, dal venir compreso nelle tregue, che si fanno tra l' Imperio, e 'l Turco, e dal commerzio, il quale Vostra Maestà è tutta intesa ad aprire ed allargare ne' nostri Porti colla Germania, e con altre più remote Regioni. Cose tutte, di cui in altri tempi vano sarebbe stato il disiderio, non che la speranza.

Ma il maggior pregio, onde dobbjamo gir alteri nel suo felicissimo Regno, è l' aver Ella col decoro dell' Imperial Maestà sostenute e fatte valer tra noi, ed a nostro prò i suoi regali diritti, e le sue alte e supreme Regalie; affinchè più non si confondessero, come già fu, i confini tra 'l Sacerdozio, e l' Imperio. Sotto i vostri auspicj furon queste due Potenze ridotte ad una perfetta armonia e cor-

corrispondenza ; e prendendo lodevolmente la cura dell' Ester ior Polizia Ecclesiastica , vi mostrate tutto volto a restituir la disciplina nella Chiesa , di cui per istituzion Divina siete protettore ed avvocato : talchè oggi ammirasi la giustizia e la giurisdizione Ecclesiastica nel suo giusto punto , lasciandosi al Sacerdozio quel ch'è di Dio , ed all' Imperio quel ch'è di Cesare .

Se adunque questa Storia non si troverà degna d' altro pregio, sì n' avrà ella d' assai , nè potrò io pentirmi di avervi logorati in faticose vigilie molti anni , coll' aver manifestato al Mondo , quanto Voi nel beneficarci e nell' illustrarci , e negli atti di magnanimità e di valore , avete superati i beneficj e l' opere di tutti gli altri Re vostri predecessori ; e che per rendervi per fama immortale ed eterno , immortali ed eterne cose operando , ogni umana grandezza addietro vi lasciate .

Il vostro grande e sublime intendimento ben comprenderà , quali e quanti debbano essere i nostri obblighi per sì rari e stupendi beneficj , la cui dolce memoria non si estinguerà , se non col Mondo . E se le grazie e' doni non altronde sogliono , che da dilezion provenire , quali più chiari segni e più certi potrà mai darne il vostro paterno amore? E perchè essendo voi ottimo , e nel più sublime grado di vera virtù , non potete amare se non se il buono , e ciò che maggiormente a quello s' avvicina : dovremo noi sempre più studiarci d' esser buoni e grati , almeno per le stesse massime de' cattivi , cioè per proprio interesse , per non interromperci il corso favorevole delle vostre benignissime grazie .

Vengono , Principe eccelso , in quest' Opera , dove l' opportunità l' ha richiesto , sostenute le vostre regalie e preminenze , e le ragioni di quelle con ischietta e pura verità messe in chiaro ; non già con intendimento , che s' abbia punto da scemare altrui ciò , che dirittamente se gli dee : che questo alla santa sua mente non s' affarrebbe ; ma perchè possano riformarsi con modi legittimi quegli abusi , a' quali la debolezza umana in processo di tempo ha potuto abbandonarsi , e per quell' affezione ed ardore , che ciascun vostro fedel vassallo è tenuto d' avere , non meno per amore della verità , e per l' obbligo dovuto al proprio Signore , che per l' interesse che noi medesimi ci abbiamo . E quindi fia , se non m' inganno , che non solamente non abbia a dispiacer altrui , se vedrà d' averle io con franchezza Cristiana difese , ma che questa Storia si renda meritevole dell' alta protezione della vostra potente mano . Il che reputerò io degna mercede di queste mie lunghe fatiche , le quali portando in fronte la gloriosa

scritta

scritta del vostro Imperial Nome, ed uscendo alla luce, come dono, ancorchè basso, e mal conveniente a tanto Principe, sotto l' ombra de' vostri temuti allori, saranno sicure di non esser percosse dagli ardenti fulmini della maledica invidia, nè pur crollo veruno, o scossa dovran temere d' ingiuriosa fortuna.

La vostra sola benignità mi fa ragion di sperare, che siate per accettarle con lieto e favorevol viso; onde le obbligazioni, che insieme con questo Comune io porto, me con particolar maniera costringano a pregare con incessabili voti la Divina Bontà, che lungamente, e sempre più prosperandola, conservi la sua eccelsa Persona, in guisa che non ce n' abbiano a portar invidia i nostri nipoti: largamente concedendole ciò, che tanto si sospira, e che sol manca per compimento dell' universale tranquillità e contentezza. Napoli 12. Febbrajo 1723.

Di V. S. C. e C. M.

Umiliss. devotiss. ed ossequiosiss. Vas. e Serv.
Pietro Giannone.

INTRODUZIONE.

'Istoria, che prendo io a scrivere del Regno di Napoli, non sarà per assordare i leggitori collo strepito delle battaglie, e col romore delle armi, che per più secoli lo renderono miserabil Teatro di guerra; e molto meno sarà per dilettar loro colle vaghe descrizioni degli ameni e deliziosi suoi luoghi, della benignità del suo clima, della fertilità de' suoi campi, e di tutto ciò che natura, per dimostrar suo potere e sua maggior pompa, profusamente gli concedette; nè sarà per arrestargli nella contemplazione dell' antichità e magnificenza degli ampj e superbi edificj delle sue Città, e di ciò che l' arti meccaniche maravigliosamente vi operarono. Altri quest'ufficio ha fornito, e forse se ne truova dato alla luce vie più assai, che non si converrebbe. Sarà quest' Istoria tutta civile, e perciò, se io non sono errato, tutta nuova, ove della Polizia di sì nobil Reame, delle sue Leggi e Costumi partitamente tratterassi: parte, la quale veniva disiderata per intero ornamento di questa sì illustre e preclara regione d' Italia. Conterà nel corso poco men di quindici secoli i varj stati, ed i cambiamenti del suo governo civile sotto tanti Principi, che lo dominarono; e per quanti gradi giugnesse in fine a quello stato, in cui oggi il veggiamo: come variossi per la Polizia Ecclesiastica in esso introdotta, e per gli suoi regolamenti: qual uso ed autorità ebbonvi le leggi Romane, durante l' Imperio, e come poi dichinassero: le loro obblivioni, i ristoramenti, e la varia fortuna delle tante altre leggi introdotte dapoi da varie nazioni: l' Accademie, i Tribunali, i Magistrati, i Giureconsulti, le Signorie, gli Ufficj, gli Ordini; in brieve tutto ciò, che alla forma del suo governo, così Politico e Temporale, come Ecclesiastico e Spirituale s' appartiene.

Se questo Reame fosse surto, come un' Isola in mezzo all' Oceano, spiccato e diviso da tutto il resto del Mondo, non s' avrebbe avuto gran pena a sostenere per comporre di sua civile Istoria molti libri; imperciocchè sarebbe bastato aver ragione

ne de' Principi, che lo dominarono, e delle sue proprie leggi ed istituti, co' quali fu governato. Ma poichè fu egli quasi sempre soggetto, e parte o d' un grande Imperio, come fu il Romano, e dapoi il Greco, o d' un gran Regno, come fu quello d' Italia sotto i Goti, e sotto i Longobardi, o finalmente ad altri Principi sottoposto, che tenendo collocata altrove la regia lor sede, quindi per mezzo de' loro Ministri il reggevano; non dovrà imputarsi, se non a dura necessità, che per ben intendere la sua speziale polizia, si dia un saggio della forma e disposizione dell' Imperio Romano, e come si reggessero le sue Provincie, fra le quali le più degne, ch' ebbe in Italia, furono certamente queste, che compongono oggi il nostro Regno. Non ben potrebbe comprendersi il loro cambiamento, se insieme non si manifestassero le cagioni più generali, onde variandosi il tutto, venisse anche questa parte a mutarsi. E poichè queste regioni per le loro nobili prerogative invitarono molti Principi d' Europa a conquistarle, furono perciò lungamente combattute, ciascheduno pretendendo avervi diritto, e chi come Tributarie, chi in protezione, e qual finalmente come Feudatarie le pretese: si è riputato perciò pregio dell' opera, che i fonti di tutte queste pretensioni si scovrissero; nè potevano altramente mostrarsi, se non col dare una generale idea e contezza dello stato d' Italia in varj tempi, e sovente degli altri Principati più remoti, e de' trasportamenti de' Reami di gente in gente, onde surfero le tante pretensioni, che diedero moto all' imprese e fomento.

Nè cotali investigamenti sono stati solamente necessarj per dare una esatta e distinta cognizione dello stato Politico e Temporale di questo Regno, come per avventura sarà da alcuni riputato; ma eziandio per quello che s' aspetta ad Ecclesiastici affari, imperocchè non minori furono le contese fra' Principi del secolo, che fra' maggiori Prelati della Chiesa. Fu anche questo Regno combattuto da' due più celebri Patriarchi del Mondo, da quello di Roma in Occidente, e dall' altro di Costantinopoli in Oriente. Per tutte le ragioni apparteneva il governo delle nostre Chiese al Pontefice Romano, non pur come Capo della Chiesa Universale, ma anche come Patriarca d' Occidente, eziandio se l' autorità sua Patriarcale avesse voluto restringersi alle sole Città *Suburbicarie*. Ma il Costantinopolitano con temerario ardire attentò usurpare le costui regioni: pretese molte Chiese di questo Reame al suo Patriarcato d' Oriente appartenersi:

che di lui fosse il diritto di ergere le Città in Metropoli, e di assegnar loro que' Vescovi suffraganei, che gli fossero piaciuti. Era perciò di mestiere far vedere, come questi due Patriarcati dilatassero pian piano i loro confini: il che non potea ben farsi senza una general contezza della Polizia dello stato Ecclesiastico, e della disposizione delle sue Diocesi e Provincie.

L' Istoria civile, secondo il presente sistema del Mondo Cattolico, non può certamente andare disgiunta dall' Istoria Ecclesiastica. Lo stato Ecclesiastico, gareggiando il Politico e Temporale de' Principi, si è per mezzo de' suoi regolamenti così forte stabilito nell' Imperio, e cotanto in quello radicato e congiunto, che ora non possono perfettamente ravvisarsi li cambiamenti dell' uno senza la cognizione dell' altro. Quindi era necessario vedere, come e quando si fosse l' Ecclesiastico introdotto nell' Imperio, e che di nuovo arrecasse in questo Reame: il che di vero fu una delle più grandi occasioni del cambiamento del suo stato Politico e Temporale. E quindi non senza stupore scorgerassi, come, contro a tutte le leggi del Governo, abbia potuto un Imperio nell' altro stabilirsi, e come sovente il Sacerdozio abusando la divozione de' Popoli, e 'l suo potere spirituale, intraprendesse sopra il governo temporale di questo Reame: che fu rampollo delle tante controversie Giurisdizionali, delle quali sarà sempre piena la Repubblica Cristiana, e questo nostro Regno più che ogni altro. Onde presero motivo alcuni valentuomini di travagliarsi per riducere queste due Potenze ad una perfetta armonia e corrispondenza, e comunicarsi vicendevolmente la loro virtù ed energia: essendosi per lunga sperienza conosciuto, che se l' Imperio soccorre con le sue forze al Sacerdozio per mantenere l' onor di Dio, ed il Sacerdozio scambievolmente stringe ed unisce l' affezione del Popolo all' ubbidienza del Principe, tutto lo Stato sarà florido e felice; ma per contrario, se queste due Potenze sono discordanti fra loro, come se il Sacerdozio, oltrepassando i confini del suo potere spirituale, intraprendesse sopra l' Imperio e Governo Politico, ovvero se l' Imperio rivolgendo contra Dio quella forza, che gli ha messa tra le mani, volesse attentare sopra il Sacerdozio, tutto va in confusione ed in ruina; di che potranno essere gran documento i molti disordini, che si sentiranno perciò in questo istesso nostro Reame accaduti.

Nel trattar dell' uso e dell' autorità, ch' ebbero in queste nostre

stre Provincie così le leggi Romane, come i regolamenti Ecclesiastici, e le leggi dell'altre nazioni, non si è risparmiato nè fatica, nè travaglio; e forse il vedere l'Opera in questa parte abbondare, farà scoprire la mia professione, palesandomi al Mondo più Giureconsulto, che Politico. Veracemente meritava questa parte, che fosse fra noi bene illustrata, poichè non in tutti luoghi, nè in tutti tempi fu cotale uso ed autorità delle Romane leggi sempre uniforme; onde avendo i nostri Giureconsulti trascurata questa considerabilissima parte, siccome altresì quella dell'origine, ed uso dell'altre leggi, che dapoi nello stesso nostro Regno da straniere nazioni s'introdussero; è stata potissima cagione, che abbiano costoro riempiuti i loro volumi di gravi e sconci errori; da' quali con chiaro documento siamo ancora ammaestrati, quanto a ciascheduno sia meglio affaticarsi per andare rintracciando in sua contrada le varie fortune ed i varj casi delle leggi Romane, e delle proprie, che con dubbio, e poco accertamento andar vagando per le Provincie altrui. Imperocchè quantunque si possa per un solo tessere esatta istoria dell'origine e progressi delle lettere nell'altre professioni, e della varia lor fortuna per tutte le parti d'Europa, siccome veggiamo essere ad alcuni talora riuscito; nientedimeno quanto è alla Giurisprudenza, la quale spesso varia aspetto al variare de' Principi e delle nazioni, egli non è carico, che possa già per un solo sostenersi, ma dee in più esser ripartito, ciascun de' quali abbia a raggirarsi nell'uso, nell'autorità, e nelle varie mutazioni, che troverà nella propria regione essere accadute. Così scorgiamo essersi della Giurisprudenza Romana per alcuni eccellenti Scrittori compilata qualche istoria. Però quasi tutti si sono affaticati a renderla chiara ed illustre, in narrando la sua origine ed i progressi ne' tempi, che l'Imperio Romano nacque, crebbe, e si stese alla sua maggior grandezza. Ma i varj casi di quella, quando l'Imperio cominciò poi a cader dal suo splendore, la sua dichinazione, obblivione, e ristoramento, l'uso e l'autorità, che le fu data ne' nuovi Dominj, dopo l'inondazione di tante nazioni in Europa stabilite; quando per le nuove leggi rimanesse presso che spenta, e quando ristabilita quelle oscurasse: non potranno certamente in tutte le parti d'Europa da un solo esattamente descriversi. Perciò ben si consigliarono alcuni nobili spiriti, dopo aver dato un saggio delle cose generali, nel proprio Regno, o Provincia a figgersi i confini, oltre a' quali di rado, o non mai trapassarono.

Un

Un uomo di Brettagna, e dal Mondo diviso, reputando gli altri in troppo brevi chiostri aver ristretto l'ardire dell' ingegno umano, mostrò d' aver coraggio per tanta impresa. Fu questi il celebre *Arturo Duck* (a), il quale oltre a' confini della sua *Inghilterra* volle in altri, e più vicini, e più lontani paesi andar rintracciando l' uso e l' autorità delle Romane leggi ne' nuovi Dominj de' Principi Cristiani; e di quelle di ciascheduna nazione volle ancora aver conto. Le ricercò nella vicina *Scozia*, e nell' *Ibernia*; trapassò nella Francia, e nella Spagna; in Germania, in Italia, e nel nostro Regno ancora; si stese in oltre in Polonia, Boemia, in Ungheria, Danimarca, nella Svezia, ed in più remote parti. Ma l' istessa insigne sua Opera ha chiaramente mostrato al Mondo, non esser questa impresa da un solo; poichè sebbene la gran sua diligenza, e la peregrinazione in varj paesi d' Europa, come nella Francia, nella Germania, e nell' Italia, avessero potuto in gran parte rimuovere le molte difficoltà al proseguimento della sua impresa: nondimeno il successo poi ha dimostrato essersi ciò ben potuto da lui esattamente adempire nella sua *Inghilterra*, nella *Scozia*, nell' *Ibernia*, ed in alcune regioni da se meno lontane; ma nell' altre parti, e spezialmente nel nostro Reame, si vede veramente essersi da pellegrino diportato, conciossiacosachè, seguendo le volgari scorte, cadde in molti errori, non altro avendoci somministrato, che una molto leggier contezza dell' uso e dell' autorità delle Leggi, così Romane, come proprie, quì introdotte da' varj Principi, che lo ressero. Ned egli, per la sua ingenuità, nella conchiusione del libro potè dissimularlo, promettendosi appo stranieri trovar perdono, se trattando delle loro leggi e costumi, così parco stato fosse; e confessò altro non essere stato suo intendimento; che d' invogliare i Giureconsulti d' altri paesi, acciocchè prendendo esempio da lui, quel ch' egli aveva adempiuto nella sua *Inghilterra*, volessero essi fare con più diligenti trattati ne' proprj loro Regni, o Provincie. Per questa cagione poco prima d' Arturo alcuni Scrittori, senz' andar molto vagando, alle proprie regioni si restrinsero. *Innocenzio Cironio* (b) Cancelliere di Tolosa volle raggirarsi per la sola *Francia*, ancorchè assai leggiermente la scorresse. Ma *Alteserra* (c) ciò con maggior esattezza, e più minutamente volle ricercare in quella Provincia, ov' ei nacque, cioè nell' *Aquitania*. E *Giovanni Costa*, eccellente Cattedratico in Tolosa, promise di fare lo stesso

con

(a) Athur. Duck, *De Usu, & Auth. Jur. Civ. Rom. in Dominiis Principum Christianorum.*

(b) Ciron. *Observ. Jur. Can. lib.* 5.

(c) Alteserra *Rerum Aquitanic. lib.* 3.

con maggior diligenza in tutto il Regno di *Francia*: ma questa sua grand' opera, che con impazienza era aspettata dal Cironio (a), da Arturo (b), e da tutti gli altri eruditi, non sappiamo ancora a' di nostri, se mai uscita sia alla luce del Mondo. *Giovanni Doujat* (c) fece dapoi lo stesso, non oltrepassando i confini della *Francia*. E talora è accaduto, che volendo alcuni esser troppo curiosi nelle altrui regioni, abbiano nelle proprie trascurate le migliori ricerche, ed in mille errori essere per ciò inciampati.

(a) Ciron. *lib. 5. Observ. Jur. Can. cap. 6. & 7.*
(b) Athur. Duck. *lib. 2. cap. 5. nu. 43.*
(c) Doujat. *Hist. Jur. Civ.*

Alla *Germania* non manca il suo Istorico intorno a questo suggetto. *Ermanno Conringio* (d) compilò un trattato dell' origine, e varia fortuna delle leggi Romane, e Germaniche, del quale fassi onorata memoria presso a Giorgio Pasquio (e); ed a' dì nostri *Burcardo Struvio* (f) ne ha compilato un altro più diffuso, rapportando altri Autori, che per l' Alemagna fecero lo stesso.

(d) Erm. Conringa *De Orig. Juris Germanici.*
(e) Georg. Pasquio *De Novis Invent.*
(f) Struv. *Hist. Jur. Germ. c. 6.*

Non manca all' *Ollanda* il suo, e *Giovanni Voezio* compilò un libro intitolato: *De Usu Juris Civilis, & Canonici in Belgio unito.*

Per la Spagna abbiamo, che *Michele Molino* ne distese un consimile per lo Regno d' *Aragona*. *Giovanni Lodovico Cortes* scrisse l' Istoria *Juris Hispanici*; e *Gerardo Ernesto di Franckenau* sopra questo argomento si distese più d' ogni altro (g). Hanno pure intorno a ciò i loro Istorici la *Svezia*, la *Danimarca*, la *Norvegia*, e l' altre Provincie Settentrionali. Nè ve ne mancano ancora in alcune parti della nostra *Italia*, come in Milano per l' industria di *Francesco Grasso* (h), ed in altri paesi ancora della medesima.

(g) V. Struv. in *Prolegom. ad Hist. Jur. §. 28.*
(h) Franc. Crass. in Libello *de Orig. Jur. Mediol.*

Nel nostro Regno solamente ciò, che gli altri tratti dall' amore della gloria della loro Nazione fecero, è stato sempre trascurato. Nè per certo dovrebb' essere maggiore l' espettazione e 'l disiderio, che vi si provvedesse, della maraviglia, come in un Regno così ampio, e fecondo di tanti valorosi ingegni, che con le loro opere han dato saggio al Mondo, null' altro studio esser loro più a cuore, che quello delle leggi, abbiano poi tralasciato argomento sì nobile ed illustre. Imperciocchè una Storia esatta dell' uso ed autorità, che nel nostro Regno ebbero le leggi Romane, e de' varj accidenti dell' altre leggi, che di tempo in tempo furono per diverse nazioni in esso introdotte, onde ne vennero le prime oscurate, e come poi risorte, avessero racqui-

racquiſtato il loro antico ſplendore ed autorità, e ſianſi nello ſtato, in cui oggi veggiamo, reſtituite: dovrebbe in vero eſſere una delle coſe appreſſo noi più deſiderabili, non per leggieri e vane, ma per gravi ed importantiſſime cagioni. Non perchè per troppa curioſità, e forſe inutile, ſi doveſſe eſſere anſioſo di ſpiare le varie vicende di quelle; non perchè ne ricevano eſſe maggior pompa e luſtro, nè per oſtentazione di peregrina e non volgare erudizione: ma per più alte cagioni. Queſte ſono, perchè da una eſatta notizia di tutto ciò, che abbiamo propoſto, oltre all' accreſcimento della prudenza per l' uſo delle leggi, e per un diritto diſcernimento, ciaſcuno potrà ritrarne l' idea d'un ottimo Governo; poichè notandoſi nell' Iſtoria le perturbazioni ed i moti delle coſe civili, i vizj e le virtù, e le varie vicende di eſſe, ſaprà molto ben diſcernere, quale ſia il vero, ed al migliore appigliarſi.

Ma ſopra ogni altro da ciò dipende in gran parte il riſchiaramento delle noſtre leggi patrie, e de' noſtri proprj iſtituti e coſtumi; le quali coſe non per altra cagione veggonſi da' noſtri Scrittori sì rozzamente trattate, e ſovente, ſenza comprenderſene il ſentimento, sì ſtranamente a noi eſpoſte, ſe non perchè ignari della ſtoria de' tempi, de' loro Autori, delle occaſioni, onde furono ſtabilite, dell' uſo e dell' autorità delle leggi Romane, e delle Longobarde, sdrucciolarono perciò in quei tanti errori, de' quali veggonſi pieni i loro volumi, e di mille puerilità, e coſe inutili e vane caricati. E tanta ignoranza avea loro bendati gli occhi, che ſi pregiavano d' eſſere ſolamente Legiſti, e non Iſtorici; non accorgendoſi, che perchè non erano Iſtorici, erano perciò cattivi Legiſti, e rendevanſi diſpregevoli appo gli eſtranei; ed a molti ancora de' loro compatrioti: *Carlo Molineo* (a) di quanti ſconci errori non ripreſe per ignoranza d' Iſtoria, non pure *Baldo*, ma eziandio il noſtro *Andrea d' Iſernia*? E di quanto ſcherno non furono perciò i noſtri agli altri Scrittori? Di quanto riſo non fu a coſtoro cagione *Niccolò Boerio*, che ſcriſſe, i Longobardi eſſere ſtati certi Re venutici dalla Sardegna, il noſtro *Matteo degli Afflitti*, e tanti altri?

Si aggiugne eziandio l' utilità grande, che dalla cognizione di tale Iſtoria ſi ritrae per l' uſo del Foro, e de' noſtri Tribunali, e per le controverſie medeſime forenſi. Nel che non poſſiamo noi in queſti tempi allegare miglior teſtimonio, che il *Cardinal di Luca*, ſtato celebre Avvocato in Roma, ed uomo nel

(a) Molin. in *Comment. ad Conſuet. Pariſ. par. 1. tit. 1. num. 91. & num. 96.*

nel Foro compiutissimo, il quale in quasi tutti i suoi infiniti discorsi, onde furono compilati tanti volumi, con ben lunga esperienza ha dimostrato in mille luoghi (a), non altronde essere derivati i tanti abbagli de' nostri Scrittori, se non dall' ignoranza dell' Istoria legale, tanto che non predica altro così a' Giudici, come agli Avvocati, che l'esatta notizia di quella, senza la quale sono inevitabili gli errori e le scipitezze. Ma fra' nostri niun altro rende più manifesta questa verità, quanto quel lume maggiore della gloria de' nostri Tribunali, l' incomparabile *Francesco d' Andrea*, il quale in quella dotta disputazione feudale (b), che diede alla luce del Mondo, ben a lungo dimostrò, che non altronde, che da questa Istoria potevano togliersi le difficoltà, dove aveano inviluppata tal materia i nostri Scrittori; onde si videro perciò in mille errori miseramente caduti. Ciò che dovea essere a tutti d' ammonimento, quanto la cognizione dell' Istoria legale sia necessaria a tutte l' altre controversie del Foro. Nè lasciò questo gran letterato, per quanto comportava il suo istituto, di darci di quella non debil lume. E veramente nostra disavventura fu, che ciò che gli altri Scrittori fecero per gli loro paesi, non avesse egli tentato di fare per lo nostro Reame, che certamente non avremmo occasione di dolerci oggi di tal mancanza. Poichè qual cosa non ci avremmo potuto promettere dalla forza del suo divino ingegno, dalla gran perizia delle leggi, dell' istoria, e dell'erudizione, da quella maravigliosa eloquenza, e dall' infaticabile applicazione, ed esatta sua diligenza? Nè minori prerogative, a mio credere, si ricercano per riducere una tal impresa al suo compiuto fine, le quali se disgiunte pur con maraviglia osserviamo in molti, tutte congiunte in lui solo s' ammiravano.

(a) Card. de Luca *De Servit. Disc. 1. De Judiciis Disc. 35. De Regularib. Disc. 161. in Miscellaneis, & alibi saepe.*

(b) Franc. de Andreis *Disp. An Fratres in Feuda nostri Regn. succed. &c.*

Grave dunque, e peravventura superiore alle mie poche forze, sarà il peso, ond' io ho voluto caricarmi; e tanto più grave, ch' avendo riputato, che non bene sarebbe trattata l'istoria legale senza accoppiarvi insieme l' istoria civile, ho voluto congiungere in uno la polizia di questo Reame con le sue leggi, l' Istoria delle quali non avrebbe potuto esattamente intendersi, se insieme, onde surfero, e qual disposizione e forma avessero queste Provincie, che con quelle erano governate, non si mostrasse. E quindi è avvenuto, che attribuendosi il lor cambiamento a' regolamenti dello stato Ecclesiastico, che poi leggi canoniche furono appellate, siasi veduta avvolgersi questa mia fa-

tica in più alte imprese, ed io più viluppi effermi intrigato, da non potere così speditamente sciormene. Perciò fui più volte tentato d' abbandonarla, imperocchè pensando tra me medesimo alla malagevolezza dell' impresa, a' romori del Foro che me ne distoglievano, e molto più conoscendo la debolezza delle mie forze, ebbi credenza, che non solamente ogni mio sforzo vano sarebbe per riuscire, ma che ancora di soverchia audacia potrebbe essere incolpato; onde talora fu, che atterrito da tante difficoltà, rimossi dall' animo mio ogni pensiero di proseguirla, riserbando a tempo migliore, ed a maggiore ozio queste cure.

S' aggiungeva ancora, che fin dalla mia giovanezza aveva io inteso, che il P. *Partenio Giannettasio* nelle solitudini di Sorrento, sciolto da tutte le cure mondane, con grandi ajuti e grandi apparati erasi accinto a scrivere l' Istoria Napoletana; e sebbene il mio intendimento fosse dal suo tutto differente, nientedimeno dovendoci amendue, avvegnacchè con fine diverso, raggirare intorno ad un medesimo soggetto, e ch' egli spiando più dentro, mi potesse togliere la novità di molte cose, ch' io aveva notate, ed altre forse meglio esaminarle, che non poteva io, a cui e tanti ajuti, e tant' ozio mancava, fui più volte in pensiero d' abbandonar l' impresa.

Ma per conforto che me ne davano alcuni elevati spiriti, non tralasciai intanto di proseguire il lavoro, con intendimento, che per me solo avesse avuto a servire, e per coloro che se ne mostravano vaghi; fra' quali non mancò, chi, oltre d' approvare il fatto, e di spingermi al proseguimento, con acuti stimoli, di soverchia viltà accagionandomi, più audace perciò mi rendesse. Considerava ancora, che queste fatiche, quali elle si fossero, non doveano esporsi agli occhi di tutti: elle non dovevano trapassare i confini di questo Reame, poichè a' curiosi solamente delle nostre cose erano indirizzate; e che se mai dovessero apportare qualche utilità, a noi medesimi fossero per recarla, e spezialmente a coloro, che ne' Magistrati, e nell' Avvocazione sono impiegati, l' umanità de' quali essendo a me per lunga sperienza manifesta, m' assicurava, non dover essere questo mio sforzo riputato per audace, e che appo loro qualunque difetto avrebbe trovato più volentieri scusa e compatimento, che biasimo o disprezzo.

Ma mentre io così spinto per tanti stimoli proseguiva l' impresa, ecco ch' appena giunto al decimo Libro di quest' Opera, si

ſi vide uſcire alla luce del Mondo nell' anno 1713. la cotanto aſpettata Iſtoria Napoletana, dettata in idioma latino da quel celebre letterato. Fu immantenente da me letta, e contro ad ogni mia eſpettazione non ſi può eſprimere, quanto mi rendeſſe più animoſo al proſeguimento; poichè conobbi, altro quaſi non eſſere ſtato l' intendimento di quel valentuomo, che in grazia di coloro, che non hanno della noſtra Italiana favella perfetta contezza, traſportare in buon latino l' Iſtoria del *Summonte*.

Eſſendomi pertanto liberato da queſto timore, poſſo ora impromettere con franchezza a coloro, che vorranno ſoſtenere il travaglio di legger queſt' Iſtoria, d' offerirne loro una tutta nuova, e da altri non ancor tentata.

Mi ſono ſtudiato in oltre, tutte quelle coſe, che da me ſi narrano, di fortificarle coll' autorità d' uomini degniſſimi di fede, e che furono, o contemporanei a' ſucceſſi, che ſi ſcrivono, o i più diligenti inveſtigatori delle noſtre memorie. Il mio ſtile ſarà tutto ſchietto, e ſempliciſſimo, avendo voluto, che le mie forze, come poche e deboli, s' impiegaſſero tutte nelle coſe più, che nelle parole, con indirizzarle alla ſola traccia della verità; ed ho voluto ancora, che la ſua chiarezza dipendeſſe aſſai più da un diritto congiungimento de' ſucceſſi colle loro cagioni, che dalla locuzione, o dalla commeſſura delle parole. Non ho voluto nemmeno arrogarmi tanto d' autorità, che ſi doveſſe credere alla ſola mia narrazione; ho perciò proccurato additare gli Autori nel margine, il più contemporanei agli avvenimenti, che ſi narrano, o almeno de' più eſatti e diligenti; e tutto ciò, che non s' appoggiava a documenti legittimi, o come favoloſo l' ho ricuſato, o come incerto l' ho tralaſciato.

Io non ſono cotanto ignaro delle leggi dell' Iſtoria, che non m' avvegga, alcune volte non averle molto attentamente oſſervate; e che forſe l' aver voluto con troppa diligenza andare ricercando molte minuzie, abbia talora potuto ſcemarle la dignità; e che ſovente tirando le coſe da' più remoti principj, ſiami ſoverchio dilungato dall' iſtituto dell' opera. Ma so ancora, che non ogni materia può adattarſi alle medeſime forme; e che il mio ſuggetto raggirandoſi intorno alla polizia, e ſtato civile di queſto Reame, ed intorno alle ſue leggi, ſiccome la materia era tutt' altra, così ancora doveaſi a quella adattare altra forma. E pretendendo io, che qualche utilità debba ricavarſene, anche per

per le cose nostre del Foro, non mi s'imputerà a vizio, se discendendo a cose più minute, venga forse in alcuna parte a scemarsene la gravità, perchè finalmente non dovranno senza qualche lor frutto leggerla i nostri Professori, a' quali per la sua maggior parte, e massimamente in ciò, che s'attiene all'istoria legale, è indirizzata. Anzi alcune cose avrebbero peravventura richiesto più pesato e sottile esaminamento; ma non potendomi molto giovare del tempo, sarebbe stato lo stesso, che non venirne mai a capo. E l'essermi io talora dilungato ne' principj delle cose, fu perchè non altronde poteano con maggior chiarezza congiugnersi gli avvenimenti alle cagioni; il che, oltre alla notizia, mena seco anche la chiarezza, come si scorgerà nel corso di questa Istoria.

Ma sopra quali più stabili fondamenti potea io appoggiare l'Istoria Civile del nostro Reame, se non cominciando da' Romani, de' quali fu propria, per così dire, l'arte del Governo e delle Leggi, quando queste istesse nostre Provincie ebbero la sorte d'essere per lungo tempo da essi signoreggiate? Per questo fine nel primo libro, anzi che si faccia passaggio a' tempi di *Costantino Magno*, che sarà il principio della nostra Istoria, si darà, come per *Apparato*, un saggio della forma e disposizione dell'Imperio Romano, e delle sue leggi: de' favori de' Principi, onde furono quelle sublimate: della prudenza delle loro Costituzioni: della sapienza de' Giureconsulti; e delle due celebri Accademie del Mondo, una di Roma in Occidente, l'altra di Berito in Oriente; poichè conoscendosi in brieve lo stato florido, in cui erano queste nostre Provincie, così in riguardo di ciò, che s'attiene alla loro polizia, come per le leggi, ne' tempi che a Costantino precederono, con maggior chiarezza potranno indi ravvisarsi il dichinamento, e le tante rivolte e mutazioni del loro stato civile, che seguirono dapoi, che a questo Principe piacque di trasferire la sede dell'Imperio in Costantinopoli, e d'uno ch'egli era, far due Imperj.

ISTO-

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO PRIMO.

UEST' ampia e possente parte d'Italia, che Regno di Napoli oggi s'appella, il qual circondato dall' uno e dall' altro mare, superiore ed inferiore, non ha altro confine mediterraneo, che lo Stato della Chiesa di Roma, quando per le vittoriose armi del Popolo Romano fu avventurosamente aggiunta al suo Imperio, ebbe forma di governo pur troppo diversa da quella, che sortì da poi ne' tempi degli stessi Romani Imperadori. Nuova polizia sperimentò quando sotto la dominazione de' Re d'Italia pervenne. Altri cambiamenti vide sotto gl' Imperadori d' Oriente. E vie più strane alterazioni sofferse, quando per varj casi trapassata di Gente in Gente, finalmente sotto l' Augustissima Famiglia Austriaca pervenne.

Non fu ne' tempi della libera Repubblica divisa in *Provincie*, come ebbe da poi; nè comunemente altre leggi conobbe se non le Romane. I varj Popoli che in lei abitarono presero in-

ſieme, o diedero il nome alle tante *Regioni*, ond' ella fu diviſa; e le Città di ciaſcuna Regione, ſecondo che ſerbarono amicizia, e fedeltà al P. R. quelle condizioni o dure, o piacevoli ricevettero, che s' aveano meritate. Nè biſogna cercare miglior forma di governo di quella, che in cotai primi tempi v' introduſſero i providi Romani; appo i quali l' arte del governare fu così lor propria, che per quella ſopra tutte l' altre Nazioni del mondo ſi diſtinſero. Teſtimonio è a noi l' incomparabile Virgilio *, il quale dopo aver date a ciaſcuna Nazione le lodi per quelle arti, onde ſopra tutt' altre preſon grido, del ſolo Popolo Romano cantò, eſſere ſtata di lui propria l' arte del governare, e del ben reggere i popoli. Per queſta, non già per quella del conquiſtare ſi rendè queſt' inclita Gente ſopra tutt' altre ſublime; imperocchè ſe ſi vuole por mente alla grandezza del ſuo Imperio, poſſono ancora gli Aſſirj in alcun modo vantarſi del loro per Nino acquiſtato; i Medi, ed i Perſi di quello per Ciro; ed i Greci dell' altro per Aleſſandro Magno fondato. Gli acquiſti de' Turchi non furono inferiori a quelli de' Romani; e ſotto i famoſi Imperadori Maometto II. e Solimano il loro Imperio non fu a quello minore (*a*); ed anche gli Spagnuoli con maggior ragione potranno opporgli quello de' Sereniſſimi Re di Spagna, maggiore, ſe ſi riguarda l' ampiezza de' confini, di quanti ne vide il Mondo giammai (*b*). E quantunque la prudenza de' conſigli, l' intrepidezza de' loro animi, la felicità, e le molte virtù, onde tutte le loro impreſe erano ricolme, foſſero ſtate eccellenti ed incomparabili; nulladimanco il giudizio del Mondo, e de' più gravi Scrittori (*c*), che riputarono quaſi tutte le loro ſpedizioni ingiuſte, e le loro armi ſovente ſenza ragionevol cagione moſſe e ſoſtenute, venne a' medeſimi, e alla lor gloria non picciol detrimento a recare. Solamente in celebrando la ſapienza del governo, e la giuſtizia delle loro leggi ſi ſtancarono le penne più illuſtri del Mondo, e per queſto unico pregio meritamente ſopra tutt' altri ne andarono glorioſi. Chiariſſimo argomento ſarà l' eſſerſi veduto, che rovinato ed eſtinto già il lor Imperio, non per queſto mancò ne' nuovi dominj in Europa fondati la maeſtà e l' uſo di quelle. Nè per altra cagione è ciò avvenuto, ſe non perchè le leggi de' Romani con tanta maturità

(*a*) BODIN. de republ. *Lib. I. Cap. 2.* SCIPION. Ammirat. ne' ſuoi Opuſc. *Diſc.* 8.

(*b*) BODIN. de Republ. *Lib. II. Cap. 2.* LIPSIUS Admiranda Urbis Romæ *Lib. I. Cap. 3. in fine.*

(*c*) CYPR. *Lib.* de Idolor. vanit. MINUTIUS FELIX in Dialog. Octavius. AR-

* Tu regere Imperio Populos, Romane, memento:
Hæ tibi erunt artes, &c. VIRG. Æneid. *Lib. 6.* v. 851.

tà e sapienza dettate, si diffusero e propagarono per tutte le parti del Mondo, non tanto per la potenza del loro Imperio, nè perchè secondo la ragion delle genti fu sempremai inalterabil legge di vittoria, che i vinti passassero ne' costumi e sotto le leggi de' vincitori, quanto per l'evidente utilità, che i popoli soggiogati ritraevano dal loro equabile e giusto governo. Quindi avvenne, che le Nazioni più remote e barbare spontaneamente ricevessero le loro leggi, avendo la giustizia e prudenza delle medesime per conforto della loro servitù. Così Cesare mentre trionfa in Eufrate, ed al suo imperio si sottopongono quelle Regioni, vittorioso dava a que' popoli le leggi, ma a' *popoli volenti* (*). Nè vi bisognava meno, che la sapienza del lor governo, e la giustizia di queste leggi per produrre fra tante nazioni diverse e lontane quella docilità ed umanità di costumi, che Libanio (*a*) esaggerava a coloro, che viveano secondo gl'istituti e leggi Romane; e quella concordia e quel nodo d'una perfetta società civile, che ci descrive Prudenzio (*b*) fra coloro, che sotto il giogo di quelle usavano. Anzi non sono mancati Scrittori (*c*) gravissimi, fra' quali non è da tacere l'incomparabile Agostino (*d*), che credettero per divina providenza esserti fatto, che i Romani signoreggiassero il Mondo, affinchè per lo loro governo ricolmo di sapienza e di giustizia, i costumi e la fierezza di tante Nazioni si rendessero più trattabili e mansueti; perchè con ciò il genere umano si disponesse con maggior facilità a ricevere quella religione, la quale finalmente dovea abbattere il Gentilesimo, e stabilita in più saldi fondamenti dovea illuminar la Terra, e ridurla ad una vera credenza, laonde in premio della loro giustizia fosse stato a loro conceduto l'Imperio del Mondo. Gl'Impp. Diocleziano, e Massimiano in un loro Editto, che si legge nel Codice Gregoriano, ci lasciarono delle leggi Romane questo gravissimo encomio: *Nihil nisi sanctum, ac venerabile nostra Jura custodiunt; & ita ad tantam magnitudinem Romana majestas cunctorum Numinum favore pervenit, quoniam omnes suas leges religione sapienti; pudorisque observatione devinxit* (*e*). Per questa cagione avvenne, che le Nazioni d'Europa, non come leggi d'un sol popolo, ma come leggi universali e comuni di tutte le genti le riputassero, e che i

A 2 Prin-

[marginal notes:]
[Ar]nobius Adver. Gentes *Lib.* 8. Hyeron. in Com. ad *Cap.* 2. Dan. Lact. Lib. Divin. Instit. *Cap.* 18. Augustin. de Civit. Dei *Lib.* 4. *Cap.* 4. & 6.

(*a*) In Panegyr. Julian. Cos.

(*b*) *Lib.* 2. contra *Symmach.*

(*c*) Zonaras ad *Canon. & Constitut. Apostol. lib.* 7. *cap.* 27.

(*d*) Augustin. *lib.* 5. *cap.* 12. & 15. *de Civit. Dei.*

(*e*) *Lib.* 5. *C. Greg. tit. de Nupt.*

* . . . . . . Victorque volentes
Per populos dat Jura. Virg. Georg. *lib.* 4. ℣. 561.

sieme, o diedero il nome alle tante *Regioni*, ond' ella fu divisa; e le Città di ciascuna Regione, secondo che serbarono amicizia, e fedeltà al P. R. quelle condizioni o dure, o piacevoli ricevettero, che s' aveano meritate. Nè bisogna cercare miglior forma di governo di quella, che in cotai primi tempi v' introdussero i providi Romani, appo i quali l' arte del governare fu così lor propria, che per quella sopra tutte l' altre Nazioni del mondo si distinsero. Testimonio c' a noi l' incomparabile Virgilio *, il quale dopo aver date a ciascuna Nazione le lodi per quelle arti, onde sopra tutt' altre preson grido, del solo Popolo Romano cantò, essere stata di lui propria l' arte del governare, e del ben reggere i popoli. Per questa, non già per quella del conquistare si rendè quest' inclita Gente sopra tutt' altre sublime; imperocchè se si vuole por mente alla grandezza del suo Imperio, possono ancora gli Assirj in alcun modo vantarsi del loro per Nino acquistato; i Medi, ed i Persi di quello per Ciro; ed i Greci dell' altro per Alessandro Magno fondato. Gli acquisti de' Turchi non furono inferiori a quelli de' Romani; e sotto i famosi Imperadori Maometto II. e Solimano il loro Imperio non fu a quello minore (a); ed anche gli Spagnuoli con maggior ragione potranno opporgli quello de' Serenissimi Re di Spagna, maggiore, se si riguarda l' ampiezza de' confini, di quanti ne vide il Mondo giammai (b). E quantunque la prudenza de' consigli, l' intrepidezza de' loro animi, la felicità, e le molte virtù, onde tutte le loro imprese erano ricolme, fossero state eccellenti ed incomparabili; nulladimanco il giudizio del Mondo, e de' più gravi Scrittori (c), che riputarono quasi tutte le loro spedizioni ingiuste, e le loro armi sovente senza ragionevol cagione mosse e sostenute, venne a' medesimi, e alla lor gloria non picciol detrimento a recare. Solamente in celebrando la sapienza del governo, e la giustizia delle loro leggi si stancarono le penne più illustri del Mondo, e per questo unico pregio meritamente sopra tutt' altri ne andarono gloriosi. Chiarissimo argomento sarà l' essersi veduto, che rovinato ed estinto già il lor Imperio, non per questo mancò ne' nuovi dominj in Europa fondati la maestà e l' uso di quelle. Nè per altra cagione è ciò avvenuto, se non perchè le leggi de' Romani con tanta maturità

(a) Bodin. de republ. *Lib. I. Cap. 2.* Scipion. Ammirat. ne' suoi Opusc. *Disc.* 8.

(b) Bodin. de Republ. *Lib. II. Cap.* 2. Lipsius Admiranda Urbis Romæ *Lib. I. Cap. 3. in fine.*

(c) Cypr. *Lib.* de Idolor. vanit. Minutius Felix in Dialog. Octavius. Ar-

* Tu regere Imperio Populos, Romane, memento:
Hæ tibi erunt artes, &c. Virg. Æneid. *lib. 6.* ý. 851.

tà e sapienza dettate, si diffusero, e propagarono per tutte le parti del Mondo, non tanto per la potenza del loro Imperio, nè perchè secondo la ragion delle genti fu sempremai inalterabil legge di vittoria, che i vinti passassero ne' costumi e sotto le leggi de' vincitori, quanto per l' evidente utilità, che i popoli soggiogati ritraevano dal loro equabile e giusto governo. Quindi avvenne, che le Nazioni più remote e barbare spontaneamente ricevessero le loro leggi, avendo la giustizia e prudenza delle medesime per conforto della loro servitù. Così Cesare mentre trionfa in Eufrate, ed al suo imperio si sottopongono quelle Regioni, vittorioso dava a que' popoli le leggi, ma a' *popoli volenti* (*). Nè vi bisognava meno, che la sapienza del lor governo, e la giustizia di queste leggi per produrre fra tante nazioni diverse e lontane quella docilità ed umanità di costumi, che Libanio (*a*) esaggerava a coloro, che viveano secondo gl' istituti e leggi Romane; e quella concordia e quel nodo d' una perfetta società civile, che ci descrive Prudenzio (*b*) fra coloro, che sotto il giogo di quelle usavano. Anzi non sono mancati Scrittori (*c*) gravissimi, fra' quali non è da tacere l' incomparabile Agostino (*d*), che credettero per divina providenza essersi fatto, che i Romani signoreggiassero il Mondo, affinchè per lo loro governo ricolmo di sapienza e di giustizia, i costumi e la fierezza di tante Nazioni si rendessero più trattabili e mansueti; perchè con ciò il genere umano si disponesse con maggior facilità a ricevere quella religione, la quale finalmente dovea abbattere il Gentilesimo, e stabilita in più saldi fondamenti dovea illuminar la Terra, e ridurla ad una vera credenza, laonde in premio della loro giustizia fosse stato a loro conceduto l' Imperio del Mondo. Gl' Impp. Diocleziano, e Massimiano in un loro Editto, che si legge nel Codice Gregoriano, ci lasciarono delle leggi Romane questo gravissimo encomio: *Nihil nisi sanctum, ac venerabile nostra Jura custodiunt; & ita ad tantam magnitudinem Romana majestas cunctorum Numinum favore pervenit, quoniam omnes suas leges religione sapienti, pudorisque observatione devinxit* (*e*). Per questa cagione avvenne, che le Nazioni d' Europa, non come leggi d' un sol popolo, ma come leggi universali e comuni di tutte le genti le riputassero, e che i

NOBIUS Adver. Gentes *Lib.* 8. HYERON. in Com. ad *Cap.* 2. DAN. LACT. Lib. Divin. Instit. *Cap.* 18. AUGUSTIN. de Civit. Dei *Lib.* 4. *Cap.* 4. & 6.

(*a*) In Panegyr. Julian. Cos.

(*b*) *Lib.* 2. contra *Symmach.*

(*c*) Zonaras ad *Canon. & Constitut. Apostol. lib.* 7. *cap.* 27.

(*d*) Augustin. *lib.* 5. *cap.* 12. & 15. *de Civit. Dei.*

(*e*) *Lib.* 5. *C. Greg. tit. de Nupt.*

A 2 Prin-

(*) . . . . Victorque volentes
Per populos dat Jura. VIRG. Georg. *lib.* 4. ℣. 562.

Principi, e le Repubbliche si studiassero comporre i loro Stati alla forma di quelle, in guisa che oggi pare, che l' Orbe Cristiano si regga e si governi alla lor norma, ond' è, che nell' Accademie ben istituite pubblicamente s' insegnino, e s' apparino a questo fine.

Ben egli è vero, che a chiunque riguarda la felicità dell' armi del P. R. parrà cosa stupenda, come in così breve tempo avesse potuto stendere il suo imperio sopra tante Provincie, e sì lontane. Nè potrà senza sorprendersi sentire, come nella sua infanzia, quasi lottando co' vicini, tosto gli vincesse; che soggiogata indi a poco l' Italia, adulto appena, stendesse le sue braccia in più remoti paesi; prendesse la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e s' inoltrasse poi nell' ampie regioni della Spagna; e renduto già virile e possente soggiogasse da poi la Macedonia, la Grecia, la Siria, la Gallia, l' Asia, l' Africa, la Brettagna, l' Egitto, la Dacia, l' Armenia, l' Arabia, e l' ultime Provincie dell' Oriente; tanto che alla perfine oppresso dal grave peso di tanta e sì sterminata mole, bisognò, che cedesse sotto il suo incarico medesimo.

Ma forse cosa più ammirabile, e degna di maggior commendazione dovrebbe sembrare l' istituto e la moderazione, che praticò colle genti vinte e debellate. E' non seguendo l' esempio degli Ateniesi, e de' Lacedemoni, da' quali tutte come straniere venivan trattate, prendendo di loro troppo aspro governo: *(a)* quelle condizioni, o dure, o piacevoli lor concedeva, che s' avesse meritato, o la loro fedeltà ed amicizia, ovvero l' ostinazione e protervia. Alcuni popoli, dice Flacco *(b)*, pertinacemente contra Romani guerreggiarono. Altri conosciuta la virtù loro serbaron a' medesimi una costante pace. Alcuni altri sperimentando la loro fedeltà e giustizia, spontaneamente a coloro si rendettono ed unirono, e frequentemente portarono le armi contra loro nemici. Onde era di dovere, che secondo il merito di ciascuna nazione ricevessero le leggi e le condizioni; imperciocchè non sarebbe stata cosa giusta, che con eguali condizioni s' avessero avuto a trattare i popoli fedeli, e coloro, che tante volte violando la fede ed i giuramenti dati, ruppero la pace, e portarono guerra a' Romani. Per questa cagione fu da essi con diverse condizioni governata l' Italia dall' altre Provincie dell' Imperio. Quindi avvenne, che nelle Città istesse d' Italia fossero stati introdotti que' varj gradi, e quelle varie ragioni di Cittadinan-

(a) Herod. *lib. 9. c. 34.* Dionys. Halicar. *lib. 2.* Antiq. *pag.* 80. Tacit. Annal. *lib. 11. c. 24.*

(b) Siculus Flaccus *de condit. agror. in princ.*

nanza Romana, di Municipj, di Colonie, di Latinità, di Prefetture, e di Cittadi federate; e quindi avvenne ancora, che renduttisi Signori di tante e sì remote Provincie, con prudente consiglio si fosse istituito, che altre fossero Vettigali, altre Stipendiarie, o Tributarie: altre Proconsolari, ed altre Presidiali.

C A P. I.

Delle Condizioni delle Città d' Italia.

I Romani avendo cacciati i loro Re, si vollero esentare affatto dalla Signoria pubblica, per godere d' una perfetta ed intera libertà, così per le loro persone, come per le loro facoltà. In quanto alle persone, essi non dipendevano d' alcun Re o Monarca, siccome non vollero dipendere da alcun Magistrato per diritto di Signoria, per cui potessero essere chiamati sudditi, ch' è quel, che chiamavano *Jus libertatis*, il qual era uno de' diritti e privilegj de' Cittadini Romani. Nè tampoco vollero astringersi affatto alla potenza pubblica de' Magistrati, avendole tolto la facoltà di condennare a morte, e di far battere alcun Cittadino Romano. Ed egli è da credere, che sarebbonsi eziandio astenuti di Magistrati, se avessero potuto trovare altra forma di governarsi: cotanto odiavano la Signoria pubblica, a cagion della tirannia d' alcuni de' loro Re, i quali se n' erano abusati. Era ancora diritto de' Cittadini Romani l' esser annoverati nelle Tribù, e nelle Centurie da' Censori: dare i suffragj: poter esser assunti a' primi onori, e supremi Magistrati: esser soli ammessi nelle legioni romane, e partecipi de' beneficj militari, e del pubblico erario: goder soli della potestà-patria verso i figliuoli (a), delle ragioni della Gentilità, dell' Adozioni, della Toga, del Commercio, de' Connubj, e degli altri privilegj spiegati dottamente dal Sigonio (b).

In quanto alle facoltà, vollero ancora i Romani, che i loro retaggi fossero interamente liberi, cioè a dire, esenti dalla Signoria, e che appartenessero a' proprietarj di quelli *optimo Jure*, ovvero, com' essi dicevano, *Jure quiritium*. Ciò, che spinse Bodino (c) a dire, che la Signoria pubblica sia una invenzione di popoli barbari, e che i Romani non la riconoscevano, nè sopra

(a) Justin. *lib.* 1. *Instit. tit. de patr. pot.* §. *jus autem*

(b) Sigon. *de Antiq. Jure Civium Rom. lib.* 1. *cap.* 6.

(c) Bodin. *de Rep. lib.* 2. *cap.* 2.

pra le persone, nè sopra i beni. La qual cosa è ben vera per le persone de' Cittadini Romani, e di coloro, che per privilegio eran tali divenuti; ed intorno a' beni, per le terre d' Italia: ma egli è facilissimo avvisare, che essi la riconoscevano a rispetto di coloro, che non erano Cittadini Romani; e che per conseguenza non avevano quel diritto di libertà, ch' era lor proprio: e sopra i retaggi situati fuori d' Italia ben la riconobbero, come si vedrà quinci a poco, non essendo a' Provinciali per le loro robe conceduto quel *Jus quiritium*, che si conosceva per quell' antica loro divisione *rerum mancipi, & nec mancipi*. (a)

Questi erano i più ragguardevoli privilegj de' Cittadini Romani, cioè di coloro, che in Roma, o ne' luoghi a se vicini ebbero la fortuna di nascere; e secondo che alcuni di essi erano conceduti per ispezial grazia e favore agli altri luoghi d' Italia, vennero quindi a formarsi quelle varie condizioni di Municipj, di Colonie, di Città federate, e di Prefetture.

La condizione de' *Municipj* era la più piacevole ed onorata, che potesse alcuna Città d' Italia avere, particolarmente quando era a' medesimi conceduto anche il privilegio de' suffragj; nel qual caso, toltone l' ascrizione alle Curie Romane, ch' era propria de' Cittadini di Roma, i quali in essa dimoravano, i Municipj poco differivano da' Cittadini Romani stessi; ed eran chiamati *Municipes cum suffragio* per distinguergli da coloro, a' quali tal privilegio non era conceduto, detti perciò *Municipes sine suffragio*. Era ancora lor permesso creare i Magistrati, e di ritener le leggi proprie a differenza de' Coloni, che non potevan aver altre leggi, che quelle de' Romani (b). E quindi deriva, che infino a' nostri tempi le leggi particolari d' un luogo, o d' una Città l' appelliamo leggi Municipali; la quale prerogativa, o permettendo, o dissimulando il Principe, veggiamo anche oggi, che molte Città di queste nostre Provincie la ritengono (c).

A' Municipj seguivano nell' onore le *Colonie*. Non possono gli Scrittori d' ogni età abbastanza lodar l' istituto di Romolo, così frequentemente da poi praticato da' Romani, di mandare nelle Regioni vinte, o vote nuovi abitatori, che chiamarono Colonie. Da questo meraviglioso istituto ne derivavano più comodi: alla Città di Roma, la quale oppressa dalla moltitudine de' Cittadini per lo più impotenti e gravosi, veniva perciò a sgravarsene: a' Cittadini medesimi, i quali, con assegnarsi loro in quelle Regioni i campi, venivano ad aver conforto e comodità di vive-

(a) *Vid. Paraphr. Graec.* Theophili §. 40. *Instit. de Rer. divis.* e 'l Bynkershoek *de Reb. Manc. cap.* 9.

(b) Sigon. *de antiq. Jur. Ital. Lib.* 2. *c.* 7.

(c) Afflict. in *proam. Constit. Regni*. Vin. *Lib.* 1. *Instit. tit.* 1.

vivere : agli ſteſſi popoli ſoggiogati, perchè erano i loro paeſi più frequentati, i campi meglio coltivati, ed il tutto riducevaſi a più grata forma di vivere, onde acquiſtavan eſſi ancora coſtumi più politici e civili : e per ultimo allo ſteſſo Romano Imperio, poichè oltre all'eſſer cotal ordinamento cagione, che nuove Terre e Città s'edificaſſero, rendeva il paeſe vinto al vincitor più ſicuro, e riempiva d'abitatori i luoghi voti, e manteneva nelle Regioni gli uomini ben diſtribuiti; di che naſceva, che abitandoſi in una Regione più comodamente, gli uomini più vi moltiplicavano, ed erano all'offeſe più pronti, e nelle difeſe più ſicuri, perchè quella Colonia, la quale è poſta da un Principe in paeſe nuovamente occupato, è come una rocca ed una guardia a tener gli altri in fede: Per queſte cagioni le Colonie, come quelle che in tutto derivavano dalla Città di Roma, a differenza de' Municipj, (che per ſe ſoli ſi ſoſtenevano, appoggiati a' propj Magiſtrati, ed alle proprie leggi) niente di proprio aveano, ma dovevan in tutto ſeguire le leggi e gl' iſtituti del P. R. La qual condizione, ancorchè meno libera appariſſe, nulladimeno era più deſiderabile ed eccellente per la maeſtà e grandezza della Città di Roma, di cui queſte Colonie eran piccioli ſimulacri ed immagini. E col ſottoporſi alle leggi del P. R., per la loro eccellenza ed utilità era più toſto acquiſtar libertà, che ſervitù. Oltre che le leggi particolari e proprie de' Municipj, come rapporta A.Gellio (*a*), eran così oſcure e cancellate, che per l'ignoranza delle medeſime non potevano nè anche porſi in uſanza. Ma l'amminiſtrazione ed il governo delle Colonie non d'altra guiſa era diſpoſto, ſe non come quello della Città ſteſſa di Roma; imperocchè ſiccome in Roma eravi il Popolo, ed il Senato, così nelle Colonie la Plebe, ed i Decurioni, coſtor l'immagine rappreſentando del Senato, colei del Popolo. Da' Decurioni ogn'anno eleggevanſi due, o quattro, ſecondo la grandezza, o picciolezza della Colonia, appellati *Duumviri*, o *Quatuorviri*, che avevan ſomiglianza co' Conſoli Romani. Vi ſi creava l'Edile, il quale dell'annona, de' pubblici edificj, delle ſtrade, e delle ſimiglianti coſe teneva cura: il Queſtore, cui davaſi in guardia il pubblico Erario; ed altri Magiſtrati minori a ſomiglianza di Roma (*b*). In breve vivevaſi in tutto co' coſtumi, colle leggi, e cogl' iſtituti de' Romani ſteſſi; ed a' nuovi abitatori pareva, come ſe viveſſero nella Città ſteſſa di Roma. Auguſto fu, che avendo in Italia accreſciute venotto

(*a*) A.Gell. *lib. 16. noct. att. cap. 13. in fin.*

(*b*) Sigon. *de antiq. Jure Ital. lib. 2. c. 4.*

to altre Colonie, stabilì che queste non avessero facoltà indipendente d'eleggere dal loro Corpo i Magistrati, ma lor concedette solamente, che i Decurioni dassero essi i suffragj di que' Magistrati che volevano, i quali suffragj dovessero mandar chiusi, e suggellati in Roma, dove doveano crearsi (a).

(a) Suet. cap. 46. in August. P. Carac. de Sacr. Eccl. Neapol. monum. cap. 6. sect. 1.

Oltre a' Municipj e alle Colonie furon ancora, prima della guerra Italica, altre Cittadi in Italia, che tenevano condizioni assai più onorate e libere. Queste erano le *Città federate*, le quali toltone qualche tributo, che pagavan a' Romani per la lega e confederazione con essi pattuita, nell'altre cose erano riputate in tutto libere. Avevano la lor propria forma di Repubblica, vivevano colle leggi loro, creavano esse i Magistrati, e spesso ancora s'avvalevano de' nomi di Senato, e di Popolo. Così appresso Livio leggiamo, che Capua ne' primi tempi, quando era Città Federata, non peranche ridotta in Prefettura, si governava in forma di Repubblica, avendo Magistrati, Senato, e Popolo, e proprie leggi. De' Tarentini ancor si legge, che sebbene vinti, furono da' Romani lasciati nella loro libertà: de' Napolitani, de' Prenestini (b), di que' di Tivoli, e d' altri popoli essere il medesimo accaduto, ben ce n' accerta Polibio *; le Città de' quali eran così libere, ch' era permesso a' condannati in esilio di farvi dimora, e soddisfar così all'imposta pena (c).

(b) Palestrina.

(c) Sigon. de antiq. Jur. Ital. lib. 2. cap. 14.

Sieguono nell' ultimo luogo le *Prefetture*. Non v' ha dubbio alcuno, che fra tutte le Città d' Italia, quelle ridotte in forma di Prefettura sortissero una condizione durissima; poichè quelle Città, che ingrate e sconoscenti al P. R. la fede datagli violavano, ridotte di nuovo in sua podestà, non altra condizione ricevevano, che di Prefettura; laonde siccome alle Provincie ogni anno da Roma solevan mandarsi i Pretori, così in queste Città mandavansi i Prefetti, all' amministrazione e governo de' quali eran commesse; e perciò vennero chiamate Prefetture. Coloro, che in esse abitavano, non potevan usare, o le proprie leggi ritenere come i Municipj, nè dal loro Corpo creare i Magistrati come i Coloni; ma da' Magistrati di Roma venuti eran essi retti, e con quelle leggi vivevano, che a coloro d' imporre piaceva. Di questa condizione fu già un tempo Capua, cioè dopo la seconda guerra di Cartagine, ed avantichè da Cesare fosse

* *Exulibus impune degere licet Neapoli, Praeneste, Tibure; item aliis in Urbibus, quibus hoc Jure foedus intercedit cum Romanis.* Polyb. *Lib. VI. pag. 462.*

fosse stata mutata in forma di Colonia. Le Prefetture ancora erán di due sorti. Dieci Città, tutte poste in questo Reame, eran governate da dieci Prefetti, che dal Popolo Romano si creavano, e si mandavano al governo delle medesime. Queste furono Capua, Cuma, Casilino (a), Volturno, Linterno (b), Pozzuoli, Acerra, Suessula (c), Atella, e Calatia (d). All' altre soleva il Pretor Urbano ogni anno mandare i Prefetti per reggerle, e queste erano Fondi, Formia (e), Ceri, Venafro, Alife, Piperno, Anagni, Frusilone, Rieti, Saturnia, Nursia, ed Arpino. (f)

Fu tempo, che il numero delle Città federate in Italia era maggiore delle Colonie, de' Municipj, e delle Prefetture; (g) ma da poi si videro varie mutazioni, passando l'una Città nella condizione dell' altra, e questa in quella. Così Capua da Città federata passò in Prefettura, indi nel Consolato di C. Cesare in Colonia: Cuma, Acerra, Suessola, Atella, Formia, Piperno, ed Anagni prima Municipj, indi Colonie, e talora anche Prefetture. Fondi, Ceri, ed Arpino in alcun tempo furono Municipj: Casilino, Vulturno, Linterno, Pozzuoli, e Saturnia, Colonie: e Calatia, Venafro, Alife, Frusilone, Rieti, e Nursia, mentre durò la libertà del P. R. furono sempre Prefetture. (h)

Ma non dobbiamo tralasciar di notare, che quelli varj gradi e varie condizioni delle Città d' Italia ebbero tutta la lor fermezza, mentre durò la libertà del P. R. poichè dopo, tralasciando che Augusto privò della libertà molte Città federate, le quali licenziosamente troppo di quella abusavano (i); essendosi per la legge Giulia adeguati i suffragj di tutti, e conceduta parimente la Cittadinanza a tutta l' Italia, siccome da poi da Antonino Pio fu conceduta alle Provincie; le ragioni de' Municipj, delle Colonie, e delle Prefetture furono abolite, e cominciarono questi nomi a confondersi, in guisa che alle volte la Colonia veniva presa per Municipio, il Municipio per Colonia, ed anche per Prefettura: onde dopo la legge Giulia tutte le Città d' Italia, alle quali fu conceduto il Jus de' suffragj, potevan Municipj nomarsi; (k) e da poi Antonino Pio fece una la condizione non pur delle Città d' Italia, ma di tutte le genti, e Roma fu comune patria di tutti coloro, che al suo imperio eran soggetti (l).

Queste furono le varie condizioni delle Città d' Italia. Non dissimili avrem ora da narrar quelle, che il Popolo Romano concedette alle Provincie fuori di quella.

(a) Castelluccio.

(b) Patria.

(c) Sessula.

(d) Cajazzo.

(e) Mola di Gaeta.

(f) Festus voc. *Praefecturae*. Sigon. *de antiq. Jur. Ital. lib.* 2. *c.* 10. e seq.

(g) Sigon. *de antiq. Jur. Ital. lib.* 2. *c.* 14.

(h) Sigon. *cit. Oper. lib.* 2. *c.* 5. 9. 10. 13. e 14. Panvin. *de Roman. Reipub. lib.* 3.

(i) Tranquil. in *Aug. Cap.* 47.

(k) A. Gell. *lib.* 16. *c.* 13. Sigon. *de antiq. Jur. Ital. lib.* 2. *c.* 9. e 11. *lib.* 3. *c.* 9.

(l) *L. Roma, D. ad Municipalem, L.* 6. *D. de Excusat. tut.*

C A P. II.

Delle Condizioni delle Provincie dell' Imperio.

LE Terre delle Provincie non lasciarono d'essere nella Signoria pubblica dell' Imperio Romano, e d' essere tributarie, come prima. I Romani avendo nel corso di cinquecento anni soggiogata l'Italia, portando le vittoriose loro armi fuori di essa, sottoposero al loro imperio molti vasti ed immensi paesi, che divisero non in Regioni, ma in forma di Provincie. Le prime furono la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, le due Provincie della Spagna, l' Asia, l'Etolia, la Macedonia, l'Illirico, la Dalmazia, l'Affrica, l' Acaja, la Grecia, la Gallia Narbonese, l'Isole Baleari, la Tracia, la Numidia, Cirene, Cilicia, Bitinia, Creta, Ponto, la Siria, Cipro, e la Gallia transalpina. Alle quali da poi da' Cesari s'aggiunsero la Mauritania, la Pannonia, la Mesia, l'Egitto, la Cappadocia, la Brettagna, la Dacia, l'Armenia, la Mesopotamia, l' Assiria, e l'Arabia.

Le principali condizioni, e le comuni a tutte queste Provincie del Romano Imperio furono; I. che dovessero ubbidire al Magistrato Romano, ond'è che da' varj nomi de' Magistrati fossero altre appellate Proconsulari, altre Presidiali; II. che ricevessero le leggi del vincitore; III. che fossero al medesimo tributarie. (a) Ma nell' imporre i tributi fuvvi infra loro varietà considerabile; poichè i Romani de' campi (b) occupati a' nemici, alcuni ne vendevano, altri venivano assegnati a' veterani, altri ancora si lasciavano agli antichi possessori, o per grazia, o per amicizia, o per altra cagione, che movesse il Capitano. Quelli, a' quali i campi non eran o in tutto, o in parte tolti, fecero o vettigali, o stipendiarj, ovverò tributarj; per la qual cosa alcune Provincie si dissero da poi vettigali, altre stipendiarie, e tributarie. Le vettigali eran quelle, che pagavano certe gabelle o dazj di cose particolari e determinate, come del porto, delle cose venali, de' metalli, delle saline, della pece, e di cose simili, le quali solevano affittarsi a' Pubblicani. Le stipendiarie ovvero tributarie eran quelle, le quali un certo stipendio o tributo pagavano al P. R., ed ancorchè da Ulpiano (c) si confondessero questi due nomi di stipendio, e di tributo, in realtà però erano diversi: poichè lo stipendio era un peso certo ed or-

(a) Sigon. de antiq. Jur. Provin. lib. 1. c. 1.

(b) Flac. de condit. agr. pag. 2. e 16. Cic. in Verr. l. 3. Hygin. de limit. pag. 159. e 205. Brisson. Select. Antiq. lib. 4. c. 1. Alteserra Rerum Aquit. lib. 3. cap. 1.

(c) Ulpian. in l. ager. D. de verb. & rer. sign. Vid. Cujac. Obser. lib. 7. cap. 4. Sigon. de Jur. Prov. lib. 1. cap. 1.

ordinario, il tributo era incerto e straordinario, che secondo la varietà o necessità de' tempi, e delle cose s'imponeva (*a*).

In questa guisa adunque alcune Provincie dell'Imperio Romano furono vettigali, come l'Asia, la Gallia Narbonese, e l'Aquitania; alcune altre tributarie. Ma siccome le condizioni delle Città d'Italia non furon sempre le medesime, nè costanti, e furon poscia da' Cesari mutate; così lo stato delle Provincie, cominciando ad introdursi il Principato, e l'autorità degl'Imperadori sempre più crescendo, mutò anch'esso le condizioni secondo il volere de' Principi. Così l'Asia fu vettigale insino che Cesare debellato Pompeo non la trasformasse in tributaria (*b*). La Gallia fu mutata parimente da vettigale in tributaria da Augusto, dappoichè intera fu manomessa (c). Ed all'incontro ne' tempi seguenti si vide, che Vespasiano concedè il *Jus Latii* alle Spagne (*d*). Nerone pur egli diede la libertà alla Grecia tutta; (*e*) ma Vespasiano gliela tolse ben tosto, facendola di nuovo vettigale, e la sottopose a' Magistrati Romani, come quella, che siccome scrive Pausania (*f*), s'era dimenticata di servirsi a bene della libertà.

Finalmente gli altri Imperadori Romani, che niente altro badavano, che di ridurre a poco a poco l'Imperio alla Monarchia, per togliere a' Romani tutti i lor privilegi, siccome erasi fatto delle Città d'Italia, che per la legge Giulia furon tutte uguagliate a Roma, fecero anch'essi delle Provincie; laonde l'Imperador Antonino (g), non osando alla scoverta togliere questi privilegi al Popolo Romano, gli comunicò per un fino tratto di stato a tutti i sudditi dell'Imperio, donando a' Provinciali la Cittadinanza Romana (*h*), con fargli tutti Romani; il che altro non fu, che togliere con effetto, ed abolire i privilegi de' Cittadini Romani, riducendogli in diritto comune: e come ben a proposito disse S. Agostino (*i*), *ac si esset omnium, quod erat ante paucorum*. Ciocchè Rutilio Numaziano spiegò così bene in que' suoi versi (*).

E lungo tempo appresso Giustiniano tolse scovertamente questa differenza di Terre d'Italia, e di Provincie; e per aboli-

B 2 re

(*a*) Altesera rer. Aquit. lib. 3. cap. 1.

(*b*) Dio Cass. lib. 41.

(*c*) Altesera loc. cit.

(*d*) Plin. *Lib.* 3. *cap.* 3.

(*e*) Plin. *lib.* 4. c. 6.

(*f*) Pausanias in *Achaicis lib.* 7.

(*g*) *L. Roma, D. ad Mun.*

(*h*) *L. In orbe* 17. *D. de statu hom.*

(*i*) Augustin. *lib.* 5. *de Civit. Dei cap.* 17. *& in Psalm.* 58.

* Fecisti patriam diversis gentibus unam:
Profuit injustis, te dominante, capi;
Dumque offers victis proprii consortia Juris,
Urbem fecisti, quod prius Orbis erat. RUTIL. *Lib. I. Itiner.*

re tutti i vestigj e l'orme della libertà popolare, disse finalmente, che questo *Jus Quiritium* era un nome vano, e senza soggetto (a). Ed in verità se gli tolse tutto il suo effetto, allorchè abolita la differenza *rerum mancipi*, & *nec mancipi* (b), fu stabilito, che ciascuno fosse arbitro e moderatore delle sue robe. Così da una parte i Romani rimasero senza privilegj, e dall'altra i Provinciali, a' quali fu conceduta la Cittadinanza, non perciò ne guadagnarono cos'alcuna; imperocchè pian piano si ridusse l'esser riputati Cittadini Romani ad un nudo e vano nome d'onore, poichè non per questo non erano costretti a pagare i dazj ed i tributi, come scrisse S. Agostino medesimo (c): *Nunquid enim illorum agri tributa non solvunt?* Anzi negli ultimi tempi della decadenza del loro Imperio la condizione de' Provinciali si ridusse a tanta bassezza e servitù, che impazienti di soffrire il giogo e la tirannide degli Ufficiali Romani, passavan volentieri alla parte de' Goti, e dell'altre nazioni straniere. Salviano (d) Scrittore di questi ultimi tempi, che fiorì nell'imperio d'Anastasio Imperadore, rapporta, che i Provinciali passavano frequentemente sotto i Goti, nè di tal passaggio si pentivano, eleggendo piuttosto sotto specie di cattività viver liberi, che sotto quello specioso nome di libertà essere in realità servi; in maniera che ei soggiunge: *nomen Civium Romanorum aliquando non solum magno æstimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur, ac fugitur; nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur.* Ed Orosio (e), ed Isidoro parimente rendono testimonianza, che i medesimi eleggevano piuttosto poveri vivere fra' Goti, che esser potenti fra' Romani, e sopportare il giogo gravissimo de' tributi; di che ci sarà data altrove più opportuna occasione di lungamente ragionare.

Tali, e così varie furono le condizioni delle Città d'Italia, e delle Provincie dell'Imperio Romano. Ma qual forma di polizia, e quante divisioni ricevesse l'Imperio insino a' tempi di Costantino il grande, uopo è qui, per la maggior chiarezza delle cose da dirsi, che brevemente trattiamo.

(a) Justinian. in l. unic. C. de jure Quirit. toll.

(b) l. unic. C. de usucap. & sublata differentia rer. mancipi, & nec mancipi.

(c) August. loc. cit.

(d) Salvian. lib. 5. de gubernat. Dei.

(e) Orosius lib. 7. Hist. cap. 28. Isidorus in Chronic. Æra 447.

CAP.

C A P. III.

Della disposizione dell' Imperio sotto Augusto.

QUattro divisioni, per comun consentimento degli Scrittori, le quali altrettanti Autori riconoscono, e quattro aspetti e forme di Repubbliche ebbe l' Imperio Romano sino alla sua decadenza. (a) Della prima, di cui Romolo fu l'Autore, come troppo a noi remota, e che niente conduce all' Istoria presente, non farem parola; ma della seconda stabilita da Augusto, e della terza, che riconosce per suo autore Adriano; egli è di mestieri, che qui ristrettamente se ne ragioni, senza la cui notizia non così bene s' intenderebbe la quarta, che introdotta da Costantino M. fu poi da Teodosio il Giovane ristabilita, della quale nel secondo libro, come in suo luogo, ragioneremo.

Tutte quelle Regioni, che nel corso di 500. anni furono soggiogate dal P. R. non con altro general nome, che sotto quello d' Italia furon appellate. Ma questa ebbe varj distendimenti, e varj confini; poichè prima i suoi termini erano il Fiume Esó dal mar superiore, ed il Fiume Magra dal mar inferiore; ma dopo vinti e debellati i Galli Senoni si distese insin al Rubicone; e finalmente essendosi a lei aggiunta anche tutta la Gallia Cisalpina, allargò i suoi confini insin alle radici dell' Alpi; onde furono i di lei termini verso il mare superiore, l' Istria, il Castello di Pola, ed il Fiume Arsia: nel mare inferiore, il Fiume Varo, che da' Liguri divide la Gallia Narbonese; e per confine mediterraneo ebbe le radici dell' Alpi. (b)

Fu l' Italia, secondo questa estensione, divisa da Cesare Augusto in undici *Regioni* (c), delle quali la I. abbracciava il vecchio, e 'l nuovo Lazio, e la Campania: la II. i Picentini: la III. i Lucani, i Bruzj, i Salentini, ed i Pugliesi: la IV. i Frentani, i Marrucini, i Peligni, i Marsi, i Vestini, i Sanniti, ed i Sabini: la V. il Piceno: la VI. l' Umbria: la VII. l' Etruria; l' VIII. la Gallia Cispadana: la IX. la Liguria: la X. Venezia, Carni, Japidia, ed Istria: e la XI. la Gallia Traspadana. Queste Regioni, come abbiam di sopra narrato, secondo la varia condizione delle loro Città, erano governate da' Romani, e secondo le costoro leggi viveansi, nè furon divise in Provincie giammai. (d)

(a) Onupht. Panvin. *Comment. Reip. Rom. l.3. pag. 413. edit. Francf. 1597.*

(b) Strab. *Geograph. lib. 5. pag. 209. 227. e lib. 7. pag. 314.*

(c) Plin. *lib. 3. cap. 6.* Camill. Pellegr. *nella Campania dissert. 1. n. 7.*

(d) Sigon. *de antiq. Jur. Ital. lib. 3. c. 2. e 5.*

In

In Provincie furon divisi que' luoghi e quegli ampj paesi, che soggiogata l'Italia, coll'ajuto di lei conquistò da poi il P. R. Le prime furono la Sicilia, la Sardegna, e la Corsica; quindi avvenne che la Sicilia, secondo questa descrizione dell' Imperio, fosse riputata Provincia fuori d'Italia; onde Dione (a) lasciò scritto, che avendo Augusto fatto un editto, che i Senatori non dovessero andar senza licenza di Cesare fuori d'Italia, eccettochè nella Sicilia, e nella Provincia Narbonese, bisognò che espressamente eccettuasse dall' editto queste due Provincie, perchè altrimenti vi sarebbero state comprese. Furono poi aggiunte le Spagne, e l'Asia, l'Etolia, la Macedonia, l'Illirico, la Dalmazia, l'Affrica, l'Acaja, la Grecia, la Gallia Narbonese, l'Isole Baleari, la Tracia, Numidia, Cirenaica, Cilicia, Bitinia, Creta, Ponto, la Siria, Cipro, e la Gallia Transalpina. (b)

Nel tempo della libera Repubblica il governo di queste Provincie era regolarmente a' Pretori commesso, che da Roma in esse mandavansi. V'erano ancora delle Provincie Consolari, a' Consoli, ovvero Proconsoli date in governo; queste sotto Pompeo, e Cesare furono le Spagne, le Gallie, l'Illirico, e la Dalmazia; e la Cicilia, e la Siria sotto Cicerone, e Bibulo Proconsoli. Altre Pretorie, le quali furono I. Sicilia, II. Sardegna, e Corsica, III. Affrica, e Numidia, IV. Macedonia, Acaja, e Grecia, V. Asia; Lidia, Caria, Jonia, e Misia, VI. Ponto, e Bitinia, VII. Creta, ed VIII. Cipro. (c)

Furon da poi da' Cesari aggiunte altre Provincie all'Imperio Romano; ciò sono, la Mauritania, la Pannonia, la Mesia, l'Affrica, le Provincie Orientali, la Cappadocia, Brittannia, Armenia, Mesopotamia, Assiria, Arabia, ed altre; le quali Provincie da Augusto, altre in Proconsolari partite furono, altre in Presidiali. Le Provincie più pacifiche e quiete, le quali senz' arme, ma col solo comandamento potevano governarsi, le diede egli in guardia, e le commise alla cura del Senato, il quale vi mandava i Proconsoli. Le più feroci e le più torbide, che senza militar presidio non potevano reggersi, riserbò a se, ed in queste mandava egli il Preside. (d) Ecco in brieve qual fosse la disposizione dell' Imperio Romano sotto Augusto.

(a) Dio Cass. *lib. 52. c. 42.* Tacit. *Annal. lib. 12. c. 23.*

(b) Panvin. *loc. cit.* Sigon. *de antiq. Jur. Prov. lib. 1. c. ult.*

(c) Panvin. *loc. cit.* Sigon. *de antiq. Jur. Prov. lib. 2. c. 1.*

(d) Suet. in August. *c. 47.* Strab. *lib. 3. pag. 166.* Dio Cass. *lib. 53.*

CAP.

C A P. IV.

Della disposizione e polizia di queste Regioni, che oggi compongono il Regno di Napoli, e della condizione delle loro Città.

QUesta parte d'Italia adunque, che ora appelliamo Regno di Napoli, non era partita in *Provincie*, come fu fatto da poi ne' tempi d'Adriano.

Ella fu divisa in *Regioni*, e da varj popoli, che in esse abitarono, presero insieme, o diedero il nome agli abitatori. Abbracciava i Campani, i Marrucini, i Frentani, i Peligni, i Vestini, i Precuzj, i Marsi, i Sanniti, gl'Irpini, i Picentini, i Lucani, i Bruzj, i Salentini, gli Japigi, ed i Pugliesi.

Ciascuna di queste Regioni ebbe Città per loro medesime chiare ed illustri, le quali secondo la varia lor condizione eran da' Romani amministrate, e secondo le leggi de' medesimi viveano. Vi furon di quelle, che sortirono la condizione di *Municipj*, le quali, oltre alle leggi Romane, potevan anche ritener le proprie e municipali. Di questa condizione nella *Campania* furono Fondi, e Formia, la quale da poi fu da' *Triumviri* fatta Colonia; Cuma, ed Acerra, altresì da Augusto rendute Colonie; Sessa, ed Atella, le quali parimente lo stesso Augusto in Colonie da poi mutò; Bari in *Puglia*, e molte altre Città poste in altre Regioni. (a)

Ma più numerose furon in queste nostre Regioni le *Colonie*, che da tempo in tempo, e nella libera Repubblica, e sotto gl' Imperadori furono successivamente accresciute.

Colonie nella *Campania* furon Calvi, Sessa, Sinuessa (b), Pozzuoli, Vulturno, Linterno, Nola, Suessula, Pompei, Capua, Casilino, Calazia, Aquino, Acerra, Formia, Atella, Teano, Abella, e poscia la nostra Napoli ancora, la quale da Città federata fu trasformata in Colonia.

Colonie parimente furono nella *Lucania* Pesto, * Buxento (c) Con-

(a) Panvin. *de Rom.Rep. lib. 3. pag.* 356.

(b) Rocca di Mondragone.

(c) Policastro.

* Buxento nella Lucania è l'istesso, che *Pesclia*; e L' HOLSTENIO dice che sia *Policastro*. Vedasi Binghamo Orig. Eccl. Vol. 3. pag. 528. Furono due Pesclje, una ne' Bruzj, della quale fa menzione Livio *Decad. 3. Lib. 3. cap. 21.* l'altra nella Lucania, di cui favella STRABONE *Rer. Geogr. Lib. 6.*

Addizione dell' Autore.

Conza, ed altre Città. Nel *Sannio*, Saticula (a), Casino, Isernia, Bojano, Telese, Sannio, Venafro, Sepino, Avellino, ed altre.

Nella *Puglia*, Siponto, Venosa, Lucera, che da Città federata passò ancor ella in Colonia; e per tralasciar l'altre, Benevento, che ne' tempi d'Augusto, come rapporta Plinio (b), non già alla Campania, come fu fatto da poi, ma alla Puglia appartenevasi (c).

Colonie anche furono Brindisi, Lupia, ed Otranto, ne' *Salentini*: Valentia, Tempsa, Besidia, Reggio, Crotone, Mamerto, Cassano, Locri, Petelia, Squillace, Neptunia, Ruscia, e Turio, ne' *Bruzj* (d); alcune delle quali, avvegnacchè prima godessero il favor di Città federate, furon quindi in Colonie mutate: siccome Salerno; Nocera, ed altre Città ne' *Picentini*, ed alcune altre poste nell'altre Regioni, che non fa mestieri qui tesser di loro un più lungo catalogo (e).

In tutte queste Città si viveva conforme al costume, alle leggi, ed agl' istituti dell' istessa Roma. A somiglianza del Senato, del Popolo, e de' Consoli aveano ancor esse i Decurionati, la Plebe, e' Duumviri. Avean similmente gli Edili, i Questori, e gli altri Magistrati minori in tutto uniformi a quelli di Roma, di cui erano picciolì simulacri ed immagini: quindi è, che si valevan de' nomi di *Ordo*, ovvero di *Senatus Populusque* (f). E per questa ragione in alcuni marmi, che sottratti dal tempo edace sono ancora a noi rimasi, veggiamo, che indifferentemente si valsero di questi nomi. Moltissimi possono osservarsi in quella stupenda e laboriosa opera di Grutero (g), ove fra l'altre leggiamo più inscrizioni poste da' Nolani ad un qualche loro benefattore, che tutte finiscono: S. P. Q. *Nolanorum*. Anche i Segnini nel Lazio ad un tal Volumnio dirizzarono un marmo, che diceva così (h):

L. VOLVMNIO
L. F. POMP
JVLIANO. SEVERO
IIII. VIRO. COL. SIGN
PATRONO. COLONIÆ. SVÆ
S. P. Q. SIGNINVS

E Minturno pure ad un tal Flavio eresse quell' altro (i).

M. Fla-

(a) Saticula, Colonia del Sannio, della quale non vi è ora vestigio.

(b) Plin. *lib.* 3. *cap.* 16.

(c) Camil. Pelleg. *Camp. disc.* 1. *num.* 8. & *de finib. Duc. Benev. Diss.*

(d) Lupia, la *Rocca*. Valentia, *Bivona*. Tempsa, *Malvito*. Besidia, *Bisignano*. Mamerto, *Martorano*. Locri, *Girace*. Petelia, *Policastro*. Ruscia, *Rossano*. Turio, *Terranova*.

(e) Panvin. *de Rom. Rep. lib.* 3. *pag.* 930. *e seqq.*

(f) Sigon. *de antiq. jur. Ital. lib.* 2. *cap.* 4. Panv. *l. c.*

(g) Gruter. *Inscriptiones antiquæ totius Orbis Romani*, *pag.* 463.

(h) Gruter. *pag.* 490.

(i) Gruter. *pag.* 411.

M. FLAVIO. POSTV
C. V. PAT. R. COL
ORDO. ET POPV
MINTVRNEN

Furonvi in queste nostre Regioni eziandio le *Prefetture*. Erano in Italia, secondo il novero di Pompeo Festo, ventidue Prefetture. A dieci Città, che tutte erano in questo Reame, cioè Capua, Cuma, Casilino, Volturno, Linterno, Pozzuoli, Acerra, Suessola, Atella, e Calazia, si mandavano da Roma dieci Prefetti dal Popolo Romano creati, a' quali il governo e l' amministrazione delle medesime era commessa. A dodici altre i Prefetti mandavansi dal Pretor Urbano, e secondo il costui arbitrio si destinavano: queste Città erano Fondi, Formia, Venafro, Alife, ed Arpino, tutte nel Regno; Ceri, Anagni, Piperno, Frusilone, Rieti, Saturnia, e Norcia, nell'altre Regioni d'Italia. (*a*)

La condizione di queste Prefetture, come s'è detto, era la più dura: non potevano avere proprie leggi, come i Municipj; non potevano dal Corpo delle loro Città creare i Magistrati, come le Colonie; ma si mandavano da Roma per reggerle. Sotto le leggi de' Romani vivevano, e sotto quelle condizioni, che a' Magistrati Romani loro piaceva d' imporre.

Non mancarono ancora in queste Regioni, che oggi formano il nostro Reame, le *Città Federate*. Queste, toltone il tributo, che per la lega e confederazione pattuita co' Romani pagavano a' medesimi, erano reputate nell'altre cose affatto libere: avevano la loro propria forma di Repubblica, vivevano colle leggi proprie, creavano esse i Magistrati, e spesso ancora valevansi de' nomi di Senato, e di Popolo. (*b*) Di tal condizione fu per molto tempo la nostra Città di Napoli, furono i Tarantini, i Locresi, i Reggini (*c*), alcun tempo i Lucerini (*d*), i Capuani (*e*) ed alcun'altre delle Città Greche, le quali erano in Italia, che tali furono, e Napoli, e Taranto, e Locri, e Reggio, le quali per molto tempo non solo nelle leggi, e ne' costumi, e negli abiti non s' allontanarono da' Greci, onde ebbero la loro origine, ma nè tampoco nella lingua. (*f*) Queste Città da' Romani furono sempre trattate con tutta piacevolezza, e riputate più tosto per amiche e federate, che per soggette; e toltone il tributo, che in segno della confederazione esiggevano da esse, lasciavanle nella loro

(*a*) Panvin. *cit.lib.3. pag.* 358. Sigon. *de ant. Jur. Ital. lib.2. c.* 13.

(*b*) Sigon. *cit. Oper. lib.* 2. *c.* 14.

(*c*) Cic. pro *Corn. Balbo cap.* 20. Liv. *lib.*22. *c.*61. & *lib.*29. *c.* 21.

(*d*) Livio chiama i Lucerini *bonos, ac fideles socios lib.*9. *c.*2.

(*e*) Camill. Pelleg. *Camp. Fel. Disc.*4. *n.* 14. *e* 15.

(*f*) Strab. *Geogr. lib.*5. *pag.* 246. & *lib.*6. *p.*257. 259. 262.

loro libertà; (a) tanto, che, come se queste Città fossero fuori dell' Imperio, era permesso agli esuli Romani in quelle dimorare (b).

I. DI NAPOLI,

Oggi Capo, e Metropoli del Regno.

NApoli, ancorchè piccola Città, ritenne tutte queste nobili prerogative: ebbe propria polizia, proprj Magistrati, e proprie leggi. Ma quali queste si fossero, siccome dell' altre Città federate, ben dice il Sigonio (c) esser impresa molto malagevole in tanta antichità, e fra tante tenebre andarle ricercando. Pure per essere stata ella Città Greca, non sarà fuor di ragione il credere, essersi ne' suoi principj governata colla medesima forma di Repubblica e di leggi, che gli Ateniesi. (d) Ella ebbe i suoi Arconti, ed i Demarchi, Magistrati in tutto conformi a quei d' Atene. (e) L' autorità degli Arconti prima non durava più, che un anno, come quella de' Consoli in Roma; dapoi fu prorogata insino al decimo anno. Essi erano dell' ordine Senatorio, ed equestre; (f) siccome i Demarchi a somiglianza de' Tribuni Romani appartenevano al Popolo. (g) Quindi non senza ragione i nostri più accurati Scrittori (h) la divisione, che oggi ravvisiamo in questa Città tra i Nobili, ed il Popolo, la riportano fino a questi antichissimi tempi. Altra congettura ancora ci somministra di ciò credere il vedere; che essendo stata questa Città Greca, anzi con ispezialità così chiamata dagli antichi Scrittori, siccome dimostra (i) Giano Dousa per quel luogo di Tacito (k), dove di Nerone scrisse: *Neapolim quasi Græcam urbem delegit*, avea altresì, come Atene le [illegible]e *Curie*, che i Napoletani con greco vocabolo chiamavano *Fra[illegible]ie*.

Fu solenne istituto de' Greci distribuire i Cittadini in più Corpi, ch' essi appellavano *File*; e quelli sottodividere in altri Corpi minori, che chiamavano *Fratrie*. Così in Atene il popolo era diviso in File, e le File in Fratrie; non altrimenti che i Romani, i quali anticamente erano distribuiti in Tribù, e le Tribù in Curie. Ma non in tutte le Città Greche eravi questa doppia distribuzione: alcune aveano solamente le File, altre le Fratrie; ond' è che i Grammatici spiegano l' un per l' altro, e danno l' istessa potestà così all' uno, che all' altro vocabolo. Napoli

(a) Polyb. lib. 1. c. 4.
(b) Polyb. lib. 6. pag. 462.
(c) Sigon. de antiq. jure Italiæ lib. 2. c. 14.
(d) Strab. l. 5. pag. 377. Vid. Lasena del Ginnas. Nap. c. 2.
(e) Spart. in Adrian. c. 19. Capacc. Hist. Neap. c. 8. e 9.
(f) Arist. lib. 2. Polit. c. 10. Plutarc. in Solone. Sigon. de Rep. Athen. l. 1. c. 5.
(g) Capac. Hist. Neap. c. 9.
(h) Tutino dell' orig. de' seggi, cap. 7.
(i) Lib. 1. Præcidan. in Petron. Arbitr. cap. 2.
(k) Tacit. 15. Annal. 33.

poli certamente ebbe distribuiti i Cittadini in Fratrie, nè vi furono File.

Queste Fratrie, o siano Curie non erano altro, che Confratanze, ovvero Corpi, ne' quali si scrivevano e univano non già soli i congionti o fratelli di un' istessa famiglia, ma molti insieme della medesima contrada; e per lo più la Fratria si componeva di trenta famiglie. (*a*) Il luogo ove univansi era un Edificio, nel quale oltre a' portici ed alle loro stanze, v' ergevano un privato Tempio, che dedicavano a qualche loro particolar Dio, o Eroe; e da quel Nume, a cui essi dedicavano la Confratanza, si distingueva l' una dall' altra Fratria. In questo luogo celebravano i loro privati sacrificj, le feste, i conviti, l' epule, e l' altre cose sacre, secondo i loro riti, e cerimonie distinte e particolari, e convenienti a quel Dio, o Eroe, a cui era il Tempio dedicato. (*b*) Eranvi i Sacerdoti, i quali a sorte doveano eleggersi da questa o da quella famiglia, e poichè regolarmente le Fratrie si componevano di trenta famiglie, da ciascheduna s' eleggevano a sorte i Sacerdoti. Convenivano quivi costoro, ed i primi della contrada; e non solamente univansi per trattar le cose sacre, i sacrificj, e l' epule, ma anche trattavano delle cose pubbliche della Città, onde presero anche nome di Collegj.

In Napoli vi furono molte di queste Confratanze dedicate a loro particolari Dii. Fra i Dii de' Napoletani i più rinomati e grandi furono Eumelo, ed Ebone. (*c*) Onde quella Fratria, che adorava il Dio Eumelo, fu detta *Phratria Eumelidarum*: così l' altra, ch' era dedicata al Dio Ebone, era nomata *Phratria Hebonionitorum*. Fra gli Dii Patrii che novera Stazio, ebbe ancor Napoli Castore e Polluce, e Cerere; onde varj Tempj a costoro furono da' Napoletani eretti, de' quali serba qualche vestigio ancora. Quindi la Fratria dedicata a questi Numi fu detta *Phratria Castorum*, intendendo per questo dual numero così Castore, come Polluce, siccome l' appellavano gli Spartani, onde i loro giuramenti, *per Castores*; e quella dedicata a Cerere chiamossi perciò *Phratria Cerealensium*. N' ebbero ancora un' altra dedicata a Diana, detta *Phratria Artemisiorum*, poichè presso a' Greci *Artemisia* era chiamata la Dea Diana (*d*). Non pur agli Dii, ma anche agli Eroi solevano i Greci dedicar le Fratrie. Così parimente Napoli oltre a quelle, che consacrò a' suoi patrii Dii, n' ebbe anche di quelle dedicate agli Eroi; ed una funne dedicata ad Aristeo, onde fu detta *Phratria Aristæorum*. Fu Aristeo figliuo-

(*a*) Salamas. *Observ. ad Jus Attic. & Rom. cap. 4.* Sigon. *de Rep. Athen. lib. 1. c. 2.*

(*b*) Pollux Onomast. *lib. 3. sect. 52.*

(*c*) Macrob. Saturnal. *lib. 1. c. 18.*

(*d*) Ant. Aug. *dial. 5. pag. 156.*

lo d'Apolline, e regnò in Arcadia ; vien commendato per essere stato egli il primo inventore dell'uso del miele, dell'olio, e del coagulo: (a) non fu però avuto per Dio, ma per Eroe. Delle Fratrie de' Napoletani Pietro Lasena avea promesso darcene un compiuto trattato; ma la sua immatura morte siccome ci privò di molt'altre sue insigni fatiche, le quali non potè egli ridurre a perfezione, così anche ci tolse questa. Da tali Fratrie, siccome fu anche avvertito dal Tutini (b), nelle quali s' univano i primi e' più nobili della contrada, non pur per le funzioni sacre, ma anche per consultare de' pubblici affari, hanno avuto origine in Napoli i Sedili de' Nobili, i quali ne' monumenti antichi di questa Città da' nostri maggiori eran chiamati Tocchi, ovvero Tocci, dal greco vocabolo θῶκοι, che i latini dicono *Sedile*, ed oggi noi appelliamo Seggi; de' quali a più opportuno luogo ci tornerà occasione di lungamente favellare.

Questi greci istituti si mantennero lungamente in Napoli, e Strabone, che fiorì sotto Augusto, ci rende testimonianza, che fino a' suoi tempi erano quivi rimasi molti vestigj de' riti, costumi, ed istituti de' Greci: il Ginnasio, di cui ben a lungo ed accuratamente scrisse Pietro Lasena (c), l'assemblee de' giovanetti, e queste Confratanze, ch'essi chiamavano Fratrie, e cento altre usanze. *Plurima*, e' dice (d), *Græcorum institutorum ibi supersunt vestigia, ut gymnasia, ephebòrum cætus, Curiæ (ipsi Phratrias vocant), & græca nomina Romanis imposita*. E Varrone (e) che fu coetaneo di Cicerone, pur lo stesso rapporta: *Phratria est græcum vocabulum partis hominum, ut Neapoli etiam nunc*.

Egli è però vero, che tratto tratto questa Città andava dismettendo quelli usi proprj de' Greci, ed essendo stata lungamente Città federata de' Romani, e dapoi ridotta in forma di Colonia, divenendo sempre più soggetta a' Romani, cominciò a lasciare i nomi de' suoi antichi Magistrati, come degli Arconti, e de' Demarchi, de' quali par che si valesse insino a' tempi d'Adriano, giacchè Sparziano (f) rapporta, parlando di questo Imperadore, che fu Demarco in Napoli; poichè era costume d'alcuni Imperadori Romani, volendo favorire qualche Città amica, d'accettare, quando si trovavano in quella, i titoli e gli onori de' Magistrati municipali (g). Ma dapoi divezzandosi col correr degli anni dagl' istituti greci, e divenuta Colonia de' Romani, seguì in tutto l'orme di Roma con valersi de' nomi di Senato, di Popolo, e di Repubblica, e de' Magistrati minori a somiglianza degli

(a) Virgil. *lib. 4. Georg.* Justin. *lib. 13. Hist. c. 7.*

(b) Tutino *dell'orig. de' Seggi, cap. 7.*

(c) Pietro Lasena del *Ginnasio Napoletano*.

(d) Strabo *Geogra. lib. 5.*

(e) Varro *lib. 4. de ling. lat. cap. 15.* Jos. Scalig. in *Var. de ling. lat. eod. loc. num. 23.*

(f) Spart. in *vita Adrian. c. 19. Apud Neapolim Demarchus.*

(g) Pietro Lasena del *Ginnasio Nap. cap. 4. pag. 93.*

degli Edili, Questori, ed altri Ufficiali di quella Città, non altrimenti, che usavano tutte l'altre Colonie Romane, come di qui a poco diremo. (*a*)

Sono alcuni (*b*), che credono non esser mancati affatto in Napoli, non ostante il lungo corso di tanti secoli, questi istituti, ed alcune sue antichissime leggi; ma che ancora parte delle medesime durino fra noi, e siano quelle, che furono registrate nel libro delle Consuetudini di questa Città, che sotto Carlo II. d'Angiò si ridussero in iscritto, traendo quelle Consuetudini (che non può dubitarsi essere antichissime) origine da queste leggi, le quali sebbene dalla voracità del tempo furono a noi tolte, lasciarono però ne' Cittadini, come per tradizione, quegl'istituti e costumanze, che nè il lungo tempo, nè le tante revoluzioni delle mondane cose poterono affatto cancellare. Ma questo punto sarà meglio esaminato, quando della compilazione di quel libro ci toccherà di ragionare.

Riguardando adunque ora questa Città, come federata a' Romani, non può negarsi, che innanzi e dopo Augusto, toltone il tributo che pagava a' Romani, fu da essi trattata con tutta piacevolezza, e lasciata nella sua libertà, con ritener forma di Repubblica, e riputata piuttosto amica, che soggetta. Chiarissimo argomento della sua libertà è quello, che ci somministra Cicerone (*c*); poichè ei narra, ch'essendo stata per la legge Giulia conceduta la Cittadinanza Romana all'Italia, fuvvi fra quei d'Eraclea, e' nostri Napoletani gran contrasto e grandissimi dispareri, se dovessero accettare, o rifiutare quel favore da tutti gli altri popoli d'Italia molto avidamente bramato; e reputando alla perfine esser loro più profittevole rimanere nella loro antica libertà, che soggettarsi per quest'onore della Cittadinanza a' Romani, anteposero la libertà propria alla Romana Cittadinanza. In brieve, toltone il tributo, che in segno della sua subordinazione pagava a' Romani, nel resto era tutta libera, siccome erano ancora tutte l'altre Città federate, e si reputavano come fuori dell'Imperio Romano; tantochè, come s'è veduto, gli esili de' Romani potevano in quelle soddisfare la pena dell'imposto esilio (*d*).

Ma a qual tributo fosse obbligata Napoli, non meno che Taranto, Locri, e Reggio Città anch'esse federate, ben ce lo dimostrano due gravissimi Scrittori, Polibio, e Livio. (*e*) La loro obbligazione era di prestar le navi a' Romani nel tempo delle loro

(*a*) Capac. *Hist. Neap. lib. 1. c. 18.*

(*b*) Summonte *lib. 1. cap. 6.*

(*c*) Cic. *pro Cor. Balbo c. 8.*

(*d*) Polyb. *lib. 6.*

(*e*) Liv. *lib. 35. c. 16.* Polyb. *lib. 1. c. 4.*

loro guerre. Queste Città come marittime abbondavano di vascelli, e gli studj de' Napoletani furono, più che in altro, nelle cose di mare, come bene a proposito notò Pietro Lasena (a); onde a questo le obbligarono, che potevano esse somministrare: come in fatti nella loro prima guerra navale, ch' ebbero co' Cartaginesi, i Napoletani, i Locresi, ed i Tarentini mandarono loro cinquanta navi. (b) E Livio (c) introducendo Minione rispondente a' Romani, i quali erano venuti a dissuadergli la guerra, che in nome d' Antioco intendeva fare ad alcune Città Greche, le quali stavano alla loro divozione, in cotal guisa lo fa parlare: *Speciosa titulo uti vos, Romani, Græcarum Civitatum liberandarum video: sed facta vestra orationi non conveniunt, & aliud Antiocho juris statuistis, alio ipsi utimini. Qui enim magis Smyrnæi, Lampsacenique Græci sunt, quam Neapolitani, & Rhegini, & Tarentini, a quibus stipendium, a quibus naves ex fœdere exigitis?*

I Capuani, secondo che suspica l' accuratissimo Pellegrino (d); quando la loro Città era a' Romani federata, non dovettero pagar tributo di navi, ma d' eserciti terrestri; perciocchè dominando eglino una fecondissima regione, dovevano i loro eserciti militari essere di fanteria, e di cavalleria; ed è ben noto, che i Capuani militarono in gran numero negli eserciti terrestri de' Romani. Ma siccome l' infedeltà de' Capuani verso i Romani portò la ruina della loro Città, poichè ridotta in Prefettura, rimase senza Senato, senza Popolo, senza Magistrati, ed in più dura condizione e servitù (e); così all' incontro Napoli perseverando con molta costanza nella medesima amicizia co' Romani in ogni loro prospera e contraria fortuna, e singolarmente nel tempo della seconda guerra Cartaginese, quando le frequenti vittorie, che di coloro ottenne Annibale, aveano riempiuta tutta l' Italia, e la medesima Roma di confusione e di terrore, fu loro sempre fedele e constante. (f) Fu ancora questa Città gratissima a' Romani per gli piacevoli costumi ed esercizj de' suoi Greci, e per l' amenità del suo clima; onde i Romani d' ogni grado e d' ogni età, non che i men robusti, ed i consumati dalle fatiche e dagli anni, quivi solevansi condurre a diporto. (g) Meritarono perciò i Napoletani, che nella lor Città non si mandasse alcun presidio, siccome all' incontro per la loro infedeltà meritarono i Capuani, che nella loro Città continuamente dimorasse presidio di soldati Romani, eziandio cessato il timore delle guerre co' prossimi Sanniti, giacchè la sua incostan-

(a) Pietro Lasena, *cap. 3. dell' ant. Gin. Nap.*

(b) Polyb. *lib. 1. c. 4.*

(c) Liv. *lib. 35. cap. 15.*

(d) Camill. Pell. in *Camp. disc. 4. n. 15.*

(e) Liv. *lib. 26. c. 16.*

(f) Liv. *lib. 23. c. 1. & 15.*

(g) Strabo *Geogr. lib. 5. pag. 246.* Cic. *pro Rabir. Post. c. 10.*

za così richiedeva (a). Ma in Napoli non fu mandato un tal presidio, nè meno in quel pericoloso tempo della suddetta guerra Cartaginese, fuorchè a richiesta de' medesimi Napoletani (b).

Così ancora per la loro intera fede meritarono, che niente si fosse scemato dell' altra condizione della loro confederazione, per la quale agli esuli Romani era permesso di potersi ricovrare in Napoli, e dimorarvi senza timore; dove condurre volevasi a questo fine lo scelerato Q. Plemìnio, quando fra via fu fatto prigione da Q. Metello (c). Nè è leggiero argomento, che una tal franchigia non fosse giammai violata, l' essersi anche in Napoli salvato Tiberio Nerone (d), allorchè nell' Imperio Romano, per le lunghe guerre civili e per le fazioni, nè le pubbliche leggi, nè altra cosa erano più rimase salve. In questa guisa adunque fu da' Romani premiata la fedeltà Napoletana; e finchè si mantennero nella medesima Città i suoi antichi usi e costumi Greci, ella quasi sola di tutte le altre Città di queste Regioni non provò mutazione, avendo solamente avute per compagne Reggio, Taranto, e Locri (e).

(a) Liv. *lib.* 23. *c.* 7. Camill. Pell. *loc. cit.*

(b) Liv. *lib.* 23. *c.* 15. P. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap.* 6. *sect.* 1.

(c) Livio *lib.* 29. *c.* 21.

(d) Sueton. *Lib.* 3. *cap.* 4.

(e) P. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap.* 6. *sect.* 1.

II. *Napoli non fu Repubblica affatto libera ed indipendente da' Romani.*

MA tutte queste prerogative furono doni de' Romani in premio della sua fedeltà, e per la vita gioconda, che in questa Città solevano essi menare *; non già che Napoli fosse affatto libera da ogni servitù, e totalmente indipendente Repubblica, anche a dispetto, e contra gli sforzi de' Romani, come alcuni dall' amor della patria pur troppo presi non si ritennero di dire. Potrà alcun forse persuadersi mai, che i vittoriosi e trionfanti Romani, avidissimi d' imperio, dopo aver fatto acquisto non solamente di tutta l' Italia, ma quasi dell' intera Terra nel loro tempo conosciuta, avendo soggiogati Re potentissimi, e bellicosissime nazioni, con lunghissimi terrestri e marittimi viaggi, e con faticosissime imprese per lo corso di molti secoli; non avessero avute forze bastanti a conquistare una Città sola, che pur era

* Vellejo *L.* 1. *hist.* parlando di Napoli, e di Cuma; *utriusque urbis eximia semper in Romanos fides facit eas nobilitate, atque amœnitate sua dignissimas.* Strab. *Geogr. Lib.* 5. *pag.* 246. Stat. *Sylv.* 5. *car.* 3. *ver.* 176. Cic. *pro Rab. Post. c.* 10.

era su gli occhi loro? Mostrano ben costoro non avere neppure piccola contezza delle Romane Istorie, e molto meno della generosità Romana. E' egli cosa nuova avere i Romani in varj modi fatto dono della libertà a molti popoli, ed a molte Città, e singolarmente alle Greche; dopo averne fatto acquisto, e talora d' avernele private in pena d' alcuno lor fallo? Ne sono pieni d' esempj i libri d' Appiano Alessandrino (a), di Livio, di Suetonio, di Strabone, di Tacito, di Dione, di Vellejo, de' due Plinj, di Diodoro Siculo, di Giustino, di Plutarco, e d'altri assai; e per non andar raccogliendo ogni detto di sì gravi Autori intorno à questo non mai dubitato punto, potrassi apprender da quello, che della Romana Monarchia, come in un epilogo, raccolse un solo Strabone (b) nel fine de' suoi libri della Geografia; cioè che fra le varie condizioni de' Regi, e delle Provincie, le quali ubbidivano a quell' Imperio, erano ancora alcune Città libere; o rimase in libertà per aver durato nell' antica loro confederazione, o fatte nuovamente libere in premio della lor fede. Le sue parole in latino sono queste: *Eorum, quæ Romanis obediunt, partem Reges tenent, aliam ipsi habent Provinciæ nomine, & Præfectos, & Quæstores in eam mittunt. Sunt & nonnullæ Civitates liberæ conditionis, aliæ ab initio per amicitiam Romanis adjunctæ, aliæ ab ipsis honoris gratia libertate donatæ. Sunt & Principes quidam sub eis, & Reguli, & Sacerdotes: his permissum est patria sectari instituta.*

(a) Appian. Alessandr. delle *guer. di Mitrid.* Livio *lib.* 33. *c.* 45. Suetton. *lib.* 3. *c.* 37. Strab. *lib.* 12. Tacit. *An. lib.* 4. & *lib.* 12. Dio *lib.* 54. Vellejo *lib.* 2. Plinio *ep.* 24. *lib.* 8. & *ep.* 93. *lib.* 10. Plin. *hiftor. lib.* 4. *cap.* 6. Diod. Sicul. *lib.* 5. Giustino *lib.* 33. Plutarc. in *vita Flam.*

(b) Strab. in *fin. libror. Geogr.*

Erano adunque tutte queste prerogative loro doni; e dalla forma del dire del Romano Publio Sulpicio rispondente a Minione sul fatto di sopra recato: *quæ ex fœdere debent, exigimus* (c), ben si dinota aversi i Romani riserbato il tributo delle navi per una certa spezie di servitù: tanto è lontano, ch' essi all' incontro ne' bisogni de' Napoletani dovessero anche scambievolmente contribuir le navi, come pure alcuni hanno sognato. Cicerone (d) ne somministra un simigliantissimo esempio di Messina, Città parimente confederata coll' obbligo di dare una nave, declamando contra Verre, che per doni l' avesse fatta franca di quel tributo nel tempo della sua Siciliana Pretura, e con ciò avesse diminuita la maestà della Repubblica, l' ajuto del Popolo Romano, e tolto il jus dell' imperio: *Pretio, atque mercede minuisti majestatem Reipublicæ, minuisti auxilia P. R. minuisti copias majorum virtute, ac sapientia comparatas: sustulisti jus imperii, conditionem Sociorum, memoriam fœderis*; soggiungendo appresso; *inerat nescio* quo-

(c) Livio *lib.* 35. *c.* 16.

(d) Cicero *lib.* 5. *in Verrem.*

quomodo in illo fœdere societatis, quasi quædam nota servitutis. Oltrechè i Romani anche sopra i Napoletani sovente si assumevano certa potestà di comporre i loro litigj co' popoli vicini; onde si legge appresso Valerio Massimo (*a*), che il Senato mandò Q. Fabio Labeone come arbitro a stabilire i confini fra' Nolani, e' Napoletani, per li quali erano venuti in contesa. In breve queste Città quanto ritenevano della loro franchigia e libertà, tutto lo riconoscevano dalla moderazione e dalla generosità Romana; e sovente molte Città, che di questo lor dono abusavansi, n'eran esse private: (*b*) all'incontro alcune, le quali sapevano adoperarlo in bene, erano profusamente di maggiori prerogative ed onori arricchite. In fatti i Massiliesi furono liberati anche dal tributo (*c*); e Strabone (*d*) oltre all'esempio di Massilia, aggiunge anche quello di Neumauso. Cicerone (*e*) ancor rapporta, che per decreto del Senato fu conceduta, oltre a Massilia e a Neumauso, anche ad alcune altre Cittadi, l'immunità dalla giurisdizione de' Romani, e rendute esenti da ogni potestà di qualunque lor Magistrato.

Essendo tale il costume, e tanta la generosità de' Romani, potè credere con fondamento quel diligentissimo investigatore delle nostre antichità Camillo Pellegrino (*f*), che i Romani in decorso di tempo avessero anche fatti liberi i Napoletani non solamente dall' obbligo delle navi, ma anche d'ubbidire a qualunque lor Magistrato, sì per gli meriti della loro costante fedeltà, come per gli piacevoli diporti, che in Napoli prender solevano: onde e' dice, che non sarebbe da riputarsi cosa strana, che questa Città cotanto lor cara fosse stata da essi renduta franca del tributo delle navi nella universal pace del Mondo, imperando Augusto, e che l'avessero anche sottratta da ogni potestà di qualunque lor Magistrato. Cesare ben in alcun tempo ebbe a sdegno i Napoletani, come scrisse Cicerone (*g*), forse perchè essendosi in Napoli gravemente infermato Pompeo nel principio della lor gara, i Napoletani per la sua salute offerirono molti sacrificj, e col loro esempio mossero l'altre Città d'Italia, e grandi e piccole, a fare perciò molti giorni feriati (*h*). Ma Augusto all'incontro gli ebbe molto cari; e che d'alcun segnalato privilegio avesse lor fatto nobil dono, può esserne manifesto argomento, ch'essi in onor suo dedicarono e celebrarono un nobil giuoco d'Atleti, in cui egli stesso bramò d'esser presente (*i*). La sua Livia, la quale condottavi dal suo primo marito Tiberio ne' loro maggiori

(*a*) Val. Max. *lib.* 7. *cap.* 3. Cicero *lib.* 1. *de offic.*

(*b*) Suet. *in August. c.* 47. & *in* Tib. *c.* 37. Dio *Cass. lib.* 54.

(*c*) Justin. *Hist. lib.* 43. *c. ult.*

(*d*) Strabo, Geogr. *lib.* 4. *pag.* 181. *e* 187.

(*e*) Cicer. in *Orat. de Prov. Consular.*

(*f*) Camill. Pellegr. in *Camp. dis.* 4. *num.* 15.

(*g*) Cicer. *ad Atticum lib.* 10. *epist.* 15.

(*h*) Plutar. in *vita Pomp.*

(*i*) Vellejus *lib.* 2. Suet. in Aug. *c.* 98.

(a) Sueton. in *Tiberio* cap. 4. e 6.
(b) Virg. 4. Georg. in fine. Sil. Italic. lib. 12.

rì perigli, vi si era ricoverata (a): il suo Virgilio; cui piacquero tanto gli ozj Napoletani (b); tutte queste cose dovettero essere stati soavi mantici d'un tanto amore: ond'è che non senza ragione s'attribuisca ad Augusto d'avere accresciuta questa Città d'altre nuove prerogative, e d'averla prosciolta dall'obbligo delle navi, e sottratta dalla potestà di qualunque Romano Magistrato. E per questa ragione alcuni (c), sulla falsa credenza, che Napoli fosse interamente divenuta Cristiana fin dal primo giorno della predicazione, che si narra essersi quivi fatta da S. Pietro Apostolo, allorchè da Antiochia venendo a Roma, vi ordinò il primo Vescovo Aspreno: tennero fermamente, che in Napoli non vi fossero stati martirj di Cristiani; siccome quella, che non soggetta a' Principi gentili, nè ad alcun altro lor Magistrato, non permise quel macello in sua casa. Ma quanto ciò sia dal ver lontano, ben fu avvertito da Pietro Lasena (d), e ben a lungo fu dimostrato dal P. Caracciolo (e), e da noi sarà esaminato, quando della polizia Ecclesiastica di queste Regioni farem parola.

(c) Franc. de' Pietri lib. 1. cap. 5. istor. Napol.

(d) P. Lasena *Gin. Nap.* cap. 6. p. 139.
(e) Carac. de *Sacr. Eccl. Neap. mon.* cap. 10.

V. Durarono in Napoli lungo tempo sotto i successori d'Augusto queste belle prerogative, e queste piacevoli condizioni. Ma dappoichè i Napoletani cominciarono pian piano a svezzarsi da' costumi natii, e dagli usi de' Greci, e a quelli de' Romani accomodarsi, e finalmente ad imitare in tutto i costoro andamenti; prese la loro Città nuovo aspetto, e nuova forma di Repubblica. Fulvio (f) Ursino credette, che Napoli da Augusto fosse stata renduta Colonia, insieme coll'altre, che dedusse in Italia; ma da quanto si è finora detto, e da ciò che ne scrive il P. Caracciolo (g) riprovando l'opinione di quest'Autore, si conosce chiaro, che non da Augusto, ma in tempi posteriori o di Tito, o di Vespasiano Napoli fu renduta Colonia. Che che ne sia, nè perchè passasse nella condizione di Colonia, perdè quella libertà e quella polizia intorno a' Magistrati, che prima avea, non essendo a lei intervenuto, come a Capua, che da Città federata passò in Prefettura. Ella come Colonia latina ritenne quel medesimo istituto di poter dal suo corpo eleggere i Magistrati (h): non si mandavano da Roma i Prefetti per governarla: ritenne ancora il Senato, il Popolo: ebbe i Censori, gli Edili, ed altri Magistrati a somiglianza di Roma: se le permise valersi de' nomi di Senato, e di Popolo, e di Repubblica; e molti marmi perciò leggiamo co' nomi di S. P. Q. N., e fra gli altri quei tra-

(f) Fulv. Ursin. *de Nummis*.

(g) Carac. de *Sacr. Eccl. Neap. monum.* cap. 6. sect. 1.

(h) Camil. Peregr. Castig. in *Falc. Benev.* A. 1140.

scrit-

ſcritti da Grutero (*a*), che i Napoletani ad un tal Galba Bebio Cenſore della Repubblica dirizzarono.

(*a*) Gruter. *inſcript. tot. orbis. fol. 366. & fol. 373.*

S. P. Q. NEAPOLITANVS
D. D. L. ABRVNTIO. L. F.
GAL. BAEB. CENSORI.
REIPV. NEAP.

e quell' altro,

S. P. Q. NEAPOLITANVS
L. BÆBIO. L. F. GAL
COMINIO PATRONO COLONIÆ.

Il qual nome di *Senato* mutarono poſcia in quello d'*Ordine*; onde in mólti marmi ſi legge O. P. Q. N. ſcambiandoſi regolarmente queſti nomi, come oſſerviamo indifferentemente in altri marmi d' altre Colonie.

Nè fu detta Colonia, perchè da Roma, o altronde foſſero ſtati in lei mandati nuovi abitatori, ma rimanendo gli antichi, ſe le concedettono le ragioni del Lazio, ſiccome a tutte l' altre Colonie Latine, le quali e della Cittadinanza, e di molte altre prerogative erano fregiate (*b*); e per queſta cagione potè ritenere, a differenza dell' altre Colonie, le leggi patrie e municipali, ſenza avere in tutto a dipendere e a reggerſi colle ſole leggi Romane, ſiccome in fatti molte patrie leggi, e molti riti Grecanici ritenne, i quali mai non perdette; e d' alcuni d' eſſi tuttavia ne ſerba oggi veſtigio.

(*b*) Camil. Per. in *Caſtig. ad Falc. Benev. ad an. 1140.*

Grave adunque è l' errore di coloro, che riputarono Napoli Repubblica totalmente libera ed indipendente dall' Imperio Romano, ſolamente perchè ſi legge il nome della Napoletana Repubblica in più di un' antica Inſcrizione, ed in più d' un antico Autore. Non avendo avvertito, che ne' tempi d' Adriano, e molto più di Coſtantino M., e degli altri Imperadori ſuoi ſucceſſori fu Città, come tutte l' altre, al Conſolare della Campagna ſottopoſta, ſiccome appreſſo moſtreremo.

Molto maggiore fu l' error di coloro, i quali diedonſi a credere, che inſino a' tempi di Ruggiero I. Re Normanno non fu ella in alcun modo ſoggetta agl' Imperadori Romani, nè dapoi a' Goti Re d' Italia, e molto meno agl' Imperadori d' Oriente; tanto che Aleſſandro Abbate Teleſino (*c*) nell' iſtoria ſua Normanna parlando di Napoli ſoggiogata da Ruggiero, preſo da queſt' erro-

(*c*) Alex. Telel. *lib.2. cap.12. & c. 66.*

errore non potè contenersi di dire, che questa Città, la quale *vix unquam a quoquam subdita fuit, nunc vero Rogerio, solo verbo præmisso, submittitur.* Imperciocchè non perchè Napoli, come Città d'origine Greca, fosse da' Romani così benignamente trattata coll'onore di Città federata; nè perchè, eziandio dopo divenuta Colonia Latina, ritenesse lo stesso antico aspetto di Repubblica, di poter dal suo corpo creare i Magistrati, e le proprie leggi servare, delle dure condizioni dell'altre Prefetture non aggravata: dovrà dirsi, che fosse stata esente dal Romano Imperio, e molto meno, che non fosse dapoi sottoposta a' Goti, ed agl' Imperadori Greci. (a) Conciossiacchè ella certamente in potestà di costoro non solamente per forza d'armi, ma per antichissima soggezione coll' Italia passò, ed a' medesimi ubbidì, come nel proseguimento di quest'Istoria si farà manifesto; e se dagli Scrittori vien nomata Repubblica, fu perchè ritenne quella forma di governo, che nè da' Romani, nè da' Goti le fu vietata.

(a) Camill. Peregr. *de fin. Duc. Benev. Diss.* 5. *in Hist. Princ. Long.*

Nè veramente dovea muovere tanto cotali Autori quella parola *Repubblica*, poichè nella latina favella quel vocabolo denota la Comunità, non la dignità delle pubbliche cose, e sovente è usata per denotare qualche forma d' amministrazione o di governo pubblico; anzi nelle Prefetture ancora, le quali erano prive d'ogni pubblico consiglio: *Erat*, come disse Festo (b), *quædam earum Resp. neque tamen Magistratus suos habebant.* A questo lor modo sarebbero state Repubbliche nel tempo di Seneca (c), Capua ancora, e Teano, ovvero Atella. Il medesimo potrebbe anche dirsi di Nola, di Minturno, di Segna, e di molte altre Colonie, che pure si chiamarono Repubbliche, e ne' loro marmi mettevano parimente a lettere cubitali quel S. P. Q. Ne' tempi più bassi ancora ve ne sono ben mille esempj appresso buoni Autori, ed infiniti ce ne somministra il Codice di Teodosio (d).

(b) Fest. *v. Præfecturæ.*

(c) Seneca *de Benef. lib.* 7. *cap.* 4.

(d) *Cod. Th. tit. de Decurion. l.* 6. *de Oper. publ. l.* 18. & *l.* 2. & *tot. tit. de Locat. Fund. juris emph. & Reip.*

Molto meno doveano cadere in quest' errore, traendo argomento dal dominio ch'ebbe Napoli dell' Isola di Capri, e poi dell' Isola d'Ischia, con cui quella permutò per piacere ad Augusto (e); poichè come ben loro risponde l' accuratissimo Pellegrino (f), senza che fossero andati molto lontano, avrebbon potuto osservare, che Capua altresì, mentr' era Colonia, possedeva nell' Isola di Creta la regione Gnossa. E se questo loro argomento, aver Napoli avuta Signoria di quell' Isola, fosse bastante a riputarla libera Repubblica, nè meno sarebbe da dubitarsi, che questa prerogativa non l'avesse ancora ritenuta per molti secoli seguenti sotto i Goti, sotto

(e) Suet. *lib.* 2. *cap.* 92. Strab. *lib.* 5. Dio *lib.* 52.

(f) Camill. Pell. in *Cam. disc.* 4. *num.* 15.

to gl' Imperadori d' Oriente, e sotto altri Principi; perciocchè ritenne delle sue vicine Isole il dominio, anche nel tempo di S. Gregorio M. (*a*), e più innanzi nel tempo ancora del Pontefice Giovanni XII., e similmente nel Pontificato di Benedetto VIII., ed eziandio in tempi meno a noi lontani, ne' quali, come si conoscerà chiaro nel corso di quest' Istoria, sarebbe follia il credere, che fosse stata libera Repubblica, ed indipendente da qualsivoglia altra dominazione.

(*a*) Gregor. *lib.8. ep. 53. indict. 3.*

III. *Delle altre Città illustri poste in queste Regioni.*

ECco in brieve l' aspetto e la polizia, che avevano nell' età, di cui si tratta, quelle Regioni, che oggi compongono il Regno. Non era allora diviso in Provincie, come fu fatto da poi, ma in Regioni: ciascheduna delle quali aveva Città, che secondo le loro condizioni, o di Municipio, o di Colonia, o di Prefettura, o di Città federata, si governavano. Si viveva generalmente colle leggi de' Romani, siccome quelle, che per la loro eccellenza erano venerate da tutte le genti, come le più giuste, le più saggie, e le più utili all' umana società. Solamente si permise, che i Municipj, e le Città federate potessero ritenere le proprie e le municipali; ma queste mancando, si ricorreva a quelle, come a' fonti d' ogni divina ed umana ragione. Erano i governi secondo le condizioni di ciascheduna Città; molte venivano rette da' Prefetti mandati da Roma, moltissime da' Magistrati, che dal proprio seno era loro permesso d' eleggere, e quasi tutte si studiavano d' imitare il governo di Roma lor capo, della quale erano piccoli simulacri ed immagini.

Non, come ora, tutte le bellezze, tutte le magnificenze, e le ricchezze stavano congiunte in una Città sola, che fosse Capo e Metropoli sopra l' altre: ciascuna Regione avea molte Città magnifiche, ed illustri per se medesime. Capua solamente un tempo innalzò il suo capo sopra tutte l' altre, già così chiara ed illustre, che Lucio Floro (*b*) attesta, essere stata anticamente paragonata a Roma, ed a Cartagine, le più famose e stupende del Mondo, città così numerosa di gente e di traffico, ch' era riputata l' Emporio d' Italia; in guisa che i nostri Giureconsulti (*c*) l' agguagliavano sempre ad Efeso, è quasi tutti gli esempj che recano, o di casi seguiti per contrattazioni, o di rimesse di pagamenti promessi farsi in Capua da luoghi remotissimi, o di traf-

(*b*) Flor. *lib. 1. cap. 16.*

(*c*) Scevola, & Africano nella *l. 3. e l. 9. D. de eo quod cert. loc.*

fichi

fichi tra famosi mercadanti, non altronde sono tolti, che da Capua, e da Efeso.

Papinian. nella *l.9. D. de duob. reis.* Giuliano, e Papin. nella *l.17. & l.50. D. de fidejuss.* Ulp. *l.60. de verb. oblig.*

Ebbe la *Puglia* quella famosa, e per gli scritti di Livio, e d'Orazio cotanto celebrata Luceria: ebbe Siponto, che per antichità non cedette a qualsivoglia altra Città del Mondo: ebbe Venosa cotanto chiara ed illustre per gli natali d'Orazio: ebbe Benevento, la più famosa e celebre Colonia de' Romani; ebbe Bari, ed altre Città per se medesime rinomate ed illustri.

Ebbero i *Salentini* Lupia, Otranto, Taranto, e la vaghissima e deliziosa Brindisi, Città anche celebre per lo famoso suo porto, e sovente da' nostri Giurisconsulti (*a*) rinomata a cagion delle spesse navigazioni, che regolarmente quindi s' intraprendevano per Oriente. Ebbero i *Bruzj* tante altre chiare ed illustri Città, Crotone, Reggio, Locri, Turio, Squillace: Città feconde e produttrici di tanti chiari ed insigni Matematici, e Filosofi, onde ne surse una delle più nobili sette della Filosofia, detta perciò Italica, ch' ebbe per capo e gonfaloniere Pitagora, il quale in esse visse ed abitò per lunghissimo tempo, ed in Crotone ebbe talvolta fino a secento discepoli, che l'ascoltarono.

(*a*) Scevola in *l. qui Roma D. de verb. oblig. §. Callimachus.*

Ebbero i *Lucani* Pesto, e Bussento: i *Picentini* Salerno, e Nocera: i *Sanniti* Isernia, Venafro, Telese, e Sannio, cotanto chiara, che diede il nome alla Regione. Ove lascio Sulmona ancor famosa per gli natali d'Ovidio; Nola, Sorrento, Pozzuoli, e quell'altre amene ed antiche Città, Cuma, Baja, Miseno, Linterno, Vulturno, Eraclea, Pompei, e le tante altre, che ora appena serban vestigio delle loro alte rovine?

IV. *Scrittori Illustri.*

E Chi potrebbe annoverare i tanti chiari e nobili spiriti, che in sì illustri Città ebbero i natali, i Filosofi, i Matematici, gli Oratori, e sopra tutto li tanti illustri e rinomati Poeti? In breve, quanto dagli antichi oggi abbiamo di più rado, e di più nobile nella Filosofia, e nelle Matematiche, nell'arte Oratoria, e sopra tutto nella Poesia, tutto lo dobbiamo a quell'ingegni, che o furono prodotti da questo terreno, o che nati altrove, in esso vissero, e quivi coltivarono i loro studj.

Così fra tanti potessi anch' io annoverarvi per la nostra Giurisprudenza l' incomparabile Papiniano, come han fatto alcuni, che

che gli diedero per patria Benevento, che molto volentieri il farei; ma la necessità di dire il vero, e di non dovere ingannare alcuno, mi detta il contrario, poichè della patria di sì valentuomo niente può dirsi di certo, e per vane congetture si mossero coloro, dall'amor della nazione pur troppo presi, a scrivere, che fosse Beneventano. Peggiore, e da non condonarsi fu la loro ignoranza, quando ciò vollero raccorre dalle nostre *Pandette*, e da quella legge di Papiniano (a) che sotto il titolo *ad S.C. Treb.* abbiamo; imperciocchè ivi dal Giurisconsulto si riferiscono le parole di certo testamento fatto da un Beneventano, nel quale lasciava egli un legato *Coloniæ Beneventanorum patriæ meæ*; e credendo che Papiniano di se medesimo favellasse, scrissero, che la patria di quello Giurisconsulto fosse Benevento. Ciò che abbiamo voluto avvertire, perchè quest'errore avendo per suo partigiano un Scrittor grave fra noi, qual è Marino Freccia (b), ritrovasi ora sparso e disseminato in molti libri de' nostri professori, ed anche appresso un moderno Scrittore del Sannio (c); a' quali, siccome Autori non tanto ignari, e negligenti di queste cose, come gli altri, avrebbe forse potuto darsi facile credenza.

(a) *L. heredes mei D. ad S.C. Trebel.*

(b) Freccia *de subfeud.*

(c) Ciarlant. del Sannio, *lib. 3. cap. 3.*

C A P. V.

Della disposizione d'Italia, e di queste nostre Provincie sotto ADRIANO *insino a' tempi di* COSTANTINO *il Grande.*

DUrò questa forma e disposizione delle Regioni d'Italia, e delle Provincie dell'Imperio insino a' tempi d'Adriano. Questo Principe fu, che siccome diede nuovo sistema alla Giurisprudenza Romana, così dopo Augusto descrisse in altra maniera l'Italia; poichè la divise non in Regioni, ma in Provincie (d). Siccome prima le sue Regioni non erano più che undici, così egli poi distinsela in XVII. Provincie. (e) L'Isole, come la Sicilia, la Corsica, e la Sardegna, che Augusto divise e separò dall'Italia, annoverandole con l'altre Provincie dell'Imperio Romano, Adriano alle Provincie d'Italia unille. Dilatò i confini della Campagna; poichè quantunque Augusto vi avesse raccolto qualche parte del Sannio, i due Lazj, la Campania, e i Picentini, Adria-

(d) Spartian. in *vita Adrian.* Appian. Alessandr. nel *lib. 1. delle guerre civili.*

(e) Panvin. *de Imper. Roman. lib. 3. p. 413.* Dodwell. *Dissert. Cyprian. 11. §. 23.* Pellegr. *della Camp. Disc. 1. n. 8.*

Adriano vi aggiunse dapoi gl' Irpini; tanto che Benevento venne perciò in appresso ad esser chiamata Città della Campagna (*a*).

Mutò anche la polizia ed i Magistrati; poichè istituì quattro Consolari (*b*), a' quali fu commesso il governo delle maggiori Provincie d' Italia; e l' altre secondo la loro varia condizione si commisero poi a' Correttori, ed altre a' Presidi, che furono nomi di Magistrati di dignità disuguale.

Sotto la disposizione de' Consolari furono commesse otto Provincie, le quali furono I. Venezia, ed Istria, II. la Emilia, III. la Liguria, IV. la Flaminia, e 'l Piceno, V. la Toscana, e l' Umbria, VI. il Piceno suburbicario, VII. la Campania, VIII. la Sicilia.

Sotto la disposizione de' Correttori due Provincie I. la Puglia, e la Calabria, II. la Lucania, ed i Bruzj.

Sotto i Presidi sette, I. l' Alpi Cozzie, II. la Rezia prima, III. la Rezia seconda, IV. il Sannio, V. la Valeria, VI. la Sardegna, VII. la Corsica.

Diede alle Provincie fuori d' Italia altra forma e disposizione.

La Spagna la divise in sei Provincie, delle quali altre sortirono la condizione di Presidiali, altre di Consolari. Divise la Gallia, e la Brittannia in diciotto Provincie. L' Illirico in diciassette. La Tracia in sei. L' Affrica similmente in sei; e così parimente fece dell' Asia, e dell' altre Provincie, delle quali non è uopo qui farne più lungo catalogo.

Presero pertanto nuova forma di governo queste *Regioni*, che oggi compongono il Regno di Napoli. Allora incominciossi a sentire in Italia il nome di *Provincie*, e secondo questa nuova disposizione d' Adriano quel che ora è Regno, fu diviso in quattro sole Provincie, I. parte della Campagna, II. la Puglia, e la Calabria, III. la Lucania, e li Bruzj, IV. il Sannio.

Nuovo apparve il governo, e più assoluto, togliendosi alle Città molte di quelle prerogative, che o la condizione di Municipio, o di Colonia, o di Città federata loro arrecava: molto perdette Napoli della sua antica libertà e molto l' altre Città federate, e le Colonie. L' autorità e giurisdizione de' Consolari, de' Correttori, e de' Presidi era pur grande; e maggior accrescimento acquistò, quando Costantino M. traslatando l' Imperial seggio in Oriente, commise interamente a coloro il governo di queste nostre Provincie, che fu dar l' ultima mano alla rovina d' Ita-

[*a*] Camill. Pellegr. in *Camp. disc. 1. num. 8.*

[*b*] Spartian. *loc. cit. c. 22. Quatuor Consulares per omnem Italiam Judices constituit.*

d'Italia, introducendosi in quella, nuova forma e disposizione, che sarà più distesamente narrata nel secondo libro di quest'Istoria.

C A P. VI.

Delle Leggi.

NOn bastava aver sì bene distribuite le Provincie e le Regioni, se di buone leggi ed istituti insieme non si fosse a quelle provveduto. Nel che non minore mostrossi la saviezza e prudenza de' Romani; poichè se si riguarda l'origine delle loro leggi, e con quanta maturità e sapienza furono stabilite, con quanta prudenza dapoi esposte, ed alla moltitudine e varietà degli affari adattate, a niuno la loro perpetuità parrà strana o maravigliosa.

I Romani quantunque per lo spazio di più di due secoli si fossero governati colle leggi de' loro proprj Re *; nulladimeno quelli poi discacciati, cancellarono eziandio le leggi loro (a), alcune poche solamente ritenendone, cioè le leggi Tullie, le Valerie, e le Sacrate (b). Del rimanente si governavano con gli antichi loro costumi, e con alcune non scritte leggi, le quali essendo varie ed incerte, erano cagione di gravissime contese e disordini. (c) Per la qual cosa considerando, che quelle non erano bastanti per lo stabilimento d'una perfetta e ben composta Repubblica, e che le peregrinazioni, e'l conoscere le leggi, e gl'istituti di varie genti, giova molto alla scienza di ben stabilirle, come dice Aristotele (d): proccurarono, che le leggi ed i costumi non pur d'una Città, ma di molte si conoscessero ed esaminassero, affinchè ciò che in esse si rinveniva di specioso e d'illustre si ricevesse, ed a loro si trasportasse. E considerando altresì, che le leggi ottime dovevano esser quelle, che dal seno d'una vera e solida filosofia derivavano, e che fra tutte le nazioni la Greca fosse quella, la quale dimostravasi nella sapienza supe-

* Leges Regiæ in ordinem ex eorum fragmentis redactæ, notisque ex parte illustratæ sunt a *Paulo Manutio*, *A. Augustino*, *Francisco Modio*, *Fulvio Ursino*, *Lipsio*, *Rosino*, *Forstero*, ac *Balduino*.

[a] *L. 2. D. de orig. jur. §. 2. & 3.*

[b] Dionys. Halicarnass. *lib. 5.* Plutar. in *Valerio*. Liv. *lib. 3. & 6.*

(c) Pompon. *in cit. l. 2. §. 3. D. de orig. jur.* Liv. *lib. 3. cap. 9.* Dionys. Halic. *lib. 10. in princ.*

[d] Aristot. *lib. 1. Rethoric. ad Theodect. cap. 4. Legum ferendarum scientiæ, terrarum peregrinationes sunt utiles, exinde enim gentium instituta, legesque licet cognoscere.* Edmund. Meril. *obs. lib. 2. cap. 10.*

ſuperiore a tutt' altre: mandarono perciò in Atene, e nell' altre Città della Grecia, eziandio nelle Città Greche ch' erano in Italia (*a*), ed in quella parte ancora, che Magna Grecia anticamente fu detta, ove fiorirono i Pittagorici, e que' due celebri Legislatori Zaleuco, e Caronda *, de' quali quegli diede le leggi a Locri, queſti a Turio (*b*). Mandarono in Lacedemonia, mandarono nell' Etruria, (*c*) facendo con ciò conoſcere con nuovo e rado eſempio, come la filoſofia, la quale appreſſo i Greci era ſolamente riſtretta ne' Portici, e nell' Accademie, poteſſe recar giovamento ancora alla ſocietà civile di tutti i Cittadini; e come le maſſime ed aſſiomi di quella, maneggiati non da' ſemplici Filoſofi, ma da' Giureconſulti, poteſſero talora all' uman commercio adattarſi in guiſa, ſicchè il genere umano ne ritraeſſe inſieme ed utilità, e giuſtizia: fonte di tutte le tranquillità e mondane contentezze. Così dalle leggi ed iſtituti di tante chiare ed illuſtri Città, e da quelle che Roma ſteſſa ritenne (*d*), fu da' Decemviri, nella maniera che ci vien largamente rapportata dal Ritterſuſio (*e*), compilata la ragion civile de' Romani, e ſi compoſero quelle tante famoſe e celebri leggi delle XII. tavole, che furono i primi e perpetui fondamenti della Romana giuriſprudenza, ed i fonti, come dice Livio (*f*), d'ogni pubblica e privata ragione, e delle quali ebbe a dire Cicerone (*g*): *Fremant omnes licet, dicam quod ſentio: Bibliothecas mehercule omnium Philoſophorum unus mihi videtur duodecim tabularum libellus, ſi quis legum fontes, & capita viderit, & auctoritatis pondere, & utilitatis ubertate ſuperare.*

Nè minore fu la loro ſapienza nello ſtabilimento dell' altre leggi, che dapoi dal Popolo Romano furono promulgate; poichè diſcacciati i Re, la maeſtà dell' Imperio rimanendo preſſo al Popolo, era della ſua poteſtà far le leggi (*h*). Siccome non fu minore ne' Plebiſciti, a' quali per la legge Ortenſia fu data forza ed autorità non inferiore a quella delle leggi medeſime (*i*); ne' Senatuſconſulti, che non avevano inferiore autorità (*k*); e finalmente negli Editti de' Magiſtrati, i quali d'annuali ch' erano, fatti perpetui per la legge Cornelia, furono ſotto Adriano Imperadore per opera di Giuliano in ordine diſpoſti, che chiamarono *Editto perpetuo* (*l*); donde ſurſe quella bella parte della Giuriſpru-

(*a*) Liv. *lib.* 3. *c.* 31. Dionyſ. Halic. *lib.* 10. *c.* 58. *e* 61.

[*b*] Conrad. Rittershuſ. in *Com. ad LL. XII. tab. c.* 1.

(*c*) Symmach. *Epiſt. lib.* 3. *ep.* 11. Athen. *Deipnos. lib.* 6. *c.* 21. Plin. *Epiſt. lib.* 8. *c.* 24. *Servius ad Virg. Æneid. lib.* 7. *ver.* 605.

(*d*) Dionyſ. Halicar. *lib.* 10. *c.* 66.

[*e*] Ritter. *loc. cit.*

[*f*] Liv. *lib.* 3. *c.* 34.

[*g*] Cic. *lib.* 1. *de Orat. c.* 44.

[*h*] §. *lex. Inſt. de jur. nat. gent. & civ.* Bodin. *lib.* 1. *de Repub. cap.* 10.

[*i*] *L.* 2. §. 8. *D. de orig. jur.*

[*k*] §. *Senatuſconſultum Inſtit. cit. tit.*

(*l*) *L.* 2. §. 18.

* Di queſti due grandi Legislatori diffuſamente trattò DIODORO *Siciliano* nella ſua *Biblioteca Iſtorica, Lib. XII. cap.* 11. e Strab. *Geograph. lib.* 6. *pag.* 398.

risprudenza (*a*), la quale fu poi cotanto illustrata da' Giureconsulti Romani, che servì in appresso per cinosura e base di quella, ch' oggi è a noi rimasa ne' libri di Giustiniano (*b*).

C. de vet. jur. enucl. l. 10. C. de condict. indeb. Aurel. Victor Schotti c. 19. Budeus in l. 2. D. de statu hom. Rosin. l. 8. antiq. c. 5.

[a] *L. si quis 10. C. de condict. indeb.*

[b] Jac. Got. *in prolog. ad Cod. Theod. cap. 1.*

CAP. VII.

De' Giureconsulti, e loro Libri.

MA quel che principalmente alle leggi de' Romani recasse maggior autorità e fermezza, fu l' essersi maisempre lo studio della Giurisprudenza avuto in sommo pregio ed onore appresso gli uomini nobilissimi di quella Repubblica. Conoscevano assai bene, che non mai abbastanza si sarebbe provveduto a' bisogni de' Cittadini colle sole e nude leggi, se nella Città non vi fosse eziandio, chi la lor forza e vigore intendesse ed esponesse, e nell' infinita turba delle cose, e varietà degli affari non potesse al popolo giovare. Perciò vollero, che a sì nobile esercizio si destinassero uomini sapientissimi, ed i più chiari lumi della Città, i Claudj, i Sempronj, gli Scipioni, i Muzj, i Catoni, i Bruti, i Crassi, i Lucilj, i Galli, i Sulpizj (*c*), ed altri d' illustre nominanza; a' quali è manifesto, non altra cura essere stata più a cuore, che lo studio della Giurisprudenza, e la cognizione della ragion civile, giovando al pubblico, o colle loro interpretazioni, o disputando, o insegnando, o veramente scrivendo. E qual altra Gente possiamo noi qui in mezzo recare, la quale colla Romana potesse in ciò contendere? Non certamente l' Ebrea, la cui legal disciplina essendo molto semplice e volgare, non fu mai avuta in molta riputazione (*d*). Non i Greci stessi (per tralasciar d'altri), presso de' quali l' ufficio de' Giureconsulti si restringeva in cose pur troppo tenui e basse, e la lor opera si raggirava solamente nell' azioni, nelle formole, e nelle cauzioni, in guisa che i Professori, come quelli ch' erano della più vile e bassa gente, non venivano decorati col venerando nome di Giureconsulti, ma di semplici Prammatici; tanto che Cicerone (*e*) soleva dire, che tutte le leggi e costumi dell' altre nazioni a fronte di quelle de' Romani gli sembravano ridevoli ed inette. Appresso dunque i Romani solamente presidevano, quasi custodi delle leggi, uomini nobilissimi, dotati d'ogni letteratura, e di sapienza incomparabile, gravi, incorrotti, severi, e venerabili, ne' quali era riposto tutto il presidio de' Cit-

[c] *L. 2. D. de orig. jur.*

[d] Georg. Pasq. *de nov. inventis.*

[e] Cic. *lib. 1. de orat. c. 44. 45. e 59.* Viglius in *Praefat. ad dict. lib.* Cic. Quintil. *Instit. lib. 3. c. 8. & lib. 12. c. 3.*

Cittadini : a costoro, o per le pubbliche, e per le private cose si ricorreva per consiglio: a costoro, o passeggiando nel Foro, o sedendo in casa, non solamente per le cose appartenenti alla ragion civile, ma per ogni altro affare ricorreva il padre di famiglia, volendo maritar la figliuola, ricorreva chi voleva comperare il podere, coltivare il suo campo; ed in somma non vi era deliberazione così pubblica, come privata e domestica, che da' loro consigli non dipendesse, (a) tanto che soleva dire lo stesso Cicerone (b), che la casa d' un Giureconsulto era l' oracolo della Città. Avevano essi ancora tre altre principali funzioni: il consigliar le Parti, ch' era l' unica funzione degli antichi Pratici: il consultare i Giudici su i punti del diritto ne' processi, che si doveano giudicare: (c) e finalmente l'essere Assessori de' Magistrati per istruire, e qualche volta per giudicare i processi o con loro, o senza loro (d). Avevano ancora un' altra autorità, cioè, che quando sopravveniva qualche difficile questione in Roma, essi univansi tutti insieme per disputarla e concertarla, e questa conferenza appellavasi *Disputatio fori*, di cui Cicerone fa menzione nel libro primo *de Oratore*, e nel libro *de Finibus*; e quel ch' essi risolvevano in tali assemblee, era chiamato *Decretum*, ovvero *recepta sententia*, la quale era una specie di legge non iscritta, come tratta molto metodicamente Revardo (e).

Ma se grande, ed in sommo onore fu lo studio della Giurisprudenza ne' tempi della libera Repubblica, non minore fu certamente sotto gl' Imperadori insino a' tempi di Costantino M. Poichè essendo negli ultimi tempi del cadimento della Repubblica mancati tanti insigni G. C., e per vizio del secolo tratto tratto introdottosi, che ciascuno, fidando solamente ne' suoi studj; pubblicamente interpetrava a suo modo le leggi, ed a suo talento consigliava e rispondeva; acciocchè per la moltitudine de' professori, o per la loro imperizia e sordidezza, una cosa di tanto pregio ed importanza non s' avvilisse; ovvero come dice Pomponio (f) (o qual altro si fosse l' Autore di quel libro) affinchè fosse maggiore l' autorità delle leggi, fu da Augusto stabilito, che indifferentemente niuno potesse arrogare a se questa potestà, com' erasi fatto per lo passato, ma per sola sua autorità e licenza interpetrassero e rispondessero: e che ciò dovessero riconoscere per suo benefizio, e per premio delle insigni loro virtù, e della singolar erudizione, e per la perizia delle leggi civili; laonde ingiunse egli, che si dovesse prender lettere da lui; e quin-

(a) Cic. *de Orat. lib.* 1. *c.* 45. *e* 61. *lib.* 3. *c.* 33. *& de Legib. lib.* 1. *c.* 3. Horat. *Epist. lib.* 2. *ep.* 1. *l.* 2. §. 6. *D. de orig. jur.*

[b] Cic. *loc. cit.*

(c) *L.* 2. §. 47. *D. de orig. jur.* A. Gell. *lib.* 12. *c.* 13. Sigon. *de antiq. Jur. Prov. lib.* 2. *c.* 5. *& de Judic. lib.* 1. *cap.* 28.

[d] Loiseau *Des Ordres, cap.* 8. *n.* 24. *Vid.* Sigon. *loc. cit.*

[e] Revard. *de auth. Prud. cap.* 14. *&* 15.

[f] *L.* 2. §. 47. *D. de orig. jur*

quindi avvenne, che i G. C. fossero riputati come Ufficiali dell' Imperio: di che l' Imperadore Adriano s' offese a ragione, dicendo, che non era dell' Imperadore dar carattere di capacità, qual si richiede per esser Giureconsulto; ond' è che appo Pomponio (*a*) saggiamente scrisse: *Hoc non peti, sed præstari solere*. Di maniera che d'allora innanzi i Giureconsulti, consigliando per l' autorità dell' Imperadore, erano come Ufficiali pubblici (*b*), ed in perpetuo Magistrato; almeno, come Manilio qualifica il Giureconsulto: *Perpetuus populi privato in limine Prætor*.

Si vide ancora la Giurisprudenza Romana per li favori de' Principi ne' medesimi tempi al colmo della sua grandezza e dell' onore; poichè i Principi stessi, a' quali oggi solamente si commendano le discipline matematiche, non altro studio maggiormente avevano a cuore, che quello delle leggi: nè altri, che i Giureconsulti negli affari più ardui e gravi si chiamavano a consiglio. Così leggiamo d' Augusto prudentissimo Principe, che volendo a' Codicilli dar quella forza ed autorità, che poi diede, dice il nostro Giustiniano (*c*), che convocò a se uomini sapientissimi, tra i quali fu Trebazio, del cui consiglio soleva sempremai valersi nelle deliberazioni più serie e gravi. Così parimente appresso gl' Istorici di que' tempi osserviamo, che Trajano avesse in sommo onore Nerazio Prisco, e Celso padre (*d*): Adriano si servisse del consiglio di Celso figliuolo, di Salvio Giuliano, e d' altri insigni Giureconsulti (*e*). Piacque ad Antonino Pio l' opera di Volusio Meziano, d' Ulpio Marcello, e d' altri (*f*). Marco Antonino Filosofo nelle deliberazioni, e nello stabilire le leggi voleva sempre per collega Cerbidio Scevola gravissimo Giureconsulto, (*g*) al quale si dà il pregio d' avere avuti per discepoli molti celebri Giureconsulti, e fra gli altri Paolo, Trifonino, ed il grande e l'incomparabile Papiniano (*h*). Alessandro Severo adoperava i consigli d' Ulpiano, nè da lui stabilivasi Costituzione senza il parere di venti Giureconsulti (*i*). E Massimino il giovine si serviva di Modestino. (*k*) Nè per ultimo gli stessi Imperadori nelle loro Costituzioni medesime vollero frodare quei grand' uomini del meritato onore; poichè in esse con sommi encomj si valevano della coloro autorità, come fecero Caro, Carino, e Numeriano, di Papiniano (*l*), e come fece Diocleziano, che con elogj si vale dell' autorità di Scevola, e fecero altri Imperadori degli altri Giureconsulti (*m*).

E nel vero chi attentamente considererà quel, che oggi è a noi

[*a*] *L. 2. D. de orig. jur. in fin.*

[*b*] Loyseau *des Ordres cap. 8. n. 27.*

[*c*] Justin. in *Instit. lib. 2. tit. 25.*

(*d*) Spart. *in Hadr. cap. 4. l. 5. D. si a paren. quis manum.*

[*e*] Spartian. *in vita Hadrian. cap. 18.* Capitolin. *in Antonin. c. 12. l. 17. D. de jur. patron.*

(*f*) Capitol. *in Anton. Pio. c. 12.*

(*g*) Capitol. *in M. Antonin. c. 11.*

(*h*) Spartian. *in Caracal. c. 8.* Gotofr. *in not. ad l. 3. C. Th. de testam.*

(*i*) Lampr. in *Alex. Sever. c. 16. e 26.*

(*k*) Capit. *in Maxim. Jun. c. 1.*

(*l*) *L. cum virum 16. C. de fideicom. l. 30. ibid.*

[*m*] *L. 3. C. Th. de testam. l. 4. C. de com*

tr. stipul. l. 5. C. ad exhib. Vid. Gotofr. *ad l. 8. C. Th. de Testam.*

a noi rimaso delle opere di questi Giureconsulti (poichè di coloro, che fioriro ne' tempi della libera Repubblica, poche cose ci restano); la maggior parte delle quali non so se dobbiamo dolerci di Giustiniano, che per quella sua Compilazione ci tolse, ovvero lodarci di lui, perchè per le vicende e revoluzioni delle cose mondane, senza quella forse niente ne sarebbe a noi pervenuto: conoscerà chiaramente non solamente quanto fosse stata ammirabile la loro savíezza e dottrina, ma s'accerterà eziandio, che niente dalla loro esattezza fu tralasciato per la deliberazione di quanto mai potesse occorrere o nel Foro, o negli altri affari della Repubblica. Perciocchè a' Prammatici e Forensi si provvide abbastanza co' libri delle *Questioni*, e de' *Responsi*, de' *Decreti*, delle *Costituzioni*, dell' *Epistole*, e de' *Digesti*. A coloro, che ne' Magistrati ed all' ufficio di giudicare venivano assunti, erano ben pronti ed apparecchiati moltissimi libri degli *Ufficj* di varj Magistrati, e della loro autorità e giurisdizione. Quei che delle cose teoretiche erano vaghi per apprendere la disciplina legale, avevano abbondantissimi fonti, onde il loro disiderio potessero adempiere: trovavano chi con note pienissime a loro sponeva le leggi del Popolo Romano, i Senatusconsulti, gli Editti de' Magistrati, l' Orazioni, le Costituzioni de' Principi, ed i responsi degli antichi Giureconsulti; e chi compilasse speciali *Trattati* di quasi tutte le materie, che alla Giurisprudenza potessero mai appartenere. Nè mancarono ancora i libri delle *varie lezioni*; e per ultimo, chi pensasse di ridurre a certo metodo ed ordine la Giurisprudenza istessa, come oltre di quel che di se lasciò scritto Cicerone (a), lo ci dimostrano l' iscrizioni de' loro volumi, che ragionevolmente oggi deploriamo, gli *Enchiridj*, le *Pandette*, le *Regole*, le *Sentenze*, le *Definizioni*, i *Brevi*, ed i libri delle *Istituzioni*. In guisa che se il corso di tanti secoli, e le funeste vicende del Mondo, siccome n' ha involati molti altri pregi dell' antichità, non ci avesse tolti i libri ancora di così eminenti Giureconsulti, non avremmo certamente oggi bisogno dell' opere di coloro, che nella barbarie de' tempi a questi succedettero; o per meglio dire, non sarebbe stata data lor occasione di gravar la Giurisprudenza di tanti nuovi ed insipidi volumi.

(a) A. Gell. *lib. I. noct. attic. cap. 22.* Bud. *Annot. in Pand. ad l. 1. de just. & jur.*

Nè minore alla prudenza e diligenza de' medesimi fu la dignità e l' eleganza dell' orazione. Egli è veramente cosa degna d' ammirazione, che l' eleganza del dire sia in tutti così ugua-

le

le e perfetta, ancorchè non fioriffero in un tempo medefimo, ma diftanti per fecoli interi, che niente fi poffa aggiungere, o difiderare; e fe vuole porfi mente al loro ftile ed al carattere, non faprebbefi diftinguere di leggieri, a qual di loro doveffe darfi il primo luogo; ed è degno ancora da notarfi ciò che Lorenzo Valla (a), e Guglielmo Budeo (b) di quefta ugualità, e nettezza di parole e di fentenze de' loro libri parlando, lafciarono fcritto, che fe ad effi fu di maraviglia l' ugualità, che nell' epiftole di Cicerone s' offervava, quafi che non da molti, ma da un folo Cicerone foffero ftate fcritte: maggiore fenza alcun dubbio era quella, che dall' opere di quefti Giureconfulti raccolte nelle Pandette prendevano; ficcome quelli, i quali non in un iftesfo tempo, ma in tempi lontaniffimi e per fecoli diftanti ebbero vita; poichè incominciando da Augufto infino a' tempi di Coftantino M., fotto di cui pur furono in pregio Ermogeniano, Arcadio Carifio Aurelio, e Giulio Aquila (le memorie de' quali anche da Giuftiniano fi veggono fparfe ne' fuoi cinquanta libri de' Digefti), corfero ben tre fecoli, ne' quali fe appreffo gl' Iftorici, Oratori, e Poeti, e negli altri Scrittori offerviamo lunga differenza di ftile, in quefti Giureconfulti però fu fempre uguale e coftante.

(a) Valla *Elegant. L.I. lib.3.*
(b) Bud. *Annot. in PP. ad L.1. de juft. & jur.*

Non dovrà adunque fembrar cofa ftrana, fe in decorfo di tempo (e precifamente fotto Valentiniano III.) acquiftaffero tanta autorità e forza le fentenze e l' opinioni di quefti Giureconfulti, che dice Giuftiniano (c) effere ftato finalmente deliberato, che i Giudici non poteffero nel giudicare allontanarfi da' loro refponfi.

(c) Juftin. in *Inftit. lib.1. tit.1. §. Refponfa.*

Ma poichè quefto è un punto d' iftoria, che non ben intefo ha cagionato in alcuni molti errori, però fiami lecito avvertire, che ciò non dee fentirfi, come han creduto alcuni, che queft' autorità l' acquiftaffero quando Augufto ingiunfe di prender lettere da lui, quafi che configliando per l' autorità dell' Imperadore, aveffero i loro refponfi tanta forza ed autorità, ficchè i Magiftrati doveffero nel giudicare feguitargli. Ciò repugna a tutta l' iftoria legale; poichè fin da' tempi della libera Repubblica fu data loro queft' autorità, ma nel cafo folamente, come abbiamo di fopra narrato, quando fopravveniva qualche difficile queftione in Roma, ed effi univanfi tutti infieme per difputarla e diffinirla, e quel che da loro rifolvevafi in tali affemblee, era chiamato *decretum*, ovvero *recepta fententia*, ch' era una fpezie di

di legge non iscritta, dalla quale non potevano certamente i Giudici allontanarsi nel decidere i piati: come quella, che nel Foro lungamente disputata e ricevuta, avea acquistata forza e vigore non inferiore alle leggi medesime. Il che fu dapoi anche praticato di qualche lor sentenza nel Foro ricevuta a' tempi d'Augusto, e sotto gli altri Imperadori suoi successori. Ma è affatto repugnante al vero, che senza questo, ogni semplice lor sentenza ed opinione avesse, tosto che profferita, tanta autorità, sicchè i Magistrati dovessero inviolabilmente seguitarla; e ciò tanto meno ne' tempi d' Augusto, quando le contese fra' Giureconsulti proruppero in manifeste fazioni, onde si renderono così famose le sette de' *Sabiniani*, e de' *Cassiani* da una parte, e de' *Proculejani*, e *Pegasiani* dall' altra (a). Nè giammai queste contese si videro più ostinate, che sotto Augusto, quando la Repubblica cominciava a prender forma di Principato; poichè sotto il di lui Imperio erano per una parte sostenute da Attejo Capitone discepolo d' Offilio, e per l' altra da Antistio Labeone discepolo di Trebazio: sotto Tiberio, da Massurio Sabino, ch' ebbe per antagonista Nerva padre: sotto Cajo, Claudio, e Nerone, da *Cassio* Longino, onde presero nome i *Cassiani*, e da *Proculo*, onde i *Proculejani*: sotto i Vespasiani, da Celio *Sabino*, (b) onde surfero i *Sabiniani*, e da Nerva figliuolo, e *Pegaso*, onde i *Pegasiani*. E sotto Trajano, Adriano, ed insino a' tempi d' Antonino Pio furono dalla parte de' *Sabiniani* e *Cassiani*, Javoleno Prisco, Aburnio Valente, Tusciano, e Salvio Giuliano; e da quella de' *Proculejani* e *Pegasiani*, Celso padre, Celso figliuolo, e Prisco Nerazio.

E sebbene dopo Antonino Pio fosse mancato il fervore di così acerbo contese, e le discordie non fossero cotanto ostinate, onde ne surfero i Giureconsulti *Mediani* (c), i quali non volendo soffrire la servitù di giurare nelle parole de' loro Maestri, prendessero altro partito; non perciò cessarono le controversie e l' opinioni difformi, in guisa che fu d' uopo poi, che alcune si terminassero colle decisioni de' Principi. Nè Giustiniano, ancorchè si vantasse per quella sua Compilazione aver tolte tutte queste dissenzioni, potè molto lodarsi della diligenza del suo Triboniano, il quale sebbene desse ciò ad intendere a quel Principe, non però moltissime ne scapparono dalla sua accuratezza, ed oggi giorno se ne veggono i loro vestigj nelle *Pandette*; tanto che coloro, i quali vivendo in tal pregiudizio per li vanti di Giustiniano, si die-

(a) Cont. 1. *subsec.* 12. Doujat. *Hist. jur. civ.*

(b) Gotofr. *Manual. Jur. pag.* 1253. *edit. nov. Opp.*

(c) Emund. Merill. *lib.* 1. *obs. c.* 5. & 6.

si diedero a credere non esservi in quella Compilazione antinomia alcuna, quando poi s' abbattevano nella contrarietà di due leggi, sudavano ed ansavano per conciliarle, nè altra impresa in fine si trovavano avere per le mani, se non come suol dirsi *Peliam lavare*; ed in fatti sovente osserviamo Ulpiano di proposito discordare da Affricano, e così un Giurisconsulto dall' altro (a).

In tanta varietà di pareri sarebbe sciocchezza il credere, che fosse a' Magistrati imposta necessità di seguire le coloro opinioni, toltone però quelle, che dopo lungo dibattimento fossero state nel Foro ricevute. E molto meno ne' tempi d' Augusto, e degli altri Imperadori insino a Costantino M. ne' quali presedevano Magistrati adorni di molte, rade, ed insigni virtù; e ad essi per la loro dottrina e prudenza era pur troppo noto, quali sentenze di Giureconsulti erano state nel Foro ricevute, e seguentemente quali dovessero rifiutare, e di quali tener conto ne' loro giudicj; senza che alla loro esperienza e sommo sapere nulla confusione potè mai recare la varietà delle opinioni. La loro prudenza e dottrina, ed il fino giudicio non era inferiore a quello de' Giureconsulti medesimi; poichè i Romani mostrarono la lor sapienza non pur nello stabilire le leggi, e nell' interpetrarle, ma conoscendo, come dice Pomponio (b), che non si sarebbe abbastanza provveduto a' bisogni de' Cittadini colle sole leggi, e colle sole interpetrazioni, che a quelle si davano da' Giurisconsulti, se non si deputassero ancora Giudici gravissimi, severi, incorrotti, e sapientissimi, che potessero a ciascheduno render sua ragione: grandissima pertanto fu la cura e la diligenza, che posero a creare ottimi Magistrati. Onde ciò che dice Giustiniano, essersi deliberato, che i Giudici non potessero dalle opinioni e sentenze de' Giureconsulti allontanarsi, non dee attribuirsi nè ad Augusto, come credettero Cujacio, ed altri, del quale certamente non può recarsi sopra ciò veruna Costituzione, nè a niuno degli altri Imperadori di que' tempi, ne' quali la Giurisprudenza era nel colmo della sua magnificenza e grandezza: ma tenere per fermo, che Giustiniano parlasse degli ultimi tempi, ed intendesse della Costituzione (c) di Valentiniano III. quando caduta già la Giurisprudenza Romana dal suo splendore, e mancati quei chiarissimi Giurisconsulti, e quei gravi ed incomparabili Magistrati, e succeduta l' ignoranza delle leggi, delle sentenze, e de' responsi di que' lumi della Giurisprudenza, si ri-

(a) *L. singularia D. de reb. credit. l. qui negotia D. mandat.* & ibi Cujac. Vin. *quaest. illustr. lib.* 1. c. 40.

(b) *L. 2. D. de orig. jur.*

(c) *L. un. C. Th. de Resp. prud.* Jacob. Got. ibi.

si ridusse la bisogna in tanta confusione e disordine, che i Giudici per la loro dappocaggine non sapevano ciò, che dovessero farsi nel giudicare, e sovente dagli Avvocati eran con false allegazioni aggirati. Per riparar dunque a tanti mali fu uopo a Valentiniano dar norma a' Giudici, e stabilir loro di quali Giurisconsulti dovessero valersi nel giudicare, e dalle sentenze de' medesimi non partirsi. Rifiutò le note da Paolo e da Ulpiano fatte a Papiniano (ma intorno a ciò fu dapoi contraria la sentenza di Giustiniano (a): ordinò in oltre, che recitandosi diverse sentenze, dovesse vincere il maggior numero degli Autori, e se fosse il numero uguale, dovesse preporsi quella parte, per la quale era Papiniano: e per ultimo, che dovesse rimettersi alla moderazione ed arbitrio del Giudice, se le sentenze riuscissero in tutto pari. Tanto riparo ne' tempi di Valentiniano III. fu mestiere darsi, ruinata già la legal disciplina; il che non era necessario ne' tempi di que' chiarissimi Giureconsulti infino al gran Costantino, dove par che cessassero, dopo Modestino, Ermogeniano, ed Arcadio Carisio, questi famosi oracoli di Giurisprudenza; poichè alcuni altri, che fiorirono sotto di lui, e de' suoi figliuoli, d'oscura fama, niente di preclaro diedero alla luce del Mondo, mancato già quell' antico e grave istituto dell' interpetrazioni e de' responsi; e solamente furono contenti nelle scuole insegnare ciò che da que' primi si era scritto e trattato, come andremo appresso divisando.

(a) *l.* 1. §. 6. *C. Just. de vet. jur. enucl.*

Abbiamo riputato trattenerci alquanto in parlando di questi Giurisconsulti, e delle loro opere, solamente perchè il corpo delle leggi, che dopo Costantino vagò per l' Oriente, e per l' Occidente, era composto per la maggior parte delle loro sentenze; poichè delle leggi delle XII. tavole, dopo l' incursione de' Goti in Italia, e 'l devastamento di Roma, nel qual tempo al creder di Rittersusio (b) quelle si perderono, non ne fu tramandato altro a' posteri che alcuni frammenti, i quali in Cicerone, Livio, Dionisio, A. Gellio (c), e singolarmente in alcuni libri di questi Giureconsulti si leggono; e ciò che oggi di esse abbiamo, tutto si dee alla felicità de' nostri tempi e de' nostri avoli, ed all' industria d'alcuni valentuomini, che le raccolsero ed interpetrarono: fra' quali i primi furono Rivallio (d), Oldendorpio, Forstero, Balduino, Conzio, Ottomano, Revardo, Crispino, Rosino, Pighio, ed Adriano Turnebo; a' quali succederono Teodoro Marcilio, Francesco Piteo, Giusto Lipsio, e Corrado Rittersusio,

(b) Rittershus. *Comm. in XII. Tab. cap.* 5.

(c) A. Gell. *lib.* 20. *c.* 1.

(d) Rivall. *Lib.* 2. *hist. J. civ.* Oldendorp. *Lib. var.*

tersusio; ed ultimamente alla gran diligenza ed accuratezza di Giacopo Gotofredo dobbiamo, che nelle sue tavole, secondo che furono da' Decemviri composte, le ordinasse e disponesse. E dell' altre leggi, che dal Popolo Romano furono dapoi stabilite, de' Plebisciti, de' Senatusconsulti, e degli Editti de' Magistrati non altra notizia a' nostri maggiori ne pervenne, se non quella, che nell' opere de' riferiti antichi Scrittori, e sopra tutto ne' libri di questi stessi Giureconsulti si ritrova notato; nel che parimente fu ammirabile la diligenza degli Scrittori degli ultimi tempi, che con instancabile fatica l' andarono da' varj marmi e tavole, e da' ruderi dell' antichità raccogliendo; e stupenda certamente fu in ciò quella di Barnaba Brissonio (a), di Antonio Augustino, di Fulvio Ursino, di Balduino, di Francesco Ottomano, di Lipsio, e di molti altri amatori dell' antichità Romana. Solamente de' volumi di questi Giureconsulti, che dopo Augusto fiorirono ne' tempi che a Costantino precedettero, era pieno il Mondo, e da' quali si regolavano i Tribunali; tanto che dapoi ne' tempi di Valentiniano III. per la lor confusione bisognò darvi provvedimento, e ne' tempi che seguirono, per la loro moltitudine fu data occasione a Giustiniano di far quella sua compilazione delle *Pandette*, che ne' seguenti secoli insino a' di nostri formarono una delle due parti più celebri della nostra Giurisprudenza.

Lect. ad jur. civ. interp. Forsterus *lib.* 1. *hist. J.C. Rom. cap.* 22. Balduin. *Comm. ad XII. Tab. ll.* Cont. *lib.* 2. *subsec. Lect.* Rosin. *Antiq. Rom. lib.* 8. *cap.* 6. Pighius *lib.* 3. *Annal. S.P.Q.R.* Turneb. *in Adversar. lib.* 13. *cap.* 26. & *seqq.*

(a) Bris. *de Formul.* A. Aug. *de Legib.*

C A P. VIII.

Delle Costituzioni de' Principi.

SE grande era il numero de' libri de' Giureconsulti, non minore poi apparve l' ampiezza delle Costituzioni de' Principi, tanto che vennero a farsi delle medesime più compilazioni e *Codici*. E quindi tutto il corpo delle leggi si vide ridotto a queste due somme parti, cioè a' libri de' Giureconsulti, per li quali poi se ne compilarono dal nostro Giustiniano le *Pandette*, ed alle Costituzioni de' Principi, onde ne sursero le compilazioni di più *Codici*, e le molte Collazioni per le Costituzioni *Novelle*; e ciò oltre alle *Instituzioni*, che solamente per istruire la gioventù vaga dello studio legale furono compilate. E poichè la narrazione di questi fatti n' ha trattenuti più di ciò, che per

avventura non richiedeva una general contezza, conviene ora, che con ugual diligenza facciamo altresì distinta memoria delle Costituzioni di que' Principi, che prima di Costantino regnarono nella floridezza della Romana giurisprudenza; con che si renderà ancora di più chiara intelligenza quel che avrà a dirsi nel proseguimento di questa Istoria.

Approvato che fu dal Popolo Romano il Principato, come alla Repubblica più salubre ed espediente (*neque enim*, dice Dione (a), *fieri poterat, ut sub Populi Imperio ea diutius esset incolumis*) tutta quella potestà, che teneva egli in promulgar le leggi, fu trasferita al Principe, niente in sostanza presso di se rimanendo; imperocchè il sentimento d' alcuni, che credettero il Popolo Romano non essersi spogliato della sua autorità, ma che solamente al Principe l' avesse comunicata, è un errore così conosciuto, e da valentissimi Scrittori dimostrato, che stimeremmo, oltre d'esser fuori del nostro istituto, abbondar d' ozio a volerlo qui confutare. E somma semplicità certamente sarebbe darsi a credere, che il Popolo Romano non si fosse, o non fosse stato affatto spogliato di quella potestà, solamente perchè gl'Imperadori Romani si fossero astenuti de' nomi di Re, e di Signore. Fu questo un tratto di fina politica, poichè conoscendo essere questi nomi al Popolo odiosi, mostrarono anch' essi d'abbominargli; e di vantaggio per non introdurre nella Repubblica in un tratto nuova forma totalmente diversa, vollero ritenere i medesimi Magistrati, e l' istesse solennità de' Comizj, e del Senato (b): ma in sostanza sotto queste speziose apparenze esercitavano la piena potestà regia, come ce ne accertano Appiano (c) Alessandrino, e Dione (d), il quale dice: *Hæc omnia eo fere tempore ita sunt instituta: at re ipsa Cæsar unus in omnibus rebus plenum erat imperium habiturus*; soggiungendo più innanzi: *Hoc pacto omne Populi, Senatusque imperium ad Augustum rediit*. (e) E molto meno doveano cadere in quello errore, perciocchè al Popolo rimanesse quella immaginaria e vana ragione di dare gli suffragj, o quella precaria e finta autorità del Senato nello stabilir le leggi; poichè in questi tempi erano ancor rimasi, come savissimamente dice Tacito, *vestigia morientis libertatis*; (f) onde con verità, del Popolo Romano parlando, disse Giovenale (g), che colui, il quale innanzi dava l' imperio, i fasci, le legioni, e tutto, ne' suoi giorni solamente due cose ardentemente desiderava, *Panem & Circenses*.

Egli

[a] Dio *lib.* 53.

(b) Tacit. *Lib.* 1. *Annal. c.* 4. Suet. *in Tiber. c.* 30.

[c] Appian. Alexan. in *proœm. hist.*

(d) Dio *lib.* 53.

(e) Tacit. *Annal. lib.* 1. *c.* 1. & 4. *lib.* 3. *c.* 28. Pompon. *in l.* 2. §. 11. *D. de or. jur.* Ulp. *in l.* 1. *in pr. D. de const. Princ.*

(f) Tacit. *Ann. lib.* 1. *c.* 74.

[g] Juven: *Satyr.* 10.

Egli è però vero; che proccurando gl' Imperadori di mantener quella medesima apparenza di Repubblica, s' usurparono non in un tratto, ma a poco a poco la sovranità di quella, e che nel corso di molti anni si renderono dapoi veri Monarchi; poichè il Senato Romano dopo le guerre civili avendo, sia per timore, o per lusinga, conferito a Giulio Cesare il nome d' Imperadore, questo soprannome o titolo d' onore fu continuato in appresso da Augusto, e poi da' suoi successori, che lo trovarono molto acconcio a' loro disegni, prendendolo a doppio senso in cumulando e giungendo insieme le sue due significazioni, la cui prima attribuiva loro il puro comandamento in ultimo grado, qual è il comando militare d' un Generale d' armata, e l' altra rendeva la lor carica perpetua e continua in tutti i luoghi: (*a*) la qual cosa non era degli altri ufficj della Repubblica Romana. E benchè nel cominciamento quell' Imperadori facessero sembiante di contentarsi del comando militare libero, ed esente dalle forme, alle quali i Magistrati ordinarj erano astretti, con soggezione alla sovranità della Repubblica; nondimeno essi comandavano assolutamente, e disponevano della Repubblica come loro piaceva, per la qual cosa Suetonio chiama la loro dominazione *speciem principatus* (*b*).

Se tanta autorità dunque aveansi usurpata i primi Imperadori, allorchè nella languente Repubblica conservavansi ancora reliquie d' antica libertà, essendo poi di questa a poco a poco ogni immagine affatto svanita, non si può dubitare, che gl' Imperadori seguenti di veri Monarchi e di Sovrani Principi il carattere e l' assoluta potestà independemente non esercitassero, e più quelli, che ritrovaronsi poscia in Oriente, paese di conquista.

Trasferita pertanto nel Principe questa potestà, ciò che a lui piacque, ebbe vigor di legge (*c*); ma per accorta politica chiamarono quei loro ordinamenti, Editti, o Costituzioni, e non leggi, simulando di voler lasciare intatta al Popolo la potestà di far le leggi (*d*). Queste Costituzioni de' Principi non erano d'una medesima spezie, ma si distinguevano dal fine e dall' occasione, che avea il Principe quando le stabiliva. Alcune erano chiamate *Editti*; ed era allorchè il Principe per se medesimo si moveva a promulgare qualch' ordine generale per l' utilità ed onestà de' suoi sudditi, (*e*) indirizzandolo o al Popolo, o a' Provinciali, ovvero, ciò che accadeva più frequentemente, al Prefetto del Pretorio. Altre eran nomate *Rescritti*, i quali dagl' Imperado-

(*a*) Dio Cass. *lib.* 43. Brisson. *de verb. sign. voc. Imperator.*

(*b*) Suet. *in Calig. c.* 22. Loyseau des Seigneuries, *cap.* 2. *num.* 26. Vedi Bodin. *lib.* 1. *de Rep. cap.* 8.

(*c*) Ulp. *in l.* 1. *D. de Const. Princ.*

(*d*) Loyseau *loc. cit.*

(*e*) Theophr. *Paraphr. lib.* 1. *tit.* 2. §. 6.

radori alle domande de' Magistrati, ovvero alle preghiere de' privati s' indirizzavano (a). Erano ancora di quelle appellate *Epistole*; ed accadeva, quando il Principe rescriveva a' privati, che della loro ragione il richiedeano; e venivano dette eziandio *Epistole* quelle, che per occasione simile dirizzava egli talora al Senato, a' Consoli, a' Pretori, a' Tribuni, ed a' Prefetti del Pretorio. (b) Vi furono anche di quelle, le quali chiamaronsi *Orazioni* indirizzate al Senato, colle quali gl' Imperadori confermavano i Senatusconsulti; e sovente si scrivevano anche a richiesta del Senato, o del Senato e del Popolo insieme. (c) Costituzioni parimente si dissero i *Decreti*, che si profferivano su gli atti fabbricati nel Concistoro del Principe; ed era quando il Principe stesso conoscendo della causa, intese le Parti profferiva il decreto. (d) Fu questo lodevol costume degl' Imperadori non abbastanza commendato da tutti gli Scrittori dell' Istoria Augusta; e molti esempj n' abbiamo nel Codice di Teodosio (e), siccome altresì uno molto elegante nelle *Pandette* di Giustiniano (f). E questi Decreti ancorchè interposti in causa particolare, per la dignità ed eminente grado di chi gli profferiva, aveano in simiglianti casi forza e vigor di legge (g).

Si leggono ancora nel Codice Teodosiano (h) alcune Costituzioni appellate *Prammatiche*, promulgate in occasione di domande venute da qualche Provincia, Città, o Collegio (i), ed il Principe comandava ciò che credea convenire; nelle quali quando ordinava doversi fare qualche cosa, chiamavansi *Jussiones*, quando si proibiva e vietava di farsi, eran dette *Sanctiones*. Ve n' erano in fine dell' altre, che si dissero *Mandati* de' Principi, ed erano per lo più alcuni ordinamenti drizzati a' Rettori delle Provincie, a' Censitori, Inspettori, Tribuni, e ad alcuni altri Ufficiali, in occasione di qualche particolar loro bisogno, che per bene e quiete della Provincia richiedeva spezial provvidenza; de' quali Mandati nel Codice di Teodosio, ed ancor in quello di Giustiniano se ne ha un titolo intero (k).

Tutte queste sorte di Costituzioni, delle quali ne sono pieni i Codici di Teodosio e di Giustiniano, a' tre spezie furon da Ulpiano (l) ristrette: agli *Editti*, a' *Decreti*, ed all' *Epistole*; ciò che volle anche far Giustiniano, quando a queste tre parimente le restrinse (m).

Fu veramente cosa di somma maraviglia, che fra quelli Romani Imperadori, che ressero l'Imperio fino a Costantino, essendo

(a) Brisson. *de verb. sign. voc. Rescribere.*

(b) Theoph. *Paraphr. Inst. l. 1. t. 2. §. 6.* Brisson. *de verb. sign. voc. Epistola.*

(c) Gotofr. *in Parat. ad tit. C. Th. de Const. Princ. Vid.* Tac. *Annal. l. 11. c. 25.*

(d) Theoph. *Paraphr. lib. 1. tit. 2. §. 6. Vid.* Gotofr. *ad l. 3. C. Th. de off. jud. om.*

[e] *L. ult. C. Th. qui bonis cedere L. ult. de off. Judic. L. 1. de his qui admin. L. 5. & 8. de fide test.*

[f] *L. 3. D. de his qui in testam. del.*

[g] Theoph. *L. cit. L. ult. C. de Legib.*

(h) *L. 3. C. Th. de decur. & silent. L. 36. de ann. & trib. L. 52. de haereticis.*

(i) *Vid. L. 7. C. de div. rescr.*

[k] *C. Theod. & Justin. de Mandatis Principum.*

[l] *L. 1. D.*

sendovi stati alcuni iniqui, crudeli, e piuttosto mostri sotto spezie umana, come Nerone, Domiziano, Commodo, Eliogabalo, Caracalla, ed altri; le loro Costituzioni nondimeno ugualmente splendessero di saviezza, di giustizia, e di gravità: tutte sagge, tutte prudenti, eleganti, brevi, pesanti, e tutto diverse da quelle prolisse, che da Costantino, e dagli altri suoi successori furono dapoi promulgate, convenienti piuttosto ad Oratori, che a Principi (a). Il che non altronde derivò, se non da quel buon costume, ch' ebbero di valersi nel loro stabilimento dell'opera di celebri Giureconsulti, senza il consiglio de' quali, così nell'amministrazione della Repubblica, come in tutte l' altre cose più gravi, niente si facea. Per questa ragione dee, presso di noi essere in maggior pregio il Codice di Giustiniano, che quello di Teodosio; imperocchè Giustiniano compilò il suo anche delle Costituzioni dell' Imperadori avanti Costantino, ciò che non fece Teodosio, che solamente volle raccorre quelle de' Principi, che da Costantino M. insino al suo tempo regnarono. E per questa ragione parimente osserviamo, che alcune Costituzioni, delle quali i Giureconsulti fanno menzione nelle *Pandette*, si trovano nel Codice di Giustiniano, ma non già possono leggersi in quello di Teodosio.

de Constit. Princ.
(m) *Instit. Lib. 1. tit. 2. §. 6.*

(a) Arnur. Duk. *Lib. 1. cap. 3. nu. 9. & 10.*

C A P. IX.

De' Codici Papiriano, Gregoriano, ed Ermogeniano.

LE Costituzioni di questi Principi, che dopo Augusto, incominciando da Adriano insino a Costantino M. fiorirono, furono per la somma loro eccellenza anche raccolte in certi Codici. La prima compilazione, ancorchè non universale di tutti i Principi, che precedettono, per quanto n' è stato a noi tramandato, fu quella, che *Papirio Giusto* fece delle Costituzioni di Vero e d' Antonino. Questo celebre G. C. del quale Giustiniano ce ne lasciò anche memoria nelle *Pandette* (b), fiorì ne' tempi di Settimio Severo, e le Costituzioni di questi due fratelli compilò, partendole in venti libri (c). Giacomo Labitto (d) in quella sua opera ingegnosa e molto utile, dell' *Indice delle Leggi*, fa un catalogo di tutte le leggi, che da questi venti libri di Papirio raccolse Triboniano. Nè dopo questa compilazione s' ha memoria,

(b) *L. 60. D. de pact.*
(c) Jacob. Got. *proleg. ad C. Th. cap. 1.* Angel. Polit. *ep. 9. lib. 5. ad Jacobum Modestum.*
(d) Jacobus Labittus in *Indice legum.*

ria, che se ne fosse fatta altra ne' tempi che seguirono, se non quelle due di Gregorio, e d'Ermogeniano Giureconsulti, che fiorirono ne' tempi di Costantino M. e de' suoi figliuoli, e da coloro presero il nome i due Codici *Gregoriano*, ed *Ermogeniano*. In questi due Codici furono raccolte le Costituzioni di più Principi, cominciando da Adriano Imperadore fino a' tempi di Costantino; poichè nel Codice Gregoriano si riferisce una Costituzione sotto il Consolato di Diocleziano nell' anno 296. dieci anni prima dell' Imperio di Costantino (a). Questi due Giureconsulti si proposero l' istessa Epoca, e ne' loro Codici amendue raccolsero le Costituzioni indistintamente di quelli Principi, che da Adriano fino a Costantino M. ressero l' Imperio, come è manifesto dalle leggi, che in essi si leggono; onde meritamente fu da Giacomo Gotofredo (b) notato d' error Cujacio, che stimò aversi Gregorio, ed Ermogeniano proposte Epoche diverse, e che ne' loro Codici riferissero le Costituzioni di diversi Principi, non senza distinzione alcuna come fecero, ma bensì Gregorio d' alcuni, ed Ermogeniano d' altri.

Credette Giacomo Gotofredo non fuor di ragione, che intanto questi Giureconsulti avessero cominciata la loro compilazione da Adriano, e non da' Principi predecessori, perchè Adriano fu creduto autore d' una certa nuova Giurisprudenza, per quel celebre suo *Editto perpetuo* che stabilì, la cui materia ed ordine servì per cinosura ed archetipo della Giurisprudenza, e che fu il corpo più nobile della legge de' Romani, e capo della Giurisprudenza, che a noi è oggi rimasa. E forte indizio n' è, che Ermogeniano (c) istesso ne' libri Epitomatici, le reliquie de' quali pur le dobbiamo a Giustiniano, si propone voler seguire l' ordine medesimo dell' Editto perpetuo. Fu ancora d' Adriano singolare, e notabile la forma, che diede per l' amministrazione degli ufficj pubblici e palatini, e della milizia parimente, (d) la qual forma fu costantemente osservata fino a Costantino, il quale cominciò a variarla, e poi a' tempi di Teodosio il giovine fu all' intutto variata e mutata, e prese la Giurisprudenza altro aspetto, come si farà vedere nel corso di questa Istoria. Nè pare inverisimile ciò che suspica Gotofredo (e), che questi Codici, quando si pervenne all' età di Costantino, e de' suoi figliuoli Imperadori Cristiani, si fossero continuati da questi Giureconsulti gentili per ritenere almeno qualche aspetto dell' antica Giurisprudenza, giacchè per le nuove leggi, le quali da coloro, e da altri

(a) Jac. Got. in *Prolegom. ad C. Th. c. 1.*

(b) Jacob. Got. *loc. cit.*

(c) Ermog. *l. 2. D. de statu hom.*

(d) Victorin. *in Adrian. cap. 14.*

(e) Got. *loc. cit.*

altri Cristiani Imperadori frequentemente si promulgavano, veniva a cagionarsi in quella notabile mutazione. E che cotali Giureconsulti de' tempi di Costantino, e de' suoi figliuoli fussero pur anche Gentili, con assai forti congetture ce n' assicura il lodato Gotofredo.

Egli è però a noi incerto, se per autorità pubblica, o per privata fossero stati questi due Codici compilati da Gregorio, e da Ermogeniano; parendo che un luogo di Paolo Egineta riferito da Gotofredo possa persuaderne a credere, che fossero stati scritti per privata autorità. (*a*) Ma che che sia di ciò, egli è indubitato, che l' autorità di questi Codici fu grandissima, e furono pubblicamente ricevuti, in maniera che gli Avvocati e gli Scrittori di que' tempi, e de' più bassi ancora, degl' interi loro libri si servirono, quando dovevano allegare qualche Costituzione. Di essi valevasi S. Agostino (*b*), come è manifesto nel *lib.* 2. *ad Pollentium*, ove s' allega dal Codice. Gregoriano una Costituzione di Antonino, che fu pretermessa nel Codice di Giustiniano. De' medesimi ancora si servì l' Autore della Collazione delle leggi Mosaiche colle Romane, che secondo Freero (*c*), e Gotofredo (*d*) fiorì nel sesto secolo prima però di Giustiniano, e nell' istessa età di Cassiodoro. Si allega da costui una Costituzione di Diocleziano dal Codice Gregoriano nel *lib.* 5. *de nuptiis*, parte della quale fu inserita da Giustiniano nel suo Codice (*e*); e dall' istesso Codice Gregoriano se ne rapporta un' altra, con notarsi ancora il Consolato di Diocleziano nell' anno 296. Se ne servì parimente l' Autore di quell' antica Consultazione, che serbata dall' ingiuria del tempo ancor oggi leggiamo per l' industria di Cujacio fra le sue, citandosi dal Codice Ermogeniano la *l.* 2. *de Calumniatoribus*. Se ne valse per ultimo Triboniano, il quale da questi due Codici, e da quello di Teodosio compilò il suo per ordine di Giustiniano. E del compendio, ovvero Breviario di essi si servirono dappoi, oltre all' Autore della suddetta antica Consultazione, Papiano nel libro de' Responsi, ed altri Scrittori de' tempi più bassi, come a suo luogo dirassi. Di questi due Codici oggi appena sono a noi rimase alcune reliquie e certi frammenti, che dopo lo scempio fattone da Triboniano sono a noi pervenuti, e che pur li dobbiamo alla diligenza di Cujacio.

Della compilazione del Codice Teodosiano, come quella, che si fece molti anni dapoi ne' tempi di Teodosio il giovane,

(*a*) *Vid. Cujac. lib.* 6. *Observ. c.* 10.

(*b*) August. *lib.* 2. *ad Pollentium, de Adulterio, cap.* 8.

(*c*) Freher. *parerg. Lib.* 1. *c.* 6.

(*d*) Got. in *prolog. cap.* 3.

(*e*) *L.* 7. *C. de incest. nupt.*

avrem occasione di lungamente ragionare, quando de' fatti illustri di quel Principe ci toccherà favellare.

CAP. X.

Delle Accademie.

NOn solamente in questi fioritissimi tempi, e specialmente sotto l' Imperio d' Adriano, per tanti celebri Giureconsulti, e per la sapienza di questo Principe, per quel suo Editto, e per le tante Costituzioni degli altri savissimi Principi; era lo studio della Giurisprudenza nel maggior suo splendore e nel colmo della sua grandezza, ma lo rendevano ancor florido e rilevato le due celebri Accademie del Mondo, l' *Ateneo* di Roma in Occidente, e la *Scuola* di Berito in Oriente.

I. *Dell' Accademia di ROMA in Occidente.*

PRima d' Adriano nell' inclita Città di Roma non v' erano pubbliche Accademie. I Maestri nelle loro private stanze, ch' essi chiamavano *pergole*, insegnavano alla gioventù (*a*); ed i Giureconsulti stessi, oltre a quelle commendabili loro funzioni d' interpetrare, scrivere, rispondere, consigliare, ed altre rapportate di sopra, aveano ancora per costume nelle lor case insegnare a' giovani la ragion civile; e Cicerone racconta di se, ch' egli attese a questi studj sotto la disciplina di Q. Scevola figliuolo di Publio, ancorchè questi, com' ei dice, *nemini ad docendum se dabat* (*b*). Labeone (*c*) così s' avea diviso l' anno, che sei mesi era in Roma frequentato dagli studiosi, che andavano da lui ad apprender la legal disciplina, e sei altri mesi si ritirava in Villa a comporre libri, onde lasciò quattrocento volumi. Sabino, come anche narra Pomponio (*d*), poichè non era de' beni di fortuna abbastanza fornito, sovente da' suoi scolari era sovvenuto: *Huic nec amplæ facultates fuerunt: sed plurimum a suis auditoribus sustentatus est*. E così anche si praticava nell' altre professioni, siccome per le matematiche n' abbiamo il testimonio di Suetonio (*e*), e per la grammatica dell' Autore del libro degl' illustri Grammatici.

Adriano fu il primo, che nella Regione VIII. o nel Foro Ro-

(*a*) Sueton. in *Crassitio Grammatico* & *in Aug. c.* 94. Vopisc. *in Saturnino c.* 10. *Vid.* Donatum *in Suet. Aug. l. c.*

(*b*) Cic. *in Bruto cap.* 89. Bud. in *annot. ad Pan. l.* 1. *de Just. & Jur.*

(*c*) *L.* 2. §. 47. *D. de or. Jur.*

(*d*) *Cit. l.* 2. §. 47. *D. de orig. Jur.*

(*e*) Suet. in *Augusto*.

Romano fondò l' Ateneo, ove pubblicamente dovessero insegnarsi le discipline e le lettere; (*a*) e quel luogo, ch' è posto alle radici del Monte Aventino, ancor oggi ritiene la memoria delle scuole de' Greci (*b*), imperocchè in esso si facea professione non meno della latina, che della greca eloquenza, e non meno i Retori e Poeti Latini, che i Greci vi avevano il loro luogo. Fanno di questo Ateneo onorata memoria Dione (*c*), Lampridio, Capitolino, e Simmaco (*d*).

Alessandro Severo l' ampliò e ridusse in forma più nobile. Stabilì il salario a' Retori, Medici, Grammatici, ed a tutti gli altri Professori. Instituì gli Auditorj pubblici, ed assegnò ancora alcune rendite agli studenti figliuoli di poveri, purchè però fossero ingenui (*e*). I Romani di queste genti di lettere non facevan ordine a parte, ma le lasciavano mescolate nel terzo stato, e non aveano tante persone, quante noi, che prendessero le lettere per professione e vacazione loro speciale (*f*): dapoi quelle poche, ch' essi n' aveano, le ridussero in milizie, le quali erano ufficj quasi perpetui, di maniera che facevan di loro più stima che noi, e di grandissimi privilegj onoravangli; come si vede nel Codice di Teodosio.

Or per la celebrità di questa famosa Accademia concorrevano in Roma in gran numero i giovani da tutte le parti per apprender le buone lettere, e spezialmente la legal disciplina. Non eran sole queste nostre Provincie, ch' oggi formano il Regno di Napoli, a mandare lor giovanetti a studiare in Roma, ma le Provincie più remote e lontane eziandio; e non pur dalle Gallie, ma dalla Grecia, e dall'Affrica ancora ne venivano. (*g*) Nelle nostre Pandette sono ancor rimasi alcuni vestigj, che n' accertano di questa usanza di mandarsi in Roma i giovani a studiare. Abbiamo un responso di Scevola, che diede a favor d' un giovane, che *studiorum causa Romæ agebat*, rapportato da Ulpiano (*h*), il quale anche parla del viatico solito assegnarsi da' padri a' figliuoli, quando gli mandavano in Roma a studiare; e questo medesimo Giureconsulto altrove (*i*) fa anche memoria di quest' usanza di mandare i giovani a Roma a studiare, della quale ne fa altresì menzione Modestino (*k*), ed altri nostri Giureconsulti. E venivano, particolarmente per dare opera allo studio delle leggi, fin dalla Grecia i giovani in Roma; onde si rendè celebre anche perciò la sfacciata libidine di Domiziano, che imprigionò Arca avvenente fanciullo, il quale fin dall' Arcadia

(*a*) P. Victor *de Region. Urb.* Aur. Victor. *cap.* 14. Panv. *de Rom. Rep. l.* 1. *pag.* 90.

(*b*) Jacob. Got. *in C. Th. ad l.* 3. *de stud. lib. Urbis.*

(*c*) Xiphil. ex Dione *in Did. Julian.* Lampr. *in Alex. Sev. cap.* 35. Capitol. in *Pertinace. cap.* 11. *& in Gordiano c.* 3.

(*d*) Simmac. *Lib.* 9. *epist.* 84.

(*e*) Lampr. in *Alex. Severo. cap.* 44. *Vid.* Gotofr. *loc. proxim. cit.*

(*f*) Loyseau *des Ordres, cap.* 8.

(*g*) Simmac. *Lib.* 5. *ep.* 74. *& lib.* 8. *ep.* 68.

(*h*) Ulpian. *l. cum filius, D. de reb. credit.*

[*i*] Ulpian. in *l. si longius, §. ult. D. de Judic.*

[*k*] Modestinus *l. Titio, D. ad Munic.*

cadia era venuto in Roma per apprendere la giurisprudenza, solamente perchè con rado e memorando esempio non volle acconsentire alle sue impudiche voglie (*a*): di che il giovanetto appresso Filostrato (*b*) tutto dolente accagionava suo padre, che potendo farlo instruire delle greche lettere in Arcadia, l' avea mandato in Roma per apprender le leggi. I Greci medesimi, che non sogliono esser paghi, se non di loro stessi e delle cose proprie, pur furono costretti confessare, che dalle leggi Romane solamente potevasi apprendere una giusta e diritta norma di costumi; onde Dione Crisostomo (*c*) orando presso a' Corinti, e volendo persuader loro, ch' egli essendo dimorato per lungo tempo in Roma appresso l' Imperador Trajano, avea sempre onestamente vivuto, di questo argomento si valse: ch' egli stando in Roma, era stato in mezzo alle leggi, non potendo traviare chi fra quelle conversava. Ne vennero anche dall' Affrica, come ne' tempi più bassi testimonia d'Alipio l' incomparabile Agostino (*d*), del quale narra, che *Romam processerat, ut jus disceret*. Dalla Gallia, e dall' altre Provincie occidentali in questi medesimi tempi meno a noi lontani era frequente il concorso de' giovani in Roma per lo studio delle leggi. Di Germano Vescovo Altissiodorense n' è testimone Errico Altissiodorense in quei suoi versi *. E Costanzo (*e*) nella di lui vita pur dice: *Post Auditoria Gallicana, intra Urbem Romam Juris scientiam plenitudini perfectionis adjecit*. Rutilio Numaziano ** favellando di Palladio gentil giovane franzese pur disse, ch' era stato mandato in Roma ad apprender legge.

(*a*) Altefer. *Rer. Aquitan. lib. 3. c. 5.*
(*b*) Philost. *Lib. 7. de vit. Apollon. c. 17.*
(*c*) Dio *Chrysost. orat. 87.* Altes. *loc. cit.*
(*d*) August. *lib. 6. Conf. cap. 8.*
(*e*) Constant. *in vit. S. Germ. cap. 1.*

E Sidonio (*f*) Apollinare persuade Eutropio, che vada ad apprender giurisprudenza in Roma, che perciò chiamolla *domicilium legum*. Onde non pur dagli Scrittori di questi tempi, ma anche de' tempi che seguirono, meritò Roma questi encomj, non solamente per la giurisprudenza, ma per l' eloquenza, e per tutt' altre discipline. Così leggiamo appresso Claudiano, Roma esser chiamata *Armorum, Legumque parentem, quæ prima dedit cunabula*

(*f*) Sidon. *Lib. 1. epist. 6.*

* Erric. Altissiodor. *Lib. 1. de Vit. S. Germ.*
Incitus his animis, talique cupidine raptus,
Qua caput est orbis terrarum maxima Roma
Tendit iter, Latii nodos addiscere Juris;
Et didicit, palmamque brevi tulit illa laboris.

** Rutil. Numat. *Lib. 1. Itin.*
Facundus juvenis, Gallorum nuper ab arvis
Missus Romani discere Jura fori.

nabula juris (a): ed altrove, *legum genitricem*; appreffo Simmaco: *Latiaris facundiæ domicilium* (b); e così appreffo Ennodio, Girolamo, Caffiodoro, e molt' altri Scrittori. (c)

E fu cotanta la cura degl' Imperadori, ed il loro ftudio d' invigilar fempre al decoro e riftabilimento di queff' Accademia, ch' effendo ne' tempi di Valentiniano il vecchio Roma già caduta dal fuo antico fplendore, ed i giovani dati in braccio a' luffi e ad ogni forte di vizio, tanto che l' Accademia era molto fcaduta dal fuo iftituto, ed introdotti in effa molti abufi: pensò quefto Principe, di cui era molto grande la follecitudine degli ftudj di Roma, riparare a cotali difordini, e promulgò quivi a tal effetto quella celebre Coftituzione, che dirizzò nell' anno 370. ad Olibrio Prefetto di quella Città, parte della quale ancor fi legge nel Codice di Teodofio (d), ove ftabilì undici leggi Accademiche per rimediare a tanti abufi, delle quali in più opportuno luogo farem parola. Tanto che riftorata per quefte leggi potè poi lungamente mantenere il fuo luftro, e tirare a fe come innanzi i giovani da tutte le parti d' Occidente per apprender lettere, e maffimamente la giurifprudenza. Così ne' tempi di Teodorico Oftrogoto vediamo ancor durare queff' ufanza di mandarfi a Roma i giovani ad apprender le difcipline; anzi volle quefto Principe, che non doveffe concederfi licenza a'medefimi di far ritorno alle paterne cafe, fe non compiuti in quella Città i loro ftudj. In fatti negò tal licenza a Filagrio, ancorchè fuo benemerito, il quale avendo mandato in Roma a ftudiare alcuni fuoi nipoti, e volendo richiamargli, ordinò a Fefto, che non gli lafciaffe partire, efagerando cotanto la ftanza di Roma per li giovani: *Nulli fit ingrata Roma, quæ dici non poteft aliena: illa eloquentiæ fœcunda mater: illa virtutum omnium latiffimum templum* (e). La negò parimente a Valeriano, il quale avea mandati fuoi figliuoli a Roma a ftudiare, e fcriffe a Simmaco, che non lafciaffegli partire (f). Quefto medefimo iftituto fu dapoi continuato da Atalarico fuo nipote, il quale imitando Valentiniano ne prefe anche fpezial cura e penfiero, e fi legge ancora appreffo Caffiodoro (g) una lettera, che volle fcrivere perciò al Senato di Roma, nella quale riordina gli ftudj, e ftabilifce i foliti ftipendj per coloro, che militavano in quell'Accademia, nella quale, oltre a' Grammatici, Oratori, ed altri Profeffori, vi aveano ancor luogo gli *Efpofitori delle leggi*; onde per quefto nuovo riftoramento potè dapoi, eziandio ne' tempi più barbari

(a) Claudian. in *panegyr.* 3. *Stiliconis v.* 137. & *in panegyr. Conful. Olybr. & Probini. ver.* 127.

(b) Simmac. *lib.* 8. *ep.* 68.

(c) *Vid.* Gotofr. *ad l.* 1. *C. Th. de ftud. lib. Urb.*, & Altefferra *loc. cit.* Savaro. *ad loc. cit. Sid. Apollin.*, & Juret. *ad Simm. lib.* 9. *ep.* 83.

(d) *C. Th. l.* 1. *de ftud. liberal. urb. Romæ.*

(e) Caffiodor. *lib.* 1. *var. ep.* 39.

(f) Caffiodor. *lib.* 4 *cap.* 6.

(g) Caffiodor. *lib.* 9. *cap.* 21.

barbari, meritar Roma que' pregi e quegli encomj, che le danno più Scrittori di questa bassa età, raccolti dal Savarone (a) sopra Sidonio Apollinare. *

(a) Savaro in *Sidon. lib. 1. ep. 6.*

II. *Dell' Accademia di BERITO in Oriente.*

BErito è Città posta nella Provincia di Fenicia in Oriente, e fu cotanto benemerita a Teodosio il giovane, che la decorò del titolo di Metropoli della Fenicia, come Tiro. (b) Città per lo studio delle leggi non men celebre in Oriente, che Roma nell' Occidente; e siccome in Roma la legge civile era insegnata in latino, così a Berito in greco. Per la famosa Accademia in essa stabilita fu chiamata la *Città delle leggi*, e che riempieva perciò il Mondo delle medesime (c). Da chi quest' Accademia fosse stata istituita, non se ne sa niente di certo: quel che però non può porsi in disputa è, che fiorisse molto tempo prima di Diocleziano Imperadore, com' è manifesto da una Costituzione di questo Imperadore, che si legge nel Codice di Giustiniano (d), indirizzata a Severino, e ad altri Scolari dell' Arabia, i quali per apprender la disciplina legale dimoravano in Berito.

A questa Città, come domicilio delle leggi, concorrevano i giovanetti di tutte le Provincie dell' Oriente. Chiarissima testimonianza è quella, che ce ne dà Gregorio Taumaturgo Vescovo di Neocesarea nell' orazione panegirica ad Origene (e), ove narra aver egli appresa la giurisprudenza Romana nell' Accademia di Berito, celebre per lo studio di tutte le professioni, ma singolarmente per quella delle leggi. Nè minore fu la fama di questa Accademia sotto Costanzo, e Costante circa gli anni di Cristo 350. Il Geografo antico (f), (il qual Autore dobbiamo noi alla diligenza dell' eruditissimo Giurisconsulto G. Gotofredo) che fiorì ne' tempi medesimi, parlando della Città di Berito, e dell' Accademia delle leggi, dice così secondo l' antica traduzione latina: *Berytus Civitas valde delitiosa, & Auditoria legum habens, per quæ omnia judicia Romanorum. Inde enim viri docti in* om-

[b] *L. unic. C. de metrop. Beryto.* Suidas *in voc. Paulus, & in voc. Tyrus.*

[c] Gotofr. *ad l. 19. C. Th. de ann. & trib.*

[d] *L. 1. C. qui ætat. vel profess. se excus. lib. 10.*

[e] Gregor. Thaumat. in *paneg. ad Orig. pag. 186. & seq.* Socrat. *lib. 4. cap. 22.* Altesèr. *rer. Aquitan. lib. 3. cap. 5.* Gotofr. *in Comm. ad cit. l. 19. C. Th.*

[f] *Vetus Orbis descriptio, nu. 17. §. 3.*

Addizione dell' Autore.

* GIUSTINIANO ricuperata per Narsete l' Italia, ristabilì anche l' Accademia di Roma, comandando che fossero pagati i salarj a' Professori, siccome facevasi a' tempi di *Teodorico*. Leggasi la sua *Prammatica* al *Cap. 22.* che vedesi impressa dopo le di lui *Novelle*, dove si fa menzione de' Grammatici, Oratori, Medici, e Giurisperiti, che insegnavano alla Gioventù.

omnem orbem terrarum adsident Judicibus, *& scientes leges custodiunt Provincias*, *quibus mittuntur legum ordinationes*. Perciò Nonno (*a*) nelle Dionisiache diceva, che Berito riempieva la terra tutta di leggi. Eunapio (*b*) ancora, che fiorì sotto Costanzo, Zaccaria Scolastico (*c*), e Libanio (*d*), che visse sotto Valente, chiamano perciò Berito Madre delle leggi. E ne' tempi dell' Imperador Valente fu tanto il concorso de' giovani a questa Città per apprender le leggi, che Libanio stesso si duole essersi perciò tralasciato lo studio dell' eloquenza. Ed Agatia (*e*) favellando della ruina di Berito a cagione del tremuoto, che abbattè quasi tutta la Città, afferma esservi accaduta strage grandissima de' Cittadini, e di gran numero di coloro, che ivi dimoravano per apprender le leggi Romane. Finalmente il nostro Giustiniano (*f*) pur nomò Berito *Città delle leggi*, ed altrove (*g*), *Nutrice* delle medesime; donde egli fece venir Doroteo, ed Anatolio, perchè unitamente con gli altri avessero parte nella fabbrica de' Digesti; (*h*) non concedendo licenza d' esplicar le leggi in Oriente ad altre Accademie, fuorchè a quelle di Berito, e di Costantinopoli (perchè questa si trovava ne' suoi tempi fondata già da Teodosio il giovane l' anno 425.), siccome nell' Occidente a quella di Roma. (*i*)

Vi furono ancora in questi tempi in alcune Città d' Oriente altre Accademie, ove si professavano lettere, come in Laodicea, della quale Alessandro Severo fece menzione in una sua Costituzione, che ancor oggi leggiamo nel Codice di Giustiniano (*k*): in Alessandria, intitolata il *Museo*, della quale parla Agatia (*l*); ed in Cesarea. (*m*) Siccome in Occidente, oltre di quella famosa di Roma, alcune Città avevan similmente le loro Scuole, ove potevano i giovani apprender lettere. Nè la nostra Napoli ne fu priva, poichè, come dirassi quando dell' istituzione dell' Accademia Napoletana favelleremo, Federico II. Imperadore non fu il primo, che da' fondamenti la ergesse, ma dall' essere stata sempre questa Città, come Federico stesso la chiama, *antiqua mater*, *& domus studii* (*n*), si mosse egli perciò a rinnovare questi suoi antichi studj, e ad ingrandirgli in una più nobile e magnifica forma, innalzando l'Accademia Napoletana sopra tutt' altre, e comandando perciò, che i giovani così di questo Regno, come di quello di Sicilia andassero in Napoli ad apprender le discipline, come più a lungo si diviserà, quando di tal ristoramento farem parola. Nè mancarono Scuole nell' al-

tre

[*a*] Nonn. *lib.41. Dionys.s.145. &* 389.

(*b*) Eunap. in *vit. Proæres. pag.150.*

(*c*) Zacchar. Scholast. *de Opif. Mund. pag. 165. &* Barth. *in Notis pag. 250.*

(*d*) Liban. *orat.26. Apolog. p.595. & ep. 329. & 550. ad Anatol.*

(*e*) Agat. *Lib. 2. hist. Just. pag. 47.*

(*f*) Justin. in *Constit. Tanta §. 9. de confir. Digest.*

[*g*] Justin. in *Constit. ad Antecessores, §. 7.*

(*h*) *Cit. Const. Tanta §.9. de confir. Dig.*

(*i*) *Const. Omnem Reip. §. 7. ad Antecess.*

(*k*) *L. 2. C. de Incolis.*

(*l*) Agat. *lib 2. pag.48.*

[*m*] *Cit. Const. Omnem §. 7.*

(*n*) Petr. de Vin. *lib.* 3. *epist.10.*

barbari, meritar Roma que' pregi e quegli encomj, che le danno più Scrittori di quella bassa età, raccolti dal Savarone (a) sopra Sidonio Apollinare. *

(a) Savaro in *Sidon.lib. 1. ep. 6.*

II. *Dell' Accademia di BERITO in Oriente.*

BErito è Città posta nella Provincia di Fenicia in Oriente, e fu cotanto benemerita a Teodosio il giovane, che la decorò del titolo di Metropoli della Fenicia, come Tiro. (b) Città per lo studio delle leggi non men celebre in Oriente, che Roma nell'Occidente; e siccome in Roma la legge civile era insegnata in latino, così a Berito in greco. Per la famosa Accademia in essa stabilita fu chiamata la *Città delle leggi*, e che riempieva perciò il Mondo delle medesime (c). Da chi quest'Accademia fosse stata istituita, non se ne sa niente di certo: quel che però non può porsi in disputa è, che fiorisse molto tempo prima di Diocleziano Imperadore, com'è manifesto da una Costituzione di questo Imperadore, che si legge nel Codice di Giustiniano (d), indirizzata a Severino, e ad altri Scolari dell' Arabia, i quali per apprender la disciplina legale dimoravano in Berito.

A questa Città, come domicilio delle leggi, concorrevano i giovanetti di tutte le Provincie dell' Oriente. Chiarissima testimonianza è quella, che ce ne dà Gregorio Taumaturgo Vescovo di Neocesarea nell' orazione panegirica ad Origene (e), ove narra aver egli appresa la giurisprudenza Romana nell' Accademia di Berito, celebre per lo studio di tutte le professioni, ma singolarmente per quella delle leggi. Nè minore fu la fama di quella Accademia sotto Costanzo, e Costante circa gli anni di Cristo 350. Il Geografo antico (f), (il qual Autore dobbiamo noi alla diligenza dell'eruditissimo Giurisconsulto G. Gotofredo) che fiorì ne' tempi medesimi, parlando della Città di Berito, e dell' Accademia delle leggi, dice così secondo l' antica traduzione latina: *Berytus Civitas valde delitiosa, & Auditoria legum habens, per quae omnia judicia Romanorum. Inde enim viri docti in*om-

(b) *L. unic. C. de metrop. Beryto.* Suidas *in voc. Paulus, & in voc. Tyrus.*

(c) Gotofr. *ad l. 19. C. Th. de ann. & trib.*

(d) *L. 1. C. qui aetat. vel profess. se excus. lib. 10.*

(e) Gregor. Thaumat. in *paneg. ad Orig. pag. 186. & seq.* Socrat. *lib. 4. cap. 22.* Altesser. *rer. Aquitan. lib. 3. cap. 5.* Gotofr. *in Comm. ad cit. l. 19. C. Th.*

(f) *Vetus Orbis descriptio, nu. 17. §. 3.*

Addizione dell'Autore. * GIUSTINIANO ricuperata per Narsete l'Italia, ristabilì anche l'Accademia di Roma, comandando che fossero pagati i salarj a' Professori, siccome facevasi a' tempi di *Teoderico*. Leggasi la sua *Prammatica* al *Cap. 22.* che vedesi impressa dopo le di lui *Novelle*, dove si fa menzione de' Grammatici, Oratori, Medici, e Giurisperiti, che insegnavano alla Gioventù.

omnem orbem terrarum adsident Judicibus, & *scientes leges custodiunt Provincias*, *quibus mittuntur legum ordinationes*. Perciò Nonno (*a*) nelle Dionisiache diceva, che Berito riempieva la terra tutta di leggi. Eunapio (*b*) ancora, che fiorì sotto Costanzo, Zaccaria Scolastico (*c*), e Libanio (*d*), che visse sotto Valente, chiamano perciò Berito Madre delle leggi. E ne' tempi dell' Imperador Valente fu tanto il concorso de' giovani a questa Città per apprender le leggi, che Libanio stesso si duole essersi perciò tralasciato lo studio dell' eloquenza. Ed Agatia (*e*) favellando della ruina di Berito a cagione del tremnoto, che abbattè quasi tutta la Città, afferma esservi accaduta strage grandissima de' Cittadini, e di gran numero di coloro, che ivi dimoravano per apprender le leggi Romane. Finalmente il nostro Giustiniano (*f*) pur nomò Berito *Città delle leggi*, ed altrove (*g*), *Nutrice* delle medesime; donde egli fece venir Doroteo, ed Anatolio, perchè unitamente con gli altri avessero parte nella fabbrica de' Digesti; (*h*) non concedendo licenza d' esplicar le leggi in Oriente ad altre Accademie, fuorchè a quelle di Berito, e di Costantinopoli (perchè questa si trovava ne' suoi tempi fondata già da Teodosio il giovane l' anno 425.), siccome nell' Occidente a quella di Roma. (*i*)

Vi furono ancora in questi tempi in alcune Città d' Oriente altre Accademie, ove si professavano lettere, come in Laodicea, della quale Alessandro Severo fece menzione in una sua Costituzione, che ancor oggi leggiamo nel Codice di Giustiniano (*k*): in Alessandria, intitolata il *Museo*, della quale parla Agatia (*l*); ed in Cesarea. (*m*) Siccome in Occidente, oltre di quella famosa di Roma, alcune Città avevan similmente le loro Scuole, ove potevano i giovani apprender lettere. Nè la nostra Napoli ne fu priva, poichè, come dirassi quando dell' istituzione dell' Accademia Napoletana favelleremo, Federico II. Imperadore non fu il primo, che da' fondamenti la ergesse, ma dall' essere stata sempre questa Città, come Federico stesso la chiama, *antiqua mater*, & *domus studii* (*n*), si mosse egli perciò a rinnovare questi suoi antichi studj, e ad ingrandirgli in una più nobile e magnifica forma, innalzando l'Accademia Napoletana sopra tutt' altre, e comandando perciò, che i giovani così di questo Regno, come di quello di Sicilia andassero in Napoli ad apprender le discipline, come più a lungo si diviserà, quando di tal ristoramento farem parola. Nè mancarono Scuole nell' altre

[*a*] Nonn. *l.b.*41. *Dionys.v.*145. & 389.

(*b*) Eunap. in *vit. Proaeres. pag.*150.

(*c*) Zacchar. Scholast. *de Opif. Mund. pag.* 165. & Barth. *in Notis pag.* 250.

(*d*) Liban. *orat.*26. *Apolog.p.*595. & *ep.* 329. & 550. *ad Anatol.*

(*e*) Agat. *lib.* 2. *hist. Just.pag.* 47.

(*f*) Justin. in *Constit. Tanta* §. 9. *de confir. Digest.*

[*g*] Justin. in *Constit. ad Antecessores*, §. 7.

(*h*) *Cit.Const. Tanta* §.9. *de confir. Dig.*

(*i*) *Const. Omnem Reip.* §. 7. *ad Antecess.*

(*k*) *L.* 2. *C. de Incolis*.

(*l*) Agat. *l.b* 2.*pag.*48.

[*m*] *Cit.Const. Omnem* §. 7.

(*n*) Petr. de Vin. *lib.* 3. *epist.*10.

tre Città Greche di queste nostre Provincie, in quella maniera che richiedeva il loro istituto. Ma questi studj, allorchè fioriva Roma, rimasero tutti oscurati ed estinti, tolto che forse l' *Ateneo*; e dapoi avendo Roma riempiuto l' Imperio tutto delle sue leggi, le Provincie d' Occidente mandavano i loro giovani in quella Città, come loro Madre ad apprenderle: siccome quelle d' Oriente mandavangli a Berito. E si diede finalmente l'ultima mano alla ruina di tutte queste Scuole minori, quando Giustiniano a tre sole Città concedè licenza d' esplicar le leggi, cioè all' una e all' altra Roma, ed a Berito; non ad Alessandria, non in Cesarea, non alla perfine ad alcuna altra Città dell' uno o dell' altro Imperio.

Dell' Accademia di Costantinopoli non era qui luogo di favellare, come quella, che molto tempo dapoi nell' anno 425. fu da Teodosio il giovane istituita, e ridotta nella sua forma; onde se ne darà saggio nel libro seguente di quest' Istoria.

III.

Ecco in qual floridissimo stato erano queste nostre Provincie ne' tempi, che a Costantino precedettero: quando ciascheduna Città si studiava di comporre la sua polizia e governo ad imitazion di Roma, della quale vantavano essere piccioli simulacri ed immagini: quando secondo le sue leggi vivevano: e quando la giurisprudenza Romana, ch' era la loro norma e regola, era giunta nel colmo e nella più alta stima, se si pon mente o a' favori de' Principi, o alla prudenza delle loro Costituzioni, o alla sapienza de' Giureconsulti, o alla maestà dell' Accademie e dottrina de' Professori, o alla probità de' Magistrati. Non è occulto, che alcuni pur troppo vaghi di novità, volendo rendersi per qualche stravaganza rinomati, non si sono ritenuti di biasimar le leggi Romane, come troppo sottili e ricercate, e che sovente si oppongono al buon senso ed al comunale intendimento degli uomini. Si è veduto ancora, chi ha voluto perciò prendersi briga d' andarle esaminando, con riprovarne alcune, come alla ragione ed all' equità contrarie. Altri ne dettarono particolari trattati, che vengono rapportati da Giorgio Pasquio (a); e fra' nostri volle anche tentarlo il Cardinal di Luca, che ne distese più discorsi (b). Ma ben si sarà potuto conoscere, quanto costoro sieno traviati, i quali coi

(a) Georg. Pasq. *de nov. inventis*.

(b) Card. de Luca *Conflict. legis & rat.*

si col debole e corto lume de' loro ingegni han preteso affrontare una verità per tanti secoli conosciuta e professata da' maggiori uomini, che fiorirono quando il genere umano si vide in tanto elevamento ed eminenza, in quanta non fu mai per l'addietro, e che non sappiamo se mai potrà ritornare in quella sublimità, in cui fu ammirato mentre durò il Romano Imperio. I Romani ci diedero le leggi savie e giuste, come per esperimento si conobbe ch' erano le più utili, conformi all'equità naturale, e adattate per la società civile, ed all' umano commercio. Che se fosse ad ognuno lecito farsi giudice sopra le leggi, ed a suo giudicio e capriccio dar regola a questa bisogna, vorrebbe ciascuno, fidando nel suo ingegno, sostenere al pari di chiunque altro la propria opinione; ed ecco i disordini e le confusioni, ed ecco alla perfine introdotto fra noi un deplorabile scetticismo. Solone perciò dimandato, s' egli avea date agli Ateniesi le più giuste e le più savie leggi: rispose, le migliori, che si confacessero a' loro costumi, e le più acconce a' loro profitti. Imperocchè la giustizia e la sapienza delle leggi non dipende da ragioni astratte e metafisiche, ma dall' utilità, che recano a' popoli, al commercio, ed alla vita civile. Di che per più secoli ne diedero bastanti riprove le Romane; onde avvenne, che ruinato l' Imperio, non per questo ne' nuovi Dominj in Europa stabiliti cessò la maestà e l' uso delle medesime. L' utilità e l' onestà sono la norma delle leggi; e quelle saranno sempre le giuste, che riescono a' popoli utili ed oneste: ciò che meriterebbe un trattato a parte, non essendo del nostro istituto.

Altri vi sono, i quali empiono il mondo di querele contra i Romani per la moltiplicità di tante leggi. Questa querela non è nuova, ma molto antica, e fin da' tempi della libera Republica s' intese; tanto che Cesare (a), Cicerone (b), e Pompeo (c) pensarono di darvi qualche compenso, con ridurre ad un certo ordine la giurisprudenza Romana. Il che se non potè mai ridursi ad effetto da uomini sì illustri, molto meno si è potuto dapoi sperare dagli altri, come impresa affatto disperata ed impossibile, non che dura e malagevole. Ma queste querele o quanto meglio farebbono costoro, se le scagliassero contra i dapravati costumi degli uomini, contra la loro ambizione e dissolutezza, anzi che contro alle leggi. Ben è egli vero, che moltitudine di vizj, e moltitudine di leggi si secondano, e si producono l' una l' altra

(a) Suet. in *Jul. cap.* 44.
(b) A. Gell. *Noct. Attic. lib.* 1. *c.* 22. Cic. *de Orat. lib.* 1. *cap.* 42.
(c) Isidor. *Hisp. Orig. Lib.* 5. *c.* 1.

quasi sempre; ond'è che Arcesilao (a) soleva dire, che siccome dove sono molte medicine e molti medici, quivi sono infermità abbondanti; così dove abbondano le leggi, ivi essere ingiustizia somma. Nulladimanco non è somma ingiustizia, nè sono molti vizj, perchè sieno molte leggi; ma ben sono molte leggi, perchè sono molti vizj. Per riparare a' corrotti costumi degli uomini non v'era altro rimedio, che quello delle leggi. L' Imperio Romano molto tempo prima avrebbe veduta la sua rovina, se di quando in quando la prudenza di qualche Principe non v'avesse dato riparo per mezzo delle leggi. Erano a' Romani sempre innanzi agli occhi molti domestici esempj, che gli ammonivano, niun altro freno esser più potente alla dissolutezza degli uomini, quanto le leggi. Sapevano benissimo, che fin da' primi tempi della loro Repubblica niente altro più ardentemente bramavasi dalla licenziosa gioventù Romana, salvo che non esser governati dalle leggi, ma che dovesse al Re ogni cosa rimettersi, ed al suo arbitrio; nè ciò per altra cagione, se non per quella, che con molta eleganza viene rapportata da Livio (b): *Regem*, e' dicevano, *hominem esse, a quo impetres ubi jus, ubi injuria opus sit: esse gratiæ locum, esse beneficio: & irasci, & ignoscere posse: inter amicum, & inimicum discrimen nosse. Leges, rem surdam, inexorabilem esse, salubriorem melioremque inopi, quam potenti: nihil laxamenti, nec veniæ habere, si modum excesseris. Periculosum esse, in tot humanis erroribus sola innocentia vivere.* Sentimenti pur troppo licenziosi e dannevoli, e che dirittamente si oppongono a quel che insegnò Aristotele nella sua Politica (c). Ove sia Repubblica senza vizj, certamente mal fa, chi vuole caricarla di leggi, siccome mal fa chi ad un corpo sano vuole applicar medicamenti. Ma se quella, già data in preda a' lussi, minaccia rovina; non v'è altro riparo, che ricorrere alle leggi. E meglio in questi casi sarà, che nella Repubblica abbondino le leggi, le quali provveggano e s'oppongano ad ogni vizio (d), che rimettere tutto all' arbitrio de' Magistrati, il giudicio de' quali sta sottoposto agli affetti, ed alle macchinazioni e tranelli de' litiganti.

Egli è pur vero, che alla corruttela de' costumi non si rimedia abbastanza colle leggi; ed in ciò non si può non commendare quel gravissimo ammaestramento di Bacone di Verulamio (e), che dovrebbono i Principi aver sempre innanzi agli occhi, dicendo egli, che la maggiore lor cura e pensiero dovrebbe essere

(a) Joh. Stob. *serm.* 41. Plato *apud* Strab. *Geogr. lib.* 6. *pag.* 260.

(b) Livio *lib.* 2. *c.* 3.

(c) Arist. *lib.* 3. *Polit.*

(d) Georg. Pasq. *cap.* 5. *de var. fortun. doct. Jur.* §. 3. Adam. Rupert. in *Com. ad Pomp. Enchir. c.* 6.

(e) Baco *de Augument. Scient. lib.* 1.

re non tanto, come fanno, di rimediare agli abusi ed alle corruttele colle leggi, quanto d'invigilare su l'educazione de' giovani: sopra il buono allevamento de' medesimi dovrebbono impiegare per mezzo delle leggi tutto il lor rigore, poichè in questa maniera in gran parte si scemerebbe il numero de' vizj, e per conseguenza il numero delle leggi: restare tutti intesi a ben ristabilire, e fornir di buoni istituti e di Professori l'Accademie e l'Università degli studj, ed in ciò porre ogni lor cura. Erasi negli ultimi nostri tempi cominciato a veder qualche riparo da' Collegj istituiti per la gioventù, nel che furono eminenti i Gesuiti. Ma par ora, che scaduta già in quelli la prima disciplina, veggasi ancora andar scemando quell' antico fervore, e corrompersi sempre più ogni buono istituto. Richiederebbero veramente queste cose piuttosto un Censore, che un Istorico; onde potendo fin qui bastare ciò che se n'è divisato, come per un apparato delle cose, che avremo a seguire, farem passaggio, dopo aver narrata la polizia Ecclesiastica di quest' età, a' tempi di Costantino, donde quest' Istoria prende suo principio.

C A P. XI. ed Ult.

Della Polizia Ecclesiastica de' tre primi Secoli.

LA nuova Religione Cristiana, che da Cristo Signor nostro cominciò ne' tempi di Tiberio a disseminarsi fra gli uomini, ci fece conoscere due potenze in questo Mondo, per le quali e' bisognava, che si governasse, la spirituale e la temporale, riconoscenti un medesimo principio, ch' è Iddio solo (*a*). La spirituale nel Sacerdozio, o Stato Ecclesiastico, che amministra le cose divine e sacrate: la temporale nell' Imperio, o Monarchia, ovvero Stato politico, che governa le cose umane e profane; ciascuna di loro avente il suo oggetto separato: i Principi perchè soprantendano alle cause del Secolo: i Sacerdoti alle cause di Dio. (*b*) Ciascuna ancora ha suo potere diverso e distinto; de' Principi il punire o premiare con corporal pena o premio: de' Sacerdoti con spirituale. (*c*) In breve, a ciascuna fu dato il suo potere a parte; laonde siccome non senza cagione il Magistrato porta la spada, così ancora i Sacerdoti le chiavi del Regno de' Cieli. (*d*)

(*a*) *Novel.6. Can. duo sunt 10. & Can. cum ad verum 6. Dist. 96. Can. quoniam 8. dist. 10. & Can. Principes, caus.23. quæst.5.*

(*b*) Nicol. *I. Epist. 8. ad Michael.III. Imp.* Symmac. *Papa in Apol. advers. Anast.* Greg. *II. Ep. 2. ad Leon. Isaur. Vid.* Petr. de Marca *de Concor. lib.2. c.1. & 2.*

(*c*) *Can. 41. §. item cum David. caus. 2. quæst. 7.*

(*d*) Alex. Alensis *p.3. qu. 40. n.5.*

Non così era prima presso a' Pagani, i quali non riconoscevano nel Mondo queste due potenze infra loro separate e distinte, ma in una sola persona l'unirono; ond' è che i loro Re soli n'eran capi e moderatori (a). E la ragion era, perchè essi della Religione si servivano per la sola conservazione dello Stato, e non la indirizzavano, come facciam noi, ad un altro più sublime fine. Così presso a' Romani il Pontificato massimo lungo tempo durò nella stessa persona degl' Imperadori (b); e sebbene avessero separati Collegj di Sacerdoti, a' quali la cura della lor religione era commessa, nientedimeno, come che della medesima si servivano per la sola conservazione dello Stato, doveano per conseguenza le deliberazioni più gravi al Principe riportarsi, che n'era il capo: istituto, che ad essi fu tramandato da' loro maggiori, appo i quali, come dice Cicerone (c), *qui rerum potiebantur, iidem augùria tenebant; ut enim sapere, sic divinare, regale ducebatur*. Quindi Virgilio (d) del Re Anio cantò:

Rex Anius, Rex idem hominum, Phœbique Sacerdos.

Appresso gli antichi Greci questo medesimo costume veggiamo, che ci rappresenta Omero, dove gli Eroi, cioè i Principi eran quelli, che facevano i sacrifizj: degli Ateniesi, e di molte altre Città della Grecia lo stesso narra Platone: (e) appresso gli Etiopi, scrive Diodoro che i Re erano i Sacerdoti (f); siccome ancora appresso gli Egizj narra Plutarco, ed appresso gli Spartani Erodoto (g).

Ma presso a' Cristiani la Religione non è indirizzata alla conservazione dello Stato, ed al riposo di questo Mondo, ma ad un più alto fine, che riguarda la vita eterna, e che ha il suo rispetto a Dio, non agli uomini; e quindi presso di noi il Sacerdozio è riputato tanto più alto e nobile dell' Imperio, quanto le cose divine sono superiori all' umane, e quanto l'anima è più nobile del corpo e de' beni temporali. Ma dall' altra parte essendo stata data da Dio la spada all' Imperio per governar le cose mondane, viene ad essere questa potenza più forte in sè medesima, cioè a dire in questo Mondo, che non è la potenza spirituale data da Dio al Sacerdozio, al quale proibì l'uso della spada materiale; posciachè ha solamente per oggetto le cose spirituali, che non sono sensibili, ed il principale effetto della sua forza è riserbato al Cielo; come ce ne fece testimonianza l'istes-

(a) Nicol. I. Papa *in cit. Ep. 8. ad Mich. Imper.*

(b) Dio *lib. 53.* Serv. *ad lib. 3. Æneid. vers. 80.* Taubman. *ad cit. loc. Virg.* Anast. Germon. *lib. 1. de Sacr. immun. cap. 9. num. 3.* Pagi *Crit. ad Baron. An. 312. a n. 12. usq. ad 23.*

(c) Cic. *de Divin. lib. 1.*

(d) Virgil. *lib. 3. vers. 80.*

(e) Plato in *Dial. Reg.*

(f) Diod. Sic. *Bibl. lib. 4.*

(g) *Vid.* Grot. *de imperio summ. potest. cap. 2. n. 4.*

l'istesso nostro buon Redentore, dicendo, il suo Reame non essere di questo Mondo, e che se ciò fosse, le sue genti combatterebbono per lui. (*a*)

Riconosciute fra noi queste due potenze procedenti da un medesimo principio, ch'è Iddio, da cui deriva ogni potestà, e terminanti ad un medesimo fine, ch'è la beatitudine, vero fine dell'uomo: è stato necessario, si proccurasse, che queste due potenze avessero una corrispondenza insieme, ed una sinfonia (*b*), cioè a dire un'armonia ed accordo composto di cose differenti, per comunicarsi vicendevolmente la loro virtù ed energia; di manierache se l'Imperio soccorre colle sue forze al Sacerdozio, per mantenere l'onor di Dio; ed il Sacerdozio scambievolmente stringe ed unisce l'affezion de' Popoli all'ubbidienza del Principe, tutto lo Stato sarà felice e florido: per contrario, se queste due potenze sono discordanti fra loro, come se il Sacerdozio abusandosi della divozion de' Popoli intraprendesse sopra l'Imperio, o governamento politico e temporale, ovvero se l'Imperio voltando contra Dio quella forza, che gli ha posta fra le mani, attentasse sopra il Sacerdozio, tutto va in disordine, in confusione, ed in ruina. (*c*)

Egli è Iddio, che ha messo quasi da per tutto queste due potenze in diverse mani, e l'ha fatte amendue sovrane in loro spezie, affinchè l'una servisse di contrappeso all'altra, per timore che la loro sovranità infinita non degenerasse in disregolamento o tirannia. Così vedesi, che quando la sovranità temporale vuole emanciparsi contra le leggi di Dio, la spirituale le si oppone incontanente; e medesimamente la temporale alla spirituale (*d*): la qual cosa è gratissima a Dio, quando si fa per via legittima, e sopra tutto quando si fa direttamente e puramente per suo servigio, e per lo bene pubblico, non già per l'interesse particolare, e per intraprender l'una sopra l'altra.

E poichè queste due potenze si rincontrano per necessità insieme in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi, ed ordinariamente in diverse persone; e dall'altra parte tutte due sono sovrane in loro spezie, niente affatto dipendendo l'una dall'altra: (*e*) l'infinita Sapienza per evitare il disordine estremo, che nasce inevitabilmente dalla loro discordia, ha piantati limiti sì fermi, ed ha messe separazioni sì evidenti fra loro, che chiunque vorrà dare, benchè picciol luogo alla ragione, non si potrà ingannare nella distinzione delle loro appartenenze; poichè qual cosa è più facile a

(*a*) Joan. c. 18. ver. 36.

(*b*) *Novel.* 42. *in princ.*

(*c*) S. Anselm. *in c.* 26. *Matth.* Hugo a S. Victore *de sacr. fid. lib.* 2. *par.* 2. *c.* 7.

(*d*) Loyseau *des Seign. c.* 15. *n.* 4.

(*e*) Thom. Valdens. *Doctrin. fid. antiq. lib.* 2. *art.* 3. *c.* 78.

le a diſtinguere, che le coſe ſacrate dalle profane, e le ſpirituali dalle temporali? Non biſogna dunque, ſe non praticare queſta bella regola, che il noſtro Redentore ha pronunciata di ſua propria bocca: *Reddite quæ ſunt Cæſaris Cæſari, & quæ ſunt Dei Deo.* (a) Regolamento aſſai breve, ma per certo aſſai netto e chiaro, perchè quando la cura dell' anime e delle coſe ſacrate appartiene al Sacerdozio, egli biſogna che il Monarca ſteſſo ſe gli ſottometta in ciò, che concerne direttamente la religione ed il culto di Dio, ſe ſente d' avere un' anima, e ſe vuol eſſere nel numero de' figliuoli di Dio e della Chieſa. Chiaro e famoſo è l' eſempio dell' Imperador Teodoſio, il quale alla cenſura d' un ſemplice Arciveſcovo ſi rendè, ed adempiè la penitenza pubblica, che gli era ſtata da colui ingionta. L' atteſta ancora l' eſempio di Davide: *Qui & ſi ex regali unctione Sacerdotibus & Prophetis præerat in cauſis ſæculi, tamen ſuberat eis in cauſis Dei* (b).

Reciprocamente ancora, poichè la dominazione delle coſe temporali appartiene a' Principi, e la Chieſa è nella Repubblica, come dice Ottato Milevitano (c), e non già la Repubblica nella Chieſa; biſogna che tutti gli Eccleſiaſtici, ed anche i Prelati della Chieſa ubbidiſcano al Magiſtrato Secolare in ciò ch' è della polizia civile (d). *Omnis anima poteſtatibus ſublimioribus ſubdita ſit; ſi omnis, & veſtra.* (dice S. Bernardo (e) ad Errico Arciveſcovo di Sens) *Quis vos excepit ab univerſitate? Si quis tentat excipere, conatur decipere.* E S. Gio: Criſoſtomo ſponendo il paſſo di S. Paolo, *Omnis anima poteſtatibus ſublimioribus ſubdita eſt*, dice: *etiam ſi ſis Apoſtolus, Evangeliſta, Propheta, ſive quiſquis tandem fueris; neque enim pietatem ſubvertit iſta ſubjectio.* (f) In breve, il Papa S. Gregorio (g) il grande: *Agnoſco*, dice, *Imperatorem à Deo conceſſum, non militibus ſolum, ſed & Sacerdotibus etiam dominari.* (h)

Poichè dunque la diſtinzione di queſte due potenze è tanto importante, egli è ſtato ben neceſſario dar loro nomi differenti: cioè coloro, i quali hanno la potenza Eccleſiaſtica, ſono chiamati *Paſtori* e *Prelati*, e gli altri, che poſſedono la temporale, ſono particolarmente nomati *Signori* o *Dominatori*. Appellazione, ch' è interdetta agli Eccleſiaſtici di propria bocca di N. S., il quale in due diverſi tempi, cioè nella domanda de' figliuoli di Zebedeo, e nel contraſto di precedenza ſopravvenuto fra' ſuoi Apoſtoli poco avanti la ſua ſanta paſſione, reiterò loro queſta lezione: *Reges gentium dominantur eorum, vos autem non ſic, &c.* (i) Lezione che S. Pietro ha ben raccolta nella ſua prima lette-

(a) Matth. c. 22. ver. 21.

(b) Can. 41. §. item cum David, cauſ. 2. qu. 7.

(c) Ottat. Milev. lib. 3. contra Parmen.

(d) Dupin. de Antiq. Eccl. diſc. diſſ. 7. cap. 2.

(e) Bern. ep. 42.

(f) Chryſoſt. ad ep. Pau. ad Rom. c. 13.

(g) Gregor. lib. 3. ep. 46.

(h) Theodoret. in c. 13. ad Roman. Theophil. & Oecumen. ad eum. loc.

(i) Matt. cap. 20. Luc. cap. 22. v. 25. Marc. cap. 10. v. 42.

ra,

ra, dicendo a' Vescovi (a): *Pascite, qui in vobis est, gregem Dei, non ut Dominantes in Cleris, sed forma facti gregis ex animo*; cioè a dire, stabilito in forma di greggia, il cui pastore non è il signore e proprietario, ma il ministro e governatore solamente (b). Così Dio gli dice: *Pasce oves meas*, e non già *tuas* (c).

Ed in verità la potenza Ecclesiastica essendo diretta sopra le cose spirituali e divine, che non sono propriamente di questo Mondo; non può appartenere agli uomini in proprietà, nè per diritto di Signoria, come le cose mondane, ma solamente per esercizio ed amministrazione (d), sino a tanto che Iddio (il quale solo è il Maestro e Signore delle nostre anime) commette loro questa potenza soprannaturale, per esercitarla visibilmente in questo Mondo sotto suo nome ed autorità, come suoi Vicarj e Luogotenenti, ciascuno però secondo il suo grado Gerarchico; appunto come nella polizia civile più Ufficiali, essendo gli uni sotto gli altri, esercitano la potenza del sovrano Signore.

Tutto ciò si dice per ispiegare la proprietà de' termini del soggetto della presente opera, non già per diminuire in parte alcuna la potenza Ecclesiastica, la quale per contrario riferendosi direttamente a Dio, dee essere stimata ben più degna di quella de' Principi della Terra; i quali ancora non aveano nel principio la loro, che per ufficio e per amministrazione, appartenendo la Sovranità, o per meglio dire la libertà perfetta allo Stato in corpo. Così in quei tempi erano per essi chiamati *Pastori* de' Popoli, come vengono qualificati da Omero. Ma l' oggetto della loro potenza, che consiste nelle cose terrene, essendo adattato a ricevere la Signoria o Potenza in proprietà, essi l' hanno da lungo tempo guadagnata ed ottenuta in tutti i paesi del Mondo; de' quali molti parimente ve ne sono, dove essi hanno ottenuto non solamente la Signoria pubblica, ma ancora la privata, riducendo il loro Popolo in ischiavitudine.

Non si possono ritrovar pruove più considerabili della distinzione di queste due maniere di potestà, nè più solenni esempj del cambiamento della potestà per ufficio e per esercizio in quella di proprietà e per diritto di Signoria, che in quel che accadde nel Popolo di Dio, quando annojato d' esser comandato da' Giudici, ch' esercitavano sopra di lui la sovranità per ufficio ed amministrazione assolutamente, egli volle avere un Re, il quale da allora innanzi avesse la sovranità per diritto di Signoria. Ciò che dispiacque grandemente a Dio, il quale disse a

Sa-

(a) *Cap.* 5. *v.* 2.

(b) Loyseau *loc. cit. n.*10.

(c) August. *ad cap.* 21. *Joan. Tract.* 123. Tertull. *de Idolatr. c.*18. Richerius *par.* 3. *axiom.* 30. *in Apologia pro Jo. Gersonio.*

[d] Orig. *Homil.* 6. *in Isai.* Isid. Pelus. *lib.*2. *ep.* 216. Bernar. *lib.* 2. *Consid. c.*6.

Samuello ultimo de' Giudici: *essi non hanno te ricusato, ma me, affinchè io non regni più sopra loro*, e poco dapoi: *Tale sarà il diritto del Re*, &c. (a). Il che significa, che Iddio stesso era il Re di questo Popolo, ed aveva sopra lui la proprietà e la potenza, allorchè era governato da' semplici Giudici o Ufficiali (b); ma che ciò non sarà più, quando avrà un Re, il quale s'abuserà di questa potenza in proprietà. Bella istruzione agli Ecclesiastici di lasciare a Dio la proprietà della potenza spirituale, e contentarsi dell'esercizio di quella, come suoi Vicarj e suoi Luogotenenti: qualità la più alta e la più nobile, che potesse essere sopra la Terra.

(a) Lib. 1. Reg. c. 8. vers. 7.

(b) Loyseau loc. cit. n. 13.

Ecco la distinzione della potenza spirituale, e della temporale, che ben dimostra, che l'una non include e non produce l'altra, medesimamente non è superiore all' altra; ma che amendue sono o sovrane, o subalterne in diritto loro, e in loro spezie.

Ma nientedimeno questa distinzione non impedisce, che l' una e l' altra non possano risedere in una stessa persona, e talora, ch'è più, a cagione d'una medesima dignità. Tuttavolta bisogna prender cura, che quando esse risiedono nella medesima dignità, fa mestiere, che ciò sia una dignità Ecclesiastica, e non già una signoria o ufficio temporale; poichè la potenza spirituale essendo più nobile della temporale, non può dipendere, nè essere accessoria a quella, siccome non può appartenere agli uomini laici, a' quali appartengono ordinariamente le potenze temporali; e sopra tutto la potenza spirituale non può tenersi per diritto di Signoria, nè deferirsi per successione, nè possedersi ereditariamente, come le Signorie temporali.

Donde siegue, per dir ciò di passaggio, che è errore contro al senso comune d'avere in Inghilterra voluto attribuire al Re o alla Reina la sovranità della Chiesa Anglicana, in quel modo che se l'attribuisce la temporalità del suo Reame, quasi fosse da questa dependente (c). Ebbe ciò suo cominciamento da collera, e da una particolar indegnazione d'Errico VIII. contra il Papa, il quale negò d'approvare il di lui divorzio; di che prese egli tanto sdegno, che ricusò per l'innanzi di pagargli più quel tributo, che lungo tempo avanti si pagava in Inghilterra; e quel ch'è più, seguendo lo sfrenato impeto dell'ira si dichiarò Capo della Chiesa Anglicana immediatamente dopo Gesù Cristo, e costrinse il suo Popolo a giurare, che lo riconosceva Signor

(c) Loyseau loc. cit. n. 16.

gnor ſovrano tanto nelle coſe ſpirituali, che temporali: errore che apparve poi viſibilmente, quando la Reina Eliſabetta ſua figliuola venne a regnare., imperocchè ſi vide allora una femina per Capo della Chieſa Anglicana, e la ſovranità ſpirituale caduta nella conocchia.

Ora benchè per qualche tempo queſte due potenze ſieno ſtate nelle medeſime perſone fra il Popolo di Dio, coteſto però ſi fece in modo, che la temporale era ſempre acceſſoria al Sacerdozio. Ma dapoi che il Popolo volle eſſer dominato da' Re, queſti Re non ebbero la potenza ſpirituale; e ſe pur talora la vollero eſſi intraprendere, ne furono aſpramente puniti da Dio, come è manifeſto per l'iſtoria d'Ozia (*a*). Ed in quanto a' Pagani, s'è già veduto, che in più Nazioni i Re ſono ſtati Sacerdoti, ſommettendo la religione allo Stato, e non ſe ne ſervivano, che in quanto ella era neceſſaria allo Stato. Ma noi iſtruiti in migliori ſcuole, abbiamo appreſo di preferire la religione, c'ha il ſuo riſpetto a Dio, e riguarda la vita eterna, allo Stato, che non riflette ſe non agli uomini, ed al riposo di queſto Mondo. Ma non vi è però alcun inconveniente nè repugnanza, che la potenza temporale ſia anneſſa, e rendaſi acceſſoria e dependente dal Sacerdozio; come ne'ſeguenti libri di queſt'Iſtoria oſſerveremo nella perſona del Pontefice Romano, e negli altri Prelati della Chieſa: non già perchè foſſe ſtata prodotta dalla ſovranità ſpirituale, e foſſe una delle ſue appartenenze neceſſarie, ma ſi è da loro acquiſtata di volta in volta per titoli umani, per conceſſioni di Principi, o per preſcrizioni legittime, non già *Apoſtolico Jure*, come dice S. Bernardo (*b*); *nec enim ille tibi dare, quod non habebat, potuit*.

(*a*) 2. *Paralipom. c. 26.* Chryſoſt. *Homil. 4. de verb. Iſa. tom. 3. Opp.* Grot. *cap. 2. de imp. ſumm. poteſt. num. 5.* V. Bobadilla *Polit. lib. 2. cap. 17. e 18.*

(*b*) Bern. *lib. 2. de Conſid. cap. 6.*

Ecco il rincontro di queſte due potenze in ſovranità, indépendenti l'una dall'altra, e riconoſcenti un ſol principio, ch'è Iddio, diſtinte con ben fermi limiti per propria bocca del noſtro Salvatore, in guiſa che l'una non ha che impacciarſi coll'altra.

I. *Polizia Eccleſiaſtica de' tre primi Secoli in Oriente.*

Riconoſcendo noi adunque per la religione Criſtiana nel Mondo queſte due potenze, biſognerà, che ſi narri ora, come la ſpirituale foſſe cominciata ad amminiſtrarſi fra gli uomini, e come perciò tratto tratto nell'Imperio, ed in queſte noſtre Provincie ſi foſſe ſtabilita la polizia e lo ſtato Eccleſiaſtico, che

ne' secoli seguenti portò uno de' maggiori cambiamenti dello stato politico e temporale di questo Reame.

In que' tre primi secoli dell' umana Redenzione, prima che da Costantino Magno si fosse abbracciata la Cristiana religione, non potrà con fermezza ravvisarsi nell' Imperio alcuna esterior polizia Ecclesiastica. Gli Apostoli, ed i loro successori intenti alla sola predicazione del Vangelo non molto badarono a stabilirla; e ne furono impediti ancora dalle persecuzioni, che gli costringevano in privato e di soppiatto a mantenere l' esercizio della loro religione fra' Fedeli.

Il nostro buon Redentore adunque dovendo ritornare al Padre, che lo mandò in questo Mondo per mostrarci una più sicura via di nostra salute, volle, dopo averci dati tanti buoni regolamenti, lasciare in Terra suoi Luogotenenti, a' quali questo potere spirituale comunicò, perchè come suoi Vicarj mantenessero e promulgassero da per tutto la sua religione. E volle valersi non già del ministero degli Angioli, ma piacendogli innalzare il genere umano volle eleggere, per più profondi misteri, non i più potenti uomini della terra, ma i più vili ed abjetti; volendo con ciò darci un' altra nota di distinzione tra queste due potenze, che l' una non riguarda nè stirpe, nè altri pregi, che il Mondo stima, ma solamente lo spirito, non il sangue, e gli altri umani rispetti. Lasciò pertanto questa potenza agli Apostoli suoi cari discepoli; i quali mentre egli conversò fra noi in Terra lo seguirono: a' medesimi diede incombenza d' insegnare e predicare la sua legge per tutto il Mondo, e diè loro il potere di legare e sciorre, come ad essi pareva, impegnando la sua parola, che sarebbe sciolto in Cielo quel ch' essi prosciogliessero in Terra, e legato quel che legassero.

Gli Apostoli ancorchè riconoscessero per lor Capo S. Pietro, nel principio a tutt' altro pensarono, che a stabilire un' esterior polizia Ecclesiastica; poichè intenti solamente alla predicazione del Vangelo, ed a ridurre l' uman genere alla credenza di quella religione, ch' essi proccuravano di stabilire, e di stenderla per tutte le Provincie del Mondo, non badarono, che a questo solo. Si sparsero perciò, e s' incamminarono per diverse parti, ove più il bisogno ovvero l' occasione gli portava. Le prime Provincie furon quelle d' Oriente, come più a Gerusalemme ed alla Palestina vicine: scorsero in Antiochia, in Smirna, in Efeso, in Alessandria, e nell' altre Città delle Provincie d' Oriente, nelle

quali

quali fecero miracolosi progressi, riducendo que' popoli alla vera credenza. Nel che non molto venivano frastornati ed impediti dagli Ufficiali dell'Imperio, poichè essendo queste Provincie lontane da Roma, Capo e Sede degl' Imperadori, non erano così da presso i loro andamenti osservati; onde poterono stabilire in molte Città di quelle Provincie la religione, e fare in più luoghi più unioni di Fedeli, ch'essi chiamarono *Chiese*. Ma in questi principj, come dice S. Girolamo (*a*), fondate ch' essi avevano nelle Città le Chiese, erano quelle governate dal comun consiglio del Presbiterio, come in Aristocrazia. (*b*) Dapoi cresciuto il numero de' Fedeli, e cagionandosi dalla moltitudine confusioni e divisioni, si pensò per ovviare a' disordini di lasciare bensì il governo al Presbiterio, ma di dare la soprantendenza ad uno de' Preti, il quale fosse lor Capo, che chiamarono *Vescovo*, cioè a dire Ispettore, il quale collocato in più sublime grado avea la soprantendenza di tutti i Preti, ed al quale apparteneva la cura ed il pensiero della sua Chiesa, governandola però insieme col Presbiterio (*c*): tanto che il governo delle Chiese divenne misto di Monarchico ed Aristocratico, onde Pietro di Marca (*d*) ebbe a dire, che il governo Monarchico della Chiesa veniva temperato coll' Aristocratico.

Alcuni han voluto sostenere, che in questi primi tempi il governo e polizia delle Chiese fosse stato semplice e puro Aristocratico presso a' Preti solamente, niente di più concedendo a' Vescovi, che a' Preti, non reputandogli di maggior potere ed eminenza sopra gli altri. Ma ben a lungo fu tal errore confutato dall' incomparabile Ugone Grozio (*e*); ed il contrario ci dimostrano i tanti cataloghi de' Vescovi, che abbiamo appresso Ireneo, Eusebio, Socrate, Teodoreto, ed altri, da' quali è manifesto, che fino da' tempi degli Apostoli ebbero i Vescovi la soprantendenza della Chiesa, e collocati in più eminente grado soprastavano a' Preti, come loro Capi. (*f*) Così non parlando de' Vescovi di Roma, come cosa a tutti palese, in Alessandria morto che fu S. Marco Evangelista, il quale soprastava a quella Chiesa, narra S. Girolamo (*g*), che i Preti sempre ebbero uno, che eleggevano per loro Capo, *& in excelsiori gradu collocatum, Episcopum nominabant*. Morì S. Marco nell'anno 62 della fruttifera Incarnazione, e nell' ottavo anno dell' Imperio di Nerone (*h*), e dopo lui fu in suo luogo rifatto, vivendo ancora S. Giovanni Apostolo, Aniano; ad Aniano succedette nel governo di quella

(*a*) Hieron. *in epist. ad Titum. c.* 1. *Can.*5.*Dist.* 95. Idem *epist. ad Evagr. Can.*24. *Dist.* 93. Idem *lib.* 1. *contra Jovin.*

(*b*) *Vid.* Petav. *Differ. Eccl. inser. tom.*4.*Dogm. Theol. lib.*1. *c.*2.

(*c*) Cypr. *Ep.* 5. Hilar. Diac. *in Comm. ad* 1. *Timoth. c.*5.

(*d*) Petr. de Marc. *in Differ. de discr. Laic. & cler. & de form. regim. a Christo inst. c.*3. *§.* 4. *Juxta receptum ab omnibus Theologis axioma, Status Ecclesiae est Monarchicus ex Aristocratico regimine temperatus; & de Concord. L.*6. *c.*1. *§.*2. *&* 3.

(*e*) Grot. *de Imp. summ. potest. cap.* 11. *num.*5.

(*f*) *Vid.* Petav. *Lib.*1. *de Hierarc. c.*2. *& seqq.* Bin-

Chiesa Abilio ; ad Abilio , Cerdone , e così di mano in mano gli altri (*a*). In Antiochia, Evodio , Ignazio , &c. In Gerusalemme , vivente ancora S. Giovanni , dopo la morte di S. Giacomo tennero il Vescovato di quella Città, Simeone , Giusto , &c. In Ismirna dagli Apostoli stessi, cioè da S. Giovanni, (*b*) fu preposto a' Preti per Vescovo Policarpo , che governò quella Chiesa fino ad un'età provetta. Così ancora la Chiesa d'Efeso , ancorchè amministrata da' Preti (*c*), a costoro però uno era che presedeva; e dopo Timoteo ne fu per qualche tempo Capo S. Giovanni medesimo , detto perciò Principe del Clero , ed Angelo della Chiesa: (*d*) succedettero quindi Tito , ed altri in appresso; tanto che nel Concilio di Calcedonia (*e*) per bocca di Leonzio Magnesiano leggiamo : *A Sancto Timotheo usque nunc XXVII. Episcopi facti , omnes in Epheso ordinati sunt*.

Nè dovrà sembrar cosa strana , per dir ciò di passaggio , che gli Evangelisti , il cui impiego era d'andar girando per le Provincie dell'Imperio , e predicare il Vangelo, avessero potuto essere Vescovi d'alcuna Città ; poichè , come ben avvisa Ugon Grozio (*f*), essi aveano anche per costume di fermarsi in qualche luogo, ove scorgevano , che la loro più lunga dimora potesse essere di maggior profitto ; e fermati, adempievano tutte le parti d'un buon Vescovo , presedendo al Presbiterio . E per questa cagione noi leggiamo , che gl'istessi Apostoli furono Vescovi d'alcune Città , perchè in quelle lungamente dimorati , aveano governate le loro Chiese , come tutti gli altri Vescovi da essi in altre Città istituiti facevano. (*g*)

Così col correr degli anni , disseminata la religion Cristiana per tutte le Provincie dell'Imperio, ancorchè mancassero gli Apostoli , succedettero in lor luogo i Vescovi , i quali soprastando al Presbiterio resero le Chiese ; e si videro perciò nelle Città costituiti i Vescovi , come dice S. Cipriano : *Jam quidem per omnes Provincias , & per Urbes singulas constituti sunt Episcopi*. Onde dapoi fu stabilmente costituito, che nel governo delle Chiese uno de' Preti dovesse soprastare agli altri , ed al quale dovesse appartenere la cura della Chiesa , come testifica S. Geronimo (*h*): *In toto Orbe decretum est , ut unus de Presbyteris electus cæteris superponeretur, ad quem omnis cura Ecclesiæ pertineret*.

Egli è però vero, che quantunque S. Cipriano dica , che in ciaschedùna Città fosse stato il Vescovo istituito , si sa nondimeno , che moltissime non l'ebbero , e furono governate e rette dal

phani. *Orig. Eccl. l.* 2. *c.* 1. §. 2. & 3.

(*g*) Hieron. *epist. ad Evagr. cit. Can.* 24. *Dist.* 93.

(*h*) Euseb. *lib.* 2. *Hist. Eccl. c.* 24. Idem *in Chron. ann.* 63.

[*a*] Euseb. *lib.* 2. 3. & 4. *Hist. Eccl.* Grot. *loc. cit.*

[*b*] Hieron. *in Catal. Script. c.* 17.

(*c*) Act. Ap. *cap.* 20. *ver.* 17. & 28.

(*d*) Euseb. *lib.* 3. *Hist. Eccl. c.* 20. & 23. Clem. Alex. *in libr. Quis dives*.

(*e*) Conc. Chalcedonense *actione* 11.

(*f*) Grot. *loc. cit.*

[*g*] *Vid.* S. August. *epist.* 165. Hier. *in Cat. Scrip. c.* 3. & *in Comm in Gal.* 1. *pag.* 165. Epiphan. *Hær.* 78. *n.* 7. Opt. Milev. *lib.* 2. *pag.* 48. *Vid. alia Patrum loca apud* Bu-

dal solo Presbiterio; poichè gli Apostoli non in ogni Chiesa istituirono i Vescovi, ma molte ne lasciarono al solo governo del Presbiterio, quando fra essi non v'era alcuno, che fosse degno del Vescovato, come dice S. Epifanio (*a*): *Presbyteris opus erat, & Diaconis; per hos enim duos Ecclesiastica compleri possunt. Ubi vero non inventus est quis dignus Episcopatu, permansit locus sine Episcopo; ubi vero opus fuit, & erant digni Episcopatu, constituti sunt Episcopi*. E quelle Chiese, che rimanevano senza Vescovo, dice S. Girolamo, che *communi Presbyterorum consilio gubernabantur*. Così di Mareote Città dell'Egitto testifica S. Attanasio (*b*), che sino a' suoi tempi non avea avuto Vescovo, e si governava dal solo Presbiterio; e così di molte altre Città dell'Imperio testificano molti Scrittori di quei tempi.

Tale fu la polizia in questi primi secoli dello Stato Ecclesiastico; nè altra Gerarchia si ravvisò, nè altri gradi distinti, se non di Vescovi, Preti, e Diaconi, i quali come loro Ministri teneano anche cura dell'oblazioni, e di ciò che al Sacro Ministero era necessario. (*c*) Questi componevano un sol Corpo, di cui il Vescovo era Capo, e gli altri Ministri o meno, o più principali erano i membri, ed era come un Consiglio o Senato del Vescovo; che insieme con lui governava la Chiesa. (*d*) Quindi S. Girolamo (*e*) ragionando de' Vescovi dicea, che anche quelli aveano il loro Senato, cioè il Ceto de' Preti; siccome anche dicea S. Basilio (*f*); ed Ignazio scrivendo a' Tralliani affermava, che i Preti fossero i Consiglieri del Vescovo, gli Assessori di quello, e che dovessero riguardarsi come succeduti in luogo del Senato Apostolico. (*g*) Quindi era, che S. Cipriano non soleva trattar cos'alcuna di momento senza l'intervento o consiglio de' suoi Preti e Diaconi, come si raccoglie dalle sue epistole (*h*).

Alcuni credettero (*i*), che questa polizia di dare la soprantendenza a' Vescovi, e superiorità su i Preti fosse stata introdotta anche ad esempio de' Gentili, appresso i quali nel Sacerdozio parimente si notavano più gradi. E si vede ciò non solamente essersi praticato da' Greci, e da' Romani, ma essere stata anche disciplina antichissima de' Druidi nella Gallia, come narra Cesare ne' suoi Commentarj (*k*): *Druidibus praeest unus, qui summam inter eos habet authoritatem*. Presso a' Burgundi fuvvi ancora il Sacerdote massimo, come narra Marcellino (*l*). E nella Repubblica Giudaica questo stesso costume approvò anche Iddio S. N. quando a tutti i Sacerdoti prepose uno di maggiore autorità.

Ma

gham. *Orig. Eccl. l.2. c.1. §.4.*

(*h*) Hieron. *epist. 85. ad Titum.*

(*a*) S.Epiphan. *haeres. 75.*

(*b*) Athan. *Apol. 2.* Dupin. *de antiq. Eccl. disc. dissert. 1. §. 8.*

(*c*) Epiph. *l. c.* Hier. *cit. ep. ad Evagr.* Ignat. *ad Trall.* Fleury *Disc. 2. sur l'Hist. Eccl. n. 5. e 6.* Bingh. *Or. Eccl. lib. 2. c.1. §.1.*

(*d*) Fleury *Cost. de' Crist. par. 2. cap. 23.* Bingh. *Or. Eccl. lib. 2. c. 19. §. 7.*

(*e*) Hieron. *in cap. 3. Isaiae. Et nos habemus Senatum nostrum, Coetum Presbyterorum.*

(*f*) S. Basil. *ep. 18. & 319.*

(*g*) *Vid.* Ignat. *Epist. ad Magnes. & ad Trall.*

(*h*) Ciprian. *ep. 5. & 10. lib. 1. ep. 5. lib. 2. ep. 2. lib. 4.*

Ma quantunque fosse ciò probabile, e che a loro imitazione si fosse istituito tal ordine, nulladimanco dovrà sembrare a ciascuno più verisimile ciò che Grozio (a) suspica, essersi questa polizia introdotta ad esempio delle Sinagoghe degli Ebrei, delle quali pare, che le Chiese fondate dagli Apostoli fossero simulacri ed immagini (b). Ed in fatti osserviamo, che in molti luoghi le Sinagoghe erano senz' imperio, siccome la Chiesa da se non ha imperio alcuno, e tutta la sua potenza è spirituale. Si vede ancora, che gli Apostoli predicando per la Palestina, e per le Provincie d' intorno il Vangelo, trovavano in que' tempi molte Sinagoghe ben istituite fino da' tempi della dispersione Babilonica (c); e ricevendo queste per la predicazione degli Apostoli la fede di Cristo, giacchè ad esse prima d' ogn' altro fu predicato l' Evangelo, (d) non vi era cagione, perchè dovessero mutar polizia, ed allontanarsi da quella, che l' esperienza di molti secoli aveva approvata e commendata per buona. Si aggiungeva ancora, che riusciva agli Apostoli più acconcia al loro fine, perchè in cotal guisa, dovendo disseminare una nuova Religione nell' Imperio gentile, si rendeva la novità meno strepitosa, nè dava tanto su gli occhi agli Ufficiali dell' Imperio, a' quali poco importava, che niente mutandosi della loro esteriore polizia; le Sinagoghe divenissero Chiese; e fondandosi altrove altre Chiese, perchè all' intutto conformi agl' istituti Giudaici, a' quali già essi s' erano accomodati, picciola novità loro s' arrecava, nè tanta, che potesse turbar lo stato civile dell' Imperio. (e) Così in ogni Sinagoga essendovi uno, il quale soprastava agli altri, che chiamavano il Principe, in suo luogo sostituirono il Vescovo: erano in quelle i Pastori, ed a costoro succedettero i Preti: v' erano ancora gli Elemosinieri, i quali aveano in gran parte corrispondenza co' Diaconi.

II. *Polizia Ecclesiastica in Occidente, ed in queste nostre Regioni.*

Sparsa intanto per le Provincie d' Oriente questa nuova Religione, ed avendo in quelle parti avuto mirabili progressi, si proccurò anche stabilirla nell' Occidente. Alcuni degli Apostoli, e molti loro discepoli s' incamminarono perciò verso queste nostre Regioni. Narrasi che S. Pietro stesso loro capo, lasciando la Cattedra d' Antiochia, avendo istituito Vescovo in quella Chiesa Evodio, (f) navigasse con molti suoi discepoli verso Italia per passare

ep.10. lib. 3. ep.10. lib. 4.

(i) Vedi Claud. Fontejo in *differt. de antiq. Jur. Presbyt. in reg. Eccl. cap. 7. & 9.*

(k) Caesar. *de Bello Gallic. l. 6. c. 13.*

(l) Ammian. Marcell. *lib. 28. hist. c. 5.*

(a) Grot. *loc. cit. cap. 11. num. 8. & in Comm. ad N. T. Act. Ap. c. 11. ver. 30. & alibi passim.*

(b) *Vid.* Selden. *de Synedr. l. 1. c. 14.* Vitringa *de Synag. vet.* Burm. *de Synagoga.*

(c) Sigon. *de Rep. Hebr. lib. 2. c. ult. & lib. 5. c. 16.*

(d) Act. Ap. *c. 13. c. 14. ver. 27. c. 15. c. 18. ver. 12.*

(e) *Vid.* Fleury *Cost. de' Crist. par. 1. c. 1.* Cleric. *Hist. duor. pr. Saec. in Prol. sect. 3. c. 4. §. 5. num. 5.*

(f) Euseb. *lib. 3. Hist. Eccl. cap. 22.* Ignat. *Ep. ad Antioch.*

passare in Roma: che prima approdasse in Brindisi, quindi ad Otranto (*a*), e di là a Taranto, nella qual Città vi predicasse la fede di Cristo, con ridurre molti di que' Cittadini alla nuova credenza, e vi lasciasse Amasiano per Vescovo (*b*). Alcuni anche han voluto (*c*), che visitasse eziandio Trani, Oria, Andria, e per l'Adriatico navigasse insino a Siponto; indi voltando le prore indietro, costeggiando i nostri lidi capitasse a Reggio, nelle quali Città piantasse la Religione Cristiana: poi da Reggio partitosi co' suoi compagni, navigando il Mar Tirreno, e giunto nel nostro mare, riguardando l'amenissimo sito della Città di Napoli, determinossi di sbarcarvi per ridurla alla vera credenza; e qui vogliono, che incontratosi nella porta della Città con una donna chiamata Candida, molti prodigj con lei e con suo fratello Aspreno adoperasse, di che mossi i Napoletani, riceverono da lui il battesimo, e prima di partirsi per Roma, istituisse Vescovo di questa Città Aspreno, che fu il primo. Narrasi ancora, che in questo passaggio medesimo S. Pietro s'inoltrasse insino a Capua, e che dopo aver ridotta questa Città, vi lasciasse per Vescovo Prisco, uno degli antichi discepoli di Cristo, nella cui casa fece apparecchiar la Pasqua, e nel Cenacolo cibossi co' suoi discepoli. Che in oltre essendosi portato fino ad Atina Città ora distrutta, v'avesse istituito Marco per Vescovo; e finalmente prendendo il cammino per Roma, nel passar per Terracina avesse quivi ordinato Vescovo Epafrodito. I Baresi similmente pretendono, che S. Pietro in questo passaggio, non meno che a Taranto, ed Otranto, fosse capitato anche in Bari (*d*). I Beneventani, che pure ad essi avesse lasciato il primo Vescovo Fotino (*e*). Que' di Sessa pretendono il medesimo, e che avesse loro dato Simisio per Vescovo. In brieve, se si vuole attendere a sì fatte novelle, non vi rimane Città in queste nostre regioni, che non pretenda avere i suoi Vescovi istituiti o da S. Pietro, o dall' Apostolo Paolo, come vanta Reggio del suo primo Vescovo Stefano, o dagli settantadue discepoli di Cristo nostro Signore, o finalmente da' discepoli degli Apostoli. In fatti Pozzuoli tiene il suo primo Vescovo essere stato Patroba uno de' 72. discepoli, e discepolo di S. Paolo, del quale egli fa menzione nell' epistola a' Romani, e che ordinato Vescovo da S. Pietro, capitato in Pozzuoli vi seminasse la fede Cristiana.

Narrasi ancora, che questa prima volta giunto S. Pietro in Roma, bisognò, che tosto scappasse via (*f*) a cagione de' rigorosi editti

(*a*) P. Carac. *de Sacr. Neapol. Eccl. Mon. cap. 3. sect. 4.*

(*b*) Juven. *histor. Tar. lib. 8. cap. 1. & lib. ult. cap. 1.*

(*c*) Summ. *lib. 1. cap. 2.*

(*d*) Beatil. *Ist. di Bari lib. 1.*

(*e*) Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. Mon. cap. 3. sect. 3.*

(*f*) Euseb. *lib. 2. Hist. Eccl. c. 14.* Hier. *de Vir. illust. in Petro* Baron. *Ann. an. 44. num. 25.* Petav. *Doctr. temp. lib. 11. cap. 14.* Nat. Alexan. *Sec. 1. Dissert. 12.*

editti, ch'avea allora pubblicati l'Imperador Claudio contra gli Ebrei, volendo, che tutti uscissero di Roma (a). Che ritornato perciò in Gerusalemme, dopo avere ordinati molti altri Vescovi nelle Città d'Oriente, se ne venisse di nuovo in Italia per passare la seconda volta in Roma; e che in questo secondo passaggio capitando nella villa di Resina presso a Napoli, e quivi colle sue predicazioni convertendo e battezzando quella gente, vi lasciasse Ampellone per meglio istruirgli nella fede di Cristo; donde ritornato poscia in Napoli, fu da Aspreno, e da' Cristiani Napoletani ricevuto con infiniti segni di stima e di giubilo, fondandovi una Chiesa; e che in questo secondo passaggio scorresse per molte altre Città della Puglia (b). Indi passino in Roma, stabilisse in quella Città la sua sede, ordinandovi Vescovo Lino, il quale dopo patito il martirio ebbe per successore Clemente, indi Cleto, ed Anacleto, e gli altri Vescovi, secondo il catalogo, ch' abbiamo de' Vescovi di Roma (c).

Altri all' incontro con un sol fiato han preteso mandar a terra tutti questi racconti, e rendergli favolosi; poichè si sono impegnati con pari temerità, che pertinacia a sostenere, che S. Pietro non solamente non fosse capitato in queste nostre parti, ma sfacciatamente han ardito d'affermare, che nemmeno fosse stato in Roma giammai. Il più impegnato per questa parte si vede esser Salmasio (d), il quale contra ciò, che credettero i Padri (e) antichi della Chiesa, e ciò, che a noi per antica tradizione fu tramandato da' nostri maggiori, vuol egli per ogni verso, che S. Pietro non fosse mai stato a Roma, ponendo in disputa quel, che con fermezza ha tenuto sempre, e costantemente tiene la Chiesa: il che diede motivo a Giovanni Ovveno (f) di credere falsamente, che rimanesse questo punto ancora indeciso.

An Petrus fuerit Romæ, sub Judice lis est:

Ma, che che sia di questa disputa, la quale tutta intera bisogna lasciarla agli Scrittori Ecclesiastici, che ben a lungo hanno confutato quest' errore: (g) a noi, per quello che richiede il nostro istituto, basterà, che sia incontrastabile, che o da S. Pietro stesso, o dagli altri Apostoli, ovvero da' loro discepoli, o da altri lor successori fosse stata in molte Città di queste nostre Regioni introdotta la Religione Cristiana, e fondate molte Chiese, o siena

(a) Suet. in *Claud. cap.* 25. *Judæos impulsore Christo assidue tumultuantes Roma expulit.*

(b) Summ. *Lib.* 1. *c.* 12.

(c) Ottato, Rufino, Eusebio, S. Agostin. Grot. *de Imp. sum. pot. cap.* 11. *num.* 5.

(d) Salmas. *in apparatu ad libros de Primatu Papæ: de quo admiratur Grotius, defendere sententiam a toto orbe destitutam.* Grot. *epist.* 53.

(e) Irenæus *Lib.* 3. *cap.* 3. Tertullian. *de præscript. cap.* 36. Cypria. *de Unit. Eccl.* Euseb. *l.* 2. *c.* 25. & 26. Athan. *Apol. pro fuga sua.* Arnob. *adv. gentes.* Lact. *lib.* 4. *cap.* 1. & *de mort. persec. cap.* 2. Cajus, Dionysius Corinthius, ed altri riferiti da Leone

o sieno unioni di Fedeli, ed istituiti perciò molti Vescovi assai prima, che da Costantino M. si fosse abbracciata la Religione nostra, cioè ne' tre primi secoli dell' umana Redenzione. Si rende tutto ciò manifesto non pure da' frequenti e spessi martirj, che seguirono in queste nostre Regioni, ma da' cataloghi antichi, che ancor ci restano de' Vescovi di molte Città. Napoli prima di Costantino M.ne conta moltissimi, Aspreno, Epatimito, Maro, Probo, Paolo, Severino, Agrippino, Eustazio, Eusebio, Marciano, Cosma, ed altri. (*a*) Capua novera ancora i suoi, Prisco, Sinoto, Ruso, Agostino, Aristeo, Proterio, e Proto. Nola, Felice, Calionio, Aureliano, e Massimo. Pozzuoli, Patroba, Celso, e Giovanni. Cuma, Mazenzio. Benevento anche ha i suoi, fra i quali il famoso Gennaro; che sotto Diocleziano sostenne il martirio. Atina vanta fin da' tempi degli Apostoli Marco, dapoi Fulgenzio, ed Ilario. Siponto novera parimente i suoi. Bari, Otranto, Taranto, Reggio, Salerno, ed altre Città di queste nostre Provincie prima di Costantino ebbero i loro Vescovi, de' quali lungo catalogo ne fu tessuto da Ferdinando Ughello in quella sua laboriosa opera dell' Italia Sacra.

Allacci *de Eccl. Occident. & Orient. consen. lib.1. cap. 2. num.7.*

[*f*] Owen. *lib.1.Epig.8.*

[*g*] Pearson. *de succ. pr. Rom. Eccl. c. 7.* Cleric. *Hist. duor. pr. Sæc. an.67.&68.* Basnag. *Ann. Pol. Eccl. ann.64.*

[*a*] Chioccar. *de Episc. Neap.*

Ma siccome non può mettersi in disputa, che la Religione Cristiana fosse stata introdotta in molte Città di queste nostre Provincie ne' primi secoli, e che vi fosse in ciascuna di esse molto numero di Fedeli riconoscenti i Vescovi per loro moderatori; così non potrà dubitarsi, che l' esercizio di questa Religione si fosse da essi usato con molta cautela, e di soppiatto, e ne' nascondigli più riposti delle loro case, e sovente nelle grotte più sconosciute, e lontane dal commercio delle genti. Con minor libertà certamente poterono i nostri primi Vescovi in queste Provincie cotanto a Roma vicine mantener tra' Fedeli questa Religione, di quel che far potevano coloro delle Provincie Orientali, come da Roma più lontane. Erano gl' Imperadori Romani tutt' intesi a spegnere affatto questa nuova Religione. Il solo nome di Cristiano gli faceva esosi ed abbominevoli, e per rendergli più esecrandi, gli accagionavano di molti delitti e scelleraggini: ch' essi fossero omicidi, aggiungendo, che ammazzassero gl' infanti, e si cibassero delle loro carni: che fossero incestuosi, e che nelle loro notturne assemblee mischiati con esecrande libidini si contaminassero (*b*). Ed a coloro, che per la manifesta loro probità non potevano imputar queste scelleratezze, rendevano detestabili presso agl' Imperadori, come disprezzatori del culto

(*b*) Min.Fel. *in Octav.* Tertul. *Apol. cap. 7. 8. 9.* Euseb. *lib.4. Hist. cap.15.* Athenag. *Apolog. cap.4. & sequent.* Orig. *cont. Cels.6.p.293.* Voss. in *Com. ad epist.* Plin. ad *Trajan. de Christianor. persecut. l. 10.* *Vid.* Fleury *Cost. de' Crist. par. 2. c.13.*

culto degl' Iddii; che defraudassero gl' Imperadori del lor onore, mettessero sottosopra le leggi Romane ed i loro costumi, e tutta la natura, non volendo invocar gl' Iddii, nè degnando di render loro i sacrifizj: laonde venivano chiamati *Atei*, *Sacrileghi*, *Perturbatori* dello Stato e de' costumi, e pestilenza eterna del genere umano e della natura; (a) poichè col disprezzo, dicevan essi, che i Cristiani facevano de' loro Dii, ne stimolavano l'ira alla vendetta, onde eran cagione di molti mali negli uomini e nelle nazioni; tanto che presso de' Gentili passò per comune e perpetua querela, che i Cristiani fossero cagione di tutti i loro mali (b). La qual perversa opinione durò in Roma fino a' tempi di Alarico, quando prese quella Città, attribuendo questa lor disgrazia all'ira degl' Iddii, i quali per lo disprezzo, che di lor si faceva e della loro religione, vendicavansi in cotal guisa de' Romani. Ciò che mosse S. Agostino contra questa vana credenza a scrivere i libri della Città di Dio, e di far sì che Orosio scrivesse la sua *Hormesta*, ovvero i suoi libri dell' Istoria contra i pagani (c).

Per queste cagioni gl' Imperadori cominciarono a perseguitargli, e terribile sopra ogni altra fu la persecuzione di Nerone, che con severi editti gli condannò, come pubblici inimici dello Stato, e del genere umano, a pena di morte (d). Domiziano seguitò le sue orme. (e) Trajano non fu contro d'essi cotanto crudele, poichè rescrivendo a Plinio Proconsole allora in Ponto ed in Bitinia, che lo richiedeva, come potesse punirgli, atterrito dal numero grande, che alla giornata vedeva crescere in queste Provincie, gli ordinò, che accusati e convinti, contra di loro severamente procedesse, ma non accusati, non dovesse farne altra inquisizione usando più tosto connivenza (f). Nel che, come nota Vossio, fu maggiore la clemenza di Trajano gentile contra i Cristiani, che degli stessi nostri Cristiani non pur contra i Maomettani, ma contra i Cristiani medesimi imputati d'eresia, contro a' quali l' Inquisizione, Tribunale nuovamente introdotto, procede con molto rigore, per inquisizione e senz' accusa: del quale Tribunale altrove ci tornerà occasione di lungamente ragionare. Crudelissimi nemici del nome Cristiano ancora furono Adriano, gli Antonini, Severo, Massimino, Decio, Valeriano, Diocleziano, Massimiano, Galerio, e finalmente Massenzio. (g) E se cotali persecuzioni furono nell' altre Provincie dell' Imperio feroci, assai più terribili si patirono senza dubbio nella nostra Campagna, e nell'

(a) *Vid.* Bingham. *Orig. Eccl. lib.* 1. *cap.* 2.

(b) Tertull. *Apol. cap.* 40. August. *lib.* 2. *Retract. c.* 43. Fleury *Hist. Eccl. l.* 23. *num.* 7.

(c) Voss. *loc. cit. & de Hist. Lat. lib.* 2. *c.* 14. Fleury *Hist. Eccl. lib.* 24. *nu.* 1.

(d) Suet. *in Neron. c.* 16. Tacit. *Annal. lib.* 15. *c.* 44.

(e) Tertull. *Apol. cap.* 5. Lactan. *de mort. persec. cap.* 3.

(f) Plin. *lib.* 10. *Epist.* 97. & 98.

(g) Lactant. *de mort. persec.*

nell'altre Provincie, delle quali ora si compone questo Reame, come più a Roma vicine. Gli Ufficiali, da' quali venivano governate, per aderire al genio de' Principi, e per farsi conoscere zelanti del lor servigio, essendo più da presso osservati, eseguivano con rigore e prontezza i loro editti. Quindi è, che dalla Campagna, e da queste nostre Provincie a ragione si vantino tanti Martiri (a), e che quasi tutti que' primi Vescovi delle loro Città s'adorino oggi per Santi, siccome quelli, che in mezzo a sì fiere tempeste costantemente confessarono la fede di Cristo, ed intrepidi non curarono nè stragi, nè morti. Sono ancor oggi a noi rimasi i vestigj del Cimiterio Nolano: le memorie de' martirj * praticati in Pozzuoli ne' tempi di Diocleziano: e tanti altri Cimiterj di Martiri nell'altre Provincie, che dapoi, data la pace da Costantino alla Chiesa, furono da' Fedeli scoverti e manifestati; ond' è che concorrendo alle tombe de' Martiri per devozione i Popoli delle Città convicine, si fossero in appresso que' luoghi frequentati, e renduti pieni d'abitatori, e costruttovi nuove Terre e Castelli: e quindi è nato, che prendessero il nome di quel Santo, e che oggi nel nostro Reame le nuove Terre non altronde s'appellino, che da qualche Santo lor tutelare (b).

In questi tempi cotanto turbati niuna esterior polizia Ecclesiastica poteva certamente ravvisarsi in queste nostre Provincie. I Fedeli per lo più nascosi e fuggitivi, e con tante turbolenze, se non di soppiatto, non potevano attendere agli esercizj della loro novella Religione. (c) I Vescovi badavano con molto loro pericolo alle sole conversioni, e praticando in Città tutte gentili, secondo che la necessità gli astringeva, scorrevano ora in una, ora in altra Città, tanto era lontano, che potessero pensare al governo politico delle loro Chiese.

Per queste cagioni niuna mutazione o cambiamento potè recarsi nella polizia dell' Imperio, e tanto meno in queste nostre Provincie a tali tempi, per la nuova Religione Cristiana. Le Città erano tutte gentili, gentile era la Religione che pubbli-

(a) P. Carac. *de Sacr. Neap. Eccl. monum. c.2. sect.2. 5.*

(b) Camill. Pereg. in *Falcon. Benev. pag. 179.*

[c] Euseb. *lib. 8. Hist. c.3. Vid.* Baron. *an. 57. num. 99. an. 124. num. 3. an. 145. an. 302.* Fleury *Cost. de' Crist. par.2. c. 11.*

* Delle Memorie de' Martiri, e del concorso del Popolo alle loro tombe, onde si rendessero poi que' luoghi abitati, parlando CRISOSTOMO ne' *Commen. a' Salmi* (d) dice: *Contemplare Civitates ad* MARTYRUM SEPULCHRA *concurrentes, & Populos eorum amore inflammatos.* Leggasi la dotta Epistola, che VALESIO scrisse sopra questo soggetto, la quale va dietro l'Istoria Ecclesiastica di EUSEBIO *Cesariense*; e quanto dottamente trattonne GIUSEPPE BINGHAMO (e).

Addizione dell'Autore.

(d) Sal. 115. *Tom. 3. Opp.*

(e) Orig. Eccl. *Lib. 8. c. 1. §. 8. & 9.*

camente si professava, i Magistrati, le leggi, i costumi, i riti tutti. I Cristiani erano riputati come pubblici inimici, perturbatori dello Stato, e come tali fuori della Repubblica: le loro adunanze severamente proibite: non potevano aver Collegj separati, non potevano le loro Chiese possedere cos'alcuna. (a) Tutte le Città di queste nostre Provincie, ancorchè nelle medesime molti Cristiani vivessero di nascosto, e tuttavia il numero de' Fedeli crescesse, erano gentili, ed il gentilesimo era pubblicamente professato. Ciascuna Città governandosi ad esempio di Roma, e molte da' Magistrati Romani, si studiava anche nella Religione imitare il suo capo; e ciò non pur facevano i Municipj, le Colonie, e le Presetture, ma anche le Città federate, che maggior libertà avevano.

(a) Tertull. *Apol.cap.35.* Fleury *Cost. de' Crist. par. 2. c.10.*

III. *NAPOLI, siccome tutte l' altre Città di questo Regno erano universalmente Gentili.*

NApoli non già, come altri crede, divenne tutta intera Cristiana fin dal primo di della predicazione, che dicesi esservi stata fatta da S. Pietro. Ben è probabile, che alcuni de' Napoletani abbracciassero incontanente la fede di Cristo, e con molta cautela seguendo il loro Vescovo Aspreno, vivessero occulti in tal credenza; ma tutto il resto era idolatra, e questo culto veniva pubblicamente professato. Anzi che fra le Città Greche di queste nostre Regioni Napoli fu certamente la più superstiziosa, e la più attaccata agli errori degli Etnici, ed all' antica sua Religione. Aveva varie Deità, e pubblici Tempj a varj Dii dedicati: ad Eumelo suo patrio Dio, ad Ebone (b), che per l' aggiunto se gli dava di chiarissimo ovvero risplendentissimo Dio, si crede lo stesso che Apollo, ed era ancor detto Dio Mitra: a Castore e Polluce, a Diana, a Cerere, ed a tant' altri Numi. Ebbe altresì le Fratrie, come s' è già notato, dedicate non solamente a' suoi patrj Dii, ma anche agli Eroi, dove ne' privati Templi in quelle costrutti sacrificavasi dalle famiglie, che quivi si raunavano. Infiniti erano ancora i giuochi, che per celebrare con maggior pompa e solennità le lor feste in questa Città si facevano, e rinomati tanto, che tiravano dalle più remote parti gli spettatori. Famosissimi fra i quali erano i giuochi Lampadici, celebrati con tanto studio e maestria, che invogliavano gli stessi Cesari ad esserne spettatori (c). Nè inferiori annusiravansi i festeggiamenti

(b) Macrob. *Saturnal.lib. 1.c.18.* Tutin. *dell' Orig. de' Seggi, c.19.*

(c) Lasena *del Ginnas. Napol.cap.2. e seq.*

menti al Tempio di Cerere presso alla marina, onde perciò questa Dea vien da Stazio (*a*) nomata *Actia Ceres* *.

Vanamente credono alcuni, che in Napoli cessassero queste festività e questi Tempj, tantosto che fuvvi da S. Pietro predicato il Vangelo. Imperocchè è manifesto, che vi si mantennero quelli per molto spazio dappoi. Stazio, che scrisse sotto Domiziano, nelle sue *Selve*, ed altrove fa di queste feste e di questi giuochi frequente menzione. Più scioccamente ancora si sono altri persuasi (*b*), che nel Ginnasio, il qual era in Napoli dedicato ad Ercole, vi si facessero esercizj di lettere, e che fosse stato onorato da Ulisse come ascoltatore; quasi che in mezzo a que' tanti suoi lunghi e faticosi errori se gli fosse svegliato l'appetito di mettersi in Napoli ad apprender lettere. Era il Ginnasio istituito per esercitarvi il corpo nel corso, nel cesto, nelle lotte, e negli altri giuochi Ginnici ed Atletici, e tanto celebre ed illustre era questo Ginnasio per lo rado e stremo valore degli Atleti, che non solamente tirava a se peregrini di remotissimi paesi, ma (ch'è più notabile) fino gli stessi Imperadori, i quali portavansi spesso in questa Città, e godevano d'esserne spettatori insieme e spettacolo. (*c*) Fu tal Ginnasio favorito da Augusto, da Tiberio, da Caligola, da Claudio, ed assai più da Nerone. Tito ne fu sommamente vago, ed abbattutto dal tremuoto, il rifece. L'onorarono ancora Galba, Trajano, Adriano, M. Aurelio il filosofo, Comodo, Settimio, ed Alessandro Severo, e quasi tutti gl'Imperadori, che a Costantino precederono. Venendo dunque Napoli a cagion di tali spettacoli cotanto da questi Imperadori frequentata, la più parte de' quali essendo stati nemici fieri ed acerbi, e crudelissimi persecutori della Cristiana Religione; qual mai potrà persuadersi, che questa Città dopo il passaggio di S. Pietro per Roma avesse il Gentilesimo deposto, e pubblicamente abbracciata la Religione Cristiana, e professata? Non i costumi de' Napoletani tenacissimi del culto de' loro patrj Dii, non le frequenti dimore de' Romani Imperadori in questa Città, non il costoro mortal odio contro de' Cristiani il possono certamente persuadere; mà ben più tosto chiaramente convincono il contrario, e ne dimostrano quanto grave errore sia stato il credere, che in Napoli non vi furon martirj, quan-

(*a*) Stat. *Sylv. l. 4. carm. 8. ver.* 50.

(*b*) Franc. de' Pietri *in Hist. Neap.*

(*c*) *Vid.* Lesena *del Ginnas. c. 1. e 4.*

* Strabone (*d*) parlando di un Tempio d'Apollo posto presso alla Marina nel littorale Ambracio, pure lo chiamò così: Actii (*quasi littoralem diceres*) *Apollinis Templum.*

(*d*) Rer. Geogr. *lib. 7. pag.* 325.

quando è indubitato, ficcome nemmeno potè negarlo lo fteffo P. Caracciolo, che ve n'ebbero e molti, e fpeffi; ed il Cardinal Baronio (a) favellando de' SS. Faufto e Giulità, rapporta in Napoli effere ftati martoriati. Concioffiacchè la Città quantunque creder fi voleffe, che come federata non foffe ftata fottopofta a' Romani editti, era ella nondimeno per fe fteffa Idolatra, onde acerbiffima nemica de' Criftiani, e tali parimente eran coloro, che ne miniftravano il governo. Anzi per la gran fuperftizione de' Napoletani, e per la fomma loro venerazione verfo i patrj Numi, eziandio dappoichè Coftantino M. diede la pace alla Chiefa, fi penò gran tempo, innanzi che il falfo culto poteffe interamente abolirvifi, ficcome in altre Città dell' Imperio altresì, ed in Roma fteffa fino a' tempi degl' Imperadori Arcadio ed Onorio, Principi religiofiffimi, e rifoluti di fterminare nell'Imperio l' Idolatria, (b) non vi fi potè affatto eftinguere. (c) Ed è tutta mal teffuta favola ciò, che narrafi delle tante Chiefe ed Altari in Napoli eretti da Coftantino M. come chiaro vedraffi ne' feguenti libri di queft' Iftoria. Onde a ragione reputò il Giordano feguitato dal Tutini (d), che il Tempio dedicato in Napoli da Tiberio Giulio Tarfo a Caftore e Polluce foffe ftato pofcia da' Napoletani confecrato al vero Nume in onor di S. Paolo Apoftolo, non già nel tempo di Coftantino M. ma di Teodofio Imperadore. Simmaco (e), il quale ebbe vita nel quarto fecolo, ci fa vedere, ch'ella fi mantenne gentile per molti anni dappoi che da Coftantino fu abbracciata la Religione Criftiana; laonde per quefta coftanza di non aver feguitato l' efempio dell' altre Città, ma d' aver ritenuta l' antica Religione, vien da lui lodata e fregiata del titolo di Città *religiofa*. Ecco le fue parole: *Quamprimum Neapolim petitu Civium fuorum vifere ftudeo; illic honori Urbis religiofæ intervallum bidui deputabo: dehinc, fi bene deftinata Dii juverint, Capuano itinere venerabilem nobis Romam, laremque petemus*. Ciafcun fa, che Simmaco fu fiero ed atroce nemico de' Criftiani, onde chiamando Napoli Città *religiofa*, non poteva a patto veruno intendere della Criftiana Religione, ma folamente perchè ruinando da ogni lato il Gentilefimo, reputò egli Napoli cofpicua e religiofa per quella falfa religione, che da lei coftantemente fi riteneva e profeffava.

Camillo Pellegrini (f) lafciò a' letterati Napoletani la cura di fciogliere il nodo, che quefto paffo di Simmaco gli metteva per le mani, poichè veramente è incompatibile colla comune creden-

(a) Baron. *Annot. ad Martyr.* 15. *Maji.* P. Lafena *Gin. Nap. cap.* 6. *pag.* 131.

(b) *Vid. tit. C. Th.* & *l.* 3. 4. 5. *C. Juft. de Paganis.*

(c) Zofim. *lib.* 5. *Hift. c.* 41. Sozom. *lib.* 9. *cap.* 6. Fleury *Hift. Eccl. l.* 22. *nu.* 19. & *feqq.*

(d) Tutin. *dell' orig. de' Seggi, c.* 4.

(e) Simmach. *ep.* 27. *lib.* 8.

(f) Cam. Pellegr. nella *Camp. in fin.*

denza de' Napoletani, che questa Città fosse divenuta Cristiana fino dalla prima predicazione di S. Pietro. Ma questo difficil passo ben fu assai prima scoverto dal nostro accuratissimo Chioccarelli (a) (cui a ragione P. Lasena suo amicissimo solea chiamare per le sue diligenti investigazioni *can bracco*), e s' impegnò di superarlo, con dare diverso senso a quella parola *Religiosæ*, cioè che volesse intender Simmaco non già della religione Pagana, ma della Cristiana. Interpretazione, la quale in vero pur troppo s' allontana dalla condizione di que' tempi, e dalla religione di quell' Autore, alla quale fu egli tanto tenacemente attaccato, quanto alla Cristiana implacabilmente nemico. Un Frate Carmelitano Scalzo (b) a' nostri tempi ha voluto ancor egli prendersi questa briga, ma non erano da ciò le sue penne, onde assai più infelicemente ne venne a capo. Se però la verità dee esserne più amica di ogn' altra cosa, e se liberi dalla passione d' un affettato ed ozioso amore verso la Patria vorremo con diritto occhio guardarvi, agevolissima per nostro avviso la soluzione del nodo si troverà, anzi niun nodo esservi certamente scorgeremo, quando si voglia por mente allo stato d' allora di queste Città cotanto a Roma vicine, della quale si pregiavano come di lor capo imitare ogni andamento, ed a queste nostre Provincie d' Occidente, dove non si finì d' abbattere l' idolatria fino a' tempi d' Arcadio e d' Onorio.

Nell' altre Provincie, e più in quelle d' Oriente poteva un poco meglio ravvisarsi la polizia Ecclesiastica, e professarsi con più libertà la Cristiana Religione, come quelle, dove le persecuzioni non furono cotanto rabbiose e feroci; ma non per tutto ciò recossi alterazione alcuna allo stato civile, o altro cambiamento, imperocchè come perseguitata, e sbandita dall' Imperio non poteva pubblicamente ritenersi, e molto meno professarsi.

IV. *Gerarchia Ecclesiastica, e Sinodi.*

NOn conobbe la Chiesa in questi tre primi secoli altra gerarchia, nè altri gradi, se non di Vescovi, Preti, e Diaconi. (c) I Vescovi, ch' avevano la soprantendenza, ed a' quali tutti gli ordini della Chiesa ubbidivano (d), col loro sommo zelo e carità, se per avventura divisione alcuna scorgevano tra' Fedeli, tosto la componevano, e sedavano gli animi perturbati. La carità era uguale, così negli uni, che negli altri: ne' primi di servirsi con

(a) Chioccar. *de Episc. Neap. in Severo*.

(b) *Discorso del P. Fr.* Girolamo Maria di S. Anna Carm. Scalzo *Dell' ant. Cattol. Relig. e Nobiltà di Nap.*

(c) Amalar. *de offic. Eccl. lib. 2. cap. 6. tom. 6. Bibl. PP.* Duaren. *de Minist. Eccl. l. 1. cap. 14.* Morin. *de Ordin. Exerc. 14. c. 1.* Coteler. *Not. in Const. Ap. l. 2. c. 25.* Habert. *Archierat. par. 5. obser. 1.* Bingham. *Or. Eccl. l. 3. c. 1. §. 1.*

(d) Bingh. *Or. Eccl. lib. 2. c. 3.* Fleury *Cost. de' Crist. par. 2. c. 23.*

ſi con moderazione della loro preminenza, ne' ſecondi d' ubbidir loro con intera raſſegnazione. Se occorreva deliberarſi affare alcuno di momento intorno alla Religione, acciocchè ſi manteneſſe fra tutte le Chieſe una ſtabile concordia e legame, e non foſſe l'una diſcordante dall' altra: ſolevano i Veſcovi infra di loro comunicar ciò che accadeva, e per mezzo di meſſi, o di lettere, che chiamavano *formate* (a), mantenevano il commercio, e così tutti uniti con iſtretto nodo, rappreſentanti la Chieſa Univerſale, ſi munivano contra le diviſioni e ſciſme, che mai aveſſero potuto inſorgere (b).

Quando lor veniva fatto, e le perſecuzioni davano qualche tregua, ſicchè aveſſero potuto da varie Città unirſi inſieme in una, raunavanſi eſſi ne' Sinodi per far delle deciſioni ſopra la vera fede, per regolar la polizia e' coſtumi de' Criſtiani, ovvero per punire i colpevoli, e deliberavano ciò che altro occorreva; (c) ſeguitando in ciò l'orme degli Apoſtoli, e di S. Pietro lor Capo, il quale in Geruſalemme ragunati i Fedeli tenne Concilio, che fu il primo, detto perciò Geroſolimitano, e che negli Atti degli Apoſtoli fu da S. Luca inſerito (d).

Nel ſecondo ſecolo, quando eraſi più diſſeminata la Religione così nelle Provincie d' Oriente, come d' Occidente, ſi tennero altri Sinodi. I primi furono nell' Aſia, nella Siria, e nella Paleſtina. In Occidente ancora cominciarono in queſto ſecolo, eſſendoſene in Roma, e nella Gallia tenuti contra l' ereſie di Montano, de' Catafrigi, e per la controverſia Paſcale (e).

Nel terzo ſecolo ſi fecero più ſpeſſi in Roma contro Novato, e' ſuoi ſeguaci, ma più nell' Aſia, e nell' Affrica. (f)

V. *De' Regolamenti Eccleſiaſtici*.

NOn ebbe la Chieſa ne' primi tempi altri regolamenti, ſe non quelli, ch' erano nella Scrittura Santa, nè altri libri erano conoſciuti. (g) Dapoi per l'occaſione de' Concilj tenutiſi furono alcuni altri regolamenti in quelli ſtabiliti, onde erano le Chieſe di quelle Provincie governate.

Queſti non erano, che regolamenti appartenenti alla diſciplina della Chieſa, non eſſendo ſtato giammai negato al Sacerdozio il conoſcimento delle differenze della Religione, ed il far regolamenti appartenenti alla lor diſciplina (h). Anche a' Sacerdoti del Paganeſimo era ciò lecito di fare; ed era diritto comune così de' Ro-

(a) Vedi intorno a queſte *Formate* il Bingham. *Orig. Eccl. l.2. c.4. §.5.* e Baſnage *tom.2. Ann. Pol. Eccl. ad an.341. §.11. & ſeqq.*

(b) Socrat. *lib. 1. Hiſt. Eccl. c.3.* Auguſt. *Epiſt. 44. alias 163.* Grot. *de imp. ſumm. pot. cap. 11. num. 8.*

(c) Fleury *Diſc. 2. ſur l' Hiſt. Eccl. num. 5.*

(d) Act. *cap. 15.*

(e) Von. Maſtric. *de or. & pr. Jur. Can. cap. 1.* Doujat. *hiſt. jur. can. par. 1. cap. 1.*

(f) *Vid.* Fleury *Hiſt. Eccl. lib. 6. e 7.*

(g) Fleury *Coſt. de' Criſt. par. 2. c. 4.*

(h) *Vid.* Baſnag. *in Diſſer. 4. de Eccl. Trib. to. 2. Ann. Pol. Eccl.*

Romani come de' Greci, che ogni Comunità legittima conoscesse de' suoi proprj negozj, e vi facesse de' regolamenti. Gajo nostro Giureconsulto, favellando di simili Comunità e Collegj, dice: *His autem potestatem facit lex, pactionem quam velint, sibi ferre, dum ne quid ex publica lege corrumpant*; e rappòrta una legge di Solone, nella quale lo stesso era stabilito fra' Greci (*a*). Giovanni Doujat (*b*), e Dupino (*c*) gran Teologo di Parigi insegnarono, che la Chiesa non solamente abbia tal autorità per diritto comune, per cui ciascuna società dee avere qualche forma di governo, per mantenersi senza confusione e disordini, e per potervi stabilire de' regolamenti, ma che fu anche da Cristo conceduta agli Apostoli questa potestà di far de' Canoni appartenenti alla disciplina della Chiesa; essendo indubitato, che N. S. diede autorità a' suoi Apostoli, e loro successori di governare i Fedeli in tutto ciò che riguarda la religione, così circa il rischiaramento de' punti della fede, come intorno alla regola de' costumi. E questi furono i primi fondamenti ed i principj, onde trasse origine la ragion Canonica, la quale dapoi col lungo correr degli anni, emula della ragione Civile, maneggiata da' Romani Pontefici, ardì non pur pareggiare, ma interamente sottomettersi le leggi civili, tanto che dentro un Imperio medesimo contra tutte le leggi del Governo due corpi di leggi diverse si videro, intraprendendo l'una sopra l'altra. Origine, che fu ne' seguenti secoli delle tante contese giurisdizionali, e de' tanti cangiamenti dello Stato politico e temporale dell'Imperio, e di queste nostre Provincie, come nel corso di quest' Istoria partitamente si conoscerà.

In questi primi secoli però niuna alterazione recarono alla polizia dell'Imperio tali regolamenti. Essi eran solamente ristretti per le differenze della Religione, ed a ciò, che concerneva il governo delle Chiese, e la lor disciplina; nè delle cose civili, e dell'Imperio s'impicciavano, lasciando tutto intero a' Principi il governo della Repubblica, come prima.

VI. *Della Conoscenza nelle Cause.*

EBbe ancora la Chiesa in questi tempi, come cosa attenente alla sua disciplina, la censura e correzione de' costumi fra' Cristiani. Se qualche Fedele deviando dal diritto cammino, inciampava in qualche eresia, ovvero per qualche pubblico e notorio

(*a*) *L. Sodales 4. D. de Colleg.* V. Desider. Herald. *obser. & emend. lib. c. 42. & 43.* Salmas. *observat. ad Jus Attic. & Rom. c. 4.*

(*b*) Doujat. *hist. du Droit Canonique, par. 1. cap. 1.*

(*c*) Dupin. *de ant. Eccl. disc. dissert. 1.*

torio peccato scandalizzava gli altri, era prima secretamente ripreso, perchè si ravvedesse: se non s' emendava, denunciavasi alla Chiesa, cioè al Vescovo, e Presbiterio co' Fedeli, dalla quale era la seconda volta ripreso; e se per fine ciò non ostante s' ostinava nell' errore, e nella libertà del vivere, era scacciato dalla loro Comunione, ed avuto come tutti gli altri gentili e pubblicani, (a) privandolo di tutto ciò, che dava la Chiesa a' suoi Fedeli, e 'l lasciavano nella Società civile con gli altri gentili; nè se non dopo un vero pentimento, ed una rigorosa penitenza, veniva di nuovo ammesso nella loro Comunione (b).

Questa correzione di costumi durante lo stato popolare di Roma risedeva presso a' Censori, chiamati perciò *Magistri morum*, i quali avevano potere di notar d' ignominia ogni sorta di persone per li casi, di cui la giustizia non avea costume d'inquirere, come saggiamente, e ben a lungo tratta Bodino. Istituto certamente assai commendevole, il qual essendo mancato sotto gl' Imperadori, fu rilevato da' primi Cristiani, che per mezzo di questa censura mantenevansi in una singolar purità di costumi, come testimonia Plinio (c) de' Cristiani de' suoi tempi: ed è quello, che dice Tertulliano nel suo Apologetico (d), parlando dell' assemblee della Chiesa: *Ibidem*, dic' egli, *exhortationes*, *castigationes*, *& censura Divina*. Ond' è, ch' essi chiamarono il Capo di ciascuna Chiesa *Episcopon*, come che significasse Inspettor de' costumi della sua Chiesa; per la qual cosa le scomuniche, ed altre pene della Chiesa sono chiamate ancor oggi Censure Ecclesiastiche: materia che richiederebbe più lungo discorso, ma quello di Bodino può supplire (e).

Erasi ancora in questi tempi introdotto costume fra' Cristiani di sottomettere le loro differenze al giudicio della Chiesa, affine di non piatire avanti a' Giudici Pagani, secondo il precetto di S. Paolo nella *prima a' Corinti*. (f) Talmente che si vede in Tertulliano, in Clemente Alessandrino, ed in altri Autori di questi tempi, che coloro, i quali non volendovisi sottomettere facevano litigare i Cristiani dinanzi a' Magistrati Gentili, erano riputati presso che infedeli, o almeno cattivi Cristiani. (g) Ma questi giudicj, che davansi da' Vescovi, non erano che pareri arbitrali (h), nè obbligavano i litiganti, che per onore, come allorchè persone ragguardevoli intromettonsi alla composizione di qualche differenza. Del rimanente nè erano costretti a sottomettervisi, nè proferito il parere potevano essere astretti ad eseguirlo, lasciando loro

[a] Matth. *cap.* 18. *ver.* 15. *& seqq.* Paul. *ad Titum cap.* 3. *ver.* 10. Synes. *Epist.* 57. & 58.

[b] Dupin. *de antiq. Eccl. Disc. Diss.* 3. Bingham. *Or. Eccl. lib.* 16. *cap.* 2. §. 5. Fleury *Cost. de' Crist. par.* 2. *c.* 18.

[c] Plin. *lib.* 10. *Epist.* 97.

[d] *Apolog. c.* 39.

[e] Bodin. *de Rep. lib.* 6. *c.* 1.

[f] Paul. 1. *ad Cor. c.* 6. Aug. *Serm.* 24. *in Psal.* 118. *& de oper. Monach. c.* 28.

[g] *Vid. Const. Apost. lib.* 2. *c.* 45. *&* 46. *Conc. Carth. III. Can.* 9. *& Conc. Carth. IV. Can.* 86. Fleury *Cost. de' Crist. par.* 2. *c.* 23.

(h) *L.* 7. *&* 8. *C. de Episc. aud.* Gotofr. *ad l.* 10. *C. Th. de jurisdict.* Basnage

ro la libertà di ricorrere a' Magiſtrati ſecolari.

Sopra queſte tre ſole occorrenze preſe la Chieſa a conoſcere nel ſuo cominciamento; cioè ſono, ſopra gli affari della Fede e della Religione, di cui ella giudicava per forma di polizia: ſopra gli ſcandali, e minori delitti, di cui ella conoſceva per via di cenſura e di correzione: e ſopra le differenze fra' Criſtiani, che a lei riportavanſi, le quali decideva per forma d' arbitrio e di caritatevole compoſizione. Donde ſi vede, che gli Eccleſiaſtici non avevano quella cognizione perfetta, che nel diritto chiamaſi *giuriſdizione*; ma la loro giuſtizia era chiamata *notio*, *judicium*, *audientia*, non giammai *juriſdictio*.

VII. *Elezione de' Miniſtri*.

ERa ancor coſa appartenente alla diſciplina della Chieſa di fornirla de' ſuoi Miniſtri; e Dupino (*a*) ſcriſſe, eſſere ſtata da Criſto conceduta anche queſta poteſtà agli Apoſtoli di ſoſtituire nelle Chieſe i loro ſucceſſori, cioè i Veſcovi, i Preti, ed altri Miniſtri. Ed in vero gli Apoſtoli, come ſi raccoglie dall' Iſtorie Sacre (*b*), in molti luoghi ordinarono i Veſcovi, e gli laſciarono al governo delle Chieſe, ch' eſſi aveano fondate. (*c*) Ma dapoi mancati gli Apoſtoli, quando per la morte d' alcun Veſcovo rimaneva la Chieſa vacante, ſi procedeva all' elezione del ſucceſſore, ed allora ſi chiamavano i Veſcovi più vicini della medeſima Provincia, almeno al numero di due o di tre; (*d*) ch'era difficile in queſti tempi il tener Concilj numeroſi, ſe non negl' intervalli delle perſecuzioni, ed alle volte le Sedi delle Chieſe reſtavano gran tempo vacanti; e queſti unendoſi inſieme col Presbiterio, e col Popolo fedele della Città, procedevano all' elezione (*e*). Il Popolo proponeva le perſone, che deſiderava s' eleggeſſero, e rendeva teſtimonianza della vita e coſtume di ciaſcuno, e finalmente unito col Clero, e i Veſcovi preſenti acconſentiva all' elezione, onde toſto il nuovo eletto era da' Veſcovi conſecrato. (*f*) Alcune volte il Clero ed il Popolo aveano nell' elezioni maggiore o minor parte, poichè in alcune eſponeva ſolamente i ſuoi deſiderj, e rendeva le teſtimonianze della vita e coſtumi; in altre s' avanzava ad eleggere (*g*), come accadde nell' elezione di S. Fabiano Veſcovo di Roma, che al riferir d'Euſebio (*h*) fu eletto a viva voce di Popolo, il quale aveagli veduta ſul capo fermarſi una colomba. Il che quando accadeva, ed i Ve-

Diſſ. 4. de Eccl. Trib. n. 16.20. 4. An. Pol. Eccl.

[*a*] Dupin. *de antiq. Eccl. diſc. diſſert. 1. §. 6.*

[*b*] *Act. 14. v. 22. ad Tit. c. 1. v. 5. & 1. ad Timoth. cap. 4. v. 14. & c. 5.*

[*c*] Clem. Rom. *in Ep. ad Corinth. nu. 44.* Clem. Alex. *in lib. Quis dives.* Euſeb. *lib. 3. Hiſt. c. 20. & 23.*

[*d*] *Can. Apoſt. 1. Can. Nic. 4.* S. Cypr. *epiſt. 67. & 68. Vid.* Fleury *Coſt. de' Criſt. par. 2. c. 23.*

[*e*] *Can. ſacrorum, diſt. 63. can. quarto, can. noſce, can. plebs, can. epiſcopos, can. cleri, can. vota 44. Diſtinct. Vid.* Blondell. *de jur. Pleb. in regim. Eccl., & in Tract. de Epiſc. & Presb.*

[*f*] *Vid.* Thomaſin. *Diſc. Eccl.*

Vescovi lo stimavano conveniente; era da essi l'elezione approvata, ed ordinato l'eletto (*a*): e nell'istesso tempo si faceva l'elezione e la consecrazione, ed i medesimi Vescovi erano gli elettori e gli ordinatori. (*b*) Nè vi si ricercava altro; imperciocchè in questi tre primi secoli non era stata ancor dichiarata da' Canoni la ragion de' Metropolitani sopra l'ordinazioni de' Vescovi della loro Provincia, come fu fatto dapoi nel quarto secolo; di che tratteremo nel libro seguente, quando dell'esterior polizia Ecclesiastica del quarto e quinto secolo ci tornerà occasione di favellare.

Questa in brieve fu la disciplina Ecclesiastica intorno all'elezioni de' Vescovi di questi tre primi secoli, secondo si ravvisa dall' Epistole di S. Clemente Papa, e di S. Cipriano scrittore del terzo secolo (*c*). L'elezione de' Preti, e de' Diaconi si apparteneva al Vescovo, al quale unicamente toccava l'ordinazione, ancorchè nell' elezione il Clero ed il Popolo vi avessero la lor parte (*d*).

VIII. *Beni temporali*.

NOn furono nella Chiesa in questi primi tempi tante facoltà e beni, sicchè dovesse molto badare all' amministrazione e distribuzione de' medesimi, e stabilire anche sopra ciò suoi regolamenti. Ne' suoi principj non ebbe stabili, nè peranche decime (*e*) certe e necessarie. I beni comuni delle Chiese non consistevano quasi che in mobili, in provigioni da bocca, in vestimenti, ed in danajo contante, che offerivano i Fedeli in tutte le settimane, in tutti i mesi, o quando volevano; (*f*) atteso che non vi era cos' alcuna di regolato, nè di forzato in quelle offerte. (*g*) Quanto agl' immobili, le persecuzioni non permettevano di acquistarne, ovvero di lungo tempo conservargli. (*h*) I Fedeli volontariamente davano oblazioni e primizie, per le quali fu destinata persona, che le conservasse, e ne' tempi di Cristo Salvador nostro ne fu Giuda il conservatore. Ma non v'era altro uso delle medesime, se non che di servirsene per loro bisogni d'abiti, e per vivere, e tutto il di più, che sopravanzava, distribuivasi a' poveri della Città (*i*).

Questo istesso costume dopo la morte del nostro Redentore serbarono gli Apostoli, i quali tutto ciò che raccoglievano da' Fedeli, che per seguirgli si vendevano le case ed i poderi, offe-

par.2. lib.2. cap.1.
(*g*) Ciron. in *c.1. de restitut. spoliat.* Marca *de Concord. lib. 8. c. 2.*
(*h*) Eufeb. *lib.5. Hist.c. 29. Vid. etiam Epist. Synod.Conc. Nic.ap.*Socr. *Hist.Eccl.*
(*a*) *Vid.*Gregor.Nazianz. *Orat.de oblitu patr.*
(*b*) *Vid. omnino* Marca *loc.cit.*
(*c*) Clem.Papa *Epist. ad Corinth.* Cyprian. *ep.68.*
(*d*) Cypr. *Epist. 33. Conc. Carthag.III. can. 22. Vid.* Marca *de Concor.lib.8. c.6. §.3.*
(*e*) Tertull. *Apol. c. 39. Nam nemo compellitur, sed sponte confert.* Just. Mart. *Apol. 2.* Cassian. *Collat. 21. c. 5.&seqq.*Dupin. *ad Censor. in Bibl. tom.6. in fine c.3. §.13.*
(*f*) *I. ad*

offerendone ad essi il prezzo, riponevano in comune; (a) e non ad altro uso, come s'è detto, del denaro si servivano, se non per somministrare il bisognevole a loro medesimi, ed a coloro, che destinavano per la predicazione del Vangelo, e per sostentare i poveri e' bisognosi de' luoghi dove scorrevano. E crescendo tuttavia il numero de' Fedeli, crescevano per conseguenza l' oblazioni, e quando essi le vedevano così soprabbondanti, che non solamente bastavano a' bisogni della Chiesa d' una Città, ma sopravvanzavano ancora, solevano anche distribuirle nell' altre Chiese delle medesime Provincie, e sovente mandarle in Provincie più remote, secondo l' indigenza di quelle ricercava. Così osserviamo nella Scrittura (b), che S.Paolo dopo aver fatte molte raccolte in Macedonia, in Acaja, Galazia, e Corinto, soleva mandarne gran parte alla Chiesa di Gerusalemme. E dopo la morte degli Apostoli, il medesimo costume fu osservato da' Vescovi loro successori. Dapoi fu riputato più utile ed espediente, che i Fedeli non vendessero le loro possessioni, con darne il prezzo alle Chiese; ma che dovessero ritenersi dalle Chiese stesse, acciocchè da' frutti di quelle, e dall' altre oblazioni si potesse sovvenire a' poveri, ed a' bisogni delle medesime (c). Ed avvenga che l' amministrazione appartenesse a' soli Vescovi (d), nulladimanco costoro intenti ad opere più alte, alla predicazione del Vangelo, e conversion de' gentili, lasciavano il pensiero di dispensare i danai a' Diaconi. Ma non per ciò fu mutato il modo di distribuirgli; poichè una porzione si dispensava a' Sacerdoti e ad altri Ministri della Chiesa, i quali per lo più viveano tutti insieme ed in comunità; e l' altra parte si consumava per gli poveri del luogo. (e)

In decorso di tempo nel Pontificato di Papa Simplicio intorno all' anno 475. essendosi scoverta qualche frode de' Ministri nella distribuzione di queste rendite, fu introdotto, che di tutto ciò, che si raccoglieva dalle rendite e dall'oblazioni, se ne facessero quattro parti, l' una delle quali si serbasse per li poveri, l' altra servisse per gli Sacerdoti ed altri Ministri della Chiesa, la terza si serbasse al Vescovo per lui, e per gli peregrini, che soleva ospiziare, e la quarta, cominciandosi già ne' tempi di Costantino M. a costruire pubblici Templi, e farsi delle fabbriche più sontuose, e ad accrescersi il numero degli ornamenti e vasi sacri, si spendesse per la restaurazione e bisogni de' medesimi. (f) Nè questa distribuzione fu in tutto uguale, poichè se li poveri

Corinth.c.16. II. ad Corinth. cap.9. ver. Tertull. *l.c.* Bingham. *Or. Eccl. l.5. c.4. §.1. & 2.*

(g) Fleury *Inst. Jur. Eccl. l.2. c.10.* Basnage *in Dissert. de Decim. tom. 2. Annal.*

(h) Theod. Lector *Collect. lib. 2. pag.567. Vid. tamen* Bingham. *Orig. Eccl. l.5. c.4. §.4.*

[a] Justin. Mart. *Apol. 2.* Fleury *Cost.de' Crist. par.1. c.1. e par. 2. c.23.*

[a] *Act. Apost. cap. 2. ver.44. & seqq. cap. 4. ver. 32. & seqq.*

[b] *Act. Apost. c.24. v. 17.* Paul. *1. Ep. ad Cor. c.16. ver.3.*

(c) Chrysost. *Hom. 86. in Matth.* Fleury *Cost. de' Crist. par. 3. c.13.*

(d) Fleury *Cost.de' Crist. par. 2. c. 23.* Bingham. *Or. Eccl. l. 5. c.6.*

Vescovi lo stimavano conveniente; era da essi l'elezione approvata, ed ordinato l'eletto (a): e nell'istesso tempo si faceva l'elezione e la consecrazione, ed i medesimi Vescovi erano gli elettori e gli ordinatori. (b) Nè vi si ricercava altro; imperciocchè in questi tre primi secoli non era stata ancor dichiarata da' Canoni la ragion de' Metropolitani sopra l'ordinazioni de' Vescovi della loro Provincia, come fu fatto dapoi nel quarto secolo; di che tratteremo nel libro seguente, quando dell'esterior polizia Ecclesiastica del quarto e quinto secolo ci tornerà occasione di favellare.

Questa in brieve fu la disciplina Ecclesiastica intorno all'elezioni de' Vescovi di questi tre primi secoli, secondo si ravvisa dall'Epistole di S. Clemente Papa, e di S. Cipriano scrittore del terzo secolo (c). L'elezione de' Preti, e de' Diaconi si apparteneva al Vescovo, al quale unicamente toccava l'ordinazione, ancorchè nell'elezione il Clero ed il Popolo vi avessero la lor parte (d).

VIII. *Beni temporali.*

NOn furono nella Chiesa in questi primi tempi tante facoltà e beni, sicchè dovesse molto badare all'amministrazione e distribuzione de' medesimi, e stabilire anche sopra ciò suoi regolamenti. Ne' suoi principj non ebbe stabili, nè peranche decime (e) certe e necessarie. I beni comuni delle Chiese non consistevano quasi che in mobili, in provigioni da bocca, in vestimenti, ed in danajo contante, che offerivano i Fedeli in tutte le settimane, in tutti i mesi, o quando volevano; (f) atteso che non vi era cos' alcuna di regolato, nè di forzato in quelle offerte. (g) Quanto agl'immobili, le persecuzioni non permettevano di acquistarne, ovvero di lungo tempo conservargli. (h) I Fedeli volontariamente davano oblazioni e primizie, per le quali fu destinata persona, che le conservasse, e ne' tempi di Cristo Salvador nostro ne fu Giuda il conservatore. Ma non v'era altro uso delle medesime, se non che di servirsene per loro bisogni d'abiti, e per vivere, e tutto il di più, che sopravanzava, distribuivasi a' poveri della Città (i).

Questo istesso costume dopo la morte del nostro Redentore serbarono gli Apostoli, i quali tutto ciò che raccoglievano da' Fedeli, che per seguirgli si vendevano le case ed i poderi, offe-

par.2. lib.2. cap.1.

(g) Ciron. in *c.1. de restitut. spoliat.* Marca *de Concord. lib.* 8. *c.* 2.

(h) Euseb. *lib.5. Hist. c.* 29. *Vid. etiam Epist. Synod. Conc. Nic. ap.* Socr. *Hist. Eccl.*

(i) *Vid.* Gregor. Naziànz. *Orat. de obl. tu patr.*

(b) *Vid. omnino* Marca *loc. cit.*

(c) Clem. Papa *Epist. ad Corinth.* Cyprian. *ep.* 68.

(d) Cypr. *Epist.* 33. *Conc. Carthag. III. can.* 22. *Vid.* Marca *de Concor. lib.* 8. *c.6.* §. 3.

(e) Tertull. *Apol. c.* 39. *Nam nemo compellitur, sed sponte confert.* Just. Mart. *Apol.* 2. Cassian. *Collat. 21. c.* 5. *& seqq.* Dupin. *ad Censor. in Bibl. tom.6. in fine c.3.* §. 13.

(f) *I. ad*

offerendone ad essi il prezzo, riponevano in comune; (a) e non ad altro uso, come s'è detto, del denaro si servivano, se non per somministrare il bisognevole a loro medesimi, ed a coloro, che destinavano per la predicazione del Vangelo, e per sostentare i poveri e' bisognosi de' luoghi dove scorrevano. E crescendo tuttavia il numero de' Fedeli, crescevano per conseguenza l' oblazioni, e quando essi le vedevano così soprabbondanti, che non solamente bastavano a' bisogni della Chiesa d' una Città, ma sopravvanzavano ancora, solevano anche distribuirle nell'altre Chiese delle medesime Provincie, e sovente mandarle in Provincie più remote, secondo l' indigenza di quelle ricercava. Così osserviamo nella Scrittura (b), che S.Paolo dopo aver fatte molte raccolte in Macedonia, in Acaja, Galazia, e Corinto, soleva mandarne gran parte alla Chiesa di Gerusalemme. E dopo la morte degli Apostoli, il medesimo costume fu osservato da' Vescovi loro successori. Dapoi fu riputato più utile ed espediente, che i Fedeli non vendessero le loro possessioni, con darne il prezzo alle Chiese; ma che dovessero ritenersi dalle Chiese stesse, acciocchè da' frutti di quelle, e dall'altre oblazioni si potesse sovvenire a' poveri, ed a' bisogni delle medesime (c). Ed avvenga che l' amministrazione appartenesse a' soli Vescovi (d), nulladimanco costoro intenti ad opere più alte, alla predicazione del Vangelo, e conversion de' gentili, lasciavano il pensiero di dispensare i danai a' Diaconi. Ma non per ciò fu mutato il modo di distribuirgli; poichè una porzione si dispensava a' Sacerdoti e ad altri Ministri della Chiesa, i quali per lo più viveano tutti insieme ed in comunità, e l'altra parte si consumava per gli poveri del luogo. (e)

In decorso di tempo nel Pontificato di Papa Simplicio intorno all' anno 475. essendosi scoverta qualche frode de' Ministri nella distribuzione di queste rendite, fu introdotto, che di tutto ciò, che si raccoglieva dalle rendite e dall'oblazioni, se ne facessero quattro parti, l' una delle quali si serbasse per li poveri, l' altra servisse per gli Sacerdoti ed altri Ministri della Chiesa, la terza si serbasse al Vescovo per lui, e per gli peregrini, che soleva ospiziare, e la quarta, cominciandosi già ne' tempi di Costantino M. a costruire pubblici Templi, e farsi delle fabbriche più sontuose, e ad accrescersi il numero degli ornamenti e vasi sacri, si spendesse per la restaurazione e bisogni de' medesimi. (f) Nè questa distribuzione fu in tutto uguale, poichè se li poveri

Corinth. c.16. II. ad Corinth. cap. 9. vel. Tertull. *l.c.* Bingham. *Or. Eccl. l.5. c.4. §.1. & 2.*

(g) Fleury. *Inst. Jur. Eccl. l.2. c.10.* Basnage *in Dissert. de Decim. tom. 2. Annal.*

(h) Theod. Lector. *Coll. lib. 2. pag. 567. Vid. tamen* Bingham. *Orig. Eccl. l.5. c.4. §.4.*

[d] Justin. Mart. *Apol. 2.* Fleury *Cost. de' Crist. par. 1. c. 1. e par. 2. c. 23.*

[a] *Act. Apost. cap. 2. ver. 44. & seqq. cap. 4. ver. 32. & seqq.*

[b] *Act. Apost. c. 24. v. 17.* Paul. 1. *Ep. ad Cor. c. 16. ver. 3.*

(c) Chrysost. *Hom. 86. in Matth.* Fleury *Cost. de' Crist. par. 3. c. 13.*

(d) Fleury *Cost. de' Crist. par. 2. c. 23.* Bingham. *Or. Eccl. l. 5. c. 6.*

Vescovi lo stimavano conveniente; era da essi l' elezione approvata, ed ordinato l' eletto (*a*): e nell' istesso tempo si faceva l'elezione e la consecrazione, ed i medesimi Vescovi erano gli elettori e gli ordinatori. (*b*) Nè vi si ricercava altro; imperciocchè in questi tre primi secoli non era stata ancor dichiarata da' Canoni la ragion de' Metropolitani sopra l' ordinazioni de' Vescovi della loro Provincia, come fu fatto dapoi nel quarto secolo; di che tratteremo nel libro seguente, quando dell'esterior polizia Ecclesiastica del quarto e quinto secolo ci tornerà occasione di favellare.

Questa in brieve fu la disciplina Ecclesiastica intorno all' elezioni de' Vescovi di questi tre primi secoli, secondo si ravvisa dall' Epistole di S. Clemente Papa, e di S. Cipriano scrittore del terzo secolo (*c*). L' elezione de' Preti, e de' Diaconi si apparteneva al Vescovo, al quale unicamente toccava l' ordinazione, ancorchè nell' elezione il Clero ed il Popolo vi avessero la lor parte (*d*).

VIII. *Beni temporali*.

NOn furono nella Chiesa in questi primi tempi tante facoltà e beni, sicchè dovesse molto badare all' amministrazione e distribuzione de' medesimi, e stabilire anche sopra ciò suoi regolamenti. Ne' suoi principj non ebbe stabili, nè peranche decime (*e*) certe e necessarie. I beni comuni delle Chiese non consistevano quasi che in mobili, in provigioni da bocca, in vestimenti, ed in danajo contante, che offerivano i Fedeli in tutte le settimane, in tutti i mesi, o quando volevano; (*f*) atteso che non vi era cos' alcuna di regolato, nè di forzato in quelle offerte. (*g*) Quanto agl' immobili, le persecuzioni non permettevano di acquistarne, ovvero di lungo tempo conservargli. (*h*) I Fedeli volontariamente davano oblazioni e primizie, per le quali fu destinata persona, che le conservasse, e ne' tempi di Cristo Salvador nostro ne fu Giuda il conservatore. Ma non v' era altro uso delle medesime, se non che di servirsene per loro bisogni d' abiti, e per vivere, e tutto il di più, che sopravanzava, distribuivasi a' poveri della Città (*i*).

Questo istesso costume dopo la morte del nostro Redentore serbarono gli Apostoli, i quali tutto ciò che raccoglievano da' Fedeli, che per seguirgli si vendevano le case ed i poderi, offe-

par.2. lib.2. cap.1.

(*g*) Ciron. in *c.1. de restitut. spoliat.* Marca *de Concord. lib. 8. c. 2.*

(*h*) Euseb. *lib.5. Hist. c. 29. Vid. etiam Epist. Synod. Conc. Nic. ap.* Socr. *Hist. Eccl.*

(*a*) *Vid.* Gregor. Nazianz. *Orat. de obitu patr.*

(*b*) *Vid. omnino* Marca *loc. cit.*

(*c*) Clem. Papa *Epist. ad Corinth.* Cyprian. *ep. 68.*

(*d*) Cypr. *Epist. 33. Conc. Carthag. III. can. 22. Vid.* Marca *de Concor. lib. 8. c. 6. §. 3.*

(*e*) Tertull. *Apol. c. 39. Nam nemo compellitur, sed sponte confert.* Just. Mart. *Apol. 2.* Cassian. *Collat. 21. c. 5. & seqq.* Dupin. *ad Censor. in Bibl. tom. 6. in fine c. 3. §. 13.*

(*f*) *I. ad*

offerendone ad essi il prezzo, riponevano in comune; (*a*) e non ad altro uso, come s'è detto, del denaro si servivano, se non per somministrare il bisognevole a loro medesimi, ed a coloro, che destinavano per la predicazione del Vangelo, e per sostentare i poveri e' bisognosi de' luoghi dove scorrevano. E crescendo tuttavia il numero de' Fedeli, crescevano per conseguenza l' oblazioni, e quando essi le vedevano così soprabbondanti, che non solamente bastavano a' bisogni della Chiesa d' una Città, ma sopravvanzavano ancora, solevano anche distribuirle nell'altre Chiese delle medesime Provincie, e sovente mandarle in Provincie più remote, secondo l' indigenza di quelle ricercava. Così osserviamo nella Scrittura (*b*), che S. Paolo dopo aver fatte molte raccolte in Macedonia, in Acaja, Galazia, e Corinto, soleva mandarne gran parte alla Chiesa di Gerusalemme. E dopo la morte degli Apostoli, il medesimo costume fu osservato da' Vescovi loro successori. Dapoi fu riputato più utile ed espediente, che i Fedeli non vendessero le loro possessioni, con darne il prezzo alle Chiese; ma che dovessero ritenersi dalle Chiese stesse, acciocchè da' frutti di quelle, e dall' altre oblazioni si potesse sovvenire a' poveri, ed a' bisogni delle medesime (*c*). Ed avvenga che l' amministrazione appartenesse a' soli Vescovi (*d*), nulladimanco costoro intenti ad opere più alte, alla predicazione del Vangelo, e conversion de' gentili, lasciavano il pensiero di dispensare i danai a' Diaconi. Ma non per ciò fu mutato il modo di distribuirgli; poichè una porzione si dispensava a' Sacerdoti e ad altri Ministri della Chiesa, i quali per lo più viveano tutti insieme ed in comunità, e l'altra parte si consumava per gli poveri del luogo. (*e*)

In decorso di tempo nel Pontificato di Papa Simplicio intorno all' anno 475. essendosi scoverta qualche frode de' Ministri nella distribuzione di queste rendite, fu introdotto, che di tutto ciò, che si raccoglieva dalle rendite e dall'oblazioni, se ne facessero quattro parti, l' una delle quali si serbasse per li poveri, l' altra servisse per gli Sacerdoti ed altri Ministri della Chiesa, la terza si serbasse al Vescovo per lui, e per gli peregrini, che soleva ospiziare, e la quarta, cominciandosi già ne' tempi di Costantino M. a costruire pubblici Templi, e farsi delle fabbriche più sontuose, e ad accrescersi il numero degli ornamenti e vasi sacri, si spendesse per la restaurazione e bisogni de' medesimi. (*f*) Nè questa distribuzione fu in tutto uguale, poichè se li poveri

Corinth. c. 16. *II. ad Corinth. cap.* 9. *v.* 11. Tertull. *l. c.* Bingham. *Or. Eccl. l.* 5. *c.* 4. §. 1. & 2.

(*g*) Fleury *Inst. Jur. Eccl. l.* 2. *c.* 10. Basnage *in Dissert.* 5. *de Decim. tom.* 2. *Annal.*

(*h*) Theod. Lector *Collect. lib.* 2. *pag.* 567. *Vid. tamen* Bingham. *Orig. Eccl. l.* 5. *c.* 4. §. 4.

[*i*] Justin. Mart. *Apol.* 2. Fleury *Cost. de' Crist. par.* 1. *c.* 1. *e par.* 2. *c.* 23.

[*a*] *Act. Apost. cap.* 2. *ver.* 44. & *seqq. cap.* 4. *ver.* 32. & *seqq.*

[*b*] *Act. Apost. c.* 24. *v.* 17. Paul. 1. *Ep. ad Cor. c.* 16. *ver.* 3.

(*c*) Chrysost. *Hom.* 86. *in Matth.* Fleury *Cost. de' Crist. par.* 3. *c.* 13.

(*d*) Fleury *Cost. de' Crist. par.* 2. *c.* 23. Bingham. *Or. Eccl. l.* 5. *c.* 6.

veri erano numerosi in qualche Città, la lor porzione era maggiore dell'altre; e se i Tempj non aveano bisogno di molta riparazione, era la lor parte minore (*a*).

Ecco in breve qual fosse la polizia Ecclesiastica in questi tre primi secoli della Chiesa, che in se sola ristretta, niente alterò la polizia dell' Imperio, e molto meno lo stato di queste nostre Provincie, nelle quali per le feroci persecuzioni appena era ravvisata. In diverso sembiante la riguarderemo ne' secoli seguenti, dapoi che Costantino le diede pace; ma assai mostruosa, e con più strane forme sarà mirata nell'età meno a noi lontane, quando non bastandole d'aver in tante guise trasformato lo stato civile e temporale de' Principi, tentò anche di sottoporre interamente l'Imperio al Sacerdozio.

§. 1. & *l.* 2. *c.* 4. §. 6.
[*e*] Bingh. *lib.* 5. *c.* 6. §. 3. & 4. Fleury *Instit. Jur. Eccl. l.* 2. *c.* 10.
[*f*] *Caus.* 12. *qu.* 2. *can.* 23. 27. 29. & 30. Fleury, & Bingh. *loc. prox. cit.*
[*a*] *Cit. Caus.* 12. *qu.* 2. *can.* 23. Fleury *loc. cit.* §. 7. *Vide omnino* Thomasin. *de Eccl. Disc. par.* 3. *l.* 2. *cap.* 15. & *seqq.*

ISTO-

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO SECONDO.

IL principio del quarto secolo dell' umana Redenzione, ed il decorso de' seguenti anni vien a recare nel Romano Imperio sì strane revoluzioni, che mostruosamente deformato nel suo capo e nelle membra, prendendo altri aspetti e nuove forme, più non si riconosce per quello che già fu. Ecco che mancato ogni generoso costume, i Romani dati in preda agli agi ed alle morbidezze, da forti e magnanimi renduti effeminati e deboli, da gravi, severi, ed incorrotti, pieni d' ambizione e di dissolutezze. Vedesi perciò snervata e scaduta la militar disciplina, e quell'armi, che prima aveano portato il terrore e le vittoriose insegne fino agli ultimi confini del Mondo, divenire cotanto vili ed imbelli, che non vaglion più a reprimer le forze di quelle medesime Nazioni, delle quali esse tante e tante volte avevano gloriosamente trionfato; ma con eterna loro ignominia cedendo, e lasciandosi vergognosamente vincere, ne viene in brieve l' Imperio tutto fracassato e miseramente trafitto. Vedesi la Pannonia, la Rezia, la Mesia, la Tracia, e l' Illiria soggiogate dagli Unni: le Gallie perdute: le Spagne da' Vandali e da' Goti manomesse: l' Africa già occupata da' Vandali; la Brettagna da' Sassoni: e l' Italia Re-

Regina delle Provincie da' Goti già debellata e vinta; e Roma stessa saccheggiata e distrutta. Nè miglior fortuna ebbero col correr degli anni le cose de' Romani in Oriente. Vedesi la Siria, la Fenicia, la Palestina, l' Egitto, la Mesopotamia, Cipro, Rodi, Creta, e l' Armenia occupate da' Saraceni. Ecco perduta l'Asia minore. Ecco finalmente tutte debellate e vinte le Provincie dell'Imperio Romano.

Vedonsi nel cader dell' Imperio declinare ancor le lettere e le discipline tutte. Comincia la Giurisprudenza a perdere quel suo lustro e quella dignità, in cui per sì lungo corso d' anni l' avevano mantenuta e conservata tanti preclarissimi Giureconsulti, il favor de' Principi, la sapienza delle loro Costituzioni, la prudenza de' Magistrati, la dottrina de' Professori, e l' eccellenza dell' Accademie. Più non s' udiranno i nomi di Papiniano, di Paolo, o d' Affricano. Tacquero questi oracoli, nè altri responsi per l' avvenire ci saran dati da' loro successori; i quali d' oscura fama essendo, maggior peso non s' addossarono, che d' insegnare nelle Accademie ciò, che que' maravigliosi spiriti aveano lasciato delle loro illustri fatiche. E pure di queste (tanto calamitosi e lagrimevoli tempi succederono) appena una rada ed oscura notizia a' posteri n' era pervenuta, la quale sarebbesi eziandio in tutto certamente spenta, se la prudenza di Valentiniano III. non fosse opportunamente con le sue Costituzioni accorsa al riparo. E vedesi ancora la scienza delle leggi, che prima era solamente professata da' maggiori lumi della Città di Roma, vilmente maneggiata, e ridotta ad esser mestiere de' più vili uomini del Mondo.

Non si leggeranno più con ammirazione e stupore quelle prudenti e savie Costituzioni de' Principi, con tanta eleganza e brevità composte; ma da ora avanti prolisse e tumide, e più convenienti ad un Declamatore, che ad un Principe: da non paragonarsi di gran lunga colle prime, nè per eloquenza, nè per gravità, nè per prudenza civile.

I Magistrati, perduta quella severità e dottrina, prenderanno altri nomi, e co' nuovi nomi, nuovi costumi ancora: da incorrotti, venali: da sapienti e gravi, ignoranti e leggieri: da moderati, ambiziosi; (a) ed alla fine ripieni di tanta rapacità e dissolutezza, che se la prudenza di Costantino, di Valentiniano, e d' alcuni altri Principi di quando in quando non avesse repressa la loro venalità ed ambizione per mezzo di molti editti (b), che pubbli-

(a) Amm. Marcell. *l.* 16. *l.* 28. *c.* 4. & *l.* 30. *c.* 4. & 5. Liban. *Orat. de Assessor. seu in assiduos ap. Jud.* pag. 110. 111. Salvian. *de Gubern. Dei l.* 5. Guther. *de Off. dom. Aug. l.* 1. *c.* 45.

(b) Si leggono sotto il *tit. de off. Rect. Provin.* nel Cod. Teodos.

blicarono a questo fine, più gravi ed enormi disordini avrebbono infallibilmente partorito.

L'Accademie già per l'ignoranza de' Professori, e per li pravi costumi de' giovani rendute inutili, e piene di sconcerti. I giovani dati già in braccio a' lussi, agl' intemperati conviti, a' giuochi, agli spettacoli, alle meretrici, ed a mille altre scelleratezze, di rado le frequentavano (*a*); tanto che sarebbono affatto mancate, se la provvidenza di Valentiniano il vecchio non fosse stata presta a darvi riparo con quelle sue XI. leggi Accademiche, che in Roma ad Olibrio Prefetto di quella Città dirizzò nell' anno 370.

Tante e sì strane mutazioni non solamente alla corrotta disciplina ed a' depravati costumi deono attribuirsi; ma ancora a quella nuova divisione e nuova forma, che a Costantino piacque di dare all'Imperio Romano. Egli fu il primo, che volle recare ad effetto ciò, che Diocleziano avea prima tentato, di dividere l'Orbe Romano in due principali parti, e di uno far due Imperj (*b*). Imperocchè quantunque fossero stati innanzi più Imperadori talora a regnare insieme, nientedimeno non ferono fra di loro giammai divisione alcuna; nè l'Imperio, o le Provincie, nè le legioni furono a guisa d'eredità mai partite. Costantino fu il primo, che, come dice Eusebio (*c*), divise tutto l'Imperio Romano in due parti, *quod quidem nunquam antea factum esse memoratur*. Perciò pose tutto il suo studio a fondar nell'Oriente Costantinopoli, ed impiegò per quest' opera tutta la sua magnificenza e tutto il suo potere, acciocchè emula di Roma fosse, come questa capo nell'Occidente, così quella nell'Oriente (*d*). Divise pertanto l'Imperio in Orientale, ed Occidentale, assegnando a ciascuno le sue Provincie. Tutte quelle Provincie Orientali oltramarine, che sono dallo stretto della Propontide insino alle bocche del Nilo, l'Egitto, l'Illirico, Epiro, Acaja, la Grecia, la Tessaglia, la Macedonia, la Tracia, Creta, Cipro, tutta la Dacia, la Mesia, e l'altre Provincie di quel tratto, all' Imperio Orientale, ed alla Città di Costantinopoli suo Capo le sottopose, e sotto più Diocesi comprese. All'Imperio Occidentale, ed alla Città di Roma lasciò le Spagne, la Brettagna, le Gallie, il Norico, la Pannonia, le Provincie della Germania, la Dalmazia, tutta l'Africa, e l'Italia; disponendole in guisa, che due Imperadori potessero reggere l'Imperio, l'uno nell'Occidente, l'altro nell'Oriente (*e*). Divise parimente il Senato, e que' Se-

(*a*) Amm. Marcell. *l.* 14. *c.* 6. & *l.* 28. *c.* 4.

(*b*) Socr. *l.* 1. *Hist. Eccl. c.* 2. Marca *de Patr. Constant.* Pagi *diss. de Consulib. pag.* 79.

(*c*) Euseb. *lib.* 8. *cap.* 13. Vales. *ib.* Balnag. *Ann. Pol. Eccl. an.* 305. *num.* 5.

(*d*) Jacob. Guther. *de off. domus Aug. lib.* 1. *cap.* 45. Phil. Berter. *Pithan. Diatr.* 1. *c.* 1. Basnage *Annal. an.* 325. *num.* 7. & *an.* 330. *num.* 2.

(*e*) Panvin. *de Rom. Rep. lib.* 3. *pag.* 417. Guther. *l. c.*

Senatori ch' erano eletti dalle Provincie dell'Imperio Occidentale, volle che rimanessero in Roma; quelli d' Oriente in Costantinopoli: e lo stesso stabili de' Consoli. Diede a Costantinopoli, come a Roma, il Prefetto con uguali preminenze e privilegj; e tutte le parti dell' Imperio in altra guisa distinse. (a) La qual nuova divisione è di mestiere qui distintamente rapportare; poichè gioverà non solamente per ben intendere la spezial polizia e stato temporale di queste nostre Provincie, ma servirà ancora in appresso per capire con maggior chiarezza la polizia Ecclesiastica, e come siasi in quella maniera, che oggi si vede, introdotta nell' Imperio, ed in questo nostro Reame.

(a) Socrat. l.1. c.1. Sozom. l.2. c.3. Panvin. loc. cit.

C A P. I.

Disposizione dell' Imperio sotto Costantino Magno.

COstantino adunque dubitando, per l' esempio de' suoi predecessori, del troppo potere del Prefetto Pretorio, che sovente s' avea usurpato l' Imperio, divise il suo ufficio in quattro parti, e questo fu per moltiplicazione, facendo quattro Prefetti; e con ciò venne a dividersi tutto l' Orbe Romano in quattro Clime ovvero Tratti. (b) Questi abbracciavano un immenso spazio di Cielo, e di Terra, e dentro i loro confini più Dioceli si comprendevano (c); e furono, l' *Oriente*, l' *Illirico*, le *Gallie*, e l' *Italia*, a' quali diede quattro Rettori, che con nome antico, ma di nuova amministrazione, chiamò Prefetti al Pretorio. E noi abbiam collocata in ultimo luogo l' Italia, perchè in essa dovremo fermarci.

O R I E N T E.

Sotto la disposizione del Prefetto Pretorio dell' *Oriente* pose cinque Diocesi, ed erano, l' Oriente, l' Egitto, l' Asiana, la Pontica, e la Tracia; le quali Diocesi, secondo è manifesto dal Codice Teodosiano, e dagli Atti d' alcuni antichi Concilj, in questi tempi componevansi di più Provincie (d).

I. Nella Diocesi d' *Oriente*, Capo della quale era la Città d' *Antiochia*, (e) erano XV. Provincie. I. Palestina prima. II. Palestina seconda. III. Fenicia prima. IV. Siria. V. Cilicia. VI. Cipro.

(b) Zosim. lib.2. c. 32. & 33. Notit. Dignit. utr. Imper. pag. 8. Edit. Pancir.

(c) Jacob. Guther. de off. domus Aug. lib. 2. cap. 6.

(d) Panvin. de Rom.Rep. l.3. pag. 424. Petr. de Marca de Patriar. Constantin. inst. Dupin. de antiq. eccl. disc. disser. 1. §.8. L.9. C. Th. de legatis, l. 3. C. Th. de equor. conlat. Balsamo in can.9. Conc. Chalcedon.

(e) Berter. Pithan.Diatr.1. c. 2.

Cipro. VII. Arabia. VIII. Isauria. IX. Palestina salutare. X. Fenicia del Libano. XI. Eufratense. XII. Siria salutare. XIII. Osdroena. XIV. Mesopotamia. XV. Cilicia seconda.

II. Nella Diocesi dell'*Egitto*, il cui Capo era *Alessandria*, (a) erano sei Provincie. I. la Libia superiore. II. la Libia inferiore. III. la Tebaide. IV. l' Egitto. V. l' Arcadia. VI. l' Augustanica.

(a) Berter. l. c.

III. Nella Diocesi *Asiana*, Capo essendo *Efeso*, (b) erano dieci Provincie. I. Panfilia. II. Ellesponto. III. Lidia. IV. Pisidia. V. Licaonia. VI. Frigia Pacaziana. VII. Frigia salutare. VIII. Licia. IX. Caria. X. L'Isole di Rodi, Lesbo, e le Cicladi (c).

(b) Berter. l. c.

(c) Pancir. Comm. in Not. Imp. Orient. c. 103.

IV. Undici Provincie ebbe la *Pontica*, cui Capo era *Cesarea*, (d) e queste furono. I. Paflagonia. II. Galazia. III. Bitinia. IV. Onoriade. V. Cappadocia prima. VI. Cappadocia seconda. VII. Ponto Polemoniaco. VIII. Elenoponto. IX. Armenia prima. X. Armenia seconda. XI. Galazia salutare.

(d) Berter. l. c.

V. La *Tracia*, della quale prima ne fu Capo *Eraclea*, dapoi *Costantinopoli*, (e) si componeva di sei Provincie. I. Europa. II. Tracia. III. Emimonto. IV. Rodope. V. Mesia seconda. VI. Scizia.

(e) Berter. l. c.

ILLIRICO.

Sotto l' amministrazione del Prefetto Pretorio dell' Illirico erano due Diocesi, la Macedonia, e la Dacia (f).

(f) Panvin. cit. Op. pag. 425.

I. La *Macedonia*, di cui fu Capo *Tessalonica*, (g) si componeva di sei Provincie. I. Acaja. II. Macedonia. III. Creta. IV. Tessaglia. V. Epiro vecchio, ed Epiro nuovo. VI. parte della Macedonia salutare.

(g) Berter. l. c.

II. La *Dacia* di cinque. I. la Dacia Mediterranea. II. la Dacia Ripense. III. Mesia prima. IV. Dardania. V. Prevalitana, e parte della Macedonia salutare.

GALLIE.

Sotto l' amministrazione del Prefetto Pretorio delle Gallie erano tre Diocesi, le Gallie, le Spagne, e la Brettagna. (h)

(h) Panvin. cit. Op. pag. 421. Berter. Pith. Diatr. 1. c. 3.

I. La Diocesi delle *Gallie* era composta di diciassette Provincie, e furono I. Viennense. II. Lugdunense prima. III. Germania

nia prima. IV. Germania seconda. V. Belgio primo. VI. Belgio secondo. VII. l' Alpi Marittime. VIII. l' Alpi Pennine. IX. Maxima Sequana. X. Aquitania prima. XI. Aquitania seconda. XII. Novempopulana. XIII. Narbonense prima. XIV. Narbonense seconda. XV. Lugdunense seconda. XVI. Lugdunense Turonica. XVII. Lugdunense Senonica (a).

II. Quella delle *Spagne* era composta di sette Provincie. I. Betica. II. Lusitania. III. Galizia. IV. Tarraconense. V. Carthaginense. VI. Tingitana. VII. le Baleari.

III. L' altra della *Brettagna* di cinque. I. Maxima Cesariense. II. Valentia. III. Britannia prima. IV. Britannia seconda. V. Flavia Cesariense.

(a) *Vid. omnino* Marca *de Primat. n.62. & seqq.*

I T A L I A.

Finalmente sotto la disposizione del Prefetto Pretorio d'Italia erano tre Diocesi: l' *Italia*, l' *Illirico*, e l' *Africa* (b). La Diocesi dell' *Illirico*, della quale *Sirmio* fu la principal Città (c), era composta di sei Provincie. I. Pannonia seconda. II. Savia. III. Dalmazia. IV. Pannonia prima. V. il Norico Mediterraneo. VI. il Norico Ripense. L' *Africa* di cinque. I. Africa, ov'era Cartagine. II. Bizacena. III. Mauritania Sitifense. IV. Mauritania Cesariense. V. Tripolitana.

L' *Italia* fu divisa in diciassette Provincie, siccome furono distinte sotto Adriano; e questa divisione durò nell' età più bassa insino a' tempi di Longino: l' ordine delle quali, secondo si legge nel libro della *Notizia* dell' Imperio (che per comun parere non può dubitarsi, che sia antichissimo, e composto a' tempi di Teodosio il giovine (d)) è questo che siegue. I. Venezia. II. Emilia. III. Liguria. IV. Flaminia e Piceno Annonario. V. Tuscia ed Umbria. VI. Piceno Suburbicario. VII. Campania. VIII. Sicilia. IX. Puglia e Calabria. X. Lucania e Bruzj. XI. Alpi Cozzie. XII. Rezia prima. XIII. Rezia seconda. XIV. Sannio. XV. Valeria. XVI. Sardegna. XVII. Corsica.

Paolo Warnefrido (e) Diacono d' Aquileja dà a quelle diverso ordine, perciocchè per cagion d' esempio la *Liguria*, che qui è posta nel terzo luogo, e l' *Emilia* nel secondo, le colloca nel secondo, e nel decimo. Ma vi è fra loro una più notabile varietà, poichè Paolo dividendo la Provincia dell' Alpi in due Provincie, chiamando l' altra Alpi Appennine (f), accrebbe il nu-

(b) Panvin. *cit. Op. pag.* 420.

(c) Bener. *Pith. Diatr. 1. c. 3.*

(d) Gotofr. *Notit. Dign. Imper. tom.6. C. Th.* Pancir. *Praef. in Not. Dign.*

(e) Paol. Diac. *Istor. Long. lib. 2. cap. 15. & 18.*

(f) Paol. Diac. *lib. 2. c. 16. & 18.*

numero con una di più di quelle, che nella *Notizia* sono descritte, nella quale solamente il nome dell'Alpi Cozzie si ritrova. Ma egli, come ben dice Camillo Pellegrino (a), par che abbia ciò fatto di suo proprio arbitrio, poichè cita a favor suo la forma del ragionare d'Aurelio Vittore contra coloro, che non le stimavano due, e non piuttosto alcuno Imperial rescritto, il quale in questo proposito sarebbe stato il proprio e fermo autore, in cui avrebbe avuto da appoggiare il creder suo; sicchè ancor di suo parere dovette mutar l'ordine suddetto, che molto meno importava.

Tutte queste Provincie non sortirono una medesima condizione, imperocchè avvegnacchè tutte ubbidissero, e stessero sotto la disposizione del Prefetto Pretorio d'Italia, avevano però altri più immediati Amministratori, a' quali era particolarmente commesso il lor governo. Erano prima divise in due Vicariati, uno detto di Roma, l'altro d'Italia. Nel Vicariato di *Roma* erano dieci Provincie: la Campagna: l'Etruria e l'Umbria: il Piceno Suburbicario: la Sicilia: la Puglia e Calabria: la Lucania e Bruzj: il Sannio: la Sardegna: la Corsica: e la Valeria. Nel Vicariato d'Italia, il cui Capo era *Milano*. (b), furono sette Provincie: la Liguria: l'Emilia: la Flaminia e Piceno Annonario: Venezia, a cui dapoi fu aggiunta l'Istria: l'Alpi Cozzie: l'una e l'altra Rezia. Le prime erano sotto la disposizione del Vicario di Roma, onde perciò si dissero anche Provincie *Suburbicarie*. Le seconde tenevansi sotto la disposizione del Vicario d'Italia, e perciò da alcuni Scrittori vengono semplicemente chiamate Provincie d'Italia, distinguendole dall'altre, le quali ancorchè racchiuse tra l'Alpi, e l'uno e l'altro mare, e perciò comprese nell'Italia (prendendo questo nome nella sua ampia significazione), nulladimeno ristrettamente Provincie d'Italia erano nomate quelle, che al Vicario d'Italia ubbidivano, la cui sede era Milano (c). Così osserviamo negli Atti del Concilio di Sardica celebrato nell'anno 347. che correndo allora il costume di sottoscriversi i Vescovi, che intervenivano ne' Concilj, non solamente col nome della propria Città, ma anche della Provincia, alcuni si sottoscrissero in questa maniera: *Januarius a Campania de Benevento. Maximus a Tuscia de Luca, Lucius ab Italia de Verona. Fortunatus ab Italia de Aquileja. Stercorius ab Apulia de Canusio. Severus ab Italia de Ravenna. Ursacius ab Italia de Brixia. Protasius ab Italia de Mediolano, &c.* (d) E questo era, perchè Verona, Aquileja, Ravenna, Bre-

(a) Pellegr. nella *Campania Vil.* Berter. *Pith. Diatr.* 1. *c.* 5.

(b) P. de Marca *de Concord. lib.* 1. *cap.* 3. *n.* 12. Berter. *Pith. Diatr.* 1. *c.* 3. Pancir. *Comm. in Not. Imp. Occid. c.* 47. & 56.

(c) Gotofr. *ad l.* 2. *C. Th. de integr. rest.* & *ad l.* 6. *ejusd. Cod. de annon.* & *trib.* Berter. *Pith. Diatr.* 1. *c.* 3.

(d) *Tom.* 2. *Concil.*

Brescia, e Milano erano nelle Provincie, che al Vicario d'Italia ubbidivano: ciò che non potea dirsi di Benevento, di Lucca, e di Canosa, le quali erano nelle Provincie del Vicariato di Roma, non già del Vicariato d'Italia (*a*).

Ebbero ancora queste Provincie altri più immediati Ufficiali, a ciascuno de' quali era particolarmente il governo d'una Provincia commesso; ma non erano d'un medesimo grado e condizione. Alcune erano dette Consolari, perchè per loro moderatore sortirono un Consolare; come furono Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia e Piceno Annonario, la Toscana e l'Umbria, il Piceno Suburbicario, e la nostra *Campania*. Altre si dissero Correttoriali, perchè da' Correttori, non già da' Consolari erano amministrate; le quali furono la Sicilia, la *Puglia e Calabria*, *la Lucania* e *Bruzj*. E per ultimo alcune si nomarono Presidiali, perchè a' Presidi sottoposte; e queste furono l'Alpi Cozzie, la Rezia prima, e seconda, il nostro *Sannio*, Valeria, Sardegna, e Corsica. Così i primi Moderatori di queste Provincie erano i Prefetti Pretorj, i secondi li Vicarj, gli ultimi, e' più immediati erano i Consolari, i Correttori, ed i Presidi (*b*); dell'ufficio ed impiego de' quali è di mestiere, che qui brevemente si ragioni.

(*a*) Gotofr. *ad cit. l. 6. C.Th. de ann. & trib.* Cam. Peregr. *diss. 2. de Finib. Duc. Benev.*

(*b*) Panvin. *cit. Op. pag.* 418. Gotofr. *tom. 6. C.Th. in Not. Dign.*

CAP. II.

Degli Ufficiali dell' Imperio.

I Prefetti al Pretorio eran quelli, ne' quali dopo i Cesari s'univano i primi onori e le prime dignità dell'Imperio (*c*). A costoro si dava la spada dall'Imperadore per insegna della loro grandissima autorità (*d*): sotto la cui amministrazione e governo erano più Diocesi, e colle Diocesi le tante Provincie, che le componevano. Avevano sotto di loro i Vicarj, i Rettori delle Provincie, cioè i Consolari, i Correttori, i Presidi, e tutti i Magistrati di quelle Diocesi, alla cui amministrazione soprastavano. (*e*) Essi dovevano con vigilanza attendere e provvedere a' difetti di questi Magistrati (*f*), ammonirgli, insinuar loro le leggi, ed in somma invigilare a tutte le loro azioni; i quali Magistrati all' incontro a' Prefetti dovevano ricorrere, riferire, e consigliarsi di ciò, che di dubbio e scabroso loro veniva per le mani.

(*c*) Jacob. Guther. *de Off. domus Aug. lib. 2. ca. 1.* Gotofr. *ad l. 16. C. Th. de appell.* Panci. *Comm. in Not. Dign. Imp. ca. 5. & alibi passim.* Better. *Pith. Diatr. 1. c. 8.*

(*d*) Plin. in *Paneg. c. 67.* Victor. *de Caesarib.*

(*e*) Gotofr. *in Not. Dign. tom. 6. C. Th.*

(*f*) Guth. *lib. 2. cap. 2. de Off. dom. Aug.* Gotofr. *l. c.*

Po-

Potevasi oltre a ciò da tutti i Tribunali suddetti appellare a' Prefetti Pretorj, da' quali riconoscevansi le cause dell' appellazioni, e le coloro sentenze discusse, o le rifiutavano, o l' ammettevano, senza che dalle deliberazioni de' Prefetti Pretorj ad altra appellazione alcuna si desse luogo, ma solamente alla retrattazione, che noi ora diciamo *Reclamazione* (a).

A' Prefetti per lo più gl' Imperadori solevano dirizzare le loro Costituzioni, affinchè essi le promulgassero per le Provincie di loro disposizione. Avevano sotto la lor censura anche i Proconsoli: (b) e d' infinite altre prerogative erano adorni, delle quali dottamente scrissero Codino, Gotofredo, e Giacomo Gutero (c). Furono oltre a costoro due altri Prefetti destinati al governo delle due Città principali del Mondo, cioè Roma, e Costantinopoli, sotto la disposizione de' quali erano i Prefetti dell' Annona, e molti altri Magistrati, che alla cura e governo di quelle Città sotto varj impieghi venivano destinati (d); de' quali non accade qui far parola.

Dopo i Prefetti seguivano i Proconsoli: dignità pur *illustre*, ed ornata dell' alte insegne, delle scuri, e de' fasci. Nell' Oriente ve ne furon due, cioè nell' Acaja, e nell' Asia, ed alcune volte fuvvi il terzo in Palestina. Nell' Occidente solamente uno, e questi nell' Africa (e).

Tenevano il terzo luogo i Vicarj, inferiori a' Proconsoli (f), ma di gran lunga superiori ed eminenti sopra tutt' altri Magistrati. Questi, che tali si dissero, perchè le veci e la persona de' Prefetti rappresentavano, onde nell' antiche iscrizioni si chiamano *Proprafecti*, erano preposti al reggimento dell' intere Diocesi, e delle Provincie, delle quali si componevano. Soprastavano a' Rettori, ed agli altri Magistrati inferiori. (g) La loro principal cura era d' invigilare a' tributi, ed all' annona, gastigare i desertori, ed i vagabondi, e custodirgli infino che al Principe se ne desse notizia (h). Non solamente giudicavano *ex ordine*, ma sovente *ex appellatione*, ed alcune volte anche *ex delegato* (i). Ebbero i Vicarj l' Asia, la Pontica, la Tracia, l' Oriente, la Macedonia, l' Africa, la Spagna, la Gallia, e la Brettagna. Fuvvi ancora il Vicario della Città di Roma, sotto la cui disposizione erano, come s' è detto, alcune Provincie d' Italia, che si dissero perciò Provincie Suburbicarie. Italia similmente ebbe il suo Vicario, e del di lui governo furono alcune altre Provincie, onde Provincie d' Italia propriamente si dissero. E tutti questi, per esser

(a) Guth. *loc. cit. cap.3. L.1. C. de sent. Praef. Praet. Nov.82.* Berter. *Pith. Diatr.1. c.8.*

(b) Pancir. *Comm. in Not. Imper. Or. c. 101.*

(c) Codin. *de Off. aul. Const.* Got. in *Noti. P.P. t.6. C. Theod.* Guth. *de Off. dom. Aug. lib. 2. c. 1. 2. 3. 4.*

(d) Gotofr. *in Not. Dign. t.6. C. Th.* Berter. *Pith. Diatr. 1. c.3.*

(e) Pancir. *Comm. in Not. Or. c. 102.* Gotofr. *in Not. Procon. t. 6. C.Th.* Berter. *Diatr.1. c.8.*

(f) *Vid.* Noris *Hist. Donat. par.2. c. 13. §. 2.*

(g) Gotofr. *in Not. Vicar. t. 6. C. Th.*

(h) Petr. de Marca *de Patriar. Const. instit.*

(i) Jacob. Got. in *Notitia, Vicar. tom.6. C. Th.*

esser d'alto ed eminente grado, erano chiamati *Judices majores* (a).

Sieguono in appresso gli Ufficiali di minor grado, detti perciò *Judices minores*; e fra questi il primo luogo era de' Rettori delle Provincie, a' quali il governo e l'amministrazione d'alcune d'esse era commessa. Questi erano sotto la disposizione del P. P. al quale dagli atti di coloro potevasi appellare. Tenevano il *Jus gladii*; e la lor principal cura era di spedir le liti tanto civili, quanto criminali, ove della roba e della vita degli uomini si trattava (b), e d'invigilare, che a' Provinciali non si facesse ingiuria e danno dagli Ufficiali minori; e perciò eran tenuti in certo tempo dell'anno a scorrere tutta la Provincia, e non pur nelle Città, ma in tutti i Villaggi, per ricevere le querele de' Provinciali, e con diligenza ricercar l'insolenze e disordini ivi accaduti, per darvi riparo: (c) A costoro fu diretto da Costantino M. quell'aureo Editto, con cui si puniscono così severamente le venalità e rapacità de' Giudici, che si legge nel Codice di Teodosio (d).

Sieguono in secondo luogo i Consolari, a' quali il governo e l'amministrazione d'una sola Provincia si commetteva. Questi erano in maggior dignità, che i Correttori, ed i Presidi; (e) e per insegne tenevano ancor essi i fasci, ed erano distinti col nome di *Clarissimi* (f). Solevano anche a' Consolari gl'Imperadori dirizzare le loro Costituzioni; e perciò le Provincie Consolari erano di maggior dignità, che le Correttoriali, e le Presidiali. Fra l'altre la Fenicia ebbe il Consolare, che ora in Tiro, ora in Berito, ora in Damasco faceva residenza, ed al quale da' Cesari molte leggi furono dirizzate. Sotto il governo de' Consolari furono quasi tutte le Provincie più riguardevoli d'Italia, l'Emilia, la Liguria, Venezia, il Piceno, la Sicilia, la Flaminia, e la nostra *Campania* (g).

Dopo i Consolari erano i Correttori, a' quali parimente si commettevano i governi delle Provincie, che sotto la disposizione del P. P. amministravano, ed erano parimente ornati col nome di *Clarissimi*. (h) Questi quasi in niente erano inferiori a' Consolari, di gran lunga però avanzavano nella dignità i Presidi; ed anche ad essi i Principi dirizzavano le loro Costituzioni. Alcune Provincie d'Italia furono governate da' Correttori, come la Toscana, la cui sede fu Firenze (i): la Puglia e Calabria: e la Lucania e' Bruzj; (k) delle quali più innanzi distintamente tratteremo.

(a) *L. 5. C. de off. Rect. Provinc.* Revard. *Collect. 3. cap. 10. & Lib. 2. de Prejud. c. 7.* Got. *ad L. unic. C. Th. de om. act. impetr.*

(b) Gotofr. *in Parat. ad tit. C. Th. de off. Rect. Prov. & in Not. Dign. c. 6. ejus. C.*

(c) *L. 5. C. Th. de off. Rect. Prov.*

(d) *L. 1. C. Th. de Off. Rect. Prov.*

(e) Gotofr. *in Not. Dign. c. 6. C. Th.*

(f) Gotofr. *l. c.* Berter. *Pith. Diatr. 1. c. 8. e 9.*

(g) Gotofr. *l. c.*

[h] Gotofr. *ibid.* Berter. *Diatr. 1. c. 9.*

(i) *L. 8. C. Th. de accusat.*

(k) Berter. *Diatr. 1. c. 5.*

Vengono nell' ultimo luogo i Presidi, a' quali i governi delle Provincie erano parimente commessi. Questi altresì venivano nomati *Clarissimi*: aveano per insegne le bandiere, e sotto la disposizione del P. P. erano collocati. (*a*) L'altre Provincie d'Italia furono all' amministrazione de' Presidi assegnate, come il *Sannio*, la Valeria, l'Alpi, le Rezie, la Sardegna, e la Corsica; e rade volte gl' Imperadori dirizzavano a costoro le loro Costituzioni. (*b*) Giacomo Gutero (*c*) tiene altro ordine, collocando in primo luogo i Presidi, indi i Consolari, i Correttori, e nell'ultimo i Rettori delle Provincie, seguendo l'ordine tenuto da Zenone (*d*) in una sua Costituzione, che leggiamo nel Codice di Giustiniano. A noi però giova col Gotofredo (*e*) seguir meglio l'ordine tenuto dall' Imperadore Graziano nel Codice Teodosiano, ove i Presidi tengono l'ultimo luogo.

(*a*) Gotofr. *l. c.* Berter. *d. c.9.*

(*b*) Berter. *Diarra. c.5.*

(*c*) Guth. *de Off. domus Aug. lib.* 1. *c.* 5. 6. 7. 8.

(*d*) Zenon. in *L.1. C. ut om. Jud. sive civil.*

(*e*) *L.13. C. Th. de accusationib.*

C A P. III.

Degli Ufficiali, a' quali era commesso il governo delle nostre Provincie.

CIò che dunque ora noi appelliamo Regno di Napoli, o si riguardi la disposizione d' Adriano, o quella di Costantino, era diviso in quattro sole Provincie. Anzi la *Campania* non è ora tutta intera dentro a' suoi confini, ma parte di quella è rimasa fuori, ed occupa molto altro paese, ch' ora è dello Stato della Chiesa Romana. Queste Provincie erano: I. la Campagna: II. la Puglia e la Calabria: III. la Lucania ed i Bruzj: IV. il Sannio. Una Consolare, due Correttoriali, e l'altra Presidiale, Tutte del Vicariato della Città di Roma, e perciò tutte *Suburbicarie* appellate.

Richiede pertanto l'ordine di quest' Opera, che partitamente di ciascheduna di queste Provincie si ragioni; de' Magistrati, a' quali ne fu commesso il governo, delle leggi, e de' loro ordinamenti; perchè si vegga qual forma di polizia avessero ne' tempi di Costantino fino agli ultimi Imperadori d' Occidente.

I. *Della Campagna, e suoi Consolari.*

QUella Regione, che al dir di Paolo (*a*) Warnefrido, per gli ubertosi e piani campi, che intorno a Capua sono, Campania fu detta, ebbe già in varj tempi ora più ristretti, ora più spaziosi confini di quei ch' oggi non sono. Si distese in alcun tempo dal territorio Romano infino al Silaro fiume della Lucania; abbracciava Benevento, e dilatò per altra parte i suoi termini fino ad *Equo Tutico*, oggi appellato Ariano (*b*). Fu perciò riputata una delle più celebri ed illustri Provincie d' Italia, e per l' ampiezza e vastità de' suoi confini, e per le molte e preclare Città che l' adornavano; ma sopratutto per Capua suo Capo e Metropoli, (*c*) cotanto chiara ed illustre. Perciò al governo ed amministrazione di questa Provincia non furono mandati Correttori o Presidi, ma Consolari: Magistrato, come s'è detto, sebbene inferiore al P. P. ed al Vicario di Roma, sotto la cui disposizione reggevasi, era nondimeno ornato di più grandi prerogative di quelle de' Correttori, e de' Presidi. La loro sede era Capua (*d*); e fu tanta la stima ed il lor grado appresso gl' Imperadori, che sovente venivano loro indirizzate molte Costituzioni e Mandati Imperiali.

Costantino il Grande dopo avere sconfitto e morto Massenzio (che fattosi acclamare in Roma Augusto, per sei anni con vera tirannide avea signoreggiata l' Italia) trionfando in Roma, e sottomettendosi volentieri al suo dominio l' Italia, e tutte le altre Provincie dell' Occidente, come prima aveano fatto le Gallie, la Spagna, e la Bretagna, mentre nell' anno 313. risedeva in quella Città, cominciò a ristorar l' Italia de' passati danni, ed a provvedere a' di lei bisogni. Promulgò quivi a tal fine molte utili e salutari Costituzioni, che dirizzò al Popolo Romano, e che ancor oggi abbiamo nel Codice di Teodosio (*e*). Ed indi passato in Milano, per mezzo d' altri Editti, che pubblicò in quella Città, ristabilì come potè il meglio le cose d' Italia (*f*). Passossene dapoi nella Gallia, e nella Pannonia (*g*); e quindi fatta la pace con Licinio, nuovamente in Italia si restituì, e nell' anno 315. in Aquileja fermatosi, passò poi in Roma, ed a Milano (*h*); e dopo altri viaggi ne' seguenti anni fatti nella Dacia, e nella Gallia, ritornò in Roma nel 319. ove per li seguenti quat-

tro

(*a*) Paul. Diac. *lib.* 2. *cap.* 17.

(*b*) Camill. Pellegr. *della Camp. disc.* 1. & *de fin. Duc. Benev. Diss.* 2.

(*c*) Gotofr. *ad L.* 25. *C. Th. de appell.* & *ad L.* 1. *ejusd. C. de Salgam.* Pellegr. *della Camp. Disc.* 1.

(*d*) Gotofr. *in Topogr. C. Th. t.* 6.

(*e*) *L.* 1. *de Cens. L.* 1. *de petit. & delat.* Nazar. *in Panegyr. Const. c.* 32. & *seq.*

(*f*) *L.* 1. *C. Th. de bon. vacant.* Gotofr. *in Chron. C. Th. ad an.* 313.

(*g*) *Vid.* Gotofr. *in Chron. C. Th. an.* 314. & 315.

(*h*) Gotofr. *in Chron. an.* 315.

tro anni si trattenne, (*a*) nè ad altro intese, se non per mezzo di varj Editti a restituire quanto più fosse possibile nell' antica forma le cose di Roma, e d' Italia (*b*).

Ma passato dapoi in Oriente, e vinto nell' anno 325. e spento Licinio, fattosi già Monarca di tutto l'Imperio (*c*), cominciò (secondo che contro la comune credenza pruova Pagi (*d*)) a gettare i fondamenti della nuova Roma; ed ancorchè nel seguente anno 326. tornando in Italia, da Aquileja passasse a Milano, e quindi a Roma, (*e*) partissi nondimeno dapoi da questa Città, nè mai più fecevi ritorno, ma nell' Oriente trasferì per sempre la sua sede, dove nell' anno 328. volendo ridurre à fine la gran mole di Costantinopoli, adoperovvi tutta la sua cura e tutto lo studio, consumandovi il resto della sua vita, contento di mirar da lontano le cose di queste nostre parti. Quindi nacque il principio d' ogni male in Occidente, che in progresso di tempo portò la ruina di Roma, e la dissoluzione dell' Imperio. Quindi le tante querele de' Romani; onde Porfirio nel Panegirico a Costantino dirizzato, scongiurandolo gli dice:

> *Et reparata jugans mœsti divortia mundi,*
> *Orbes junge pares: dat leges Roma volentes*
> *Principe te in populos.*

Per la qual cagione alcuni lo riputarono piuttosto distruttore dell' antica Roma, che facitor della nuova; poichè avendo egli commesso il governo d'Italia a' suoi Ufficiali, cominciò a venir meno ogni buona disciplina: e stando egli lontano, questi abusando l'alta potestà a lor conceduta, si videro in breve dichinar le forze ed il vigore di queste nostre Provincie. (*f*) Lasciò l'amministrazione al Prefetto P. a' Vicarj, e nell' ultimo luogo a' Consolari, a' Correttori, ed a' Presidi, a' quali immediatamente era commesso il governo di ciascuna Provincia.

Ebbe l' Italia per Prefetto P. sotto questo Principe nell' anno 321. *Menandro*. Negli anni seguenti 334. 335. e 336. ebbe *Felice*: quegli, che da Preside che fu di Corsica nell' anno 319. fu poi in questi anni innalzato da Costantino a cotal sublime dignità (*g*). Questi per suo successore ebbe nello stesso anno 336. *Gregorio*, di cui sovente ragiona Ottato Milevitano ne' suoi libri (*h*). De' Vicarj di Roma, che ressero sotto Costantino, non s'ha altra

[*a*] *E' da vedersi il Gotofr. in Chron. C.Th. an. 319. & seqq.* & Pagi *Crit. Baron. eod. ann.*

[*b*] Porphyr. *in Paneg. Const. carm.* 6. Nazar. *in Paneg.Const. c.38.*

[*c*] Socr. *L.1. c.4.Theodor. l.1 c.1.*

[*d*] Pagi in *dissert.de Consulib. p.245. & Crit.Bar. an.324.n.16.*

[*e*] Gotofr. *in Chron.an.* 326. Basnage *eod.an. nu.3.*

(*f*) Zosim. *L.2. c.34.*

(*g*) Gotofr. *in Prosopogr. C.Th. t.6.*

(*h*) Opt.Milev. *Lib. 3. c.10.*

altra notizia, se non che d' un tal *Gennaro*, ovvero *Gennarino* (a), nell' anno 320.

Ma de' Consolari di questa nostra Provincia di Campagna è di mestiere, che dal lungo obblio, ove fin ora sono stati sepolti, qui se ne sottragga la memoria.

Il primo Consolare, del quale possa da noi aversi contezza, che sotto Costantino M. avesse immediatamente governata e retta la nostra Campagna, fu *Barbario Pompejano*. Tenne questi, siccome tutti gli altri Consolari di questa Provincia, la sua residenza in Capua, il quale n' era Capo e Metropoli. A costui, che ne fece richiesta, diriżzò Costantino M. nell' anno 333. mentre risedeva nella Tracia, e propriamente in Apri, luogo non molto distante da Costantinopoli, quella cotanto celebre e famosa Costituzione (b), per la quale s' impone a' Magistrati, che debbano inchiedere della verità delle preci ne' rescritti ottenuti dal Principe, in guisa che non possano eseguirgli, se l' esposto delle parti non sia conforme al vero: della quale si compiacque tanto Giustiniano, che volle inserirla anche nel suo Codice (c). Ciò che poi vollero eziandio imitare i Romani Pontefici, inserendola nelle loro Decretali (d).

L' altro Consolare della nostra Campagna, che governò sotto questo stesso Principe, fu *Mavorzio Lolliano*, per la testimonianza che ce ne dà Giulio Firmico (e). A costui dedicò Firmico sotto l' Imperio di Costantino i suoi libri Astronomici, celebrando nella prefazione dell' Opera (f) gli alti meriti d' un tal sublime spirito, il quale dopo aver deposte l' insegne di Consolare della Campagna, fu da Costantino innalzato a' più eccelsi onori, dandogli il governo di tutto l' Oriente, e finalmente l' insegne d' ordinario Console; e morto Costantino, fu poi nell' anno 342., sotto Costante, rifatto Prefetto della Città di Roma, e sotto Costanzo suo fratello fu anche Prefetto P. d' Italia. Di lui fassi eziandio memoria presso ad Ammiano Marcellino, appo il qual Autore ne' gesti dell' anno 356. si legge anche il di lui elogio (g).

Nè d' altri Consolari di questa Provincia del tempo di Costantino abbiam noi notizia, se non che in un marmo trovato nell' anno 1712. nel tenimento della Terra di Atripalda, ov' era l' antica Città d' Avellino, si legge la seguente Iscrizione (h), nella quale fassi memoria di un tal *Taziano*, che fu Consolare della Campagna

TA-

(a) Got. in *Notitia Dign. tom. 6. C. Th.*

(b) *L. 4. C. Th. de diver. rescript.* & Gotofr. *ibi.* & *in Chron. an.* 325. & 333.

(c) *L. 4. C. si contr. jus. &c.*

(d) *Cap. de caetero 5. extr. de sent.*

(e) Got. in *Prosopogr. verb.* Lollianus, *tom. 6. C. Th.*

(f) Firmic. in *praefat. operis & lib. 8. c. 15.*

(g) Am. Marcellin. *Lib. 16. c. 8. pag. 72. in gest. A. 356. & ibi* Vales.

(h) Mat. Egizio *Ciarif. al Memor. di Marcello.* Muratori *Thes. Inscrip. pag. 1019.*

T A T I A N I
C. JULIO RUFINIANO
ABLAVIO TATIANO C. V. RVFI
NIANI ORATORIS FILIO FISCI PA
TRONO RATIONVM SVMMARVM
ADLECTO INTER CONSVLARES JVDI
CIO DIVI CONSTANTINI LEGATO PRO
VINCIAE ASIAE CORRECTORI TVSCIAE
ET VMBRIAE CONSVLARI AE
MILIAE ET LIGVRIAE PONTIFICI
VESTAE MATRIS ET IN CONLE
GIO PONTIFICVM PROMA
GISTRO SACERDOTI HER
CVLIS CONSVLARI CAM
PANIAE HVIC ORDO SPLEN
DIDISSIMVS ET POPVLVS
ABELLINATIVM OB INSIGNEM
ERGA SE BENIVOLENTIAM ET RELI
GIONEM ET INTEGRITATEM EJVS STATVAM
CONLOCANDAM CENSVIT.

Questa Iscrizione maggiormente conferma ciò, che fu da noi dimostrato, che anche dopo Costantino Magno non fu presso noi affatto abolita l' antica religione pagana, leggendosi quivi, che questo Consolare era del Collegio de' Pontefici, e Sacerdote d' Ercole: de' quali pregi gli Avellinesi non vollero fraudarlo in una si pubblica Iscrizione; riponendogli fra gli altri suoi titoli, come furono quelli di Correttore della Toscana, di Consolare dell' Emilia, e della nostra Campagna. La Toscana fu pure Provincia Correttoriale; e la Sede de' Correttori era Fiorenza, siccome è manifesto da più leggi del Codice Teodosiano (a); di che è da vedersi Giacomo Gotofredo (b): onde ben si legge nel marmo *Correctori Tusciae*.

Nè di Costantino si leggono nel Codice di Teodosio altre Costituzioni dirizzate ad altri Consolari della nostra Campagna. Non mancano però in quello altri suoi Editti indirizzati al Prefetto Pretorio d' Italia, o al Vicario di Roma, a' quali non solamente la cura delle Diocesi a lor commesse generalmente s'incarica, ma particolarmente per questa Provincia in più sue leggi altri particolari provvedimenti si danno (c).

(a) *L. 8. C. Th. de accusat.*

(b) Gotofr. *in Notit. Dign. Correct. t. 6. C. Th.*

(c) *Vid. Gotofr. in Not. Dign. in Cons. Camp. & in Topogr. C. Th. verb. Campania.*

Tolto

Tolto intanto a' mortali nel mese di Maggio dell' anno 337. questo Principe, le cui alte e magnanime imprese gli portarono il sopranome di Grande, succedè all' Imperio d' Occidente *Costante* suo figliuolo, al quale nella divisione fatta cogli altri fratelli toccò l' Africa, l' Illirico, la Macedonia, la Grecia, e l' Italia, ed in conseguenza queste nostre Provincie (a). Per tal cagione molte Costituzioni si leggono di questo Principe nel Codice di Teodosio, che riguardano il governo di quelle, e particolarmente della Campagna; e se non sappiamo quali Consolari avesse questa Provincia sotto Costante, si veggono però sue leggi, per le quali appare aversi presa di essa particolar cura e pensiero. Di questo Principe è quella legge registrata nel suddetto Codice sotto il titolo *de Salgamo* (b), letta ed accettata in Capua, Metropoli di questa Provincia, promulgata da Costante nell' anno 349. per reprimere l' insolenza de' soldati, che coll' occasione della guerra, che allora faceva in Italia con Costantino suo fratello (il quale in questo stesso anno presso Aquileja fu vinto e morto (c)) inquietavano la Campagna, e per li fastidiosi lor trattì e licenza militare l' onore e le sostanze de' Provinciali malmenavano; e forte argomento di credere, che Costante in quest' anno avesse per qualche tempo fatta dimora in Capua, ce ne dà Attanasio per quel che scrive nella sua Apologia a Costanzo (d).

Ma morto in appresso Costante nell' anno 350. diece anni dopo Costantino suo fratello, rimase solo Imperadore l' altro suo fratello *Costanzo*; onde queste nostre Provincie coll' Italia caddero sotto il di lui Imperio. Regnando dunque Costanzo furono Prefetti al P. d' Italia negli anni 352. e 353. *Mecilio Ilariano*; a cui succedè *Mavorzio Lolliano* nell' istesso anno 353. quegli che fu Consolare della nostra Campagna; e negli anni seguenti *Tauro*; a' quali da Costanzo furono indirizzate molte sue Costituzioni. Governò anche in questi medesimi tempi per Vicario di Roma *Valusiano*, al quale parimente Costanzo indirizzò alcune sue leggi (e). E quantunque sotto questo Principe siano ignoti i Consolari della Campagna, nè si sappiano i loro nomi, in modo che non si leggono Editti indirizzati a coloro da Costanzo, vi sono però molte di lui Costituzioni dirette a' P. P. d' Italia, per le quali si prende cura di quella Provincia (f). In fatti nell' anno 355. dirizzò una sua Costituzione a Mavorzio Lolliano allora P. P. d' Italia, la quale perchè toccava i bisogni di questa

Pro-

(a) Zosim. lib. 2. Zonar. in Annal. Aur. Victor in Epitome. Basnage Ann. Pol. Eccl. an. 337. num. 10.

(b) L. 1. C. Th. de Salgam., & ibi Gotofr.

(c) Zonar. in Annal. Zosim. lib. 2. cap. 41.

(d) Ath. in Apolog. ad Constant. pag. 675. edit. Lips.

(e) Gotofr. in Prosopogr. tom. 6. C. Th.

(f) Gotofr. in Chron. C. Th. ann. cit. & special. ann. 355.

Provincia, fu letta e pubblicata in Capua, come porta la sua soscrizione (*a*). E questo Principe fu colui, che per torre le contese giurisdizionali, che sovente sorgevano fra i Prefetti P. d' Italia, ed i Prefetti di Roma intorno all' appellazioni, separò le Provincie; e mentr' egli risedeva a Sirmio, Città assai illustre della Pannonia, dirizzò nell' anno 357. a Tauro P. P. d' Italia quella celebre Costituzione (*b*), ove stabilì, che tutte l' appellazioni, che dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla nostra *Campagna*, dalla *Puglia* e *Calabria*, dalla *Lucania* e *Bruzj*; Piceno, Emilia, Venezia; e dall' altre Provincie d' Italia si riportavano in Roma, non già dal Prefetto di Roma, ma da quello d' Italia si dovessero conoscere e giudicare.

Resse Costanzo l' Imperio undici anni, avendo finito suoi giorni nell' anno 361. (*c*) e gli succedè *Giuliano*, al quale perciò ricaddero queste nostre Provincie. Fu sotto lui Prefetto Pretorio d' Italia *Mamertino*, e Vicario di Roma *Intio*. A costoro Giuliano, e particolarmente al primo dirizzò molte leggi. Quali fussero stati i Consolari della Campagna ne' tempi di Giuliano, Simmaco (*d*) chiaramente ce l' addita nel libro decimo delle sue epistole. Quivi volendo dimostrar la congiunzione, che in questi tempi era fra i Pozzolani, e' Terracinesi; poichè stendendosi allora i confini della Campagna insino a Terracina, erano gli uni e gli altri sotto un sol Moderatore, ch' era il Consolare: dice Simmaco, che *Lupo* essendo sotto Giuliano Consolare della Campania, ben s' avvide e considerò l' angustie, nelle quali vivevano i Terracinesi. Di questo *Lupo* Consolare della Campania ancor oggi in Capua se ne serbano le memorie in una iscrizione di marmo attaccata alla Chiesa de' Frati del Carmelo, dove si leggono, benchè alquanto tronche, queste parole (*e*).

. . RIVS . LVPVS . .
. . . V. C
. . ONS . CAMP
. . VRAVIT

Da questa istessa Epistola di Simmaco si raccoglie eziandio, che a Lupo in quella carica fosse succeduto *Campano* (*f*). In Napoli, come Città al Consolare della Campagna pur sottoposta, serbasi ancora la memoria d' un altro Consolare chiamato *Postumio Lampadio* (*g*). Il marmo si vede oggi prostrato in terra avanti la Chiesa della Rotonda, dove si legge PO-

(*a*) *L. 25. C. Th. de appellat.*

(*b*) *L. 27. C. Th. de appell. & ibi Gotofr.*

(*c*) Amm. Marcell. *lib. 21. in fine.*

(*d*) Symmac. *epist. 33. lib. 10. Divo Juliano moderante Remp. cum Lupus consulari jure Campaniæ præsidens Terracinensium contemplaretur angustias.*

(*e*) Pellegr. *nella Camp. Fel. Dis. 1. num. 8.*

(*f*) *Vid. etiam lib. 9. Ep. 121.*

(*g*) *Vedi intorno a questo Consolare lo Spon. Misc. erud. antiq. p. 158.* e 'l Tillemont *Hist. des Emp. in Const. art. 35. n. 4.*

POSTVMIVS
LAMPADIVS
V. C. CONS. CAMP.
CVRAVIT

Ma nel Codice di Teodosio non vi è alcun vestigio, che da Giuliano, o dal suo successore fosse stato a costoro indirizzato editto, o mandato alcuno Imperiale.

Morto Giuliano nella guerra de' Persi nell' anno 363. ed indi a poco anco *Gioviano*, non durando più l' Imperio di questo religiosissimo Principe (*a*), che otto mesi, fu vogliamo prestar fede a Zosimo (*b*), e Sozomeno, ovvero dieci secondo Filostorgio (*c*), fu assunto all' Imperio *Valentiniano*, il quale creò Augusto *Valente* suo fratello, e fra di loro fu in cotal guisa diviso l' Imperio (*d*).

Valentiniano serbossi l' intero Occidente, cioè tutto l' Illirico colla Macedonia, l' Africa, le Gallie, le Spagne, la Bretagna, e l' *Italia*. Ed a Valente si lasciò tutto l' Oriente (*e*).

Valentiniano adunque, a cui l' Italia fu sottoposta, dopo avere scorse l' altre regioni del suo Imperio, e date a quelle i provvedimenti opportuni, venne in Italia, e prima in Aquileja, ove in due soli mesi, Settembre ed Ottobre, di quest' anno 364. dieci Costituzioni pubblicò, ed allo stato d' Italia ed al governo della medesima attese, e varj editti, e per la Campagna diretti al Consolare, e per la Lucania e Bruzj, e Toscana a' Correttori, ed a Mamertino allora Prefetto d' Italia, furono da questo saviissimo Principe promulgati (*f*).

Governarono nel suo Imperio come Prefetti Pretorj d' Italia *Mamertino*, cotanto rinomato nell' Opere d' Ammiano Marcellino, *Rufino*, *Probo*, ed ultimamente *Massimino* (*g*). Vicarj di Roma furono nell' anno 365. *Severo*, nell' anno 367. *Magno*, nell' anno 371. *Massimino*, nell' anno 372. *Aginazio* (*h*), e nell' anno 374. *Simplicio* (*i*). Si leggono ancora più Consolari della nostra Campagna, a' quali varie leggi furono dirizzate.

Era in quest' anno 364. Consolare della Campagna *Buleforo*, al quale, risedendo Valentiniano in Altino Città di Venezia, furono dirizzate due Costituzioni, che si leggono nel Codice di Teodosio, una sotto il titolo, *Quibus equorum usus l. 2.*, l' altra sotto il titolo, *Quorum usus interd. l. unic.* per le quali, affinchè da questa Provincia s' estirpassero i ladronecci, e molti altri disordini, fu proibita se-

ve-

(*a*) Idacius in *Fastis*.

(*b*) Zosim. *lib. 3. cap. 33.* Sozom. *lib. 6. cap. 6.*

(*c*) Philostorg. *lib. 8. cap. 8.*

(*d*) Gotofr. *Proleg. C. Th. cap. 8.*

(*e*) *L. 7. C. Th. de metall.* & *ibi* Gotofr. & *in Chron. C. Th. ann. 364.* Pagi *Dissert. de Cons. pag.* 259.

(*f*) Amm. Marcell. *lib. 27. c. 3.* Gotofr. *in Chron. C. Th. ann.* 364.

(*g*) *Vid.* Gotof. *in Chron. C. Th. ab ann. 364. ad ann.* 375.

(*h*) *Vid.* Gotofr. *ad l. 77. C. Th. de Decur.* & *in Prosopogr.* Amm. Marcell. *lib. 28. cap. 1.* & *ibi* Vales.

(*i*) Gotofr. *in Prosopogr. C. Th. t. 6.*

veramente l' asportazione de' cavalli e dell' armi, comandando, che niuno senza sua licenza potesse quelle movere. A quest' istesso Buleforo, mentr' era Consolare della Campagna, dirizzò nell' anno seguente 365. quell' altra Costituzione (a), che si legge sotto il titolo *de Cursu publico*, risedendo egli in Milano. Diede ancora questo Principe opportuni provvedimenti, perchè fossero esterminati i ladroni, che allora grandemente infestavano la Campagna, proccurando che fosse restituita la pace e tranquillità a questa Provincia (b). Sue parimente furono la *l. 1. de Pascuis*, ed alcune altre Costituzioni, per le quali alla quiete d' Italia, e precisamente di queste regioni, ch' oggi formano il Regno, con somma applicazione e studio intese. Egli ancora in quest' istesso anno 365. mentr' era in Verona, provvide a' bisogni del Comune d' Avellino, Città posta dentro a' confini di questa Provincia, comandando con sua particolar Costituzione (c), ch' ancor leggiamo nel Codice di Teodosio, che s' abolisse tutto ciò, che dall' ordinario Giudice erasi fatto in pregiudicio di quel Comune, contra l' antica loro consuetudine.

Succedè a Buleforo in quest' anno 365. per Consolare *Felice*, a cui parimente in quest' anno, risedendo Valentiniano in Milano, indirizzò quella Costituzione (d), che si legge nel *C. Teod.* sotto il *tit. ad S. C. Claudianum*, della quale fece anche menzione l' Autore di quell' antica Consultazione inserita da Cujacio tra le sue nel *cap.* 10. E sebbene quell' Autore in vece di *Campaniæ* legga *Macedoniæ*, nondimeno, siccome notò il diligentissimo Gotofredo (e), si convince d' errore per la soscrizione che porta, donde è chiaro essere stata soscritta da Valentiniano Imperadore d' Occidente, mentr' era in Milano, e per conseguenza dover quella appartenere all' Occidente, non già all' Oriente, nel quale è posta la Macedonia.

A Felice sotto Valentiniano stesso succedè nella carica di Consolare della Campagna *Anfilochio*. A costui nell' anno 370. stando Valentiniano in Treveri, fu indirizzata quella legge, che sotto il *tit. de Decurionibus* ancora si vede nel Codice di Teodosio (f).

Resse Valentiniano l' Occidente, e con tanta prudenza l' Italia e queste nostre Provincie, che niente era da desiderare: ristabilì l' Accademia di Roma, e molto riparò la Giurisprudenza già inchinata, e quasi affatto caduta dal suo antico lustro e splendore: represse per varj Editti la rapacità e venalità de'

[a] *L. 24. C. Th. de Curs. pub.*

[b] *Vid. cit. l. 2. quib. equor. usus & l. unic. quor. usus interd.*

[c] *L. 68. C. Th. de Decurionib.*

[d] *L. 5. C. Th. ad S. C. Claudian.*

[e] Got. in *d. l. 5.*

[f] *L. 71. C. Th. de Decurionib.*

Giudici. Principe religiosissimo, al quale dopo Costantino Magno molto dee la Cristiana Religione, e maggiori utilità certamente n'avrebbe l'Italia ritratte, se dopo soli dodici anni d'Imperio (a) non fosse stato tolto dal Mondo (b).

Morì Valentiniano nell'anno 375. e fu dopo sei giorni (c) nella Pannonia fatto Imperadore il figliuolo *Valentiniano*, il quale con *Graziano* suo fratello in questa guisa si divise l'Imperio d'Occidente nel 379. (poichè l'Oriente era retto da Valente lor zio): a Graziano toccarono le Gallie, le Spagne, e la Brettagna: a Valentiniano l'Illirico, l'Africa, e l'*Italia* (d).

Sotto Valentiniano II. e Graziano furono Prefetti Pretorj d'Italia, *Massimino*, *Antonio*, *Esperio*, *Probo*, *Severo*, *Siagrio*, *Ipazio*, e *Flaviano*. Sotto Valentiniano solo, *Principio*, *Eusignio*, *Preteſtato*, *Trifolio*, *Polemio*, *Taziano*, *Apodemio*, *ed Eusebio*. I Vicarj di Roma furono, *Potito*, *Antidio*, *Ellenio*, ed *Orienzio* (e).

Ma quali fossero sotto questo Imperadore i Consolari della Campagna, non se ne trova alcun vestigio. Non mancano però di Valentiniano II. moltissime Costituzioni, come quegli, che resse l'Imperio diciotto anni, colle quali al governo ed amministrazione di queste Provincie, e dell'Italia generalmente provvide. Quella legge (f), che sotto il *tit. de Extraord.* leggiamo nel *Cod. Teod.* è di questo Principe, che l'anno 382. dirizzò a Siagrio Prefetto Pretorio d'Italia, per la quale si prende cura della *Campania*, *Puglia e Calabria*, *Lucania e Bruzj*, in questi tempi molto turbate ed afflitte.

Morì Valentiniano II. presso a Vienna l'anno 392. dopo aver regnato diciotto anni (g); e tennero dopo lui l'Imperio *Teodosio M.* ed *Arcadio* ed *Onorio* suoi figliuoli. Ad Onorio toccò l'Occidente; onde l'*Italia*, e queste nostre Provincie a lui si sottoposero (h). E morto Teodosio nell'anno 395. (i) pur Onorio ritenne l'Occidente, avendo Arcadio suo maggior fratello regnato in Oriente. Molti furono i Prefetti Pretorj d'Italia sotto Onorio, come colui che lungamente visse, tenendo l'Imperio d'Occidente trentun'anni; e quelli furono *Messala*, *Destro*, *Teodoro*, *Adriano*, *Longiniano*, *Senatore*, *Curzio*, *Teodoro II.*, *Ceciliano*, *Giovio*, *Giovanni*, *Faustino*, *Palladio*, *Melizio*, *Liberio*, *Felice*, *Faustino*, *Giovanni*, *Seleuco*, *Adriano*, *Palladio*, *Giovanni*, e *Proculo*. I Vicarj di Roma, che ressero in tempo d'Onorio, furono *Varo*, e *Benigno* (k). E de' Consolari della Campagna pur sotto di lui si leggono *Decio* (l), e *Gracco*. A costui, mentre risedeva Onorio in Mi-

(a) Amm. Marc. l. 30. c. 6. Zosim. l. 5. cap. 17. Philostor. l. 9. cap. 16. Vid. Gotofr. in Chron. C. Th. an. 375. & Pagium hoc anno.

(b) Amm. Marc. l. 30. cap. 5. Vide tamen cap. 6. & 8. & Zosim. l. 4. c. 3.

(c) Amm. Marc. l. 30. cap. 10.

(d) Got. prolegom. C. Th. cap. 8. & in Chr. C. Th. an. 375. & 379. Basnage Ann. Pol. Eccl. an. 375. num. 3.

(e) Got. in Prosopogr. C. Th. tom. 6.

(f) L. 14. C. Th. de Extraordin.

(g) S. Ambr. Orat. de obitu Valent. S. Epiph. de mensur. n. 20.

(h) Zosim. l. 5. cap. 59. Philost. l. 11. cap. 2.

(i) Socr. l. 5. cap. 26.

(k) Got. in Prosopogr. C. Th.

(l) Symm. lib. 7. ep. 51.

Milano, dirizzò nell' anno 397. quella Costituzione, che leggiamo nel Codice di Teodosio sotto il *tit. de Collegiatis* (*a*). A questa Provincia ancora provvide Onorio, concedendole qualche indulgenza nel pagare i tributi, com' è manifesto da quella sua Costituzione (*b*), che dirizzò a Destro Prefetto Pretorio d' Italia. E molte altre sue leggi abbiamo, per le quali governò queste nostre Provincie nel medesimo tempo, che in Oriente imperava *Teodosio* il giovane figliuolo d' Arcadio.

Morto finalmente Onorio in Ravenna l'anno 423. ancorchè Teodosio il giovane per un anno reggesse solo l' uno e l' altro Imperio, nulladimeno nell' anno seguente 425. (*c*) creò in Occidente per Augusto *Valentiniano III.*, al quale coll' Italia furono sottoposte queste nostre Provincie. Furono sotto di lui Prefetti Pretorj d' Italia *Volusiano*, e *Teodosio*. (*d*) E quantunque non si leggano di questo Valentiniano Costituzioni dirizzate a' Consolari della Campagna, fu non però egli un Principe, a cui molto dee non solamente l' Italia, e queste nostre Provincie per la particolar cura e provido governo, che ne prese, ma anche la nostra Giurisprudenza, che già vacillante fu da lui ristabilita in Occidente, nell' istesso tempo che Teodosio suo collega avea posto tutto il suo studio a ripararla in Oriente; di che a più opportuno luogo ci toccherà distesamente ragionare.

Questi dunque sono stati gli Ufficiali, per li quali da' tempi di Costantino M. insino a questi ultimi di Valentiniano III. fu amministrata e retta la nostra Campagna. Per questa cagione osserviamo noi alcuni marmi d' antichi edificj, che nelle Città di questa Provincia, per opera de' Consolari della Campagna, dirizzavano i Campani, i Napoletani, i Beneventani, ed altri, che possono vedersi in quella laboriosa Opera di Grutero dell' Iscrizioni dell' Orbe antico Romano; ed in Capua, ed in Napoli ancor oggi, come s' è veduto, si serba di lor memoria. Capua fu la lor sede, siccome quella, che in questi tempi era Capo e Metropoli della Campagna, come la chiamò anche Attanasio (*e*), il quale favellando nell' *Epistola ad Solitarios* del Concilio di Sardica, e de' Legati da lui spediti, fra i quali fu Vincenzo Vescovo di Capua, acciocchè l' Imperador Costanzo facesse ritornare alle loro sedi que' Vescovi, che avea discacciati, dice: *Missis a Sancto Concilio in legationem Episcopis Vincentio Capuæ, quæ Metropolis est Campaniæ; &c.* E per questa cagione ancora s' osservano molte Costituzioni nel Codice di Teodosio lette ed ac-

(*a*) *L. 1. C. Th. de Colleg.*

(*b*) *L. 1. C. Th. de Indulg. debit.*

(*c*) *Vid. Pagi Crit. Bar. an. 425.*

(*d*) Gotofr. *in Prosopogr. C. Th.*

(*e*) Athan. *Ep. ad Solitarios.*

cettate in Capua, perchè il Consolare, che faceva sua residenza in questa Città, doveva pubblicarle, ed aver cura, che si spargessero per l' altre Città di questa Provincia, acciocchè fossero note a tutti i Provinciali (a).

[a] Gotofr. ad l. 29. C. Th. de appellat. & in Topogr. C. Th. verb. Capua t. 6.

II. *Della Puglia e Calabria, e suoi Correttori.*

ALla Campagna siegue la Puglia accompagnata con la Calabria, nella quale è la Regione Salentina, che unite insieme, secondo il libro della *Notizia* dell' uno e dell' altro Imperio, formavano la nona Provincia d' Italia, e secondo il novero di Paolo Diacono (b), la decimaquinta. Si distendeva quest' ampia Provincia da Oriente fino al mare Adriatico, ch' ebbe per confine, e verso Occidente, e Mezzodì i suoi termini furono il Sannio, i Bruzj, e la Lucania. Le sue più celebri ed abbondanti Città furono Lucera, Siponto, Canosa, Acerenza, Venosa, Brindisi, e Taranto; e nel sinistro corno d' Italia, che si distende per cinquanta miglia, ebbe Otranto, Città assai comoda e adatta a qualunque traffico, e che suo Emporio meritamente potè nomarsi.

[b] Paul. Diac. lib. 2. cap. 21.

I Pugliesi adunque, ed i Calabresi erano governati e retti da un solo Moderatore. L' ampiezza ed estensione di questa Provincia meritò, che non fosse Presidiale, ma Correttoriale, cioè che l' amministrazione di essa si commesse a' Correttori, non a' Presidi, Ufficiali a coloro inferiori. Ma quali fossero stati i Correttori di questa Provincia, ed ove avessero fermata la lor sede, niente può affermarsi di certo. Nel Codice di Teodosio non si legge alcuno imperial Editto, che a questi Correttori fosse stato indirizzato. In Venosa solamente Città della Puglia, fra gli antichi monumenti che serba, si legge una iscrizione, nella quale d' un tal Emilio Restituziano Correttore della Puglia e della Calabria fassi memoria, con queste parole (c):

[c] Si legge presso Ughelli *Ital. Sacr. de Episcopis Venus.*

LVCVLLANORVM. PROLE. ROMANA
AEMILIVS. RESTITVTIANVS
V. C. CORRECTOR. APVLIAE. ET. CALABRIAE
IN HONOREM
SPLENDIDAE. CIVITATIS VENVSINORVM
CONSECRAVIT

Sim-

Simmaco (a) fa anche menzione de' *Correttori* della Puglia, i quali impropriamente chiamò anche *Rettori*. Soleasi ancora in luogo di Correttore mandarsi talora alle Provincie Magistrato d' ugual potere, che appellavasi *Juridicus*. E di questo nella nostra Puglia ne serbano ancora la memoria due iscrizioni rapportate da Gutero (b); in una si legge:

HERCVLI. CONSERVATORI
PRO. SALVTE. L. RAGONI
JVRIDIC. PER. APVLIAM
PRAEF. J. D.

in un' altra ch' è in Roma;

C. SALIO. ARISTAENETO. C. V.
JVRIDICO. PER. PICENVM. ET
APVLIAM

S' incontrano ancora bene spesso nel Teodosiano Codice molte leggi, per le quali a' bisogni di questa Provincia si diede particolar provvedimento (c). Era quella posta (oltre del Correttore, dal quale immediatamente veniva governata) sotto la disposizione del Prefetto P. d' Italia, al quale per via d' appellazione potevasi aver ricorso; e se mancano Costituzioni dirette a' Correttori, non mancano però di quelle, che al Prefetto P. d' Italia per lo governo della medesima si mandavano (d). Sotto l'Imperio di Valentiniano il vecchio fu travagliata ed infestata da' ladroni, in guisa che a quel prudentissimo Principe fu uopo con severe leggi darvi riparo, e proccurarne sollecitamente lo sterminio, indirizzando a tal fine quella sua Costituzione a Mamertino allora P. P. d' Italia, a cui apparteneva ancora tener cura di questa Provincia, come dell' altre d' Italia, per la quale Costituzione (e) a' mali sì gravi di questa Provincia fu dato opportuno rimedio.

Osservasi parimente in questo Codice un' altra legge (f) dello stesso Valentiniano data in *Lucera* nell' anno 365. che porta questa soscrizione: *VIIII. Kal. Octobris. Dat. Luceriæ ad Rufinum PF. P. Italiæ*. Giacomo Gotofredo (g) suspica, che questa Lucera non fosse quella di Puglia, ma l' altra, che nella Gallia Circumpadana fra Milano, Verona, ed Aquileja è posta, oggi detta *Luzara*. Ma dall' argomento di quella leg-

(a) Sym. *lib.* 10. *epist.* 5. & 53. & *lib.* 1. *ep.* 37.

(b) Gut. *de offic. dom. Aug. lib.* 1. *cap.* 8.

(c) *L.* 158. *C. Th. de Decur. L.* 1. *ibid. quib. equor. us. L.* 7. *ibid. de indulg. debit.*

(d) *Vid. cit. ll. C. Th.* & Gotofr. *ad cit. l.* 158. *de Decur.* & *in Topogr. C. Th.*

(e) *L.* 1. *C. Th. quibus equor. us.*

(f) *L.* 2. *C. Th. de pascuis.*

(g) Got. in *Chronologia C. Th. ad an.* 365. & *ad cit. L.* 2. *de pascuis.*

legge, e da quanto in essa si contiene intorno a' pascoli, per più veementi conghietture debbiamo credere esser questa di Puglia, siccome quella che tiene i più ubertosi e piani campi, che altra regione non ebbe giammai, per la pastura degli armenti e delle greggi assai celebri, e considerabilissimi presso a' Romani, ed appo tutti i Scrittori delle cose rusticane e pastorali, e che anche tengono il vanto presso di tutte le regioni d'Europa. Ma ciò che sia di questo, egli è certissimo, che non minore dell'altre fu la cura di questa Provincia appo gli altri Imperadori Occidentali, a' quali il governo dell' Italia s'apparteneva.

Era la Puglia e la Calabria ne' tempi d' Onorio molto infestata da' Giudei, i quali licenziosamente vivendo, di non poca confusione erano cagione, e non piccol detrimento da essi si recava alla Religione Cristiana. Ritrovavasi in questo medesimo tempo Prefetto P. d' Italia *Teodoro*, uomo religiosissimo, appo il quale pari era l'abbominazione a questa nazione, che l' amore ardentissimo verso la Religione Cristiana; tanto che meritò quella stima, che della di lui persona ebbe S. Agostino, dedicandogli quel suo libro intitolato *de vita beata*, com' egli stesso testifica (a). Per dare a tanti mali qualche compenso procurò Teodoro, che si reprimesse in questa Provincia tanta insolenza, e licenziosa vita de' Giudei; onde nell' anno 398. ottenne da Onorio quella cotanto laudevole e non mai abbastanza celebrata Costituzione (b), colla quale fu repressa la lor insolenza, ed a ben dure condizioni gli sottopose.

Da Onorio eziandio fu a questa Provincia nell' anno 413. conceduta l' immunità e qualche indulgenza de' tributi, come si legge in una sua Costituzione (c), di cui a più opportuno luogo ragioneremo; e non mancano ancora altre Costituzioni riguardanti il governo e retta amministrazione, che gli altri Principi presero di sì vasta e considerabile Provincia, a' Prefetti d' Italia indirizzate, delle quali secondo l' opportunità faremo parola.

(a) August. *lib. 18. de Civit. Dei, c. ult. & lib. 1. Retract. cap. 2.*

(b) *L. 158. C. Th. de Decurionib.*

(c) *L. 7. C. Th. de Indulg. debit.*

III. *Della Lucania e Bruzj, e suoi Correttori.*

LA Lucania stese i suoi ampj confini molto più, che oggi non si mirano. Incominciando dal fiume Silaro abbracciava non pur quel ch' ora appellasi *Basilicata* (d), ma dall' altra parte si dilungava insino a Salerno, anzi questa stessa Città era dentro a' suoi

(d) Paul. Diac. *l. 2. c. 17.*

a' suoi confini, (*a*) poichè i Correttori della Lucania anche quivi solevano risedere. A lei in quanto all' amministrazione furono congiunti i Bruzj, che s'estendevano oltre a Reggio fino allo stretto Siciliano nell'ultima punta d'Italia.

Erano i Lucani e' Bruzj sotto un solo Moderatore. Il Correttore, che dagl' Imperadori si mandava al governo di queste regioni, reggeva con piena autorità amendue queste Provincie. La sua dignità, ancorchè non tanta quanto quella de' Consolari, era di gran lunga superiore al grado de' Presidi; e solamente erano dependenti e sottoposti a' Prefetti P. d'Italia, ed a' Vicarj di Roma, a' quali potea aversi ricorso.

La loro sede era collocata nella Città di Reggio, Capo e Metropoli di questa Provincia (*b*), avvegnacchè talora solessero i Correttori trasferirla anche in Salerno nella Lucania (*c*), secondo richiedeva il bisogno de' pubblici affari. Quindi è, che in queste due Città ancor oggi si veggano gli avanzi d' alcuni marmi, che a' Correttori erano stati dirizzati. In Reggio nella Chiesa della Cattolica si legge, ancorchè dal tempo in qualche parte rosa, questa iscrizione.

CORRECTORI . LVCANIÆ
ET . BRITTIORVM . INTE
GRITATIS . CONSTANTIÆ
MODERATIONIS . ANTI
STI . ORDO . POPVLVSQVE
RHEGINVS

E nella Città di Salerno in un arco, che prima era ove oggi è il Sedile di Portaretese, vi s' osservavano alcune statue di marmo sopra le loro basi, in una delle quali si leggevano queste parole (*d*).

ANNIO . VICTORINO . V . C
CORRECTORI . LVCANIÆ
ET . BRVTIORVM . OB
INSIGNEM . BENEVOLEN
TIAM . EJVS . ORDO . POPV
LVSQVE . SALERNITANVS

Solevano gl' Imperadori eziandio a questi Correttori indirizzare

(*a*) Gotofr. *ad l.unic. C. Th. de priv. appar. mag. pot.*

(*b*) Gotofr. *in Notit. Correct. c.* 6. *C.Th. & ad l.*1.*C. Th. de fil.mil.appar. & l.*1. *ibid. de relat.*

(*c*) *Arg. l. unic.C.Th.de priv. appar. mag. pot.*

(*d*) Vengono rapportate da Mazza *de Reb. Saler.*

zare le loro Costituzioni, che per utilità delle Provincie, e per dar compenso a' disordini, che ivi nascevano, sovente erano costretti di promulgare; e può pregiarsi questa Provincia sopra l'altre, che le prime leggi, che Costantino M. dopo sconfitto Massenzio promulgasse per Italia, fossero quelle, che a' Correttori della Lucania e de' Bruzj si mandarono; tanto che a noi è più antica la memoria de' Correttori di questa Provincia, che de' Consolari della Campagna.

Il primo, che ne' primi anni dell' Imperio d' Italia di Costantino reggesse questa Provincia, fu *Claudio Plotiano*, al quale fino dall' anno 313. poco dopo la sconfitta di Massenzio dirizzò Costantino, stando in Treveri, quelle due Costituzioni, che si leggono nel Codice di Teodosio (a), per le quali diede nuova forma e modo alle consulte, che solevano i Giudici dubbiosi fare all' Imperadore nelle cause de' privati.

Succedè a Claudio nell' anno 316. *Mechilio Ilariano*, a cui da Costantino in quest' istesso anno fu mandata quella legge, che nel Codice di Teodosio (b) vedesi sotto il *tit. de Decur.*, e che dal nostro Giustiniano, portando l' istessa iscrizione d' Ilariano Correttore della Lucania e de' Bruzj, fu inserita nel suo Codice sotto il medesimo titolo (c). Ed a quest' istesso Correttore s'indirizzò l' altra Costituzione di Costantino, che si legge sotto il *tit. ad l. Corn. de Falso* nel Teodosiano (d).

Ad Ilariano succedè nel 319. alla dignità di Correttore della Lucania *Ottaviano*, al quale, risedendo egli in Reggio, dirizzò Costantino M. la *l. 1. de Filiis Milit. apparit.* che fu letta ed accettata in Reggio, poichè quivi era la sede de' Correttori (e).

Ma niun' altra memoria è sì chiara ed illustre, che faccia vedere in quanta stima ed eminenza fossero i Correttori della Lucania, quanto quella famosa e celebre Costituzione di Costantino, che si legge nel Codice di Teodosio (f) sotto il *tit. de Episcopis*, che a questo Ottaviano Correttore della Lucania in quest' anno 319. dirizzò; per la quale rendè i Cherici immuni da' pesi civili, affinchè non si distogliessero dagli ossequj delle cose sacre e divine. Costantino una consimile legge, dettata coll' istesse parole, aveva dirizzata sette anni prima ad Anulino Proconsole dell' Africa (g); e come accuratamente notò Gotofredo, quella Costituzione era simile, non però la stessa, che poi mandossi ad Ottaviano. Quella fu proferita molti anni prima, cioè nell' anno 313. ovvero nel fine dell' anno 312. questa nell' anno 319.: quella

(a) L. 1. C. Th. de Relat. L. 1. C. Th. de Appel.

(b) L. 3. C. Th. de Decur.

(c) L. 15. de Decur. lib. 10.

(d) L. 1. C. Th. ad l. Corn. de Falso.

(e) L. 1. C. Th. de Filiis milit. appar.

(f) L. 2. C. Th. de Epis.

(g) Euseb. lib. 10. Hist. Eccl. cap. 7. Gotofr. ad l. 1. C. Th. de Episc.

la fu indirizzata ad altro Magistrato, cioè ad Anulino, questa ad Ottaviano: quella apparteneva ad altra parte del suo Imperio, cioè all' Africa, della quale allora Anulino era Proconsole: questa alla Lucania ed a' Bruzj, della quale Ottaviano era Correttore. Fu tal rinomata Costituzione pretermessa da Giustiniano nel suo Codice, perchè in esso molte consimili leggi s' inserirono; ma ben dal Cardinal Baronio (*a*) vien riferita, e nell' istesso anno 319. fu puntualmente notata.

Quali fossero i Correttori della Lucania sotto l' Imperio di Costante, di Costanzo, e di Giuliano, non vi è di loro memoria alcuna; non potendo noi mostrare alcun Editto, che da questi Principi fosse stato a costoro indirizzato. Ma non mancano però loro Costituzioni spedite a' Prefetti d' Italia, le quali mostrano quanta cura e sollecitudine avessero delle cose d' Italia, e di questa Provincia in particolare (*b*).

Ma de' Correttori della Lucania, che sotto Valentiniano ebbero il governo e l' amministrazione di questa Provincia, ben possiamo dal lungo e profondo obblio trar fuori i loro nomi. *Artemio* fu il primo, quegli, di cui sovente s' incontrano memorie nell' istoria d' Ammiano Marcellino (*c*). A costui, risedendo Valentiniano in Aquileja, indirizzossi nel 364. quella Costituzione, che sotto il *tit. de privil. Apparit. Magister.* leggiamo. E dall' iscrizione di questa legge si vede, che quest' Artemio trasferisse sovente la sua residenza in Salerno, poichè in Salerno fu quella letta ed accettata. A quest' Artemio stesso furono da Valentiniano, permanendo ancora in Aquileja, indirizzate in questo medesimo anno la *l. 6. de privileg. eor. qui in sacr. palat.* e la *l. 21. de Cursu publico*.

Ma da niun' altra apparirà meglio la dignità e la stima appo gl' Imperadori, de' Correttori della Lucania, e di questo Artemio, quanto da quella Costituzione (*d*) non mai abbastanza celebrata di Valentiniano I. che sotto il *tit. de officio Rectoris Provinciæ* si vede. Fu quella, quando ancora questo Principe risedeva in Aquileja, nell'anno 364. indirizzata ad Artemio. I più ragguardevoli e chiari titoli, che dalla generosità e magnanimità d' alcun Principe possono sperarsi, erano profusamente a questo Correttore della Lucania conceduti. *Carissime nobis*: *Gravitas tua*: *Sublimitas tua*, ed altri consimili, erano i più frequentati. A costui indirizzò quella Costituzione, nella quale inculcava a' Giudici l' integrità e la diligenza nella spedizione delle liti; che do-

(*a*) Baron. ad *A.319.n.30.*

(*b*) *Vid.* Gotofr. *in Topogr. C. Th. verb. Lucania.*

(*c*) Am. Marcell. *lib. 17. c. 12. Vid. tamen* Gotofr. *in Prosopogr. C. Th.*

(*d*) *L. 2. C. Th. de officio Rector. Prov.*

vessero conoscere e deliberare nelle cause, o si trattasse della vita, o delle sostanze degli uomini, pubblicamente, e nel cospetto e sotto gli occhi di tutti, non privatamente e ne' secreti delle case, ove davasi luogo a' negoziati ed a' traffichi: che le sentenze una volta profferite dovessero pubblicarsi e leggersi al cospetto di tutti, perchè sotto gli occhi d'ognuno si ponesse ciò chè i Giudici faceano, e se secondo le leggi e l' ordine della verità avessero giudicato, ovvero perversamente, e per gratificare l'una delle parti; ond' è che ne' Tribunali di questo Regno fu sempre, ed ancora oggi dura lo stile di leggersi e pubblicarsi le sentenze, ancorchè ridotto ora a pura cerimonia e formalità. Proibì a cotali Giudici i pubblici spettacoli ed i giocosi trattenimenti; acciocchè non si allontanassero e trascurassero la cura della pubblica e privata utilità, e si sottraessero perciò dagli atti serj e gravi.

Sotto Valentiniano I. ancora resse la Lucania e' Bruzj *Simmaco*, che succedè ad Artemio nel seguente anno 365. Quella Costituzione (*a*) che sotto il *tit. de Cursu publico* si legge nel *C. Teod.* fu, mentre questo Principe era in Milano, mandata a Simmaco allora Correttore di questa Provincia. Nè d'altri Correttori della Lucania più innanzi trovasi vestigio in quel Codice, e non pur sotto questo, ma nè anche ne' tempi degli altri Imperadori, che seguirono; poichè sebbene sotto il *tit. de contr. empt.* si legga una Costituzione (*b*) di Teodosio M. che porta anche il nome di Valentiniano II. accettata e pubblicata in Reggio nell' anno 384. ed un' altra (*c*) pur accettata in Reggio sotto il *tit. de operib. publicis*: non dee però intendersi di Reggio Città posta ne' Bruzj, ma come nota il diligentissimo Gotofredo, d'un altro Reggio posto nell'Oriente dodici miglia lontano da Costantinopoli. (*d*) Il che si rende manifesto, non solamente perchè all' Imperio di Teodosio M. non fu assegnata l' Italia, ma quella essendo toccata coll' Occidente a Valentiniano II. veniva da costui retta ed amministrata; ma ancora perchè quelle leggi da Teodosio furono indirizzate, la prima a *Cinegio*, l'altra a *Cesario*, amendue P. P. dell' Oriente, di cui Teodosio fu Imperadore. Ed in questo luogo non dee tralasciarsi di notare il costume degl' Imperadori di questi tempi, i quali, ancorchè divisò fra loro l' Orbe Romano, ciascuno reggesse la sua parte, nè dell' altra s' impacciasse, contuttociò le leggi, che da essi ne' loro dominj si promulgavano, portavano il nome di tutti que' Imperadori,

[*a*] *L.* 25. *C. Th. de Cursu publico.*

[*b*] *L.* 5. *C. Th. de contr. empt.*

[*c*] *L.* 35. *C. Th. de oper. public.*

[*d*] *Vid.* Gotofr. *in Not. ad dict. ll. & in Chr. C. Th. an.* 384.

dori, che allora reggevano l'Imperio, avvegnacchè da uno solamente fosse stata ordinata (*a*): siccome ne' pubblici monumenti s'osserva, che quantunque l'opera ad un solo fosse stata eretta, porta nondimeno il nome di tutti gl'Imperadori regnanti. L'ignoranza del qual costume fu cagione a molti Scrittori di gravissimi errori, e che le leggi d'un Principe riferissero ad un altro; di che secondo l'opportunità se ne vedranno gli esempj.

(*a*) Got. in *Proleg.C.Th. cap.* 8.

Occorrono ancora nello stesso Codice di Teodosio molte altre Costituzioni de' Principi, le quali (sebbene non dirette a' Correttori di questa Provincia, ma o a' Prefetti d'Italia, ovvero ad altri Magistrati) mostrano de' Lucani e de' Bruzj averne somma cura e provvidenza tenuta. Dovevano questi popoli, come tutti gli altri di queste Provincie, portare il vino in Roma per provvedere all'annona di quella Città; ma come che da questa erano alquanto lontani, fu loro conceduto, che potessero soddisfare in danaro ciò ch'essi erano tenuti in vino (*b*).

(*b*) Gotofr. *in Topogr.C. Th.verb. Lucania.*

Onorio concedè loro anche l'immunità de' tributi e gabelle, come si vede da quella sua Costituzione (*c*), che sotto il *tit. de indulg. debit.* leggesi nel Codice di Teodosio. E fin qui sia detto abbastanza della Lucania e de' Bruzj, e suoi Correttori.

(*c*) *L. 7. C. Th.de indulg. debit.*

IV. *Del Sannio, e suoi Presidi.*

Tiene l'ultimo luogo il Sannio: Provincia ancorchè assai nota ed illustre presso agli antichi Romani per la ferocia e valore de' suoi Popoli, e per la felicità delle loro armi, che spesso ebbero il vanto d'abbattere quelle de' Romani stessi, non fu però decorata ne' tempi più bassi d'altri Magistrati, che de' Presidi, inferiori in dignità a tutti gli altri Moderatori di Provincie. Sortì pertanto la condizione di Provincia Presidiale, e perchè rade volte solevano gl'Imperadori indirizzar le loro Costituzioni a' Presidi, perciò di essi, e de' loro nomi è a noi affatto incerta ed oscura la memoria. Varj furono i suoi confini secondo il variar de' tempi. Paolo Diacono (*d*) la ripone fra la Campagna, il mare Adriatico, e la Puglia; e fuvvi tempo, nel quale abbracciava molto più di ciò ch'ora comprendono l'Abbruzzi, il Contado di Molise, e la Valle Beneventana. Le sue più rinomate Città furono Isernia, Sepino, Theate, oggi Chieti, Venafro, Telesia, Bojano, Alfidena, e Sannio, (*e*) che diede il nome all'intera Provincia.

(*d*) Paul. Diac. *lib.* 2. *c.* 20.

(*e*) Paul. Diac. *loc. cit. Vid. tamen* Cluver. *Ital. antiq. lib.* 4. *cap.* 7.

Era questa Provincia, oltre del Preside, da cui immediatamente reggevasi, sotto la disposizione e governo del Prefetto P. d' Italia, e del Viçario di Roma. Nè fu trascurata da Valentiniano il vecchio, il quale, essendo pervenuto a sua notizia che veniva infestata da' ladroni, pensò tosto al riparo, mandando per questo effetto al Prefetto suddetto d' Italia quella Costituzione (a), che oggi ancor si legge nel C. Teodosiano.

Non fu eziandio trascurata da Onorio, il quale nell' anno 413. concedè a questa Provincia non mediocremente aggravata alcun rilascio di tributi, come dalla Costituzione (b) di quest' Imperadore, che dirizzata al Prefetto suddetto d' Italia leggiamo nel Codice di Teodosio. Nè mancano altre leggi, per le quali diedesi dagli altri Imperadori provvidenza agli affari di questa Provincia, dirette a' Prefetti d' Italia, a' quali era sottoposta.

[a] *L. 1. C. Th. Quib. equ. usus.*

[b] *L. 7. C. Th. de Indulg. debit.*

C A P. IV.

Prima invasione de' Westrogoti a' tempi d' Onorio:

NOn sentirono queste Provincie nel Regno di Costantino, nè degli altri suoi successori insino ad Onorio, que' mali e quelle calamità, ch' avevano già cominciato a portare i Goti nell' altre Provincie dell' Imperio. Questi Popoli, usciti dalla Scandinavia ne' tempi di Costantino M. e prima ancora, (c) vissero in comune fortuna, quantunque sotto un sol Capo militassero, sino ad *Ermanarico*, che si fece loro Re (d). Ma morto costui, fra di loro si divisero, (e) e ne' tempi di Valente Imperadore quelli, che chiamavansi Westrogoti, s'elessero per lor Capitano *Fridigerno*, e poi per loro Re *Atanarico*. (f) Teodosio il grande amator della pace seppe si bene contenergli ne' loro limiti, che con essi non pur ebbe continua pace, ma gli ridusse in tale stato, che morto Atanarico loro Re, senza prendersi essi cura di eleggerne un altro, tutti si sottoposero al Romano Imperio, e fecero della milizia un sol corpo, militando sotto l' insegne di Teodosio, che l' ebbe per suoi confederati ed ausiliarj. (g) Ma estinto questo Principe nell' anno 395. e succeduto all' Imperio d' Oriente Arcadio suo figliuolo maggiore, e reggendosi l' Occidente dall' altro suo figliuolo Onorio, cominciarono questi Principi lussuriosamente vivendo a turbar la Repubblica, ed a togliere a' Westrogoti loro ausiliarj que' doni e que-

[c] Spart. *in Caracalla c.* 10. Procop. *Hist. Goth. lib.* 4. Grot. *in Prolegom. ad Hist. Goth. pag.* 41. & *seqq.*

[d] Roder. *Tolet. Hist. Goth. l. 1. c. 9.*

[e] Jornand. *de reb. Get. c. 24.*

[f] Jornand. *c. 26.* & *28.*

[g] Jornand. *cit. cap.* 28. Isidor. *in Chon. Goth. Æra* 419. Roder. Tolet. *l. 2. c. 4.*

e quegli stipendj, che Teodosio lor padre per contenergli sotto l'Imperio Romano, e sotto le sue insegne largamente avea loro assegnati. Del che malcontenti i Westrogoti, e dubitando, che per sì lunga pace potesse nell' ozio snervarsi il lor valore e fortezza, diliberarono far di presente ciò che avevano trascurato ne' tempi di Teodosio, creandosi un Re, che fu *Alarico*, uomo che per la sua bizzarria aveasi appo i suoi acquistato soprannome d' *audace*; e come quegli, che traeva sua origine dall' illustre stirpe de' *Balti*, lo riputarono abilissimo a poter con decoro e magnificenza sostenere la regal dignità (*a*). Questi considerando, che di sua maggior gloria, e della sua nazione sarebbe stato acquistar con proprj sudori i Regni, che vivere oziosi e lenti in quegli degli altri, persuase a' suoi di cercar nuovi paesi per conquistargli (*b*); onde raccolto, come potè il meglio, un competente esercito, avendo superata la Pannonia, il Norico, e la Rezia, entrò in Italia, che trovatala vota di truppe, ed in lungo ozio, con molta celerità cominciò ad invaderla, e presso a Ravenna fermossi, sede allora dell' Imperio d' Occidente (*c*).

[*a*] Jornand. *cap.* 29.

[*b*] Isid. *in Chron. Æra* 420.

[*c*] Jornand. *c.* 29. Prudent. *lib.* 2. *adv. Symmac.* Claud. *de Bello Getico & de Consul. IV. Honor.* Prosper *in Chron.*

Avea già Onorio, lasciato Milano, in quest' anno 402. trasferita la sua residenza in Ravenna, da lui destinata sede dell' Imperio, acciocchè potesse con più facilità opporsi all' irruzioni, che per questa parte solevano tentare le straniere nazioni. Ma gli venne cotanto improvviso ed inaspettato questo insulto degli Westrogoti, che trovandosi sorpreso, nè potendo con quella celerità, che sarebbe stata necessaria, ragunar eserciti per reprimergli, fu obbligato a prestar subitamente orecchie a' trattati di pace da Alarico offertagli, il quale sebbene proccurasse co' suoi fermarsi in Italia, nulladimeno fu accordato, che dovessero i Goti abbandonarla, dandosi loro in iscambio l' Aquitania, e le Spagne, Provincie quasi che perdute da Onorio; poichè da Gizerico Re de' Vandali erano state in gran parte occupate. Consentirono i Goti, e lasciata l' Italia, alla conquista di quelle regioni erano tutti i loro animi rivolti; nè per questo lor primo passaggio patì l' Italia cos' alcuna di male. Ma furono irritati dapoi per gl' ingannevoli tratti di *Stilicone*, il quale presso a Polenzia, Città della Liguria, mentr' essi a tutto altro pensavano, gli attaccò improvvisamente; e quantunque dissipati e vinti (*d*), nulladimeno ripreso dapoi tantosto animo, e raccolti insieme, dall' inganno e dall' ingiuria stimolati furiosamente si rivolsero, e lasciando la destinata impresa, posero in fuga Stilicone col suo esercito, e nella Liguria

[*d*] Claud. *lib. de bello Getico.*

guria ritornati, proseguirono a devastare con quella l'Emilia, la Flaminia, la Toscana, e tutto ciò che altro lor veniva tra' piedi, fino a Roma trascorrendo, ove tutto il circostante paese similmente depredarono e saccheggiarono. Alla fine entrati in Roma, la spogliarono solamente, non permettendo Alarico, che s'incendiasse, nè che alcuna ingiuria a' Tempj si facesse (a).

Non pur Roma più volte, e le Provincie sopraddette patirono questi travagli e questi mali, ma non molto dapoi l'istesse calamità sostennero l'altre ancora, che oggi compongono il nostro Regno. La Campagna, la Puglia e la Calabria, la Lucania ed i Bruzj, ed il Sannio soffersero lo stesso destino (b). Scorrevano i Goti portando in ogni parte flagelli e ruine, nè si fermarono se non arrivati nell'ultima punta d'Italia, ove trattenuti dallo stretto Siciliano, ne' Bruzj posero la lor sede; e quivi mentre a nuove imprese della Sicilia, e dell'Africa si dispone Alarico, essendosi in quello stretto naufragate le navi, che perciò aveva disposte, dall'avversità di sì funesto accidente toccato amaramente nell'animo, finì suoi giorni con morte immatura presso a Cosenza, e non mai abbastanza pianto da' suoi, fu nel fondo del fiume Busento con molte ricchezze depredate in Roma seppellito (c).

La morte d'Alarico fu cagione, che le cose d'Italia, e di queste nostre Provincie, ripigliando sotto l'Imperio dello stesso Onorio qualche tranquillità, assai pacifiche ritornassero. Poichè sebbene *Ataulfo* (d), che ad Alarico suo parente succedè, ritornato in Roma avesse a guisa delle locuste raso ciò, che in quella Città dopo le tante prede e saccheggiamenti era restato, ed avesse da capo miseramente spogliata l'Italia, ed Onorio esausto di forze non potesse contrastargli; nientedimeno essendosi dapoi Ataulfo congiunto in matrimonio con Galla Placidia sorella d'Onorio, potè tanto l'amore, che portava a questa Principessa, ed il vincolo del nuovo parentado appresso lui, che racchetatosi con Onorio, tutta libera lasciogli l'Italia (e), ed egli co' suoi nelle Gallie fece ritorno, contro a' Franchi ed a' Borgognoni, che quelle infestavano, portando le sue armi (f); donde si gittarono in quelle regioni i primi semi del loro Reame. Imperocchè dopo la morte d'Ataulfo, ed indi a poco di *Sigerico* (g) essendo succeduto *Vallia*, gli fu da Onorio stabilmente assegnata l'Aquitania con molt'altre Città della Provincia di Narbona, ove fermata la residenza in Tolosa, si dissero Re de' *Westrogoti*, cioè de' Goti Oc-

(a) Jornand. *cap.* 30. Isid. *in Chron. Ær.* 447. S. Aug. *de Civ. Dei l.* 1. *c.* 1. *&* 7. *& l.* 3. *c.* 29. Oros. *lib.* 7. *c.* 29. *&* 39. Cassiod. *Variar. l.* 12. *cap.* 20. *Vid.* Gotofr. *in Chron. C. Th. ab an.* 400. *ad an.* 410. Pagi, & Basnage *iisdem ann.*

(b) S. Aug. *de Civ. Dei l.* 1. *cap.* 10. S. Hieron. *in Proem. lib.* 7. *Comm. Ezech.* Zosim. *l.* 6. *c.* 10. Philostorg. *l.* 12. *c.* 3. Hist. Miscella *lib.* 13. *Vid.* Gotofr. *ad l.* 7. *C. Th. de indulg. debit.*

(c) Jornand. *cap.* 30. Isidor. *loc. cit.*

(d) Jornand. *cap.* 31. Paul. Æmil. *de reb. Franc. lib.* 1.

(e) *Vid. tamen* Basnage *Ann. Pol. Eccl. an.* 411. *nu.* 14.

(f) Isidor. *in Cron. Ær.* 448.

Occidentali, a differenza degli *Ostrogoti*, che le parti Orientali, e l'Italia dapoi signoreggiarono, come più innanzi diremo.

(g) Isidor. Ær. 454. Jornand. *cap.* 31. 32. & 33.

Onorio adunque, morto Alarico, e purgata di Goti l'Italia per la pace indi fatta con Ataulfo, volendo ristorare de' passati danni queste Provincie, nell'anno 413. promulgò quella Costituzione (*a*), che oggi ancora leggiamo nel Codice di Teodosio. Erano la Campagna, la Toscana, il Piceno, il Sannio, la Puglia e la Calabria, la Lucania e' Bruzj in istato pur troppo lagrimevole ridotte, e perciò risedendo egli in Ravenna, sede allora dell'Imperio d'Occidente, dirizzò a Giovanni Prefetto P. d'Italia quella legge, nella quale a tutte queste Provincie concedè indulgenza di non potere i suoi Provinciali essere astretti a pagare interamente i tributi, ma contentossi, che pagando solamente la quinta parte di ciò, ch'essi solevano, tutto il resto lor si rimettesse.

(a) *L. 7. C. Th. de Indulg. debit.*

Nè minore ne' seguenti anni fu la cura, che prese Onorio di queste Provincie; poichè risedendo, come si disse, in Ravenna, molte leggi per la buona amministrazione di esse promulgò. Sua parimente fu quella data in Ravenna (*b*), per cui passato il decennio si tolse a' testamenti ogni vigore, la quale fu poi rivocata dall'Imperadore Giustiniano (*c*). E nell'anno 418. nuovo indulto di tributi concedè alla Campagna, al Piceno, ed alla Toscana (*d*); e finchè visse, al riparo delle cose d'Italia fu tutto inteso e pronto.

(b) *L. 6. C. Th. de testam.*
(c) *L. 27. C. de Testam.*
(d) *L. 12. C. Th. de indulg. debit.*

Ma essendo egli in Ravenna, nell'anno 423. finì i giorni suoi; onde Teodosio il giovane, che nell'Imperio d'Oriente era succeduto ad Arcadio suo padre (*e*), quantunque per breve tempo avesse e' solo governato l'Imperio, fece tantosto dichiarare Augusto ed Imperadore d'Occidente Valentiniano III. figliuolo di Costanzo e di Placidia, la quale dopo la morte di Ataulfo restituita ad Onorio, a Costanzo fu sposata. Valentiniano portatosi in Ravenna, ed indi a poco in Roma, rassettò molte cose di quella Città, e a dar riparo alla Giurisprudenza, ne' suoi tempi già caduta dall'antico splendore, pose ogni cura; mentre nello stesso tempo Teodosio pensava in Oriente a ristabilirla nell'Accademia di Costantinopoli, ed alla fabbrica del nuovo Codice, che dal di lui nome fu detto Teodosiano, avea rivolti i suoi pensieri.

(e) Pagi *dissert. de Consulib. pag.* 182.

Questo fu dunque lo stato delle Provincie, che oggi formano il nostro Regno, da' tempi di Costantino fino a Valentiniano

niano III. ne' quali tempi furono dominate da quelli Cesari, a' quali secondo le varie divisioni dell' Imperio l' Italia appartenne. Questi sono, Costantino M. Costante, e Costanzo suoi figliuoli, Giuliano, Gioviniano, Valentiniano I. Valentiniano II. Onorio, e Valentiniano III. Furono parimente sotto la disposizione e governo de' Prefetti d' Italia, e de' Vicarj di Roma. Ed ebbero in oltre altri più immediati Moderatori: un Consolare, due Correttori, ed un Preside, da' quali, risedendo nelle Provincie a loro commesse, erano più da presso rette e governate.

Secondo le leggi Romane, e le Costituzioni di questi Principi venivano amministrate; nè il nome d' altre leggi s' udiva. Toltone alcune Città, nelle quali essendo ancora rimaso qualche vestigio delle antiche ragioni di Municipio, e di Città confederata, conforme a' loro particolari istituti si vivea: in ogni Provincia non si riconobbero altre leggi, che quelle de' Romani, alle quali solevano queste istesse Città in mancanza delle loro municipali aver ricorso, siccome a' fonti d' ogni umana e divina ragione. Nè quel primo turbamento, che sotto Alarico portarono i Westrogoti a queste nostre Provincie, recò veruno oltraggio alla polizia ed alle leggi de' Romani; poichè questo Principe in mezzo all' armi non potè pensare alle leggi: non fece, che scorrere queste regioni; e quantunque per qualche tempo si fosse fermato ne' Bruzj, nuove leggi da lui non furono introdotte. Nè tampoco dopo lui dal suo successore Ataulfo, il quale pacificatosi finalmente con Onorio, tutta libera lasciò a costui l' Italia, la quale egli poscia e Valentiniano III. resse ed amministrò, come aveano fatto gli altri Imperadori d' Occidente loro predecessori.

I. *Non furono queste Provincie ad altri cedute o donate.*

NElla considerazione delle quali cose se si fossero pur un poco fermati gli Scrittori di questo Regno, e massimamente i nostri Giureconsulti, non sarebbono certamente incorsi in quelli così gravi e sconci errori, de' quali hanno riempiuti i loro volumi: nè cotanto leggiermente sarebbonsi lasciati persuadere a credere quella favolosa donazione di tutta Italia, che vogliono supponere fatta da Costantino nell' anno 324. a Silvestro Romano Pontefice, quattro giorni dapoi che fu da costui in Roma battezzato. Errore, che sparso negli Scrittori Italiani, e più ne' libri

bri de' nostri Professori, toltone un solo Bartolo, fu cagione d' infiniti altri abbagliamenti, anche in cose di più perniziose conseguenze. Imperciocchè alcuni di essi si sono avanzati fino a porre in istampa, che dopo di questa donazione gli altri Imperadori succeduti a Costantino non ebbero ragione o diritto alcuno sopra queste nostre Provincie, come quelle che s' appartenevano a' Pontefici Romani, ed erano del patrimonio di San Pietro; e quindi esser nata la ragione delle Investiture date poi da essi ad altri diversi Principi: aggiungendo, che fino da tali tempi il nostro Regno fosse stato distaccato dall' Imperio, e perciò non mai più sottoposto agl' Imperadori d' Occidente, e molto meno a quelli d' Oriente. Il nostro Consigliero Matteo degli Afflitti (*a*) arrivò a tale estremità, che non si sgomentò di dire, che dopo questa donazione tutte l' altre Costituzioni promulgate dagli altri Imperadori succeduti a Costantino, per difetto di potestà non ebbero in queste nostre provincie forza nè vigor alcuno di legge scritta. I Reggenti (*b*) stessi del nostro C. Collaterale non si arrossirono eziandio di scrivere, che dopo questa donazione i successori di Costantino non ebbero giurisdizione alcuna di far leggi sopra queste Provincie, e che perciò dovea ricorrersi alla ragion canonica, e non alla civile. Merita pertanto, che qui non si defraudi della meritata lode Marino Freccia (*c*) nostro Giureconsulto. Egli fra' nostri fu il primo, che per avere avuto buon gusto dell' Istoria rimproverò a' nostri Scrittori error sì grave, nè il perdonò tampoco al Consigliero Afflitto, di cui professava esser congiunto per affinità; nè con altra difesa seppe di tal errore scusarlo, se non col dire, *affinis meus historicus non est*.

Ma se questi Scrittori per l' ignoranza de' tempi, ne' quali vissero, meritano qualche scusa, e a loro non già, ma al vizio del secolo si volessero questi difetti imputare; non meritano però compatimento veruno i nostri moderni, i quali dopo tante riprove dilettansi per impegno tener chiusi gli occhi, acciocchè non ricevano un poco di lume, che tanto basterebbe per isgombrare le lor tenebre, nelle quali si compiacciono di vivere. E' oggimai stato dimostrato abbastanza per tanti chiari e valenti uomini (*d*), che quel finto istromento di donazione fu opera, che non forse prima dell' ottavo o nono secolo, come che dapoi siasi procurato di farlo anche inserire nel Decreto di Graziano (*e*); quando negli antichi, secondo attestano S. Antonino (*f*), ed il Car-

(*a*) Afflict. in *Constit. in prælud. qu.* 2. *n.* 2. & *qu.* 20. *nu.* 1.

(*b*) Tappia *de jur. Regni lib.* 1. *de Legib. r.* 2. *n.* 6. Ponte *de potest. Proreg. tit.* 11. *n.* 25.

(*c*) Frec. *de Subfeud. lib.* 1. *pag.* 53.

(*d*) Marca *lib.* 3. *cap.* 12. & *lib.* 6. *cap.* 6. §. 6. Schelstrat. *antiq. illust. part.* 2. *diss.* 5. *cap.* 8. Pagi *Crit. Bar. ann.* 324. Basnage *Ann. Pol. Eccl. ad ann.*

(*e*) Grat. *distinct.* 96. *cap. Constantinus* 14.

(*f*) D. Antonin. Archiep. Florent. 1. *part. hist.* 8. *cap.* 1.

 Car-

Cardinal Cusano (a), non si leggeva (b): nè prima di quel tempo s'ebbe di lui notizia alcuna. Ora disputasi solamente fra gli Scrittori, qual abbia potuto essere l' Autore, che da prima diede corpo e moto a questa larva. Alcuni contendono, che fosse stata opera di qualche Greco scismatico, il quale, o per risondere tutta la grandezza della Chiesa di Roma agl' Imperadori d' Oriente, ovvero per aver campo da declamare, e burlarsi della Chiesa latina e de' Romani Pontefici secondo il costume della nazione a quelli avversissima, avesse proccurato coll' iscovrimento poi di cotal falsa invenzione di discreditargli, e rendergli odiosi al Mondo, siccome imputavano ad essi parimente molti altri fatti strani e portentosi, eccedenti la lor potestà. E conforme nel progresso di quest' Istoria vedremo, i Greci di Gregorio II. scrissero, ch' avesse scomunicato l' Imperador Lione, depostolo dall' Imperio, ordinato a' sudditi di non pagargli tributi, e perciò assolutigli dal giuramento, e mille altri eccessi narrati nelle loro storie non per altro, che per rendergli esosi, e per mostrargli al Mondo usurpatori dell' altrui ragioni; ancorchè poi i più impegnati per la Corte di Roma di ciò, che i Greci scrissero per un fine, se ne valessero per un altro.

Altri, fra i quali è Pietro di Marca (c), scrissero, che quell' istromento fosse stato finto e supposto non già da alcun Greco o Scismatico, ma da Latino e Fedele. Tutti però concordano esser favoloso (d); e tanto più se ne persuasero, quanto che molti esemplari veggonsene tutti infra loro varj e difformi. D' una maniera si legge questa donazione nel Decreto di Graziano (e): di un' altra è quella trasferita dal greco in latino, rapportata da Teodoro Balsamone (f), e trovata nella Libreria Vaticana: di diverso tenore la riferiscono l' istessi R. Pontefici Niccolò III., e Lione IX. (g): d' altro modo Pier Damiano (h), Matteo Blastare, Ivone di Chartres, e Francesco Bursatto (i); ed altrimente la rapporta Alberico (k); in brieve fino a dodici, e più esemplari se ne leggono, tutti infra loro varj e differenti (l).

Ma se a cotali rapportatori furono ignoti i fatti di Costantino, e niente curarono d' Eusebio, e degli altri scrittori contemporanei, appo i quali d' un fatto sì strepitoso e grande evvi un profondissimo silenzio; almeno avrebbono dovuto disingannarsi dal solo Codice Teodosiano, e dalle Costituzioni dello stesso Costantino, che in quello si leggono. Vogliono comunemente costoro, che Costantino mentr' era in Roma nella prima-

vera

(a) Nicol. de Cusa, *Concord. Cathol. lib.* 3.

(b) *Vid.* Correct. Rom. *ad cit. Can.* 14. *Dist.* 96. & Ant. Aug. *de Emend. Grat. lib.* 1. *Dial.* 6.

(c) Marca *lib.* 3. *cap.* 12. *nu.* 3. *de Concor. Sacer. & Imp.*

(d) *Vid.* Pagi, & Basnage *ann. cit.* & Cantel. *in Hist. Urb. metrop. par.* 2. *Diss.* 2.

(e) Gratian. *dist.* 96. *can. Constantinus* 14.

(f) Balsam. in Photii *Nomocan. tit.* 9. *cap.* 1.

(g) *Can. futuram c.* 12. *qu.* 1. *cap. fundamenta, de elect. in* 6. *Leo IX. Epist.* 1. *ad Michael. Constant. cap.* 13.

(h) P. Damian. *discep. Synod. inter Reg. Advoc. & Rom. Eccl. Defens.* Bla-

vera di quest' anno 324., avesse usata questa cotanta prodigalità con Silvestro, quattro giorni dopo il suo battesimo. Ma certa ed indubitata cosa è, che Costantino in questi stessi supposti mesi del 324. mai in Roma non fu, siccome colui, che di quel tempo trovavasi in Oriente tutto occupato nella guerra contra Licinio; la quale terminata con averlo sconfitto, e riportatane piena vittoria, è noto altresì, che passato in Tessalonica quivi si fermasse, ed in questi stessi mesi appunto di questo istesso anno 324. non partissi da quella Città (*a*). Il che manifestamente si pruova per due sue Costituzioni, che nel suddetto Codice Teodosiano ancor si leggono, cioè sono, per la *l.* 4. sotto il *tit. de Naviculariis*, la quale fu promulgata da Costantino in questo istesso tempo, mentr' era in Tessalonica, e dirizzata ad Elpidio sotto il Consolato di Costantino III. e Crispo III. che porta questa data: *Dat. VIII. Id. Mart. Thessalonicæ. Crispo III. & Constantino III. Coss.* e per quell' altra sua famosa Costituzione (*b*), ove ci prescrive la norma delle dispense dell' età così a maschi, come a femmine, che alquanto guasta e tronca fu inserita anche da Triboniano nel Codice di Giustiniano (*c*). Questa legge Costantino la fece, quando in questo istesso anno 324. era in Tessalonica, come narra Zosimo (*d*), e porta la sua data: *Dat. VI. Id. Aprilis Thessalonicæ, Crispo III. & Constantino III. Coss.* come emenda Gotofredo; e fu indirizzata a Lucrio Verino, il quale in questo anno era Prefetto della Città di Roma, com' è manifesto dalle parole della *Notizia* de' Prefetti di Roma, ove si legge *Crispo III. & Constantino III. Coss. Lucer Verinus Præfectus Urbi*; ond' è che scorrettamente si legga l' iscrizione di questa legge nel Codice di Giustiniano: *ad Verinum P. Prætorio*.

Queste leggi convincono per favolosa non meno questa donazione, che il battesimo di Costantino per mano del Pontefice Silvestro (*e*). Nè doveano altri moversi per gli Atti di questo Pontefice, i quali dallo stesso Baronio non sono ricevuti, ma riputati per favolosi. E favola certamente è ciò, che in essi si narra, che in questo anno 324. fosse stato Prefetto di Roma Calfurnio, quando dalle date delle riferite leggi è manifesto, che fu Prefetto di quella Città Lucrio Verino. Dovea piuttosto movergli l' Istoria d' Eusebio di Cesarea (*f*) uomo grave ed ingenuo, che fiori ne' medesimi tempi, e che i gesti di questo Principe minutamente descrisse, e dove fatti sì grandi e memorabili, se fossero veramente accaduti, egli non è credibile, che dalla dili-

Q 2 genza

star. *Synop. Jur. Can. t. de Bulgar. Cypr. & Iber.* Ivo *p.5. cap. 49. & Panno. l.4. c. 1.*

(*i*) Bursat. in *fin. 1. volum. Cons.*

(*k*) Alberic. in *l.1. C. de off. Præfect. urb.*

(*l*) *Vid.* Correct. Rom. *ad cit. can. 14. Dist. 96.*

(*a*) *V.* Zos. *lib. 2. Fast.* Idacii, *& Anonymum Sirmondi.*

(*b*) *L. un. C. Th. de his, qui veniam ætat.*

(*c*) *L. 2. C. eod. tit.*

(*d*) Zosim. *lib. 2.*

(*e*) Got. in *Chronolog. C. Th. A. 324.* Pagi, *&* Basnage *dict. an.*

(*f*) Eusеb. *lib. 4. de vita Constant. cap. 61. & 62.*

genza ed accuratezza di si fatto uomo si fossero potuti tralasciare, e trascurargli in un' Istoria, che pochi anni dopo la morte di Costantino fu pubblicata alla luce del Mondo, e girava fra le mani di tutti, i quali con molto scorno e biasimo d' Eusebio avrebbono allora potuto rinfacciargli tanta ignoranza, e smentirlo ancora di ciò, che avea narrato, d' essersi Costantino battezzato in Nicodemia negli ultimi giorni di sua vita, non già in Roma.

Ma di ciò, che ora alcuni dubitano, non ne dubitarono certamente gli antichi Scrittori così Greci, come Latini. Teodoreto, Sozomeno, Socrate, Fozio, ed altri Greci Autori scrissero (a), Costantino aver ricevuto il battesimo non già per le mani di Papa Silvestro in Roma, ma in Nicodemia, essendo per morire; e fra' Latini, S. Ambrogio, S. Girolamo, il Concilio di Rimini pure tennero la medesima credenza (b). Quindi è che i nostri più gravi e dotti Teologi, ed i più diligenti Scrittori Ecclesiastici, quali furono il Cardinal di Perrone, Spondano, Petavio, Morino, e l' incomparabile Arnaldo (c) contra il sentimento del Baronio, come favoloso riputarono ciò, che volgarmente si crede del battesimo di Costantino finto in Roma per mano di Silvestro Romano Pontefice in quest' anno 324. quattro giorni prima della favolosa donazione. Ciò che dovea bastare ad Emanuello Schelstrate (d), e non ricorrere, come fece, a quella strana ed infelice difesa, che Costantino battezzato già in Roma, fu da Eusebio fatto ribattezzare in Nicodemia. Poichè anche se si volesse concedere, che Costantino nell' ultimo della sua vita inchinasse alla dottrina d' Arrio e de' suoi seguaci (e); non avevano però gli Arriani in questi primi tempi del loro errore usato mai di ribattezzare i Cattolici, che passavano nella loro credenza, come ben pruova Cristiano Lupo; nè se non molto dapoi S. Agostino (f) intese tale novità, che alcuni Arriani pretendevano di fare, di che egli, come di cosa assai stravagante e nuova, cotanto si maravigliava e biasimava (g).

Nè dovrà sembrare cosa strana (quantunque questo sia uscire alquanto dal nostro cammino) che Costantino, cotanto zelante della Cristiana Religione, e che nell' anno seguente 325. volle essere presente al gran Concilio di Nicea, ove diede l' ultime pruove della sua pietà, operasse, essendo ancora Catecumeno, tanti pietosi e generosi atti verso questa sua novella Religione. Niuna stranezza apparirà, se si distingueranno i tempi,

ne'

(a) Teodoret. *lib.* 1. *Histor. ca.* 32. Sozom. *lib.* 2. *cap.* 34. Socrat. *lib.* 1. *cap.* 39. Fotio *Cod.* 127. *pag.* 210.

(b) Ambros. *Serm. de obitu Theodos.* Hieron. in *Chronic.* Conc. *Arimin. apud* Sozom. *lib.* 4. *c.* 18. & Socr. *l.* 2. *cap.* 37.

(c) Arnald. *Ars cogitand. part.* 4. *cap.* 13.

(d) Emmanuel Schelstrat. *Antiq. illustr. part.* 2. *dissert.* 3. *ca.* 6.

(e) Hier. *in Chron.* Lucifer Calarit. *l.* 1. *B. M. P. tom.* 4. *pag.* 193. *Vid. tamen* Tillemont *Hist. des Emper. in Const.* & Basnage *Ann. an.* 336. *nu.* 8.

(f) Aug. *lib. de haeresib. cap.* 49.

(g) *Vid.* Papebroch. *in Act. Sanct. to.* 5. 21. *Maii in Vit. Constant.* Pagi *ann.* 324. *nu.* 15. Bingh.

ne' quali Costantino abbracciò questa Religione, da quelli del suo battesimo; e se si considererà il costume, che correva allora tra' Grandi, di differire il battesimo fino al tempo della loro morte.

Costantino non molto dopo la sconfitta di Massenzio, assai prima dell'anno 324. in cui si narra il suo battesimo, in Roma, avea abbracciata la Religione nostra, dando segni manifestissimi di se, e del suo amore e beneficenza inverso di quella. Prima di quest'anno 324. molte Costituzioni aveva promulgate attinenti o all' immunità de' Cherici da' pesi civili, o alla costruttura de' suoi Tempj, o alla destruzione ed abbattimento di quelli de' Gentili; ed eziandio quella cotanto rinomata sua Costituzione (*a*), per la quale fu conceduta licenza alle Chiese di potere acquistare robe stabili, ed a tutti data libertà di poter lasciare a quelle ne' loro testamenti ciò che volevano, onde nacque il principio delle loro ricchezze, e massimamente della Chiesa di Roma sopra ogn' altra, non fu altrimente promulgata dapoi, ma tre anni innanzi che seguisse in Roma questo favoloso battesimo. Non dee adunque sembrare cosa strana, se negli anni seguenti, ancora Catecumeno, proseguisse con tenor costante a favorirla, e di tante prerogative e pregi adornarla.

Era ancora in questi tempi costume, come s' è accennato, che i maggiori e più illustri personaggi dell' Imperio ancorchè abbracciassero questa Religione, solevano però per pessima usanza differire il battesimo fino a' maggiori loro pericoli di vita, e quando si esponevano a qualche dubbia e perigliosa impresa. Nè tal costume si spense ne' tempi di Costantino, o de' suoi figliuoli; (*b*) ma durò molto dapoi anche nel Regno degli altri suoi successori, quantunque vi fossero de' Principi per altro religiosissimi. Così leggiamo di Teodosio il grande, il quale ancorchè abbracciasse la Religione Cristiana, e chiari segni della sua pietà mostrasse, visse però sempre Catecumeno, e non prima volle battezzarsi, se non quando gravemente infermato in Tessalonica l' anno 380. vedendosi in pericolo, fece chiamare a se il Santo Vescovo Acolio, da cui fu battezzato, e non meno la salute dell' anima, che quella del corpo ricuperò (*c*).

Valentiniano II. Principe, di cui soleva dirsi, che siccome tutto il male nel suo Regno a Giustina sua madre dovea attribuirsi, così a lui tutto il bene, come ben si conobbe dopo la costei morte, essendo ancora Catecumeno, non prima, che quando fu nel procinto d' andare a combattere co' Barbari, sollecitò S. Am-

Or.Eccl. t.4. l.12.c.5.§.6.

(*a*) *L. 4. C. Th.de Episc.*

(*b*) *Vid.* S. Athanas. *de Syn. Arim. & Seleuc.* Socr.*lib.2.c.1.* 47. Philost. *l.6. c.6.* Soz. *l.7. c.4.*

(*c*) Socrat. *lib.5. cap. 6.* Sozom. *lib.7. cap.4.* Prosp. *in Chron.an.* 381.

S. Ambrogio a venire prestamente a battezzarlo. Ma mentre quel Santo Vescovo traversava l' Alpi per rendersi a Vienna, ove questo Principe dimorava, intese la sua funesta morte; poichè Arbogasto malcontento d' essergli da lui stato tolto il comando dell' esercito, guadagnatosi alcuni suoi Ufficiali, e gli Eunuchi del Palazzo, lo fece strangolare nel proprio letto mentre dormiva la notte del Sabato a' 15. Maggio dell' anno 392. vigilia di Pentecoste (*a*). Il qual funesto accidente meritò essere compianto per una dotta e molto elegante orazione funebre di quel Vescovo (*b*), che recitò nelle di lui magnifiche e pompose esequie; nella quale mostrò, che il battesimo desiderato da questo Principe, e domandato con tanto ardore, avealo purificato di tutte le macchie de' suoi peccati, e portatolo al godimento delle delizie d' una vita eterna (*c*).

E' nota parimente l' istoria di S. Ambrogio stesso, a cui non prima che fosse promosso al Vescovato di Milano, fu dato battesimo (*d*). E narrasi ancora di quel famoso e celebre *Benevolo* primo Cancelliere dell' Imperadrice Giustina, che per non istromentare quell' Editto, per cui davasi licenza agli Arriani di professare liberamente il loro errore (*e*), fece quel sì generoso e nobile rifiuto, e ritiratosi dalla Corte, volle allora ricevere il battesimo, ch' avea secondo il costume de' Grandi agli ultimi tempi differito (*f*); e molti altri esempj potrebbono qui recarsi, tratti dalle profane e sacre storie (*g*). E di questo costume è da credersi, che intendesse il nostro Torquato (*h*), e che fosse ancora in Etiopia nel Regno di Senapo, allorchè favoleggiando di Clorinda, e del suo differito battesimo cantò:

> *A me, che le fui servo, e con sincera*
> *Mente l' amai, ti diè non battezzata;*
> *Nè già poteva allor battesmo darti,*
> *Che l' uso no 'l sostien di quelle parti.*

Credevasi, che differendosi il battesimo fino agli ultimi momenti della vita, venivano perciò a sfuggirsi i cotanti rigori delle pubbliche penitenze, che di que' tempi usava la Chiesa co' Cristiani penitenti; e che fosse di maggior accertamento per la loro salute eterna prolungarlo. Poichè potendo ciascuno essere ministro di questo Sacramento, eziandio l' Infedele, il Neofito, ed ogni vil femminetta, ed essendo la sua materia sempre presta, qual

[*a*] S. Epiphan. *de mensur. num.* 20.

(*b*) Ambr. in *Orat. in fun. Valent.*

(*c*) *Vid.* Pagi *ann.* 392. & Basnage *eod. an. nu.* 3. & 4.

(*d*) S. Paulin. *in Vit. S. Ambros.* Theodor. *l.* 4. *c.* 6. & 7. *Vid.* Basnag. *Ann.* 374. *num.* 10.

(*e*) *L.* 4. *C. Th. de fid. Cath.*

(*f*) Ruffin. *l.* 2. *cap.* 16. Sozom. *l.* 7. *c.* 13. Gaudent. *in Praef. Serm. ad Gaud.*, *qui extat apud* Baron. *an.* 386. *num.* 4.

(*g*) *Vid.* S. August. *l.* 8. *Confess. cap.* 2. Basnage *Ann. an.* 324. *num.* 11. Fleury *Cost. de' Crist. par.* 3. *cap.* 1.

(*h*) Torq. Tasso *canto* 12. *ott.* 75. *G. L.*

qual è l' acqua, e la sua forma molto spedita e facile, consistendo in poche e semplici parole: rado, o non mai al più disgraziato e sfortunato uomo del Mondo potrebbe accadere morte così improvvisa, che non vi fosse un poco di tempo da poter esser tocco da sì salutifere acque, le quali in un istante per gl' infiniti meriti di Cristo, rendendolo mondo di tutte le sozzure in questa mortal vita contratte, lo sbalzavano con certezza nella felicità di un' altra immortale ed eterna.

Ma avvedutisi dapoi, che per un sì reo costume si dava occasione agli uomini di menare una vita licenziosa, e pronta ad ogni enormità e scelleratezza; e fatti ancora dall' esperienza accorti, che molti così ne morivano, come vissero; e che sovente il caso potea essere così improvviso, che mancassero questi ajuti, nel che terribile dovette sembrar loro il funesto accidente di Valentiniano: cominciarono pertanto i Padri della Chiesa a declamare contro a questa perniziosa usanza. Onde Basilio, e'l suo fratello Gregorio (*a*) di Nissa fecero tutti i loro sforzi in questo medesimo secolo per abolire cotale pericoloso costume; e S. Ambrogio, che l' avea seguito, dopo aver compianto il suo infortunio, si diede a combatterlo, e fece quanto potè per isradicarlo, declamando spesse volte e fortissimamente contra questo abuso (*b*); tanto che alla fine fu dalla Chiesa affatto discacciato, nè giammai più tollerato, onde oggi il suo contrario lodevolmente si pratica (*c*).

Ma ritornando là, onde siam partiti, queste nostre Provincie nel Regno di Costantino ad altri non furono sottoposte, nè donate. Da questo medesimo Principe dopo l' anno 324. come prima, e finchè visse, furono dominate e rette: egli n' ebbe la cura ed il pensiero, commettendo a' Prefetti d' Italia, a' Consolari, a' Correttori, ed a' Presidi il governo ed amministrazione di quelle; e moltissime leggi a costoro dirette stabilì, per le quali furono molti provvedimenti dati intorno alla retta loro amministrazione. Così spedito che fu Costantino dal Concilio Niceno, e dagli affari d' Oriente, tornò nell' anno seguente 326. per la Pannonia in Italia, ed in Aquileja fermossi, dove nel mese d' Aprile di quest' anno promulgò alcune Costituzioni (*d*); indi passato in Milano, ne promulgò dell' altre (*e*) nel mese di Luglio; e finalmente nello stesso mese venuto per l' ultima volta a Roma (*f*), lungo tempo vi si trattenne con Elena sua madre, la quale in questo medesimo anno 326. del mese d' Agosto tra gli ab-

(*a*) Gregor. Nyssen. *in Orat. advers. eos qui Bapt. diff. t. 2. Opp.* Greg. Nazianz. *Orat.* 40. Chrysost. *Hom. 1. & 23. in Acta.*

(*b*) Ambros. in *Serm. de Sanct. & alibi.*

[*c*] *Vid.* Voss. *Disp. 12. de Bapt. thes. 5.* Justel. *in Not. ad Can. 12. Conc. Neocaes.*

[*d*] *L. unic. C. Th. si quis eam cujus tut.*

[*e*] *l. 3. C. Th. de falsa moneta.*

(*f*) Zosim. *l. 2. cap. 29.*

abbracciamenti del figliuolo e de' nipoti quivi trapassò, e fu sepolta (a). In questo anno stesso molte leggi (b) in Roma furono da Costantino promulgate intorno all' annona della medesima Città, e per altre bisogne di queste Provincie d'Italia molte cose furono da questo Principe stabilite; insino che tornato in Oriente, al ristabilimento del nuovo Imperio e di Costantinopoli volse ogni suo pensiero.

Ma non per questo si trascurarono le cose d' Occidente, e di queste nostre Provincie, le quali commesse a' Prefetti d' Italia, e più immediatamente a' Consolari, Correttori, e Presidi, furono così da Costantino, come dagli altri Principi suoi successori fino a Valentiniano III. come si è veduto, rette e dominate: tanto è lontano, che altri avessero avuto sopra di quelle diritto o superiorità alcuna.

Favola dunque dee riputarsi ciò, che di Napoli a questo proposito si narra, ch' essendo in questi tempi dentro a' confini della Campagna, ed al Consolare d' essa Provincia sottoposta, fosse stata da tal donazione solamente eccettuata, essendo piaciuto a Costantino per se ritenerla per quella graziosa cagione, che dovendo fare frequenti e spessi viaggi da Roma alle parti Orientali oltramarine volesse serbarsi una Città, nella quale potesse tra via fermarsi un poco, e dagl' incomodi e strapazzi del viaggio ristorarsi. Più favolosi ancora sono e più inetti gli altri racconti de' viaggi fatti da questo Principe con Papa Silvestro in Napoli; e quel che più degno si fa di riso è, ch' entrambi si fossero imbarcati nel Porto di questa Città, ed andati insieme in Nicea Metropoli della Bitinia, e quivi fossero intervenuti a quel gran Concilio: e ritornando poscia Costantino in Italia nell' anno 326. si fosse fermato in Napoli, ove fu di nuovo accolto dalla Repubblica Napoletana con grandissimi segni di stima e di giubilo; e che avesse quivi tante Chiese edificate, e cento altre seccaggini, delle quali hanno fino al vomito ripieni i loro volumi (c). Tanto che coloro, che considerano sì favolosi racconti, e che questo Principe nel passare in Italia non per altra strada vi si conducea, che per la Pannonia, e che se pur voleva di Roma portarsi nelle parti Orientali per viaggi marittimi, avea pronta e spedita la via Appia, che fu continuata fino a Brindisi, ove potea con più agio imbarcarsi; tantochè il P. Caracciolo (d), il quale ci vuol rendere verisimile lo sbarco di S. Pietro a Brindisi, non per altra cagione si mosse a crederlo, se non perchè que-

(a) Euseb. *in vita Costant. Lib. 3. cap. 46. e 47.* Niceph. *l. 8. c. 31. Vid.* Pagi & Basnage *an. 326.*

(b) *L. 5. C. Th. de Navicul. L. 3. & 4. de Infirm. his quæ sub Tyran. l. 3. de bon. vacant. & ibi* Gotofr. *& in Chr. C. Th. hoc anno.*

(c) Summonte *l. 1. c. 5.*

(d) P. Carac. *de Sacr. Neap. Eccl. mon. cap. 3. sect. 4.*

questa era la strada più battuta da coloro, i quali per viaggi marittimi voleano o da Roma portarsi in Oriente, o quindi a Roma: per queste cagioni ragionevolmente dubitano, se mai Costantino avesse veduta Napoli, tanto è lontano che quivi fosse dimorato, e tante Chiese avessevi edificate, come se non per altra cagione, che per fondarvi Tempj sacri egli vi si conducesse (*a*); quando al contrario qualche vestigio di Greca struttura, che vediamo ancora rimaso in alcune Chiese di questa Città, non all'età di Costantino M. dee riportarsi, ma a' tempi più bassi degli altri Costantini Imperadori d'Oriente verso gli ultimi tempi de' Greci, quando il Ducato Napoletano era agl' Imperadori Greci sottoposto: di che ci tornerà occasione a più opportuno luogo di ragionare. Ed il P. Caracciolo (*b*) stesso non potè negare, che molte Chiese, le quali s'attribuiscono a Costantino M. fossero state erette in Napoli da altri in tempi posteriori; ancorchè persuaso egli, che questo Imperadore fosse stato con Elena sua madre in Napoli, abbia creduto, che quella di S. Restituta, e l'altra de' SS. Apostoli fossero state da lui edificate: ciò che non potendo provare colla testimonianza d'Autori contemporanei, ricorre alla tradizione, e ad Anastasio, ed agli altri Scrittori de' tempi più bassi (*c*).

(*a*) Tutin. *dell' Orig. de' Seggi, cap.* 2.

(*b*) P. Carac. *de Sacr. Neap. Eccl. monum. cap.* 21. *sect.* 5. & 6.

(*c*) Idem. Aut. *loc. cit. sect.* 2. & 3.

C A P. V.

Delle nuove leggi e nuova Giurisprudenza sotto Costantino, e suoi successori.

LA nuova disposizione dell' Imperio di Costantino siccome portò tante mutazioni nello stato civile delle sue Provincie, così ancora all' antica Giurisprudenza de' Romani fu cagione di varj cambiamenti. Cominciò quella a prendere nuova forma e nuovi aspetti, dappoichè cominciarono da lui le nuove leggi, ponendo tutto il suo studio a cancellar l' antiche, ed introdurre nuovi costumi nell' Imperio. Quindi è, che Giuliano soleva chiamarlo *Novatore*, e perturbatore delle antiche leggi e costumi (*d*). Ecco per lui mutati i giudizj, ed abolite l'antiche formole, e nuovi modi d' instituirgli introdotti (*e*). I Magistrati prendono altro nome, e se talora si ritiene l'antico, diversa però è la loro giurisdizione, e vario l' impiego. S' introducono nuove dignità, e diffe-

(*d*) Amm. Marcell. *lib.* 21. *cap.* 10.

(*e*) Nazar. *in Panegyr. ca.* 38. Euseb. *Vit. Const. l.* 2. *cap.* 30. Auctor. *incert. Panegyr. Const. cap.* 4.

differenti veggonsi non pur gli Ufficiali del Palazzo, ma della Milizia ancora; e varie fra essi e nuove sono le precedenze; onde avvenne, che nuovi nomi e nuovi titoli attenenti alla loro giurisdizione ed autorità si leggano nel Codice di Teodosio (*a*).

Ma per niun' altra più potente cagione si recò alla Giurisprudenza antica de' Romani tanto cambiamento, quanto che per la veneranda Religione Cristiana, che abbracciata con tanto ardore da Costantino, lo rendè tutto inchinato e disideroso di stabilire nuove leggi, le quali secondo le massime di questa nuova Religione dovettero essere alquanto contrarie e difformi da quelle de' Gentili. Fu egli imprima tutto inteso a mutare i costumi de' Romani, e la loro antica Religione (*b*). A questo fine promulgò molti Editti al Popolo Romano indirizzati, ed a' Prefetti di quella Città, ed in tutti quei quattro anni, che dimorò in Roma, cioè dall' anno 319. fino all' anno 322. non ad altro attese. Proibì in Roma, che fu la Città più attaccata alle superstizioni dell' antica Religione, che gli Aruspici potessero privatamente presagire de' futuri avvenimenti, ancorchè in pubblico il permettesse (*c*): che i padroni non potessero valersi della potestà, ch' aveano sopra i servi, se non moderatamente, e con sommo ritegno (*d*); e ciò secondo le massime della nuova Religione, e per quel ch' esageravano i Padri della Chiesa, fra i quali era Lattanzio, che non inculcava altro, se non che i servi come fratelli dovessero trattarsi da' loro Signori. Nuovi modi di manomissioni introdusse nelle Chiese, perchè a costoro fosse più agevole e pronto l' acquisto della libertà (*e*). Diede nuovo sistema a' repudj, agli sponsali, ed a' matrimonj (*f*); represse la leggerezza de' divorzj, e stabilì con più tenace nodo la santità degli sponsali, e delle nozze. (*g*) Abolì le pene del celibato (*h*), e scosse altri pesanti gioghi, che l' antica legge Romana su la cervice degli uomini avea imposto (*i*).

Seguendo i dettami di questa nuova Religione, fu terribile co' rapitori delle vergini, e con coloro, che disprezzando la santità delle nozze si dilettavano di Venere vaga (*k*); pose freno al concubinato, contro al quale già prima avea cotanto declamato e scritto Lattanzio (*l*). Vietò qualsivoglia opera nel dì di Domenica, e secondo il nuovo rito della Chiesa rendè feriati altri giorni, che prima non erano (*m*). Volle che per qualunque formole o parole, che nelle Chiese si facessero le manomissioni, s'acquistasse a' manomessi piena libertà (*n*). Concedè a tutti

(*a*) Got. in *Prolegom. C. Th. cap.* 1.

(*b*) Nazar. c.38. Porph. *in Paneg. carm.* 6. Gotofr. *in Chr. C. Th. an.* 319. *& seqq.*

[*c*] *L.* 1. *&* 2. *C. Th. de malef. & mathem.*

[*d*] *L.* 1. *C. Th. de emendat. serv.*

[*e*] *L. un. C. Th. de his, qui a non domino l. un. C. Th. de manum. in Eccl.* Sozom. *l.* 1. *c.* 9. Niceph. *l.* 7. *cap.* 16.

[*f*] *L.* 2. *C. Th. de sponsalib.*

[*g*] Gotofr. *ad l.* 2. *C. Th. de sponsal. & in Chr. C. Th. an.* 319.

[*h*] *L. un. C. Th. de infir. pœn. cœlib.* Euseb. *de Vit. Const. l.* 4. *ca.* 26. Soz. *l.* 1. *cap.* 9.

[*i*] *L.* 3. *ad S. C. Claudian. L. un. de commiss. rescin. Vid.* Gotofr. *ad dict. ll.*

(*k*) *L.* 1. *C. Th. de rapt.*

a tutti licenza, che liberamente potessero lasciare alle Chiese per testamento ciò, ch' essi volessero (a); ed oltre di prendere lodevolmente la cura e la protezione della Chiesa, e de' suoi Canoni, (b) volle anche intrigarsi, più di quel che forse comportava la dignità sua Imperiale, nelle quistioni sorte fra i Padri d'essa. Onde rendè perciò le contese più strepitose, e si diede maggior fomento alle discordie e contenzioni, che non si sarebbe fatto, se quelle dispute a coloro si fossero interamente lasciate, a' quali bene stavano; nè si sarebbe veduta la Chiesa poco dapoi ardere fra l' accese faci degli Arriani, che così la malmenarono, ma forse si sarebbe mantenuta con quella schiettezza e simplicità, colla quale si mantenne in que' tre primi secoli, e nella quale Cristo Redentor nostro l' avea lasciata.

Reputò a lui doversi appartenere il governo e la polizia esteriore della Chiesa. Perciò molte leggi attinenti a questo furono da lui promulgate, vietando a' benestanti, ed a coloro ch' erano idonei per l' amministrazione de' pubblici Ufficj, di potere assumere il Chericato, permettendolo solamente ad uomini di tenue fortuna, e di bassa condizione (c); e diede in oltre altri provvedimenti intorno alle persone e beni delle Chiese. (d) Quindi avvenne, che gli altri Imperadori a lui succeduti nell' Imperio e nella medesima Religione, seguitando le stesse pedate, varie altre Costituzioni aggiugnessero appartenenti alla polizia esteriore della Chiesa, ed alle persone de' Vescovi e de' Cherici, ed all' amministrazione e governo de' loro beni. E quantunque di Valentiniano I. scriva Sozomeno (e), che poco s' impacciò di queste cose, niente imponendo a' Sacerdoti, nè fu studioso di mutar nulla di meglio o di peggio nelle osservanze della Chiesa; contuttociò pure si leggono nel Codice di Teodosio alcune sue Costituzioni riguardanti alla sua polizia, e particolarmente intorno all' elezione de' Cherici e degli altri Ministri della Chiesa (f). Ma moltissime altre Costituzioni aggiunsero dapoi tutti gli altri suoi successori, Valentiniano II. Teodosio, Graziano, Arcadio, Onorio, e gli altri (g); tantochè ne' tempi di Teodosio il giovane di queste leggi ne fu compilato un intero libro, ch' è l' ultimo di quel suo Codice: e si vide perciò la Giurisprudenza Romana, per quella parte che s' apparteneva alla ragione Divina e Pontificia, tutta diversa da quel di prima, ed affatto nuova, e da quella difforme. Il quale istituto essendosi dapoi continuato dagli altri Imperadori, e particolarmente dal nostro Giustiniano, cadde final-

virg. L. unic. C. Just. de Concub.

(l) Nazar. in *Paneg. c.a. 38.* Porti. *carm. 6.*

(m) *L. 1. C. Th. de Feriis L. 3. C. Just. de feriis.* Euseb. *Vit. Const. l. 4. c. 18.* Sozom. *l. 1. c. a. 8. V.* Got. *ad L. 1. C. Th. de fer.*

(n) *L. un. C. Th. de manum. in Eccl.*

(a) *L. 4. C. Th. de Episc.*

(b) Euseb. *Lib. 1. c. 37.*

(c) *L. 3. et 6. C. de Epist. & Cler.*

(d) *L. 1. 2. 7. & tot. tit. C. Th. de Episc. & Cler. tit. de Haeret. ibid., & aliis tit. ejusd. lib.*

(e) Sozom. *lib. 6. cap. 7. & 21.*

(f) *L. 17. 20. 21. 22. C. Th. de Episc. & Cler. &* Got. *ad l. 20. l. 59. 60. 63. C. Th. de Decur.*

(g) *L. 104. 115. 121. 123. 163. 172. C. Th. de Decur. & tot. tit. ejusd. C. de Episc. & Cler.*

ralmente negli ultimi Imperadori d' Oriente, i quali abusando la loro potestà ridussero negli ultimi secoli dell' Imperio la cosa in tale stato, che all' arbitrio del Principe sottomisero interamente la Religione. Per la qual cosa fu da valentuomini (*a*) saviamente avvertito, essere error grave di coloro, che dalle Costituzioni novelle di questi ultimi Imperadori vogliono prendere una sicura norma per porre i giusti confini fra il Sacerdozio e l' Imperio, e fra l' una e l' altra potestà. Ma di ciò più diffusamente ci toccherà ragionare, quando della polizia Ecclesiastica di questi tempi tratteremo.

Il zelo adunque della nostra Religione, direttamente opposta a quell' antica de' Gentili, impresso nel cuore d' un Principe, a cui ubbidiva l' uno e l' altro Imperio, potè variare i costumi, le leggi, e gl' istituti degli uomini. Questo non solamente gli fece pensare alla costruttura di nuovi Tempj, ed all' abbattimento degli antichi, ma ciò, che fra le leggi loro sembravagli o troppo superstizioso, o soverchio sottile, mutava egli e cancellava: di che chiarissima testimonianza ne danno le molte sue Costituzioni, che a questo fine furono da lui promulgate, e che si leggono nel Codice di Teodosio (*b*). E Costanzo suo figliuolo, che all' Imperio gli succedè, tenne pure il medesimo ordine, e volle ancora egli in molte cose allontanarsi dagli antichi istituti, ed in cose di Religione massimamente, com' è chiaro da molte sue Costituzioni, che si leggono in quel Codice (*c*).

Dal che ne nacque, che Costantino lasciò di se varia e diversa fama appo i Cristiani, e presso a' Gentili. I nostri per questi fatti il cumularono d' eccelse lodi; e quindi prese argomento Nazario (*d*) nell' Orazione panegirica, che nell' anno 321. gli fece, d' innalzare le sue lodi con dire: *Novæ leges regendis moribus, & frangendis vitiis constitutæ, veterum calumniosæ ambages recisæ, hæque captandæ simplicitatis laqueos perdiderunt*. Isidoro (*e*) nel libro dell' Origini pur disse, che da Costantino cominciarono le *nuove leggi*; e Prospero Aquitanico (*f*) chiamò Principi legittimi gli Autori di tali leggi, perchè da' Principi Cristiani furono promulgate.

Ma presso a' Gentili, i quali malvolentieri soffrivano queste mutazioni, così lui come Costanzo suo figliuolo furono acerbamente biasimati e malvoluti. (*g*) Perciò Gregorio ed Ermogeniano Giureconsulti ambedue Gentili, che fiorirono sotto Costantino, e suoi figliuoli, dubitando, che per queste nuove Costituzioni

(*a*) Tomasin. *differt. in Conc. præfat. 1. n. 5.* Gio. Filesaco *tract. de sacr. epis. auth. cap. 7. §. 7. & tract. de idololatr. polit. cap. 9.*

(*b*) *L. un. C. Th. de domin. rei, quæ poscit. L. 3. C. Th. de contr. empt. Toto tit. C. Th. ad S. C. Claud. & tit. de longa consuetud. ibid.* Liban. *in Orat. funeb. Jul. pag. 298. edit. Morell. V.* Gotofr. *ad L. un. C. Th. de long. consuet.*

(*c*) *L. 10. C. Th. de operib. publ. L. 5. C. Th. de sepulchr. viol. L. 1. & 2. C. Th. de collat. donat. L. 1. C. Just. de form. & impetr. act. subl.*

(*d*) Nazar. *in Orat. paneg. cap. 38.* Porphyr. *in Panegyr. Const. ver. 39. in Epigr. Vet. Pithæi.* Euseb. *Vit. Const. l. 2. ca. 30.*

zioni de' Principi Cristiani la Giurisprudenza de' Gentili non venisse affatto a mancare, si diedero a compilare i loro Codici, ne' quali le leggi degl' Imperadori Gentili, cominciando da Adriano infino a Diocleziano, unirono insieme, perchè quanto più fosse possibile si ritenesse l' antica. E quindi avvenne, che assunto all' Imperio Giuliano nipote del Gran Costantino, come quegli che nacque da Costanzo suo fratello, avendo pubblicamente rinunziata la Religione Cristiana, ed abbracciato il paganesimo, ingegnossi a tutto potere (ancorchè non gli paresse usare l' armi della crudeltà (a), come aveano fatto gli altri Imperadori Gentili suoi predecessori) di ristabilire il culto dell' antica Religione, e l' antiche leggi per abbattere il Cristianesimo; onde fu tutto rivolto a cancellare ciò, che Costantino avea fatto, chiamandolo perciò, come narra Ammiano Marcellino (b), *Novatore*, e perturbatore delle antiche leggi e degli antichi costumi: *Tunc Julianus memoriam Constantini, ut Novatoris, turbatorisque priscarum legum, & moris antiquitus recepti, vexavit*. Molte sue leggi perciò ancor ora nel Codice di Teodosio si leggono, per le quali è manifesto non avere avuto ad altro l' animo rivolto, che ad abolire le leggi di Costantino, e restituire l' antiche (c). Ecco quali fossero le sue frequenti formole sopra di ciò: *Amputata Constitutione Constantini patrui mei, &c. antiquum Jus cum omni firmitate servetur* (d); ed altrove: (e) *Patrui mei Constantini Constitutionem jubemus aboleri, &c. Vetus igitur Jus revocamus*. Ed avendo questo Principe secondo l' antica disciplina di molte Costituzioni accresciuta la ragione civile, e sopra tutto invigilato alla spedizione delle liti, avendo anche in gran parte recise l' imposizioni, che tiravano i suoi Predecessori, e dati chiari documenti della sua vigilanza, valore militare, e di molte altre virtù, fu che non pure presso a' Gentili acquistasse fama d' un Principe saggio e prudente, come Libanio (f) per questo stesso l' innalza e lo magnifica nell' Orazione funebre, che gli fece: ma che ancora da Zonara riportasse questi encomj; e ciò che sembrerà strano, eziandio dagli Scrittori di questi ultimi nostri tempi, fra' quali tiene il primo luogo Michele di Montagna (g), il quale oltre a prendere la di lui difesa dell' apostasia, e d' altri misfatti, che comunemente se gl' imputano, di eccessive lodi lo cumula, e fino al cielo l' estolle.

Ma perchè l' Imperio di questo Principe non durò più, che due anni, essendo stato nel fiore della sua età ucciso da' Persiani, non

(e) Isid. *Orig. lib.5. cap.1.*

(f) Prosper. Aquitan. *lib. prior. Chron.* Gotofr. *Proleg. C.Th.c.1.* *Vid. tamen* Adam. Rupert. *Observ. in Synops.* Besold. *c.15. pag. 388. & seqq.*

(g) Zosim. *l.2. cap. 34.* Julian. *Orat. 7.* Liban. *Orat.11.* Amm. Marc. *l.16.c.6.&l.21.c.16.*

(a) Eutrop. *l.10. cap. 8.* Julian. *Epist. 7.43.52.* Socr. *lib.5. ca.5.* Fleury *Hist. Eccl.l.15.nu. 4. & 5.*

(b) Amm. Marcell. *lib. 21. cap. 10.*

(c) *Vid.* Gotofr. *ad l. un. C.Th.de long. consuet.*

(d) *L. unic. C.Th. de dominio rei quæ.*

(e) *L. 3. C. Th. de contr. empt.*

(f) Liban. *orat. 10. pag. 207. in fun. Julian. & Orat. 11. & 12.* Amm. Marcel. *l.25.*

non avendo che 32. anni; succeduto Valentiniano il vecchio nell' Occidente, e Valente suo fratello nell' Oriente, Principi a' quali non era meno a cuore la Religione Cristiana, di quello che fu a Costantino: riuscì perciò vano ogni sforzo di Giuliano contro di lei, la quale fu parimente dagli altri Principi successori ritenuta, avvegnacchè malconcia e depravata per la pestilente eresia d' Arrio, che attaccatasi ne' Capi dell' Imperio, si diffuse per tutto l' Orbe Cristiano, e penetrò ancora ne' petti delle nazioni straniere. Ed essendo da questi Principi state calcate le medesime orme di Costantino, ed alle costui leggi altre loro proprie aggiunte, si venne a dare alla Giurisprudenza quell' aspetto e quella forma, che nel Codice di Teodosio ora ravvisiamo.

(g) Michel di Montagn. ne' suoi *Saggi*, *lib.* 2. *cap.* 19.

C A P. VI.

De' Giureconsulti e loro libri, e dell' Accademia di Roma.

Quantunque la Giurisprudenza de' Romani per la nuova divisione dell' Imperio, per la nuova disposizione degli Ufficiali, e per la nuova polizia e Religione in esso introdotta, prendesse altri aspetti e nuove forme, non può nulladimeno dubitarsi, che la cagione del suo cambiamento e della sua declinazione non in gran parte fosse anche stata la perduta antica disciplina, e la mancanza d'una buona educazione ne' giovani. Mancata dunque la disciplina e l' educazione, si videro i giovani dati in braccio a' lussi, a' frequenti conviti, alle delicatezze, a' giuochi, ed alle meretrici, siccome di questo secolo appunto si doleva Ammiano Marcellino (a); onde non potè certamente produrre quegl' incorrotti e gravi Magistrati, que' saggi e prudenti Giureconsulti, gli Africani, i Marcelli, i Papiniani, i Paoli, ed i tanti altri insigni e rinomati, che ne' preceduti secoli fiorirono. L' opera de' Giureconsulti, che ne' tempi di Costantino e de' suoi figliuoli a que' primi lumi succederono, (essendovi tra essi stato un certo *Innocenzio* cotanto da Eunapio celebrato (b), *Anatolio* (c), ed alcuni altri d' oscuro nome (d)) non si raggirava in altro, se non ad insegnare ed esporre nell' Accademie ciò, che da que' preclari ed incomparabili spiriti trovavasi scritto, e di raccogliere, comentare, e a miglior lezione ridurre i loro libri. (e) Ed essen-

(a) Amm. Marcell. *lib.* 14. *c.*6. *l.*28. *c.*4. *l.*30. *c.*4.
(b) Eunap. *in vit. Chrysant. pag.* 286.
(c) Eunap. *in Proæres. pag.* 149. *et* 150. Himer. *Orat. ad Anatol. ap.* Phot. *C.* 243. *Vid.* Vales. *ad* Amm. Marc. *l.*19. *c.*11. *et* Gotofr. *in Prosop. C. Th.*
(d) *Vid.* Pancir. *de clar. ll. interp. l.*1. *c.* 70. *et seqq.*
(e) Gotofr. *Manual. Jur. l.*1. *c.*7. *et ad l. un. C. Th. de resp. prud.*

essendo mancato l' uso dell' interpetrazione e de' responsi , e ridotto l' esercizio de' Giureconsulti a due cose solamente , cioè all' insegnare nell' Accademie , e all' aringare o scrivere per le liti nel Foro (*a*) , che tratto tratto cominciò a farsi per danajo contra l'antica legge Cincia (*b*): si ridusse il mestiere in questi tempi a tal vilipendio, che alla fine divenne arte di liberti. Perciò Mamertino (*c*) soleva compiangere questa perduta dignità della Giurisprudenza , anche prima di Giuliano , ed amaramente dolersi , e dire: *Juris civilis scientia , quæ Manlios , Scævolas , Servios , in amplissimum gradum dignitatis evexerat , libertorum artificium dicebatur*. Presso a Fozio (*d*) si legge , che Asterio Vescovo di Amasea , che visse intorno l' anno 400. raccontava esser egli stato discepolo d'un certo Scita servo comprato da un cittadino d'Antiochia , che pubblicamente professava Giurisprudenza ; quando presso agli antichi Romani l' esercizio degli Oratori , o Padroni delle cause , ch' erano gli Avvocati parlanti , era sì onorevole , che i Senatori Romani , e gli altri personaggi grandi vi menavano la loro giovanezza . Parimente era il principal modo nello stato popolare di giungere alle cariche grandi ; poichè difendendo le cause gratuitamente , siccom' essi facevano , obbligavano strettamente molte persone , ed acquistavano per conseguenza un gran numero di clienti , e quindi un grandissimo rispetto ed autorità fra il popolo , che loro importava molto per conseguire i grandi Ufficj (*e*). S' aggiungea, che coloro, che sapevano bene aringare, aveano un gran vantaggio nell' assemblee del Popolo, il quale si mena volentieri per l' orecchie; onde avviene, che nello stato popolare gli Avvocati sono ordinariamente quegli , che hanno più potenza ed autorità. Ma sotto gl' Imperadori l' autorità degli Avvocati fu assai diminuita , come dice l' Autore del Dialogo *de Oratoribus* (*f*), attribuito a Tacito, perciocchè il favor popolare non serviva più a niente per ottenere le grandi cariche; ed allora fu , che non potendo più esser ricompensati , se non con danari, divennero pertantò mercenarj (*g*). Gl' Imperadori però non volendogli affatto abbassare , gli ridussero in Milizia , attribuendo loro in conseguenza tutti que' belli privilegj , che aveano i soldati , ed ancora altri particolari , spezialmente questo , che dopo aver esercitata la loro carica per lo spazio di 20. anni , divenissero Conti (*h*). Ma se tanto abbassamento si fosse solamente veduto ne' Giureconsulti , sarebbe stato più comportabile ; penetrò egli nell'Accademie ancora , e ne' Tribunali.

L' Ac-

(*a*) Bynkershoek *Observ. l.7.c.6. Vid. tam. Novel. 12. Valent. III. de Episc. judic. t.6. C. Th.*, & Ritter *ibid.* Gotofr. *ad l.9. C.Th. de jurisdict.*

(*b*) Tacit. Ann.*l.11.c.5. & seqq. l.13. c.42.*Plin.*l.5. Epist. ult.*

(*c*) Mamertin.*Paneg.11. c.20.*

(*d*) Asterius Amasian.*Homil. 7. apud* Phot. *Biblioth. Cod.* 271.*Vid.*Gotofr. *Proleg. C.Th. c.1.*

(*e*) Cic. *pro Muræna . &* Auct. *Dial. de Orat.c.36. ad 41.*

(*f*) Auctor *Dial. de Orat.cap.36.ad 41.*

(*g*) Tacit. *Ann.l.11.c.5. & seqq.* Amm. Marcell. *l.30.c.4.*

(*h*) *L. 1. 4. 5.6.& 14.C. de Advocat. diver.judic. & tot.tit. utriusq. C. de Adv. div. judicior.*

L'Accademia di Roma erasi per l'ignoranza e viltà de' Professori, e per le dissolutezze degli Scolari ridotta a tal lagrimevole stato, che Valentiniano il vecchio, perchè non fosse affatto estinta, fu necessitato nell' anno 370. essendo in Treveri, promulgare una ben lunga Costituzione, che dirizzò ad Olibrio Prefetto della Città di Roma, nella quale XI. leggi Accademiche stabilì, dando riparo a molti abusi in quella introdotti. (a) Volle primieramente, che gli Scolari, i quali dalle Provincie dell' Imperio andavano a Roma per istudiare, portassero lettere dimissoriali spedite da' Rettori, ovvero da' Consolari, Correttori, o Presidi di quelle Provincie donde partivano, nelle quali lettere si esprimesse la loro patria, i loro natali, ed i meriti e la dignità de' loro progenitori e della loro razza.

Per II. ordinò, che giunti in Roma dovessero presentare queste lettere al Maestro del Censo, ed a' Censuali (b). III. che questi Ufficiali avessero il pensiero, subito che gli Scolari erano entrati in Roma, di domandar loro a quale professione intendevano applicare, se all' eloquenza Romana o Greca, ovvero se volessero attendere a più profondi studj, come della Filosofia o Giurisprudenza. IV. che fosse cura e pensiero de' medesimi Ufficiali assegnare agli Studenti gli ospizj in luoghi lontani e remoti da ogni disonestà. V. che dovessero invigilare a' loro andamenti, e stare tutt' accorti per allontanargli dalle prave conversazioni, molto per la gioventù pericolose. VI. proibì Valentiniano a' medesimi Scolari la troppa frequenza de' pubblici spettacoli, dando riparo con ciò a quegli abusi, che Ammiano Marcellino (c) si doleva d'essersi introdotti per questi giovani, che consumavano il tempo in continui lussi, in amoreggiamenti, ed in frequenti spettacoli, come corruttela di costumi, e cagione d'allontanarsi dagli studj. VII. proibì loro parimente gl' intempestivi e frequenti convivii, ne' quali solevano per gran parte del giorno e della notte menar l'ore in crapule, e tra mille licenziosi ragionamenti. VIII. che quegli Scolari, che contro queste leggi menassero vita licenziosa, e indegnamente si portassero, dovessero severamente punirsi, con battergli pubblicamente, indi scacciargli dalla Città, e fargli imbarcare per mandargli donde erano venuti. IX. stabilì il tempo de' loro studj: che il ventesimo anno della loro età sia il fine di quelli, quando prima ne' tempi di Diocleziano era nell' età di 25. anni (d): e che cinque anni dovessero impiegare agli studj più gravi; siccome della Giurispru-

(a) *L. 1. C. Th. de stud. liber. Urb. Romæ & ibi* Gotofr.

(b) *Del Maestro del Censo vedi il* Gotofr. *alla L. 9. C. Th. de donat. e alla L. 5. ibid. de Senat. De' Censuali, ch' erano gli Ufficiali del Maes. del Censo vedi lo stesso* Gotofr. *ad L. 5. ibid. de Senat. & ad L. 1. ibid. de hab. quo uti opor.*

(c) Amm. Marcel. *L. 14. c. 6. & L. 28. cap. 4.*

(d) *L. 1. & 2. C. Just. qui ætat. vel profess. se excus.*

prudenza particolarmente stabilì ancora il nostro Giustiniano (a). X. ordinò, che si dovessero in un libro notare i nomi degli studiosi in ciascun mese, quali essi fossero, e donde venissero, per sapersi quanto tempo erano dimorati in Roma, ed il tempo ancora de' loro studj: ciò che ancora oggi noi diciamo *Matricolarsi*, e descriversi nella *Matricola*. XI. Valentiniano stabilì, che dovesse ogn' anno mandarsi a lui la Matricola, per conoscere quali fossero gli studiosi in quella descritti, acciocchè secondo il merito ed istituzione di ciascuno potesse egli premiargli, e servirsene nel governo della Repubblica.

Cotanto questo provvido Principe ebbe a cuore l' educazione de' giovani, e la riforma di questa Accademia; tanto che ristorata per queste leggi, potè ne' seguenti anni richiamare a sè, e dall' Africa, e dalla Francia, e dall' altre Provincie Occidentali, in gran numero i giovani ad apprendere le buone lettere, e la legge civile in Roma, che fu perciò poi detta il domicilio delle leggi (b).

Si riparò da Valentiniano nel miglior modo che si potè la ruina della Giurisprudenza nelle Accademie; ma nel Foro e ne' Tribunali era pur troppo miserabile lo scempio e l' aspro governo, che di quella facevasi da' Giudici e dagli Avvocati (c). La dappocaggine de' Magistrati, e sovente la loro rapacità ed ambizione, l' ignoranza ancora degli Avvocati, e più la malizia ed i loro inganni avevano posto in confusione tutte le Costituzioni de' Principi, ed i libri de' Giureconsulti.

Da' soli Codici Gregoriano ed Ermogeniano poteva aversi certezza, quando s' allegava qualche Costituzione Imperiale per la decisione d' alcun litigio, e a quelli si dava tutto il peso e autorità: del resto, tutto era disordine e confusione (d). Perocchè da Costantino e da' suoi successori molte Costituzioni erano state promulgate di condizioni varie, appartenenti a diverse regioni de' due Imperj, ed a varj Magistrati secondo il bisogno indirizzate, e spesse volte fra loro opposte; delle quali prima che da Teodosio il giovane si fossero in un certo volume raccolte e partite, non s' aveva distinta notizia, e moltissime ne stavano sepolte; onde ciascuno allegava e cacciava fuori quella Costituzione, che pareagli condurre alla decisione favorevole della sua causa (e).

De' libri di tanti famosi e celebri Giureconsulti non minore era la confusione ed il disordine. La notizia, che se n' aveva,

(a) Const. Omnem Reip.

(b) Sid. Apollin. *L. 1. Ep. 6.* Claud. *Paneg. 3. in Laud. Stilic. ver. 137. V.* Gotofr. *ad cit. L. 1. C. Th. de stud. liber.*

(c) Amm. Marcell. *L. 28. c. 4. & L. 30. cap. 4.*

(d) V. *Novel. 1. de Theod. Cantl. in calce Cod. h.* Amm. Marcel. *L. 3. c. 4.* Gotofr. *in Proleg. c. 1.*

(e) Am. Marcel. *cit. lib. 30. c. 4.*

era assai confusa ed incerta: quale sentenza avesse per la disputazione del Foro acquistata forza di legge, e dovessero i Giudici seguire, era uscito dalla loro memoria: s'allegava indifferentemente, e sovente si recitava un responso all' altro contrario; delle contrarietà de' quali era allora il numero grandissimo, tanto che Giustiniano con tutti i suoi sforzi non potè nella sua Compilazione toglierli affatto. A questa confusione se n' aggiungeva un' altra considerabilissima, che que' Codici, i quali giravano attorno fra le mani degli uomini, non essendo ancora in Europa introdotto l' uso delle stampe, erano per l' incuria de' Librari e degli Antiquarj scorrettissimi, e pieni di mille errori (a).

A riparare tanti danni, che per lungo tempo avevano ne' Tribunali a questo lagrimevole stato ridotta la Giurisprudenza, surse alla fine Valentiniano III. nell' Occidente, e Teodosio il giovane nell' Oriente. Questi Principi furono, che cospirando ad un medesimo fine, unirono insieme la lor opera ed il loro studio, prendendosi ciascuno a riparare per la sua parte mali così gravi: Valentiniano a dare compenso a' disordini, che per la dubbia autorità delle Costituzioni de' Principi, e varietà de' libri de' Giureconsulti antichi ne seguivano; e Teodosio ad impresa più nobile e generosa accingendosi, alla fabbrica d' un nuovo Codice, ed allo ristabilimento dell' Accademia di Costantinopoli volse tutti i suoi pensieri.

Valentiniano adunque nell' anno 426. risedendo in Ravenna, dove aveva trasferita la sede dell' Imperio, mandò al Senato di Roma una ben lunga e prolissa Orazione, per la quale fra le molte cose a tutti questi disordini spezialmente diede riparo. Parte di questa Orazione si legge nel Codice di Teodosio, sotto il *tit. de Responsis prudentum*, e parte, ancorchè in questo Codice oggi non sia, fu da Giustiniano (b) però inserita nel suo sotto il *tit. de Legibus*, e sotto altri titoli. In questa parte registrata da Giustiniano dassi la norma, quali Costituzioni Imperiali, quali rescritti potessero ne' giudicj leggersi ed allegarsi per le decisioni delle cause, e quali fra quelle dovessero appresso i Giudici aver forza e vigore: quali leggi, come generali, dovessero da tutti ugualmente osservarsi, con eccettuarne que' rescritti, che a relazione e particolare richiesta furono in qualche particolare negozio emanati: che non tutti i rescritti de' Principi, che dalle parti si producevano ne' giudicj, avessero vigore; non quelli, che contro alle disposizioni delle leggi da' litiganti erano stati

estor-

(a) *V. Got. ad L.1.C.Th. de resp. prud.*

(b) *L.2.& 3. C. de legib.*

estorti; non quegli altri nemmeno, che contenevano surrezioni ed orrezioni, i quali tutti volle, che da' Giudici si rifiutassero, e non s' eseguissero (*a*).

In quest' altra parte della sua Orazione da Teodosio approvata, e nel suo Codice inserita, dassi particolare provvidenza intorno a' libri degli antichi Giureconsulti, che senza ordine sparsi in questa età erano di non poca confusione.

Volle primieramente, che agli scritti di questi cinque Giureconsulti, cioè di Papiniano, Paolo, Gajo, Ulpiano, e Modestino si prestasse intera fede, ed allegati e ne' giudicj letti, avessero appo i Giudici tutta la forza e tutta l' autorità per la decisione delle cause. II. Che quest' istessa forza avessero le sentenze ed i trattati di Scevola, di Sabino, di Giuliano, di Marcello, e degli altri G.C., che da que' cinque nelle loro Opere fossero stati inseriti; o che da essi si celebrassero. Gli scritti di questi antichi Giureconsulti erano in Oriente allora ancora in essere, sebbene nel Regno di Tolosa appo i Goti ne' tempi posteriori fossero dispersi, come testifica l' Interpetre su quella Costituzione di Valentiniano. In Oriente però si conservarono sino a' tempi di Giustiniano, il quale di questi scritti si valse nella sua compilazione delle Pandette. III. Diede le cautele e la norma, in qual maniera i Giudici potessero sicuramente degli scritti di questi G.C. valersi nella decisione delle cause, e come i Causidici dovessero allegargli, cioè che quelli, che per lo più si portavano attorno inemendati e scorretti, si risconstrassero co' Codici emendati. Per le quali correzioni solevano in quest' età, non solamente per li libri di Giurisprudenza, ma di tutt' altre professioni, scegliersi uomini i più dotti, ed i più esatti Grammatici di questi tempi; de' quali non altro era la loro cura e studio, se non di ridurre ad una perfetta lezione, col confronto de' più esatti ed emendati Testi, gli scritti, che correvano per le mani de' professori. Siccome altresì all' emendazione degli esemplari di Livio, e de' libri della Scrittura Sacra spezialmente, ove le scorrezioni erano più perniziose, furono impiegati uomini avvedutissimi. Di Luciano testimone dignissimo n' è Suida; ed Ireneo scongiurava il suo libraro *per dominum nostrum Jesum Christum, & gloriosum ejus adventum, quo judicaturus est vivos & mortuos, ut conferat postquam transcripserit, & emendet ad exemplar unde descripsit* (*b*). L' istessa sollecitudine ebbero Aponio, Girolamo, ed Agostino, i quali non molto si curavano de' ricchi e vistosi Codici,

(*a*) *L. 7. C. de precib. Imp. offerend. l. pen. C. si contra jur.*

(*b*) Euseb. *Hist. Eccl. l. 5. c. 19.* Hieron. *init. Chron.*

dici; ma tutto il loro studio era d'avergli esatti ed emendati (a). Cotanto in questi tempi s'invigilava a tal opera, come quella, che riputavasi di somma importanza; poichè da ciò sovente dipendeva la decisione di molte controversie nella Chiesa, e d'infinite cause nel Foro (b).

Diffinì in oltre Valentiniano, siccome abbiamo anche altrove ricordato, che quando ne' giudicj venivano allegate diverse ed opposte sentenze di questi antichi e famosi Giureconsulti, dovesse il maggior numero degli Autori prevalere, cioè che le loro sentenze si numerassero, non si pesassero, ed a quello dovesse il Giudice appigliarsi; di che ebbe poi contrario sentimento Giustiniano (c). Ma se il caso portasse, che il numero dall'una parte e dall'altra fosse uguale, volle che fra tutti soprastasse Papiniano; in guisa che prevalesse quella parte, che dal suo canto trovavasi avere sì illustre Giureconsulto; la qual prerogativa non dovrà sembrare strana per Papiniano, riputato in ogni età il più insigne di tutti gli altri, quando ne' tempi de' nostri avoli si narra, che simile prerogativa per decreto Regio fosse stata ancora conceduta a Bartolo per la Spagna, e per la Lusitania, se dobbiamo prestar fede a Gio: Batista de Gazalupis, che lo rapporta (d). Maggiore fu quella di S. Gio: Crisostomo nell' interpetrazione delle Scritture Sacre, giacchè nella Chiesa Orientale fu per invecchiata consuetudine introdotto, che la di lui interpetrazione dovesse preporsi a quanto mai dagli altri Padri della Chiesa si fosse variamente esposto (e), siccome nell'Occidentale di gran peso furono anche le sue interpetrazioni; di che ben chiari testimonj possono essere a noi Girolamo ed Agostino (f). Di vantaggio stabilì Valentiniano, che se in tutto, e d'autorità e di numero, fossero pari le sentenze allegate, in questo caso al prudente arbitrio del Giudice il tutto si rimettesse, il quale fra se medesimo con giusta bilancia pesando l'opinioni, a quelle dovesse attenersi, che più giuste e all'equità conformi reputasse.

Per ultimo le note di Paolo e d'Ulpiano fatte al Corpo di Papiniano loro maestro rifiutò; e volle che niun' autorità avessero ne' giudicj. Ed in questo altresì fu poi differente il sentimento di Giustiniano, il quale non affatto le rifiutò, ma molte, e particolarmente quelle di Paolo, nella compilazione de' Digesti mescolò e ritenne (g). Le sentenze di Paolo però ordinò Valentiniano, che sempre valessero, ed avessero ogni autorità e vigore (h). E di questa Costituzione di Valentiniano, e dell'altre simili

[a] Apon. Comm. in Cant. Cant. August. l. 2. Doctr. Christ. c. 12. & 14.

[b] V. Got. ad l. 1. C. Th. de resp. prud.

[c] L. 1. §. 5. C. de vet. jur. enucl.

[d] Jo: Bapt. de Gazalup. de S. Severino in tract. de modo stud. in utroq. jure, qui subjectus est Vocabulario juris, p. 254.

[e] Auctor Vit. Joan. Chrysost. ca. 37. Savil. Praef. in Chrys.

(f) V. Got. l. c.

(g) L. 1. C. de vet. jur. enucl. §. 5. & ideo.

(h) V. Got. ad cit. l. 1. C. Th. de resp. prud.

simili in questi tempi promulgate intese Giustiniano, quando disse, ch' era stato ordinato, che le sentenze de' Giureconsulti avessero tanta autorità, sicchè non fosse lecito a' Giudici allontanarsi da' loro responsi; siccome fu anche da noi avvertito nel primo libro di questa Istoria.

Tale fu la provvidenza di Valentiniano III. acciocchè nel Foro si togliessero que' perpetui disordini e quelle confusioni, che recava la poca notizia delle Costituzioni de' Principi, e de' libri de' Giureconsulti; onde fu in Occidente restituita la Giurisprudenza nel miglior modo che fu possibile, a qualche dignità e splendore.

I. *Dell' Accademia di Costantinopoli.*

MA maggiori furono gli sforzi di Teodosio il giovane per ristorare la Giurisprudenza in Oriente. Egli cominciò dodici anni prima della fabbrica del suo nuovo Codice a ripararla nell' Accademie. Costantino il grande fin dall' anno 333. per fornire la Città di Costantinopoli di tutto ciò, che mai fosse di rado ed eccellente, e per renderla in tutto emula di Roma, aveva posta ogni sua cura e diligenza ad invitare in quella molti professori di lettere (*a*). Costanzo suo figliuolo verso l'anno 354. l' adornò d' una famosa Biblioteca, onde Temistio perciò il cumulò di tante lodi (*b*). Valente nell'anno 372. l'accrebbe grandissimamente, tanto che volle, che alla conservazione della medesima vi fossero sette Antiquarj, quattro Greci, e tre Latini, i quali badassero a comporre i Codici, ed a riparar quelli dal tempo consumati, ed altri Ministri destinò, perchè ne avessero cura e pensiero (*c*). Niuno però insino a' tempi di Teodosio il giovane pensò a stabilire in questa Città un' Accademia, che potesse pareggiare quella di Roma. Teodosio adunque fu colui, che nell' anno 425. pensò di stabilirla. Il suo luogo fu il Campidoglio, nella Regione VIII. lontana dal mare e mediterranea, ricca di molti portici costrutti a questo fine, e fu perciò chiamata *Capitolii Auditorium* (*d*). Acciocchè abbondasse di Professori e di Scolari, e ritenesse quella dignità e grandezza, ch' egli intendeva di dargli, stabilì, che i Professori non potessero insegnare la gioventù fuori di questo Auditorio nelle private *celle*, come prima soleva farsi in Roma. Assegnò a quest' Accademia molti Professori secondo le facoltà, che doveano apparirsi; e tutti

(*a*) *L. 3. C. Th. de Med. & Profess.*

(*b*) Themist. *Orat. 13.* Got. *ad l. 2. C. Th. de stud. liber.*

(*c*) *L. 2. C. Th. de stud. liber.*

(*d*) *L. ult. C. Th. de oper. publ. & ibi* Gotofr. *& ad l. ultim. C. Th. de stud. liber.*

tutti arrivavano al numero di trentuno: tre Oratori per la Romana eloquenza; e dieci Grammatici: per l'eloquenza Greca stabilì cinque Sofisti, e parimente dieci Grammatici; onde ventotto erano coloro, parte Grammatici, parte Oratori, e Sofisti, perchè di queste facoltà istruissero la gioventù. Per coloro poi, che a più profonde scienze volevano impiegarsi, ne stabilì tre solamente, uno per la Filosofia, e per la Giurisprudenza due, i quali in essa insegnassero le leggi civili (a). A' tempi dello stesso Teodosio vi spiegò le leggi Leonzio famoso Giureconsulto, che tra' legisti fu il primo ad avere l' onore e 'l grado di Conte Palatino (b): nè mancarono dapoi altri celebri Professori, che la renderono chiara ed illustre. A' tempi di Giustiniano professarono quivi Giurisprudenza Teofilo e Cratino, que' medesimi, che chiamati da lui intervennero alla fabbrica de' Digesti (c).

Nè fu minore in quest' Accademia il concorso de' giovani per apprendere legge civile, di quello che nell' Occidente teneva Roma, e Berito nell' Oriente. E maggiore eziandio si vide, quando da Giustiniano fu vietato all' altre Accademie, come a quella d'Alessandria, e di Cesarea d'esplicar le leggi (d), non concedendo licenza ad altre, fuorchè nell' Oriente a quella di Berito, ed a questa di Costantinopoli, e nell' Occidente a quella di Roma.

(a) *L. ult. C. Th. de stud. liber.*

(b) *L. unic. C. Th. de profess. Urb. Const. docent.*

(c) *L. 2. §. quæ omnia, C. de vet. jur. enucl. & in Const. Græc. præp. Dig.*

(d) *Const. Omnem Reip. §. 7. ad Antecess.*

CAP. VII.

Delle Costituzioni de' Principi, onde formossi il Codice Teodosiano.

NOn bastò a Teodosio d' avere in cotal guisa dato riparo alla cadente Giurisprudenza, e d' averla in cotal modo restituita nell' Accademie. Erano ancora pochi coloro, come dice l' istesso Teodosio (e), *qui juris civilis scientia ditarentur, & soliditatem doctrinæ receperint*. L' immensa copia de' libri (f), la gran mole delle tante Costituzioni Imperiali fra se discordanti, tenevangli ancora in una profonda oscurità e densa caligine. A togliere queste tenebre volse finalmente Teodosio l' animo suo, onde alla fabbrica d' un nuovo Codice tutto inteso, rifiutate le tante efimere Costituzioni de' Principi dettate secondo l' occasione de' tempi, e le molte inutili, e fra di loro contrarie, raccolse in un volume solamente quelle, che credè bastare a quanto

(e) *Novell. 1. Theod. Nov. 10. Valent.*

(f) *Eunap. in vita Ædesii, pag. 72. L. 2. §. 1. C. de vet. jur. enucl.*

to mai potesse occorrere ne' Tribunali per la decisione delle cause.

Adunque nell' anno 438. come ben pruova l' avvedutissimo Gotofredo (a), non già nell' anno 435. come stimò Cironio, e credettero altri, ingannati dalla erronea soscrizione della Novella di Teodosio (b), fu tal Codice da questo Principe compilato, e pubblicato; alla fabbrica del quale elesse otto insigni e nobili Giureconsulti, e come e' ci testifica, di conosciuta fede, di famosa dottrina, e tali in somma da potersi paragonare agli antichi. Il primo, che vi ebbe la maggior parte, fu Antioco, già Prefetto P. ed Ex-Console, di cui s' incontrano sovente presso a Marcellino, Suida, e Teodoreto onorate memorie (c). Fuvvi Massimino, *vir Illustris*, come lo chiama Teodosio istesso (d), *Exquæstore nostri Palatii, eminens omni genere literarum*. Fuvvi Martirio, *vir Illustris, Comes, & Quæstor, nostræ Clementiæ fidus interpres*. Furonvi Speranzio, Apollodoro, e Teodoro, *viri Spectabiles, Comites sacri nostri Consistorii*. Fuvvi Epigenio, *vir Spectabilis, Comes, & Magister memoriæ*; e per ultimo Procopio, *vir Spectabilis, Comes Exmagistro libellorum, jure omnibus veteribus comparandi*: tutti delle più sublimi dignità fregiati, e della dottrina legale espertissimi.

(a) Gotofr. *Proleg. C.Th. cap.* 1.
(b) *cit. Novella* 1. *Theo.*
(c) Gotofr. *l. cit.* Ritter. *ad cit. Nov.* 1. *Theod.*
(d) *Cit. Novel.* 1.

L' impiego a lor dato in quest' Opera fu di raccogliere le Costituzioni di molti Principi, che stavano nascose, ed in tenebre sepolte, ed in un corpo unirle: quelle poi raccolte, emendarle, e dalle molte brutture ed errori purgarle: per ultimo colla maggior brevità in compendio raccorciarle.

Era senza alcun dubbio assai grande la selva delle Costituzioni degl' Imperadori Cristiani, che da Costantino M. insino a questi tempi s' erano nell' uno e nell' altro Imperio diffuse e sparse; onde non bisognò meno a questi Compilatori, che il numero di sedici libri, ne' quali, ancorchè accorciate, potessero raccorle ed unirle. Imperciocchè se si riguarda il tempo, che si frammezza, non è meno di cento ventisei anni, cioè dagli anni di Costantino 312. insino a questo anno 438.; se gl' Imperadori, le cui Costituzioni in questo Codice si raccolsero, il loro numero non è minore di sedici: Costantino M. tre suoi figliuoli Costantino, Costanzo, e Costante, Giuliano, Gioviano, Valentiniano, Valente, Graziano, Valentiniano il giovane, Teodosio M. Arcadio, Onorio, Teodosio il giovane, Costanzo, e Valentiniano III.; se le varie sorti delle Costituzioni, in esso s' incontrano non pur

pur gli Editti, ma eziandio i varj Rescritti, le molt' Epistole a' Magistrati dirette, l'Orazioni al Senato, le Prammatiche, gli Atti ed i Decreti fatti nel Concistoro de' Principi, e finalmente i molti loro Mandati a' Rettori delle Provincie, ed agli altri Ufficiali indirizzati (a).

Non fu certamente tralasciata niuna parte della pubblica e privata ragione, che in questo Codice non si fosse trasferita, com' è pur troppo manifesto dall' argomento de' suoi libri, e dal novero de' titoli. Delle Costituzioni de' Principi appartenenti alla ragion privata, a' contratti, a' testamenti, alle stipulazioni, a' patti, all' eredità, e ad ogn' altro a questa attenente, se ne compilarono ben cinque libri. Per quel che si attiene alla ragion pubblica, niente evvi che desiderare; qui si descrivono le funzioni di tutti i Magistrati, dassi la *Notizia* delle dignità, dassi la norma per le cose militari: dispongonsi gl' impieghi degli Ufficiali: si stabiliscono l' accusazioni criminali: si dichiarano le ragioni del Fisco: si dispongono le cose appartenenti all' annona ed a' tributi: si dà provvidenza al Comune delle Città, a' Professori, agli Spettacoli, alle pubbliche opere, agli ornamenti, ed in somma si prende cura e pensiero di tutto ciò, che alla pubblica pace e tranquillità possa mai conferire. Nè si tralasciò la ragion Pontificia, anzi un intero libro si compilò di varie Costituzioni a questa appartenenti, nelle quali varj negozj Ecclesiastici, ed alla Religione attinenti si diffiniscono; in guisa che non v'è parte della ragion privata, pubblica, o divina, che in questo Codice non si racchiuda.

I nomi de' Principi, che le profferirono, il luogo, il tempo, le persone, a chi furono indirizzate, perchè non s' invidiasse a' loro Autori la gloria, e s' evitasse ogni confusione e disordine, non furono soppressi, ma con ogni diligenza lasciati intatti (b).

Nondimeno l' Opera non riuscì così esatta e compiuta, che in essa non s' osservino molti difetti ed errori. Lungo di loro catalogo ne tessè il diligentissimo Gotofredo (c), che non fa uopo qui rammemorargli. Ma non dee passarsi sotto silenzio quello gravissimo, e non da condonarsi a Teodosio Principe Cristiano, d' avervi anche in esso molte leggi empie, e alla sua Religione in tutto opposte, inserite. Il proponimento suo fu delle Costituzioni de' Principi Cristiani solamente far raccolta, incominciando da quelle del G. Costantino. Perciò Prospero Aquitanico chiamò questo Codice, libro nel quale le leggi de' Principi

(a) Gotofr. Proleg. C. Th. cap. 2.

(b) cit. Nov. 1. Theod.

(c) Gotofr. in Prolegom. cap. 2.

cipi legittimi furono raccolte, Principi legittimi appellando egli i Principi Cristiani, delle cui sole Costituzioni era composto. In oltre il suo disegno ed il fine in compilarlo fu, affinchè potesse servire nel Foro, e nelle cotidiane controversie allegarsi, e secondo le sue leggi quelle terminarsi in tempo, che la Religione Cristiana erasi già fermamente nel suo soglio stabilita. Come dunque potrà condonarglisi d' avere ancora quivi mescolate molte Costituzioni di Giuliano Apostata, affatto contrarie a molte altre di Principi Cristiani, ed oltre a ciò del titolo di *Divo* decorarlo? come inserirvi queste Costituzioni, che a' suoi tempi avevano acquistata nota pur troppo chiara d' empietà e di superstizione; come la *l.* 1. *de paganis* di Costantino Magno, nella quale si permette l' uso pubblico dell' Aruspicina, e l' altra di Valentiniano il vecchio, per la quale viene permessa la libertà di qualunque Religione, ed approvato anche l' uso dell' Aruspicina (a) e leggi ancorchè tollerabili, quando da quelli Principi per dura necessità si profferirono, da non riferirsi però in un Codice, che all' uso di un' altra età dovea servire, ed in tempi ne' quali la Religione Cristiana avea già poste profonde radici ne' petti umani. Chi potrà soffrire in esso la *l.* 5. di Giuliano *de Sepulchris violatis*, la quale è piena di superstizione e di gentilesimo? ciò la *l. ult.* di Valentiniano il giovane collocata sotto il titolo *de fide Catholica*, per la quale confermandosi il Conciliabolo di Rimini, diedesi alla pestilente eresia d' Arrio maggior vigore e forza, che non le poterono dare gli Autori medesimi, ed i suoi maggiori fautori e parteggiani (b)? Dovrebbe certamente l' animo suo essere stato rimosso da questo misfatto per quello generoso insieme e pietoso rifiuto di Benevolo, che ritrovandosi primo Cancelliere dell' Imperadrice Giustina, l' unica promotrice di quella legge, non volle in alcun modo segnarla, e contentossi anzi vivere privatamente nelle sue paterne case, che rimanersi pieno di stima in Corte partecipe di opera sì indegna. Chi per ultimo le leggi da Arcadio promulgate apertamente contra i Cattolici, e contra Grisostomo, e' suoi Joanniti (c)?

Non così certamente si portarono i Compilatori del Codice di Giustiniano, i quali tutte queste Costituzioni rifiutarono, come si dirà, quando dovremo favellare della compilazione di quello, seguita nel sesto secolo dell' umana Redenzione.

(a) *l.* 2. 3. & 9. *C. Th. de Malefic. & Mathem.*

(b) *Vedi parimente la l.* 1. *C. Th. de his qui sup. relig.*

(c) *l.* 4. 5. 6. *C. Th. de his, qui sup. relig.*

pur gli Editti, ma eziandio i varj Referitti, le molt' Epistole a' Magistrati dirette, l' Orazioni al Senato, le Prammatiche, gli Atti ed i Decreti fatti nel Concistoro de' Principi, e finalmente i molti loro Mandati a' Rettori delle Provincie, ed agli altri Ufficiali indirizzati (a).

(a) Gotofr. Proleg. C.Th. cap. 2.

Non fu certamente tralasciata niuna parte della pubblica e privata ragione, che in questo Codice non si fosse trasferita; com' è pur troppo manifesto dall' argomento de' suoi libri, e dal novero de' titoli. Delle Costituzioni de' Principi appartenenti alla ragion privata, a' contratti, a' testamenti, alle stipulazioni, a' patti, all' eredità, e ad ogn' altro a questa attenente, se ne compilarono ben cinque libri. Per quel che si attiene alla ragion pubblica, niente evvi che desiderare; qui si descrivono le funzioni di tutti i Magistrati, dassi la *Notizia* delle dignità, dassi la norma per le cose militari: dispongonsi gl' impieghi degli Ufficiali: si stabiliscono l' accusazioni criminali: si dichiarano le ragioni del Fisco: si dispongono le cose appartenenti all' annona ed a' tributi: si dà provvidenza al Comune delle Città, a' Professori, agli Spettacoli, alle pubbliche opere, agli ornamenti, ed in somma si prende cura e pensiero di tutto ciò, che alla pubblica pace e tranquillità possa mai conferire. Nè si tralasciò la ragion Pontificia, anzi un intero libro si compilò di varie Costituzioni a questa appartenenti, nelle quali varj negozj Ecclesiastici, ed alla Religione attinenti si diffiniscono; in guisa che non v'è parte della ragion privata, pubblica, o divina, che in questo Codice non si racchiuda.

I nomi de' Principi, che le profferirono, il luogo, il tempo, le persone, a chi furono indirizzate, perchè non s' invidiasse a' loro Autori la gloria, e s' evitasse ogni confusione e disordine, non furono soppressi, ma con ogni diligenza lasciati intatti (b).

(b) cit. Nov. 1. Theod.

Nondimeno l' Opera non riuscì così esatta e compiuta, che in essa non s' osservino molti difetti ed errori. Lungo di loro catalogo ne tessè il diligentissimo Gotofredo (c), che non fa uopo qui rammemorargli. Ma non dee passarsi sotto silenzio quello gravissimo, e non da condonarsi a Teodosio Principe Cristiano, d' avervi anche in esso molte leggi empie, e alla sua Religione in tutto opposte, inserite. Il proponimento suo fu delle Costituzioni de' Principi Cristiani solamente far raccolta, incominciando da quelle del G. Costantino. Perciò Prospero Aquitanico chiamò questo Codice, libro nel quale le leggi de' Principi

(c) Gotofr. in Prolegom. cap. 2.

cipi legittimi furono raccolte, Principi legittimi appellando egli i Principi Cristiani, delle cui sole Costituzioni era composto. In oltre il suo disegno ed il fine in compilarlo fu, affinchè potesse servire nel Foro, e nelle cotidiane controversie allegarsi, e secondo le sue leggi quelle terminarsi in tempo, che la Religione Cristiana erasi già fermamente nel suo soglio stabilita. Come dunque potrà condonarglisi d'avere ancora quivi mescolate molte Costituzioni di Giuliano Apostata, affatto contrarie a molte altre di Principi Cristiani, ed oltre a ciò, del titolo di *Divo* decorarlo? come inserirvi queste Costituzioni, che a' suoi tempi avevano acquistata nota pur troppo chiara d'empietà e di superstizione; come la *l. 1. de paganis* di Costantino Magno, nella quale si permette l'uso pubblico dell'Aruspicina, e l'altra di Valentiniano il vecchio, per la quale viene permessa la libertà di qualunque Religione, ed approvato anche l'uso dell'Aruspicina (a)? leggi ancorchè tollerabili, quando da quelli Principi per dura necessità si profferirono, da non riferirsi però in un Codice, che all'uso di un'altra età dovea servire, ed in tempi ne' quali la Religione Cristiana avea già poste profonde radici ne' petti umani. Chi potrà soffrire in esso la *l. 5.* di Giuliano *de Sepulchris violatis*, la quale è piena di superstizione e di gentilesimo? chi la *l. ult.* di Valentiniano il giovane collocata sotto il titolo *de fide Catholica*, per la quale confermandosi il Conciliabolo di Rimini, diedesi alla pestilente eresia d'Arrio maggior vigore e forza, che non le poterono dare gli Autori medesimi, ed i suoi maggiori fautori e parteggiani (b)? Dovrebbe certamente l'animo suo essere stato rimosso da questo misfatto per quello generoso insieme e pietoso rifiuto di Benevolo, che ritrovandosi primo Cancelliere dell'Imperadrice Giustina, l'unica promotrice di quella legge, non volle in alcun modo segnarla, e contentossi anzi vivere privatamente nelle sue paterne case, che rimanersi pieno di stima in Corte partecipe di opera sì indegna. Chi per ultimo le leggi da Arcadio promulgate apertamente contra i Cattolici, e contra Grisostomo, e' suoi Joanniti (c)?

Non così certamente si portarono i Compilatori del Codice di Giustiniano, i quali tutte queste Costituzioni rifiutarono, come si dirà, quando dovremo favellare della compilazione di quello, seguita nel sesto secolo dell'umana Redenzione.

(a) *l. 2. 3. & 9. C. Th. de Malefic. & Mathem.*

(b) *Vedi parimente la l. 1. C. Th. de his qui sup. relig.*

(c) *l. 4. 5. 6. C. Th. de his, qui sup. relig.*

I. *Dell' uso e autorità di questo Codice nell' Occidente, ed in queste nostre Provincie.*

COmpilato adunque che fu in questo anno 438. il Codice di Teodosio, e per pubblica autorità promulgato, fu subito ricevuto non meno per l' Oriente, che per l' Occidente. Nell' Oriente acquistò immantinente tutto il vigore, perchè Teodosio suo autore, appena pubblicato, cacciò fuori una sua *Novella* diretta a Florenzio Prefetto P. dell' Oriente, che porta il titolo *de Theodosiani Codicis auctoritate*, per la quale vietò, che d' allora in poi a niuno fosse lecito nel Foro valersi delle Costituzioni d' altri Principi, se non di quelle, che in questo Codice fossero inserite; incaricandogli ancora, che per mezzo di pubblici Editti a tutti i Popoli ed a tutte le Provincie facesse noto questo suo divieto, ed alla loro notizia portasse la promulgazione ed autorità, ch' egli dava a questo volume.

Nell' Occidente non fu minore la sua fortuna. Ancorchè Teodosio, come quegli, a cui ubbidiva solamente l' Oriente; non potesse in queste parti Occidentali dargli quell' autorità, che gli diede nel suo Imperio; nulladimeno perchè prima con Valentiniano suo collega n' aveva egli comunicato il consiglio, anzi di concerto avevano ogni lor opera a questo stesso fine indirizzata, non tantosto fu quello ricevuto nell' Oriente, che Valentiniano gli diede tutta l' autorità e forza nell' Occidente. Ancora avea prima questo Principe mandato a Teodosio, ed a coloro, che furono eletti alla fabbrica di questo Codice, suoi scrigni delle Costituzioni promulgate in Occidente da' Principi suoi predecessori, che 'l dominarono (a), ed insieme con esse aveva raccolte ancora le Costituzioni sue, che per tutto l' anno 432. aveva, risedendo ora in Aquileja, ora in Roma, e finalmente in Ravenna, ove trasferì la sua sede, promulgate; e fra queste ancora quella sua famosa Orazione, che molto all' intento di Teodosio conferiva, per la quale a' disordini delle tante Costituzioni, e de' libri de' Giureconsulti si dava riparo: la quale Orazione da Teodosio fu inserita in questo Codice, cioè quella parte solamente, in cui trattavasi de' libri de' Giureconsulti, rifiutando superflua l' altra per le Costituzioni de' Principi, imperocchè egli sopra di ciò dava più esatta e minuta provvidenza in questo stesso suo Codice.

(a) Ritter-shus. in *Jur. Justinian. in proœm. cap. 3. num. 12.* Got. in *Prolegom. C. Th. c. 3.*

Per questa cagione Valentiniano gli diede nell' Occidente il me-

medesimo vigore, che gli avea dato Teodosio nell' Oriente; e sebbene non si legga sopra ciò una speziale sua Costituzione, non può nondimeno cadervi dubbio veruno, poichè anche dopo scorsi dieci altri anni, ne' quali da Teodosio s'erano promulgate molte altre sue *Novelle*, e che in un altro volume separato furono pubblicate, Valentiniano con espressa sua *Novella* (*a*), la qual è fra le Teodosiane, quelle parimente confermò, aggiungendovi questa ragione, *ut sicut uterque Orbis individuis ordinationibus regitur, iisdem quoque legibus temperetur*. Oltre che il rispetto e l'obbligazioni, che Valentiniano teneva con Teodosio, erano pur troppo grandi, essendo da lui stato creato Augusto, e dapoi fatto suo genero; ond' è che Valentiniano il soleva chiamare padre, e Teodosio a lui, suo figliuolo (*b*). Quindi è, che nell' istessa *Novella* facendo menzione di questo Codice, come di già ricevuto nel suo Imperio, con questi segni di stima ne favelli: *Gloriosissimus Principum Dominus Theodosius Clementiæ meæ pater, leges a se post Codicem Numinis sui latas nuper ad nos, sicut repetitis Constitutionibus caverat, prosequente sacra præceptione direxit.* Anzi fu tanta la venerazione, in cui Valentiniano ebbe questo Codice, che nelle sue *Novelle*, le quali da tempo in tempo insino all' anno 452. poco prima della sua morte promulgò, sovente in confermazione de' suoi Editti, e per dare loro maggiore autorità valevasi delle leggi, che nel Codice di Teodosio erano inserite. Così nella *Novella* (*c*) 10. dell' anno 451. e nella *Novella* 12. *de Episcopali judicio* del 452. e nell' altra sotto il *tit. de honoratis, &c.* 48. si vede essersi servito delle leggi d' Onorio, d' Arcadio, e di Graziano, che in questo Codice furono da Teodosio inserite.

Ma quel che parrà strano, assai più fortunati successi ebbe questo Codice nell' Occidente, che nell' Oriente; poichè nelle parti Orientali la sua durata non è estesa più, che a novant' anni, cioè fino a' tempi di Giustiniano, il quale facendosi autore d'un nuovo Codice, quello estinse e cancellò. Ma nell' Occidente ebbe eziandio presso a quelle nazioni, che barbare si dicevano, assai miglior fortuna; poichè appresso agli Ostrogoti in Italia, a' Westrogoti nelle Gallie e nelle Spagne (*d*), e presso a' Borgognoni, Franzesi, e Longobardi, fu in tanta stima ed onore avuto, che conforme alle leggi, che in quello si contenevano, a loro piacque di reggere non pure i Popoli, che soggiogavano, ma loro medesimi ancora, siccome nel progresso di quest' Istoria

(*a*) *Novel.* 13.

[*b*] *Vid.* Got. *Proleg. C. Th. cap.* 3. Spanhem. *Orb. Rom. cap.* 25.

[*c*] *Nov.* 10. *de confirmand. iis, quæ administ.*

[*d*] *Vid. omnino* Gotofr. *in Proleg. C. Th. c.* 3. *&* [illegible] *&* Ritter [illegible] *Epist. ad* Le[illegible] *Hor. prepos. C. Th.*

storia ne' seguenti libri più partitamente diraffi. E per ultimo ne' nostri tempi e de' nostri avoli meritò questo Codice, che per la sua sposizione e rischiaramento s' impiegassero le fatiche de' più valorosi e sublimi ingegni, che fiorissero ne' due ultimi secoli, quando risorto dalle lunghe tenebre, nelle quali era giaciuto, per opera di Giovanni Sicardo, che al sentir di Doujat (a) fu il primo, che lo cavò fuori alla luce del Mondo in Basilea, ancorchè assai tronco e mutilato; ridotto poi in miglior forma nell'anno 1540. in Parigi da Giovanni Tillio (b) (quegli che da Protonotario della Corte del Parlamento di Parigi, e ch' ebbe parte nella fabbrica del processo della cotanto famosa causa del Principe di Condè, fu dapoi creato Vescovo di Meaux), meritò, che intorno a tant' opera impiegasse la sua dottrina e diligenza eziandio l'incomparabile Cujacio; ed alla fine, che con perpetui e non mai abbastanza lodati Comentarj, ricolmi della più fina ed elevata erudizione, ponesse tutto se stesso, e tutto il suo sapere ed accuratezza il diligentissimo Giacopo Gotofredo; il quale morto al piacere dell'immortale suo nome, dopo le sue cotanto lunghe ed ostinate fatiche non potè avere la fortuna di sopravvivere a questa sua impareggiabile opera, e degna d'immortale ed eterna memoria.

(a) Doujat. hist. jur. civ.

(b) Gherard. Von Mastrich. hist. jur. pontif. num. 46.

Ecco quali furono le vicende della Giurisprudenza Romana da' tempi di Costantino M. infino all' Imperio di Teodosio il giovane, e di Valentiniano III. suo collega: ecco con quali leggi essi governarono l'uno e l'altro Imperio. I volumi, che giravano intorno, onde doveano prendersi ed allegarsi le leggi per le controversie del Foro, ed insegnarsi nell' Accademie, furono: de' Giureconsulti, i libri di Papiniano, Paolo, Gajo, Ulpiano, e Modestino tenevano il primo luogo: i trattati di Scevola, Sabino, Giuliano, Marcello, e degli altri Giureconsulti celebrati da' sopraddetti cinque ne' loro scritti, avevano parimente tutta l'autorità e forza: le note di Paolo, e di Ulpiano fatte al corpo di Papiniano furono in questi tempi da Valentiniano rifiutate, ancorchè dapoi da Giustiniano ricevute ed ammesse; ma le sentenze di Paolo sopra ogni altro furono stimate, e di somma autorità e vigore riputate (c).

(c) Vid. Gotofr. ad L. 1. C. Th. de resp. prud.

Delle Costituzioni de' Principi: i due Codici, Gregoriano, ed Ermogeniano, ne' quali le leggi de' Principi gentili da Adriano sino a Diocleziano furono raccolte, facevano in questi tempi piena autorità, ancorchè per privato studio, senza commission

pu-

pubblica da que' due G. C. fossero stati compilati : le Costituzioni de' Principi quivi raccolte s' allegavano con piena fiducia nel Foro, e nelle Consultazioni : d' esse si servì, come s' è veduto nel primo libro, S. Agostino (*a*), allegando una Costituzione d' Antonino registrata nel Codice Gregoriano : se ne valse l' Autore della Collazione delle leggi Mosaiche colle Romane (*b*), che secondo Gotofredo fiorì nel decorso del sesto secolo ne' tempi di Cassiodoro : l' adoperò ancora l' Autore di quell' antica Consultazione, ch' oggi fra quelle di Cujacio leggiamo ; e ne' seguenti tempi anche Triboniano (*c*), e nel suo Compendio Aniano, ed altri Scrittori de' tempi più bassi. E per ultimo era tenuto nel maggior vigore ed autorità il *Codice* di Teodosio, colle *Novelle* recentemente da questo Principe, e da Valentiniano suo collega promulgate.

Questi adunque furono i libri, ne' quali in questa età contenevasi tutta la ragion civile de' Romani, da' quali ne' Tribunali e nelle Accademie, presso a' Professori e Causidici, e presso a' Magistrati e Giudici si prendevano le norme del giudicare, dello scrivere, e dell' insegnare. Insino a tali tempi non s' udirono leggi straniere in queste Provincie, che oggi formano il nostro Regno. Il venerando nome solamente della legge Romana era inteso e riverito, e conforme a' suoi dettami furono quelle rette ed amministrate, fin che non furono nuovamente infestate da quelle medesime Nazioni, che già in questi tempi stessi aveanle cominciate a perturbare, le quali ancorchè non osassero di fare alle Romane leggi alcun oltraggio, anzi dassero a quelle fra loro onorato luogo, non poterono però fra tanti ravvolgimenti di cose rimaner così intere e salde, che non restassero contaminate, ed in maggior declinazione appresso non si vedessero, come si mostrerà ne' seguenti libri di quest' Istoria.

(*a*) Aug. *lib.* 2. *ad. Pollent. cap.* 8.

(*b*) Collat. *ll. Mosaic. & Rom. tit.* 14. §. 8. *tit.* 3. §. 4. *tit.* 6. §. 4. *tit.* 10. §. 8. *tit.* 15. §. 3.

(*c*) *Const. Just. Summa Reip.* §. 3. *de Just. Cod. conf.*

C A P. VIII. ed Ult.

Dell' esterior Polizia Ecclesiastica da' tempi dell' Imperadore Costantino M. insino a Valentiniano III.

Dopo aver Costantino M. abbracciata la Religione Cristiana, e posto in riposo la Chiesa, si vide quella in un maggiore esterior splendore, ed in una più ampia e nobile Gerarchia. I Ve-

I Vescovi, che in que' tre primi secoli, in mezzo alle persecuzioni, nelle Città dell'Imperio governavano le Chiese, ora che pubblicamente da tutti poteva professarsi questa Religione, e che cominciavano ad ergersi Tempj ed Altari per mantenere il culto di quella, si videro secondo la maggioranza delle Città, nelle quali reggevano le Chiese, in varj e diversi gradi disposti, ed in maggior eminenza costituiti. Cominciarono perciò a sentirsi i nomi di Metropolitani, di Primati, d' Esarchi ovvero Patriarchi, corrispondenti a quelli de' Magistrati secolari, secondo la maggiore o minor estensione delle Provincie, ch' essi governavano.

Pietro di Marca Arcivescovo di Parigi (a), Cristiano Lupo Dottor di Lovanio, Emanuello Schelstrate Teologo d'Anversa, Lione Allacci, ed altri con ben grandi apparati sforzaronsi di sostenere, che così la dignità di Metropolitano, come la Patriarcale dagli Apostoli riconoscessero il loro principio, e che da essi fossero state istituite. Ma Ludovico Ellies Dupin (b) insigne Teologo di Parigi bene a lungo ripruova il loro errore, e confutando gli argomenti recati dall' Arcivescovo di Parigi, dimostra con assai forti e chiare pruove, che nè da Cristo, nè dagli Apostoli tali dignità fossero state istituite; ma che in questi tempi, data che fu la pace da Costantino alla Chiesa, cominciarono ad istituirsi; e che secondando la disposizione delle Provincie dell' Imperio, e le condizioni delle Città Metropoli di ciascheduna di quelle, fosse stata introdotta nella Chiesa questa polizia, e questa nuova Gerarchia (c).

E la maniera, colla quale ciò si facesse, fu cotanto naturale e propria, che sarebbe stata maraviglia, se altrimenti fosse avvenuto. Già dalla descrizione delle Provincie dell' Imperio fatta sotto Costantino s'è ravvisato, che le Diocesi componendosi di più Provincie, aveano alcune Città primarie, ovvero Metropoli, dalle quali l'altre della medesima Provincia dipendevano: a queste si riportavano tutti i giudicj dell'altre Città minori: a queste per li negozj civili, e per gli altri affari, come suole avvenire, tutti i provinciali ricorrevano. La Chiesa essendo stata fondata nell' Imperio, come dice Ottato Milevitano, non già l' Imperio nella Chiesa, prese perciò, data che le fu pace, nelle cose Ecclesiastiche l' istessa polizia, adattandosi a quella medesima disposizione delle Provincie, ed alle condizioni delle Città, che ritrovò (d). Così quando dovea ordinarsi, o deporsi qualche Vescovo, quando

[a] Marca lib. 2. de Conc. cap. 1. Lupo can. 6. Nic. part. 1. Schelstrat. antiq. illustr. part. 1. diss. 2. cap. 3. art. 4. Leo Allat. de Eccl. Occid. & Orient. consen. lib. 1. cap. 2. & cap. 9. Thomasin. Eccl. Disc. par. 1. l. 1. c. 8. §. 9. & seqq.

[b] Dupin de antiq. Eccl. discipl. diss. 1. §. 6.

[c] Vid. etiam Lunoj. in Dissert. de Can. 6. Nican. Pagi Crit. Bar. an. 325. §. 34. & seqq. Richer. Hist. Conc. Gen. l. 1. c. 2. §. 11. & seqq. Jac. Basnage Hist. de l'Egl. l. 1. c. 8. & 9. Sam. Basnage Ann. an. 325. §. 42. & seqq. Bevereg. Pandect. Can. tract. 2. ad Can. 6. Nic.

[d] Vid. Marca de Concor. l. 6. c. 1. Thomasin. Disc. Eccl. par. 1. l. 1. c. 3. Bingh. Or. Eccl. l. 9. c. 1. §. 4. & seqq.

quando nelle Chiese occorreva qualche divisione o disordine, quando dovea deliberarsi sopra qualche affare, ch' era commune a tutte l'altre Chiese della Provincia, non essendovi gli Apostoli, a' quali prima per queste cose solea aversi ricorso, era mestiere, che si ricorresse al Vescovo della Città Metropoli, e capo della Provincia. Ed in cotal guisa cominciò prima per consuetudine tratto tratto ad introdursi questa polizia; onde la distribuzione delle Chiese si fece secondo la forma dell' Imperio, e le Città Metropoli dell' Imperio divennero anche Metropoli della Chiesa, ed i Vescovi, che vi presedevano, acquistarono sopra l'intere Provincie la potestà così d'ordinare, o deporre i Vescovi delle Città soggette, e di comporre le loro discordie, come anche di raunare i Sinodi, e sopra altre bisogne. Ma questa potestà non era assoluta, poichè senza il consiglio de' Vescovi della stessa Provincia niente potevano fare. Questa consuetudine fu nel quarto secolo, e ne' seguenti ancora per molti canoni in alcuni Concilj stabiliti confermata; onde tutta la Chiesa al modo della civil polizia fu disposta e distribuita.

Questa distribuzione, e Gerarchia della Chiesa conforme alla polizia dell' Imperio, apparirà più chiara e distinta, se avremo innanzi agli occhi quella disposizione delle Diocesi e delle Provincie, che in questo libro abbiamo descritta sotto l' Imperio di Costantino. Quivi si vide l'Imperio diviso in quattro parti, al governo delle quali furono altrettanti moderatori destinati: l'Oriente, l'Illirico, le Gallie, e l'Italia.

(Questa istessa disposizione delle Diocesi e Provincie dell' Imperio, alla quale si conformò la divisione delle Provincie della Chiesa, viene parimente descritta da Binghamo (a).)

Addizione dell' Autore. (a) Orig. Eccles. lib. 9. cap. 1. §. 5. e 6.

Oriente.

Fu l' Oriente diviso in cinque Diocesi, ciascuna delle quali abbracciava più Provincie, Oriente, Egitto, Asia, Ponto, e Tracia.

La Diocesi d' *Oriente* ebbe per sua Città primaria, Capo di tutte l' altre, *Antiochia* nella Siria, ond' era ben proprio, che questa Città anche nella polizia Ecclesiastica innalzasse il capo sopra tutte l' altre, e che il Vescovo, che reggeva quella Cattedra, s' innalzasse parimente sopra tutti gli altri Vescovi delle Chiese di tutte quelle Provincie, delle quali quella Diocesi si com-

componeva. Si aggiugneva ancora l'altra prerogativa d'avere in Antiochia il Capo degli Apostoli S. Pietro fondata la Chiesa, e predicatovi il primo l'Evangelo; ancorchè poi gli fosse piaciuto di trasferire la sua Cattedra in Roma (*a*).

Le Provincie, che componevano la Diocesi d'Oriente, prima non erano più, che dieci, la Palestina, la Siria, la Fenicia, l'Arabia, la Cilicia, l'Isauria, la Mesopotamia, Osdroena, Eufratense, e Cipro; ma dapoi crebbe il loro numero insino a quindici, imperocchè la Palestina fu partita in tre Provincie, la Siria in due, la Cilicia in due, e la Fenicia parimente in due. Ecco come ora ravviseremo in ciascheduna di queste Provincie i loro Metropolitani secondo la polizia dell'Imperio.

(*a*) Innoc. I. *Ep.18. ad Alex. Antioch. t. 3. Concil.* Labbè *Decret.* Gelas. *de lib. authent. & apocryph. apud* Labbè *t.5. Concil.*

La Palestina, prima che fosse divisa, non riconosceva altra Città sua Metropoli, che *Cesarea*; onde il suo Vescovo acquistò le ragioni di Metropolitano sopra i Vescovi dell'altre Città minori: ed essendo poi stata divisa in più Provincie, ebbe in una per Metropoli la Città di *Scitopoli*, e nell'altra quella di *Gerusalemme*. Ma non perchè d'una Provincia ne fossero fatte tre, venne per questa nuova divisione, ed accrescimento di due altre Metropoli, a derogarsi le ragioni di Metropolitano al Vescovo di Cesarea, ma rimasero come già erano i Vescovi di Scitopoli, e di Gerusalemme suffraganei al Metropolitano di Cesarea; e quando celebrossi il gran Concilio di Nicea, ancorchè a Gerusalemme Città Santa molti onori e prerogative fossero state concedute, in niente però vollero que' Padri, che si recasse pregiudicio al Metropolitano di Cesarea: *Metropoli propria dignitate servata*, dice il settimo canone di quel Concilio; e non per altra ragione, se non perchè essendo una la Provincia della Palestina, e Cesarea antica sua Metropoli, trovandosi acquistate già tutte le ragioni di Metropolitano da quel Vescovo, non era di dovere, che per quella nuova divisione venisse a perderle, o a scemarsele. Nè se non molto tempo dapoi, la Chiesa di Gerusalemme fu decorata della dignità Patriarcale, come più innanzi vedremo.

L'altra Provincia di questa Diocesi fu la Siria, ch' ebbe per Metropoli Antiochia, Capo ancora di tutta la Diocesi; ma poi divisa in due, oltre ad Antiochia riconobbe l'altra, che fu *Apamea*.

La Cilicia, che parimente fu in due Provincie divisa, riconobbe ancora due Metropoli, *Tarso*, ed *Anazarbo*.

La

La Fenicia, divisa che fu in due Provincie, riconobbe anche due Metropoli, *Tiro*, e *Damasco*. Eravi ancora nella Fenicia la Città di *Berito*, celebre al Mondo, come s' è veduto nel primo libro, per la famosa Accademia ivi eretta. Ne' tempi di Teodosio il giovane, Eustazio Vescovo di questa Città ottenne da quel Principe rescritto, col quale Berito fu innalzata a Metropoli (*a*); per la qual cosa Eustazio in un Concilio, che di que' tempi si tenne in Costantinopoli, domandò, ch' essendo la sua Città stata fatta Metropoli, si dovesse in conseguenza fare nuova divisione delle Chiese di quella Provincia, ed alcune di esse, che prima s' appartenevano al Metropolitano di Tiro, dovessero alla sua nuova Metropoli sottoporsi. Fozio, che si trovava allora Vescovo di Tiro, scorgendo l' inclinazione di Teodosio, bisognò per dura necessità che approvasse la divisione. Ma morto l' Imperador Teodosio, e succeduto nell' Imperio d' Oriente Marciano, portò il Vescovo Fozio le sue doglianze al nuovo Imperadore del torto fattogli, chiedendo che alla sua Città antica Metropoli si restituissero quelle Chiese, che l' erano state tolte. Fece Marciano nel Concilio di Calcedonia riveder la causa, e parve a que' Padri, che tal affare non secondo la nuova disposizione di Teodosio, e secondo le novelle Costituzioni de' Principi dovesse regolarsi, ma a tenore de' Canoni antichi; e lettosi nell' assemblea il Canone del Concilio Niceno, col quale si stabilisce, che in ciascheduna Provincia un solo fosse il Metropolitano, fu determinato a favore del Vescovo di Tiro, e restituite alla sua Cattedra tutte le Chiese di questa Provincia; poichè secondo l' antica disposizione delle Provincie della Diocesi d' Oriente, la Fenicia era una Provincia, ed un solo Metropolitano riconobbe (*b*).

Così quando i Vescovi volevano intraprendere sopra le ragioni del loro Metropolitano, solevano ricorrere agl' Imperadori, ed ottenere divisione della Provincia, e che la loro Città s' innalzasse a Metropoli, affinchè potessero appropriarsi le ragioni di Metropolitano sopra quelle Chiese, che toglievansi al più antico (*c*). In fatti l' Imperador Valente in odio di Basilio divise la Cappadocia in due parti, e così facendosi nell' altre Provincie, seguì ancora la divisione delle Provincie della Chiesa, come testimonia il Nazianzeno (*d*); perocchè ne' tempi che seguirono, non fu ritenuto il rigore del Concilio Niceno, il quale possiamo dire, nella sola causa di Fozio Vescovo di Tiro essere stato osservato, giacchè dapoi secondo erano le Città dagl' Im-

[*a*] *L. unic. C. de metr. Beryto.*

[*b*] Concil. Chalced. *Act.* 4. Marca *de Concor. l. 2. cap.8.*

[*c*] Jaq. Basnage *Hist. de l'Egl. t. 1. l. 1. cap. 8. Vid.* Christ. Lup. *ad Can. 12. Conc. Chalc.* & Van-Espen *ibid.*, & *in Jur. Eccl. par. 1. tit. 19. c. 1. num. 9.*

(*d*) S. Greg. Nazianz. *Orat. 20.* & *Epist. 88. Vid.* Berter. *Pith. Diatr. 2. c. 6.*

Imperadori innalzate a Metropoli, e divise le Provincie, si mutava per ordinario anche la polizia Ecclesiastica (a); anzi dallo stesso Concilio Calcedonense fu anche ciò permesso per quelle parole del *can.* 17. *Sin autem etiam aliqua Civitas ab Imperatoria auctoritate innovata fuerit, civiles & publicas formas Ecclesiasticarum quoque Parochiarum ordo consequatur* (b). Quindi poi nacque, che mutandosi la disposizione e polizia dell' Imperio, si videro anche tante mutazioni nello stato Ecclesiastico, siccome si vedrà chiaro nel corso di questa Istoria.

(a) Basnage *loc. cit.* Bingham.*Or.Eccl.l.9.c.1.§.7.*
(b) *Vid. tamen* Marca *de Conc. l.2. c.8. §.6.* Bevereg. *Comm. in Can. Apost. l.2.c.5.§.18.*

In cotal guisa l'altre Provincie ancora di questa Diocesi d'Oriente, come l' Arabia, l' Isauria, la Mesopotamia, Osdroena, Eufratense, e Cipro, secondo la disposizione e polizia dell' Imperio riconobbero i loro Metropolitani (c); i quali furono così chiamati, perchè presedevano nelle Chiese delle Città principali delle Provincie, e per conseguenza godevano d' alcune ragioni e prerogative, che non aveano gli altri Vescovi preposti all' altre Chiese delle Città minori della Provincia. Così essi ordinavano i Vescovi eletti dalle Chiese della Provincia; convocavano i Concilj Provinciali, ed aveano la soprantendenza e la cura, perchè nella Provincia la fede e la disciplina si serbasse; ch' erano le ragioni e' privilegj de' Metropolitani, per li quali si distinguevano sopra i Vescovi. Ed in cotal maniera dopo il Concilio Niceno intesero il nome di Metropolitano tutti gli altri Concilj, che dapoi seguirono, e gli altri Scrittori Ecclesiastici del quarto e quinto secolo.

(c) *Vid.* Bingham.*Or.Eccl.l.9.c.2.§.9. & seqq.*

Egli è ancor vero, che vi furono alcuni Vescovi, ch' ebbero solamente il nome di Metropolitano, e per solo onore furono così chiamati, non già perchè ritenessero alcuna di quelle ragioni e prerogative. Così il Vescovo di Nicea solamente per onore ottenne il nome di Metropolitano, con essere anteposto a tutti gli altri Vescovi di quella Provincia, ma non già restò esente dal Metropolitano di Nicomedia, di cui era suffraganeo (d). Così anche furono i Vescovi di Calcedonia (e), e di Berito. E secondo questo istituto negli ultimi nostri tempi pur veggiamo nel nostro Regno molti Vescovi, come quelli di Nazaret, di Lanciano, e di Rossano, ed in Sardegna il Vescovo Arborense, o sia d' Oristagni, i quali per onore godono il titolo di Metropolitano, ancorchè non avessero Provincia, o Vescovo alcuno per suffraganeo.

(d) Conc. Chalced. *Act.* 13.& *Can.* 12.
(e) Conc. Chalced. *Act.* 7.

Il nome d' Arcivescovo non è di potestà, come il Metropoli-

politano, ma solo di dignità; e prima non soleva darsi, se non a' primi e più insigni Vescovi, ed anche molto di rado. (a) Ne' tre primi secoli non s' intese, nè si legge mai tal nome. Cominciò nel quarto secolo a sentirsi, prima presso ad Attanasio, e dapoi in alcuni altri Scrittori, ma di rado (b). Nel quinto secolo fu più usitato, e cominciò a darsi a' Vescovi di Roma, a quelli d' Antiochia, d' Alessandria, di Costantinopoli, di Gerusalemme, d' Efeso, e di Tessalonica. Nel sesto diedesi anche a quel di Tiro, d' Apamea, e ad alcuni altri. S. Gregorio M. diede dapoi questo nome a' Vescovi di Corinto, di Cagliari, e di Ravenna. E ne' seguenti tempi fino al secolo ottavo fu dato a questi, e ad altri insigni Metropolitani, come di Nicopoli, di Salona, d' Aquileja, di Cartagine, e d' altre Città. Ma negli ultimi tempi, e ne' secoli meno a noi lontani questo nome promiscuamente se l' attribuirono tutti i Metropolitani, anzi sovente fu dato a' semplici Vescovi, che non erano Metropolitani (c); donde avvenne, che presso a' Greci degli ultimi tempi fossero più gli Areivescovi, che i Metropolitani, perchè fu facile a' semplici Vescovi d' attribuirsi questo spezioso nome, ma non così facile di sottoporsi le Chiese altrui. E per questa cagione si veggono ancora nel nostro Regno molti Arcivescovi senza suffraganei; di che più ampiamente tratterassi, quando della polizia Ecclesiastica di questi ultimi tempi ci toccherà ragionare.

Ecco come nelle Provincie della Diocesi d' Oriente ravvisiamo i Metropolitani secondo la disposizione delle Città Metropoli dell' Imperio. Ecco ancora come in questa Diocesi ravviseremo il suo Esarca ovvero *Patriarca*, che fu il Vescovo d' Antiochia, come quegli, che presedendo in questa Città Capo dell' intera Diocesi, presedeva ancora sopra tutti i Metropolitani di quelle Provincie, delle quali questa Diocesi era composta; e di cui erano le ragioni e' privilegj patriarcali, cioè d'ordinare i Metropolitani, convocare i Sinodi Diocesani, ed avere la soprantendenza e la cura, che la fede e la disciplina si serbasse nell' intera Diocesi (d). Prima questi erano propriamente detti *Esarchi*, perchè alle principali Città delle Diocesi erano preposti, e più Provincie sotto di essi avevano; onde ne' canoni del Concilio di Calcedonia (e) in cotal guisa, e per questa divisione di Provincie e di Diocesi si distinguevano gli Esarchi da' Metropolitani. Così Filalete Vescovo di Cesarea, e Teodoro Vescovo d' Efeso furono chiamati Esarchi (f), perchè il primo avea sotto di se la Diocesi di Ponto, ed il secondo quella dell' Asia. Egli è però ve-

(a) *Vid.* Dupin. *de ant. Eccl. Disc. Diss.*1. §.3. Bingham.*Or. Eccl.L.*2.*c.*17. §.1.

(b) *Vid.* Marca *de Conc.L.*1.*c.*3. *n.*5. Thomasin. *Disc.Eccl.par.*1.*L.*1.*c.* 3.*num.*5. Bingham.*L.*2.*cap.* 16. §.5.

(c) *Vid.* Dupin. *loc. cit.* Marca *de Conc. L.*1.*c.*7. §. 3. Berter. *Diatr.*2. *c.*1.

[d] Dupin.*de ant.Eccl.disc. Diss.*1. §.13.

[e] Concil. Chalced. *can.* 9. & 17.

[f] Conc. Constant. *an.* 680. *Act.* 18.

ro, che alcune volte questo nome fu dato anche a' semplici Metropolitani (a): ed i Greci negli ultimi tempi lo diedero profusamente a più Metropolitani, come a quel d' Ancira, di Sardica, di Nicomedia, di Nicea, di Calcedonia, di Larisso, ed altri. Nulladimeno la propria significazione di questa voce *Esarca* non dinotava altro, che un Vescovo, il quale a tutta la Diocesi presedeva, siccome il Metropolitano alla Provincia (b). Alcuni di questi Esarchi furono detti anche *Patriarchi* (c), il qual nome in Oriente in decorso di tempo a soli cinque si restrinse, fra i quali fu l' *Antiocheno*.

I confini dell' Esarcato d' Antiochia non s' estesero oltre a' confini della Diocesi d' Oriente; poichè l' altre Provincie convicine essendo dentro i confini dell' altre Diocesi, appartenevano agli altri Esarchi. Così la Diocesi d' Egitto, come quinci a poco vedrassi, era all'Esarca d' Alessandria sottoposta, e l' altre tre Diocesi d' Oriente, come l' Asiana, la Pontica, e la Tracia, erano fuori del suo Esarcato; anzi nel Concilio Costantinopolitano espressamente la cura di queste tre Diocesi a' proprj Vescovi si commette. (d) Nè quando il Vescovo di Costantinopoli invase queste tre Diocesi, ed al suo Patriarcato le sottopose, come diremo più innanzi, si legge, che il Vescovo d' Antiochia glie l' avesse contrastato, come a lui appartenenti.

La seconda Diocesi, ch' era sotto la disposizione del Prefetto Pretorio d' Oriente, fu l' *Egitto*. La Città principale di questa Diocesi fu la cotanto famosa e rinomata *Alessandria*. Quindi il suo Vescovo sopra tutti gli altri alzò il capo, e la sua Chiesa dopo quella di Roma tenne il primo luogo. S' aggiungeva ancora un' altra prerogativa, che in questa Cattedra vi sedè San Marco Evangelista suo primo Vescovo (e).

Fu questa Diocesi prima divisa in tre sole Provincie, l' Egitto strettamente preso, la Libia, e Pentapoli; e quindi è che nel sesto canone del Concilio Niceno si legga: *Antiqua consuetudo servetur per Ægyptum, Lybiam, & Pentapolim, ita ut Alexandrinus Episcopus horum omnium habeat potestatem*. La Libia fu dapoi divisa in due Provincie, la superiore, e l' inferiore: s' aggiunse l' Arcadia, la Tebaide, l' Augustamnica; e finalmente la Diocesi d' Egitto si vide divisa in dieci Provincie, ed altrettante Città Metropoli surfero; onde dieci Metropolitani furono a proporzione del numero delle Provincie indi accresciuti (f). Questi al Vescovo d' Alessandria, come loro *Esarca* e Capo della

(a) *Can. Græc.* 6. *Conc. Sardic.* Evagr. *l.* 4. *c.* 11.

(b) Vid. Dupin *de ant. Eccl. Disc. Diss.* 1. §. 4. Bingham. *Or. Eccl. l.* 2. *c.* 17. §. 2.

(c) Dupin. *loc. cit.* §. 5. Bingham. *ib.* §. 6.

(d) Concil. Constant. *an.* 381. *can.* 2. Theodoret. *Epist.* 86. *ad Flav. l.* 3. Socr. *l.* 5. *cap.* 8. Vid. Marca *de Conc. l.* 6. *c.* 1. Dupin *cit. Op.* §. 11. & Bingh. *loc. cit.* §. 9.

(e) S. Leo M. *Epist.* 11. *ad Dioscor. Alex. juxt. Edit. Quesnel.* & *Epist.* 80. *ad Anatol. Constant.* Decret. Gelas. Pap. *de libr. auth. & apocr.* Synes. *Epist.* 66.

(f) Dupin. *cit. Op. Dissert.* 1.

la Diocesi, erano sottoposti, sopra i quali esercitò tutte le ragioni e privilegj esarcali. I confini del suo Esarcato non si distendevano oltre alla Diocesi d' Egitto, che abbracciava queste dieci Provincie (*a*). Nè s' impacciò mai dell' Affrica Occidentale, come ben pruova l' accuratissimo Dupino (*b*); onde furono in gravissimo errore coloro, che stimarono tutta l' Africa, come terza parte del Mondo, al Patriarcato d' Alessandria essere stata sottoposta. Anche questo Esarca, come quello d' Antiochia, acquistò dapoi il nome di *Patriarca*, e fu uno de' cinque più rinomati nel quinto e sesto secolo, come diremo più innanzi.

La terza Diocesi disposta sotto il Prefetto P. d' Oriente fu l' *Asia*, nella quale una Provincia, detta ristrettamente Asia, fu Proconsolare; e Metropoli di questa Provincia, ed insieme Capo dell' intera Diocesi fu la Città d' *Efeso*. L'altre Provincie, come Pamfilia, Ellesponto, Lidia, Pisidia, Licaonia, Licia, Caria, e la Frigia, che in due fu divisa, Pacaziana, e Salutare, erano al Vicario dell' Asia sottoposte (*c*), e ciascuna ebbe il suo Metropolitano. Oltre ciò era un Metropolitano nell'Isola di Rodi, ed un altro in quella di Lesbo (*d*).

La Diocesi Asiana divenne una delle *Autocefali*, come quella, che nè al Patriarca d' Alessandria, nè a quello d' Antiochia fu giammai sottoposta. Riconosceva solamente il Vescovo d' Efeso per suo Primate, come colui che nella Città principale di tutta la Diocesi era preposto. Per questa ragione Teodoro Vescovo d' Efeso fu detto *Esarca*, siccome furono appellati tutti gli altri, che ressero quella Chiesa; poichè la loro potestà si distendeva non pure in una sola Provincia, ma in tutta la Diocesi Asiana. (*e*) Ma non poterono questi Esarchi conseguire il nome di Patriarca, perchè tratto tratto quello di Costantinopoli non pur restrinse la loro potestà, ma dapoi sottopose al suo Patriarcato tutta intera questa Diocesi (*f*).

La quarta fu la Diocesi di *Ponto*, la cui Città principale era *Cesarea* in Cappadocia. Prima questa Diocesi si componeva di sei sole Provincie, che furono Cappadocia, Galazia, Armenia, Ponto, Paflagonia, e Bitinia. Tutte queste dapoi, toltone la Bitinia, furono divise in due; onde di sei, che prima erano; si vide il lor numero multiplicato in undici, che altrettanti Metropolitani conobbero. In questa Diocesi era la Città di Nicea, che nel civile e nell' ecclesiastico ebbe la prerogativa d' essere dagl' Imperadori Valentiniano e Valente innalzata in Metropoli. S' op-

(*a*) Conc. Const. *I. can.* 2

(*b*) Dupin. *de Antiq. Eccles. discipl. diss.* 1. §. 11.

(*c*) *Vid.* Berter. *Pith. Diatr.* 1. *c.* 8. Pancir. *Comm. in Not. Orient. c.* 102. & 103.

(*d*) Harduin. *in Ind. Geogr. Episc. tom. XI. Conc.*

(*e*) *Vid.* Berter. *Diatr.* 2. *cap.* 2. Marca *de Primat. n.* 25.

(*f*) Dupin. *de ant. Eccl. Disc. Diss.* 1. §. 11.

S' oppose a tal innalzamento il Vescovo di Nicomedia, ch' era la Città Metropoli di quella Provincia, cioè della Bitinia, pretendendo, che ciò non dovesse cagionare detrimento alcuno alle ragioni e privilegj della sua Chiesa Metropolitana. Ma perchè Valentiniano e Valente avevano bensì conceduta a Nicea quella prerogativa, ma non già che perciò intendessero togliere le ragioni altrui, perciò furono al Metropolitano di Nicodemia conservati i privilegj della sua Chiesa, e che quella di Nicea potesse ritenere solamente l' onore ed il nome, ma non già le ragioni e' privilegj di Metropolitano. (a) Sopra tutti questi Metropolitani presedeva il Vescovo di *Cesarea*, ch'era la Città principale di questa Diocesi (b). Per questa ragione fu anch' egli appellato *Esarca*, come quelli d' Antiochia, d' Alessandria, e d' Efeso; ma non già come que' due primi potè acquistar l' onore di Patriarca, poichè la sua Diocesi fu dapoi, non altrimenti che l' Asiana, sottoposta al Patriarcato di Costantinopoli (c).

La quinta ed ultima Diocesi, che ubbidiva al Prefetto P. d' Oriente, fu la *Tracia*, Capo della quale era *Eraclea*. Si componeva di sei Provincie, Europa, Tracia, Rodope, Emimonto, Mesia, e Scizia; e ciascuna riconobbe il suo Metropolitano. Ma dapoi in questa Diocesi si videro delle molte e strane mutazioni così nello stato civile, che ecclesiastico. Prima per suo Esarca riconosceva il Vescovo d' *Eraclea*, come Capo della Diocesi, il quale avea per suffraganeo il Vescovo di *Bizanzio* (d). Ma in appresso, che a Costantino piacque ingrandir cotanto questa Città, che fattala Capo d' un altro Imperio, volle anche dal suo nome chiamarla non più Bizanzio, ma *Costantinopoli*, il Vescovo di questa Città innalzossi, secondando la polizia dell' Imperio, sopra tutti gli altri, e non solamente non fu contento delle ragioni di Metropolitano, ovvero d' *Esarca*, con sopprimere quello d' Eraclea, ma decorato anche dell' onore di *Patriarca*, pretese poscia stender la sua autorità oltre a' confini del suo Patriarcato, ed invadere ancora le Provincie del Patriarcato di Roma, come più innanzi dirassi (e).

Ecco in breve, qual fosse in questi tempi, che a Costantino seguirono, la polizia dello stato Ecclesiastico nella Prefettura d' Oriente, tutta conforme e adattata a quella dell' Imperio.

(a) Conc. Chalc. *Act.* 13.

(b) S. Basil. *Ep.* 10. 183. 187. 291. Soz. *L.* 6. *c.* 12. Berter. *Diatr.* 2. *c.* 2.

(c) *Vid.* Dupin. *cit. Op. Diss.* 1. §. 11. Marca *de Primat. n.* 25.

(d) Berter. *Diatr.* 1. *c.* 2. Marca *loc. cit.*

(e) *Intorno alla divisione politica ed ecclesiastica delle Diocesi e delle Prov. dell'Oriente, ed alla conformità dell' una e dell' altra, vedi il* Berter. *Pith. Diatr.* 2. *c.* 1. 2. & 6. Bingham. *Or. Eccl. l.* 9. *c.* 1. §. 5. & *seqq.* & *tot. cap.* 2.

IL-

I L L I R I C O.

Non disuguale potrà ravvisarsi l' Ecclesiastica polizia in quelle Diocesi, che al Prefetto P. dell' *Illirico* ubbidirono, cioè nella Macedonia, e nella Dacia. La Diocesi di *Macedonia*, che abbracciava sei Provincie, cioè Acaja, Macedonia, Creta, Tessaglia, Epiro vecchio, ed Epiro nuovo, ebbe ancora la Città sua principale, che fu *Tessalonica*, dalla quale il suo Vescovo, come Capo della Diocesi, reggeva l' altre Provincie, e sopra i Metropolitani di quella esercitava le sue ragioni *esarcali*. La Diocesi della *Dacia* di cinque Provincie era composta, della Dacia Mediterranea, e Ripense, Mesia prima, Dardania, e parte della Macedonia Salutare (*a*). Ci tornerà occasione della polizia di queste Diocesi più opportunamente favellare, quando del Patriarcato di Roma tratteremo. E potendo fin qui bastare ciò, che della polizia dello stato Ecclesiastico d' Oriente fin ora s' è narrato, per la conformità ch' ebbe con quella dell' Imperio, passeremo in *Occidente*, per potere fermarci in Italia, e più dappresso in queste nostre Provincie ravvisarla, per conoscere ciò che di nuovo ne recasse, e qual mutazione portasse al loro stato politico e temporale.

[*a*] *Vid.* Berter. *Pith. Diatr.* 1. *ca.* 2. & *Diatr.* 2. *cap.* 2. Marca *de Primat. n.* 38. & *seqq.* 48. & *seqq.* Bingham. *Or. Eccl. l.* 9. *c.* 4. §. 7. & 12.

G A L L I E.

Ma prima bisogna notare ciò, che da' valenti investigatori delle cose Ecclesiastiche fu osservato, che più esattamente corrispose la polizia della Chiesa a quella dell' Imperio in Oriente, e nell' Illirico, che in Occidente, ed in queste nostre Provincie. Nell' Oriente appena potrà notarsi qualche diversità di piccol momento; ma nell' Occidente se n' osservano molte. Nelle Gallie se ne veggono delle considerabili. Nell' Italia pur alcune se ne ravvisano. Ma molto più nell' Africa Occidentale, ove le Metropoli Ecclesiastiche non corrispondono per niente alle civili.

Le Gallie, secondo la descrizione di sopra recata, che a quel Prefetto ubbidivano, erano divise in tre Diocesi: la Gallia che abbracciava diciassette Provincie: la Spagna, che si componeva di sette: e la Brettagna di cinque.

La Gallia non v'è alcuno dubbio, che prima tenesse disposte le sue Chiese secondo la disposizione delle Provincie, che componevano la sua Diocesi, in maniera che ciascuna Metropo-

li Ecclesiastica avea corrispondenza colla civile (a). Ed in questi primi tempi non riconobbe la Gallia niun Primate, ovvero *Esarca*, siccome le Diocesi d' Oriente, ma i Vescovi co' loro Metropolitani reggevano in comune la Chiesa Gallicana (b). E la cagione era, perchè nella Gallia non vi fu una Città cotanto principale, ed eminente sopra tutte altre, sicchè da quella dovessero tutte dipendere, siccome nell'altre parti del Mondo. Ma dapoi si videro molte di quelle Città in contesa per le ragioni di Primate (c). Nella Provincia di Narbona fuvvi gran contrasto fra i Vescovi di Vienna, e l' Arelatense (d), di cui bene a lungo tratta Dupino (e). Nell' Aquitania ne' tempi posteriori altra contesa s' accese fra i Vescovi Bituricense (f), e Burdegalense (g), che potrà vedersi appresso Alteserra (h). In questi ultimi tempi nell' Occidente que' Vescovi, i quali di qualche principalissima Città erano Metropolitani, s' arrogarono molte altre prerogative sopra gli altri Metropolitani, e si dissero Primati, ancorchè prima questo titolo s' attribuiva indifferentemente a tutti i Metropolitani (i). Così nella Francia il Metropolitano di Lione appellasi Primate (k), e ritiene assai più prerogative, che non gli altri Metropolitani.

La Spagna riconobbe in questi primi tempi qualche polizia Ecclesiastica conforme a quella dell' Imperio. Ma dapoi mutandosi il suo governo politico, fu tutta mutata, e secondo che una Città, o per la residenza de' Principi, o per altra cagione s' innalzava sopra l' altre di più Provincie, così il Vescovo di quella Chiesa non contento delle ragioni di Metropolitano, s' arrogava molte prerogative sopra gli altri, e Primate diceasi. Così oggi la Spagna ha per suo Primate l' Arcivescovo di Toledo, come la Francia quello di Lione (l).

La Brettagna ancorchè prima riconoscesse qualche polizia Ecclesiastica conforme alla civile dell'Imperio; nulladimeno occupata che fu poi da' Sassoni, perdè affatto ogni disposizione, nè in essa si ritenne alcun vestigio dell' antica polizia così nello stato civile, come nell' ecclesiastico (m).

(a) *Vid. omnino* Marca *de Primat. n.* 20. *& seqq.* Pagi *Crit. Bar. an.* 374. *n.* 11. *& seqq.*

(b) *Vid.* Marca *loc. cit. num.* 50. *& seqq.*

(c) Marca *loc. cit.* Berter. *Diatr.* 2. *c.* 4. *& 5.*

(d) *Di Arles.*

(e) Dupin. *loc. cit.* §. 10. *&* Marca *de Primat.*

(f) *Di Bourges.*

(g) *Di Bourdeaux.*

(h) Alteserra *Rer. Aquitan. l.* 4. *cap.* 4.

(i) *Vid.* Marca *de Primat. num.* 4. *& seqq. num.* 23. *& seqq.*

(k) Marca *loc. cit. num.* 95. *& seqq.*

(l) Marca *loc. cit. num.* 125. *& seqq.*

(m) *Vid.* Bingham. *Or. Eccl. l.* 9. *c.* 6. §. 20.

I T A L I A.

Abbiamo riserbato in questo ultimo luogo la Prefettura d' Italia, poichè in quella secondo il nostro istituto dovremo fermarci, per conoscere più minutamente la polizia Ecclesiastica delle nostre Provincie in questi tempi.

Sotto

Sotto il Prefetto d'Italia, come s'è veduto, erano tre Diocesi, l'Illirico, l'Africa, e l'Italia. Delle due prime non accade qui favellare. Ma dell'Italia, nella quale veggiamo istituito il più celebre Patriarcato del Mondo, è di mestieri che un poco più diffusamente si ragioni. Ciò che anche dovrà riputarsi uno de' maggiori pregi di questa Diocesi, che quando gli altri Patriarcati, e quello istesso di Costantinopoli, che attentò di usurpar eziandio le costui ragioni, sono già tutti a terra, il solo Patriarca di Roma sia in piedi; ed unendósi anche nella sua persona le prerogative di Primo e di Capo sopra tutte le Chiese del Mondo Cattolico, e sopra quanti Patriarchi vi furono giammai, meritamente può vantarsi la nostra Italia e Roma, esser ella la principal sede della Religione, siccome un tempo fu dell'Imperio.

Al Prefetto d'Italia, come s'è detto, due *Vicariati* erano sottoposti: il Vicariato di *Roma*, e quello d'*Italia*. Nel Vicariato di Roma erano poste dieci Provincie. Tutte le quattro nostre Provincie, onde ora si compone il Regno, cioè la Campagna, la Puglia e Calabria, la Lucania e Bruzj, ed il Sannio, appartenevano al Vicariato di quella Città. Vi andavano ancora comprese l'Etruria e l'Umbria, il Piceno Suburbicario, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e la Valeria.

Sotto il Vicariato d'Italia, il cui Capo fu la Città di *Milano*, erano sette Provincie: la Liguria, l'Emilia, la Flaminia, ovvero il Piceno Annonario: Venezia, a cui dapoi fu aggiunta l'Istria: l'Alpi Cozzie, e l'una e l'altra Rezia.

Questa divisione d'Italia in due Vicariati portò in conseguenza, che la polizia Ecclesiastica d'Italia non corrispondesse a quella d'Oriente. Poichè non ogni Provincia d'Italia, siccome avea la Città Metropoli, ebbe il suo Metropolitano, come in Oriente, ma le Città, come prima, ritennero i semplici Vescovi; e questi non ad alcun Metropolitano, ma o al Vescovo di Roma, o a quello di Milano erano suffraganei: quegli del Vicariato di Roma al Vescovo di quella Città, gli altri del Vicariato d'Italia al Vescovo di Milano (*a*).

Le Provincie, che al Vicariato della Città di Roma s'appartenevano, come ben pruova il Sirmondo (*b*), per quello stesso s'appellarono suburbicarie; onde le Chiese suburbicarie erano quelle, che nel Vicariato di Roma erano comprese. Jacopo Gotofredo, e Claudio Salmasio sono d'altro sentimento. Essi restringono in troppo angusti confini le Provincie, e le Chiese suburbicarie,

(*a*) P. de Marca, *de Conc. lib. 1. c. 3. num. 12. c. 7. num. 3. & seqq.* Better. *Pith. Diatr. 2. c. 4.* Basnage *Hist. de l'Egl. l. 1. l. 7. cap. 1.*

(*b*) Sirmond. *de Suburb. Region. lib. 1. cap. 4. & 7. tom. 4. Oper.*

e pretendono, che fossero state quelle, che per cento miglia intorno a Roma, e non oltre si distendevano, e che al Prefetto della Città di Roma ubbidivano. Altri diedero in un' altra estremità, e sotto il nome di Provincie suburbicarie intesero, chi l' universo Imperio di Roma, e chi almeno tutto l' Occidente, come con grandi apparati studiaronsi provare Emanuello Schelstrate, e Lione Allacci (*a*).

Ma Lodovico Ellies Dupin (*b*) non può non commendare per vera l'opinione di Sirmondo, e riprovando così l' una come l'altra delle opposte sentenze, sopra ben forti e validi fondamenti stabilisce, le Provincie e le Chiese suburbicarie essere state quelle, che al Vicario di Roma ubbidivano, e che da quel Vicariato erano comprese.

Per questa cagione avvenne, che secondando la polizia della Chiesa quella dell' Imperio, il Vescovo di Roma sopra tutte queste Provincie esercitasse le ragioni di Metropolitano (*c*). Non potea chiamarsi propriamente Esarca, perchè non l' intera Diocesi d' Italia fu a lui commessa, siccome eran nomati gli Esarchi d' Oriente, i quali delle intere Diocesi aveano il pensiero; ma la Diocesi d' Italia essendosi divisa in due Vicariati, questo fece, che non si stendesse più oltre la sua autorità, nè fuori nè dentro l' istessa Italia; poichè fuori di queste Provincie suburbicarie i Metropolitani di ciascuna Provincia ordinavano tutti i Vescovi, ed essi da' Vescovi della Provincia erano ordinati (*d*). E se si legge, avere i Romani Pontefici in questi medesimi tempi raunato talora da tutte le Provincie d' Occidente numerosi Sinodi, cotesto avvenne non per ragione dell' autorità sua di Metropolitano, ma per ragione del Primato, che tiene sopra tutte le Chiese del Mondo Cattolico (*e*). La qual cosa in progresso di tempo (confondendosi queste due autorità) portò quell' estensione del Patriarcato Romano, che si vide dapoi, quando non contento delle Provincie suburbicarie, si sottopose l' *Illirico*, dove mandava suoi Vicarj; ed indi non solamente si dilatò per tutte le Provincie d' *Italia*, ma per le *Gallie*, e per le *Spagne* ancora, tanto che acquistò il nome di Patriarca di tutto l' *Occidente*, come si vedrà più innanzi.

Ma in questi tempi, ne' quali siamo, di Costantino infino all' Imperio di Valentiniano III. l' autorità sua, che per ordinario diritto esercitava, non s' estendeva più che nelle sole Provincie suburbicarie (*f*). E perciò avvenne ancora, che il R. P. eser-

(a) Schel. *Antiq. illustr. par.* 1. *dis.* 2. *cap.* 3. Leo Allat. *de Occid. & Orient. Eccl. cons. lib.* 1. *cap.* 9.

[b] Dupin. *de ant. Eccl. disc.* §. 11. & *ult.*

[c] Sirmond. *Diss.* 2. *de Suburb. cap.* 4. Marca *de Conc. l.* 1. *c.* 7. Launoj. *in Diss. de Can.* 6. *Nic. Vid.* Bingh. *l.* 9. *ca.* 1. §. 9. & *seqq.*

[d] Gotofr. *Topogr. pag.* 420. *Cod. Th. tom.* 6. *Vid.* S.Ambr. *Ep.* 82. Marca *loc. cit.* & *l.* 6. *c.* 4. *num.* 7. & *l.* 5. *c.* 55. *n.* 5. Bingh. *loc. cit.*

[e] *Vid.* Marca *de Conc. l.* 1. *c.* 6.

[f] Dupin. *loc. cit.* §. 11. Bingham. *Or. Eccl. l.* 9. *c.* 1. §. 10. & 11.

esercitasse in queste Provincie la sua autorità con maggiore e più pieno potere, che non facevano gli Esarchi d'Oriente nelle Provincie delle loro Diocesi. Imperciocchè a lui come Metropolitano s'appartenevano l'ordinazioni, non solamente de' Vescovi delle Città Metropoli, ma anche di tutti gli altri Vescovi di quelle Provincie: (a) quando in Oriente gli Esarchi, l'ordinazione di questi Vescovi la lasciavano a' loro Metropolitani.

Nè il nome di Patriarca dato al Pontefice Romano fu cotanto antico, come agli Esarchi d'Oriente. Se voglia riguardarsi l'antichità della Chiesa, fu prima questo nome di Patriarca dato in Oriente per encomio anche a' semplici Vescovi (b): poi si ristrinse agli Esarchi, ch'aveano cura dell'intere Diocesi, per la qual cosa presso a' Greci tutti gli Esarchi con questo nome di Patriarca erano chiamati (c). Ma in Occidente infra i Latini, il primo che così fosse nomato, fu il Pontefice Romano; ed i Greci medesimi furono i primi a dargli questo encomio, ma non prima de' tempi di Valentiniano III. In questi tempi Lione R. P. fu da' Greci, e da Marciano stesso Imperador di Oriente chiamato Patriarca (d); nè prima, come notò l'accuratissimo Dupino, da' Latini stessi, o da' Greci se gli diede tal nome: ed il Sirmondo (e) non potè contra Claudio Salmasio allegar sopra ciò esempj più antichi, che degl'Imperadori Anastasio, e Giustino, i quali aveano chiamato Patriarca Ormisda Vescovo di Roma.

Per questa cagione nelle nostre Provincie non leggiamo noi Metropolitano alcuno; ed ancorchè dopo Costantino si fosse veduta in maggior splendore la Gerarchia Ecclesiastica, le Città delle nostre Provincie però non ebbero che i soli Vescovi, come prima, non riconoscenti altri, che il Vescovo di Roma per loro Metropolitano. Ciò che non accadde nelle Provincie d'Oriente, nelle quali, come s'è veduto, ciascuna Provincia ebbe il suo Metropolitano; il quale sopra i Vescovi di quella Provincia esercitava le ragioni sue di Metropolitano. Presso di noi fu diversa la polizia; poichè ancorchè la Provincia della Campagna avesse la sua Città Metropoli, la quale fu Capua, non per questo il suo Vescovo sopra gli altri Vescovi della medesima Provincia alzò il capo con rendersegli suffraganei: nè se non ne' tempi a noi più vicini, e propriamente nell'anno 968. la Chiesa di Capua fu renduta Metropoli, ed il suo Vescovo acquistò le ragioni di Metropolitano sopra molti Vescovi di quella Provincia suoi suffraganei. La Puglia parimente e la Calabria non rico-

(a) *Vid.* Marca *de Conc.L.1.c.7. num.4.& l.6. c.4.num.6.*

(b) Greg. Naz. *Orat.* 18. & *Orat. hab.in Conc. Constant. ap.* Labbè *t. 2. Conci.* Greg. Nyss.*Orat.de magn. Episc.* Basil.*Ep.412.* Dupin. *de Antiq. Eccl. disc.dis.1.§.5.*

(c) Socr.*l.5. cap.8.* Conc. Chalce. *Act.* 2. Dupin *loc. cit.§.5. et 7.*

(d) Conc.Ch. *Act.1. et 3.* Dupin. *loc. cit.* Richer. *Hist. Conc. t. 1. c.2. n.10.*

(e) Sirmond. *de Eccl. suburb.lib.2. cap.7.*

riconobbe ſe non molto dapoi i ſuoi Metropolitani; e ſe non voglia tenerſi conto di ciò, che dal Patriarca di Coſtantinopoli ſi diſponeva intorno alle Chieſe di queſta Provincia, Bari, Canoſa, Brindiſi, Otranto, Taranto, S. Severina, e l'altre Città della medeſima, non gli riconobbero, ſe non ne' ſecoli ſeguenti; e Siponto più tardi da Benedetto IX. fu nell'anno 1034. coſtituita Metropoli. Lo ſteſſo ſi oſſerva nella Provincia della Lucania e de' Bruzj, dove Reggio, e Salerno, che ſecondo la polizia dell'imperio erano in queſti tempi le Città Metropoli della medeſima Provincia, non ebbero che i ſoli Veſcovi; e Reggio conobbe dapoi i Metropolitani, mercè del Patriarca di Coſtantinopoli, ſiccome Salerno da Benedetto V. nell'anno 984.; e così gli altri che veggiamo ora in queſta Provincia. Il Sannio ancora gli conobbe molti tardi. Benevento fu innalzato a queſto onore da Giovanni XIII. nell'anno 969. un anno dopo Capua. E tutti gli altri Metropolitani, che ora ſcorgonſi moltiplicati in tanto numero in tutte queſte noſtre Provincie, hanno meno antica origine, come ſi vedrà chiaro più innanzi nel corſo di queſta Iſtoria.

Ne' tempi adunque, ne' quali ſiamo, di Coſtantino fino a Valentiniano III. le Chieſe di queſte noſtre Provincie, come ſuburbicarie, ebbero per loro Metropolitano il ſolo Pont. Romano. A lui ſolo s'apparteneva l'ordinazione de' Veſcovi (*a*); e quando mancava ad una Città il Veſcovo, il Clero ed il Popolo eleggevano il ſucceſſore: poi ſi mandava al R. P. perchè l'ordinaſſe (*b*). Il quale ſovente o faceva venire l'eletto a Roma, ovvero delegava ad altri la ſua ordinazione; e dapoi s'introduſſe, che quando accadevano conteſe intorno all'elezione, egli le decideva, o per compromeſſo ſi terminavano. Il qual coſtume vedeſi continuato ne' tempi di S. Gregorio M. del quale ci rimangono ancora nel Regiſtro delle ſue Epiſtole molti provvedimenti, che diede per l'elezione de' Veſcovi di Capua, di Napoli, di Cuma, e di Miſeno, nella Campagna; e nel Sannio, de' Veſcovi di Apruzzi (*c*) *.

(*a*) Dupin: *loc. cit.* §. 11. Marca *loc. prox. cit.*

(*b*) P. Caracc. *de Sacr. Neap. Eccl. monum. de Severo Ep.*

(*c*) Di Capua *Epiſt.* 13. *Lib.* 4. & *Ep.* 26. *Lib.* 8. Di Napoli *Epiſt.* 40. *lib.* 8. & *Epiſt.* 15. *lib.* 2. Di Cuma *Epiſt.* 9. *lib.* 2. Di Miſeno *Epiſt.* 25. *lib.* 7. Di Apruzzi *Ep.* 13. *lib.* 10.

Addizione dell' Autore.

* *Apruzzi*, del cui Veſcovo parla *S. Gregorio M.* in queſta *Ep.* 13. *Lib.* 10., è lo ſteſſo che *Teramo*, da' Latini chiamato *Interamnia*. Luca Olſtenio nelle Note alla Geografia di *Carlo da S. Paolo*, *in Piceno Suburbicario*, §. *Interamnia*, dice così: *Interamnia*, *Aprutium jam olim dicta, cui Opportunum Epiſcopum conſtituendum ſcribit Gregorius M. Lib.* 10. *Ep.* 13. *In veteri MS. Arnobj apud Card. Barbarinum Abruptienſis Eccleſia vocatur; ſed nomen illud à Praguttiis detortum exiſtimo.*

Ed

Ed in Sicilia, come Provincia suburbicaria, pure osserviamo la medesima autorità esercitata da' Romani Pontefici intorno all' elezione de' Vescovi, com' è manifesto dall' Epistole di Lione, e da quelle di Gregorio M. (*a*).

Ecco in brieve qual fu del quarto e quinto secolo la polizia Ecclesiastica in queste nostre Provincie. Ebbero come prima i soli Vescovi, nè riconobbero sopra le loro Città alcuno Metropolitano. Solo il Pontefice Romano esercitava le ragioni di Metropolitano sopra quelle, e vi teneva spezial cura e pensiero. Per questa cagione nè l' eresia d' Arrio, nè la Pelagiana poterono giammai in queste Provincie porre piede (*b*). Nè i Patriarchi di Costantinopoli erano ancora entrati nella pretenzione di volere al loro Patriarcato sottoporre queste Provincie, siccome tentarono dapoi a tempo di Lione Isaurico, e del Pontefice Gregorio II. e posero in effetto ne' tempi seguenti; di che altrove avremo opportunità di favellare. Nè in queste nostre Provincie si conobbe fino a questo tempo altra Gerarchia, che di Diaconi, Preti, Vescovi (*c*), e di Metropolitano, qual era il Vescovo di Roma, Capo insieme e Primo sopra tutte le Chiese del Mondo Cattolico. Alcuni anche a questo tempo mettono l' istituzione de' Sottodiaconi, degli Acoliti, Esorcisti, Lettori, ed Ostiarj (*d*), ed eziandio d' alcuni altri Ministri, che non s' appartengono punto all' ordine Gerarchico, ma alla custodia ed alla cura delle temporalità della Chiesa (*e*): di che altrove ci tornerà l' occasione di ragionare.

I. DE' MONACI.

IN Oriente però s' erano già cominciati a sentire i Solitarj, appellati in loro favella *Monaci*. Ma questi non erano, che uomini del secolo, senza carattere e senza grado, i quali nelle solitudini e ne' deserti dell' Egitto per lo più menavano la loro vita (*f*). Data che fu pace alla Chiesa dall'Imperador Costantino, cominciò a rilasciarsi nella comunità de' Cristiani quella virtù, che ne' tre primi precedenti secoli in mezzo alle persecuzioni era esercitata; e siccome non era più di pericolo l' essere Cristiano, molti ne facevano professione senza essere ben convertiti, nè ben persuasi del disprezzo de' piaceri e delle ricchezze, e della speranza del Cielo. Così coloro, che vollero praticare la vita Cristiana in una maggior purità, trovarono più sicuro

(*a*) Leo *Epist.* 16. *ad Epis. Sicil. et ibi* Quesnel. Greg. *Epist.* 13. *lib.* 5. Fleury *Hist. Eccl. l.* 27. *num.* 11.

(*b*) Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. mon. cap.* 1. *sect.* 4.

(*c*) *Vid.* Hallier. *Defens. Hier. Eccl. l.* 1. *c.* 3. & *l.* 3. *sect.* 2. *c.* 1. & 2. Bingh. *Or. Eccl. l.* 3. *c.* 1. §. 4. & 6.

(*d*) Bingham. *l.* 3. *c.* 1. 2. & *seqq.* Morin. *de Ordinat. par.* 3. *exer.* 12. & 14.

(*e*) Bingham. *l.* 3. *cap.* 7. 8. *et* 9.

(*f*) *Vid.* Bingham. *Or. Eccl. l.* 7. *c.* 2. §. 7. *et c.* 1. §. 4. Pagi *Crit. Bar. an.* 318. *num.* 14.

curo il separarsi dal Mondo, ed il vivere nella solitudine (a).

I primi Monaci, che ci comparvero, furono infra di loro divisi e distinti in due ordini, ciò sono, *Solitarj*, e *Cenobiti*. I primi si chiamarono anche Eremiti, Monaci, Monazonti, ed Anacoreti. Alcuni hanno voluto tirare l' origine del Monachismo da' *Terapeuti*, che credettero essere una particolare società di Cristiani stabilita da S. Marco ne' contorni d' Alessandria; de' quali Filone descrive la vita (b). Ma sebbene Eusebio avesse creduto, che i Terapeuti fossero Cristiani, ed avesse loro attribuito il nome di Asceti; nulladimanco è cosa affatto inverisimile riputare quelli Cristiani, e discepoli di S. Marco. Poichè quantunque la vita, che di loro ci descrive Filone, fosse molto conforme a quella de' Cristiani, le molte cose però ch' ei soggiunge de' loro riti e costumi, come l' osservanza del Sabato, la Mensa sopra la quale offerivano pani, sale, ed issopo, in onore della sacra Mensa ch' era dentro al vestibolo del Tempio, e mille altre usanze, che non s' accordano co' costumi degli antichi Cristiani, convincono e fanno vedere, che coloro fossero Ebrei, non Cristiani (c). Il nome di Asceti, ch'Eusebio loro attribuisce, non deve fargli passare per Monaci, poichè siccome il termine d' Asceti è un termine generale, che significa coloro, che menano una vita di quella degli altri più austera e più religiosa, così non si può conchiudere aver egli creduto, che gli Asceti fossero Monaci *.

Comunque ciò siasi, egli è cosa certa, ch' erano nel quarto secolo questi Monaci moltiplicati in guisa, che non vi fu Provincia dell'Oriente, che non ne abbondasse. La Diocesi d'Oriente, il cui Capo era Antiochia, ne fu piena, In Egitto il numero era infinito. Nell' Africa, e nella Siria parimente abbondavano. Ed in Occidente erano ancora in questi tempi penetrati fin dentro a' confini del Vescovado Romano, nella nostra Campagna, e nelle circonvicine Provincie, siccom' è chiaro da una Costituzione di Valentiniano il vecchio dirizzata nell' anno 370. a Damaso Vescovo di Roma (d). Palladio (e) ancora rapporta, in queste nostre Provincie, come nella Campagna, e luoghi vicini, verso la fine del quarto secolo, molti aver menata vita eremitica e solitaria. Ed il P. Caracciolo (f) non pur nella Cam-

[a] *V.* Fleury *Costum. de' Cris. par.* 3. *c.* 15. *e par.* 4. *cap.* 1.

(b) Phil. *in libr. de vit. contempl.*

(c) Scalig. *l.* 6. *de Emend. temp.* Vales. *ad Euseb. l.* 2. *c.* 17. *et* 30. Dallæus *de Jejun. et Quadr. l.* 2. *cap.* 4. Basnage *Hist. de l'Egl. t.* 1. *l.* 2. *c.* 1. *nu.* 4. Basnage *Ann. Pol. Eccl. ant. Dom. an.* 2. *n.* 18. Cleric. *Hist. pr. Sec. in Proleg. sect.* 1. *c.* 4. *et* 5.

(d) *L.* 20. *C. Th. de Episc. & Cler.* Hieron. *Epist.* 2. *ad Nep.* Got. *in Parat.* in *tit. C. Th. et ad l.* 1. *de Monac. Vid.* Baron. *an.* 370. *n.* 117. *et seqq.*

(e) Pallad. *Histor. Lausiac. Et Romæ, & in Campania & in iis, quæ sunt circa eas partibus.*

(f) P. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap.* 2. *sect.* 5.

* Della differenza fra gli Asceti, ed i Monaci, son da vedersi *Valesio Not. in Euseb. L.* 2. *c.* 17., e Binghamo *Lib.* 7. *cap.* 1. §. 2. *e* 3. Add. dell'Aut.

Campagna, ma anche nel Sannio, e nella Lucania ne va molti ravvisando.

Questi viveano nelle solitudini e ne' deserti; ed ivi menavano una vita tutta divota, sciolti da ogni cura mondana, e lontani dalle Città, e dal commercio degli uomini (*a*). Si fabbricavano per abitare povere cellette, e passavano il giorno lavorando, facendo stuoje, panieri, ed altre opere facili, e questo lor lavorio bastava non solo per alimentargli, ma ancora per fare grandi elemosine (*b*). I Gentili reputavano questa lor vita oziosa ed infingarda, onde ne furono acerbamente calunniati da' loro Scrittori (*c*); accagionandogli, che in queste solitudini si contaminassero d'ogni sozza libidine, e di nefandi vizj. Non avevano certa regola, nè si legavano a voto alcuno (*d*). La loro vita quieta tirava della moltà gente al bosco, tanto che ne vennero tosto a nascere degli abusi; perchè molti per isfuggire i pesi della Curia, e gli altri carichi della Repubblica, e per menare una vita affatto oziosa, e sottrarsi da ogn' altra obbligazione, sotto finto pretesto di Religione lasciavano le Città, ed andavansi ad unire con questi Solitarj: tanto che fu di mestieri a Valente di proibire questi loro recessi, e ordinare, che si richiamassero da que' luoghi nelle Città a portare i carichi loro dovuti (*e*).

Ma i Solitarj non guari dapoi degenerando dal loro istituto, troppo spesso frequentavano le Città, e s' intrigavano negli affari del secolo; nè vi occorreva lite ne' Tribunali, nè faccenda, o qual altro si fosse negozio nelle piazze, ch' essi non ne volessero la loro parte; e crescendo vie più la loro audacia, furono sovente cagione nelle Città di molti disordini e tumulti. Di che se ne leggono molti esempj appresso Eunapio (*f*), Crisostomo, Teodoreto, Zosimo, Libanio, Ambrosio, Basilio, Isidoro Pelusiota, Geronimo, ed altri. Tanto che bisognò, che i Giudici e gli altri Magistrati ricorressero all' Imperadore Teodosio M. perchè rimediasse a disordini sì gravi, ed alla Repubblica perniziosi; e da quel Principe fu profferita legge (*g*), colla quale fu comandato, che non partissero dalle loro solitudini, nè capitassero mai più nelle Città: ma non passarono venti mesi, che Teodosio in grazia de' medesimi Solitarj rivocò la legge (*h*).

Ebbero costoro per loro Gonfaloniere nella Tebaide Paolo, detto perciò primo Eremita: nella Palestina, Ilarione: e ne' deserti d' Egitto Macario, i quali con intento d' imitare, così vi-

(*a*) *Vid.* Pagi *Crit. Bar. an.* 390. *num.* 14. Gotofr. *ad L.* 1. *C. Th. de monach.* Bingh. *Or. Eccl. lib.* 7. *c.* 1. & 2. & *c.* 3. §. 20.

(*b*) Sozom. *lib.* 6. *cap.* 28. Aug. *de mor. Eccl. cap.* 31. Cassian. *Inst. l.* 10. *c.* 22.

(*c*) Eunap. ed altri, che possono vedersi, fra gli altri, presso Amaja *L.* 26. *C. de Decurion. lib.* 10. *Vid.* Got. *ad l.* 63. *C. Th. de Decur.*

(*d*) Bingh. *Or. Eccl. l.* 7. *c.* 3. §. 7.

(*e*) *L.* 26. *C. de Decurion. lib.* 10. *et l.* 63. *C. Th. de Decur.* & *ibi* Gotofr.

(*f*) Eunap. *Ædes. pa.* 78. Chrysost. *Or.* 17. *ad Pop.* Teodor. *lib.* 5. *cap.* 19. Zosim. *lib.* 5. *c.* 23. Liban. *Orat. pro Templ.* Ambr. *Epist.* 29. *alias* 17. Isid. Pelus. *l.* 1. *Ep.* 14. Basil. *Ep.* 42. *ad*

vivendo, Elia, e Giovanni precursore di Cristo, si renderono per la loro austerità assai rinomati e celebri.

Gli altri si appellarono *Cenobiti*, ovvero Religiosi, perchè essi avevansi prescritte certe regole di vita, ed in comunità vivevano. Traggono questi la loro origine dagli *Esseni*, ch' era una setta di Giudei distinta da' *Terapeuti*, e la maniera del loro vivere era molto diversa da coloro, siccome quelli, che menavano una vita tutta contemplativa, e molto divota, della quale Filone (*a*) appresso Eusebio fa lungo racconto, descrivendola tutta simile a quella de' nostri Religiosi (*b*).

Il primo lor Duce nella Tebaide fu Antonio (*c*); in Grecia Basilio, il quale gli obbligò a tre voti, che diciamo ora essere essenziali alla Religione, cioè d' ubbidienza per combattere l' alterigia del nostro spirito; di castità riguardante i moti nel nostro corpo; e di povertà per una totale abbominazione a' beni di fortuna (*d*).

(Altri vogliono, che *Basilio* non fosse stato Istitutore di alcun nuovo Ordine. Ma solo il direttore di que' che si erano già resi Monaci, siccome infra gli altri credette *Binghamo* (*e*).)

S. Benedetto gl' introdusse in Italia, e propriamente nella nostra Campagna: ma ciò avvenne nel principio del sesto secolo sotto il Regno di Totila. Di che ne' libri, che seguono, ci verrà a proposito di ragionarne più a lungo, come d' una pianta pur troppo in questo nostro terreno avventurosa, che distese i suoi rami, e dilatò i germogli in più remote regioni.

S. Pacomio diede anche perfezione all' Ordine Monastico; ed unì molti Monasterj in congregazione: loro diede una regola, e fondò Monasterj di donzelle (*f*). Erano state già prima introdotte alcune comunità di donzelle, le quali facevano voto di verginità, e dopo un certo tempo ricevevano con solennità il velo (*g*). Così essendo la vita monastica dell' uno e dell' altro sesso divenuta più comune, furono stabiliti Monasterj non solo vicino alle Città grandi, ma eziandio dentro le stesse Città (*h*), ed in quelli i Monaci viveano in solitudine in mezzo al Mondo, praticando la loro regola sotto un Abate, ovvero Archimandrita (*i*). Ed il Monachismo da Oriente passò in Occidente verso il fine del quarto secolo.

Di questi Cenobiti ne' secoli seguenti ne germogliarono infiniti altri Ordini di regole diverse, che potranno vedersi presso a Polidoro Virgilio (*k*), de' quali nel corso di questa Istoria, secon-

Hier. Ep. 4. & 13. *Vid.* can. 4. & *Act.* 6. *Conc. Chal.* & Gotofr. *ad* *l.* 1. *C. Th. de monac.*

(*g*) *L.* 1. *C. Th. de Monach.*

(*h*) *L.* 2. *C. Th. de Monac.* Gotofr. *ibid.*

(*a*) Filon. in *lib. Quod omnis prob.* et *ap.* Euse. *de Præpar. Evan* *l.* 8. *c.* 4. *et* 11. Loyseau *des Ordres*.

Add. dell' Aut. (*b*) *Vid. omnino* Cleric. *Hist. duor. pr. Sac. Proleg. sect.* 1. *c.* 5.

(*c*) S. Athan. *in Vit. Anton.* Thomasin. *Disc. Eccl. par.* 1. *l.* 1. *c.* 50. Hist. des Ord. Monast. *t.* 1. *Diss. prelim.* §. 7. *et par.* 1. *c.* 14.

(*d*) Hist. des Ord. Monast. *t.* 1. *par.* 1. *cap.* 17. *et* 18.

(*e*) *Lib.* 7. *cap.* 2. §. 12.

(*f*) Hist. des Ord. Mon. *t.* 1. *par.* 1. *c.* 14.

(*g*) Hist. des Ord. Monast. *Diss. prel.* §. 8.

ſecondo l'opportunità, ſe ne farà menzione.

S. Agoſtino pur volle nell' Africa introdurre un altro Ordine di regolarità. Egli fu l'autore de' Canonici Regolari (*a*), avendo poſti in vita religioſa i ſuoi Preti della Chieſa d'Ippona. Non gli chiamò nè Monaci, nè Religioſi, ma Canonici, cioè aſtretti a certe regole, ch'erano meſcolate di chericheria, e della pura vita monaſtica. E fu chiamata vita apoſtolica, per l'intento che s'avea di rinnovare la vita comune degli Apoſtoli. Erano eſſi aſtretti agli accennati tre voti, ed aveano clauſura (*b*).

(*S. Agoſtino* viene anche da *Duareno* (*c*) riputato Autore de' Canonici Regolari. Ciò che lo ſtima molto probabile anche Binghamo (*d*); ſebbene *Onofrio Panvinio.* (*e*), ed Oſpiniano (*f*) credano, che ne foſſe ſtato autore Papa *Gelaſio I.* intorno l'anno 495. E' certo però, che S. Agoſtino non fu iſtitutore degli Eremiti Agoſtiniani, ſiccome coſtoro vantano, poichè nè quel Dottore fu mai Romito, nè ſi legge aver dettate regole per loro uſo, ſiccome ſaviamente ponderò Binghamo (*g*). Delle origini ed iſtituzioni di tanti nuovi Ordini di Monaci venuti dapoi nel Mondo, oltre Polidoro Virgilio, ſono da vederſi Oſpiniano (*h*), e Creccelio (*i*).)

Sorſero dapoi i *Mendicanti*, i quali agli tre deſcritti voti aggiunſero il quarto della mendicità, cioè di vivere di elemoſina. Indi ſeguirono i Fratelli Cavalieri, come furono quelli di S. Giovanni in Geruſalemme, i Teutonici, i Templarj, che furono ſterminati per Clemente V., i Commendatori di S. Antonio, i Cavalieri di Portaſpada, di Criſto, di S. Lazaro, ed altri annoverati da Polidoro Virgilio; i quali erano chiamati Fratelli Cavalieri, ovvero Cavalieri Religioſi, a differenza de' Cavalieri Laici di nobiltà, de' quali tratteremo ne' ſeguenti libri di queſta Iſtoria.

Di queſti nuovi Ordini di Religioſi ne' tempi, ne' quali ſi manifeſtarono, faremo qualche breve racconto: donde non ſenza ſtupore ſcorgeraſſi, come in queſte noſtre Provincie col correre degli anni abbiano potuto germogliare tanti e sì varj Ordini, fondandovi sì numeroſi e magnifici Monaſterj, che ormai occupano la maggior parte della Repubblica, e de' noſtri averi, formando un corpo tanto conſiderabile, che ha potuto mutare lo ſtato civile e temporale di queſto noſtro Reame.

In queſti ſecoli, ne' quali ſiamo, di Coſtantino M. fino a Valentiniano III. niuna alterazione recarono allo ſtato politico; perocchè

(*h*) Hier. *epiſt.* 54. *al.* 50. Auguſt. *de mor. Ecc. c.* 33.

(*i*) Bingham. *Or. Eccl. l.* 7. *c.* 3. §. 11.

(*k*) Pol. Virg. *lib.* 6. *Vid.* Hiſt. des Ord. Monaſt.

Add. dell'Aut.

(*a*) *Vid.* Thomaſin. *Diſc. Eccl. par.* 1. *l.* 1. *c.* 40. Hiſt. des Ord. Monaſt. *t.* 2. *cap.* 2.

(*b*) Loyſeau *des Ord.* *V.* Hiſt. des Ordr. Mon. *l. cit.* Fleury *Hiſt. Eccl. l.* 24. *n.* 40.

(*c*) Duar. *de Miniſtr. & Benefic. lib.* 1. *cap.* 21.

(*d*) Bingh. *lib.* 7. *c.* 2. §. 9.

(*e*) Honofr. Panvin. *Adnot. in Platin. vit. Gelaſii.*

(*f*) Hoſpinian *de Orig. Monac. lib.* 3. *cap.* 6.

(*g*) *Loc. cit.* §. 9.

(*h*) Hoſpin. *de Orig. Monac.*

(*i*) Creccell. *Collectanea de Orig. & fundat. Ord. Monaſt.*

rocchè quantunque molti *Solitarj* fossero già nel Vescovato di Roma allignati (*a*), per quello che si ricava dalla riferita Costituzione di Valentiniano il vecchio; ed in queste nostre Provincie fossero ancora penetrati (*b*), dove ristretti in qualche solitudine menavano la lor vita: niente però portarono di male o di turbamento allo Stato, nè furono osservati, nè avuti in alcuna considerazione, e niente perciò s' accrebbe all' Ecclesiastica Gerarchia.

(E' manifesto, che a questi tempi i Monaci non si appartenevano alla Gerarchia Ecclesiastica, rigettandosi nell' ordine de' laici, da quel che ne scrisse *Isacco Haberto* (*c*), dicendo: *Monachi, quales primo erant ævo, extra Ordinem constituti, ad Hierarchiam imperantem non pertinent*. Lindano (*d*) pur de' Monaci parlando disse: *Qui omnes sicuti erant ordinis laici, ita una cum reliquis Templi choro, quem dicimus, erant exclusi*. In fine *Graziano* confessò, che fino a' tempi di Siricio, e di Zozimo, *Monachos simpliciter, & non Clericos fuisse, Ecclesiastica testatur Historia*, come sono le sue parole (*e*).)

I *Cenobiti* è manifesto, che prima di S. Benedetto erano radissimi, ed i loro Monasterj assai più radi, e di niun conto. Pojchè ciò che si narra del Monastero eretto in Napoli da Severo Vescovo di questa Città, che fiorì nell' anno 375. sotto il nome di S. Martino, quando questo Santo era ancor vivo (*f*): dell' altro di S. Gaudioso, che si pretende fondato da S. Gaudioso stesso Vescovo di Bitinia nell' anno 438. il quale fuggendo la persecuzione di Gizerico Re dell' Africa si ricoverò in Napoli (*g*); quando quello ebbe i suoi principj circa l' anno 770. da Stefano II. Vescovo di questa Città (*h*): e di alcuni altri fondati in altre Città di queste nostre Provincie (*i*), e rapportati a questi tempi, sono tutte favole mal tessute, e da non perderci inutilmente l' opera ed il tempo in confutarle.

II. *Prime Collezioni di Canoni*.

I Regolamenti, che tratto tratto, dapoi che Costantino diede pace alla Chiesa, cominciarono a stabilirsi dallo Stato Ecclesiastico, sebbene tuttavia per lo corso d' un secolo e mezzo sino a Teodosio il giovane, e Valentiniano III. moltiplicassero; nulladimeno non davano in questi tempi alcun sospetto o gelosia agl' Imperadori. Imperciocchè allora non si poneva in dubbio, ed era cosa ben mille volte confessata, anzi non mai negata dagli

(*a*) *Vid.* Baron. *Ann. an.* 340. *num.* 7. Mabill. *Ann. Bened. l.* 1. *n.* 9. 14. & 85.

(*b*) S. Hier. *Epist.* 49. *ad Paul. al.* 13. & S. Paulin. *Ep.* 4. & 7. Mabillon. *cit. Op. t.* 1. *l.* 1. *n.* 14. & 85.

Addizione dell' Autore.

(*c*) Habert. *Archieraticon, p.* 601.

(*d*) Lindan. *Panopl. lib.* 4. *c.* 75.

(*e*) Gratian. *caus.* 16. *qu.* 1. *post. can.* 39. *V.* Bingham. *Or. Eccl. l.* 7. *c.* 2. §. 7.

(*f*) Chioccar. *de Episc. Neap. in Sancto Severo*.

(*g*) Ughel. *de Episc. Neap. tom.* 6. *pag.* 49. Martyr. Rom. 28. *Octob.* & *ibi* Baron.

(*h*) P. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. de Sancto Gaudioso*.

(*i*) Ugh. *loc. cit. pag.* 61. e 93.

dagli stessi Ecclesiastici, che i Principi per la loro autorità, e protezione che tenevano della Chiesa, potevano lodevolmente della stessa canonica disciplina prender cura e pensiero, ed emendar ciò, che allo Stato avrebbe potuto esser di nocumento e di disordine (*a*): di che ne rende ben ampia e manifesta testimonianza l'intero libro decimosesto del Codice di Teodosio, compilato unicamente per dar provvedimento a ciò, che concerneva le persone e le robe Ecclesiastiche.

All'incontro appartenendo, come s'è detto nel primo libro, alla Chiesa la potestà di far de' Canoni attenenti alla di lei disciplina, avendo già per la pietà di Costantino acquistato maggior splendore, e posta in una più ampia e numerosa Gerarchia, ebbe in conseguenza maggior bisogno di far nuovi regolamenti per lo buon governo della medesima, e per occorrere a' disordini, che sempre cagiona la moltitudine. Perciò oltre a' libri del Testamento vecchio e nuovo, e ad alcuni canoni stabiliti in varj Sinodi tenuti in quelli tre primi secoli, se ne formarono poi degli altri in maggior numero ne' Concilj più universali; che si tennero a questo fine; poichè data che fu pace da Costantino alla Chiesa, fu più facile, che molte Chiese unite insieme comunicassero e trattassero sopra ciò che riguardava la disciplina; poichè intorno a tutti gli altri affari esteriori gli Ecclesiastici ubbidivano a' Magistrati, ed osservavano le leggi civili.

Da questo tempo, e non da più antica origine, cominciarono i Canoni; de' quali si formarono dapoi più *Collezioni*. Poichè quantunque alcuni abbiano creduto, che, fin dal principio del nascente Cristianesimo vi fossero stati alcuni regolamenti fatti dagli Apostoli, che anche a' nostri dì si veggono raccolti al numero di 85. sotto il titolo di *Canones Apostolorum*; nulladimeno nè l'opinione del Turriano (*b*), che stimò tutti essere stata opera degli Apostoli, nè quella del Baronio, e del Bellarmino, i quali credettero, che cinquanta solamente di que' Canoni fossero Apostolici, sono state da' savj Critici abbracciate, i quali comunemente giudicano esser quella una raccolta d'antichi Canoni, e propriamente de' Canoni fatti ne' Concilj congregati prima del Niceno; come per non entrare in dispute, potrà vedersi appresso Guglielmo Beveregio (*c*), Gabriel d'Aubespine (*d*), Lodovico Dupino (*e*), ed altri (*f*); e quel ch'è più notabile, Gelasio P. gli dichiara apocrifi nel *can. Sancta Romana*, *dist.* 15. (*g*).

Lo stesso si dice del libro delle Costituzioni Apostoliche fa-

(*a*) S. Leo M. *Epist.* 5. *al.* 75 *& alia PP. testimon. apud* Marca *de Conc. l.* 2. *c.* 10. 11. *& seqq. Vid. etiam* Baluz. *Praef. in Capit. Reg. Franc.* §. 10. *& seqq.*

(*b*) Franc. Turrian. *lib. singulari adver. Magdebur. Centur.*

(*c*) Gulielm. Beveregi. *Cod. Can. Eccl. primit. vindicatus in Praef.*

(*d*) Gabr. Albasp. *Observ. l.* 1. *c.* 13.

(*e*) Dupin. *in Bibl. Scrip. Eccl. t.* 1. *p.* 24. *& seqq.*

(*f*) *Vid.* Marca *de Conc. l.* 3. *c.* 2. Pagi. *Crit. Bar. an.* 100. *num.* 10.

(*g*) *Vid.* Dallae. *de Pseudepigr. Apost. l.* 3. Nat. Alex. *Saec.* 1. *Diss.* 17. Cabassut. *in Notit. Concil.* Mastrich. *Hist. Jur. Eccl. nu.* 134. *& seqq.* Basnage *Annal. Pol. Eccl. an.* 300. §. 14. *& seqq.*

ſamente attribuito a S. Clemente, per la grande autorità di quel Santo Pontefice. O che da prima ſia ſtato ſuppoſto ſotto il nome di Clemente, o che dapoi foſſe ſtato dagli Eretici corrotto, egli è certo, che non tiene alcuna autorità nelle materie di Religione, eſſendovi ſtate aggiunte varie coſe in diverſi tempi; onde ſebbene in eſſo ſi rappreſenti l' intera diſciplina, almeno della Chieſa Orientale, conchiudono tuttavia gli uomini più ſenſati, che non poſſa eſſer più antico del terzo ſecolo (a). Ed ancorchè prima di queſto tempo dobbiamo credere, che varj Concilj ſi foſſero dagli Eccleſiaſtici raunati, ſecondo le varie occorrenze della purità della dottrina Criſtiana, o dell' integrità della diſciplina, quanto la perſecuzione quaſi continua de' Pagani, e l' infelicità de' tempi loro permetteva; nondimeno i veri canoni di quelli ſi ſon perduti, e ſon tutti apocrifi gli altri, che ſi millantano; ed in ſpezie gli Atti del Concilio di Sinueſſa per l' apoſtaſia di Marcellino P. e il decreto, che la prima Sede da niuno poſſa venire giudicata, eſſere certamente coſe tutte apocriſe, ben lo dimoſtra Baronio (b) per autorità di S. Agoſtino, come inventato da' Donatiſti; anzi Cironio (c) prova, che l' accuſa di Marcellino non fu mai vera: che che ne dica fra' noſtri il P. Caracciolo (d).

Finalmente in quanto all' *Epiſtole* de' Sommi Pontefici, benchè di queſte ſe ne trovano antichiſſime del primo e del ſecondo ſecolo; pure toltone due lettere di S. Clemente a' Corintj, che ſono *Aſcetiche* più toſto, che *Decretali*, oggi è coſtantiſſima ſentenza de' più diligenti ed accurati Critici, non dico fra' Proteſtanti, come Blondello, e Salmaſio, ma tra piiſſimi Cattolici, come i Cardinali Cuſano, e Baronio, Marca, Petavio, Sirmondo, Labbeo, Tomaſino, Pagi, ed altri, che tutte le *Decretali*, che ſi leggono ſcritte da' Pontefici Romani prima di Siricio Papa, che morì nell' anno 398. e che ſi trovano nella raccolta d' Iſidoro Mercatore, il quale comparve al Mondo verſo la fine dell' Imperio di Carlo Magno, ſieno in verità ſpurie e ſuppoſte, e da quell' impoſtore a ſuo talento formate. *De hac Iſidori impoſtura*, dice Tomaſino (e), *inter doctos jam convenit*.

I primi Canoni adunque, donde cominciarono le tante Collezioni, ſono quelli, che ſi trovano ne' Concilj del quarto ſecolo. I primi Concilj fra gli Ecumenici furono, quel di Nicea in Bitinia, congregato per ordine di Coſtantino nell' anno 325. e quello di Coſtantinopoli per comandamento di Teodoſio M. nell' anno

(a) Baron. ad A. 32. §. 17. Bellarm. de ſcript. Eccl. in Clemen. Perron. in Replic. ad Reg. Britran. cap. 23. Vid. Marca de Conc. l. 3. c. 2. n. 2. Baſnage loc. cit. num. 8. & ſeqq.

(b) Baron. ad an. 302. n. 88. & ſeqq. Pagi ad an. 302. num. 18. & ſeqq. Papebroch. in Conat. Chron. pag. 43. S. Auguſt. contra Petilian. cap. 16.

[c] Ciron. l. 4. obſ. c. 5.

[d] P. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. mon. cap. 2. ſect. 3.

(e) Card. Cuſan. de Conc. Cath. l. 2. cap. 37. & l. 3. c. 2. Baron. in plur. Annal. loc. & præſert. an. 865. n. 8. & ſeqq. Marca de Conc. l. 3. c. 5. Labbè tom. 1. Concil. paſſim. Thomaſ. de vet. Eccl. diſc. par. 2. l. 1. cap. 9. n. 10.

anno 381. I più antichi de' Concilj Provinciali (benchè variamente se ne fissi l'epoca da' Cronologisti ; nè possa additarsene certamente l'anno) furono quel di Gangra nella Paflagonia, di Neocesarea in Ponto, d'Ancira in Galazia, d'Antiochia in Siria, e di Laodicea in Frigia, fuori di molti altri fatti in Africa, in Ispagna, ed altrove meno rinomati.

Dopo questo tempo, cioè verso la fine del quarto secolo ; intorno l'anno 385. si pubblicò la *prima Collezione de' Canoni* per opera d'un certo Vescovo d'Efeso chiamato Stefano, come fu la sede di Cristofano Giustello attesta Pietro di Marca (*a*). In essa si veggono cento sessantacinque Canoni presi da que' sette Concilj, due generali, e cinque provinciali della Chiesa d'Oriente poco fa mentovati, cioè 20. dal Concilio di Nicea ; 24. da quello d'Ancira, 14. da quello di Neocesarea, 20. da quello di Gangra, 25. dal Concilio d'Antiochia, 59. da quello di Laodicea, e 3. da quello di Costantinopoli (*b*). Ed è da notare, che i primi canoni appartenenti alla polizia e disciplina Ecclesiastica furono stabiliti nel Concilio d'Ancira celebrato l'anno 314. poichè negli altri più antichi Concilj solo si trattò di cose appartenenti a' dogmi ed alla dottrina della Chiesa. Questa Collezione, o sia stata fatta da Stefano per proprio studio, o per autorità d'alcuno Concilio d'Oriente, non può di certo stabilirsi. Vero è però, che in tal maniera fu applaudita, e così universalmente ricevuta, che il Concilio di Calcedonia a quella si rapportò, e volle che da essa i canoni si leggessero, approvandola con quelle parole: *Regulas a Sanctis Patribus in unaquaque Synodo usque nunc prolatas teneri statuimus* (*c*). E perchè questi canoni erano tutti scritti in greco, per comodità delle Chiese Occidentali se ne fece una traduzion latina ; il cui autore è incerto. Nè la Chiesa Romana, e le Chiese di queste nostre Provincie si servirono d'altra Raccolta, se non di questa così tradotta, fino al sesto secolo, quando comparve la Compilazione di Dionisio il Piccolo; e la Chiesa Gallicana, e Germanica continuarono a servirsene fino al secolo nono (*d*). Ella secondo Giustello ebbe per titolo: *Codex Canonum Ecclesiæ universæ*, e secondo Florente, quest'altro: *Collectio Canonum Orientalium* (*e*).

In processo però di tempo per una seconda Collezione o sia giunta, autore della quale crede Doujat (*f*) essere stato l'istesso Vescovo Stefano, fatta dopo l'anno 451. vi si aggiunsero tutti i sette canoni del primo Concilio di Costantinopoli, de'

(*a*) Marca *l. 3. de Concor. cap. 3. Vid. tamen* Doujat. *Prænot. Canon. l. 3. cap. 3.*

(*b*) Doujat. *hist. du Droit. Canon. par. 1. cap. 6.*

(*c*) Conc. Chalced. *can. 1. relat. in can. 14. Caus. 25. quæst. 1.*

(*d*) *Vid.* Marca *loc. cit.* Doujat. *Prænot. Can. l. 3. cap. 14.*

(*e*) Florent. *Diss. de orig. Jur. Can. par. 2.*

(*f*) Doujat. *loc. cit. cap. 7.*

famente attribuito a S. Clemente, per la grande autorità di quel Santo Pontefice. O che da prima sia stato supposto sotto il nome di Clemente, o che dapoi fosse stato dagli Eretici corrotto, egli è certo, che non tiene alcuna autorità nelle materie di Religione, essendovi state aggiunte varie cose in diversi tempi; onde sebbene in esso si rappresenti l'intera disciplina, almeno della Chiesa Orientale, conchiudono tuttavia gli uomini più sensati, che non possa esser più antico del terzo secolo (a). Ed ancorchè prima di questo tempo dobbiamo credere, che varj Concilj si fossero dagli Ecclesiastici raunati, secondo le varie occorrenze della purità della dottrina Cristiana, o dell' integrità della disciplina, quanto la persecuzione quasi continua de' Pagani, e l' infelicità de' tempi loro permetteva; nondimeno i veri canoni di quelli si son perduti, e son tutti apocrifi gli altri, che si millantano; ed in spezie gli Atti del Concilio di Sinuessa per l' apostasia di Marcellino P. e il decreto, che la prima Sede da niuno possa venire giudicata, essere certamente cose tutte apocrife, ben lo dimostra Baronio (b) per autorità di S. Agostino, come inventato da' Donatisti; anzi Cironio (c) prova, che l' accusa di Marcellino non fu mai vera: che che ne dica fra' nostri il P. Caracciolo (d).

Finalmente in quanto all' *Epistole* de' Sommi Pontefici, benchè di queste se ne trovano antichissime del primo e del secondo secolo; pure toltone due lettere di S. Clemente a' Corintj, che sono *Ascetiche* più tosto, che *Decretali*, oggi è costantissima sentenza de' più diligenti ed accurati Critici, non dico fra' Protestanti, come Blondello, e Salmasio, ma tra piissimi Cattolici, come i Cardinali Cusano, e Baronio, Marca, Petavio, Sirmondo, Labbeo, Tomasino, Pagi, ed altri, che tutte le *Decretali*, che si leggono scritte da' Pontefici Romani prima di Siricio Papa, che morì nell' anno 398. e che si trovano nella raccolta d' Isidoro Mercatore, il quale comparve al Mondo verso la fine dell' Imperio di Carlo Magno, sieno in verità spurie e supposte, e da quell' impostore a suo talento formate. *De hac Isidori impostura*, dice Tomasino (e), *inter doctos jam convenit*.

I primi Canoni adunque, donde cominciarono le tante Collezioni, sono quelli, che si trovano ne' Concilj del quarto secolo. I primi Concilj fra gli Ecumenici furono, quel di Nicea in Bitinia, congregato per ordine di Costantino nell' anno 325. e quello di Costantinopoli per comandamento di Teodosio M. nell' anno

(a) Baron. ad A. 32. §. 17. Bellarm. de script. Eccl. in Clemen. Perron. in Replic. ad Reg. Britan. cap. 24. Vid. Marca de Conc. l. 3. c. 2. n. 2. Basnage loc. cit. num. 8. & seqq.

(b) Baron. ad an. 302. n. 88. & seqq. Pagi ad an. 302. num. 18. & seqq. Papebroch. in Conat. Chron. pag. 43. S. August. contra Petilian. cap. 16.

[c] Ciron. l. 4. obs. c. 5.

[d] P. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. mon. cap. 2. sect. 3.

(e) Card. Cusan. de Conc. Cath. l. 2. cap. 37. & l. 3. c. 2. Barone in plur. Annal. loc. & praesert. an. 865. n. 8. & seqq. Marca de Conc. l. 3. c. 5. Labbè tom. 1. Concil. passim. Thomas. de vet. Eccl. disc. par. 2. l. 1. cap. 9. n. 10.

anno 381. I più antichi de' Concilj Provinciali (benchè variamente se ne fissi l'epoca da' Cronologisti ; nè possa additarsene certamente l'anno) furono quel di Gangra nella Paflagonia, di Neocesarea in Ponto, d'Ancira in Galazia, d'Antiochia in Siria, e di Laodicea in Frigia, fuori di molti altri fatti in Africa, in Ispagna, ed altrove meno rinomati.

Dopo questo tempo, cioè verso la fine del quarto secolo ; intorno l'anno 385. si pubblicò la *prima Collezione de' Canoni* per opera d'un certo Vescovo d'Efeso chiamato Stefano, come fu la fede di Cristofano Giustello attesta Pietro di Marca (a). In essa si veggono cento sessantacinque Canoni presi da que' sette Concilj, due generali, e cinque provinciali della Chiesa d'Oriente poco fa mentovati, cioè 20. dal Concilio di Nicea ; 24. da quello d'Ancira, 14. da quello di Neocesarea, 20. da quello di Gangra, 25. dal Concilio d'Antiochia, 59. da quello di Laodicea, e 3. da quello di Costantinopoli (b). Ed è da notare, che i primi canoni appartenenti alla polizia e disciplina Ecclesiastica furono stabiliti nel Concilio d'Ancira celebrato l'anno 314. poichè negli altri più antichi Concilj solo si trattò di cose appartenenti a' dogmi ed alla dottrina della Chiesa. Questa Collezione, o sia stata fatta da Stefano per proprio studio, o per autorità d'alcuno Concilio d'Oriente, non può di certo stabilirsi. Vero è però, che in tal maniera fu applaudita, e così universalmente ricevuta, che il Concilio di Calcedonia a quella si rapportò, e volle che da essa i canoni si leggessero, approvandola con quelle parole: *Regulas a Sanctis Patribus in unaquaque Synodo usque nunc prolatas teneri statuimus* (c). E perchè questi canoni erano tutti scritti in greco, per comodità delle Chiese Occidentali se ne fece una traduzion latina ; il cui autore è incerto. Nè la Chiesa Romana, e le Chiese di queste nostre Provincie si servirono d'altra Raccolta, se non di questa così tradotta, fino al sesto secolo, quando comparve la Compilazione di Dionisio il Piccolo; e la Chiesa Gallicana, e Germanica continuarono a servirsene fino al secolo nono (d). Ella secondo Giustello ebbe per titolo: *Codex Canonum Ecclesiæ universæ*, e secondo Florente, quest'altro: *Collectio Canonum Orientalium* (e).

In processo però di tempo per una seconda Collezione o sia giunta, autore della quale crede Doujat (f) essere stato l'istesso Vescovo Stefano, fatta dopo l'anno 451. vi si aggiunsero tutti i sette canoni del primo Concilio di Costantinopoli, de'

(a) Marca *l. 3. de Concor. cap. 3. Vid. tamen* Doujat. *Prænot. Canon. l. 3. cap. 3.*

(b) Doujat. *hist. du Droit. Canon. par. 1. cap. 6.*

(c) Conc. Chalced. *can. 1. relat. in can. 14. Caus. 25. quæst. 1.*

(d) *Vid.* Marca *loc. cit.* Doujat. *Prænot. Can. l. 3. cap. 14.*

(e) Florent. *Diss. de orig. Jur. Can. par. 2.*

(f) Doujat. *loc. cit. cap. 7.*

de' quali tre solamente erano nella prima, otto canoni del Concilio d' Efeso, e ventinove di quello di Calcedonia, tutti generali; di modo che tutta questa Collezione era composta di 206. canoni. Alcun tempo dapoi furono aggiunti li canoni del Concilio di Sardica, e cinquanta degli 85. canoni, che chiamansi Apostolici, e 68. canoni di S. Basilio; e l' autore di questa nuova giunta, o sia Collezione, crede Doujat (*a*) essere stato Teodoreto Vescovo di Ciro. E' manifesto dunque, che fino a' tempi di Valentiniano III. l' una e l' altra Chiesa non conobbe altri regolamenti, che quelli, che furono in questo Codice raunati.

Ed è da notare, che non avendo insino a questi tempi la Chiesa niente di giustizia perfetta, e di giurisdizione, questi regolamenti obbligavano per la forza della Religione, non per temporale costringimento; nè gli trasgressori erano puniti con pene temporali, ma con censure, ed altri spirituali gastighi; che poteva imporre la Chiesa. Ond' è che i Padri della Chiesa, quando aveano finito il Concilio, dove molti canoni s' erano stabiliti, perchè fossero da tutti osservati, dubitando, che non lo fossero per la condizione di quei tempi torbidi e sediziosi, e pieni di fazioni, particolarmente fra gli Ecclesiastici stessi, i quali sovente non ostante le decisioni del Concilio volevano ostinarsi ne' loro errori, solevano ricorrere agl' Imperadori, per la cui autorità erano i Concilj convocati, e dimandar loro che avessero per rato ciò che nel Concilio erasi stabilito, e comandassero, che inviolabilmente da tutti fossero osservati. Così narra Eusebio (*b*), che fecero i Padri del Concilio di Nicea, i quali da Costantino M. ottennero la conferma de' loro decreti. Ed i Padri del Concilio Costantinopolitano I. ricorsero all' Imperador Teodosio M. per la conferma de' canoni di quello (*c*). E Marziano Imperadore promulgò un Editto, col quale confermò tutto ciò che dal Concilio di Calcedonia erasi stabilito con i di lui canoni (*d*). E generalmente tutti gli altri Imperadori quando volevano, che con effetto si osservassero, solevano per mezzo delle loro Costituzioni comandare, che fossero osservati, e loro davano forza di legge con inserirgli nelle loro Costituzioni, pubblicandogli colle leggi loro; com' è chiaro dal Codice di Teodosio, dalla Raccolta di Giovanni Scolastico, dal Nomocanone di Fozio, e da ciò, che poi gli altri Principi d' Occidente, e Giustiniano Imperadore ordinò per essi, come si conoscerà meglio, quando de' fatti di questo Principe ci toccherà favellare.

(*a*) Doujat. *loc. cit. cap.* 8.

(*b*) Euseb. in *vita Constant. lib.* 3. *cap.* 17. Theodor. *l.* 1. *c.* 10. Spec. *l.* 1. *cap.* 9.

(*c*) Conc. Constant. I. *Epist. Synodica t.* 2. *Concil. l.* 3. *C. Th. de fid. Cath.* Socrat. *l.* 5. *hist. Eccl. c.* 8.

(*d*) *L.* 3. *C. de summ. Trin.* Justell. in *Praefat. ad Cod. Can. Eccl. Africanae.*

III.

III. *Della Conoscenza nelle Cause.*

LO Stato adunque Ecclesiastico, ancorchè da Costantino posto in tanto splendore, avesse acquistata una più nobile esterior polizia, e fosse accresciuto di suoi regolamenti; non però in questi tempi, e fino all' età di Giustiniano Imperadore, per quel che s' attiene alla conoscenza delle cause, trapassò i confini del suo potere spirituale. Egli era ancor ristretto nella conoscenza degli affari della Religione e della Fede, dove giudicava per forma di polizia; nella correzione de' costumi, dove conosceva per via di censure; e sopra le differenze tra' Cristiani, le quali decideva per forma d' arbitrio e di caritatevole composizione.

Non ancora avea la Chiesa acquistata giustizia contenziosa, nè giurisdizione, nè avea Foro o Territorio nella forma e potere, ch'ella tiene oggi in tutta la Cristianità; poichè quella non dipende dalle chiavi, nè è propriamente di diritto divino, ma piuttosto di diritto umano e positivo, procedente principalmente dalla concessione o permissione de' Principi temporali, come si vedrà chiaro nel progresso di questa Istoria.

Vi è gran differenza tra la spada, e le chiavi, ed ancora tra le chiavi del Cielo, ed i litigj de' Magistrati. Ed i Teologi sono d' accordo, che la tradizione delle chiavi, e la potenza di legare e di sciogliere data da Cristo Signor nostro a' suoi Apostoli, importò solamente la collazione de' Sacramenti, ed in oltre l' effetto importantissimo della scomunica, ch' è la sola pena, che ancor oggi possono gli Ecclesiastici imponere a loro, ed a' laici, oltre all' ingiugnere della penitenza. Ma tutto ciò dipende dalla giustizia, per dir così, penitenziale, non già dalla pura contenziosa (a); o piuttosto dalla censura e correzione, che dalla perfetta giurisdizione. Questa porta un costringimento preciso e formale, che dipende propriamente dalla potenza temporale de' Principi della Terra, i quali, come dice S. Paolo, portano la spada per vendetta de' cattivi, e per sicurtà de' buoni. E di fatto le nostre anime, sopra le quali propriamente si stende la potenza Ecclesiastica, non sono capaci di preciso costringimento, ma solamente dell' eccitativo, che si chiama dirittamente *persuasione*. Quindi è, che i Padri tutti della Chiesa, Crisostomo (b), Lattanzio, Cassiodoro, Bernardo, ed altri, altamente si protestavano, che a loro non era stata data potestà d' impedire gli uomini da' delitti coll' autorità delle sentenze.

(a) *Cap. cum non ab homine 10., Extr. de judic.*

(b) Can. Ap. 26. Tertull. *in lib. ad Scap.* Athan. *Apol. 1.* Hilar. *lib. 2. ad Const.* Chrisost. *Hom. 1. in Ep. ad Tit. Hom. 3. in Act. Hom. 10. in Ep. 1. ad Thessal. Homil. 4. & 6. in Isai.* Lact. *lib. 5. cap. 13.* Cassiod. *lib. 2. epist. 27.* Bernar. *ser. 66. in Cantic.*

Non

Non est nobis data talis potestas, ut auctoritate sententiæ cohibeamus homines a delictis, dice Crisostomo (*a*); ma tutta la loro forza era collocata nell' esortare, piangere, persuadere, orare, non già d' imperare. Per la qual cosa fu reputato necessario, che anche nella Chiesa i Principi del Mondo esercitassero la lor potenza, affinchè dove i Sacerdoti non potessero arrivare co' loro sermoni ed esortazioni, vi giugnesse la potestà secolare col terrore e colla forza (*b*).

A' Principi della Terra egli è dunque, che Dio ha data in mano la giustizia. *Deus judicium suum Regi dedit*, dice il Salmista. Ed il Popolo d' Israello domandando a Dio un Re, disse: *Constitue nobis Regem, qui judicet nos, sicut cateræ nationes habent*. E quando Iddio diede al Re Salomone la scelta di ciò che volesse, questi domandò: *Cor intelligens, ut populum suum judicare posset*: domanda, che fu grata a Dio; laonde S. Girolamo disse, che *Regum proprium officium est facere judicium & justitiam* (*c*). In brieve in tutta la Sacra Scrittura la giustizia è sempre attribuita e comandata a' Re, e non mai a' Preti, almeno in qualità di Prete; perchè Nostro Signore istesso essendo stato pregato da certo uomo, perchè imponesse la divisione fra lui e suo fratello, rispose: *Homo quis me constituit Judicem, aut divisorem super vos* (*d*)? Ed in quanto agli Apostoli, ecco ciò che ne dice S. Bernardo ad Eugenio: *Stetisse Apostolos lego judicandos, judicantes sedisse non lego* (*e*). Nè in quelli tre primi secoli, siccome s' è veduto nel primo libro, toltone quelle tre accennate conoscenze, ebbero i Preti quest' ampia giustizia contenziosa, che hanno al presente.

Nè tampoco l' ebbero nel quarto e quinto secolo; imperocchè quantunque l' Imperio fosse governato da Imperadori Cristiani, toltone la conoscenza delle sole cause Ecclesiastiche, essi venivano da' Magistrati secolari (*f*) così ne' giudicj civili, come criminali giudicati, e riguardati essi ancora come membri della società civile; e non essendo stata loro conceduta, nè per diritto divino, nè fin allora per legge d'alcun Principe, immunità, o esenzione alcuna, dovevano in conseguenza da' Magistrati secolari nelle cause del secolo esser giudicati. E di fatto nel Concilio Niceno accusandosi i Vescovi l' un l' altro, portarono i libelli dell' accuse a Costantino, perchè gli giudicasse; ancorchè a questo Principe fosse piaciuto, per troncare le contese, di buttargli tutti al fuoco (*g*). Costantino stesso giudicò la causa di Ceci-

liano

(*a*) Chrisost. *de Sacerd. lib.* 2.

(*b*) *Can. Principes* 20. *caus.* 23. *qu.* 5. *Can.* 22. 23. 26. 43. 44. 45. *ibid.*

(*c*) *Can. Regum. C.* 23. *qu.* 5.

(*d*) Lucæ. c. 12. Apost. ad *Romanæ.* 13. Ireneus *lib.* 5. *c.* 24. Origen. *l.* 9. *in Ep. ad Rom. ad c.* 13.

(*e*) S. Bernard. *lib.* 1. *Consid. ad Eug. P. cap.* 6.

(*f*) Orig. *loc. cit.* Greg. Naz. *Orat. ad Præf. irat.* Chrisost. *Homil.* 23. *in epist. ad Rom.* Ambros. *in Luc. lib.* 4. *cap.* 5. & *l.* 10. *cap.* 20. Aug. *in Joan. tract.* 6. Gelas. *ep.* 8. Symmac. Pelag. Gregor. M. & *al. Pont. apud* Dupin. *de ant. Ec. Disc. Diss.* 7. §. *ult.*

(*g*) Sozom. *l.* 1. *cap.* 17. Theodor. *l.* 1. *cap.* 11. *Vid.* Pagi *Crit. Bar. an.* 325.

liano (*a*); ed Attanasio accusato di delitto di maestà lesa; con sua sentenza fu condennato in esilio (*b*). Costanzo suo figliuolo ordinò, che la causa di Stefano Vescovo d' Antiochia si trattasse nel suo palazzo (*c*); ed essendo stato convinto, fu con suo ordine deposto da' Vescovi. Valentiniano condannò alla multa il Vescovo Cronopio, e mandò in esilio Ursicino e' suoi compagni, come perturbatori della pubblica tranquillità (*d*). Prisciliano ed Istanzio furono condennati per loro delitti ed oscenità da' giudici secolari, come testifica Sulpizio Severo (*e*). Della causa di Felice Aptungitano, di Ceciliano, e de' Donatisti conobbero ancora i Magistrati secolari (*f*). Ed i Vescovi d' Italia ricorsero a Graziano e a Valentiniano, pregandogli, che prendessero a giudicare Damaso ingiustamente calunniato da' fautori di Ursicino (*g*).

Nè si fece nelle cause civili di questi secoli mutazione alcuna, essendo noto, che non volendo i litiganti acquetarsi al giudicio de' Vescovi, che come arbitri solevano spesso essere ricercati per comporle, e volendo in tutte le maniere piatire, e venire al positivo costringimento, dovevano ricorrere a' Rettori delle Provincie, ed agli altri Magistrati secolari, ed istituire avanti a' medesimi i giudicj, e proponere le loro azioni ovvero eccezioni, come i due Codici Teodosiano, e Giustinianeo ne fanno piena testimonianza (*h*): e quando venivano citati in alcuno di questi Tribunali, dovevano dare mallevadoria *judicio sisti* (*i*).

Nell' estravagante ed apocrifo titolo *de Episcopali judicio*, che fu collocato in luogo sospetto, cioè nell' ultimo fine del Codice di Teodosio, si legge una Costituzione (*k*) di Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio, colla quale pare, che si dia a' Vescovi la cognizione delle cause fra gli Ecclesiastici, e parimente che non siano tirati a piatire altrove, che avanti di loro stessi. Ma quantunque tal legge sia supposta, come bene a lungo dimostra Gotofredo, e tengono per certo tutti i dotti, niente però da quella poterono cavarne i Preti; poichè con espresse e precise parole ivi si tratta delle sole cause Ecclesiastiche, la conoscenza delle quali l' ebbe sempre la Chiesa per forma di polizia. Ecco le sue parole: *Quantum ad causas tamen Ecclesiasticas pertinet*. Graziano (*l*), al quale ciò dispiacque, gliele tolse affatto, e nel suo Decreto smembrò la legge, e variò la sua sentenza: ciò che non fu nuovo di questo Compilatore, siccome altrove ce ne saranno somministrati altri riscontri. Anselmo (*m*) su questa leg-

(*a*) *Vid.* Fleury *Hist. Eccl. l.* 10. *num.* 10. & *seqq.*

(*b*) Theodor. *l.* 1. *cap.* 33. S.Athan. *Apol.* 2. *p.*808.

(*c*) Theodoret. *lib.* 2. *cap.* 9.

(*d*) *L.* 2. *C. Th. Quorum appell.* Amm. Marc. *l.* 27. *c.* 3. *et* 9. Baron. *an.* 368. *et* 371.

(*e*) Sulp.Sev. *lib.* 2. *Hist. Eccl.*

(*f*) Aug. *Post.Coll.ca.* 33. Baluz. *Miscell. n.* 2. Dupin. *diss. ult.* §. *ult.*

(*g*) Epist. Conc. Rom. *ad Grat. & Valent. t.* 2. *Conc.* Baron. *an.*381. Fleury *Hist. Eccl. l.* 17. *num.* 41. & 42.

(*h*) *L.* 39. & 37. *C. Th. de Ep.& Cler. L. si quis, C. de Epis. audient. Novel. Valent. III. tit.* 12. *de Episc. judic.*

(*i*) *L. omnes* 33. *C. de Episc.& Cler.*

(*k*) *L.* 3. *Extrav. de Episc. judic.*

ge pur fece simili scempj, e maggiori in cose più rilevanti se ne sentiranno appresso.

Oppongono gli Ecclesiastici alcune altre Costituzioni di simil tempra, e molti canoni contro a verità sì conosciuta. Ma risponde loro ben a lungo, ed a proposito Dupino (a) gran Teologo di Parigi, il quale meglio d' ogn'altro ci dimostrò, che i Cherici così nelle cose civili e politiche, come nelle cause criminali non furono per diritto divino esenti dalla potestà secolare; siccome nè da' tributi, nè dalle pene; ma che in decorso di tempo per beneficio degl' Imperadori, e de' Principi in alcuni casi l' immunità acquistarono: ciò che si vedrà chiaro nel corso di questa Istoria.

Così è, che la Chiesa fino a questi tempi non aveva acquistata quella giustizia perfetta, che il diritto chiama Giurisdizione, sopra i suoi Preti, e molto meno sopra gli altri del secolo; nè allora avea Territorio, cioè *jus terrendi*, come dice il Giureconsulto (b), nè per conseguenza perfetta giurisdizione, che inerisce al Territorio, nè preciso costringimento, nè i Giudici di essa erano Magistrati, che potessero pronunciare quelle tre parole essenziali, *do*, *dico*, *abdico*. Per la qual cosa essi non potevano di loro autorità fare imprigionar le persone Ecclesiastiche; siccome oggi il giorno ancora s' osserva in Francia, che non possono farlo senza implorare l' ajuto del braccio secolare (c). E perchè per consuetudine s'era prima tollerato, e poi introdotto, che il Giudice Ecclesiastico potesse fare imprigionar coloro, che si trovavano nel suo Auditorio, tosto Bonifacio VIII. alzò l' ingegno, e cavò fuori una sua decretale (d), con cui stabilì, che i Vescovi potessero da per tutto, e dove essi volessero, ponere il loro Auditorio, per farvi in conseguenza da per tutto le catture: la quale opera, perchè non poteva nascondersi, fece che quella decretale in molti luoghi non fosse osservata, ed in Francia, come testifica Monf. Le Maitre (e) si pratica il contrario. In fine gli Ecclesiastici non ebbero carcere fino al tempo d' Eugenio I. come c' insegna il Volaterrano (f).

Egli è altresì ben certo, che in questi secoli la Chiesa non avea potere d' imponer pene afflittive di corpo, d' esilio, e molto meno di mutilazione di membra, o di morte; e ne' delitti più gravi d' eresia toccava a' Principi di punire con temporali pene i delinquenti. I quali Principi per tenere in pace e tranquilli i loro Stati, e purgargli di questi sediziosi, che turbavano

(l) C. continua 5. C. 11. quæst. 1.

(m) Anselm. lib. 3. c. 109. & Pol. 1. tit. 19.

(a) Dupin. dis. ult. §. ult.

(b) L. pupillus 239. §. territorium 8., D. de verbor. signif.

(c) Gio. Galli qu. 103. 245. & 276. Le Maitre tract. de Appell. cap. 5. Loyseau des Seign. c. 15.

(d) Cap. Cum Episcopus de offic. ord. in 6.

(e) Le Maitre de Appell. cap. 5.

(f) Volater. lib. 22.

no la quiete della Repubblica, stabilirono perciò molti Editti, dove prescrissero le pene ed i gastighi a coloro dovuti. Di queste leggi ne sono pieni i libri del Codice di Teodosio, e di Giustiniano ancora. Nè in questi tempi i Giudici della Chiesa potevano condennare all' emende pecuniarie (*a*); e la ragione era, perchè essi non avevano Territorio (*b*), e secondo il diritto de' Romani i soli Magistrati, che hanno il pieno Territorio, potevano condennare all' emenda (*c*). Ma poi, ancorchè la Chiesa non tenesse nè Territorio, nè Fisco, intraprese di poterlo fare, con applicare a qualche pietoso uso, come a Monaci, a prigioni, a fabbriche di Chiese, o altro, la multa; di che altrove avremo nuovo motivo di ragionare.

Non potendosi adunque dubitare, che tutto ciò, che oggi tiene la Chiesa di giustizia perfetta e di giurisdizione, dipenda da beneficio e concessione de' Principi, alcuni hanno creduto, che queste concessioni cominciassero da Costantino il grande, quegli che le diede pace ed incremento. Credettero, che questo Principe per una sua Costituzione estravagante, che si vede inserita nel fine del Codice di Teodosio (*d*), avesse stabilito, che il reo o l' attore in tutte le materie, ed in tutte le parti della causa possa domandare, che fosse quella al Vescovo rimessa: che non gli possa essere denegato, avvegnacchè l' altra parte l' impedisse e contraddicesse: e per ultimo, che ciò che il Vescovo profferirà, sia come una sentenza inappellabile, e che tosto senza contraddizione, e non ostante qualunque impedimento debbano i Magistrati ordinarj eseguirla; cosa, che se fosse vera, la giurisdizione temporale sarebbe perduta affatto, o almeno non servirebbe, che per eseguire i comandamenti degli Ecclesiastici.

Fu in alcun tempo questa veramente stravagante Costituzione reputata per vera, vedendosi parte di quella inserita ne' Capitolari di Carlo M. (*e*), ed ancora ne' Breviarj del Codice Teodosiano; e Giovanni Seldeno (*f*), perchè la trovò in un Codice antico manoscritto di Guglielmo Monaco Malmesburiense, credette, che veramente fosse di Costantino.

Altri l' attribuiscono non già a Costantino; ma a Teodosio il giovane, come fecero Innocenzio (*g*), Graziano (*h*), Ivone, Anselmo, Palermitano, e gli altri Compilatori de' Decreti; mossi perchè in alcuni Codici manoscritti portava in fronte questa iscrizione: *Arcad. Honor. & Theodos.*

Ma oggimai s'è renduto manifesto per valenti e gravi Scrittori

[a] Cap. 1. *de dolo, & contum. Cap. Licet, de pœnis, Cap. irrefragab. §. ult. de offic. ordin.*

[b] Loyseau *loc. cit.*

[c] *L. aliud est fraus.* 131. §. 1. *de verb. signif. L. 1. si qu. jus dicenti non obtem.*

[d] *L. 1. C. Th.* de Episc. *judic.*

[e] Capitul. *Caroli M. lib. 6. cap.* 281.

[f] Selden. in *uxor. Hebrea. lib. 3. c. 18. p. 564. & de Syned. lib. 1. cap. 10. pag.* 318.

[g] Inn. *c. novit. 13. de Judic.*

[h] Grat. *C. 11. quæst. 1. can.* 35. 36. 37.

tori esser quella finta e supposta, non altramente che la donazione del medesimo Costantino (*a*). Giacomo Gotofredo (*b*) a minuto per cento pruove dimostra la sua falsità, tanto che bisogna non avere occhi per poterne dubitare. Si vede ella manifestamente aggiunta al Codice di Teodosio in luogo sospetto, cioè nell' ultimo fine di quello, intitolata con queste parole: *Hic titulus deerrabat a Codice Theodosiano:* si porta ancora senza Console, e senza data dell' anno: e tutta opposta a molt' altre Costituzioni inserite in quel Codice stesso: non si vede posta nel Codice di Giustiniano, nè di lei presso agli Scrittori dell' Istoria Ecclesiastica hassi memoria alcuna.

Coloro che l' attribuiscono a Teodosio, di cui la vera legge (*c*) si vede dopo questa supposta Costituzione, vanno di gran lunga errati; imperciocchè questa vera legge di Teodosio è tutta contraria a quella, determinandosi per essa, che i Vescovi non possano avere cognizione, se non delle materie di Religione, e che gli altri processi degli Ecclesiastici sieno determinati e sentenziati da' Giudici ordinarj. E non è credibile, che Teodosio avesse voluto inserire nel suo Codice una legge tutta contraria alla sua. Di vantaggio, le leggi degli altri Imperadori rapportate in quel Codice, benchè fatte in favore della Chiesa, non l' attribuiscono però tal giustizia; e spezialmente la Novella (*d*) di Valentiniano III. è direttamente contraria, dicendo, che secondo le leggi degl' Imperadori la Chiesa non ha giurisdizione, e che seguendo il Codice Teodosiano ella non può conoscere, che delle materie di Religione.

Ma oltre alla vera legge di Teodosio di sopra rapportata si vede, che in tempo d' Arcadio e d' Onorio la Chiesa non aveva, se non la sua primitiva ragione di conoscere per forma d' arbitrio, ancorchè ciò eziandio le venisse contrastato, laonde promulgarono essi una legge per mantenergliela, di cui ecco le parole: *Si qui ex consensu apud sacræ legis Antistitem litigare voluerint, non vetentur, sed experientur illius, in civili dumtaxat negotio, more arbitri sponte reddentis judicium* (*e*). E questa fu la pratica della Chiesa in questi secoli, che i Vescovi s' impiegavano per forma d' arbitrio in comporre le liti, che loro per consenso delle parti erano riportate; come ne fanno testimonianza Basilio (*f*), e con addurne gli esempli, Gregorio Nisseno, Ambrogio, Agostino, e gli Scrittori dell' Istoria Ecclesiastica Socrate, e Niceforo (*g*). Ciò che durò lungamente fino a' tempi di

(*a*) Loyseau des Seign. cap. 15.

(*b*) Got. tom. 6. in fin. C. Th. l. 1. de Episc. Judic.

[*c*] L. 3. C. Th. de Episc. Judic.

[*d*] Nov. Valent. de Episc. Judic.

[*e*] L. 8. C. de Episc. audient.

[*f*] Basil. epist. 247.

[*g*] Gregor. Niss. in vita Gregor. Neocaesar. Ambros. Ep. 24. & lib. 2. offic. c. 24. August. in Psal. 128. & lib. de Oper. Monac. cap. 20. & homil. de pœnit. 50. c. 12. & Ep. ad Procul. Donatistam. Ep. 147. Socrat. lib. 7. cap. 36. Niceph. lib. 14. cap. 39.

di Giustiniano, il quale fu il primo che cominciò ad aumentare la conoscenza de' Vescovi per le sue *Novelle*, come vedremo nel sesto secolo; poichè negli ultimi tempi, ne' quali siamo, di Valentiniano III. egli è costante, che i Vescovi non aveano nè Foro, nè Territorio, nè potevano impacciarsi d'altre cause, che di Religione, così tra' Cherici, come tra' Laici, siccome Valentiniano stesso n'accerta per una sua molto notabile *Novella* (*a*), di cui eccone le principali parole: *Quoniam constat Episcopos Forum legibus non habere, nec de aliis causis, quam de Religione posse cognoscere, ut Theodosianum Corpus ostendit; aliter eos judices esse non patimur, nisi voluntas jurgantium sub vinculo compromissi procedat. Quod si alteruter nolit, sive laicus, sive Clericus sit, agent publicis legibus, & jure communi*; aggiungendo, che i Cherici possano esser citati innanzi al Giudice secolare: ciò che senza dubbio era il diritto e la pratica innanzi Giustiniano, come si vede in molte leggi del suo Codice (*b*). E questo solo privilegio era dato agli Ecclesiastici, di non potere essere tirati a piatire fuori del loro domicilio e dimora; e nelle Provincie non potevano essere convenuti innanzi altro Giudice, che avanti il Rettore della Provincia, siccome a Costantinopoli innanzi al Prefetto Pretorio (*c*).

(*a*) *Nov. 12. Valent.*

(*b*) *L. cum Clericis 25. L. omnes 33. C. de Episc. & Cler.*

Così è, che intorno la conoscenza della Chiesa nelle cause non si mutò niente in questi tempi di quello, che praticavasi negli tre primi secoli. Nè in queste nostre Provincie ebbero i nostri Vescovi giustizia perfetta, nè Foro, nè Territorio, nè per quel che si attiene a questa parte, lo Stato Ecclesiastico portò fino a questo tempo alcuna mutazione nel politico e temporale, restringendosi la sua conoscenza alle cause di Religione, che giudicava per via di polizia, ed a quell'altre due occorrenze dette di sopra; e tutta la giurisdizione ed imperio era de' Magistrati secolari, innanzi a' quali, sia Prete, sia Laico, si ricorreva per le cause così civili come criminali, senza eccezione veruna.

(*c*) *Vid. cit. ll. & Loyseau des Segn. cap. 15.*

Ma quantunque per questa parte non s'apportasse allo Stato civile alterazione alcuna, non fu però, che in questi medesimi tempi non si cagionasse qualche disordine per ciò che concerne l'acquisto de' beni temporali, che tratto tratto agli Ecclesiastici ed alle Chiese per la pietà de' Fedeli si donavano, ovvero per la troppo avarizia de' Cherici si proccuravano.

IV.

IV. *Beni temporali*.

CHi dice Religione, dice ricchezze, scrisse il nostro Scipione Ammirato (a), che fu Canonico in Firenze: e la ragione è in pronto, e' soggiunge, perchè essendo la Religione un conto, che si tiene a parte con M. Domeneddio, ed avendo i mortali in molte cose bisogno di Dio, o ringraziandolo de' beni ricevuti, o de' mali scampati, o pregandolo che questi non avvengano, e che quelli felicemente succedano, necessariamente segue, che de' nostri beni, o come grati, o come solleciti, facciamo parte non a lui, il quale Signor dell' Universo non ha bisogno di noi, ma a' suoi Tempj e a' suoi Sacerdoti. Data che fu dunque da Costantino pace alla Chiesa, potendosi professar da tutti con piena libertà la nostra Religione, cominciò in conseguenza a crescer quella di beni temporali. Prima di Costantino le nostre Chiese, come una certa spezie d'unione ed assembramento reputato illecito, non potevano certamente per testamento acquistar cosa alcuna, non meno che le Comunità de' Giudei, e gli altri Collegj, che non aveano in ciò alcun privilegio (b).

Questi Corpi erano ancora riputati come persone incerte, e per conseguenza i legati a loro fatti non aveano alcun vigore. Ne' tempi poi dell' Imp. M. Aurelio (c) fu fatto un *Senatusconsulto*, col quale si diede licenza di poter lasciare a' Collegj e ad altre Comunità ciò che si volesse (d). Fu perciò rilasciato il rigore, che prima vi era; e quantunque le nostre Chiese, come Collegj illeciti, non potevano esser compreso sotto la disposizione del Senatusconsulto, contuttociò s' osserva, che nel terzo secolo, sia per tolleranza, sia per connivenza, cominciavano ad avere delle possessioni (e). Ma subito che Costantino nell' anno 312. abbracciò la Religione Cristiana, rendendo con ciò non pur leciti, ma venerandi e commendabili i nostri Collegj, si videro le Chiese abbondar di beni temporali. E perchè non vi potesse sopra di ciò nascer dubbio, e maggiormente si stimolasse la liberalità de' Fedeli a lasciargli, promulgò nell' anno 321. un Editto, che dirizzò al Popolo Romano, col quale si diede a tutti licenza di potere lasciare ne' loro testamenti ciò che volessero alle Chiese, ed a quella di Roma spezialmente (f). Così Costantino cotanto della Cristiana Religione benemerito arricchì le nostre Chiese, e non solamente per questa via, ma anche per avere ordinato, che si re-

(a) Ammir. ne' suoi *Opusc. disc. 7.*

(b) *L. 3. D. de Colleg. L. 1. C. de Judæis. L. 8. C. de hered. instit.*

(c) V. Rittershus. *Com. in LL. XII. tab. de Colleg. jur. cap. 8.*

(d) *L. 20. D. de reb. dub.*

(e) *Vid.* Bingh. *Or. Eccl. L. 5. c. 4. §. 4.*

(f) *L. 4. C. Th. de Episc. & Cler. L. 1. C. Just. de SS. Eccl.*

si restituissero a quelle tutte le possessioni, che ad esse appartenevano, e che ne' tempi di Diocleziano e di Massimiano erano loro state tolte, sopra di che promulgò anche un altro Editto rapportato da Eusebio (*a*). In oltre stabilì, che i beni de' Martiri, se non aveano lasciati eredi, si dessero alle Chiese, come afferma l'Autore della sua vita (*b*).

Ma siccome questo Principe per la nuova disposizione, che diede all'Imperio, fu riputato più tosto distruggitore dell'antico, che facitore d'un nuovo, così anche fu da molti accagionato, che più tosto recasse danno alla Chiesa per averla cotanto arricchita, che l'apportasse utile; poichè in decorso di tempo gli Ecclesiastici per l'avidità delle ricchezze ridussero la faccenda a tale, che oltre a dimenticarsi del loro proprio ufficio, ad altro non badando che a tirare e rapire l'eredità de' defunti, furono cagione di molti abusi e gravi disordini, che perciò nella Repubblica s'introdussero: tanto che obbligarono i Principi successori di Costantino a por freno a tanta licenza (*c*).

Ne' suoi tempi S. Giovan Crisostomo (*d*) deplorava questi abusi, e si doleva, che dalle ricchezze delle Chiese n'erano nati due mali, l'uno che i laici cessavano d'esercitarsi nelle limosine, l'altro che gli Ecclesiastici trascurando l'ufficio loro, ch'è la cura dell'anime, diventavano proccuratori, economi, e dazieri, esercitando cose indegne del loro ministerio.

Non erano ancora cinquant'anni passati, da che Costantino promulgò quelle leggi, che per l'avarizia degli Ecclesiastici sempre accorti in profittarsi della semplicità, massimamente delle donne, fu costretto Valentiniano il vecchio nell'anno 370. a richiesta forse, come suspicano alcuni, di Damaso Vescovo di Roma, di promulgare altra legge (*e*), con cui severamente proibì a' Preti ed a' Monaci di poter ricevere, sia per testamento, sia per atto tra' vivi, qualunque eredità o roba da vedove, da vergini, o da qualsivoglia altra donna, proibendo loro, che non dovessero con quelle conversare, siccome pur troppo licenziosamente facevano; contro alla quale cattiva usanza declamarono ancora Ambrogio, e Girolamo (*f*). E questa legge, oltre ad essere stata dirizzata a Damaso, fu ancora fatta pubblicare in tutte le Chiese di Roma, perchè inviolabilmente s'osservasse. Estese in oltre Valentiniano questa sua Costituzione a' Vescovi, ed alle vergini a Dio sacrate, a' quali insieme con gli altri Cherici e Monaci proibì simili acquisti (*g*).

Ve-

(*a*) Euseb. *lib.10. cap.5.* Socrates *lib. 1.* Sozomenus, Eutrop. & alii.

(*b*) Euseb. *Vit. Constant. lib. 2. ca.20. 37. & 39.*

(*c*) Baron. *Ann.an.371. num. 121.*

(*d*) Chrisost. in *Matth. hom.26.*

(*e*) *L. 20. C. Th. de Episc. & Cl.*

(*f*) Hier. *Epist. 2. ad Nepot. & Ep. 22. & de sept. Ora.Eccl.c.5.* Ambros. *Ep. 31. ad Valent. & Hom.7.*

(*g*) *L. 21. C. eod. tit.*

Venti anni appresso per le medesime cagioni fu astretto Teodosio il grande a promulgarne un' altra consimile (*a*), per la quale fu vietato alle Diaconesse per la soverchia conversazione, che tenevano con gli Ecclesiastici, di poter lasciare a' Monaci o Cherici le loro robe, in qualunque modo che tentassero di farlo. Anzi questo Principe vietò ancora alle medesime Diaconesse di poter lasciare eredi le Chiese, e nemmeno i poveri stessi: ciò che Valentiniano non osò di fare. Sebbene Teodosio dopo due mesi rivocò in parte questa sua legge, permettendo (*b*) alle Diaconesse di poter lasciare a chi volessero i mobili; ancorchè l' Imperador Marciano nella sua Novella (*c*) reputasse in tutto aver rivocata Teodosio la sua legge, siccome infine volle far egli, di che è da vedersi Giacomo Gotofredo ne' suoi lodatissimi Commentarj (*d*).

I Padri della Chiesa di questi tempi non si dolevano di tali leggi, nè che i Principi non potessero stabilirle, nè loro passò mai per pensiero, che perciò si fosse offesa l' immunità o libertà della Chiesa. Erano in questi tempi cotali voci inaudite, nè si sapevano. Ma solamente dolevansi delle cagioni, che producevano tali effetti, e che mossero quegl' Imperadori a stabilirle, cioè di loro medesimi, e della pur troppa avarizia degli Ecclesiastici, che se l' aveano meritate. Ecco come ne parla S. Ambrogio (*e*): *Nobis etiam privatæ successionis emolumenta recentibus legibus denegantur, & nemo conqueritur. Non enim putamus injuriam, qui dispendium non dolemus, &c.* Più chiaramente lo disse S. Girolamo (*f*), scrivendo a Nepoziano: *Pudet dicere, Sacerdotes Idolorum, mimi, & aurigæ, & scorta hæreditates capiunt, solis Clericis ac Monachis hac lege prohibetur: & non prohibetur a persecutoribus, sed a Principibus Christianis. Nec de lege conqueror, sed doleo cur meruerimus hanc legem. Cauterium bonum est; sed quo mihi vulnus, ut indigeam cauterio? Provida, securaque legis cautio; & tamen nec sic refrænatur avaritia.* (*g*) Così è, che in questi tempi s' apparteneva alla giurisdizione e potestà del Principe il rimediare a questi abusi, e dare quella licenza, o porre quel freno intorno agli acquisti de' beni temporali delle Chiese, ch' ei reputava più conveniente al bene del suo Stato. Ciò che ne' secoli meno a noi remoti in tutti i dominj d' Europa fu dagli altri Principi lodevolmente, e senza taccia di temerità imitato. Così Carlo M. di gloriosa memoria praticò nella Sassonia, e nell' Inghilterra Odoardo I. e III. ed Errico

(*a*) L. 27. C. Th. de Episc. & Cl. Soz. lib. 7. c. 16.

(*b*) L. 28. C. Th. eod. tit.

(*c*) Marcian. Novell. de testam. Cl. 5.

(*d*) Gotofr. ad L. 28. C. Th. eod. tit.

(*e*) Ambros. Ep. 31. ad Valent. ad L. 12.

(*f*) Hier. Ep. 2. ad Nepot. de vit. Cler.

(*g*) Vid. Gotofr. ad L. 20. C. Th. de Episc. & Cler.

rico V. (*a*). Nella Francia lo stesso fu osservato da S. Lodovico (*b*), ch'è cosa molto notabile; e poi successivamente confermato da Filippo III. da Filippo il bello, da Carlo il bello, da Carlo V. da Francesco I. da Errico II. da Carlo IX. e da Errico III. Ed abbiamo un Arresto presso a Paponio (*c*), per cui il Senato di Parigi proibì i nuovi acquisti a' Cartusiani, e Celestini. Nella Spagna Giacomo Re d' Aragona (*d*) statuì simili leggi ne' Regni soggetti a quella Corona; siccome nella Castiglia, in Portogallo, ed in tutti gli altri Regni di Spagna osservarsi il medesimo ci attestano Narbona, e Lodovico Molina (*e*). Ed in varj luoghi di Germania, e della Fiandra si osservano consimili statuti (*f*). Nell' Olanda Guglielmo III. Conte con suo Editto dell' anno 1328. lo proibì severamente (*g*). E nell' Italia, in Venezia, ed in Milano si pratica il medesimo (*h*). Nè vi è Provincia in Europa, nella quale i Principi non riconoscano appartenere ad essi, ed alla loro potestà fornire i loro Stati di simili provvedimenti.

Nelle Provincie, che ora compongono il nostro Reame di Napoli, se si riguardano i tempi, che corsero da Costantino fino a Valentiniano III., le nostre Chiese, che già tuttavia in Napoli, e nelle altre Città s'andavano da' Vescovi ergendo, non fecero considerabili acquisti; e si conosce chiaro dal vedersi, che non possono recare in mezzo altri titoli, se non procedenti da concessioni fatte loro da' Principi Longobardi, o da' Normanni, che furono più profusi degli altri, o finalmente dagli Svevi, e dagli Angioini. I Monasterj cominciarono nel principio del Regno de' Longobardi a rendersi per gli acquisti considerabili; ed ancorchè S. Benedetto nel tempo di Totila fosse stato il primo ad introdurgli in Italia, non si vide però quello di Monte Casino nella Campagna cotanto arricchito, se non nell' età de' Re Longobardi. Ma col correre degli anni moltiplicossi in guisa il numero delle Chiese e de' Monasterj in queste nostre Provincie, e gli acquisti furono così eccessivi, che non vi fu Città o Castello, piccolo o grande, che non ne rimanesse assorbito. Fu tal eccesso ne' tempi dell' Imperador Federico II. represso per una sua legge, che oggi il giorno ancor si vede nelle nostre Costituzioni (*i*), per la quale imitando, come e' dice, i vestigj de' suoi predecessori, forse intendendo di questi Imperadori, o com' è più verisimile, de' Re Normanni suoi predecessori, la Costituzione de' quali ciò riguardante si tro-

(*a*) Pet. Greg. *de Repub. lib.*13. *ca.*16. Polid. Virg. *lib.* 13. *hist. Anglic.*
(*b*) Jo: Fab. ad *l. quoties, C. de rei vind.*
(*c*) Pap. *l.* 1. *Rhapsod. ar.* 7. *art.* 3.
(*d*) Petr. Beluga in *Specul. Princ. tit.* 14.
(*e*) Narbon. *lib.* 35. *Cl.* 5. *num.* 30. *tit.* 3. *lib.* 1. *nov. recompil.* Molina *de contr. tit.* 2. *d.* 140. *l.* 2. *t.* 8.
(*f*) Gaill. *lib.* 2. *observ.* 32. *num.* 5. Choppin. *de doma. Franc. lib.* 1. *tit.* 14. Christin. *tom.* 1. *decis.* 201.
(*g*) Brant. 1. *hist. des Reform.* 1. *p.* 25. Ant. Matth. *manud. ad jus Can. lib.* 2. *tit.* 1. Bodin. *de Rep. lib.* 5. *cap.* 2.
(*h*) Bossius *de pœnis n.* 43. Signorol. de Homedeis *cons.* 21. Statut. Civit. Mediol. *nov. compil. tit. de pœn. colleg.*

si trova ora essersi dispersa, proibì ogni acquisto di stabili alle Chiese.

(*i*) Constit. Regn. *de Reb. stab. Eccl. non alienand. l. 3. tit. 29.*

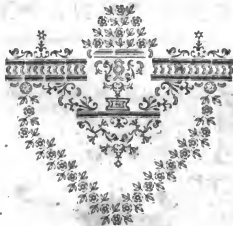
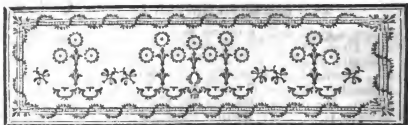
Addizione dell' Autore.

(La Costituzione di Federico II. riguardante la proibizione degli acquisti de' beni stabili alle Chiese, Monasterj, Templarj, ed altri luoghi Religiosi, è una rinnovazione della Costituzione antica, ch' era nel Regno di Sicilia di quà e di là dal Faro, non già che l' Imperadore riguardasse alle Costituzioni del Codice di Teodosio, o di Giustiniano. Nelle risposte che diedero i Vescovi di Erbipoli, di Worms, di Vercelli, e di Parma a Papa Gregorio IX. sopra l' accuse fatte a questo Imperadore, che avesse spogliati i Templarj, e gli Ospitalieri degli stabili, che possedevano, dicono, che Federico non fece altro, che rivocare alcune compre, ch' essi aveano fatte in Sicilia di beni burgensatici contro il prescritto di questa antica Costituzione, che avea avuta nel Regno di Sicilia sempre vigore ed osservanza. Le parole dell' accusa e della difesa sono le seguenti, le quali si leggono non meno presso *Goldasto* (*a*), che presso *Lunig* (*b*). Propositio Ecclesiæ: *Templarii & Hospitalarii bonis mobilibus & immobilibus spoliati, juxta tenorem pacis non sunt integre restitui.* Responsio Imperialis: *De Templariis & Hospitalariis verum est, quod per judicium, & per antiquam Constitutionem Regni Siciliæ revocata sunt feudalia, & burgasatica, quæ habuerunt per concessionem Invasorum Regni, quibus equos, arma, victualia, & vinum & omnia necessaria ministrabant abunde, quando infestabant Imperatorem, & Imperatori, tunc Regi, pupillo & destituto, omne omnino subsidium denegabant. Alia tamen feudalia & burgasatica dimissa sunt eis, qualitercumque ea acquisierunt & tenuerunt ante mortem Regis Willielmi II. seu de quibus haberent concessionem alicujus Antecessorum suorum. Nonnulla vero burgasatica quæ emerunt, revocata sunt ab eis secundum formam antiquæ Constitutionis Regni Siciliæ, quod nihil potest eis sine consensu Principis de burgasaticis inter vivos concedi, vel in ultima voluntate legari, quin post annum, mensem, septimanam, & diem aliis burgensibus secularibus vendere & concedere teneantur. Et hoc propterea fuit ab antiquo statutum, quia si libere eis, & perpetuo burgasatica liceret emere sive accipere, modico tempore totum Regnum Siciliæ (quod inter regiones mundi sibi habilius reputarent) emerent & adquirerent; & hæc eadem Constitutio obtinet ultra mare.*)

(*a*) Goldasto *Collect. Const. Imp. Tom. II. Edit. Francf. An.* 1713. *p.* 79.

(*b*) Lunig. *Tom. II. del Codice Diplomatico d' Italia, pag.* 882.

Ma essendosi nel tempo degli Angioini introdotte presso di noi altre massime, che persuasero non potere il Principe rimediare

diare a queſti abuſi, e riputata perciò la Coſtituzione di Federico empia ed ingiurioſa all' immunità delle Chieſe, ſi ritornò a' diſordini di prima. E ſe la coſa foſſe ſtata riſtretta a que' termini, ſarebbe ſtata comportabile; ma dapoi ſi videro le Chieſe e' Monaſterj abbondare di tanti ſtati e ricchezze, ed in tanto numero, che piccola fatica reſta loro d' aſſorbire quel poco, ch' è rimaſo in potere de' ſecolari. Ma di ciò più opportunamente ſi favellerà ne' libri ſeguenti, potendo baſtare quel che finora s' è detto della polizia Eccleſiaſtica di queſte noſtre Provincie del quarto, e metà del quinto ſecolo.

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO TERZO.

I Varj moti civili, le grandi mutazioni di Stato; e le vicende della Giurisprudenza Romana, che avvennero dopo la morte di Valentiniano III. insino al Regno di Giustino II. Imperadore, saranno il soggetto di questo libro. Si narreranno gli avvenimenti di un secolo, nel quale nuovi dominj, straniere genti, e nuove leggi vide l' Italia, e videro queste nostre Provincie, che ora compongono il Regno di Napoli. Insino a questo tempo non altri Magistrati si conobbero, non altre leggi, se non quelle de' Romani. Da ora innanzi si vedranno mescolate con quelle di straniere Nazioni, le quali, ancorchè barbare, meritano però ogni commendazione, non solo per le molte ed insigni virtù loro, ma anche perchè furono delle leggi Romane così ossequiose e riverenti, che non pure non osarono oltraggiarle, ma con somma moderazione contro alle leggi della vittoria, che dettavano di far passare i vinti sotto le leggi de' vincitori, le ritennero. Non aspettino pertanto i Lettori, che dovendo io in questo e ne' seguenti libri favellare de' Goti, de' Longobardi, e de' Normanni, che hanno una medesima origine, debbia, come han fatto moltissimi, aspramente trattargli

targli da inumani, da fieri, e da crudeli, ed avere le loro leggi per empie, ingiuste, ed asinili, come vengono per lo più da' nostri Scrittori riputate. Splenderà ancora nelle gesta de' loro Principi non meno la fortezza e la magnanimità, che la pietà, la giustizia, e la temperanza; e le loro leggi e i loro costumi sebbene non potranno paragonarsi con quelli degli antichi Romani, non dovranno però posporsi a quelli degli ultimi tempi dello scadimento dell' Imperio, ne' quali la condizione d' esser Romano divenne più vile ed abjetta, che quella di coloro, che barbari e stranieri furono riputati.

Dovendo adunque prima di ogn' altro favellare de' Goti, non è del mio istituto, che venga da più alti principj a narrare la loro origine, e da qual parte del Settentrione usciti, venissero ad inondare queste nostre contrade. Non mancano Scrittori, che ci descrissero la loro origine, i progressi, e le conquiste sopra varie regioni d' Europa; ed ultimamente l' incomparabile Ugone Grozio (*a*) ne trattò con tanta esattezza e dignità, che oscurò tutti gli altri. Quel che però dee sommamente importare, sarà il distinguere con chiarezza i Goti Orientali dagli Occidentali; poichè dall' avergli alcuni de' nostri Autori confusi e non ben distinti, hanno parimente confuse le loro leggi e costumi, ed appropriato agli uni ciò, che s' apparteneva agli altri, come si vedrà chiaro più innanzi nel corso di questo libro.

[*a*] Grot. in *Prolegom. in hist. Got.*

L' origine del lor nome non è molto oscura. Essi che per l' ospitalità e cortesia verso i forastieri furono assai rinomati e celebri, anche prima che abbracciassero il Cristianesimo, s' acquistarono presso a' Germani il nome di buoni: *Boni*, dice Grozio (*b*), *Germanis sunt Goten, aut Guten;* onde avvenne, che poi presso a tutte l' altre Nazioni d' Europa *Goti* s' appellassero. Furono divisi secondo i siti delle regioni, che abitarono, in Goti Orientali, o siano *Ostrogoti*, e Goti Occidentali, ovvero *Westrogoti*, che i Latini corrottamente chiamarono Visigoti. Quegli che abitarono le regioni più all' Oriente rivolte verso il Ponto Eussino insino al Fiume Tyras, oggi Nieper, e che poi con permissione degl' Imperadori Orientali ebbero la Pannonia, la Tracia, ed ultimamente l' Illirico per loro sede, furono appellati *Ostrogoti*; ed erano governati da' Principi della non meno antica, che illustre Casa degli *Amali*, donde trasse la sua origine Teodorico Ostrogoto, che resse queste nostre Provincie. Gli altri, che verso Occidente furono rivolti, e che a' tempi d' Onorio ressero l' Aqui-

[*b*] Grot. in *Proleg. p.* 14.

quitania, e la Narbona, e dapoi molte Provincie della Spagna; *Westrogoti* furono nomati. Questi erano comandati da' Principi della Casa de' *Balti*: Gente illustre altresì, ma non quanto la stirpe degli Amali, la quale in nobiltà teneva il vanto (*a*). Tolosa fu la loro sede, capitale della Provincia, detta poi per la loro residenza questa contrada Guascogna, che tanto vuol dire in loro lingua, quanto Gozia Occidentale (*b*); benchè altri dicano, che da' Vasconi popoli di Spagna, che varcati i Pirenei occuparono questa Provincia, fosse detta Guascogna.

(*a*) Grot. *in Proleg. pag. 41. & seqq.*

(*b*) Paul. Æmil. *de reb. Franc. lib. 1.*

C A P. I.

De' Goti Occidentali, e delle loro leggi.

I Principi Westrogoti della stirpe de' Balti, essendo stata loro sotto l' Imperio d' Onorio da questo Principe stabilmente assegnata l' Aquitania, e molte altre Città della Narbona, in Tolosa fermarono la loro sede, onde poi Re di Tolosa si dissero. Essi a tutto potere proccuravano stendere il lor dominio nell' altre Provincie della Gallia, e delle Spagne, le quali erano da' Vandali malmenate ed oppresse. Più volte a *Vallia*, che come si disse nel precedente libro, a Sigerico successore d' Ataulfo succedè, fortunatamente avvenne, che nelle Spagne trionfasse d' essi, e loro desse molte gravi e memorabili rotte. Morì Vallia, dopo aver riportate contro a' Vandali tante vittorie, in Tolosa l' anno di Cristo 419. ed a lui succedè nel Regno *Teodorico* (*c*). Gli Scrittori variano nel nome di questo Principe. Gregorio di Tours (*d*) lo chiama Teudo: Isidoro, Teudorido: Idacio, Teodoro; ma noi seguendo Giornande (*e*), Scrittore il più antico e 'l più accurato delle cose de' Goti, lo chiameremo con Altesetra (*f*) *Teodorico*. Resse questo Principe l' Aquitania anni ventitrè, prode ed eccellente Capitano, che contro ad Attila ne' campi di Chalons diede l' ultime prove del suo valore: fu egli in questa battaglia gravemente ferito, e sbalzato di cavallo restò tutto infranto, ed indi a poco morì. Lasciò di lui sei figliuoli maschi, Torrismondo, Teodorico il giovane, Frederico, Evarico, Rotemero; ed Aimerico, ed una figliuola, che collocolla in matrimonio con Unnerico figliuolo di Gizerico Re de' Vandali.

Torrismondo adunque succedè nel Reame, il quale ancorchè si

(*c*) Paul. Æmil. *loc. cit.*

(*d*) Greg. *L. 2. hist. Franc. cap. 7.*

(*e*) Jornand. *de reb. Getic. cap. 34.*

(*f*) Altesser. *Rer. Aquit. lib. 5. cap. 12.*

si fosse trovato insieme col padre contro ad Attila, e fosse stato in quella battaglia ferito, intesa ch' ebbe la morte del medesimo, tornò subito in Tolosa, ove con universale acclamazione fu nel Trono Regio assunto (*a*). Il Regno di questo Principe ebbe brevissima durata, e se dee prestarsi fede ad Isidoro, non imperò più, che un solo anno; poichè per opera di Teodorico e Frederico suoi fratelli, che mal soffrivano il suo governo, fu crudelmente ucciso (*b*).

Teodorico il giovane suo fratello gli succedè nel Regno: Principe, secondo Sidonio Apollinare (*c*), dotato di nobili ed eccellenti virtù; ed ancorchè il genio degli Westrogoti mal s'adattasse alle leggi Romane, contra il costume degli Ostrogoti, che l' ebbero sempre in somma stima e venerazione, fu non però Teodorico II. amantissimo delle medesime, e n' ebbe grandissima stima.

Gli Westrogoti per le continue guerre, ch'ebbero co'Romani, furono un poco avversi alle leggi Romane; tanto che parlando de' loro tempi ebbe a dire Claudiano (*d*): *Mærent captivæ pellito judice leges*. Ataulfo loro Re, che come si disse, ad Alarico I. succedè, per la ferocia del suo animo già meditava d' esterminarle in tutto; ma raddolcito per le continue persuasioni e conforti di Placidia sua moglie cotanto da lui amata, se n' astenne, e mutò consiglio. Ed ancorchè i suoi Goti mal ciò soffrissero, pur egli appresso Orosio (*e*) confessò, che non poteva senza quelle la Repubblica perfettamente conservarsi, nè gli dava il cuore di toglierle affatto: *Neque Gothos*, e' dice, *ullo modo parere legibus posse propter effrænatam barbariem, neque Reip. interdici leges oportere, sine quibus Resp. non est Respublica*. Onde narrasi (*f*), che questo Principe nell' anno 412. avesse per pubblico Editto comandato a' suoi sudditi, che le leggi de' Romani insieme co' costumi de' Goti osservassero. Goldasto (*g*) tra le Costituzioni Imperiali ne rapporta l' Editto; ma si vede esser conceputo coll' istesse parole poco anzi riferite d' Orosio, e molte cose in esso aggiunte, che in quell' Autore non sono.

Ma a Teodorico il giovane, del quale si favella, fu in tanto pregio lo studio delle Romane leggi, che Sidonio Apollinare (*h*) introducendolo in un suo *Carme* a parlar con Avito, così gli fa dire.

> . . . . *mihi Romula dudum*
> *Per te jura placent*.

Ed altrove (*i*) chiamò questo Teodorico: *Romanæ columen*, *sa-*

[*a*] Jornand. *de reb. Getic. cap. 41.* Paul. Æmil. *loc. cit.*

[*b*] Isid. *Ær. 490.* Altes. *l. cit. cap. 13.*

[*c*] Sidon. *lib. 1. Ep. 2.*

[*d*] Claud. *lib. 2. ad Rufin.*

[*e*] Oros. *lib. 7. cap. 29.*

[*f*] Artur. Duk *de usu, & auth. jur. civ. lib. 2. c. 6. n. 14.*

[*g*] Goldast. *Const. Imp. tom. 3.*

(*h*) Sidon. *Carm. 7.*

(*i*) Carm. *de Narbon.*

salusque gentis. Ed appresso Claudiano, parlandosi di questo Principe, come osservò Grozio (a), pur si legge: *Vindicet Arctous violatas advena leges*. Nè gli Westrogoti ne' tempi di questo Re, o de' suoi predecessori ebbero proprie leggi scritte, nè si presero mai cura di formarle.

(a) Grot. in Proleg. hist. Got.

Ma morto Teodorico nel decimoterzo anno del suo Regno, essendogli stato renduto da Evarico ciò, ch' egli fece a Torrismondo, succedette nel Reame *Evarico* suo fratello. Questi fu il primo, che diede a' Goti le leggi scritte, come ce n' accerta Isidoro (b): *Sub hoc Rege Gothi legum instituta scriptis habere cœperunt; antea tantum moribus & consuetudine tenebantur*. Per la qual cosa da Sidonio (c) in una Epistola, che dirizzò all' Imperadore Lione, fu celebrato Evarico per Principe saggio, e conditore di leggi: *Modo per promotæ limitem sortis, ut Populus sub armis, sic frænat arma sub legibus*.

(b) Isid. in Chron. Æra 504.

(c) Sidon. lib. 8. Epist. 3.

Nel Regno di questo Principe cominciarono le leggi de' Romani ad oscurarsi, non già in Italia, ma nell' Aquitania, e nella Narbona, ed in alcune altre Provincie della Spagna; poichè queste nuove leggi, che *Teodoriciane* furono dette, proposte per opera de' Goti a' Provinciali, fecero in modo, che le *Teodosiane* non cotanto s' apprezzassero. Ed al deterioramento di quelle non poco vi cooperò ancora la malvagità de' proprj Romani Uffiziali, e particolarmente di *Seronato* Prefetto allora delle Gallie, il quale favorendo le parti de' Goti, e tradendo il suo proprio Principe, era a' Romani avversissimo; tanto che da Sidonio (d) era chiamato il *Catilina* di quel secolo. Costui fu perniziοso a' Romani stessi, non solamente per le gravi perdite cagionate dalla sua ribalderia all' Imperio d' Occidente nella Gallia, ma molto più per lo disprezzo e vilipendio, che faceva delle leggi Teodosiane, con innalzare all' incontro quelle de' Goti. Ancor oggi presso Sidonio (e) si leggono le querele de' Provinciali contra costui: *Exultans Gothis, insultans Romanis, illudens Præfectis, colludensque numerariis, leges Theodosianas calcans, Theodoricianasque proponens, veteres culpas, nova tributa perquirit*. Onde si vide in questi tempi la condizione de' Romani, per la rapacità di questo uomo pestilente, che d' eccessivi ed esorbitanti tributi gli caricava, ridotta in tale stato, che come fu detto nel primo libro, i Provinciali eleggevano piuttosto la servitù de' Goti, che la libertà de' Romani; onde Salviano (f) d' essi parlando disse: *Passim vel ad Gothos, vel ad Bagaudas, vel ad alios ubique dominantes Barbaros migrant, & commigrasse non pœnitet; malunt enim*

(d) Sidon. lib. 2. & 3. Epist. 1.

(e) Sidon. lib. 2. Ep. 1.

(f) Salvian. lib. 5. de Guber. Dei.

enim sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi. Itaque nomen civium Romanorum aliquando non solum magno æstimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur ac fugitur, nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur. Paolo Orosio (*a*) attesta ancora, che i Provinciali eleggevano più tosto tra' barbari vivere, che tra' Romani: *Qui malint inter Barbaros pauperem libertatem, quam inter Romanos tributariam sollicitudinem sustinere.* Quindi Isidoro (*b*) potè conchiudere: *Unde & hucusque Romani, qui in Regno Gothorum consistunt, adeo amplectuntur, ut melius sit illis cum Gothis pauperes vivere, quam inter Romanos potentes esse, & grave jugum tributi portare.* Ma cotanta ribalderia di Seronato non rimase lungo tempo impunita, poichè strascinato in Roma, fugli tronco il capo, in cotal guisa soddisfacendo la pena di tante sue scelleratezze.

Furono le leggi da Evarico stabilite chiamate *Teodoriciane*, non perchè riconoscessero per lóro autori i due Teodorici di sopra memorati, come diedesi a credere il Baronio (*c*), che ne fece autore Teodorico il giovane predecessore d' Evarico, poichè a tempo de' medesimi niuna legge scritta ebbe questa Nazione. Molto meno furono così appellate, perchè forse l' autore di quelle fosse stato Teodorico Ostrogoto Re d'Italia, come altri si persuasero; perocchè questo Principe, come diremo più innanzi, ebbe sentimenti assai diversi intorno alla cura delle leggi Romane, e regnò molto tempo dapoi in Italia, morto già Sidonio Apollinare, il quale non poteva nomar queste leggi Teodoriciane, perchè questo Teodorico ne fosse autore. Teodorico Ostrogoto, come dirassi, regnò in Italia ne' tempi d' Anastasio Imperador d'Oriente nell' anno 493. e 500. quando Sidonio Apollinare era già morto, come è manifesto appresso Gregorio di Tours (*d*); laonde meritamente fu da Cironio (*e*) incolpato d' errore Cujacio, che autore di queste leggi ne fece Teodorico Re d' Italia.

Sirmondo, e Dadino Alteserra (*f*) saviamente dissero, che fossero queste leggi chiamate *Teodoriciane* per paranomasia, per opporle alle *Teodosiane*, acciocchè siccome i Romani valevansi delle Teodosiane, così i Goti avessero leggi proprie, che con diverso senso, ma con conforme suono si dicessero *Teodoriciane*. Ma siccome osservò Cironio (*g*), sarebbe questa una *paranomasia* troppo insulsa, se Evarico non fosse stato ancora chiamato Teodorico; onde il dottissimo Savarone (*h*) sopra quel luogo di Sidonio

(*a*) Oros.*lib.* *7. cap.28.*

(*b*) Isid. in *Chron. Æra 447.*

(*c*) Baron. *Ann. tom.5. A.468. n.11.*

(*d*) Greg. Tur. *hist. Franc. lib.2. cap.23.*

(*e*) Ciron. *obs. jur. can. lib.5. cap.1.*

(*f*) Altes. *rer. Aquit. lib.5. cap.15.*

(*g*) Ciron. *lib.5. cap.1.*

(*h*) Savaro. in *lib.2. Sid. Epist.1.*

donio Apollinare assai chiaro dimostra, che il vero nome di questo Principe fosse stato quello di *Teodorico*. Grozio (*a*) poi nel suo Nomenclatore ci fa vedere, che questo Re si fosse chiamato anche *Evarico* per questo stesso, che fu il primo fra' Re Goti a compor leggi: *Evarix*, e' dice, *alias Evaricus. Evva riich, Legibus pollens. In glossis Lex, Evva.*

[*a*] Grot. in *Nomenclat. hist. Got.*

I. *Del Codice d' Alarico*.

POterono sotto il Regno d' Evarico, ma molto più per la ribalderia di Seronato sofferire questi oltraggi le leggi Romane; ma tolto dal Mondo si reo uomo, ed essendo dapoi nell'anno 483. morto Evarico, sursero quelle di bel nuovo, e tornarono nell'antico loro vigore. Poichè d' *Alarico* figliuolo d' Evarico, che nel Reame gli succedè, furono i sentimenti assai diversi; imperocchè le querele de' Provinciali, che mal sofferivano l' abbassamento delle medesime, trovarono quel luogo presso ad Alarico, che appo al padre non ebbono giammai. Erano note a questo Principe le doglianze degli Aquitani, e degli altri suoi sudditi, i quali malvolentieri si sarebbono accomodati alle leggi *Teodoriciane*, e che a gran torto loro involavansi le leggi Romane, colle quali erano nati e cresciuti. Era altresì a lui noto con quanta stima venivano ricevute da Teodorico Ostrogoto, che già ne' suoi tempi regnava in Italia, la cui figliuola Teudicusa egli aveva per moglie (*b*), e perciò da Teodorico veniva suo figliuolo chiamato, come si vede appresso Cassiodoro in quella affettuosa Epistola, che gli scrisse (*c*). Fu pertanto risoluto nel ventesimo secondo anno del suo Regno di compiacergli; onde avendo trascelti uomini prudentissimi, ed i più insigni Giureconsulti, che fiorissero nella sua età, a'quali prepose *Gojarico* (*d*), non altramente che di Triboniano fece l' Imperador Giustiniano nella compilazione delle Pandette e del suo Codice, impose a' medesimi, che dalle Costituzioni del Codice Teodosiano, e dalle sentenze di varj Giureconsulti sparse in diversi libri ne formassero un nuovo Codice. E perchè non si diminuisse la Maestà del suo Imperio, quasi che di leggi straniere d' altri Principi avesse bisogno per governare i Popoli a se soggetti, volle, che questo nuovo Codice in suo nome si pubblicasse, e che le leggi in quello contenute da lui ricevessero la forza ed il nerbo, perchè potessero costringersi i suoi sudditi ad ubbidirle.

[*b*] Jorn. *de reb. Get. c.* 58.

[*c*] Cassiod. *lib.* 3. *var. c.* 1.

[*d*] Got. in *Prolegom. C. Th. cap.* 5. *num.* 6.

I più vulgati e celebri libri, ne' quali in questi tempi contenevasi la ragion civile de' Romani, se riguardansi le Costituzioni de' Principi, erano i Codici Gregoriano, Ermogeniano, e quel di Teodosio, con le di lui Novelle, e l'altre di Valentiniano a quello aggiunte; e fra i volumi de' Giureconsulti fiorivano in questa età sopra tutti le Sentenze di Paolo, e l' Istituzioni di Gajo. Perciò per opera di que' valentuomini (a) fu dalle Costituzioni di que' Codici, dal Corpo di quelle Novelle, e dalle Sentenze di questi Giureconsulti compilato questo nuovo ristretto Codice; laonde perciò anche Breviario del Codice Teodosiano fu dagli Scrittori di que' tempi, e della seguente età nominato, il quale secondo il computo del Gotofredo (b) fu condotto a fine l' anno 506. La cui compilazione dee a *Gojarico*, e suoi colleghi attribuirsi (c), non già ad *Aniano* Cancelliere d' Alarico, come stimarono Giovanni Tillio, e Cujacio, ingannati forse da ciò che scrisse Sigeberto (d). Aniano nella fabbrica del medesimo non v' ebbe alcuna parte, ma solamente da lui d'ordine d' Alarico fu pubblicato e sottoscritto in Ayre Città della Guascogna nel Concilio d'ambedue gli Ordini (e), cioè degli Ecclesiastici, e de' Nobili; poichè di questi tempi in Francia il terzo Ordine non era d' alcun momento, nè d' autorità veruna (f). La qual pubblicazione e sottoscrizione d' Aniano rendesi manifesta dal *Commonitorio* d' Alarico diretto al Conte Timoteo, che va innanzi al Codice Alariciano, nel quale si leggono queste parole (g): *Anianus vir spectabilis, ex præcepto D.N. gloriosissimi Alarici Regis, hunc Codicem de Theodosianis legibus, atque sententiis Juris, vel diversis libris electum, Aduris anno XXII. eo regnante edidi, atque subscripsi.*

Alcuni per questo stesso rispetto han creduto, che nel medesimo tempo Aniano avesse composte ancora le Note nelle Sentenze di Paolo, e nell' Istituzioni di Gajo, come scrissero Deciano (h), ed Arturo Duck (i) con manifesto errore; poichè in questo Breviario, oltre alle leggi trascelte dal Codice Teodosiano, vi furono anche riposte le Sentenze di questi Giureconsulti da' mentovati Compilatori, non già da Aniano. E quelle interpretazioni, che s' osservano nel Codice di Teodosio, non ad Aniano, ma a coloro debbono attribuirsi, come diligentemente osservò Gotofredo ne' *Prolegomeni* di quel Codice (k). E' da notarsi ancora, ch' essendo state unite queste note ed interpretazioni a quel Codice, ne nacque presso agli Scrittori de' seguenti secoli un

(a) Got. in *Proleg. C.Th. cap. 5.*

(b) Gotofr. in *Prolegom. C. Th. cap. 5.*

(c) Alteser. *rer. Aquit. lib. 3. cap. 7.*

(d) Sigeber. *de Eccl. Scrip. c. 70. Anianus vir spectabilis, jubente Alarico R. volumen unum de legibus Theodosii Imp. edidit.*

(e) Got. in *Prolegom. cap. 5.*

(f) Loyseau *des Ordres*

(g) Altes. *loc. cit.* Ciron. *lib. 5. obs. jur. can. cap. 2.* Gotofr. in *Proleg. cap. 5.*

(h) Decian. in *Apolog. adver. Alciat. lib. 2. cap. 7.*

(i) Arthur. Duck *lib. 2. cap. 6. n. 14.*

(k) Got. in *Proleg. cap. 5.*

un errore, che volendo allegar le leggi di quel Codice, allegavano ſovente, come Coſtituzioni del medeſimo, una di queſte interpetrazioni, o note, ſiccome fu avvertito da Savarone (*a*) ſopra Sidonio Apollinare. Così veggiamo, che Ivone di Chartres (*b*), che fiorì nell'anno 1092. ſovente allega per leggi di queſto Codice, ciò ch'era dell' interpetrazione di Paolo Giureconſulto. Graziano (*c*) poi nel ſuo Decreto prende moltiſſimi di ſomiglianti abbagli, ſiccome fu da Gotofredo (*d*), e da altri oſſervato.

(*a*) Savaro *ſup. Sidon. lib. 2. Ep. 1.*

(*b*) Ivo Carnut. *Ep. 212.*

(*c*) Gratian. *Can. 22. C. 2. qu. 6.*

(*d*) Got. in *Proleg. c. 6.*

II. *Traslazione della Sede Regia degli Weſtrogoti da Toloſa di Francia in Toledo nelle Spagne.*

Queſta fu la varia fortuna, che la Romana Giuriſprudenza ſoſtenne appreſſo gli Weſtrogoti Re di Toloſa, che all' Aquitania, ed a molti luoghi della Gallia, oltre alle Provincie della Spagna, imperavano. Ma vedi le vicende dell' umane coſe. Alarico, che dopo ventitrè anni d' imperio avea sì bene ſtabilito il ſuo Regno in Francia, e che di tutt' altro poteva temere, che di dover eſſer egli l' ultimo Re di Toloſa, fu del Regno e della vita privo, ed in lui s' eſtinſe la dominazione de' Goti nella Gallia. *Clodoveo* Re di Francia, ſia per zelo di Religione, ſia per ragion di Stato, di mal animo ſoffriva avere Alarico per compagno nell'Imperio delle Gallie (*e*). Era in fatti Alarico, come furono tutti i Goti, Arriano. Clodoveo ardente di zelo per la Religione Cattolica recentemente da lui abbracciata, deliberò muovergli contra l' armi, e dalla Gallia diſcacciarlo. Così queſto Principe, come ſi legge appreſſo Gregorio di Tours (*f*), parlò a' ſuoi ſoldati: *Valde moleſte fero, quod hi Ariani partem teneant Galliarum. Eamus cum Dei adjutorio, & ſuperatis redigamus Terram in ditionem noſtram.* Ecco che aſſembrati gli eſerciti, aſſale i confini de' Goti; ſi pugna ferocemente ne' campi di Vique, ed Alarico sbalzato di cavallo rimane dalle mani proprie di Clodoveo eſtinto. I Goti per la morte del loro Re in ſomma coſternazione poſti, furono diſperſi, e quaſi che in tutto alla perfine diſtrutti. Trionfa Clodoveo, e prende molte Città e Caſtelli: Teodorico ſuo figliuolo penetrando nell' interiori parti dell' Aquitania, tutte ſi ſottomette quelle Città: Clodoveo con trionfal pompa entra in Toloſa, ſede che fu già gran tempo de' Re Goti, e tutti i teſori d' Alarico vi prende.

(*e*) Goldaſt. *tom. 1. Conſt. Imp. rapporta le querele di Teodorico Re d'Italia contro Clodoveo, trattandolo da uſurpatore e tiranno, perchè ſenza giuſta cauſa aveſſe moſſo le armi contro Alarico.*

(*f*) Greg. Tur. *lib. 2. hiſt. Franc. c. 43.* Iſid. *in Chron. Ær. 545.*

Ecco

Ecco il fine della dominazione de' Goti nell' Aquitania, e vedi intanto la mano del Signore, come trasferisce i Regni di Gente in Gente.

Conquistatasi da Clodoveo l' intera Aquitania con Tolosa; rimasero sotto l' Imperio de' Goti le Spagne, ed ancora parte della Provincia di Narbona, per la quale lungo tempo da' Goti fu poi guerreggiato co' Francesi; ed avvegnacchè finalmente se ne fossero questi renduti padroni, però nella Francia Narbonese, come dice Grozio (*a*), non s' estinse affatto il sangue Gotico, nè quivi mancò in tutto la stirpe de' *Balti*, rimanendovi ancora quelli della famiglia di *Baux*, i quali non altronde, che da questi Goti tirano la loro origine, e conservano tuttavia in quella Provincia parte del Principato d' Orange. Un altro ramo di questa stessa famiglia di Francia fu trasferita nel nostro Regno di Napoli, dove si disse appresso di noi di *Baucio*, ovvero del *Balzo*, che tenne il Principato d'Altamura, il Ducato d'Andria, ed il Contado d' Avellino. Del che non vogliamo altro miglior testimonio, che Grozio stesso; ecco le sue parole: *Aliaque ejusdem familiæ propago in Regno Neapolitano Principatum Altamuræ, Ducatum Andriæ, Comitatum Avellinæ, virtutis non degenerantis monumenta tenuit.*

(*a*) Grot. in *Proleg. hist. Got. pag.* 53.

Gli Westrogoti discacciati da Tolosa e da Francia, posero la loro sede Regia in Toledo nelle Spagne. Quivi per lungo tempo tennero il Regno insino alla spaventosa e terribile irruzione de' Saraceni. Tennelo *Gesalarico*, e dapoi *Teodorico* Ostrogoto Re d' Italia, il quale volendosene poi ritornare in Italia, lasciò quello ad *Amalarico* suo nipote. Tennelo anche sotto Giustiniano Imperadore poco meno, che diciotto anni, *Teudio*, e dopo lui *Teudisclo* per un solo anno: *Agila* per cinque: *Atanagildo* quattordici, e dopo la di lui morte seguita in Toledo, *Liuba* (*b*). *Leovigildo* suo fratello gli succedette nel Regno, Principe di vasti pensieri, e che fu tutto inteso ad ampliare i confini del suo Imperio. Vinse i Cantabri, che sono i Biscaini ed i Navarresi, Amaya, e molte altre ribellanti Città si sottopose. Egli fu perciò detto il *Conquistatore*, perchè gran parte della Spagna conquistò: *Nam antea Gens Gothorum* (come dice Isidoro (*c*)) *angustis finibus arctabatur*. Ma tante sue virtù furono oscurate per le persecuzioni, che diede a' Cattolici, e per la ferocità e crudeltà del suo animo, che non perdonò nemmeno ad Ermenegildo suo figliuolo.

(*b*) Isidor. *Æra* 549. *& seqq.* Grot. in *Proleg. hist. Got.*

(*c*) Isidor. *Æra* 606.

III.

III. *Del nuovo Codice delle leggi degli Westrogoti.*

PResso a tutti questi Principi le leggi Romane non furono in molta stima avute, e molto meno presso a *Leovigildo*, il quale portando gli stessi sentimenti d'Evarico volle alle sue leggi Gotiche aggiungerne dell' altre, e ciò che nelle medesime egli credette fuori d'ordine o superfluo, volle correggere e togliere, e con miglior metodo ordinare: *In legibus quoque* (narra Isidoro (*a*)) *ea, quæ ab Evarico incondite constituta videbantur, correxit, plurimas leges prætermissas adjiciens, plerasque superfluas auferens.* Accrebbe ancora questo Principe di molto l' Erario, e dopo diciotto anni di Regno, nell' anno 586. morì in Toledo sua sede Regia.

Non diversi sentimenti intorno alle leggi Romane portarono i suoi Successori. *Reccaredo* suo figliuolo (che fu il primo il quale lasciò l'Arrianesimo per abbracciare la Religione Cattolica, (*b*) dal che fu nomato il *Re Cattolico*, soprannome poi ripigliato da Alfonso e Ferdinando Re d' Aragona, e da' suoi Successori) *Liuba II. Witterico, Gundemaro, Sisebuto, Reccaredo II. Suintila, Sisenando, Cintila, Tulca, e Chindesvindo*, Principi tutti Cattolici e religiosi, aggiungendo le loro leggi all' altre de' loro predecessori, fecion sì, che ne surse col correre degli anni questo nuovo *Codice*, delle leggi Westrogote detto (*c*). Le leggi che si hanno in quello, alcune portano in fronte il nome degli autori, come di Gundemaro Re, e degli altri, che regnarono dopo Evarico, e Leovigildo: altre sono sotto il nome di legge antica, che potrebbero attribuirsi ad Evarico, o piuttosto a Leovigildo, che corresse ed accrebbe le costui leggi. Fu tanta l' autorità di questo Codice, che oscurò in queste Provincie affatto lo splendore delle leggi Romane; poichè Chindesvindo (*d*) Re de' Westrogoti, che a Tulca succedè, promulgò un Editto, per cui sbandì la legge Romana da tutti i confini del suo Regno, e ordinò che solo questo Codice s' osservasse, sotto vano e stupido pretesto, perchè quella ricercava troppo sottile interpetrazione. Ecco le parole del suo Editto (*e*): *Alienis legibus ad exercitium utilitatis imbui & permittimus, & optamus; ad negotiorum vero discussionem & resultamus, & prohibemus. Quamvis enim eloquiis polleant, tamen difficultatibus hærent. Adeo cum sufficiat ad Justitiæ plenitudinem, & præsentatio rationum, & competentium ordo* ver-

(*a*) Isid. in Chron. Æra 606.

(*b*) Isid.Ær. 624.

(*c*) Ciron. lib. 5. obser. jur. can. ca. 2. & 4.

(*d*) Altesrer. Aquit. lib. 3. cap. 11. Got. in Proleg. C. Th. cap. 7.

(*e*) Leg. Wisig. lib. 2. tit. 1. cap. 9.

verborum ; quæ Codicis hujus series agnoscitur continere , nolumus sive Romanis legibus , sive alienis institutionibus amodo amplius convexari. Questa Costituzione ritrovandosi per errore di Benedetto Levita registrata tra' Capitolari di Carlo M. diede occasione al Gonzalez (a) di credere , che Carlo fosse stato il primo a sterminare dal Foro l' uso delle Romane leggi. *Recisvvindo* suo figliuolo , che nel Regno gli succedette , rinnovò gli ordinamenti del padre , e volle , che fuor di questo Codice non s' ubbidissero altre leggi , siano Romane , ovvero Teodosiane , o d' altre straniere genti. *Nullus* , e' dice , *prorsus ex omnibus Regni nostri præter hunc Librum , qui nuper est editus , atque secundum seriem hujus omnimode translatum , alium librum quocumque negotio in judicio offerre pertentet* (b). Tenne Recisvvindo il Regno dopo la morte del padre ventitrè anni , e morì in Toledo l'anno di nostra salute 672. (c) , nel quale *Vamba* fu eletto suo successore.

Egli è però vero , che questo Codice ad emulazione di quello di Giustiniano fu compilato , e diviso perciò in dodici libri. I Compilatori ebbero presente ancora il Codice Teodosiano , e quello d' Alarico , come è manifesto dalle Costituzioni , che in esso si leggono (d). Si valsero ancora del Codice di Giustiniano , connumerando (e) i gradi della consanguinità coll' istesso ordine , e quasi coll' istesse parole , di cui si valse Giustiniano ne' libri delle Istituzioni ; e quel ch' è più notabile , fu con puro latino scritto , e non già con quello stile insulso e barbaro , del quale valevansi l' altre Nazioni ; tanto che Cujacio (f) perciò ne prende argomento , che fosse quella gente più culta di tutte l'altre. E fu cotanta l' autorità di questo Codice , che non solo presso agli Westrogoti , ma anche appo l' altre Nazioni ebbe vigore e fermezza , siccome presso a' Borgognoni , ed a' Sassoni; anzi ne' Concilj tenuti in Toledo spesso le sue Costituzioni si allegano , e di quelle sovente fassene illustre ed onorata memoria: onde si videro nella Spagna in cotal guisa mescolate le leggi Romane con quelle de' Goti. E non pure in questa età, ma anche ne' tempi susseguenti furono osservate non solo da' Goti , ma anche da' Saraceni (g) , i quali dopo l' anno 715. avendo inondata la Spagna , le ritennero , nè nuove leggi v' introdussero , salvo che alcune poche intorno a' giudicj criminali , come della bestemmia del falso lor Profeta Maometto ; ed ultimamente questi essendo scacciati , da' Re Spagnuoli stessi furono ritenute , come

(a) Gonzal. in *c. super specula , de privil. num.* 2.

(b) Cod. *LL. Wisig. lib.* 2. *tit.* 1. *cap.* 10. Got. in *Proleg. Cod. Th. cap.* 7.

(c) Goth. *loc. cit.*

(d) Cod. *LL. Wisig. lib.* 5. *tit.* 5. *c.* 9. *l.* 1. *C. Th. de usuris. Cod. LL. Wisig. lib.* 3. *tit.* 1. *cap.* 1. *l. un. C. Th. de nupt.*

(e) *LL. Wisig. lib.* 4. *cap.* 11.

(f) Cujac. *de Feud. lib.* 2. *tit.* 11.

(g) Artur. Duck *lib.* 2. *cap.* 6. *nu.* 15.

me per la testimonianza di Roderico scrisse Grozio *, fino al Regno d' Alfonso IX. o X. il quale, essendo cancellate in buona parte per disusanza le leggi de' Goti, introdusse nella Spagna le Romane, che nell' idioma Spagnuolo per opera di Pietro Lopez, e di Bartolommeo d' Arienza fece tradurre e divulgare; le quali ora ritengono tutto il vigore, e leggi delle Partite s' appellano (a).

Questo Codice delle leggi degli Westrogoti noi lo dobbiamo alla diligenza di Pietro Piteo, il quale fu il primo, che comunicollo a Giacomo Cujacio, della qual cortesia tanto se gli dimostra tenuto. Nè io voglio che mi rincresca di qui recarne le sue parole (b): *Gothorum, sive Wisigothorum Reges, qui Hispaniam & Galiciam, Toleto Sede Regia, tenuerunt, ediderunt XII. Constitutionum libros æmulatione Codicis Justiniani, quorum auctoritate utimur sæpe libenter, quod sint in eis omnia fere petita ex jure civili, & sermone latino conscripta, non illo insulso cæterarum gentium, quem nonnumquam legimus ingratis: ut gens illa maxime, quæ consedit in Hispania, plane cultior cæteris hoc argumento fuisse videatur. Communicavit autem mihi ultro Petrus Pitheus; quem ego hominem etsi amore, & perpetuo quodam judicio meo dilexi semper, vix jam ex ephebo, prosatus fore, ut probitate & eruditione æqualium suorum nemini cederet: tamen pro singulari isto beneficio maximam modo animi benevolentiam, & summa ac singularia studia omnia me ei debere confiteor, idemque erit erga eam animus bonorum omnium, si, quod vehementer exopto, eos libros in publicum conferre maturaverit.* Ciò che Cujacio desiderava, fu da Piteo già adempiuto; poichè non guari dapoi permise, che questi libri si dassero alle stampe, come e' dice scrivendo ad Odoardo Moleo: *Imo etiam, ne quid Orienti Occidens de eadem gente invideret, legis Wisigothorum libros XII. ut tandem aliquando ederentur, concessi* (c). A costui parimente dobbiamo l' Editto di Teodorico Ostrogoto Re d' Italia, di cui più innanzi favelleremo.

Nè perchè la Spagna fu poi invasa da' Saraceni, mancò ivi affatto il nome e 'l sangue de' Goti, siccome non mancarono le loro leggi. Vanta con ragione la maggior parte della Nobiltà

(a) Covar. lib. 5. var. resol. cap. 14. n. 5. Artur. Duck *loc. cit. num. 16.*

(b) Cujac. *loc. cit.*

(c) Piteus *ad Edoard. Molæum in Ep. præposita ad Edictum Theodorici in Oper. Cassiod.*

* Grot. in *Proleg. hist. Got. p. 64. Postquam e Saracenorum manu recuperari partes Hispaniæ cœpere, resuscitatæ a Veremundo, Aldelfonso, Ferdinando, ut Rodericus nos docet, Gothicæ leges: quarum Corpus Forum Judicum, & olim & nunc dicitur fons verus Hispanici juris.*

bilità di quel Regno ritenerne non meno il sangue, che i nomi; ed in fatti, come osservò Grozio (*a*), nomi Gotici sono quelli di Ferdinando, di Federico, Roderico, Ermanno, e altri consimili, che gli Spagnuoli ritengono. I Re medesimi di Spagna vantarono; e vollero esser creduti discender essi dal figliuolo di Favila *Pelagio*, nato di regia stirpe, il quale nell' irruzione Saracinesca avendo raccolte le reliquie delle sue genti in Asturia, quivi si mantenne, ancorchè in tenue fortuna, ma con nome Regio, sperando, che la sua posterità un tempo, come poi avvenne, potesse ricuperare i loro aviti Regni: *Ad hunc*, come dice Mariana (*b*), *Hispaniæ Reges nunquam intercisa serie, cum semper aut parentibus filii, aut fratres fratribus successerint, clarissimum genus referunt*. Frouliba moglie di Pelagio fu ancor ella Gota, ed il suo genero *Aldefonso* fu parimente Goto del sangue del Re Reccaredo. Goti furono dunque, e della regal stirpe de' *Balti*, i Re di Spagna, i quali per lo spazio di settecento anni avendo con istancabili e continue fatiche purgata la Spagna dall' inondamento Arabico, stesero finalmente il loro dominio non pure sopra gran parte d' Europa, dell' Africa, e dell' Asia, ma si sottoposero un nuovo e sconosciuto Mondo, e ressero ancora per lunga serie d' anni queste nostre Provincie, che ora compongono il Regno di Napoli.

Abbiamo riputato diffonderci alquanto intorno alla serie di questi Principi Westrogoti, ed intorno alla varia fortuna della Giurisprudenza Romana, ch' ebbe presso a' medesimi nella Francia, e nella Spagna; con parlarne separatamente da quello, che n' avvenne fra gli Ostrogoti nell' Italia; non solamente per additare l' origine de' Re di Spagna, da' quali ne' secoli più a noi vicini fu questo nostro Reggno governato, ma anche perchè si distinguessero le vicende della Giurisprudenza Romana appresso queste due Nazioni, le quali non ebbero in ciò uniformi sentimenti, ma totalmente opposti e diversi. E tanto maggiormente dovea ciò farsi, quanto che gli Scrittori mischiano le leggi degli uni e degli altri; nè ponendo mente alla serie e genealogia di questi Principi, e alle varie abitazioni ch' ebbero, confondono gli uni cogli altri, e credono che in Italia appresso gli Ostrogoti avesse avuto parimente autorità questo Codice, con ascrivere a' Principi Ostrogoti ciò che gli Westrogoti fecero. Nel qual errore non possiamo non maravigliarci d' esservi incorso eziandio il diligentissimo Arturo Duck (*c*), il quale senza tener conto de' tempi

(*a*) Grot. in *Proleg. hist. Got. pag.* 51.

(*b*) Mariana *Hist. Hisp. apud* Grot. *loc. cit.*

(*c*) Artur. Duck *de usu & aut. jur. civ. cap.* 6. *num.* 14.

tempi e delle regioni diverse dominate da questi Principi, frà i Re Westrogoti confonde Atalarico Ostrogoto, e con ordine alquanto torbido e confuso tratta questo soggetto.

C A P. II.

De' Goti Orientali, e loro Editti.

DEgli Principi Ostrogoti dell' illustre Casa degli *Amali* lunga serie ne fu da Giornande tessuta nelle sue Istorie. (*a*). Prima d'*Ermanarico* se ne contano ben sei, *Amalo*, *Isarna*, *Ostrogota*, che fiorì nell' Imperio di Filippo, *Cniva*, *Ararico*, e *Geperico*. Ermanarico poi fu quegli, che distese più d' ogni altro i confini del suo Regno, e soggiogò molte Nazioni. Egli fu un Principe di molto valore, ma d' assai maggior felicità. La sua morte recò alla condizione degli Ostrogoti non picciolo detrimento; poichè lui estinto, gli Westrogoti si separarono, ed a' tempi dell' Imperador Valente elessero *Fridigerno* per lor Capitano, indi *Atanarico* per loro Re, e dopo costui, nell' Imperio d' Onorio, *Alarico*, la serie de' cui successori, che regnarono prima in Francia, e poi in Ispagna, s' è di sopra rapportata. *Winitario* dell' istessa stirpe degli Amali ad Ermanarico succedè; ma costui quantunque ritenesse le medesime insegne del Principato, nulladimeno rimasero gli Ostrogoti sottoposti agli Unni, come quelli che nelle loro regioni dimoravano. Mal sofferendo perciò Winitario l' imperio degli Unni, andavasi pian piano studiando di sottrarsi dal giogo loro, insino che gli venne fatto d' impadronirsi della persona di Box loro Re, de' suoi figliuoli, e di settanta de' principali Signori del suo Reame, che tutti per terribile esempio degli altri affisse in croce, e per più giorni fece vedere pendenti i loro cadaveri. Ma non potè godere della libertà del suo Imperio, che per un solo anno, perchè avendogli mossa guerra il Re Balambro, ancorchè nella prima e seconda battaglia rimanesse costui vinto, e molta strage degli Unni seguisse, nella terza però fu Winitario ucciso per un colpo di saetta, che gli percosse il capo, da Balambro stesso avventatagli. Confusi perciò e costernati gli Ostrogoti, tutti all' imperio di Balambro si sottoposero; ma per aversi questo Principe sposata Waladamarca nipote di Winitario, ricevettero molte onorevo-

li

(*a*) Jornand. *hist. Got. cap.* 48. Grot. in *Proleg. hist. Goth. pag.* 43.

si condizioni di pace; poichè avvegnacchè rimanessero agli Unni sottoposti, non mancavano però col consiglio e permissione de' medesimi d'eleggersi sempre un loro Re, che gli governasse (*a*). Ebbero perciò dopo la morte di Winitario, *Unimondo* figliuolo del già famoso e potente Re Ermanarico. A costui succedè *Torrismondo* suo figliuolo, prode e valente giovane, che contra i Gepidi riportò sovente grandi vittorie: la memoria del quale fu tanto cara appo gli Ostrogoti, che lui estinto, per quarant'anni vollero vivere senza Re insino a *Walamiro*. Fu Walamiro figliuolo di Wandalario nato da un fratello d'Ermanarico, e perciò di Torrismondo consobrino (*b*). Da costui nacquero tre figliuoli, *Walamiro*, *Teodemiro*, e *Widemiro*, ne' quali conservavasi l'illustre famiglia degli Amali. Walamiro fu assunto al Regno; ma fra questi fratelli fu cotanto l'amore e la gratitudine; che scambievolmente l'uno all'altro porgeva la sua opera, perchè conservassero in pace il Regno. Erano però sottoposti ad Attila Re degli Unni, al cui imperio era uopo ubbidire; nè era loro permesso di ricusare di combattere sovente contra gli Westrogoti stessi loro parenti, così portando la necessità della suggezione, nella quale trovavansi.

Ma la dominazione degli Unni nelle parti Orientali, per la morte d'Attila loro valoroso ed invitto Re, venne miseramente a mancare; poichè avendo questo Principe di se e delle molte sue mogli procreati innumerabili figliuoli, mentre essi fra loro pugnano e contendono per la successione del Regno, vennero tutti a perderlo. Perocchè Ardarico Re de' Gepidi approfittandosi delle loro contese, fece d'essi misera strage, e gli dispersè in guisa, che l'altre Nazioni, le quali erano sotto gli Unni, per sì prosperi avvenimenti poterono scuotere il giogo della loro servitù, ed insieme co' Gepidi ricorrere a Marciano, che allora imperava nell'Oriente, perchè stabilmente a loro distribuisse quelle regioni, ch'essi col proprio valore avevano sottratte dalla tirannide degli Unni (*c*).

Era Marciano nell'anno 450. succeduto a Teodosio il giovane nell'Imperio d'Oriente (*d*), il quale con gratissimo animo ricevendogli in protezione, concedè loro la pace, e assegnò a' Gepidi interamente la Dacia, sede che fu degli Unni, da' quali essi l'avevano ricuperata. I Goti scorgendo, che i Gepidi se l'avrebbono ben difesa, per non contrastar con essi amarono meglio, che si assegnassero loro del Romano Imperio altre Terre,

(*a*) Jornand. cap. 48.

(*b*) Jorn. *ibid.* Grot. in *Proleg. hist. Got. pag.* 44.

(*c*) Jornand. c. 49. & 50.

(*d*) Evagr. *l.* 2. c. 1. Marc. *Chron.*

come fu fatto; onde nella Pannonia trasferirono la loro sede: I confini della Pannonia erano allora, verso l'Oriente la Mesia superiore, dal Mezzogiorno la Dalmazia, dall' Occidente il Norico, e dal Settentrione il Danubio: Provincia ornata di più Città, fra le quali sopra tutte s' innalzava Sirmio, ove gl' Imperadori sovente solevano fermarsi (a).

Trasferita adunque dagli Ostrogoti la loro sede nella Pannonia, vissero lungo tempo sotto il Regno di Walamiro loro Re, e di Teodemiro e Wjdemiro suoi fratelli; i quali ancorchè divisi di luoghi, che fra essi ripartironsi, erano però ne' consigli e nelle deliberazioni così strettamente uniti e congiunti, che da un solo sembrava esser la Pannonia retta e governata (b). Questi spesso ributtarono le armi, che loro venivano mosse da' figliuoli d' Attila, i quali riputandogli desertori del loro Imperio, sovente gli assalivano, finchè sconfitti da Walamiro, nella Scizia non furono confinati. Nacque a Teodemiro in questo stesso gioioso tempo della vittoria riportata contro a' figliuoli d' Attila, *Teodorico*, (c) quegli che fino da' suoi natali dando di se alte speranze, per le sue nobili maniere ed eccellenti virtù entrato in somma grazia dell' Imperator Zenone, ebbe la fortuna per molti anni con nome regio di signoreggiar l' Italia, e queste nostre Provincie.

(a) Jorn. c. 50.

(b) Jornand. loc. cit.

(c) Jorn. c. 52.

Continuavasi intanto fra l' Imperador Marciano, e Walamiro e suoi fratelli una perfetta e stabil pace. Ma offesi questi, che nella Corte imperiale di Costantinopoli un tal Teodorico figliuolo di un soldato veterano, sebben Goto, però non della stirpe degli Amali, aveva tirato a se gli animi di tutti, e che dall' Imperadore niun conto d' essi facevasi, sottraendosi loro gli stipendj, che solevano dall' Imperio ricevere: sdegnati perciò acerbamente, mossero incontanente contra l' Imperio l' armi, e posero sossopra la Dalmazia e l' Illirico. Prestamente l' Imperadore mutò sentimenti; laonde per tenergli amici, mandò Ambasciadori a stabilir con essi con più forte nodo una più ferma e stabil pace, offerendo loro non pur quegli stipendj, che per lo passato avea denegati, ma anche tutto ciò che fino a quel tempo dovevano conseguire, obbligandosi eziandio di corrispondergli nell' avvenire, purchè essi si contenessero ne' loro confini, nè guerra all' Imperio portassero. Furono accordate le condizioni; ma l' Imperadore per istar maggiormente sicuro, volle, che per ostaggio si desse il fanciullo Teodorico, figliuolo di Teodemiro.

Ri-

Ripugnava l'affettuoso padre, nè poteva soffrire, che sì caro pegno se gli togliesse; ma finalmente persuaso dalle preghiere di suo fratello Walamiro glie lo concedette. Fu pertanto fermata tra i Goti e' Romani una ferma e stabil pace, pegno della quale fu Teodorico, che dato in ostaggio fu in Costantinopoli portato nelle mani dell'Imperador Lione il Trace; ch'allora era in Oriente a Marciano succeduto, il quale per l'avvenenza e gentili maniere del fanciullo così caro l'ebbe, che più di proprio figliuolo l'amò e ritenne (*a*).

Essendosi adunque i Goti con sì forte nodo di pace stretti co' Romani, contra varie Nazioni, che con loro confinavano, sovente mossero l'armi. Ma ecco che mentre Walamiro valorosamente combatte gli Sciti, sbalzato dal suo cavallo fu da essi ucciso; onde i Goti per vendicar la morte del Re loro pugnarono sì fortemente contro a' medesimi; che affatto l'estinsero e debellarono. Muove altresì Teodemiro l'armi contro agli Svevi ed Alemanni, e di essi fa crudel macello, gli disperde, e quasi affatto gli estingue; e mentre trionfando ritorna nella Pannonia sua sede, ecco che Teodorico suo figliuolo dato in ostaggio se ne ritorna da Costantinopoli onusto di doni, licenziato dall' Imperador Lione, perchè in libertà piena godesse il patrio suolo.

Ritornato Teodorico nella Pannonia, appena uscito dalla puerizia, non avendo diciotto anni finiti, comincia a dar di se saggi d' incredibil valore; poichè senza che Teodemiro suo padre il sapesse, raguna molte truppe de' suoi più ben affezionati, ed il numero di poco meno che sei mila uomini unendo, valica il Danubio, e contra Babai Re de' Sarmati porta le sue armi, il quale poco anzi aveva trionfato di Camundo Capitan Romano: lo vince, l'uccide, e sopra lui piena vittoria riportando, sorprende anche la Città di Singidono, che da' Sarmati era stata occupata, nè la rende a' Romani, ma al suo Reame la sottomette (*b*).

Ma mentre i Goti così depredano i loro vicini, vie più cresce l'ardore di dilatare i loro confini, e cercare in altre parti più agiate sedi. Widemiro pertanto si dispone co' suoi di passare in Italia, come fece. Ma appena ivi giunto, furono da inaspettata morte troncati tutti i suoi disegni; onde succedutogli nel Regno il figliuolo, che *Widemiro* parimente nomossi, questi confortato da Glicerio, ch' allora imperava nell' Occidente, da

Italia

(*a*) Jorn. c. 52.

(*b*) Jorn. c. 54. & 55.

Italia nella Gallia volse il suo cammino, ed unitosi cogli Westrogoti suoi parenti, potè co' medesimi purgar la Gallia, e le Spagne da molte Nazioni, che l'infestavano, e difendere quelle Provincie contra l' invasione de' Vandali (a).

(a) Jornand. cap. 56.

Teodemiro all'incontro suo zio con Teodorico suo figliuolo, stimolato anche da Gezerico Re de' Vandali, verso la Dalmazia e l' Illirico portò le sue armi: prende Naissa principal Città di questa Provincia, indi Ulpiana, e tutti gli altri luoghi, ancorchè inaccessibili quelli si fossero: sottomette al suo imperio Eraclea, e Larissa Città della Tessaglia: trascorre più oltre, ed all' impresa di Tessalonica ancor aspira. Trovavasi alla guardia di questa Città Clariano Patrizio, e Capitan Romano, il quale colto così inaspettatamente da Teodemiro, e considerando le sue forze non sufficienti a potergli resistere, gli mandò legati con molti doni, perchè dall' assedio di quella Città si rimanesse. Furono accordate tosto le condizioni di pace, lasciandosi a' Goti tutti que' luoghi, ch' eransi a loro renduti, cioè Cerapella, Europo, Mediana, Petina, Bereo, e gli altri paesi dell' Illirico, dove i Goti col loro Re deposte l' armi tranquillamente si posarono. Non molto dapoi gravemente infermossi Teodemiro, il quale convocati i Goti, avendo disegnato ad essi Teodorico suo figliuolo per loro Re e suo successore, da tutti compianto finì i giorni suoi (b).

(b) Jornand. ibid.

I. Di Teodorico Ostrogoto Re d' Italia.

Intanto l'Italia per la morte di Valentiniano III. accaduta nell' anno 455. (c) era per la variazione di tanti Principi e Imperadori tutta sconvolta e miseramente afflitta. *Massimo*, autor dell' infame assassinamento, si fece acclamare Imperadore d' Occidente, e sposò Eudossia moglie di Valentiniano, e figliuola di Teodosio; ma avendole manifestato, ch' egli era stato la cagione della morte del suo primo marito, ella chiamò dall' Africa Genserico Re de' Vandali, il quale venne con potente armata in Italia, ed entrato in Roma interamente la devasta e saccheggia, e Massimo mentre fugge, fu dal popolo Romano lapidato e sbranato. (d) Dopo aver Genserico scorse molte Provincie, volgesi indietro con proposito d' abbandonarla, e ripassare in Africa: scorre per la nostra Campagna, e tutta la devasta e scompiglia: prende Capua, e Nola, e molte altre Città di que-

(c) Pagi *Dissert. de Consul. pag.* 288.

(d) Procop. *Vandal. l.* 1. *cap.* 4. Sidon. Apoll. *l.* 2. *ep.* 3. Evagr. *l.* 2. *cap.* 7.

questa Provincia sono distrutte, e poste a sacco: indi a Cartagine fece ritorno (*a*). *Avito* in queste turbolenze col favore degli Westrogoti si fece in Francia gridar Imperadore, ma ben presto lasciò la porpora; poichè Marciano Imperadore, che come si disse, era succeduto nell'Impèrio d'Oriente a Teodosio il giovane, avendo intesa la morte di Massimo proccurò, che dal Senato e da' soldati si creasse Imperadore *Maggioriano*, come seguì nell'anno 457. (*b*) Fu questi non molto dapoi per opera di *Severo* fatto uccidere, il quale s'intruse nell'Imperio; ma non passò il terzo anno, che Severo fu fatto privàr di vita da Ricimere, il quale stabilì in suo luogo *Antemio* (*c*). Ebbe questi ancora il favor di Lione, che nell'anno 457. per la morte di Marciano era nell'Imperio d'Oriente succeduto. Ma essendosi dapoi contra Antemio dichiarato Ricimere, fu da costui parimente fatto morire nell'anno 472. e fece in suo luogo collocare *Olibrio*, il quale non regnò più che otto mesi; e *Glicerio* più per la sua potenza, e per essere sostenuto dagli Westrogoti, che per libera elezione fu in Ravenna dichiarato Imperadore. Ma questi appena finì un anno d'Imperio, che Giulio *Nipote* nell'anno 474. lo fece deporre; e prese egli il titolo d'Imperadore. Oreste stabilito da lui Generale delle sue armi, si ribellò contro di esso; e fece dichiarare in Ravenna suo figliuolo *Augustolo* Imperadore (*d*).

I Principi stranieri vedendo tanta confusione e disordine presso a' Romani, ben pensarono d'approfittarsene, siccome fece già Evarico Westrogoto, e fecero molti altri (*e*). Ma nel Regno d'Augustolo crescendo via più il disordine, venne fatto agli Eruli e Turcilinghi, sotto *Odoacre* loro Capitano, invitato anche dagli amici di Nipote, d'occupar finalmente l'Italia. Uccide Oreste, e discacciato dall'Imperio Augustolo, lo manda in Napoli in esilio nel Castello di Lucullo, che ora noi diciamo dell'Uovo (*f*). Ed ecco in Augustolo estinto l'Imperio de' Romani in Occidente in quest'anno 476. tanto che ebbe a dire Giornande. *Sic quoque Hesperium Romanæ gentis Imperium, quod septingentesimo nono Urbis conditæ anno primus Augustorum Octavianus Augustus tenere cœpit, cum hoc Augustolo periit, anno decessorum prædecessorumque Regni quingentesimo vigesimo secundo, Gothorum dehinc Regibus Romam, Italiamque tenentibus.* Terminò ancora nella sua persona il nome d'Imperador d'Occidente, perchè Odoacre essendosi renduto padrone d'Italia, non prese altra qualità che di Re.

Ten-

(*a*) Hist.Misc. *l.* 15. *cap.* 5. Anon. *Cuspin.*

(*b*) Hist.Misc. *loc. cit.* Idat. *Fast.*

(*c*) Evagr. *l.* 2. *c.* 16. & *seqq.*

(*d*) Evagr. *loc. cit.* Jorn. *c.* 45. Cassiod. *in Chron.* Hist. Misc. *l.* 15.

(*e*) Jornand. *cap.* 46. & 47.

(*f*) Jornand. *de reb. Get. cap.* 46. *Augustulum filium ejus de Regno pulsum, in Lucullano Campaniæ Castello exilii pœna damnavit.*

Tenne Odoacre il Regno d' Italia, secondo Giornande, poco meno che quattordici anni (a), insino che da Teodorico Ostrogoto nell' anno 489. non ne venne scacciato, e confinato in Ravenna, ove lo cinse di stretto assedio. Non ebbe l' Italia, non ebbero queste nostre Provincie tempi più miserabili di quelli, che corsero dalla morte di Valentiniano III. insino al Regno di Teodorico; poichè se vorrà considerarsi di quanto danno sia cagione ad una Repubblica o ad un Regno variar Principe o governo, si potrà quindi facilmente immaginare, quanto in tali tempi patissero queste nostre Provincie per la variazione di tanti Principi ed Imperadori. Tutto era disordine, tutto confusione e sconvolgimento; le leggi avvilite, e più la giustizia. Gl'Imperadori, che sì spesso erano rifatti, a tutt' altro badavano. Solamente alcune Novelle di Marciano, di Maggioriano, di Severo, e d' Antemio sono a noi rimase, le quali da Giacopo Gotofredo furono raccolte, quelle che veggonsi impresse dopo il suo Codice Teodosiano. Ma assunto al Regno Teodorico, meritò questo Principe non mediocre lode; poichè egli fu il primo, che facesse cessare tante calamità, talchè per lo spazio poco meno di 38. anni, che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che gli antichi mali e desolazioni più in lei non si conoscevano; imperocchè reggendola secondo gl'istituti e leggi de' Romani, la restituì nell' antico splendore e maestà. Per la qual cosa conviene a noi narrar particolarmente i gesti di questo eccelso Principe, a cui molto debbono queste nostre Provincie, ch' ora compongono il Regno di Napoli.

(a) Pagi in Proleg. de Consulib. nu. 40.

Teodorico dopo la morte di Teodemiro suo padre assunto al paterno Reame, dominava nell' Illirico, ove gli Ostrogoti, come dicemmo, dopo quelle conquiste posando l' armi si fermarono. Reggeva allora l' Oriente *Zenone*, il quale nell' anno 474. era all' Imperador Lione succeduto in Oriente. Questi avendo inteso, che Teodorico era stato dagli Ostrogoti eletto Re, dubitando che per lo troppo suo potere non inquietasse il suo Imperio, stimò richiamarlo in Costantinopoli, ove giunto con incredibili segni di stima l' accolse, e fra i primi Signori del Palazzo lo fece in prima arrollare; non guari dapoi per suo figliuolo l' adottò, e creollo ordinario Console, dignità in que' tempi la più eminente del Mondo; nè gli bastò questo, ma volle ancora, che per gloria d' un sì ragguardevole personaggio gli fosse eretta avanti la Reggia dell' Imperial Palagio una statua equestre. Ma men-

mentre questo Principe godeva in Costantinopoli tutti quegli agi e quegli onori, che da mano Imperiale potevano dispensarsi, il generoso suo animo però mal sofferiva di vedere la sua gente, che nell' Illirico era trattenuta, invilita nell' ozio, ed in povertà ed angustie, ed egli starsene oziosamente godendo quelle delizie, menando una vita neghittosa e lenta. Da sì potenti stimoli riscosso, si risolve a più magnanime imprese, e portatosi all' Imperador Zenone, secondo che narra Giornande (a), così gli parla. Ancorchè a me ed a' miei Goti, che al vostro Imperio ubbidiscono, niente manchi per la vostra magnanimità e grandezza, piacciavi nondimeno udire i voti e' desiderj del mio cuore, che son ora liberamente per esporvi. L' Imperio d' Occidente, che lunga stagione fu governato da' vostri predecessori, va tutto in guerra, e non vi è barbara nazione, che non lo devasti, scompigli, e manometta. Roma, che fu già Capo e Signora del Mondo, con l' Italia tutta dalla tirannide d' Odoacre è oppressa. Voi solo permetterete, che stando noi qui oziosi e infingardi, altri depredino sì bella parte del vostro Imperio? che non mandi me colla mia gente a portare ivi le nostre armi? Noi vendicheremo i vostri torti e le vostre onte, ed oltre che risparmierete le gravi spese, che stando noi qui, sostenete, se io coll' ajuto del Signore vincerò, risonerà la fama della vostra pietà e del vostro onore per tutto il Mondo. Io son vostro servo, e vostro figliuolo ancora; onde sarà più espediente e ragionevole, che se vincerò, abbia io per vostro dono a possedere quel Regno, che ora è premuto dalla tirannide di straniere genti, che tengono il vostro Senato, e gran parte della vostra Repubblica in vile servitù e cattività. Se io trionferò d' esse, per tua munificenza possederò l' Occidente: se resterò vinto, al vostro Imperio ed alla vostra pietà niente si toglie, anzi ne guadagnerete queste gravi e rilevanti spese.

[a] Jornand. *de reb. Get. c. 57. Vid.* Procop. *de Bell. Goth. l. 1.* Evagr. *l. 3. c. 27.*

Sì magnanima risoluzione di Teodorico, ancorchè forte spiacesse all' Imperador Zenone, che mal sofferiva il suo allontanamento, pure e per non contristarlo, e seco medesimo pensando, che meglio fosse, che i suoi Goti di riposo impazienti portassero altrove le loro armi, e non inquietassero le parti Orientali, volle compiacerlo; e concedendogli tutto ciò che domandava, caricatolo di ricchissimi doni, lo lasciò andare, raccomandandogli sopra ogni altra cosa il Senato ed il Popolo Romano, di cui dovesse averne ogni stima e rispetto. Esce fuori

di Cōstantinopoli Teodorico ripieno d' altissime speranze, e ritornando a' suoi Goti, fa sì che molti lo seguissero, e per cammino dritto, avviandosi per la Pannonia, verso Italia drizza il suo esercito. Indi entrando ne' confini di Venezia, presso al ponte di Lisonzo, non lungi d' Aquileja, pone i suoi alloggiamenti.

I messi intanto di questa mossa erano precorsi ad Odoacre, il quale sentendo essersi Teodorico già accampato in quel ponte, gli muove incontro il suo esercito. Ma Teodorico prevenendolo ne' campi di Verona, gli presenta la battaglia: pugnasi ferocemente, e Teodorico delle genti nemiche fa strage crudele; onde audacissimamente entrando in Italia, passato il Pò, presso a Ravenna accampa il suo esercito, ed all' assedio di questa Imperial Città è tutto rivolto. Odoacre, che si ritrova dentro, fa ogni sforzo in munirla, e sovente con notturne scorrerie inquieta l' esercito de' Goti; ed in questa guisa pugnando; ora perdente, ora vincente, si giunge al terzo anno di questo assedio. Ma invano s' affatica Odoacre, poichè frattanto da tutta Italia era Teodorico per suo Re e Signore acclamato, ed ogni cosa così pubblica, come privata i suoi voti secondava. In tale stato scorgendo Odoacre esser ridotta la sua fortuna, e riguardandosi solo in Ravenna, e che già per lo continuo e stretto assedio mancavano i viveri, diliberò rendersi; onde mandò Legati a Teodorico a chiedergli pace. Fugli accordata; ma dapoi entrato in sospetto, che Odoacre gl' insidiasse il Regno, gli fece togliere la vita.

Intanto di sì avventurosi successi diede Teodorico distinti ragguagli all' Imperador Zenone, avvisandolo non rimanergli altro, che Ravenna sola per l' intera conquista dell'Italia (*a*). Ebbene sommo piacere Zenone, onde con suo Imperial decreto confermogli l' Imperio d' Italia; e per suo consiglio deponendo l' abito Goto, non già d' Imperial diadema, ma di Regie insegne, e di regale ammanto si cuopre, e Re de' Goti e de' Romani è proclamato (*b*). Indi nel secondo anno dell' Imperio d' *Anastasio*, che a Zenone succedette, prese per la morte d' Odoacre Ravenna, e nell' anno 493. fermò in questa Città, come avevano fatto i suoi predecessori, la Regia sede.

Se fu mai Principe al Mondo, in favor del quale nell' acquisto de' suoi Regni concorressero tanti giusti titoli, certamente dovrà reputarsi Teodorico a rispetto del Regno d' Italia. Era già a' suoi

(*a*) Anonym. *Vales.*

(*b*) Jornand. *de reb. Get. cap.* 57. *Zenonisque Imperatoris consulto privatim habito, suaque gentis vestium deponens, insigne regii amictus, quasi jam Gothorum, Romanorumque regnator, adsumit.*

a' suoi di l' Imperio d' Occidente, per la morte d' Augustolo, finito affatto ed estinto. La Spagna da' Vandali, dagli Westrogoti, e dagli Svevi era occupata: la Gallia da' Franzesi, e da' Borgognoni: la Germania dagli Alemanni, e da altre più inculte e barbare Nazioni. L' Italia non potendo esser difesa dagl' Imperadori d' Oriente, era stata da essi abbandonata, e lasciata in preda di più barbare genti: Gizerico Re de' Vandali la devasta e depreda: Odoacre l' invade, e sotto la sua tirannide la fa gemere. Giunge Teodorico a liberarla, ed a suo costo per mezzo d' infiniti perigli, col valore delle sue armi, e colle forze della sua propria Nazione supera il Tiranno, lo discaccia, e l'uccide. Tutti i Popoli per loro Re e Signore l' acclamano, ed il suo Regno desiderano. Se v' era chi sopra Italia avesse alcun diritto, era l' Imperadore d' Oriente; ma Teodorico mandato da lui viene a conquistarla, ed a discacciarne l' Invasore. Conquistata che l' ebbe colle proprie forze, gli viene da Zenone confermato l' Imperio, e per suo consiglio ed autorità dell' insegne regali s' adorna, e Re d' Italia è gridato, trasfondendo nella sua persona i più supremi diritti. Nel che non vogliamo altri testimonj, che i Greci stessi. Niente dico di Giornande, che come Goto potrebbe forse ad alcuni sembrar sospetto; niente d'Ennodio quel Santo Vescovo di Pavia, che per la giustizia del suo Regno gli stese una Orazione panegirica (*a*). Vagliami Procopio (*b*) di nazione Greca, il quale nella sua Storia siccome tanto si compiace de' suoi Greci, così a' Goti non fu molto favorevole. Ecco ciò ch'ei narra di questo fatto, secondo la traduzione di Grozio: *At Zeno Imperator, gnarus rebus uti, ut dabant tempora, Theodorico hortator est, ut in Italiam iret, Odoacroque dejecto, sibi ipse ac Gothis pararet Occidentis Regnum. Quippe satius homini in Senatum allecto, Romæ, atque Italis imperare, invasore pulso, quam arma in Imperatorem cum periculo experiri.* Per la qual cosa i miserabili Goti, quando nel regno di Teja ultimo loro Re furono costretti da Giustiniano a lasciar l' Italia, ricorrendo a' Franzesi per ajuto, fra l' altre cose, che per movergli alla loro difesa posero loro innanzi gli occhi, fu il dire, che ciò, che i Romani allora facevano ad essi, avrebbono un dì fatto a loro altresì; poichè or che vedevano le loro forze abbattute, con ispeziosi pretesti moveano loro guerra, con dire che Teodorico invase l'Italia, che a' Romani s'apparteneva. *Cum tamen*, essi dicevano appresso Agatia (*c*), *Theodoricus non ipsis nolentibus*, *sed*

[a] Ennodii *Panegyricus apud Cassiodor.*

[b] Procop. *lib. 1. hist. Got.*

(c) Agatias *lib. 1.*

sed Zenonis quondam Imperatoris concessu venisset in Italiam, neque eam Romanis abstulisset, qui pridem eam amiserant, sed depulso Odoacro invasore peregrino, belli jure quæsivisset quæcunque ille possederat.

E morto l' Imperador Zenone, Anastasio, che gli succedè nell' Imperio d' Oriente, portò gli stessi sentimenti del suo predecessore, avendolo per giusto e legittimo Principe; poichè sebbene appresso l'Anonimo Valesiano, che fu fatto imprimere da Errico Valesio dopo Ammiano, rapportato dal Pagi nella sua *Dissertazione Hypatica* ovvero *de Consulibus*, si legga, che i Goti, morto nell' anno 493. Odoacre, *sibi confirmaverunt Theodoricum Regem, non expectantes jussionem novi Principis* (intendendo d' Anastasio, che allora era a Zenone succeduto) ciò che, come avverte Pagi (*a*), insino ad ora fu ignorato; nulladimanco dall' Epistole di Cassiodoro si vede, che Anastasio approvò poi ciò, che i Goti aveano per propria autorità fatto; anzi finchè visse, mantenne con Teodorico una ben ferma e sicura amicizia, esortandolo sempre, che amasse il Senato, abbracciasse le leggi de' Principi Romani suoi predecessori, e proccurasse sotto il suo Regno mantenere l' Italia unita in una tranquilla e sicura pace: di che Teodorico ne l' accertava con promesse e con effetti, come si vede dalle sue Epistole, che appresso Cassiodoro si leggono dirizzate ad Anastasio (*b*).

(*a*) Pagi *dissert. de Consulib. p.* 300.

(*b*) Cassiod. *lib.* 1. *Ep.* 1.

Giustiniano stesso, che discacciò i Goti d' Italia, non potè non riputare giusto e legittimo il Regno di Teodorico, e degli altri Re d' Italia suoi successori; poichè conquistata che l' ebbe per opera di que' due illustri Capitani, Belisario, e Narsete, abolì sì bene tutti gli atti, concessioni, e privilegj di Totila da lui riputato Invasore e Tiranno, ma non già quelli di questo Principe, e degli altri suoi successori (*c*).

(*c*) *Pragm. Sanctio Justin. post. Nov. c.* 1. *&* 2.

Addizione dell' Autore.

(La subordinazione e riverenza, nella quale furono i Re Goti agl' Imperadori d' Oriente, si convince apertamente dalle monete di questi Re, che si conservano ancora ne' più rinomati Musei d' Europa, nelle quali in una parte si vede l' effigie degl' Imperadori, nell' altra non già immagine alcuna di Re Goto, ma solo i loro nomi; toltone alcune monete di rame, nelle quali forse per concessione avutane dagl' Imperadori, se ne vede anche l' effigie. Di quelle d' argento nel Museo Cesareo di Vienna se ne veggono alcune, le quali da una parte hanno l' effigie dell' Imperadore Giustiniano, e dall' altra i nomi di questi Re: ATHALA-

DN
ATHAL
ARICVS
REX
DN
THEODA
HATHVS
REX
DNIVSTI
NIANAVG
DN
VVIT
ICES
REX
DN
BADV
ELA
REX
D·N·IVSTINIANVS P F A
D·N
THE
I·A
REX

RICUS *Rex*. THEODATUS *Rex*. VITIGIS *Rex*. BADUELA *Rex*. Il *Bandurio* le ha pure impresse, ed il *Paruta* porta anche una consimile moneta del Re TEIA. Il dubbio che sorge, come *Giustiniano* permettesse a *Baduela*, ch' è lo stesso che *Totila*, coniar monete colla sua immagine, ed il di lui nome, quando lo riputava Invasore e Tiranno. Viene sciolto dal Baldurio, al quale volentieri ci rimettiamo (*a*).)

In fatti Teodorico, ancorchè non gli fosse piaciuto d'assumere il nome d' Imperadore, era in realtà da tutti i suoi Popoli tenuto per tale; e Procopio stesso dice (*b*), che niente gli mancava di quel decoro, che ad uno Imperadore si conveniva; anzi Cassiodoro reputò, che questo nome stava assai più bene a lui, che a qualunque altro, ancorchè chiarissimo Imperador Romano. Ed in effetto questo Principe, sia per riverenza degl' Imperadori d'Oriente, sia perchè Odoacre non prese altra qualità che di Re, sia perchè queste Nazioni straniere riputassero più profittevole e vigoroso il titolo di Re, come dinotante una Signoria affatto indipendente e libera, che quello d' Imperadore, non volle giammai assumere tal nome d' Imperadore di Occidente, come fece dapoi Carlo M. E pure, o si riguardi l' estensione del dominio, o l' eminenti virtù che l' adornavano, non meno che Carlo M. sarebbe stato meritevole di tal onore. Egli possedeva l' Italia con tutte le sue Provincie, e la Sicilia ancora. Nè questa parte d' Europa solamente era sotto la sua dominazione. Tenne la Rezia, il Norico, la Dalmazia colla Liburnia, l' Istria, e parte della Svevia: quella parte della Pannonia, ove sono poste Sigetinez, e Sirmio: alcuna parte della Gallia, per la quale co' Franzesi sovente venne all' armi, e per ultimo reggeva, come tutore d' Amalarico suo nipote, la Spagna; tanto che Giornande (*c*) ebbe a dire: *Nec fuit in parte Occidua gens, quæ Theodorico, dum viveret, aut amicitia, aut subjectione non deserviret.*

Non ancora in Occidente erasi introdotto quel costume, che i Re s' ungessero ed incoronassero per mano de' Vescovi delle Città Metropoli. In Oriente cominciava già a praticarsi questa cerimonia; ed in questi medesimi tempi leggiamo, che Lione il Trace dopo essere stato dal Senato di Costantinopoli eletto Imperadore, fu incoronato da Anatolio Patriarca di quella Città (*d*). Se questa usanza si fosse trovata introdotta in Italia, e fosse piaciuto a Teodorico portarsi in Roma a farsi incoronare Imperadore da Papa Gelasio, siccome fece Carlo M. con Papa Lione III. cer-

(*a*) *Vid.* Eccardum *in Epist. de Numm. quibusd. sub regim. Theodor. Goth. Reg. in honor. Impp. Zenon. & Anastas. cusis.*

(*b*) Procop. *de Bel. Goth. l. 1. c. 1.*

(*c*) Jornand. *de reb. Getic. c. 58. Vid.* Cassiodor. *l. 1. Ep. 1. l. 3. ep. 16. 17. 32. 41. 44. l. 4. ep. 24. 49. l. 5. ep. 15.*

(*d*) Chron. *Pasch.* Theoph. *pag. 95.* Fleury *Hist. Eccl. l. 29. num. 1.*

certamente che oggi pure si direbbe essere stato trasferito l'Imperio d' Occidente da' Romani ne' Goti per autorità della Sede Apostolica Romana.

II. *Leggi Romane ritenute da Teodorico in Italia, e suoi Editti conformi alle medesime.*

MA avvegnacchè a questo Principe non fosse piaciuto assumere il nome d' Imperador d' Occidente, egli però resse l' Italia e queste nostre Provincie, non come Principe straniero, ma come tutti gli altri Imperadori Romani. Ritenne le medesime leggi, i medesimi Magistrati, l'istessa polizia, e la medesima distribuzione delle Provincie. Egli divise prima gli Ostrogoti per le Terre co' Capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassero, e nella pace gli reggessero, ed eccetto che la disciplina militare, rendè a' Romani ogni onore. Comandò in prima, che le leggi Romane si ritenessero, ed inviolabilmente s' osservassero, ed avessero quel medesimo vigore, ch' ebbero sotto gli altri Imperadori d' Occidente. Anzi fu egli di quelle cotanto riverente e rispettoso, che sovente appresso Cassiodoro in cotal guisa ne favella: *Jura veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri*. Ed altrove: *Delectamur jure Romano vivere*; ed in altri luoghi: *Reverenda legum antiquitas &c.* (a). Laonde i Pontefici Romani si rallegravano con Teodorico, che come Principe saggio e prudente avesse ritenuta la legge Romana in Italia. Così Gelasio, secondo rapporta Gotofredo (b), ovvero Simmaco suo successore, secondo vuole Alteserra (c), si congratulava con Teodorico: *Certum est magnificentiæ vestræ, leges Romanorum Principum, quas in negotiis hominum custodiendas esse præcepit, multo magis circa Beati Petri Apostoli Sedem pro suæ felicitatis augumento velle servari*. E per questa cagione ne' primi cinque libri di Cassiodoro, che dell' Epistole e Editti di Teodorico si compongono, non vedesi inculcar altro a' Giudici ed a' Magistrati, che la debita osservanza e riverenza delle leggi Romane: e moltissime Costituzioni del Codice Teodosiano, e molte Novelle di Teodosio, di Valentiniano, e di Maggioriano in que' libri s' allegano, delle quali lungo catalogo ne tessè il diligentissimo Gotofredo ne' suoi Prolegomeni a quel Codice (d).

Nè altra fu l' idea di questo Principe, che mantenere il Regno d' Italia con quelle stesse leggi, e col medesimo spirito ed unio-

(a) Cassiod. *lib. 3. cap. 43. & lib. 1. c. 27. l. 4. c. 22. 33. 42.*

(b) Got. *in Proleg. c. 3. ex Gelasii PP. Ep. in Decreto Ivonis part. 1. cap. 180. ad Theodoricum.*

(c) Altes. *Rer. Aquit. lib. 3. cap. 14. ex Decreto Gratiani can. certum 12. dist. 10.*

(d) Got. in *Proleg. cap. 3.*

unione, con cui Onorio, Valentiniano III. e gli altri Imperadori d' Occidente l' aveano governato. Così egli se ne dichiarò con Anastasio Imperadore d' Oriente: *Quia pati vos non credimus inter utrasque Respublicas, quarum semper unum corpus sub antiquis Principibus fuisse declaratur, aliquid discordiæ permanere; quas non solum oportet inter se otiosa dilectione conjungi, verum etiam decet mutuis viribus adjuvari. Romani Regni unum velle, una semper opinio sit* (*a*). Per la qual cosa da Teodorico nuove leggi in Italia non furono introdotte, credendo bastar le Romane, per le quali lungo tempo s' era governata. E sebbene ancora oggi si legga un suo Editto (*b*) contenente cento cinquantaquattro capi (il quale lo dobbiamo alla diligenza di Pietro Piteo, che lo fece imprimere) però, toltone alcuni capi che del Gotico rigore sono aspersi, come il capo 56. 61. ed alcuni altri, tutto il rimanente è tolto dalle leggi Romane, siccome Teodorico stesso lo confessa nel fine del medesimo. *Nec cujuslibet dignitatis, aut substantiæ, aut potentiæ, aut cinguli, vel honoris persona contra hæc, quæ salubriter statuta sunt, quolibet modo credat esse veniendum, quæ ex Novellis legibus, ac veteris juris sanctimonia pro aliqua parte collegimus.* Nè vi è quasi capo del suddetto Editto, che disponga cosa, la quale nelle leggi Romane non si trovi. Onde sovente Teodorico per corroborare il suo comando o divieto, alle medesime si riporta. Così nel *cap.* 24. *secundum legum veterum constituta*: e nel *cap.* 26. *secundum leges*: e nel *cap.* 36. *legum censuram*, ed altrove.

(*a*) Cassiod. *lib.* 1. *Ep.* 1.
(*b*) *Edict. Theod. in Operib. Cassiod.*

Ma ciò che rende più commendabile questo Principe fu, che volle eziandio, che queste leggi fossero comuni non solo a' Romani, ma a' Goti stessi, che fra' Romani vivevano, come è manifesto per questo suo Editto, lasciando a' Goti poche leggi proprie, le quali, come più a loro usnali, piuttosto loro proprie costumanze erano, che leggi scritte; ma in ciò ch' era di momento, come di successioni, di solennità di testamenti, d'adozioni, di contratti, di pene, di delitti, ed in somma per tutto ciò, che s' appartiene alla pubblica e privata ragione, le leggi Romane erano a tutti comuni. Nè altre leggi, contendendo il Goto col Romano, o il Romano col Goto, volle, che i Giudici riguardassero per decidere le loro liti, come espressamente Teodorico rescrisse ad un tal Gennaro Preside del nostro Sannio: *Intra itaque Provinciam Samnii, si quod negotium Romano cum Gothis est, aut Gotho emerserit aliquod cum Romanis, legum*

con-

considerazione definias; nec permittimus discreto jure vivere, quos una voto volumus vindicare (a). Solamente quando le liti s' agitavano fra Goto e Goto, volle che si decidessero dal proprio Giudice, ch' egli destinava in ciascuna Città, secondo i suoi Editti, i quali, come s' è detto, ancorchè contenessero alcune cose di Gotica disciplina, non molto però s' allontanavano dalle leggi Romane. Ma in ciò i Romani anche venivano privilegiati, poichè solo se la lite era fra Goto e Goto, poteva procedere il loro Giudice; ma se in essa occorreva, che v' avesse anche interesse il Romano, attore o reo che questi si fosse, doveva ricorrersi al Magistrato Romano. Ed in questa maniera era conceputa da Teodorico la formola della *Comitiva*, che si dava a coloro, che da lui erano eletti per Giudici de' Goti in ciascheduna Provincia, rapportata da Cassiodoro nel settimo libro fra le molte altre sue formole (b).

[a] Cassiod. lib. 3. var. Ep. 13.

[b] Cass. lib. 7. cap. 3.

III. *La medesima polizia e Magistrati ritenuti da* Teodorico *in Italia*.

SIccome somma fu la cura di Teodorico di ritenere in Italia le leggi Romane, non minore certamente fu il suo studio di ritenere ancora l' istessa forma del governo, così per quel che s'attiene alla distribuzione delle Provincie, come de' Magistrati e delle dignità. Egli ritrovando trasferita la sede Imperiale da Onorio e Valentiniano suoi predecessori in Ravenna, che non a caso, e per allontanarsi da Roma ivi la collocarono, ma per esser più pronti ed apparecchiati a reprimer l' irruzioni de' Barbari, che per quella parte s'inoltravano ne' confini d' Italia, ivi parimente volle egli fermarsi; onde le querele de' Romani erano pur troppo ingiuste e irragionevoli, quando di lui si dolevano, perchè in Ravenna, e non in Roma avesse collocata la sua sede regia. Ben del suo amore inverso quell' inclita Città lasciò egli manifestissimi documenti, ornandola di pubbliche e chiare memorie della sua grandezza e regal animo, e della sua magnificenza, cingendola ancora di ben forti e sicure mura. Non fu minore il suo amore e riverenza verso il Senato Romano, come ne fanno pienissima fede le tante affettuose Epistole da lui a quel Senato dirizzate, piene d' ogni stima e rispetto, che si leggono presso a Cassiodoro. In Ravenna adunque, come aveano fatto i suoi predecessori, collocò la sua regia sede, e quin-

e quindi resse l' Italia, e queste nostre Provincie, che ora compongono il Regno di Napoli, con quelli Magistrati medesimi, co' quali era stata governata dagl' Imperadori Romani.

De' Magistrati, e degli Ufficiali del Palazzo, e del Regno, ancorchè alcuni ne fossero stati sotto il suo governo nuovamente rifatti, e ne' nomi e ne' gradi qualche diversità vi si notasse, se ne ritennero però moltissimi, se non in tutto nella potestà e giurisdizione simili a quelli de' Romani, molti però nel nome, ed assaissimi anche in realtà a' medesimi conformi. Si ritennero i Senatori, i Consoli, i Patrizj, il Prefetto al Pretorio, i Prefetti della Città, ed i Questori. Si ritennero i Consolari, i Correttori, i Presidi, e moltissimi altri. Qualche mutazione solamente fu negli Ufficiali minori, essendo stata usanza de' Goti in ogni, benchè picciola Città mandare i *Comiti*, e particolari Giudici per l' amministrazione del governo e della giustizia, e di creare alcuni altri Ufficiali, di cui nella *Notizia* delle dignità dell' Imperio è ignoto il nome.

Ma se in questo divario de' Magistrati introdotto da' Goti vogliamo seguire il sentimento dell' accuratissimo Ugon Grozio, bisognerà dire, che in ciò fecero cosa assai più commendabile, che i Romani stessi. Imperciocchè, e' dice, appresso a' Romani furono molti nomi di dignità affatto vani, e senza soggetto: *Multa apud Romanos ejusmodi inani sono constantia; Vacantium, Honorariorum &c.* (*a*): All' incontro i Goti ebbero sentimenti contrarj, come si legge in Cassiodoro (*b*): *Grata sunt omnino nomina, quæ designant protinus actiones, quando tota ambiguitas audiendi tollitur., ubi in vocabulo concluditur quid geratur.* In oltre Grozio riflette, che i Romani mandando per ciascheduna Provincia un Consolare o un Preside; il qual dovesse avere il governo e la cura di tutte le Città e Castelli della Provincia, molti de' quali erano assai distanti dalla sua sede: quindi avveniva, che non potendo il Preside esser presente in tutti que' luoghi, venivano perciò a gravarsi i Provinciali d' immense e rilevanti spese, poichè bisognava ch' essi ricorressero a lui da parti remotissime. Presso a' Goti la bisogna in altro modo procedeva. Avevano bensì le Provincie i loro Consolari, i Correttori, ed i Presidi; nulladimeno non solamente alle più principali Città, ma eziandio a ciascheduno, benchè piccolo Castello mandavansi i *Comiti*, o altri Magistrati inferiori, fedeli, incorrotti, e dal consentimento de' Popoli approvati, acciocchè potessero rendere loro giustizia, ed aver cura de' tributi, e d' altri bisogni di quei luoghi.

(*a*) Grot. in *Proleg. hist. Gothor. p.65.*
(*b*) Cassiod. *Lib.6. cap.7.*

Tanto che questa disposizione di Magistrati, che oggidì ancora nel nostro Regno osserviamo, di mandarsi Governadori e Giudici ad ogni Città, la dobbiamo non a' Romani, ma a' Goti.

E se ne' tempi nostri si praticassero que' rigori e quelle diligenze, che a' tempi di Teodorico usavansi nella scelta di tali Ministri, cioè di mandare uomini di conosciuta integrità e dottrina, e a' Popoli accettissimi, vietando perciò l' appellazioni ad altri Tribunali lontani, e solo permettendole, quando o la gravità degli affari, o una manifesta ingiustizia il richiedesse, certamente d' infinite liti e di tanti gravi dispendj vedrebbonsi libere queste nostre Provincie, ch' ora non sono. E per questa cagione presso a molti Scrittori tanto s' esagera il governo de' Popoli Orientali, ed Africani, che noi sovente nelle comuni querele sogliamo perciò invidiargli; perocchè questi non pure nelle Città, ma in ogni piccolo Castello hanno i loro Giudici sempre pronti ed apparecchiati, e le liti non tantosto sono fra essi insorte, che subito veggonsi terminate, rarissime volte, o non mai ammettendo appellazioni. Perchè la gente tenendo nella venerazione dovuta il Magistrato, a' suoi decreti tosto s' acqueta, e soffre più volentieri, che se le tolga la roba controvertita, che andar girando in parti lontane e remote con maggiori dispendj, e coll' incertezza di vincere, e sovente col timore di tornare a perdere; e stimano essere di loro maggior profitto, che ad essi s'usi una ingiustizia pronta e sollecita, che una giustizia stentata e tarda. Però Clenardo (a) avendo lasciata Europa, e in Africa nel Regno di Fezza ricovratosi, soleva a molti suoi amici Europei scrivere, ch' egli non invidiava le magnificenze e grandezze di tante belle Città, solamente perchè non dovea più nel Foro rivoltarsi tra tanta gente malvagia, e piena di cavilli; nè ivi faceva uopo de' loquaci Causidici, ma se occorreva tra quegli Africani qualche lite, era sempre presso il Giudice a deciderla, nè tornavano a casa i litiganti, se non terminato il litigio. Ma questo nello stato delle cose presenti è piuttosto da desiderarsi, che da sperarsi, poichè il male è nella radice; oltracchè nell' elezione de' Magistrati non s' attendono più quelle prerogative, che forse in quei tempi, ch' ora noi chiamiamo barbari, accuratamente s' attendevano. Ciò che allora era rimedio, presentemente in mortifero veleno si trasmuterebbe; giacchè fino da' tempi d' Alfonso I. Aragonese si trasfuse il male di concedere a' Baroni

(a) Clenardi *Epistolæ ad Arnoldum Streyterium, & ad Jacobum Latomum A.* 1541. Geor. Pasquius *de Nov. inv. & de varia fortun. Doct. Juris.*

roni del Regno ogni giuriſdizione ed imperio. E oggi ſono più i governi, che ſi concedono da' medeſimi, che quelli che ſono dal Re provveduti, e la maggior parte del Regno è governata da eſſi nelle prime iſtanze. Ond' era eſpediente, che s' ammetteſſero que' tanti ricorſi a' Tribunali ſuperiori, che oggigiorno oſſerviamo; giacchè non potè praticarſi il diſegno, che Carlo VIII. Re di Francia, in que' pochi meſi che tenne queſto Regno, avea conceputo, di togliere a' Baroni ogni giuriſdizione ed imperio, e ridurgli a ſomiglianza di quelli di Francia, e dell' altre Provincie d' Europa (*a*).

Ma ritornando onde ſiamo dipartiti, i Goti, ſecondo che ci rappreſentano i libri di Caſſiodoro, furono molto avvertiti nella ſcelta de' Magiſtrati, e non meno nell' elezione de' maggiori Ufficiali, che in quella de' minori, che mandavano in ciaſcuna Città, ponendovi ogni lor cura e diligenza. Quindi preſſo a Caſſiodoro leggiamo tanti nuovi Ufficiali, i Cancellieri, i Canonicarj, i Comiti, i Referendarj, e le tante formole, colle quali erano tante e sì varie dignità conferite a' ſoggetti di conoſciuta bontà e dottrina. Pietro Pantino (*b*) ſcriſſe un non diſpregevole libro delle dignità della Camera Gotica; ma come fu oſſervato da Grozio (*c*), ſenza la coſtui fatica e diligenza ben potevano quelle ravviſarſi e comprenderſi dal libro ſeſto e ſettimo di Caſſiodoro, ove tutte queſte dignità ci vengono rappreſentate e deſcritte.

(*a*) V. Afflict. in *Præl. ad Conſtit. Regn.* Phil. Comin. *Memoir.* Choppin. *de Domanio Franciæ.*

(*b*) Pet. Pantinus *de Dignit. Goth. Aulæ.*

(*c*) Grot. in *Prolegom. hiſt. Gothor.*

IV. *La medeſima diſpoſizione delle Provincie ritenuta in Italia dal* Re Teodorico.

Ritenne ancora queſto Principe la ſteſſa diviſione delle Provincie, che ſotto l' Imperio di Coſtantino, e de' ſuoi ſucceſſori componevano l' Italia. Era ancora il medeſimo numero di quel d' Adriano, ed in diciaſſette erano ancora diſtinte; nè ciò, che ora appelliamo Regno di Napoli, in più Provincie fu partito. Quattro ancora furono ſotto la dominazione di Teodorico. I. la Campagna. II. la Calabria colla Puglia. III. la Lucania e' Bruzj. IV. il Sannio. Alla Provincia della Campagna furono mandati, come prima, i Conſolari a governarla: all' altre due di Calabria, e Lucania i Correttori: ed al Sannio i Preſidi.

Della CAMPAGNA , e suoi Consolari .

IL primo Consolare della Campagna, che ne' primi cinque libri di Cassiodoro (*a*) s' incontra, fu un tal *Giovanni*, a cui Teodorico mandò una Epistola, nella quale tanto gli raccomandava la giustizia, e la cura della pubblica utilità, decorandolo col titolo di *Viro Senatori*, come dall' iscrizione: *Joanni V. S. Consulari Campaniæ, Theod. Rex*. A questo stesso Giovanni indirizzò Teodorico quel suo Editto, che presso a Cassiodoro (*b*) anche si legge, per cui fu severamente proibita quella pessima usanza, che nella Campagna, e nel Sannio erasi introdotta, che il creditore senza pubblica autorità, ma per privata licenza si prendeva la roba del debitore per pegno, nè la restituiva, se del suo credito non fosse stato soddisfatto; anzi sovente si prendeva la roba non del debitore, ma d' un suo amico, vicino, o congiunto, che in Italia son chiamate *Rappresaglie*. Si vietò tal costume severamente, e s' impose pena della perdita del credito, e di restituire il doppio, nel caso che si fosse fatta rappresaglia non al debitore, ma all' amico o congiunto. Zenone Imperadore quest' istesso avea comandato per l' Oriente con una sua consimile Costituzione (*c*); onde Teodorico, che intendeva reggere l' Italia colle medesime massime, volle anche in ciò imitarlo. Giustiniano poi lo ripetè nelle sue Novelle (*d*). Nè volle mai Teodorico permettere, che s' usassero simili violenze nel suo Regno, ma che i creditori, secondo che parimente dettavano le leggi Romane, per vie legittime di pubblici giudizj sperimentassero le loro ragioni.

Trovandosi questo Principe esausto a cagione delle guerre sostenute alcun tempo co' Francesi, ebbe necessità di far da questa Provincia provvedere di vettovaglie i suoi eserciti; e si legge perciò un altro suo Editto (*e*), imponendo a' Navicularj della Campagna, che trasportassero que' viveri nelle Gallie. Meditava ancora d' imporle altri pesi; ma orando a pro di questa Provincia Boezio Severino (*f*), e ponendogli avanti gli occhi le tante sue miserie, e le tante afflizioni e desolazioni, che per l' invasione de' Vandali aveva patite, clementissimamente Teodorico le concedè ogni indulgenza, nè di nuovi pesi volle maggiormente caricarla. Anzi avendo i Campani, e particolarmente i Napoletani, ed i Nolani, per l' irruzione del Vesuvio accaduta in questi tempi, patiti danni gravissimi, concedè a' medesimi indul-

(*a*) Cassiod. lib. 3. cap. 27.

(*b*) Cass. lib. 4. cap. 10.

(*c*) L. un. Ut nullus ex Vicanis pro alien. vican. deb. ten. lib. 11.

(*d*) Novel. 52. & 134.

(*e*) Cass. lib. 4. cap. 5.

(*f*) Petrus Bertius in Vita Boetii.

indulgenza anche da' soliti tributi, come scorgesi presso a Cassiodoro in quell' altro suo Editto (*a*), nel quale con molto spirito e vivezza si descrivono i fremiti, l' orride nubi, ed i torrenti di fuoco, che suole mandar fuori quel Monte. Cassiodoro è maraviglioso in simili descrizioni; ma quel che non se gli può condonare è, che oltre al valersi d' alcune ardite iperboli, e d' alcune metafore soverchio licenziose, introduce in sì fatta guisa a parlare Teodorico, che non saprebbesi scernere, se voglia ordinar leggi, e dare provvidenza a' bisogni delle sue Provincie, com' era il suo scopo, o pure voglia fare il declamatore, introducendolo sovente a parlare in una maniera, che non si comporterebbe nè anche a' più stravolti Panegiristi de' nostri tempi.

(*a*) Cas. *lib.* 4. *cap.*50.

Aveva veramente la Campagna, quando Gezerico dall'Africa si mosse con potente armata ad invadere l' Italia, patiti danni insopportabili. Fu allora da' Vandali aspramente trattata, devastando il suo paese; e Capua, ch' era la sua Metropoli, fu barbaramente saccheggiata, e poco meno che distrutta. Queste stesse calamità sofferirono Nola, e molte altre Città della medesima. Napoli solamente per cagione del suo sito fu dal furore di quei barbari esente: Città allora, ancorchè piccola, ben difesa però dal valore de' suoi Cittadini, dal sito, e più dalle mura forti, che la cingevano (*b*). E per questa varia fortuna, che sortirono, avvenne dapoi, che molte Città di queste nostre Provincie da grandi si feciono picciole, e le picciole divennero grandi. Quindi avvenne ancora, che ruinata Capua, e molte Città di questa Provincia, Napoli cominciasse pian piano ad estollersi sopra tutte l'altre, e ne' tempi de' Greci, e Longobardi si rendesse Capo d' uno non picciolo Ducato.

(*b*) Hist.Misc. *L.*15. S.Greg. M. *Dialog.L.* 3. *c.* 2.

Ne' tempi di Teodorico niun' altra Città di questa Provincia leggiamo, che si fosse rallegrata cotanto dell' Imperio di questo Principe, quanto Napoli; nè altra, che avesse con tanti e sì cospicui segni di fedeltà e di stima mostrata la sua divozione ed ossequio verso di lui. Assunto che fu Teodorico nel trono, gli eressero i Napoletani nella maggiore lor piazza una statua, quella che dapoi s' ebbe per infausto presagio dell' infelice fine della dominazione de' Goti in Italia; poichè, come narra Procopio (*c*), avevano i Napoletani innalzata a Teodorico questa statua composta con maraviglioso artificio di picciole petruzze di color vario, e così bene tra lor commesse, che al vivo rappresentavano l' effigie di quel Principe. Essendo ancor vivente Teo-

(*c*) Procop. *lib.* 1. *hist. Got.*

Teodorico si vide il capo di questa statua da se cadere, disciogliendosi quel compaginamento di petruzze, che lo formavano, e non guari dapoi si seppe in Napoli la morte di questo Principe, ed in suo luogo essere succeduto *Atalarico* suo nipote. Passati otto anni del Regno di costui, si videro in un subito da loro scomporsi quelle che formavano il ventre, e nell'istesso tempo s' intese la morte di Atalarico. Non molto dapoi caddero l' altre, che componevano le parti genitali, ed insieme s' ebbe novella della morte d' *Amalasunta* figliuola di Teodorico. Ma quando ultimamente si vide Roma assediata da' Goti per riprenderla, ecco che vanno a terra tutte quell' altre, che le coscie e' piedi formavano, e tutta cadde da quel luogo, dov' era collocata. Dal quale fatto conghietturarono i Romani, dover l' esercito dell' Imperadore d' Oriente rimaner superiore, interpetrando, per li piedi di Teodorico non denotarsi altro, che i Goti, a' quali egli avea imperato. E questo vano e ridicolo presagio fu di tanta forza appresso le genti volgari, le quali sogliono muovere più per sì fatte cose, che per qualunque più culta diceria di Capitano, che fattesi ardite presero non leggiera speranza della vittoria. Nel che parimente giovarono certi versi Sibillini, posti fuori da alcuni Senatori Romani, molto adattati ad imposturare la gente, il senso de' quali, come ponderò assai bene Procopio, prima dell' esito delle cose non potea in verun conto capirsi per intelletto umano; poichè que' versi erano cotanto disordinati e confusi, e veramente fanatici, che sbalzando da' mali dell' Africa alla Persia, indi fatta menzione de' Romani, passavano poi a parlare degli Assirj: ritornavano a favellare de' Romani, e poi a cantare delle calamità de' Brittanni; quando poi si vedeva il successo, allora si ponevano in opera mille graziose interpetrazioni, e scoprivano per l' evento seguito il senso degli oscuri e fantastici versi.

Ma ritornando al nostro proposito, fu Napoli a Teodorico molto fedele e divota; ed all' incontro questo gratissimo Principe trattò i Napoletani con non minori segni d' amore e di gratitudine. Nè picciol segno di stima dee riputarsi quello, che tra le formole delle *Comitive* del primo ordine, che da Teodorico solevano darsi a coloro, a' quali egli commetteva il governo di qualche illustre Città, si legga ancora appresso Cassiodoro (a) quella destinata per Napoli; poichè questo autore le formole solamente rapporta, che a' personaggi destinati al governo di qualche

[a] Cass. lib. 6. cap. 23. & 24.

che famosa Città si solevano dare, non già quelle delle minori. Leggonsi solo quelle della Città di Siracusa, di Ravenna, di Roma, e d'altri luoghi cospicui: per l'altre Città minori una generale solamente se ne legge adattata per tutte; e le *Comitive*, che davansi per lo governo di queste, non erano del primo, ma del secondo ordine, com'è manifesto dalla formola stessa appresso Cassiodoro (*a*). Nè si tralasciano nella *Comitiva* (o pure se ci aggrada nomarla col linguaggio de' nostri tempi, *Cedola*, ovvero *Patente*) le prerogative di questa Città, le sue delizie, la sua eccellenza, quanto sia decoroso l'impiego, quanto ampia l'autorità e giurisdizione, che se gli concede, e quanto pieno di maestà il suo Tribunale. Ella è chiamata (*b*): *Urbs ornata multitudine Civium, abundans marinis, terrenisque deliciis, ut dulcissimam vitam te ibidem invenisse dijudices, si nullis amaritudinibus miscearis. Praetoria tua officia replent, militum turba custodit. Conscendis gemmatum Tribunal, sed tot testes pateris, quot te agmina circumdare cognoscis. Praeterea litora usque ad praefinitum locum data jussione custodis. Tuae voluntati parent peregrina commercia. Praestas ementibus de pretio suo, & gratiae tuae proficis, quod avidus mercator acquirit. Sed inter haec praeclara fastigia optimum esse Judicem decet, &c.* Nè minori sono l'affettuose dimostranze, che da questo Principe erano espresse nella lettera solita darsi al provvisto, scrivendo alla Città di Napoli in commendazione del medesimo; la formola della quale pur la dobbiamo a Cassiodoro (*c*). E da essa può anche raccorsi, che Teodorico lasciasse a' Napoletani quell' istessa forma di governo, ch' ebbero ne' tempi de' Romani, cioè d'avere la Curia o Senato, come prima, dove degli affari di quella Città, per quel che s'attiene alla pubblica annona, al riparo delle strade, ed altre occorrenze riguardanti il governo della medesima, avessero cura; e solamente loro togliesse il potersi da' Decurioni eleggere i Magistrati, i quali quella giurisdizione avessero, che concedeva egli al Governadore o *Comite*, che vi mandava. Ebbe ancora questa Provincia il suo Cancelliero, la cui carica e funzioni ci sono rappresentate da Cassiodoro nell' undecimo e duodecimo libro delle sue Opere (*d*).

[a] Cas. *lib.* 7. *cap.* 26.

[b] Cas. *lib.* 6. *cap.* 23.

[c] Cas. *lib.* 6. *cap.* 24. & 25.

[d] Cas. *Var. lib.* 11. *c.* 37. & *lib.* 12. *c.* 1. & 3.

Della

Della PUGLIA e CALABRIA, e suoi CORRETTORI.

SIccome non volle Teodorico mutare il governo della Campagna ne' Magistrati superiori, lasciando i Consolari in essa, come ebbe sotto i Romani: così nemmeno piacque al medesimo mutarlo nella Provincia della Puglia e Calabria. Non divise egli intorno al governo la Puglia dalla Calabria, nè mutarono queste Provincie nomi, come ne' tempi, che seguirono, furono variati. Sotto un sol Moderatore furono amministrate, ancorchè al governo di ciascuna Città particolari *Comiti*, o siano Governadori mandasse, secondo la commendabile usanza de' Goti.

Il primo Moderatore della Puglia e Calabria, che ne' primi cinque libri di Cassiodoro s'incontra, fu un tal *Festo*, ovvero *Fausto*, come altri leggono. A costui si vede da Teodorico indirizzata quell' Epistola (*a*), per la quale si concede a' pubblici negozianti della Puglia e Calabria la franchigia da' dazj e gabelle; e sono da notarsi i speziosi e decorosi titoli, co' quali Teodorico tratta questo Ministro.

Tenne Teodorico particular cura di questa Provincia, e de' suoi campi, e molte salutari provvidenze egli vi diede, come in più luoghi appresso Cassiodoro potrà osservarsi (*b*). Fra le Città della Puglia più cospicue fu un tempo Siponto, che ora delle sue alte ruine appena serba alcun vestigio: Città quanto antica, altrettanto nobile e potente, tanto che i suoi Sipontini ne' seguenti tempi poterono sostenere lunghe guerre co' Napoletani, e co' Greci, come nel suo luogo diremo. Dalle comuni calamità, che per l'irruzione de' Vandali, e per la tirannide d' Odoacre travagliarono l' Italia, non restò libera questa Città. Furono i suoi Cittadini in quei tre ultimi anni di guerra, che Odoacre sostenne con Teodorico, per essersi renduti i Sipontini a questo Principe, crudelmente da Odoacre trattati, ed i loro campi devastati, tanto che i negozianti Sipontini in grande estremità ridotti ricorsero alla clemenza di Teodorico, chiedendogli l' immunità da' tributi, e qualche dilazione per li loro creditori. Fu loro pertanto pietosamente da questo Principe conceduto, che per due anni non potessero esser travagliati per gli tributi, nè molestati da' loro creditori, come da un' altra Epistola diretta al suddetto Fausto Moderatore di questa Provincia, o pure, come altri leggono, ad *Atemidoro*, si scorge presso al Senatore (*c*).

[a] Cas. *lib.* 2. *cap.* 26.

[b] Cas. *lib.* 5. *c.* 7. & 31.

[c] Cas. *lib.* 2. *cap.* 37.

Della

Della LUCANIA e BRUZJ, e suoi Correttori.

Siegue la Provincia della Lucania e de' Bruzj, intorno al cui governo niente ancora fu da Teodorico variato. Si ritennero i Correttori, nè i Bruzj da' Lucani furono divisi, ma sotto un solo Moderatore, come prima rimasero. Reggio fu la lor sede, ond' è che appresso Cassiodoro (a) si raccomandano i Cittadini di questa Città ad Anastasio Cancelliero della Lucania e de' Bruzj, e l'origine del nome di Reggio è descritta: *Rhegienses cives, ultimi Brutiorum, quos a Siciliæ corpore violenti quondam maris impetus segregavit, unde Civitas eorum nomen accepit; divisio enim* [illegible] *Græca lingua vocitatur &c.*

Non dee riputarsi picciol pregio di questa Provincia l'avere avuto ne' tempi di Teodorico per suo Correttore *Cassiodoro* medesimo, che fu il primo personaggio di questa età, cui Teodorico profusamente cumulò di tutte le dignità, che dalla sua regal mano potevano dispensarsi. Nel principio del suo Regno, essendo le cose della Sicilia per lo nuovo dominio ancora fluttuanti, fu trascelto Cassiodoro al governo di quell' Isola. Indi dato bastante saggio degli altissimi suoi talenti, nella Lucania e ne' Bruzj per Correttore di questa Provincia fu mandato. Non molto dapoi alla dignità di Prefetto Pretorio fu assunto, e finalmente al supremo onore del Patriziato fu da Teodorico promosso (b), come per la formola che Cassiodoro stesso ne' suoi libri ci propone, è manifesto (c); dalla quale pare che possa senza dubbio ricavarsi, come il Barrio, Fornerio, Romeo, e moltissimi altri Autori scrissero (d), essere stata il Bruzio, e propriamente Squillace patria di sì nobile spirito, e che al suo terreno debba darsi tutto il vanto d'aver pianta sì nobile prodotta, come anche da quelle parole di Teodorico si raccoglie: *Sed non eo præconiorum fine contenti, Brutiorum & Lucaniæ tibi dedimus mores regendos: ne bonum, quod peregrina Provincia* (intendendo della Sicilia) *meruisset, genitalis soli fortuna nesciret.*

Fu dopo Cassiodoro, sotto questo stesso Principe, Correttore della Lucania e de' Bruzj *Venanzio*, al quale Teodorico scrisse quell' Epistola, in cui l'esazione de' tributi di questa Provincia gl' incarica. Così appresso Cassiodoro leggiamo (e): *Venantio Viro Senatori Correctori Lucaniæ & Brutiorum, Theod. Rex.* Di questo stesso Venanzio fassi da Teodorico onorata menzione in quel suo Editto (f) indirizzato ad Adeodato, dove si legge: *Viri spe-*

(a) Cas. *lib.* 12. *cap.* 14.

(b) Cas. *lib.* 1. *cap.* 3.

(c) Cas. *lib.* 12. *cap.* 15.

(d) P. Garetius *in vita Cassiod.*

(e) Cas. *lib.* 3. *cap.* 8.

(f) Cas. *lib.* 3. *cap.* 46.

tabilis Venantii Lucaniæ & Brutiorum Præsulis (*a*), e del Correttore di questa Provincia pure nel capo seguente presso a Cassiodoro fassi menzione, come da quelle parole: *Correktor Lucaniæ, Brutiorumque*. Tenne ancora la Lucania e 'l Bruzio il suo Cancelliero, come può vedersi appresso Cassiodoro (*b*).

A' Naviculari della Lucania, siccome a quelli della Campagna, ancora fu da Teodorico comandato il trasporto delle vettovaglie in Francia, come si legge appresso il Senatore (*c*). Nè da Atalarico suo nipote fu questa Provincia trascurata. Egli diede opportuni provvedimenti, perchè una gran Fiera, che si faceva in questi tempi, e dove concorreva molta gente di tutte le altre Provincie, ed una gran festività, che si celebrava nel dì di S. Cipriano, non fosse disturbata: donde fu data occasione a Cassiodoro (*d*), come altrove (*e*) fece del Fonte Aretusa posto nel territorio di Squillace, di descriverci il maraviglioso Fonte Marciliano, ch' era nella Lucania, ed impiegare nella descrizione del medesimo, secondo il solito stile, tutte le sue arditezze ed iperboli; e quel ch' è più, ponendole in bocca d'un Principe, che non aveva altro scopo, che con severi Editti proibire, che tanta celebrità non fosse da' rei e perversi uomini disturbata.

Addizione dell' Autore.

(Il Fonte Marciliano nella Lucania descritto da Cassiodoro *Lib.* 8. *Ep.* 33. era vicino alla Città chiamata *Cosilina*, oggi distrutta, la quale avea un Sobborgo chiamato *Marciliano*, dove poi andò ad abitare il Vescovo, onde promiscuamente fu dapoi nominato, ora *Episcopus Marcellianensis*, ora *Cosilinus*. Ecco come ne parla *Olstenio* nelle note a Carlo da S. Paolo in *Lucania, & Brutia*: *Cosilianum antiquissima Lucaniæ Civitas*. Cassiodor. *var. lib.* 8. *Ep.* 33. *Suburbium habuit* Marcilianum, *sive Marcellianum, unde Marcellianensis Episcopus, & Cosilinus promiscue dicebatur*. Contrastano i vicini abitatori per appropriarsene i ruderi; chi vuole, che siano quelli, onde surse la Città di *Marsico*; altri pretendono, che da que' ruderi fosse surta non già *Marsico*, ma la Città di *Sala*.)

(*a*) Juret. id est, Correctoris.

(*b*) Cas. lib. 11. cap. 39. & lib. 12. cap. 12. 14. & 15.

(*c*) Cas. lib. 4. cap. 5.

(*d*) Cas. lib. 8. cap. 33.

(*e*) Cas. lib. 12. cap. 15.

Del SANNIO, *e suoi Presidi*.

Viene in ultimo luogo il Sannio, Provincia, siccome appo i Romani, così ne' tempi di Teodorico non decorata d' altro, che di Preside. In questa Provincia si legge presso a Cassiodoro (*f*) essersi da Teodorico mandato a preghiere de' Sanniti un

(*f*) Cas. lib. 3. cap. 13.

un tal *Gennaro*, ovvero come altri (*a*) leggono, *Sunhivado*, per loro Moderatore e Giudice, imponendoſegli, che accadendo litigio nella medeſima tra' Romani con Goti, ovvero fra' Goti con Romani, doveſſe ſecondo le leggi Romane diffinirlo; non volendo egli permettere, che ſotto varie e diverſe leggi i Romani co' Goti viveſſero, le cui parole già furono da noi ad altro propoſito recate. Ebbe anche queſta Provincia i ſuoi Cancellieri, com'è chiaro appreſſo Caſſiodoro (*b*); e del Sannio pure altrove (*c*) faſſi da Teodorico memoria: tanto che non v' è ſtata Provincia di quelle, che ora compongono il noſtro Regno, che per le memorie che a noi ſono rimaſe di queſto Principe, le quali tutte fra gli altri Scrittori le dobbiamo a Caſſiodoro, non ſi vegga da Teodorico provvidamente amminiſtrata, e dati giuſti ed opportuni rimedj per lo governo loro.

(*a*) P.Garet.

(*b*) Caſ.*lib.* 11.*cap.*36.

(*c*) Caſ.*lib.* 5.*c.*26.& 27.

V. *I medeſimi Codici ritenuti, e le medeſime condizioni delle Perſone e de' Retaggi.*

Quindi può diſtintamente conoſcerſi, che le noſtre Provincie, eſtinto l' Imperio Romano d' Occidente, ancorchè paſſaſſero ſotto la dominazione de' Goti, non ſentirono quelle mutazioni, che regolarmente de' nuovi dominj di ſtraniere genti ſogliono accadere. Non furono in quelle nuove leggi introdotte, ma ſi ritennero le Romane; e la legge comune de' noſtri Provinciali fu quella de' Romani, che allora ne' Codici Gregoriano, Ermogeniano, e ſopra ogn'altro nel Codice di Teodoſio, e nel Corpo delle Novelle di queſto Imperadore, di Valentiniano, Marziano, Maggioriano, Severo, ed Antemio ſuoi ſucceſſori ſi conteneva: ed a' libri di quelli Giureconſulti, che Valentiniano traſceſſe, era data piena autorità e forza.

Non s' introduſſe nuova forma di governo, e ſi ritennero i medeſimi Ufficiali; nè la variazione de' Magiſtrati fu tanta, che non ſi riteneſſero le dignità più coſpicue e ſublimi. Poichè l' idea di Teodorico, e poi del ſuo ſucceſſore Atalarico fu di reggere l' Italia, e queſte noſtre Provincie col medeſimo ſpirito e forma, colla quale ſi reſſe l' Imperio ſotto gl' Imperadori; ed è coſtante opinione de' noſtri Scrittori, che le coſe d' Italia ſotto il ſuo Regno furono più quiete e tranquille, che ne' tempi degli ultimi Imperadori d' Occidente, e ch' egli foſſe ſtato il primo, che faceſſe quietare tanti mali e diſordini.

Quindi è avvenuto, che ancorchè queste nostre Provincie passassero da' Romani sotto la dominazione de' Goti, non s' introducessero, siccome nell' altre Provincie dell' Imperio Romano, quelle servitù ne' Popoli, che passati sotto altre Nazioni sofferirono. Così quando la Gallia fu conquistata da' Franzesi, fu trattata come Paese di conquista; essendo cosa certa, che si fecero Signori delle persone e de' retaggi di quella, cioè si fecero Signori perfetti così nella Signoria pubblica, come nella proprietà e Signoria privata (a): ed in quanto alle persone, essi fecero i naturali del Paese servi, non già d' una intera servitù, ma simili a quelli che i Romani chiamavano Censiti, ovvero Ascrittizj, o Coloni addetti alla gleba (b). Non così trattarono i Goti l' Italia, la Sicilia, e queste nostre Provincie, ma lasciarono intatta la condizione delle persone, poichè non gli governava un Principe straniero, ma un Re, che si pregiava di vivere alla Romana, e di serbare le medesime leggi ed istituti de' Romani. Furono bensì in molti Villaggi delle nostre Provincie di questi Ascrittizj e Censiti (siccome vi furono anche de' servi, perchè a' tempi de' Goti l' uso de' medesimi non s' era dismesso (c)); ma quelli stessi, o i loro discendenti, in quella maniera che prima si tenevano da' Romani, e di essi ci restano ancora molti vestigj ne' Codici di Teodosio, e di Giustiniano, che poi i secoli seguenti chiamarono angarj e parangarj (d). Ciò che si conferma per uno avvenimento rapportato da Ugone Falcando in Sicilia a' tempi del Re Guglielmo II. poichè essendo i Cittadini di Caccamo ricorsi al Re contra Giovanni Lavardino Franzese, il quale affliggeva i Terrazzani, con esigere la metà delle loro entrate, secondo che diceva essere la consuetudine delle sue Terre in Francia; e riportate queste querele al G. Cancelliero, ch' era allora Stefano di Parzio, perchè questi era ancor egli Franzese, lasciò la cosa senza provvedimento; onde i suoi nemici gli concitarono l' odio di tutti i Siciliani, e di molti Cittadini e Terrazzani, gridando ch' essi erano liberi, e che non dovea permettere, secondo l' uso di Francia: *Ut universi Populi Siciliæ redditus annuos, & exactiones solvere cogerentur juxta Galliæ consuetudinem, quæ cives liberos non haberet*.

Ed in quanto a' retaggi e terre della Gallia, i Franzesi vittoriosi le confiscarono tutte, attribuendo allo Stato l' una e l' altra Signoria di quelle (e). E fuori di quelle Terre, che ritennero in demanio del Principe, distribuirono tutte l' altre a' princi-

(a) Loyseau *des Seign.*

(b) *Cod. de Agric. & Cens. lib. 11.* Connan. in *Com. jur. civ. lib. 2.*

(c) Cass. *l. 2. ep. 18. & 19.* Procop. *Goth. l. 3.* Leo Ostiens. in *Chronic. Cassin.* Glossator. *in notis cap. 6. num. 532.*

(d) Got. in *Cod. Theod. lib. 8. tit. de curs. pub. & angar. l. 4.*

(e) Loyseau *loc. cit.*

cipali Capi e Capitani della loro Nazione; a taluno dando una Provincia a titolo di Ducato; ad un altro un Paese di frontiera a titolo di Marchesato, a costui una Città col suo territorio adjacente a titolo di Contea, e ad altri de' Castelli e Villaggi con alcune Terre d'intorno a titolo di Baronia, Castellania, o semplice Signoria, secondo i meriti particolari di ciascheduno, ed il numero de' soldati ch' aveva sotto di se; poichè davansi così per essi, che per li loro soldati. Non così fecero i Goti in Italia, ed in queste nostre Provincie; poichè si lasciarono le Terre a' loro possessori, nè s' inquietò alcuno nella privata Signoria de' suoi retaggi: e le Provincie, e le Città erano amministrate da' medesimi Ufficiali, che prima, secondo che si governavano sotto l' Imperio di Valentiniano, e degli altri Imperadori d' Occidente suoi predecessori. Nè in Italia, ed in queste nostre Provincie l' uso de' Feudi, e de' Ducati e Contadi fu introdotto, se non nel Regno de' Longobardi, come diremo nel quarto libro di questa Istoria.

VI. *Insigni virtù di* Teodorico, *e sua morte*.

FU veramente Teodorico di tutte quelle rade e nobili virtù ornato, che fosse mai qualunque altro più eccellente Principe, che vantassero tutti i secoli. Per la sua pietà, e culto al vero Iddio fu con immense lodi celebrato da Ennodio Cattolico Vescovo di Pavia. E sebbene istrutto nella Religione Cristiana, i suoi Dottori gliele avessero renduta torbida e contaminata per la pestilente eresia d' Arrio, siccome fecero a tutti i Goti; questa colpa non a' Goti dee attribuirsi, ma a' Romani stessi, e spezialmente all' Imperadore Valente, che mandando ad istruire questa Nazione nella Religione Cristiana, vi mandò Dottori Arriani (*a*). Tantochè Salviano (*b*), quel Santo Vescovo di Marsiglia, nomò questa loro disgrazia, fallo non già de' Goti; ma del Magisterio Romano, e testifica questo Santo Vescovo, che nel medesimo loro errore non altro fu da essi riguardato, se non che il maggior onore di Dio; e per questa pia loro credenza ed affetto non dover essere i Goti reputati indegni della fede Cattolica, i quali, comparate le loro opere con quelle de' Cattolici, di gran lunga erano a costoro in bontà e giustizia superiori, o si riguardi la venerazione delle Chiese, o la fede, o la speranza, o la carità verso Dio. Quindi è, che Socrate (*c*) Scrittore dell' Istoria Ecclesiastica a molti Goti, che per

[*a*] *Isid. Ær.* 415. *Hist. Misc. l.* 12. *c.* 12.

[*b*] *Salvian. lib.* 5. *de gubern. Dei.*

[*c*] *Socr. lib.* 4. *cap.* 33.

per la Religione furono da' Pagani uccisi, dà il titolo di Martiri, come quelli che con semplice e divoto cuore eransi a Cristo loro Redentore dedicati. E se per altrui colpa incorsero i Goti in quest' errore, ben fu questa macchia tolta e compensata col merito di Reccaredo del loro sangue, che purgò dall' Arianesimo tutta la Spagna.

E fu singolar pietà de' Goti, e di Teodorico precisamente d'astenersi da ogni violenza co' suoi sudditi intorno alla Religione, nè perchè essi erano de' dogmi Arriani aspersi, proibivano perciò a' suoi Popoli di confessar la fede del gran Concilio di Nicea (a); anzi Teodorico in tutto il tempo, che resse l' Italia, e queste nostre Provincie, non pure lasciò inviolata ed intatta la Religione Cattolica a' suoi sudditi, ma si permetteva ancor a' Goti stessi, se volessero dall' Arrianesimo passare alla fede di Nicea, che liberamente fosse a loro lecito di farlo. (b)

Maggiore risucerà la pietà di questo Principe in considerando, che della Cattolica Religione, ancorchè da lui non professata, ebbe egli tanta cura e pensiero, che non permetteva che al governo della medesima s' eleggessero, se non Vescovi di conosciuta probità e dottrina, de' quali fu egli amantissimo e riverente (c). Di ciò presso a Cassiodoro (d) ce ne dà piena testimonianza il suo nipote stesso Atalarico; *Oportebat enim arbitrio boni Principis obediri, qui sapienti deliberatione pertractans, quamvis in aliena Religione, talem visus est Pontificem delegisse, ut nulli merito debeat displicere; ut agnoscatis illum hoc optasse præcipue, quatenus bonis Sacerdotibus Ecclesiarum omnium Religio pullularet.*

Quindi avvenne, come Paolo Warnefrido, e Zonara raccontano (e), ch' essendo nato ne' suoi tempi quel grave scisma nella Chiesa Romana, tosto fu da lui tolto col convocamento d' un Concilio, e le cose restituite in una ben ferma e tranquilla pace. (f) Si leggono ancora di questo Principe rigidissimi Editti, come similmente d' Atalarico suo nipote, per li quali severamente vengono proibite tutte quelle ordinazioni di Vescovi, che per ambizione, o interveniente denaro si facessero, annullandole affatto, e di niun momento e vigore riputandole (g); siccome più distesamente diremo, quando della polizia Ecclesiastica di questo secolo favelleremo. E pur di Teodorico si legge, che quantunque nudrisse altra Religione, volle che i Vescovi Cattolici per lui porgessero calde preghiere a Dio, delle quali sovente credette giovarsi (h). Per la qual cosa non dee parere strano, siccome dice Gro-

(a) Grot. in *Prol. ad hist. Goth.* p. 31.

(b) Anonym. *Vales.* Cedren. *in Annal.* Niceph. *l.* 16. *Hist. cap.* 35.

(c) *Vid.* Ennod. *in Vit. S. Epiphan. Episc. Ticin.*

(d) Cass. *lib.* 8. *cap.* 15.

(e) Grot. *loc. cit.*

(f) *V.* Anast. Biblioth. *in Symmac.* Ennod. *Apolog.* Fleury *Hist. Eccl. l.* 30. *nu.* 48. 49. & 50.

(g) Cass. *lib.* 9. *cap.* 15.

(h) *V.* Cass. *l.* 8. *c.* 8. *l.* 11. *c.* 2. & 3.

Grozio, che Silverio Vescovo Cattolico Romano fosse stato a' Greci sospetto, quasi che volesse e desiderasse più la Signoria de' Goti in Italia, che quella de' Greci stessi (*a*).

Ed alla pietà di questo Principe noi dobbiamo, che queste nostre Provincie, ch'ora formano il Regno di Napoli, ancorchè sotto la dominazione de' Goti Arriani poco meno che 70. anni durassero, non fossero di quel pestilente dogma infettate, ma ritenessero la Cattolica fede così pura ed intatta, come i loro maggiori l'avevano abbracciata; e che potè poi star forte e salda alle frequenti incursioni de' Saraceni, che ne' seguenti tempi l'invasero e le combatterono. Imperocchè piacque a Teodorico non pur lasciarla così stare come trovolla, ma di favorirla, ed esser eziandio della medesima custode e difensore; dal cui esempio mossi Atalarico, e gli altri Goti suoi successori, fecero in modo, che durante il loro dominio non restò ella nè perturbata, nè in qualunque modo contaminata.

Della giustizia, umanità, fede, e di tutte l'altre più pregiabili e nobili virtù di questo Principe non accade, che lungamente se ne ragioni. Cassiodoro ne' suoi libri ci fa ravvisare una immagine di Regno così culto, giusto, e clemente, che a ragione potè Grozio (*b*) dire: *Planeque si quis cultissimi, clementissimique Imperii formam conspicere voluerit, ei ego legendas censeam Regum Ostrogothorum Epistolas, quas Cassiodorus collectas edidit*. Onde non senza cagione potevano i Goti appresso Belisario vantarsi di questa lode (*c*): nè senza ragione Teodorico stesso potè dire (*d*): *Æquitati fave, innocentiam animi virtute defende, ut inter nationum consuetudinem perversam, Gothorum possis demonstrare justitiam;* ed altrove (*e*): *Imitamini certe Gothos nostros, qui foris prælia, intus norunt exercere justitiam*. E fu cotanto lo studio e la cura di questo Principe nel reggere i suoi sudditi con una esatta e perfetta giustizia, che si dichiarò co' medesimi volersi portar con essoloro in modo, che si dolessero più tosto d'esser così tardi venuti sotto l'Imperio de' Goti. Procopio, (*f*) ancorchè Greco, non può non innalzare queste regie ed insigni sue virtù. Egli custode delle leggi; giusto nell'assegnare i prezzi all' annona; esatto ne' pesi e nelle misure; e nell' imporre tributi fu maravigliosa la sua equabilità, e sovente per giuste cagioni era pronto a rimetterli: (*g*) se i suoi eserciti in passando danneggiavano i paesani, soleva Teodorico a' Vescovi mandare il danaro per risarcirgli de' patiti danni (*h*): se vi era bisogno di materia per fabbricar navi, o di mu-

(*a*) Liberat. Brev. c. 22.

(*b*) Grot. in Prolegom. ad hist. Goth. pag. 33.

(*c*) Procop. hist. Goth. l. 1.

(*d*) Cass. l. 3. c. 23.

(*e*) Cass. l. 3. c. 24.

(*f*) Procop. Hist. Goth. l. 1.

(*g*) Cass. l. 1. c. 10. l. 10. c. 13. l. 4. c. 36. & 50.

(*h*) Cass. l. 8. ep. 8.

munire d'altra guisa i suoi campi, pagava immantenente il prezzo (a): egli liberalissimo co' poveri, e la maggior parte del suo regal impiego era il sovvenimento e la cura de' pupilli, e delle vedove (b); di che chiara testimonianza ce n'ha data Cassiodoro.

La moderazione di questo Principe da' suoi fatti di sopra esposti è pur troppo nota. E' potendo far passare i vinti sotto le leggi de' Goti vincitori, volle che colle leggi proprie, colle quali erano stati e nudriti, vivessero. Permise, che sotto il suo Regno Roma fosse dallo stesso Romano Senato governata: che giudicasse il Romano tra' Romani: tra Goti e Romani, il Goto ed il Romano (c); che quella Religione ritenessero, ch' avevano succhiata col latte (d), avvertissimo d' introdurre novità, come quelle, che sogliono essere sempremai alle Repubbliche perniziosissime, e cagione di molti e gravi disordini.

La sua temperanza fu da Ennodio chiamata modestia sacerdotale. Egli secondo l'usanza della sua Nazione parchissimo ne' cibi, e molto più sobrio nelle vesti. Nel suo Regno i Goti si mantennero continentissimi e casti, nè fu insidiata la pudicizia delle donne: *Quæ Romani polluerant fornicatione*, dice Salviano (e), *mundant Barbari castitate*: ed altrove, *Impudicitiam nos diligimus, Gothi execrantur; puritatem nos fugimus, illi amant*. Vivevano di cibi semplicissimi, di pane, di latte, di cascio, di butiro, di carne, e sovente cruda, macerata solamente nel sale. Tralascio per brevità le sue virtù Regie. Infin oggi s' ammirano in Roma, ed in Ravenna i monumenti della sua magnificenza negli edificj, negli aquedotti, ed in altre splendide opere. Dal corso de' suoi fatti egregj, incominciando dalla puerizia, è pur troppo noto il suo valore, la fortezza, la sua magnanimità, il suo sublime spirito, ed il suo genio sempre a grandi e difficili imprese prontissimo. Principe, e nella guerra e nella pace espertissimo, donde nell' una fu sempre vincitore, e nell' altra beneficò grandemente le Città, ed i Popoli suoi; e la virtù sua giunse a tanto, che seppe contenere dentro a' termini loro, senza tumulto di guerre, ma solo con la sua autorità, tutti i Re barbari occupatori dell' Imperio. E per restituire l' Italia nell' antica pace e tranquillità, molte Terre e Fortezze edificò infra la punta del mare Adriatico, e l' Alpi, per impedire più facilmente il passo a' nuovi Barbari, che volessero assalirla. Tanto ch'è costantissima opinione di tutti gli Scrittori, che mediante la virtù e la bontà sua non solamente Roma, ed Italia,

(a) Cass. l. 5. c. 18. 19. & 20.
(b) Cass. l. 1. 48. l. 4. c. 35. & 42.
(c) Cass. l. 7. c. 3.
(d) P. Garet. in vita Cassiod. part. 1. §. 12.
(e) Salvian. de guber. Dei l. 5. & 7.

lia, ma tutte l'altre parti dell'Occidental Imperio libere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di Barbari avevano sopportate, si sollevarono, ed in buon ordine ed assai felice stato si ridussero.

So che alcuni credono esser queste tante virtù di Teodorico state imbrattate dall'insidie, e morte finalmente fatta dare ad Odoacre, e nell'ultimo della sua vita da alcune crudeltà cagionate per varj sospetti del Regno suo, con avere ancora fatto morire Simmaco, e Boezio suo genero Senatori, ed al Consolato assunti: uomini di nobilissima stirpe nati, nello studio della Filosofia consumatissimi, religiosissimi, e per fama di pietà e di dottrina assai insigni.

Ma se vogliano questi fatti attentamente considerarsi, la ragion di Stato difende il primo, e dell'essere stato crudele con Simmaco e Boezio, dobbiamo di quello stesso incolpar Teodorico, di che fu incolpato da' suoi domestici. *Id illi injuriæ*, come dice Procopio (*a*), *in subditos primum, ac postremum fuit, quod non adhibita, ut solebat, inquisitione de viris tantis statuerat*. In questo solamente mancò Teodorico, ch'essendo stati per invidia imputati Simmaco e Boezio di macchinar contro alla sua vita, ed al suo Regno, gli avesse senza usare molta inquisizione in caso si grave, in cui richiedevasi somma avvedutezza, condennati a morte; del resto, come ben osservò Grozio (*b*): *Actum ibi non de Religione, quæ Boethio satis Platonica fuit, sed de Imperii statu*. Non fu mosso certamente Teodorico da leggier motivo, ma per cagione di stato, non già di Religione, come alcuni credono. Ben si sono scorti, quali sentimenti fossero di questo Principe intorno a lasciare in libertà le coscienze degli uomini, ed appigliarsi a quella Religione, che lor piacesse. Nè per Boezio poteva accader ciò, la cui Religione fu più Platonica, che Cristiana. E se dee credersi a Procopio, ben di quel suo fallo poco prima di morire ne pianse Teodorico amaramente con intensissimo dolore del suo spirito, poichè essendosegli, mentre cenava, apprestato da' suoi Ministri un pesce di grossissimo capo, se gli attraversò nella fantasia così al vivo l'immagine di Simmaco, che parvegli quello del pesce essere il costui capo, il quale con volto crudele ed orribile lo minacciasse, e volesse della sua sua morte prender vendetta; tanto che spaventato per si portentosa veduta, corsegli per le vene un freddo, che obbligatolo a mettersi a giacere, si fece coprir di molti panni, ed avendo rac-

[*a*] Procop. *Hist. Goth.* *l.* 1. *c.* 1.

[*b*] Grot. *loc. cit. p.* 32.

raccontato ad Elpidio suo Medico ciò che gli era occorso : *In Symmachum, ac Boethium quod peccaverat, deflevit: pœnitentiæque, ac doloris magnitudine non multo post obiit*, come narra Procopio (a).

Giornande (b) niente dice di sì strano successo, ma lo fa morire di vecchiezza, narrando, che Teodorico *postquam ad senium pervenisset, & se in brevi ab hac luce egressurum cognosceret*, fece avanti di lui convocare i Goti, e' principali Signori del Regno, a' quali disegnò per suo successore *Atalarico*, figliuolo d' Amalasunta sua figliuola, il quale, morto Eutarico suo padre pur dell'illustre stirpe degli Amali, non avendo più che dieci anni, sotto la cura ed educazione di sua madre viveva. Non tralasciò morendo di raccomandare a' medesimi la fedeltà, che dovevano portare al Re suo nipote; raccomandò loro ancora l' amore e riverenza verso il Senato e Popolo Romano, e sopra tutto incaricò, che dovessero mantenersi amico e propizio l' Imperadore d' Oriente, col quale proccurassero tener sempre una ben ferma e stabil pace e confederazione. Il qual consiglio avendo religiosamente custodito Amalasunta, le cose de' Goti infinchè visse il suo figliuolo Atalarico, andarono assai prosperamente; poichè per lo spazio d' otto anni, che regnarono, mantennero il lor Reame in una ben ferma e tranquilla pace. Tale fu la morte di questo illustre Principe, che avvenne nell' anno 526. di nostra salute, dopo aver regnato poco meno che 38. anni, e ridotta l' Italia, e queste nostre Provincie nell' antica pace e tranquillità.

(a) Procop. loc. cit.

(b) Jorn. cap. 59.

VII. *Di* ATALARICO *Re d' Italia*.

PResе il governo del Regno per la giovanezza di Atalarico, Amalasunta sua madre, Principessa ornata di molte virtù, la quale uguagliò la sapienza de' più savj Re della Terra. Ella governò il Reame, e la giovanezza del suo figliuolo con tanta prudenza, che non cedeva guari a quella di Teodorico suo padre. Ella appena morto costui, ricordevole de' suoi consigli, fece da Atalarico scrivere a Giustino I. Imperadore (il quale essendo succeduto ad Anastasio, allora imperava nell' Oriente) calde ed officiose lettere, per conservare tra essi quella concordia, che Teodorico aveva incaricata. Altre parimente ne fece scrivere al Senato, ed al Popolo Romano affettuosissime, e piene d'ogni stima, le quali ancora oggi appresso Cassiodoro leggiamo (c). Man-

(c) Cass. lib. 8. cap. 1. 2. 3.

Mantenne quell' istessa forma ed istituto nel governo, che Teodorico tenne; nè durante il Regno di suo figliuolo permise, che alcuna cosa si mutasse. Le medesime leggi si ritennero (*a*), gl' istessi Magistrati, l' istessa disposizione delle Provincie, e la medesima amministrazione. Tutti i suoi studj erano di fare allevare il giovine Principe alla Romana, con farlo istruire nelle buone lettere e nelle virtù, tenendo per questo effetto molti maestri, che l' insegnassero. Ma i Goti, ed i Grandi della Corte dimenticatisi prestamente de' consigli di Teodorico mal sofferivano, che Amalasunta allevasse così questo Principe, e gridando, ch' essi volevano un Re, che fosse nudrito fra l' armi, come i suoi antecessori; fu ella in fine costretta d'abbandonarlo alla loro condotta, la quale fu tanto funesta a questo povero Principe, che caduto in molte dissolutezze, perdè affatto la salute, e venne in tale languidezza, che lo condusse ben tosto alla tomba; poichè appena giunto all' ottavo anno del suo regnare finì nel 534. i suoi giorni. (*b*) Origine che fu de' mali e della ruina de' Goti in Italia, de' disordini e delle tante rivoluzioni, che dapoi seguirono, mentre già all' Imperio d' Oriente era stato innalzato da Giustino, Giustiniano suo nipote, quegli che per le tante sue famose gesta sarà il suggetto del seguente capitolo.

(*a*) Cass. *lib.* 8. *cap.* 3.

(*b*) Proc. *Hist. Goth. l.* 1. *c.* 2. & 3.

C A P. III.

Di GIUSTINIANO *Imperadore, e delle sue leggi.*

MEntre in Italia per la prudenza di Amalasunta conservavasi quella stessa pace e tranquillità, nella quale Teodorico aveala lasciata, ed il Regno d'Atalarico, come uniforme a quello del Re suo avolo, riusciva a' Popoli clementissimo, fu da Giustino, richiedendolo il Popolo Costantinopolitano, fatto suo Collega ed Imperadore Giustiniano suo nipote nel dì primo d' Aprile dell' anno di nostra salute 527. E morto quattro mesi dapoi Giustino, cominciò egli solo a reggere l' Imperio d'Oriente (*a*). Questi fu quel Giustiniano, cui i suoi fatti egregj acquistarono il soprannome di grande; sotto di cui l' Imperio ripigliò vigore e forza non meno in tempo di pace, che di guerra, a cagione de' famosi Giureconsulti, che fiorirono nella sua età, e del valore di Belisario, e di Narsete suoi illustri Capitani.

(*c*) Pagi *Diss. Hyp. seu de Consulib. pa.* 300.

tani. Le sue prime grandi imprese furono quelle adoperate in tempo di pace. Egli ne' primi anni del suo Regno s' accinse a voler dare una più nobil forma alla Giurisprudenza Romana; ed invidiando non meno a Teodosio il giovane, che a Valentiniano III. quella gloria che acquistaronsi, l' uno per la compilazione del famoso Codice Teodosiano, e l' altro per la provvidenza data sopra i libri de' Giureconsulti, volle non pure imitargli, ma emulargli in guisa, che al paragone la fama di coloro rimanesse oscura e spenta; e nell' Oriente non meno, che nell' Occidente non più si rammentassero i loro egregj fatti.

I. *Del Primo* CODICE *di* GIUSTINIANO.

ADunque non ancora giunto al secondo anno del suo Imperio, nel mese di Febbrajo dell' anno 528. promulgò un Editto, al Senato di Costantinopoli dirizzato, per la compilazione d' un nuovo Codice (a). Trascelse alla fabbrica di quest' Opera da tre ordini gli uomini più insigni del suo tempo: da' Magistrati, da' Cattedratici, e da quello degli Avvocati. Dall' ordine de' Magistrati furono eletti Giovanni, Leonzio, Foca, Basilide, Tommaso, *Triboniano*, e Costantino: de' Professori fu trascelto Teofilo; e dall' ordine degli Avvocati Dioscoro, e Presentino, a' quali tutti fu preposto il famoso Triboniano, come lor capo.

[a] Paul. Diac. *de gest. Lang. L.* 1. *c.* 25.

La forma, che a costoro si prescrisse, fu di dovere da' tre Codici Gregoriano, Ermogeniano, e Teodosiano raccorre le Costituzioni de' Principi, che quivi erano; ed oltre a questo di aggiugnervi ancora l' altre, che da Teodosio il giovane, e dagli altri Imperadori suoi successori infino a lui erano state di tempo in tempo promulgate, eziandio quelle che si trovasse egli medesimo aver emanate, le quali tutte in un volume dovessero raccogliere. Prescrisse loro ancora l' istituto ed il modo, cioè di troncar quello, che in esse trovavano d' inutile e superfluo, togliere le prefazioni, levare affatto quelle ch' erano tra loro contrarie, raccorciarle, mutarle, correggerle, e render più chiaro il loro sentimento, collocarle secondo l' ordine de' tempi, e secondo la materia che trattano. Non tralasciassero a ciascheduna Costituzione di porvi i nomi degl' Imperadori che le promulgarono, il luogo, il tempo, e le persone a chi furono indirizzate: il tutto ad emulazione di Teodosio, come è manifesto dall' Editto di Giu-

Giuſtiniano, che leggiamo ſotto il *tit. de novo Cod. faciendo*.

Impiegarono pertanto queſt' inſigni Giureconſulti le loro fatiche poco più d' un anno per la compilazione di queſto nuovo Codice, tanto che nel principio del terzo anno del ſuo Imperio, e propriamente in Aprile dell' anno ſeguente 529. fu compiuto e promulgato. E con altro Editto, che ſi legge ſotto il *tit. de Juſtinianeo Cod. confirmando*, ordinò, che queſto Codice ſolamente nel Foro aveſſe autorità, che i Giudici di quello ſi ſerviſſero, e che gli Avvocati non altronde, che da queſto allegaſſero nelle conteſe forenſi le leggi; proibì affatto i tre primi Codici, i quali volle, che rimaneſſero ſenza alcuna autorità, nè in giudicio poteſſero più allegarſi: donde nacque, che in Oriente s'oſcurò il Codice di Teodoſio. Il che però non avvenne in Occidente, e in Italia preciſamente, ove durante la dominazione de' Goti queſto di Giuſtiniano non fu ricevuto, e furono perciò più fortunati i ſucceſſi del Codice Teodoſiano in Occidente, che nell' Oriente, per opera di Giuſtiniano.

Le Coſtituzioni, che in queſto nuovo Codice in dodici libri diſtinto, unironſi, come raccolte da' tre primi Codici, cominciavano da Adriano inſino a Giuſtiniano, e le leggi promulgate da 54. Imperadori conteneva. E quindi è, che alcune Coſtituzioni allegate da' Giureconſulti nelle Pandette in queſto nuovo Codice ſi leggano, che non poſſono leggerſi nel Codice di Teodoſio, come quello che comincia da Coſtantino M. ma che ben erano ne' Codici di Gregorio, e di Ermogene, da' quali anche fu queſto ultimo compilato.

II. *Delle* PANDETTE, *ed* ISTITUZIONI.

PEr emular Giuſtiniano la fama di Teodoſio, non contentoſſi del ſolo Codice. Volle, che ad impreſa più nobile e difficile ſi poneſſe mano, cioè a raccorre ed unire inſieme i monumenti di tutta l' antica Giuriſprudenza, e con ordine diſporgli; e ſiccome eraſi fatto delle Coſtituzioni de' Principi, che da Adriano inſino a lui fiorirono, così anche ſi faceſſe de' reſponſi degli antichi Giureconſulti: delle note loro, ch' eſſi ſi trovaſſero aver fatte alle leggi de' Romani, e preciſamente all' Editto perpetuo: de' loro trattati: de' libri metodici, e finalmente di tutti i loro Commentarj; l' opere de' quali erano così ampie e nume-

merose, che se ne contavano insino a duemila volumi. Nel quarto anno del suo Imperio diede Giustiniano fuori un altro Editto (a) a Triboniano indirizzato, dove quest' Opera si comanda, ed al medesimo Triboniano, ed a sedici altri suoi colleghi si dà l' impiego di così ardua e malagevole impresa. Furono trascelti ingegni i migliori di quel secolo, e quali veramente richiedevansi per opera sì difficile. Oltre a Triboniano furono eletti Teofilo, e Cratino, celebri Professori di legge dell' Accademia di Costantinopoli; Doroteo, ed Anatolio, pur anche Professori dell' Accademia di Berito: dell' ordine de' Magistrati intervenne pure Costantino; e dell' ordine degli Avvocati undici ne furono trascelti, Stefano, Menna, Prosdocio, Eutolmio, Timoteo, Leonide, Leonzio, Platone, Jacopo, Costantino, e Giovanni (b).

(a) L. 1. C. de vet. jur. enucl.

(b) L. 2. C. de vet. jur. enucl.

Mentre costoro sono tutti intesi a questa gran fabbrica, che dopo il corso di tre anni condussero a fine, piacque al medesimo Giustiniano d' ordinare a Triboniano, Teofilo, e Doroteo, che in grazia della gioventù compilassero le Istituzioni, ovvero gli elementi e' principj della legge, perchè i giovani, incamminandosi prima per questo sentiero piano e semplicissimo, potessero poi inoltrarsi allo studio delle Pandette, che già si preparavano; siccome in fatti da quelli tre insigni Giureconsulti ad esempio degli antichi, cioè di Gajo, Ulpiano, e Fiorentino, furono tantosto compilate. E quantunque la fabbrica de' Digesti fosse stata innanzi comandata, nulladimeno per questo fine si proccurò, che le Istituzioni si pubblicassero prima delle Pandette, come in effetto un mese prima, cioè a Novembre dell' anno 533. nel settimo anno del suo Imperio furono promulgate e divulgate. Divisero questi Elementi in quattro libri, in novantanove titoli, e se anche si vogliano numerare i principj de' medesimi, in ottocento e sedici paragrafi. Opera, secondo il sentimento dell' incomparabile Cujacio, perfettissima ed elegantissima, che non dovrebbe caricarsi tanto di così ampj e spessi Commentarj, come a' dì nostri s' è fatto, ma da aversi sempre per le mani, e col solo ajuto di picciole note, e per via semplicissima a' giovani insegnarsi, siccome fu l' idea di coloro che la composero, e di Giustiniano stesso che la comandò.

Pubblicati questi Elementi si venne prestamente a fine della grand' Opera delle Pandette, le quali un mese dopo, e propriamente nel Decembre dell' istesso anno 533. si pubblicarono per

per tutt' Oriente, e nell' Illirico. Appena nata sorti due nomi, l'uno latino di *Digesti*, l'altro greco di *Pandette*, ambidue dagli antichi Giureconsulti tolti ed usurpati. Fulle dato nome di Digesti, perchè ne' libri che contengono, furono con certo ordine, e sotto ciascun titolo collocate le sentenze degli antichi Giureconsulti, e disposte, per quanto fu possibile, secondo il metodo e la serie dell' Editto perpetuo. Si dissero anche Pandette, come quelle che abbracciano tutta la Giurisprudenza antica (a).

Donde, da quali Giureconsulti, e da quali loro libri furono composti i Digesti, è cosa molto facile a raccogliere dal Catalogo degli antichi Giureconsulti, e dell' opere loro, che ancor oggi veggiamo prefisso alle Pandette Fiorentine. Ivi leggonsi 37. Autori, chiarissimi Giureconsulti da noi sovente lodati, quando nel primo libro facendo memoria de' Giureconsulti, che da Augusto infino a Costantino M. vissero, notammo sotto quali Imperadori fiorissero; oltre a questi fassi onorata memoria di molti altri, i quali meritarono essere nominati e lodati nell' opere loro, ovvero che meritarono d'essere con giusti commentarj, o con perpetue note esposti ed illustrati. Nel che non dobbiamo defraudare della meritata lode Jacopo Labitto, il quale con somma diligenza ed accuratezza compose un *Indice* delle leggi, che sono nelle Pandette, in ciascheduna delle quali, oltre al designarle l' autore, va distintamente notando, da qual libro o trattato di questi antichi Giureconsulti sia stata presa, separando fra di loro le leggi che si trovano sparse in tutto il Corpo de' Digesti, e poi arrollando ciascuna delle medesime sotto quel trattato o libro del Giureconsulto, onde fu tolta. Fatica quanto ingegnosa, altrettanto utilissima per poter bene intendere il vero senso delle medesime; essendo cosa maravigliosa il vedere, come l' una riceva lume dall' altra, quando sotto i libri, onde furono prese, si dispongono, il qual lume non potrà mai sperarsi, quando così sparse si leggono. E ben questo Autore diffusamente dimostra con più esempli, quanto conduca l' uso di quell' Indice alla vera interpetrazione delle leggi; e quanto fosse stato commendato da Cujacio suo maestro, il quale fu quegli che l' animò a proseguire questa bell' opera, e di darla alle stampe. Confermò Cujacio col suo esempio ciò, che da Labitto era stato dimostrato, mettendo in opera, e riducendo in effetto ciò che colui aveva insegnato. Quindi si vede, che questo incomparabile Giureconsulto nel comentar le leggi delle Pandette tenne altro me-

(a) V. Ant. August. in *libel. de nominib. propriis Pandect. Florent. c. de Pandect. nom. & gener.*

metodo; ed altro sentiero calcò di quello, ch' erasi per l' addietro calcato dagli altri Comentatori, cioè di separare le leggi, e quelle ch' erano d' Affricano, e prese da' suoi libri, unille insieme, e sotto i proprj titoli le dispose, indi con quell' ordine le comentò; come altresì fece sopra Papiniano, Paolo, Scevola, ed alcuni altri Giureconsulti. Il maraviglioso uso del quale, e di quanti comodi sia cagione ben a che l' intese Antonio Augustino, che compilò un altro non dissimile Indice, e lo sentono ancora tutti coloro; che della nostra Giurisprudenza sono a fondo intesi.

Piacque intanto a Triboniano ed a' suoi colleghi partire questa gran Opera de' Digesti in sette parti principali, distinguerla in cinquanta libri, e dividerla in 434. titoli. Se vogliamo riguardare le Pandette Fiorentine, ch' oggi con molta stima si conservano in Firenze nella Biblioteca de' Medici, le vedremo in due volumi ben grandi divise; sebbene Crispino (*a*) rapporta, che anticamente di tutti i 50. libri ne fosse fatto un sol volume. Ma quelle, che vanno ora attorno per le mani d'ognuno, sortirono varia divisione secondo le varie edizioni. Delle molte che oggi s' osservano, e particolarmente in quest' ultimi nostri tempi, che sono infinite, tre sono le più celebri, e ricevute nell' Accademie e ne' Tribunali d' Europa. La prima edizione, cioè la volgare, e meno corretta, è quella, della quale si valsero Accursio, e gli altri antichi Glossatori. La seconda vien detta Norica, ovvero di Norimberga, ed è quella che Gregorio Aloandro nell' anno 1531. fece imprimere. La terza appellasi Fiorentina, ovvero Pisana, la quale da noi deesi a Francesco Taurello, che nell' anno 1553. dalla Libreria de' Medici fece darla alle stampe.

[a] Crispinus in *serie PP. in princ.*

La vulgata partizione di quest' Opera in tre volumi è assai più antica di ciò, ch' altri crede, poichè fin da' tempi di Pileo, di Bulgaro, e di Azone, per maggior comodità fu in tal maniera divisa (*b*); essendo la mole sua così vasta, che comprendendosi in uno sol volume, non avrebbe potuto senza gran disagio leggersi e maneggiarsi. Come poi a ciascun volume fosse dato il nome, al primo di Digesto vecchio, al secondo d' Inforziato, ed al terzo di Digesto nuovo, quando tutti e tre nacquero in un istesso tempo, egli è assai malagevole a recarne la ragione. Essersi detto il primo vecchio, e l' ultimo nuovo, non sarebbe cosa molto strana; ma quel di mezzo appellarsi con istrano vocabolo

[b] Barbos. *ad rubr. D. Solut. matr. num.* 2.

cabolo *Inforziato*, è quello che ha esercitate le penne di più Scrittori, i quali in cose cotanto tenui han voluto pure abbassare il loro ingegno (*a*).

Alcuni han creduto essersi chiamato Inforzato dalla voce greca φορτιον, che in latino significa *onus*, perchè quel volume contiene le leggi più obbliganti, come di restituzioni di dote, di tutele, eredità, alimenti, prestazioni di fedecommessi, ed altro (*b*). Più tollerabile è la conghiettura di Bernardo Waltero (*c*), il quale disse, che corrottamente siasi così chiamato per vizio degli Scrittori, i quali in vece d' *Infarcitum*, come posto in mezzo tra 'l vecchio e 'l nuovo, lo dissero *Infortiatum*. Ma sopra tutte l' altre migliore par che sembri quella d' Alciato, che la reputò voce barbara ed insulsa (*d*); ovvero l' altra che ultimamente comunicò a Giovanni Doujat (*e*) Claudio Cappellano Dottor della Sorbona, e Regio Professore di lingua Ebraica in Parigi. Questi suspica essere derivato dal Caldeo *Forthiata*, la qual voce da' Rabbini fu sovente presa per significare testamento, ed ultima volontà dell' uomo; onde potè avvenire, che taluno o per ischerzo, o per ostentare novità volendo dire testamento, avesselo chiamato Inforziato, ed indi, trasferita questa voce a quel volume de' Digesti, ove de' testamenti si tratta, avesse preso questo nome. Ma ciò che siasi di questo, in cui certamente non sono riposte le ricchezze della Grecia, rimettendoci in via, egli è costantissimo, che pubblicati i Digesti da Giustiniano, e sparsi per tutto l' Oriente, essendo stato commesso a' Prefetti dell' Oriente, dell' Illirico, e della Libia, che gli notificassero a tutti i Popoli alla loro giurisdizione soggetti, come è manifesto dalla prefazione, che Giustiniano prepose a' Digesti, ed altrove (*f*), non poterono però penetrare allora in Italia, ed in queste nostre regioni, come quelle che sotto alieno Principe, e sotto la dominazione de' Goti ancora duravano; nè in questo terreno poterono essere piantati, ed acquistare quell' autorità e quella forza, che poi dopo il corso di più secoli fortunatamente ottennero, ed in tanta stima e riputazione surfero, quanta è quella nella quale oggi si veggono.

(*a*) V. Wissemb. *in Proem. Dig. n.* 7.

(*b*) Rainald. Corsius *l.* 1. *Indagat. jur. c.* 1.

(*c*) Ber. Walther. in *Miscell. obs. lib.* 2. *cap.* 5.

(*d*) Alciat. *lib.* 1. *Dispunct.*

(*e*) Doujat in *hist. jur. civ. in fin.*

(*f*) *L. tanta. C. de vet. jur. enucl.*

III. *Del Secondo* CODICE *di* Giustiniano *di repetita prelezione.*

POsto fine a quest' Opera veramente Regia, non perciò quietossi questo eccelso Principe. Egli essendo stato avvertito, che nel compilar de' Digesti erasi osservato, che molte controversie restavano ancora indecise negli scritti di quegli antichi Giureconsulti, e che bisognava terminarle colla sua autorità Imperiale; e di vantaggio avendo egli frattanto, dopo pubblicato il primo Codice, promulgate altre sue Costituzioni, le quali vagavano sparse, e non affisse ad alcun volume; ed essendosi osservato eziandio, che molte cose nel Codice già compilato mancavano: comandò nel seguente anno, che fu l' ottavo del suo Regno, e propriamente nell' anno 534. che quel Codice s' emendasse e ritrattasse, con farsene un altro più compiuto e perfetto (*a*). Diedesene pertanto il pensiero a cinque di coloro, ch' intervennero alla fabbrica de' Digesti, cioè a Triboniano, e Doroteo, ed a tre altri Avvocati, Menna, Costantino, e Giovanni. Questi secondo l' ordine prescritto loro da Giustiniano, che si legge nel suo Codice (*b*), levarono dal primo quelle Costituzioni, che stimarono oziose e superflue, o che fossero state dall' altre emanate dapoi, corrette ed abolite.

Erano corsi cinque anni tra il primo Codice, e questo secondo, é nello spazio di questo tempo molte Costituzioni eransi da Giustiniano stabilite. Nel Consolato di Decio, dopo la promulgazione del primo Codice, ne furono pubblicate da Giustiniano alcune, fra le quali fu assai famosa quella che leggiamo sotto il *tit. de bon. quæ lib.* (*c*), dove fu generalmente stabilito, che ciò, che il figliuolo altronde acquistava, non *ex paterna substantia*, fosse suo peculio avventizio, e l' usufrutto solamente fosse del padre, contra ciò che nell' antica e mezza Giurisprudenza era disposto. Dapoi nel Consolato di Lampadio e d' Oreste furono promulgate quasi tutte le cinquanta decisioni, che por togliere le controversie ed ambiguità degli antichi Giureconsulti, piacque a Giustiniano stabilire (*d*); molte delle quali abbiamo sotto il *tit. de usufr.* come la *l.* 12. 13. 14. 15. e 16. poichè la 17. ancorchè sia una delle 50. decisioni, fu fatta l' anno seguente dopo il Consolato di Lampadio. Non pure in quello Consolato si promulgarono quasi tutte queste decisioni, ma anche furono fatte altre Costituzioni, come la *l.* 7. che leggiamo sotto

(*a*) Auctor. Chronici Alex. apud Pagi in *Dissert. Hypatica p.*301. *His Coss. Justinianus Codex renovatus est, adjunctis novis, post priorem Codicem, Constitutionibus, jussusque est, antiquato priore, suam obtinere vim, sive auctoritatem IV. Kal. Jun. Indict. XII.*

(*b*) *Tit. Cod. de emendat. C. Justin. & secunda edit.*

(*c*) *L.* 6. *C. de bon. quæ lib.*

(*d*) V. Emund. Merill. in *Decis. Justin.*

sotto il *tit. de bon. quæ lib.* dove fu stabilito, che non s' acquistasse al padre l' usufrutto delle robe donate al figliuolo dal Principe o dall' Imperadrice, e l' altra nobilissima, cioè la *l. un. C. de rei ux. act.* Fu anche in quest' anno 530. che fu il quarto dell' Imperio di Giustiniano, promulgata quell' altra sua Costituzione, che si legge sotto il *tit. de vet. jur. enucl.* ove, come si disse, Giustiniano comandò a Triboniano, ed a sedici altri Giureconsulti la fabbrica de' Digesti.

Nell' anno seguente dopo il Consolato di Lampadio, e quinto dell' Imperio di Giustiniano, ne furono promulgate moltissime, come la *l. 2. de constit. pecun.* ove fu abolita l' azione recettizia; la *l. 2. C. com. de legat.* ove fu tolta la differenza de' legati e fedecommessi particolari; la *l. 2. C. de indic. viduit.* dove restò abolita la legge Giulia Miscella; la *l. 3. C. de edict. D. Hadrian. toll.* per la quale si tolse e cancellò l' Editto d' Adriano per la vigesima dell' eredità; e la *l. 4. C. de liber. præt.* ove rimase abolita la differenza del sesso nell' eseredazione. In questo medesimo anno furono ancora promulgate quelle nobili Costituzioni, cioè la *l. si quis argentum 35. C. de donat.* la *l. ult. C. de jur. delib.* la *l. ult. C. qui pot. in pign.* ed alcune altre.

Nel secondo anno dopo il Consolato di Lampadio e d' Oreste si pubblicò la *l. 2. Cod. de vet. jur. enucl.* e nell' anno seguente 533. settimo del suo Imperio, furono pubblicate l' Istituzioni, e come si disse, un mese dapoi le Pandette. Questi due anni si notano così, perchè furono senza Consoli.

Aggiunsero perciò i Compilatori in questo nuovo Codice tutte queste Costituzioni, che secondo Balduino (*a*), e Rittersusio (*b*) oltrepassano il numero di 200. promulgate dopo il primo Codice fra lo spazio di cinque anni, che possono anche vedersi appresso Aloandro nel Catalogo de' Consoli al suo Codice aggiunto; delle quali Francesco Raguellio (*c*) ne compilò particolari Commentarj, siccome fece anche Emondo Merillio sopra le 50. decisioni (*d*). Per queste si variò non poco il sistema di varie materie alla nostra Giurisprudenza attinenti, e particolarmente restò variata la dottrina de' peculj, de' legati, e d' altre moltissime cose. Donde ne siegue, siccome anche avvertirono Balduino (*e*), e Rittersusio (*f*), che sia error grave il credere, che in questo nuovo Codice vi si fossero solamente aggiunte le cinquanta decisioni, e che toltone queste decisioni, in niente altro discordano le Pandette da questo Codice di *repetita prelezione*.

(*a*) Balduin. in *Justiniano pag. 497.*

(*b*) Rittersus. in *Jure Justin. in proem. cap. 1. num. 4.*

(*c*) Fr. Raguel. *1. Comment. ad Constitut. & Decis. Justin.*

(*d*) Emund. Meril. *ad 50. Dec. Just.*

(*e*) Balduin. in *Justin. loc. loc.*

(*f*) Rittersus. *loc. cit.*

 Ri-

Ridotte adunque in questa miglior forma, ed in questo nuovo Codice le Costituzioni de' Principi, nel quale anche furono inserite alcune Costituzioni de' successori di Teodosio, e di Valentiniano, come di Marciano, Lione, Antemio, Zenone, Anastasio, e Giustino: comandò Giustiniano, che il primo Codice non avesse più autorità, nè vigore alcuno, ma che questo secondo, che ad esempio degli antichi chiamò *di repetita prelezione*, dovesse solamente ne' Tribunali in tutti i giudicj aver forza e vigore; nè d' altronde; che da esso potessero le Costituzioni nel Foro allegarsi, cassando tutte l' altre, che forse si trovassero andare sparse e vaghe fuori del medesimo. Ond' è che alcuni assai a proposito avvertirono, che di niun vigore sieno quelle Costituzioni di Zenone, o d' altro Imperadore, che non veggiamo inserite in questo Codice, le quali solo dobbiamo alla diligenza ed erudizione di qualche Scrittore, che dalle lunghe tenebre, ove erano sepolte, le cavò fuori, alla luce del Mondo restituendole. Molte delle quali si debbono all' industria di Conzio, di Giacopo Cujacio, di Dionisio e di Giacopo Gotofredo, e d' alcuni altri eruditi; l' uso delle quali sarà non di valersene, come Costituzioni di Principi, che ci facciano legittima autorità, ma solo per ricevere da esse qualche lume per intendere meglio le ricevute, e quelle che per antica usanza hanno acquistato appresso noi nel Foro forza di legge. E quantunque la Costituzione di Zenone stabilita intorno agli edificj e prospette del mare, sia difesa da molti per legittima, e d'autorità, ciò è, perchè quella si vede da Giustiniano confermata nelle sue Novelle, e nel Codice viene dichiarato non essere stata locale, per Costantinopoli solamente, ma comprendere tutte l' altre Provincie dell' Imperio (a).

Fu cotanto rigido Giustiniano in non volere ammettere altre Costituzioni, che quelle, le quali in questo Codice fossero insieme unite e congiunte, che tutte quell' altre, che per qualche grave bisogno, o per dare altra provvidenza fossero per emanarsi nell' avvenire, volle che si raccogliessero a parte in altro volume, al quale si desse il nome non di Codice, ma di *Novelle* Costituzioni (b), e che formassero un altro Corpo separato dal suo Codice. Onde sebbene il nome di *Codice*, generalmente parlando, potesse convenire ad ogni libro, *a caudicibus arborum deducto vocabulo*; nulladimeno i nostri Giureconsulti per antonomasia Codice solamente appellarono quel libro, ove con certo ordi-

(a) V. Card. de Luca *de servit. disc.* 1.

(b) Const. *Cordi nobis* §. 4. *de emend. Cod. V.* Agat. *l.* 5. *pag.* 140. Paul. Diac. *de gest. Lang. l.* 1. *c.* 25.

ordine erano raccolte le Costituzioni Imperiali; poichè siccome dopo Cujacio avvertì Gotofredo (*a*); le Costituzioni e Rescritti de' Principi solevano scriversi ne' codici e pugillari, ch' erano tavole di legno, ed anche di rame, o d' avorio, le quali per conservarne la memoria serbavansi negli Scrigni, o sia Cancellaria del Principe: ond' è che leggiamo, che Teodosio il giovane, quando fece compilare il suo Codice, mandò a ricercare a Valentiniano III. le Costituzioni da lui fatte per l' Occidente, che conservava ne' suoi Scrigni, per poterle unire colle sue, e degl' Imperadori suoi predecessori, e compilarne quel Codice. All'incontro i responsi de' Prudenti, onde si compilarono i Digesti, soleano scriversi nelle membrane, non già in legno, o in rame.

Abolito dunque il primo Codice, del quale se n' estinse affatto la memoria, a questo secondo si diede tutta l'autorità, ed è quello che oggi ci va per le mani, e del quale si servono tutti i Tribunali, e tutte l' Accademie d' Europa, diviso, come ognuno vede, in dodici libri, e distinto in 776. titoli. Le sue Costituzioni furono quasi tutte dettate in lingua latina, e contiene le Costituzioni di 54. Imperadori, cominciando da Adriano insino a Giustiniano, siccome è manifesto dal loro catalogo, che Aloandro, e Dionisio Gotofredo prefissero a' loro Codici. L' Indice delle leggi promulgate da ciascheduno Imperadore pur lo dobbiamo all' industria e diligenza di Jacopo Labitto, e d' Antonio Agostino, che agli studiosi della nostra Giurisprudenza riesce non meno utile e comodo, che quello composto da' medesimi de' responsi de' Giureconsulti nelle Pandette.

Alcuni han ripreso Giustiniano Principe cotanto Cattolico, che in questo Codice abbia fatto inserire molte Costituzioni non degne della sua pietà e religione. Il nostro Matteo degli Afflitti seguitando questo errore scrisse, che molte leggi inique avesse fatto inserire ne' tre ultimi libri; ma ben ne fu ripreso dal Valenzuola. Altri dissero, che mal facesse Giustiniano a trasferire nel suo Codice la legge di Valente contra i Solitarj, ed Amaja non ardisce in ciò difenderlo. Ma si vede chiaro che quella legge non fu stabilita contra i veri Solitarj, ma contra coloro, che sotto pretesto di Religione, affettando lo esserci, s'univano con quelli per isfuggire i pesi della Curia. Alcuni altri lo riprendono, perchè molte altre leggi riguardanti l' usure, ed i repudj stabilisse, con permettergli; ma Gudelino (*b*), Leotardo (*c*), ed altri lo difendono. Altri, perchè molte legg[illegible]enti all' e-

sterior

(*a*) Goth. ad tit. de nov. Cod. faciendo in princ. Vid. Salmas. de mod. usur. c. 10.

(*b*) Gudelin. de jur. novis. c. 10. in fin.

(*c*) Leotar. de Usur. qu. 6. num. 28.

steriór polizia Ecclesiastica v' inserisse; ma costoro sono degni di scusa, perocchè non posero mente alla condizione di que' tempi, ne' quali furono promulgate, ma secondo le massime de' secoli, ne' quali scrissero, reputarono non convenirsi all' autorità del Principe di stabilirle: ciò che meglio si vedrà, quando della polizia Ecclesiastica di questo secolo tratteremo.

IV. *Delle NOVELLE di* GIUSTINIANO.

SEbbene abbastanza si fosse provveduto da Giustiniano allo studio della Giurisprudenza con queste tre sue lodevoli Opere, cioè dell' Istituzioni, de' Digesti, e del Codice; nulladimeno, come che col correr degli anni secondo le varie bisogne, e nuove emergenze fu d' uopo dar nuove provvidenze, ed emanar nuove Costituzioni, si fece in modo, che non molto dapoi crebbero queste tanto, che bisognò unirle in un altro volume, il quale delle novelle Costituzioni fu detto. Furono queste di tempo in tempo da Giustiniano emanate, e non già in sermon latino, come l' altre racchiuse nel Codice, ma quasi tutte in greca lingua concepute (a), toltone la Nov. 9. 11. 23. 62. 143. 150. che furono dettate in latino (b); nelle quali veramente evvi molto che desiderare intorno all' eleganza, brevità, gravità, e dottrina; e quanto le Costituzioni de' Principi, che da Costantino M. infino a lui fiorirono, cedono alle Costituzioni degli altri più antichi Imperadori da Adriano fino a Costantino, tanto queste Novelle di Giustiniano cedono in brevità ed eleganza alle seconde; in guisa che s'è sempre retroceduto, ed andato di peggio in peggio, leggendosi queste ora con molta nausea piene di loquacità, tumide, e prive affatto di quella brevità, gravità, ed eleganza delle prime: ma ciò che più importa, osservasi nelle medesime una certa incostanza e leggerezza inescusabile, mutandosi e variandosi ciò, che non molto prima erasi stabilito, e quel che poco anzi piacque, poco dapoi si muta e si cancella. La qual cosa ha dato motivo a molti di credere, che tanta instabilità procedesse dalla leggerezza femminile di Teodora moglie di Giustiniano, che sovente s'intrigava in sì fatte cose, e dall' avarizia di Triboniano, che per danaro sovente mutava e variava le leggi a sua posta (c).

Di queste Novelle solamente novantasei furono a notizia degli antichi nostri Glossatori, ancorchè Giuliano Professor di legge

(a) Ant. Aug. in *Paratitl. ad Nov.*

(b) Ritterslin *proœm. cap.* 4. *num.* 1.

(c) Procop. *lib.* 1. *de Bello Persico & in Hist. Arc.* Suidas in *dictione Tribonianus*, & in *Excerpt. t.* 1. *Hist. Byz.*

ge nell' Accademia di Costantinopoli, poco dapoi di Giustiniano avendole in compendio ridotte, e trasportate dalla greca nella lingua latina, insino al numero di centoventicinque ne traducesse. Ne' tempi meno a noi lontani ne furono da Aloandro ritrovate dell' altre, ed insino al numero di 165. accresciute. Giacopo Cujacio n'aggiunse altre tre, tantochè il loro numero arriva oggi a quello di 168. (*a*).

Ma non dee tralasciarsi d' avvertire, che nell' unire insieme queste Novelle non fu osservato con esattezza l' ordine de' tempi, scorgendosi molte di esse, che furono promulgate negli ultimi tempi dell' Imperio di Giustiniano, esser preposte a quelle che si fecero prima, ed all' incontro alcune pubblicate prima occupare l' ultimo luogo. Così nel nono anno dell' Imperio di Giustiniano nel Consolato di Belisario, quando cominciarono a stabilirsi, furono promulgate le Novelle 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. e nel medesimo anno ancora la Novella 24. 25. 26. 27. 28. 29. 32. 42. 51. 102. 103. 107. 110. 116. 118. e 157. Nel seguente anno, dopo il Consolato di Belisario, si promulgò la Novella 19. 20. 21. 22. 31. 38. 39. 40. 43. 45. 122. e nell' anno seguente, undecimo del suo Imperio, si fecero le Nov. 41. 52. 53. 54. 55. 56. 58. 59. 60. 61. ed altre moltissime.

Nel Consolato di Giovanni, e duodecimo dell' Imperio di Giustiniano, furono pubblicate le Novelle 63. 64. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 76. siccome nell'anno appresso le Novelle 78. 79. 80. 81. 83. 97. 99. 101. 133. 162. e nel seguente, nel Consolato di Giustino, la Novella 98.

Nel Consolato di Basilio, e decimoquinto dell' Imperio di Giustiniano, si profferirono le Novelle 108. 109. 111. 113. 115. 117. 119. 120. 121. 123. 124. 125. 128. 129. 130. 131. 132. 134. 135. 136. 137. 145. 146. 147. 153. Ne' seguenti anni niente da Giustiniano promulgossi; ma nell' anno 32. del suo Imperio, fu emanata la Novella 141. onde l' ultima di tutte dee riputarsi questa, come quella che si fece nell' anno 558.

Queste Novelle insieme co' tredici Editti promulgati di tempo in tempo da Giustiniano, furono unite e raccolte in un volume, non per ordine di Giustiniano (*b*), ma dopo la sua morte, per privata diligenza ed industria, come mostrano Cujacio, ed Antonio Agostino, senza tenersi altr' ordine di quello, che di sopra s'è detto. Fu tutta opera degl' Interpetri poi dividerle in nove

(*a*) Doujat. *hist. jur. civ.* Rittershus. in *jur. Justin.*

(*b*) Rittershus. in *Jure Justin. cap.* 1. *n.* 18. *in proemio.*

nove *Collazioni*, le quali a similitudine de' libri contengono ciascheduna più titoli. E fu nomato dapoi ne' tempi di Bulgaro *Autentico*, o perchè a queste Costituzioni, come quelle che promulgate dopo le leggi del Codice, loro si desse maggiore autorità e peso; ovvero, com' è più probabile, che al paragone dell' Epitome latina fatta da Giuliano, questa Opera, come quella che conteneva le Novelle intere, e come furono da Giustiniano promulgate, doveva riputarsi l' originale e l' autentica (*a*).

Abbiamo di queste Novelle tre versioni latine: una antica, della quale si crede autore Bulgaro; ma Cujacio (*b*), ed altri vi dissentiscono: l' altra fatta da Aloandro: e la terza da Errico Agileo. Non convengono gli Autori nè nel nome, nè nell' età di questo antico Interpetre. Alcuni lo credettero o più antico, ovvero coetaneo di S. Gregorio M. allegando e trascrivendo questo Pontefice molti passi di queste Novelle ne' suoi libri, della quale opinione fu anche Balduino (*c*). Ma Antonio Agostino (*d*) seguitato da Rittersusio rapporta, che ne' tempi d' Irnerio, e di Bulgaro fu per opra d' un certo Monaco trovato il volume greco di queste Novelle, il quale lo tradusse in latino. Fu questi chiamato Bergunzione Pisano, del quale anche si narra, che traducesse in latino quelle clausole greche, che si trovano ne' libri de' Digesti.

La traduzione fatta da Aloandro seguì in questo modo. Conservavasi in Firenze un volume MS. delle greche Novelle, dal qual libro Fiorentino fu copiato quello di Bologna. Di questo si servì Aloandro, e fu il primo che diede alle stampe le Novelle greche da lui tradotte in latino. La prima edizione si fece nell' anno 1531. non senza gloria del Senato di Norimberga, il quale somministrò le spese. Errigo Scrimgero dopo molti anni avendo avuto in mano in Venezia un altro Esemplare MS. più esatto, che fu del Card. Bessarione, supplì da questo nuovo volume molto di ciò che mancava nell' edizione di Norimberga, e stampò le Novelle in quell' idioma, cioè greco; donde ne nacque poi la terza traduzione di Errigo Agileo, il quale tradusse ancora le Novelle di Lione; e Conzio ne trasportò ancora alcune altre nella latina favella.

Wernero, ovvero, come i nostri l' appellano, *Irnerio*, con non picciol comodo degli studiosi avendole accorciate, a ciascuna legge del Codice, che per le Novelle venisse corretta, o che trattasse di simile argomento, aggiunse il ristretto delle medesime,

(*a*) *Vid.* Alc. *l.* 2 *Parerg. c.* 46. Alber. Gentil. *de lib. jur. civ. c.* 6. Rittersus. in *Jure Justinian. in proœm. cap.* 1. *n.* 10. 11. 12.

(*b*) Cujac. *lib.* 8. *obs. cap. ult.* Doujat. *hist. jur. civil.*

(*c*) Car. Molinæus *Lect. Dol. l.* 3. *nu.* 20. 21. 22. 23. Balduin. *Justin. pag.* 573.

(*d*) Ant. Aug. in *Parat. Nov.* 90. Rittersus. *in proœm. cap.* 4. *n.* 9.

me, perchè potesse conoscersi ciò, che fu quel soggetto erasi innovato per queste novissime Costituzioni di Giustiniano, che perciò acquistarono il nome d' *Autentiche*, le quali cautamente debbono co' suoi fonti, onde derivano, confrontarsi, poichè alle volte si discostano da' medesimi; e Giorgio Rittersusio (*a*) figliuolo di Corrado novera 70. luoghi, che discordano da' loro originali (*b*).

E' ancora d'avvertire, che in tre cose principalmente differisce dal Codice questo volume delle Novelle. La prima, che il Codice abbraccia le Costituzioni di più Principi, cominciando da Adriano insino a Giustiniano; e le Novelle sono Costituzioni del solo Giustiniano. La seconda, che le leggi del Codice furono quasi tutte dettate in sermon latino, e le Novelle in greco. La terza, che nel Codice le Costituzioni sono ripartite in certe classi, e collocate sotto varj titoli, secondo la varietà del soggetto che trattano, e molte volte ne sono state più disposte sotto un titolo; quando nel volume delle Novelle ciascheduna Costituzione ha il suo titolo, e furono senz'ordine unite insieme, con serbarsi solamente l'ordine del tempo: il qual ordine nemmeno fu in tutto osservato, come di sopra s'è veduto.

(*a*) Georg. Rittersf. in *Appendice ad Jus Justin. patris*.
(*b*) *Vid.* Bynkersh. *de auct. Auth. c.2.3. & seqq.*

V. *Dell' uso ed autorità di questi Libri in Italia, ed in queste nostre Provincie.*

QUantunque Giustiniano per queste insigni sue opere avesse nell' Oriente oscurata la fama di Teodosio, tanto che s' estinse affatto il nome del costui Codice, nè altrove che a questi suoi Libri poteva ricorrersi, o nel Foro, o nell' Accademie, e fossero stati nell' Imperio d' Oriente questi soli ricevuti, e rifiutati tutti gli altri; nulladimeno in Occidente, ed in Italia precisamente diversa fu la loro fortuna. Poichè essendo stati da Giustiniano pubblicati negli ultimi anni del Regno d' Atalarico, mentre ancor durava la dominazione de' Goti, non furono in Italia, nè in queste nostre Provincie ricevuti, nè qui, come in alieno terreno, poterono esser piantati, e metter profonde radici; ma si ritennero gli antichi Codici, e gli antichi libri de' Giureconsulti, ed il Codice di Teodosio niente perdè di stima e di autorità. Anzi appresso gli Westrogoti per l' autorità d'Alarico fu in somma riputazione avuto, tanto che il suo Compendio, che essi chiamavano Breviario, non pure appresso i medesimi, ma anche appresso gli Ostrogoti, e presso a molte altre nazioni, come Bor-

gognoni, Franzesi, e Longobardi, niente perdè di pregio e d' autorità, e ciò ch'era legge de' Romani, in questi libri era racchiuso.

E sebbene dopo la morte d' Atalarico, ed indi a poco d' Amalasunta, le cose de' Goti in Italia si riducessero ad infelicissimo stato, e Giustiniano col valore di Belisario riportasse di loro più vittorie, ed avesse con particolar Editto (a) ordinato l' osservanza delle leggi Romane ne' suoi libri contenute per tutte le Provincie d'Italia; e dapoi che Belisario nel decimo anno del suo Imperio ebbe espugnata Napoli, la Puglia, la Calabria, il Sannio, e la Campagna, avesse tolto a' Goti queste Provincie: nulladimeno avendo poi costoro sotto Totila, valorosissimo e prudentissimo Principe, ripreso l' antico spirito e valore, e poste in tanta revoluzione le cose d' Italia, che a tutt' altro potè badarsi che alle leggi, in mezzo a tant' armi, e guerre sì crudeli e feroci, rimasero perciò di nuovo senza vigore ed autorità alcuna le leggi Romane ne' libri di Giustiniano contenute: E quantunque alla fine negli ultimi anni del suo Imperio avesse riportata de' medesimi intera vittoria, e sotto Teja ultimo loro Re gli avesse per mezzo di Narsete interamente debellati e sconfitti; contuttociò sopraggiunto non molto dapoi dalla morte, e succedutogli Giustino il giovane, Principe inettissimo, non andò guari, che l' Italia passò sotto il dominio de' Longobardi, i quali seguitando gli esempj de' Goti, non altre leggi riconobbero, se non le proprie, e quelle de' Romani, che nel Codice di Teodosio erano comprese, e ciò che per tradizione era rimaso delle medesime nella memoria de' Provinciali; nulla curando de' libri di Giustiniano, de' quali poca e rada era la notizia, come quinci a poco partitamente vedrassi.

(a) Pragm. *Justin. post. Novel.*

Si aggiunse ancora, che non passarono molti anni, che questa medesima fortuna cominciarono ad avere in Oriente, ove, come diremo ne' seguenti libri, parte per imperizia ed inerzia de' suoi Successori, parte per invidia, vennero in tanta dimenticanza per le tante altre Compilazioni, che ad emulazione di Giustiniano seguirono, che di questa di Giustiniano rimase ogni fama oscurata e spenta. E vedi intanto le strane vicende delle mondane cose: questa grand' Opera di Giustiniano con tanta cura e studio compilata, che per tutti i secoli avrebbe dovuto correre gloriosa e immortale, appena mancato il suo Autore, che restò anch' ella per lo spazio di cinque secoli sepolta in tenebre densissime, ed in una profonda obli-

oblivione; risorta poi in Occidente a' tempi di Lotario, fu così avventurosa, che alzò i vanni e la fama sopra tutte l'altre Provincie del Mondo, nè trovò Nazione alcuna, culta o barbara che fosse, che in somma stima e venerazione non l'avesse, e che non la preferisse alle medesime loro proprie leggi e costumi.

C A P. IV.

Espedizione di GIUSTINIANO *contra* TEODATO *Re d' Italia successor d'* ATALARICO.

DOpo avere Giustiniano in così fatta guisa posto l'ultima mano a dar certa e stabil forma alla Giurisprudenza Romana, disbrigato dalle leggi, passa con non disugual fortuna all' armi. Principe così nella pace, come nella guerra fortunatissimo; poichè siccome per condurre a fine quell' impresa delle leggi, quanto magnanima e nobile, altrettanto ardua e difficile, ebbe ne' suoi tempi Giureconsulti insigni, quali furono Triboniano, Teofilo, Doroteo, e tutti quegli altri, de' quali s'è fatta onorata menzione, che poterono ridurla a perfezione: così nell' armi ebbe Capitani valorosissimi ed insigni, un Belisario, un Narsete, Mondo, ed alquanti altri, i quali per le loro incomparabili virtù e gloriose gesta accrebbero non meno la sua gloria, che per tante conquiste l'Imperio; onde potè il suo nome andarne appresso la posterità fregiato con tanti titoli, d'Alamannico, Gotico, Francico, Germanico, Antico, Alanico, Vandalico, ed Africano, per le tante Genti vinte e debellate. Nè minor fu la sua fortuna per li tanti illustri e valorosi Capitani, che fiorirono a' suoi tempi, quanto per le opportunità, che se gli presentarono per agevolar le conquiste, e particolarmente nella guerra, che mosse a' Goti per l'impresa d' Italia, di cui faremo brevemente a narrare i successi.

Dapoi che Belisario ebbe trionfato de' Vandali nell' Africa, e presa Cartagine, avendo fatto prigioniero Gilimere loro Re, e portatolo in trionfo a Costantinopoli (*a*); vedendo Giustiniano sottomesso al suo Imperio quel vastissimo Regno, rivolse tutti i suoi disegni all' impresa d' Italia, per sottrarla dalla dominazione de' Goti; ed una opportunità assai prospera, che presentossegli, accelerò l'impresa, e diede maggiori stimoli all' esecuzione.

(*a*) Procop. *de Bel. Vandal. l.* 2.

Amalasunta Principessa prudentissima, come vide suo figliuolo Atalarico per la sua dissolutezza caduto in una mortale languidezza, che non v'era più da sperare di sua vita, dubitò, che dopo la morte di suo figliuolo non sarebbe potuta vivere in sicurezza fra' Goti, i quali l' odiavano a morte, percioechè non poteva ella sofferire i loro disordini e dissolutezze. E perchè era ella infinitamente stimata dall' Imperadore Giustiniano, e tenuta dal medesimo così cara ed in tant' onore, che venne fino ad insospettirsene, e rendersene gelosa Teodora sua moglie, incominciò celatamente a trattare con Giustiniano, come potesse mettere il Reame d' Italia fra le sue mani, pensando, che in questa maniera otterrebbe la sua quiete e sicurezza. Ma la morte improvvisa di suo figliuolo non le diede tanto tempo da potere adempiere il suo disegno. Per la qual cosa dubitando, che i Goti, non volendo sofferire il suo governo, non facessero prontamente un Re a loro capriccio, destramente gli prevenne, mettendo sul Trono *Teodato* suo cugino, figliuolo d' Amalafrida sorella del gran Teodorico, pur egli dell' illustre gente Amala (a). Era costui un Principe, che aveva menata la sua vita nelle solitudini della Toscana, e nello studio della Filosofia Platonica era tutto immerso (b): uomo di molte lettere, e per la lingua latina sopra ognaltro eccellente, la quale a' suoi tempi era tanto caduta dal suo candore, che reputavasi a gran pregio chi fosse di quella a pieno esperto. Anzi se dobbiamo prestar fede a Cassiodoro (c), poichè Procopio nulla ne dice, fu Teodato anche versato nella Teologia, e negli studj Ecclesiastici; imperocchè nell' Epistola d' Amalasunta scritta al Senato di Roma, ove gli dà conto dell' innalzamento al Trono del medesimo, fra gli altri pregi e lodi, che si danno a Teodato, è l' essere ancora un Principe molto erudito nelle discipline Ecclesiastiche. Ma tutte queste lettere e queste erudizioni non furono bastanti a mutare la sua natura, e la bassezza della sua mente; poichè del rimanente fu un uomo inespertissimo delle cose militari, timido, pigro, e sopra tutto avarissimo, senza onore, senza probità, e pieno di tanta perfidia e malvagità, ch' era capace di fare le più cattive azioni del Mondo, quando gli fossero ispirate o dalle sue proprie, o dalle altrui passioni.

Ben di questa sua perfida natura se ne accorse dapoi con suo estremo periglio l' infelice Principessa Amalasunta; poichè assunto al Trono, obbliando tutte le promesse, ch' aveva fatte alla sua

(a) Jorn. c. 59. Procop. *de bello Got. l. 1. c. 3.* Cassiod. *lib. 10. cap. 1. 2. 3.*
(b) Procop. *loc. cit.*
(c) Cass. *lib. 10. cap. 3. Princeps vester etiam Ecclesiasticis est literis eruditus.*

sua benefattrice, si lasciò governare da' parenti di coloro, che questa Principessa avea fatto morire per loro falli; e seguendo il consiglio di queste genti la fece levare dal Palagio di Ravenna (*a*), e condurre in prigione in un' Isola posta nel mezzo del lago di Bolsena, e dopo scorsi alquanti giorni la fece barbaramente strozzare nel bagno, nel medesimo tempo ch' egli domandava la pace all' Imperador Giustiniano: avendo costretta prima questa miserabile Principessa a scrivere all' Imperadore per ottenerla. Non mancano Scrittori, che narrano Teodato essersi indotto a tanta scelleratezza non pure per la malvagità della sua natura, e per li consigli di quelli della sua Corte, ma anche per opera e per le persuasioni di Teodora moglie di Giustiniano, la quale ingelosita per l' amore che suo marito portava a questa Principessa, dubitò che questi un giorno non dovesse abbandonar lei per Amalasunta (*b*).

(*a*) Jornand. *de reb. Get.* c.59. Procop. *Goth. l.* 1.

(*b*) Procop. *in Hist. Arcan.*

Giustiniano intanto furiosamente sdegnato per sì orribile brutalità di Teodato, e degli Ostrogoti, si risolse di vendicare la morte di Amalasunta; e dall' altro canto ardente di desiderio di riunire l' Italia all' Imperio, pensò questa essere la migliore opportunità, che mai potesse presentarsegli per mover guerra a' Goti, e discacciargli d' Italia.

(Un altro pretesto ebbe Giustiniano per l' invasione di Sicilia, e fu per la restituzione del Promontorio, o sia Castello *Lilibeo* di Sicilia, che Giustiniano pretendeva appartenersi all'Africa. Questo Promontorio, ancorchè parte della Sicilia, Teodorico avealo dato per dote alla sua sorella *Amalafrida*, (*c*) quando la maritò a *Trasimondo* Re de' Vandali, siccome narra *Procopio Lib. II. Belli Vandal. c.* 8. Avendo dunque Giustiniano per *Belisario* estinto il Regno Vandalico, e restituita l' Africa all' Imperio, pretendeva che il *Lilibeo*, come parte accessoria ed appartenente all' Africa, dovesse Amalasunta restituirlo all'Imperio. Ma questa savia Regina destramente andava sfuggendo la dimanda con umilmente rispondergli, che di quella dotazione fatta da Teodorico non dovea aversi conto, come contraria alle leggi de' Goti, le quali proibiscono potersi alienare alcuna parte del Regno, siccome Procopio istesso rapportando le vicendevoli pretensioni scrisse nel *Lib. II. Bel. Vand. c.* 5. & *seqq. Amalasunta* vedendo, che colla forza non potea resistere a Giustiniano, gli rispondea con ogni rispetto, dicendo: *Lilybeum est Gothici juris*, come lo ripete *Procopio* anche nel *Lib. I. Belli Gothici*, *cap.* 3. & *seqq.* e con

Addizione dell' Autore.

(*c*) Jorn. c. 58.

e con maniere rispettose ritenne l'Imperadore a non dare alcuna mossa. Ma morta questa infelice Principessa, Giustiniano non ebbe più quel rispetto, che avea fino allora avuto; onde con quest' altro pretesto del *Lilibeo* invase tutta la Sicilia. Per la qual cosa saviamente ponderò *Ludewig in Vita Justiniani M. c.* 8. §. 91. *n.* 456. *pag.* 417. dicendo: *Quilibet facile intelligit hoc; non tam Lilybei hic causam actam, quam viæ vel claudendæ, vel aperiendæ Siciliæ universæ.*)

Adunque nell' anno del Signore 535. avendo scelto Belisario per questa impresa, e fatti molti preparativi per mare e per terra, spedillo con potente armata verso la Sicilia, riputando non d' altronde doversi cominciare le conquiste, che dalla Sicilia, la quale come nutrice di quelle Provincie, ch' oggi formano il nostro Regno; dovea, quella presa, rendergli più facile la conquista delle medesime.

Tentò ancora Giustiniano tutte le strade per agevolare questa impresa, e fece tutti i suoi sforzi per avere in ajuto i Franzesi, portando a' medesimi le sue doglianze contra i Goti, ed allegando le cagioni, ch' egli riputava giustissime per questa guerra. I Goti, e' dice appresso Procopio (*a*), *rapta Italia, quæ nostri haud dubie est juris*, non pure non curano di restituirla all' Imperio, ma di vantaggio han cercato il mio disprezzo nella morte crudelmente data ad Amalasunta da me cotanto stimata, ed in tanto pregio avuta, nell' istesso tempo che mi dimandavano pace. Ma i Franzesi non si mossero ad ajutarlo; anzi irritato dapoi Teodeberto loro Principe nipote del gran Clodoveo (*b*), che Giustiniano ne' suoi Editti a tanti elogj aveva anche aggiunto il prenome di *Francico*, quasi che pur avesse debellata la sua inclita Gente, gli mossero i Franzesi guerra, e presero l' armi contro di lui a favore di Teodato, e poi di Vitige.

(*a*) Procop. *lib.* 1. *de bello Got. c.* 5. & 6.

(*b*) Agath. *l.* 1. *Bel. Coth.*

Frattanto Belisario giunto in Sicilia, non travagliò molto, per la confusione che ivi era, a conquistarla: la prende, e da Messina immantenente passa a Reggio, ove gli furono aperte le porte; ed indi prendendo il cammino per terra, verso Roma indirizzossi. Tutti i luoghi, che per via incontrava, spontaneamente gli si rendevano. Prende pertanto senza molto contrasto i Bruzj, la Lucania, la Puglia, la Calabria, ed il Sannio. Benevento, e quasi tutte le Città principali di queste Provincie a lui si renderono, per lo terrore delle sue armi, e molto più per lo spavento de' Goti, e per la stupidezza e timore di Teodato.

dato. La Campania solamente contrastò per quanto le sue forze poterono. In questa Provincia le Città, che potevano difendersi, erano Napoli, e Cuma. Napoli s'oppose con molto valore e intrepidezza, e sofferse molti giorni l'assedio senza volerli rendere; ma dapoi scovertosi da un soldato fortunatamente un aquedotto, che si stendeva fin dentro la Città, per questo con somma costanza, ancorchè più volte costernati, alla fine i Greci penetrarono fin dentro alla medesima, e con istordimento degli assediati, entrati che furono, posero sossopra la Città; e più lagrimevole e funesto sarebbe stato il sacco, che le diedero, se Belisario non avesse posto freno alla rapacità de' soldati. Siegue Belisario dopo la conquista di queste nostre Provincie il cammino verso Roma, ed in fine la prende nell' undecimo anno dell' Imperio di Giustiniano, dopo sessant' anni, ch' era stata da straniere Nazioni occupata.

Intanto per lo spavento di queste armi, e per le tante vittorie di Belisario via più intimorito Teodato, tenta tutte le strade per ottenere la pace da Giustiniano. Manda più Legati in Costantinopoli, fra'quali Agapito R. P. (*a*) offerendogli patti e condizioni per rendersi (*b*). Aveva pure Giustiniano mandato in Italia per trattare questa pace un tal Pietro, uomo assai venerabile, e ne' maneggi di Stato espertissimo. Teodato fa molti progetti al medesimo, il quale senza espressa volontà dell' Imperadore non potendogli accettare, fece sì, che si mandassero a dirittura a Costantinopoli. Offeriva Teodato a Giustiniano la Sicilia: che il Popolo Romano ne' giorni solenni e festivi, o in qualunque altra pubblica funzione, o nel Teatro, o nelle Piazze potesse avanti il nome di Teodato celebrare il nome dell' Imperadore: che non potesse dirizzarsi alcuna statua, o sia di marmo, o di bronzo, o di qualsivoglia altra materia, nè veruna medaglia colla sola immagine di Teodato, ma dovesse insieme dirizzarsi, o imprimersi quella dell' Imperadore ancora, con darsi all' effigie dell' Imperadore il miglior luogo alla destra di Teodato (*c*).

Mentre s' attendevano i sentimenti di Giustiniano, non cessava Teodato di domandare spesso all' Ambasciadore, di cui aveva somma stima e venerazione, come dalle sue Epistole presso a Cassiodoro, se sarebbe l' Imperadore per accettare l' offerte condizioni. Lagnavasi pure con Pietro altamente di Giustiniano, che per leggiere cagioni avessegli mossa sì crudel guerra, e che sotto varj pretesti cercasse togliere a' Goti l' Italia con somma in-

[*a*] Liberat. *Brev. c.* 2. Anast. Bibl. *in Vit. Agap.* *V.* Cass. *Var. l.* 12. *c.*20.

[*b*] P. Garet. in *vita Cassiod. p.* 1.

(*c*) *Vid.* Procop. *Goth. l.* 1. *c.* 6.

ingiustizia, quando che essi l' avevano ricuperata dalle mani di Odoacre colle proprie loro forze, e col consentimento dell' istesso Imperador Zenone. Nè a tutte queste querele altro rispondevasi da Pietro, come ancora si faceva da' Capitani Greci, se non col dire, che non disconveniva a Giustiniano di ricuperare quelle Provincie, le quali a tutti era noto essere state tolte all' Imperio, e che a lui, al quale era commessa la cura del medesimo, conveniva a fare tutti gli sforzi per restituirle là donde furono divelte (a). I progetti intanto mandati da Teodato a Giustiniano furono da costui derisi, non altrimenti che derise Alessandro M. quegli offertigli da Dario, il quale offeriva per dote della figliuola tutti que' luoghi, ch' erano tra l' Ellesponto ed il fiume Hali, i quali erano già stati da lui conquistati (b): nè altrimente di ciò, che fece il Popolo Romano con Vologeso Re de' Parti (c); e che fece dapoi Carlo M. con Niceforo, il quale offeriva la Sassonia già soggiogata (d). Imperocchè Teodato offeriva la Sicilia, ch' era stata già occupata da Belisario con le Provincie del nostro Reame; onde ributtate queste condizioni, crebbe via più il timore di Teodato, e lo sgomento de' Goti.

I miserabili Goti vedutisi in tanta costernazione, e scorto il timore di Teodato, e che per la di lui dappocaggine eransi ridotti a stato sì lagrimevole, vollero tentare se con Belisario almeno potessero riuscire questi trattati di pace; onde mandarono Legati al medesimo, perchè gli esponessero le loro giuste querele, e lo trattenessero dall' impresa. Ammessi da Belisario, cominciarono ad esporgli i torti, che per questa ingiusta guerra si facevano a' Goti. Grande ingiuria, e' diceano (e), è questa, che ci fanno i Romani, i quali contro di noi, essendo ad essi confederati ed amici, prendono l' armi senza ragione alcuna. I Goti non per forza hanno tolta a' Romani l' Italia. Odoacre fu quegli, che con molta strage rapilla, mentre Zenone imperava nell' Oriente; il quale non potendo vendicarsi, e ritorgli la grande ingiusta preda, nè avendo forze tali, che potesse opporsi alla tirannide degli Eruli, chiamò il nostro Principe Teodorico, che minacciavagli allora, per alcuni disturbi fra di loro insorti, di volerlo assediare dentro a Costantinopoli medesima, e lo pregò, che volesse perdonare al nuovo inimico per la memoria delle dignità del Patriziato, e Consolato Romano, ch' aveagli conferito, e della stima ch' avea fatto sempre della di lui persona; e che tutto il suo valore, e tutta la ferocia della sua gente do-

(a) Procop. *de bello Got. l. 1. c. 6. At illum non dedecet repetere terram, quam constat fuisse ejus, quod ipsi commissum est, Imperii.*

(b) Curt. *lib.* 4.

(c) Tac. *Annal. lib.* 15.

(d) Avent. *lib.* 4. *Ann. Bojor.*

(e) Procop. *lib.* 2. *de bello Got.*

dovesse altrove indirizzare: prendesse l' armi contra Odoacre, e vendicasse la morte d' Augustolo infamemente da colui ucciso; dovesse ritorgli l' Italia, ch' egli liberamente concedeva a lui ed a' suoi Goti, affinchè potessero per sempre in ogni futura età reggerla, e ritenersela con sì giusto titolo, ed ottima ragione. Venne Teodorico in Italia, e col suo valore e colle proprie forze de' suoi Goti discaccia il Tiranno, e col consenso e confederazione di tutti i Principi d' Oriente resse così bene per tanti anni l' Italia, la quale ora dopo la di lui morte è da' suoi Goti governata. Con qual ragione dunque si pretende muover guerra sì ingiusta a coloro, che la posseggono con sì giusti titoli, dopo averla tanti anni con tanta giustizia posseduta ed amministrata?

Ma Belisario, che vedeva volar dal suo canto la vittoria, non era in istato di muoversi per sì fatte cose, le quali se non sono accompagnate colla forza, a niente giovano. Rispose loro in volto assai severo e grave, ch' essi soverchio eransi avanzati nel dire: che Teodorico fu ben mandato da Zenone per combattere Odoacre, ma non già, che dapoi avesse da insignorirsi dell' Italia; poichè non importava nulla all' Imperadore, che non ricuperandosi all' Imperio, stesse sotto la servitù o dell' uno, o dell' altro Tiranno; ma che si liberasse l' Italia, e sotto le leggi Imperiali vivesse. Ma Teodorico essendosi valorosamente portato contra Odoacre, si fece poi lecito molte cose, recusando di renderla al vero Padrone. A me, dicea egli, sono in ugual grado, e chi rapisce per forza, e chi ritiene la roba, che non è sua, contro alla volontà del padrone; onde quella Regione, che s' appartiene all' Imperio, io non farò mai per concederla a persona veruna del Mondo.

I. *Di* Vitige, Ildibaldo, *ed* Erarico, *Re d' Italia*.

Per sì dura risposta datisi i Goti in braccio alla disperazione, usarono tutti i loro sforzi, e tutte le loro arti per trovare qualche riparo all' imminente precipizio. Non lasciarono impunità la stupidezza di Teodato, e veggendo per sua cagione esser caduti in tanta ruina, ed esser inutile il di lui Imperio per la sua inezia, prima lo discacciarono, e poi l' uccisero, ed in suo luogo elessero in mezzo all' esercito Vitige, gridandolo loro Re (a). Goldasto (b) rapporta un' altra cagione della sua morte, cioè

(a) Procop. *Goth. l.* 1.
(b) Goldast. *tom.* 1. *Const. Imp.*

ciocè avere i Goti scoverto, che Teodato attediato per sì lunghe e travagliose guerre, erasi finalmente convenuto con Giustiniano di lasciargli il Regno, purchè gli desse una grossa pensione annua per potersi ritirare nelle solitudini, e vivere a se, ed a' suoi studj della filosofia; e le lettere, così quella di Teodato scritta a Giustiniano, come la risposta del medesimo, sono rapportate dall' istesso Goldasto. Prese Vitige per moglie Matasunda figliuola della Principessa Amalasunta (a): Principe di molto valore e prudenza, di cui ce ne rendono testimonianza i suoi egregj fatti, ed alcune sue Orazioni, ed Epistole, che ancor si leggono appresso Cassiodoro (b), e Goldasto (c).

Questi appena assunto al Trono, dopo aver tentata in vano la pace con Giustiniano (d), cinse d'uno stretto assedio Roma, e tennela un anno e nove giorni assediata, finchè riuscì a Belisario di liberarla nell'anno 538. (e) Onde vedutosi deluso dalle sue speranze, ritiratosi con sua moglie in Ravenna, non passò guari, che Belisario vittorioso da per tutto l'imprigionasse insieme con la Principessa sua moglie, e fortunatamente gli riuscisse (richiamato da Giustiniano) di nuovo trionfare in Costantinopoli di Vitige Re de' Goti, come avea fatto di Gilimere Re de' Vandali (f).

Avendo l'Imperador Giustiniano richiamato Belisario in Costantinopoli per sospetti di Stato, e mandati in Italia in suo luogo Giovanni, e Vitale, difformi in tutto da colui di valore e di costumi, fece sì, che i Goti riprendendo animo crearono per loro Re *Ildibaldo* (g), ch'era Governadore in Verona (h). Ma questi per la sua crudeltà fu tantosto da' Goti ucciso, ed eletto in suo luogo *Erarico*, che anche poco dapoi fu dagli stessi Goti morto per lo sospetto, ch'ebbero di lui, d'essersi confederato co' Greci; e fu Totila innalzato al Trono (i).

(a) Procop. *l.* 1. *Gothic.* Jorn. *c.* 60.

(b) Cas. *lib.* 10. *c.* 31. 32. 33. 34. 35.

(c) Goldast. *Const. Imp. tom.* 1.

(d) Cas. *lib.* 10. *cap.* 32. & 33.

[e] Procop. *Goth. l.* 1. & 2.

[f] Proc. *Goth. l.* 2. *cap.* 29. & 30.

[g] Di *Ildibaldo presso* Goldast. *tom.* 1. *Const. Imp.* si leggono alcuni Editti.

[h] Proc. *l.* 2. *in fin.*

[i] Procop. *l.* 3. *Goth. in princ.*

II. *Di* Totila *Re d'Italia.*

SOtto questo Principe, per la singolar sua virtù ed estremo valore, i Goti ripresero ardire, e ricuperarono molte Provincie da Belisario occupate. Ruppe egli le genti dell'Imperadore, e racquistò la Toscana. Non guari dapoi ricuperò queste nostre Provincie, ch'ora formano il Regno. Riacquista il Sannio, e devasta Benevento, che prese a forza d'arme, buttando a terra le sue mura. Passa indi nella nostra Campagna, e pone l'as-

assedio a Napoli; e frattanto prende Cuma, e tutte l'altre Piazze lungo il Mare; e durando ancora l' assedio di Napoli, conciossiacchè la sua armata s' era renduta potentissima per un infinito numero di Goti, i quali accorsero a lui da tutte le parti, egli s' impadronì senza resistenza per gli suoi Luogotenenti della Puglia, della Calabria, e dell'altre Provincie, dalle quali ne tirò somme immense, che s'erano unite per Giustiniano. I Napoletani alla fine renderonsi, e quantunque dubitassero, che per la fatta resistenza non fossero da Totila severamente trattati, sperimentarono nondimeno la mansuetudine di questo Principe, il quale non pur fu difensore e custode della pudicizia delle donne Napoletane (a), ma trattogli assai benignamente, e con somma umanità. Ed in sì fatta maniera per valore di Totila ritornarono queste nostre Provincie di nuovo sotto la dominazione de' Goti, che per inezia di Teodato eransi perdute. (b)

Infino a questi tempi i Pontefici Romani non eransi intrigati negli affari di Stato, e de'Principi, nè molto eransi curati, che l'Italia da' Romani passasse ora sotto il dominio de' Goti, ora de'Greci. I loro studj erano tutti indirizzati alla riunione della Chiesa d' Occidente con quella d' Oriente, e a dar sesto in varj Concilj alle varie controversie insorte tra i Vescovi d' Oriente intorno a' dogmi, ed alla disciplina. I Pontefici Silverio, e Vigilio furono i primi. Silverio rendutosi perciò sospetto a' Greci, quasi che desiderasse in Italia più la dominazione de' Goti, che quella de'Greci, fu da Belisario accusato d' avere avuta intelligenza co' Goti. Era Silverio per la morte di Papa Agapito stato eletto in sua vece in Roma, e riconosciuto dal Clero e dal Popolo Romano per Vescovo legittimo di quella Città. All'incontro Vigilio Diacono della Chiesa di Roma, che mandato per affari di Religione in Costantinopoli era rimaso in quella Città, aspirando anch' egli al Papato, e vedendosi prevenuto da Silverio, ch' era sostenuto da'Romani e da' Goti, mette in opera tutti i maneggi con Giustiniano per indurlo a mandar Belisario di nuovo in Italia con potente armata, per ritogliere a' Goti tutto ciò, che sotto Totila avevano ricuperato; e già lo persuade a mandarlo (c). Usa ancora tutte l'arti ed ingegni coll' Imperadrice sua moglie, promettendole di ricevere Teodosio, Antimo, e Severo alla sua comunione, e d' approvare la loro dottrina, s' ella lo faceva eleggere Papa (d).

Ritorna pertanto Belisario in Italia per discacciarne i Goti;

(a) Grot. in *Prolegom. ad hist. Got. p. 35.*

(b) Procop. *Goth. l. 3.*

(c) Procop. *Gothic. l. 3. cap. 35.*

(d) Liber. *Breviar. cap. 22.* Anastas. *Bibl. in Silver.* Fleury *Hist. Eccl. l. 32. num. 57. & seqq.*

ma ritornato con poche forze, perdè più tosto la riputazione delle cose prima fatte da lui, che altra maggiore ne racquistasse. Imperocchè Totila, trovandosi Belisario con le sue truppe ad Ostia, sotto gli occhi suoi espugnò Roma, e veggendo non potere nè lasciarla, nè tenerla, in maggior parte la disfece, e caccionne il Popolo, menando seco i Senatori; e stimando poco Belisario, andò coll' esercito in Calabria ad incontrar le genti, che di Grecia in ajuto di Belisario venivano (a). Belisario vedendo abbandonata Roma, la ripigliò tantosto; ed entrato nelle Romane ruine, con quanta più celerità potè, rifece a quella Città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Vigilio, ripresa da Belisario Roma, partì da Costantinopoli con ordine secreto dell' Imperadrice diretto a Belisario per far riuscire il suo disegno. Giunto a Roma lo diede a Belisario, e gli promise del danaro, purchè lo ponesse in quella Sede. Belisario fece venire a se Silverio, ed accusatolo d' intelligenza co' Goti, lo stimolò a riconoscere Antimo. Negando di farlo Silverio, fu spogliato degli abiti Sacerdotali, e mandato a Patara in esilio, facendo in sua vece elegger Vigilio (b). Ma a' progressi, che si speravano di Belisario, tosto s' oppose la fortuna, perchè Giustiniano in quel tempo assalito da' Parti, richiamò Belisario. Questi per ubbidire al suo Signore abbandonò l' Italia; e rimase questa Provincia a discrezione di Totila, il quale di nuovo prese Roma; ma non fu con quella crudeltà trattata, che prima, perchè pregato da S. Benedetto (c), il quale in que' tempi aveva di santità grandissima fama, si volse più tosto a rifarla. Giustiniano intanto aveva fatto accordo co' Parti, e pensando di mandar nuova gente al soccorso d' Italia, fu dagli Sclavi, nuovi Popoli Settentrionali ritenuto, i quali avevano passato il Danubio, ed assalito l' Illirico, e la Tracia; in modo che Totila ridusse quasi l' intera Italia sotto la sua dominazione (d).

Ma non molto goderono i Goti de' frutti di tante vittorie, perchè vinto ch' ebbe Giustiniano gli Sclavi, mandò in Italia con potenti eserciti Narsete Eunuco, uomo in guerra esercitatissimo, il quale accrebbe i suoi eserciti coll' istesse genti straniere, e fra l' altre Nazioni, come Eruli, Unni, e Gepidi, servivasi anche de' Longobardi, che portò dalla Pannonia; i quali dapoi seppero così ben valersi della notizia di sì bel paese, e dell' occasioni che loro si presentarono, che da ausiliarj fecionsi conquistatori, come più innanzi diremo. Non ancor Narsete erasi sbri-

(a) Procop. *Goth. l. 3.* Anast. *in Vigilio*.

(b) *Vid.* Fleury *loc. cit.*

(c) S. Greg. M. *Dial. l. 2. cap. 14.*

(d) *Vedi un più distinto e ordinato racconto delle cose dette in questo §. presso* Procopio *l. 3. Gothic.*

sbrigato dall'impresa della Tracia per venire in Italia, che il Governador di Taranto lasciando le parti ed il servigio di Totila, remise la sua Piazza fra le mani d'alcuni Imperiali, ch'erano calati a Cotrone. Onde Totila sorpreso per queste perdite, e stordito dalla grandezza dell'apparecchio della guerra, che la fama pubblicava ed ingrandiva per tutto, che Narsete faceva contro di lui, inviò Teja valorosissimo Capitano per arrestar Narsete al passo. Ma non essendo riuscito a Teja d'impedirlo, ecco che Narsete, rotto ogni argine, inonda con potenti eserciti le campagne, nè potè farsi altrimente, che non si venisse ad una campal battaglia, nella quale Totila avendo dati gli ultimi segni del suo valore, non potendo resistere alle forze di gran lunga superiori del suo nemico, rimase vinto e morto; ed i suoi Goti sconfitti e debellati nell'anno 552. Onde gl'infelici riunitisi, come poterono il meglio, dopo si crudel battaglia si ritirarono in Pavia, dove crearono loro Re *Teja*, nel cui valore ed audacia era riposta ogni speranza per ristabilire il loro Imperio in Italia. All'incontro Narsete dopo questa vittoria prese Roma, e l'altre Città a lui si rendevano (a).

Potè questa sconfitta abbattere in guisa le forze de' Goti in Italia, che in appresso più non valsero a ristabilirvisi; ma assai maggior nocumento recò loro la perdita di Totila valorosissimo loro Re: Principe, che col suo valore, e molto più colla sua prudenza e bontà seppe ristorare in modo le fortune de' suoi Goti, che quasi aveale ridotte in quel medesimo stato, in cui lasciolle Teodorico. Egli per lo spazio poco meno di dieci anni, che regnò, tanti monumenti lasciò del suo valore, della sua bontà, e di molte altre virtù, delle quali era ornato, che non v'è Scrittore, il quale non lo commendi, e per tante sue virtù infino al Cielo non l'estolga. Egli ancorchè Goto, dice Paolo Warnefrido (b), abitò co' Romani, come un padre co' suoi figliuoli: niente mutò delle loro leggi e de' loro istituti: l'istessa amministrazione, e la medesima forma delle Provincie e del governo ritenne, come Teodorico aveale lasciate: amantissimo della giustizia e dell'equità; ed è veramente ammirabile l'Orazione (c), che questo Principe fece a' suoi soldati dopo aver presa Napoli, in commendazione della giustizia, e dell'altre virtù, che presso a Procopio ancora leggiamo. La sua bontà e mansuetudine verso i vinti viene celebrata sovente da quest'istesso

(a) *Vid.* Procop. *Goth. l.* 4. Agath. *de Bell. Goth. l.* 1. Evagr. *l.* 4. *cap.* 23.

(b) Hist. Miscel. *l.* 16. Anast. Bibl. *in Silver. & Symmac.*

(c) Presso Goldast. *tom.* 1. *Const. Imp.* si leggono molte Orazioni di Totila.

so Storico, ancorchè Greco. Egli serbò intatta e sicura da ogni disprezzo Rusticiana, moglie che fu di Boezio, femmina infesta al nome Goto, e della quale i Goti non erano niente soddisfatti (a).

(a) Procop. Goth. l. 3.

Nemmeno della sua temperanza poterono tacere gl' Istorici. Egli fu, che sovente salvò la pudicizia e la libertà delle matrone Romane, e che presa Napoli, fu dell' onor delle donne zelantissimo, e che severamente punisse gli altrui misfatti: che di semplicissimi cibi fosse contento co' suoi Goti, come di pane, latte, cacio, butiro, e di carni selvagge e ferine, e di queste allo spesso crude, ed alle volte salate. Tanto che per l'esempio di questo Principe poterono i Goti avere il vanto d' esser essi reputati i temperati, i giusti, ed i mansueti, non gl' istessi Romani, ne' quali, come disse Salviano (b), era da desiderare la virtù, la giustizia, e la temperanza de' Goti medesimi.

(b) Salvian. lib. 7. de guber. Dei.

III. *Di* TEJA *ultimo Re de' Goti in Italia*.

GL' infelicissimi Goti, dopo la battaglia per loro funestissima datagli da Narsete, usando tutti i loro sforzi e industria per trovare mezzi pronti per ristorarsi delle passate perdite, oltre aver eletto per loro Re Teja valorosissimo Principe, tentarono i soccorsi de' Principi vicini. Ricorsero a' Franzesi, e mandarono ad essi Ambasciadori per muovergli al loro soccorso. Merita veramente essere da tutti letta ed ammirata l' Orazione di questi Legati tutta piena d' affetti, e di nobilissimi sensi, ch'esposero a' Franzesi, la quale presso Agatia (c) ancora si legge. Se il nome de' Goti, essi dicevano, mancherà, ecco che i Romani saranno pronti ed apparecchiati contro di voi a rinnovare l' antiche guerre. Nè alla loro cupidigia mancheranno pretesti speziosi e ricercati colori. Vi ricorderanno i Marj, i Camilli, e i molti Imperadori, che guerreggiarono co' Germani, e che oltre al Reno estesero i confini del loro Imperio. E per queste ragioni vogliono esser riputati, non come rapitori degli altrui Stati, ma come se niente fosse d' altrui, ed il tutto lor proprio. Vantano di non fare altro, che coll' armi loro giuste e legittime ricuperare ciò, che da' loro maggiori era stato posseduto. Non per altre cagioni mossero a noi così ingiustamente la guerra; come se il nostro sempre glorioso Principe, ed autore di questa impresa Teodorico a torto e per ingiuria avesse ad essi tolta l' Italia.

(c) Agath. lib. 1. histor. Goth.

talia. Perciò hanno creduto essere loro lecito di togliersi le nostre sostanze, estinguere la maggior parte della nostra gente, e de' Capitani fra noi i più sublimi ed eminenti, incrudelire contra le nostre mogli, contra i proprj nostri figliuoli, ed a portargli in dura servitù; quando Teodorico non con loro repugnanza, ma con particolar concessione e permissione di Zenone loro Imperadore venne in Italia, non già togliendola a' Romani, i quali l' aveano perduta, ma colle proprie sue forze, e col suo proprio valore avendo discacciato Odoacre invasor peregrino, *jure Belli* acquistò ciò che questi avea occupato. Ma i Romani dapoi che si videro ristabiliti, niente curando del giusto e del ragionevole, col pretesto della morte d' Amalasunta si finsero in prima irati contra Teodato, e dapoi non tralasciarono di muoverci ingiusta guerra, e per forza rapirci ogni cosa. E pure questi sono, che vantano essere soli i sapienti, essi soli essere tocchi del timor di Dio, essi tutte le cose dirizzare secondo la norma della giustizia. Perchè dunque non v' accada un giorno quel che da noi presentemente si patisce, ed il pentimento non vi giunga tardi, quando più non potrà giovarvi, debbon ora prevenirsi gl' inimici; nè dee da voi tralasciarsi l' occasione presente di mandar contro a' Romani un pari esercito, al quale presieda un vostro valoroso Capitano, che adoperandosi con prudenza e valore contro d' essi, procuri disturbargli dall' impresa d' Italia, e noi restituisca nella possessione della medesima.

Ma riuscì inutile questa loro ambasceria co' Franzesi, da' quali niente poteron ottenere; perocchè avendo Teodiberto dopo la guerra mossa a Giustiniano, poco prima di morire stabilita una ferma e stabile pace col medesimo nell' anno 548, la quale poi fu confermata da Teodobaldo suo figliuolo, non vollero, ricordevoli di questi patti, in conto alcuno indursi a rompere la pace; tanto che si trattennero, e di muover l' armi contro a' Goti ad istigazione di Giustiniano, e di portarle contra i Romani, ancorchè i Goti gliele richiedessero con calde istanze. E sebbene dopo estinta già la dominazione de' Goti, nell'anno 554. morto il Re Teodobaldo, Leotari, ed il suo fratello Buccellino Generale delle truppe d' Austrasia, co' Franzesi, e cogli Alemanni avessero tentata l' impresa d'Italia, e si fosse il primo avanzato fino in Puglia e Calabria, ed il secondo, oltre all'avere devastato il Sannio, fosse scorso fino allo stretto Siciliano; nulladimeno i loro eserciti furono non molto dapoi disfatti. Quello di Leota-

ri

ri da un fiero morbo, che in una state l' estinse; e l' altro di Buccellino fu da Narsete al Volturno interamente sconfitto (a). E fu questa la prima volta, che i Franzesi tentassero sottoporre alla loro dominazione queste nostre Provincie: presagio, che fu pur troppo infausto, di dovere le loro armi nell' impresa d' Italia aver sempremai infelicissimo fine, siccome sovente l' esperienza ha dimostrato ne' secoli meno a noi lontani, che que' gigli più volte piantati in questi nostri terreni non poterono mai mettervi profonde e ferme radici.

Esclusi pertanto i Goti dal soccorso de' Franzesi, tutte le speranze furono collocate nel valore di Teja, il quale fece sforzi i più maravigliosi, che potessero mai desiderarsi in casi così estremi, per ristorare le fortune de' Goti. Egli incontrato da Narsete a' piedi del nostro Vesuvio, accampò così bene il suo esercito, che con tutto che le due armate non fossero separate, che dal fiume Sarno, dimorarono nondimeno due mesi a scaramucciare, non potendo Narsete tentare il passaggio avanti l' esercito di Teja, ch' era signore del ponte, nè ritirarsi per paura, che i Goti non portassero soccorso a Cuma. Ma alla fine essendo riuscito a Narsete, ch' era di gran lunga superiore di forze, di dar la battaglia, Teja facendo l' ultime pruove del suo valore ed ardire rimase in quella miseramente ucciso; onde i Goti già costernati, veggendosi privi di sì glorioso Capitano, risolsero di rendersi a Narsete, il quale loro accordò, che se ne potessero andare dalle Terre dell' Imperio con tutti gli argenti, ch' essi avevano, e di vivere secondo le loro leggi. (b) Così fu accordato il trattato di buona fede da una parte e dall' altra dopo 18. anni di guerra, in maniera che tutte le Piazze essendoli messe fra le mani de' Commessarj di Narsete, i Goti uscirono d' Italia l' anno del Signore 553. dove 64. anni, da Teodorico loro Re insino a Teja, avevano regnato.

Ecco il fine della dominazione de' Goti in Italia, ed in queste nostre Provincie. Gente assai illustre e bellicosa, che tra gli strepiti di Marte non abbandonò mai gli esercizj della giustizia, della temperanza, della fede, e dell' altre insigni virtù, ond' era adorna; non così barbara ed inumana, come altri a torto la reputa. Lasciò vivere i Popoli vinti e debellati colle stesse leggi Romane, colle quali erano nati e cresciuti, e delle quali era sommamente ossequiosa e riverente; che non mutò la disposizione e l' ordine di queste nostre Provincie, non variò i Magi-

(a) Agath. de bel. Goth. l. 2. Paul. Diac. de Gest. Lang. l. 2. c. 2.

(b) Procop. Goth. l. 4.

strati,

ftati, ritenne i Confolari, i Correttori, ed i Prefidi, e molti altri coftumi ed iftituti mantenne, ficcome erano in tempo degl' ifteffi Imperadori Romani: tanto che quefte noftre Provincie ricevettero altra forma e nuova amminiftrazione, non già quando ftettero fotto la dominazione de' Goti; ma quando pafsarono fotto gl' Imperadori d' Oriente; i quali mandando in Italia gli Efarchi, e dividendo le Provincie in più Ducati, diedero perciò alle medefime difpofizione diverfa da quella di prima, come di qui a poco vedremo.

Non fi poterono però evitare que' difordini e quelle confufioni, che le tante feroci e crudeli guerre fogliono apportare alle difcipline ed alle lettere. Certamente in Italia in quefti tempi, per quel s'appartiene alla Giurifprudenza, non potevano fperarfi Giureconfulti cotanto rinomati, nè così infigni Profeffori ed Avvocati, ch' aveffero potuto reftituirla nell' antico fplendore nel Foro e nell' Accademie. Non dee però riputarfi di picciol momento in mezzo a tante e sì feroci armi, che penfaffero i Re Goti, come fecero Atalarico, e Teodato, di mantener, quanto più foffe poffibile, l' antico luftro del Senato Romano, e dell' Accademia di Roma, con provvederla di Profeffori efperti nella legal difciplina, come fece Atalarico (*a*), e d' illuftri Grammatici, perchè la lingua latina non affatto fi perdeffe fra tante lingue ftraniere e barbare; ed infatti in queft' ifteffi tempi farebbe mancata all' intutto, fe non fi foffe riftabilita in quell' Accademia, e Teodato col fuo efempio, effendone vaghiffimo, non vi aveffe dato riparo. Fin da quefti tempi fi lodava Roma per la purità della lingua latina, perchè in tutte l' altre Provincie d' Italia era già di barbarie ricolma; e gl' iftromenti, che per mano de' *Tabellioni*, che oggi diciamo Notaj, fi ftipulavano, non erano di miglior condizione intorno alla lingua di quel, che oggi s'ufa in Italia. Narra Fornerio (*b*) in Caffiodoro, ferbarfi in Parigi nella libreria del Re un antico iftromento di tranfazione conceputo con formole non migliori di quelle, che ufiamo oggi, nel quale un tal Stefano tutore di Graziano pupillo fi tranfiggè col medefimo per una certa lite, che fu rogato in Ravenna nell' ultimo anno dell' Imperio di Giuftiniano, cioè nel 38. all' indizione 12. che cade nel 564. di Crifto (*c*). E perciò anche in quefti tempi fi riputava cofa di fommo pregio, chi di lingua latina foffe ben intendente, ficcome fra l'altre lodi, che fi davano a Teodato per le fue molte lettere, una era quefta. Pure contuttociò vide

(*a*) Caff. *lib.* 9. *cap.* 21.

(*b*) Fornet. in *Caff. lib.* 10. *var. cap.* 7.

(*c*) *Vid.* Muratori *Differtaz. Ital.* 32.

Italia in questa età un Ennodio, un Giornande, un Boezio Severino, un Simmaco, un Cassiodoro, un Aratore, ed alcuni altri valentuomini, non in tutto sforniti di scienze e d'erudizione.

Giustiniano, sconfitti ch' ebbe per mezzo di Narsete i Goti, e ritolta l'Italia dalle loro mani, a richiesta, come e' dice, di Vigilio Pontefice Romano promulgò nel penultimo anno del suo Imperio una Prammatica (a) di più capi, nella quale a' disordini fin allora patiti in Italia, e nell' altre parti Occidentali pensò dar qualche riparo. Fu questa indirizzata ad Antioco Prefetto d'Italia, e data in Costantinopoli nel 37. anno del suo Imperio. In quella siccome si confermano tutti gli atti e donazioni fatte da Atalarico, e da Amalasunta sua madre, e da Teodato istesso, così all' incontro riputando Totila per Tiranno, tutti gli atti e donazioni fatte da costui nel tempo della sua tirannide gli abolisce, gli abbomina, e vuole che di quelli non se n'abbia ragione alcuna: vuole che nelle prescrizioni di 30. e 40. anni non debba computarsi il tempo, che Italia stiede sotto la tirannide di Totila: che nelle liti insorte fra' Romani non si mescolassero Giudici militari, ma che i civili l'avessero a decidere: diede provvidenza a' *superindicti* imposti a' negoziatori delle Provincie di Calabria e di Puglia; e molte altre leggi promulgò allo stato d'Italia, e di queste nostre Provincie appartenenti, che posson osservarsi in questa Prammatica in più capi distinta, la quale si legge dopo le Novelle. Ma cosa assai più notabile osserviamo nella medesima. Alcuni per conghietture ed argomenti scrissero, che per essersi la pubblicazione delle Pandette e del Codice commessa da Giustiniano al Prefetto dell' Illirico, per questo dobbiamo credere, che in Italia si fossero anche pubblicate. Non bisognano argomenti in cosa sì manifesta: per questa Prammatica abbiamo, che Giustiniano per suo particolar Editto ordinò, che le leggi inserite ne' suoi libri s' osservassero per tutta Italia. Ma perchè poi nel Regno di Totila le cose de' Greci andarono in ruina, ed i Goti ritornarono nel pristino dominio, in mezzo a tante rivoluzioni di cose non poterono certamente aver luogo le sue leggi. Ristorati dapoi per Narsete gli affari de' Greci, e debellati affatto i Goti, volle per questa Prammatica, che non solamente quelle leggi s' osservassero per tutta Italia, ma anche quell' altre sue Costituzioni *Novelle*, che avea dapoi promulgate, in guisa che formata col voler di Dio una

(a) Pragm. *Justin. post. Nov.*

una Repubblica, una e sola anche fosse l'autorità delle leggi per tutte le sue parti; come sono le parole della Prammatica, che come notabili per lo nostro istituto, e da altri fin qui, ch' io sappia, non mai osservate, sarà bene di trascriverle: *Jura insuper, vel leges Codicibus nostris insertas, quas JAM sub edictali programmate in Italiam dudum misimus, obtinere sancimus. Sed & eas, quas POSTEA promulgavimus Constitutiones, jubemus sub edictali propositione vulgari ex eo tempore, quo sub edictali programmate evulgatæ fuerint etiam per partes Italiæ obtinente, ut una Deo volente facta Republica, legum etiam nostrarum ubique prolatetur auctoritas.*

Ma non perchè si fosse spento il nome de' Goti in Italia, si mantennero queste Provincie lungo tempo sotto gl' Imperadori d' Oriente, ed i libri di Giustiniano ebbero forse lunga durata. Morto Giustiniano, ritornarono di bel nuovo, se non sotto la dominazione de' Goti, sotto quella de' Longobardi, i quali traggono la lor origine da' Goti stessi, e de' quali sono rampolli e germogli, come si vedrà, quando d'essi faremo memoria.

Nè perchè queste Provincie passassero sotto l' Imperio di Giustiniano, vi fu tanto di spazio, che potessero le di lui leggi stabilirvisi, e che l' insigni sue Compilazioni avessero potuto in esse poner piede, e mettere qui profonde radici. Se pur ci vennero, tosto delle medesime si spense affatto la memoria ed ogni vestigio. Poichè appena Giustiniano ebbe la gloria d' aver liberata, Italia da'Goti, che distratto per la seconda guerra della Persia, e per l' invasioni degli Unni, fu dalla morte non guari dapoi nell' anno 565. sopraggiunto in età già matura d' anni 83. dopo averne imperato 38. e mesi otto (*a*). Principe, che se non avesse nell' ultimo di sua vita oscurata la sua fama per l' eresia Eutichiana (*b*), che volle abbracciare, nè mai abjurarla, avrebbe superata la gloria di molt' Imperadori per la pietà, per la magnificenza, per gli tanti egregj suoi fatti, e per le tante insigni vittorie, che e nella pace e nella guerra lo renderono immortale; come ce lo rappresentano tutti i più famosi Storici de' suoi tempi, e quelli ancora, che dopo lui fiorirono, Teofilo Abate suo maestro (*c*), Procopio, Agatia, Teofane, Zonara, Marcellino, Evagrio, e Niceforo fra' Greci: e fra' Latini, Cassiodoro, Warnefrido, ed altri moltissimi (*d*); tanto che si rende ora inescusabile l' errore di coloro, che reputarono per la testimonianza di Suida questo Principe così illitterato, e tanto rozzo, che nemmeno sapesse l'abbici, quando Giustiniano egli medesimo

(*a*) Baron. & Pagi *ad an.* 565.

(*b*) Procop. *Anecd. c.* 18. Evagr. *L.* 4. *c.* 38. & 39.

(*c*) Theophilus Abbas *Justiniani praeceptor extat apud Photium.*

(*d*) Giphanius. Contius. Alemannus in *notis ad Procopium.*

desimo testifica d' aver letti e riconosciuti i libri delle sue Istituzioni. L' errore nacque dalla scorrezione del testo di Suida, che fece stampare in Milano Demetrio Calcondila, ove in vece di Giustino, come leggesi in tutti i Codici di Suida del Vaticano, si leggeva Giustiniano (a). Onde ciò che con errore s' ascrive a Giustiniano, dee attribuirsi a Giustino, zio e padre adottivo di Giustiniano, come il manifesta Procopio testimonio di veduta, asserendo che Giustino da pecorajo divenuto soldato, ed indi *Comite*, finalmente con maraviglioso ravvolgimento di fortuna si vide al Trono Imperiale innalzato, e che non sapendo scrivere, firmava gli atti pubblici con certo istromento, o segno fatto apposta; siccome usava di fare Teodorico ancora, il quale sebbene fosse quel Principe cotanto grande quanto s'è narrato, era nondimeno di lettere ignaro; e come ne' tempi più bassi si legge di Witredo Re di Canzia, e di Tassilone Duca di Baviera. E da alcuni fu anche detto, che Carlo M. istesso non sapeva scrivere, quantunque sapesse leggere, e fosse dottissimo.

(a) Nicol. Aleman. *ad Procop. p.* 23.

C A P. V.

Di GIUSTINO II. *Imperadore; e della nuova Polizia introdotta in Italia, ed in queste nostre Provincie da Longino suo I. Esarca.*

MOrto Giustiniano si sfransero tutti i suoi disegni, e le fortune degl' Imperadori Orientali tornarono alla declinazione di prima; poichè essendo succeduto nell' Imperio Giustino il giovane figliuolo di Vigilanzia, sorella di Giustiniano, troppo da lui diverso, e per la sua stupidezza essendosi dato tutto in braccio al governo di Sofia sua moglie (b), per consiglio della medesima richiamò Narsete d' Italia, e gli mandò nell'an. 568. Longino per successore (c).

Giunto Longino in Italia con assoluto potere ed imperio datogli dall' istesso Giustino, tentò nuove cose, e trasformò lo stato di quella. Egli fu il primo, che desse all' Italia nuova forma e nuova disposizione, e che nuovo governo v' introducesse; il quale agevolò e rendè più facile la ruina della medesima. Egli sebbene fermasse la sua sede in Ravenna, come aveano fatto gl' Imperadori Occidentali, e Teodorico co' suoi Goti, vol-

(b) Evagr. *l.* 5. *c.* 1. & 2.

(c) Paul. Warnefr. *de Gest. Long. l.* 2. *c.* 5. Anast. Bibl. *in Vit. Jo. III.* Marquard. Freher. in *Chronologia Exarc. Raven. apud Leunclavium.*

se però dare all' Italia nuova forma (*a*). Tolse via dalle Provincie i Consolari, i Correttori, ed i Presidi, contra ciò che avevano fatto i Romani, ed i Goti stessi, e fece in tutte le Città e Terre di qualche momento Capi, i quali chiamò Duchi, assegnando Giudici in ciascheduna d' esse per l' amministrazione della giustizia. Nè in tale distribuzione onorò più Roma, che l'altre Città (*b*), perchè tolti via i Consoli, ed il Senato, i quali nomi infino a questo tempo eranvisi mantenuti, la ridusse sotto un Duca, che ciascuno anno da Ravenna vi si mandava, onde surse il nome del Ducato Romano; ed a colui, che per l'Imperadore risedeva in Ravenna, e governava tutta l' Italia, non Duca, ma Esarca pose nome, ad imitazione dell' Esarca dell' Africa. Presso a' Greci Esarca diceasi colui, che presedeva ad una Diocesi, cioè a più Provincie, delle quali la Diocesi si componeva. Così nella Gerarchia della Chiesa si vide, che quel Vescovo, il quale ad una Diocesi, e seguentemente a più Provincie, delle quali si componeva, era preposto, non Metropolitano, che aveva una sola Provincia, ma Esarca era chiamato. Così l' Italia patì maggiori trasformazioni sotto l' Imperio di Giustino Imperador d' Oriente; che sotto i Goti medesimi, i quali aveano proccurato di mantenerla nell' istessa forma ed apparenza, con cui dagli antichi Imperadori d' Occidente fu retta ed amministrata.

Le Provincie, in quanto s' appartiene al governo, furono mutate e divise; e siccome prima ciascuna aveva il suo Consolare, o il Correttore, o il Preside, a' quali stava raccomandata l' amministrazione ed il governo delle medesime, per questa nuova divisione poi dandosi a ciascuna Città, o Castello il suo Duca, ed un Giudice, ciascheduno d' essi solo s' impacciava del governo di quelle partitamente, e solamente all' Esarca, che da Ravenna governava tutta l' Italia, stavano sottoposti, sotto la di cui disposizione erano, ed a cui ne' casi di gravame si ricorreva da' Provinciali. Quindi nelle nostre Provincie trassero origine que' tanti Ducati, che ravviseremo nel Regno de' Longobardi, parte sotto la dominazione de' Greci, come fu il Ducato di Napoli, di Sorrento, e d' Amalfi, il Ducato di Gaeta, e l' altro di Bari; e parte sotto i Duchi Longobardi, i quali avendo ritolto a' Greci quasi tutta l' Italia, e gran parte di queste nostre Provincie, ritennero questi medesimi nomi di Ducati; onde poi sopra tutti gli altri s' avanzarono il Ducato di Benevento, quello di

(*a*) Sigon. *de R. Ital. lib.* 1. Hier. Rubeus *Hist. Raven. l.* 4.

(*b*) Biond. *Hist. lib.* 8. *decad. pr.* Jo. Sleidan. *de quatuor Sum. Imp. lib.* 2.

di Spoleti, e l'altro del Friuli, come diremo più ampiamente nel libro seguente di questa Istoria.

Ma non durò guari in Italia l' Imperio de' Greci, nè Longino potè molto lodarsi di questa nuova forma, che le diede; poichè questa minuta divisione delle Provincie in tante parti, ed in più Ducati rendè più facile la ruina d'Italia, e con più celerità diede occasione a' Longobardi d'occuparla. Imperocchè Narsete fortemente sdegnato contra l' Imperadore per essergli stato tolto il governo di quella Provincia, che con la sua virtù e col suo valore aveva acquistata, e non essendo bastato a Sofia di richiamarlo, che ella vi volle anche aggiungere parole piene d'ingiuria e di scherno, dicendogli che l'avrebbe fatto tornare a filar con gli altri Eunuchi, e femmine del suo Palazzo; questo Capitano portò tanto innanzi la sua collera, che mal potendo celar anche con parole il suo acerbo dispetto rispose, ch'egli all'incontro l'avrebbe ordita una tela, che nè ella, nè suo marito avrebbon potuto distrigarla; ed avendo licenziato il suo esercito, da Roma ove egli era, portossi in Napoli, da dove cominciò a trattar con Alboino suo grande amico Re de' Longobardi, che allora regnava nella Pannonia, e tanto operò, finchè lo persuase di venire co' suoi Longobardi ad occupare l'Italia (a). Ma poichè per la venuta de'Longobardi in Italia le cose di quella presero altra forma; e siccome in essa s'introdusse nuova polizia, e nuove leggi, così ancora queste nostre Provincie furono in altra maniera divise, e prendendo nuovi nomi, sotto altri *Dinasti* si videro disposte ed amministrate; ed in un medesimo tempo sottoposte alla dominazione non pur d'un sol Principe, ma di varie Nazioni, di Greci, e di Longobardi, e talor anche di Saraceni: sarà util cosa per la novità del soggetto, e per la grandezza e varietà degli avvenimenti, che dopo aver narrata la polizia Ecclesiastica di questo secolo, nel seguente libro partitamente se ne ragioni.

(a) Paul. Diac. *l.2.c.5.* Anast. Bibl. *in Vit.Joan. III.*

C A P. VI. ed Ult.

Dell' Esteriore Polizia Ecclesiastica.

LA Chiesa ancorchè sotto gl' Imperadori Arcadio ed Onorio Principi religiosi, i quali quasi terminarono di distruggere l'idolatria nell' Imperio Romano, si vedesse, per quel che riguar-

guarda questa parte, in istato florido e tranquillo; nulladimeno fu combattuta da tante e sì varie eresie, che nè li numerosi e sì frequenti Concilj, nè le molte Costituzioni degl' Imperadori pubblicate contra gli eretici bastarono per darle pace. La Religione Pagana, sebbene sotto gl' Imperadori Cristiani, imitando i sudditi l' esempio de' loro Sovrani, si fosse veduta in grandissima declinazione, nientedimeno non essendosi reputato colla forza estinguerla affatto, anzi avendo gl' Imperadori suddetti per lungo tempo tollerato i Templi de' Gentili, molte superstizioni pagane, ed il culto degli Dei (a), era quella da più professata, ancorchè il numero de' Cristiani era molto maggiore di quello de' Pagani. Ma sotto gl' Imperadori Arcadio ed Onorio il culto gentile era quasi ridotto a nulla in tutte le Città dell' Imperio: solamente ne' Castelli, *in Pagis*, ed in campagna era l' esercizio di quella Religione mantenuto. Da questo venne il nome de' *Pagani*, che s' incontra spesso nel Codice di Teodosio (b), per significar gl' Idolatri: nome che loro era allora dato comunemente dal popolo Cristiano, in vece di quello di Gentili. Gl' Imperadori Teodosio il giovine, e Valentiniano III. avvilirono poi i Pagani in guisa, che vietando d' ammettergli alla milizia, ovvero ad altro ufficio, gli ridusse a segno, che l' istesso Imperador Teodosio mette in dubbio, se a' suoi tempi ve ne fosse rimaso pur uno: *Paganos qui supersunt, quamquam jam nullos esse credamus* (c). In fine gli condanna e gli proscrive, ed ordina, che se pur vi erano ancor rimasi loro Tempj o Cappelle, siano distrutte, e convertite in Chiese (d).

Ma con tutti gli sforzi di quest' Imperadori restarono in campagna, *in Pagis*, più antichi Tempj, ne' quali il culto degli Dei era sostenuto; e per maggior tempo vi si mantenne, come quelli che sono gli ultimi a deporre l' antiche usanze e costumi: tanto che nella nostra Campagna pur si narra, che S. Benedetto a' tempi del Re Atalarico abbattesse una reliquia di gentilità ancor ivi rimasa presso a' Goti, ed in suo luogo v' ergesse una Chiesa (e). Restava ancora una infinità di Nazioni barbare nelle tenebre dell' Idolatria; ma soprattutto assai più in questi tempi perturbavano la Chiesa le scorrerie de' Barbari, ed i nuovi Dominj stabiliti nell' Imperio da' Principi stranieri. Questi o non in tutto spogliati del Paganesimo, ovvero per la maggior parte Arriani, tutta la sconvolsero e malmenarono; e se l' Italia, e queste nostre Provincie non soffrirono sì strane revoluzioni, tutto si dee alla

(a) *L. 10. C. Th. de Pagan. l. 1. & 2. C. Th. de Malefic.*

(b) *L. 18. C. Th. de Episc. L. 46. C. Th. de Haeret. Gentiles, quos vulgo Paganos appellant.* S. Aug. *lib. 2. Retract. 43. Deorum falsorum, multorumque cultores, quos usitato nomine Paganos appellamus.* V. Goth. in *Notis ad tit. C. Th. de Paganis.*

(c) *L. 22. C. Th. de Paganis.*

(d) *L. 21. 23. 25. C. Th. de Pagan.*

(e) S. Greg. M. *Dial. l. 2. c. 8.* Leo Ostiens. *in Chr. l. 1. c. 5. Vid.* Mabillon. *Itin. Ital.*

alla pietà e moderazione del Re Teodorico, il quale, ancorchè Arriano, lasciò in pace le nostre Chiese, e siccome non variò la polizia dello Stato civile e temporale, così ancora volle mantenere in Italia l'istessa forma e polizia dello Stato Ecclesiastico e spirituale.

Lo stesso avvenne, ma per altra cagione, alla Gallia, mercè della conversione del famoso Clodoveo Re de' Franzesi, il quale nell'anno 496. ricevette la Religione Cristiana tutta pura e limpida, non già contaminata dalla pestilente eresia d'Arrio (a). Non ebbero prima di Reccaredo questa fortuna le Spagne: non l'Africa manomessa da' Vandali: non la Germania soggiogata dagli Alemanni, e da altre più inculte e barbare Nazioni: non la Brettagna invasa da' Sassoni: non finalmente tutte l'altre Provincie dell'Imperio d'Occidente. Maggiori revoluzioni e disordini si videro nelle Provincie d'Oriente. Gli Unni sotto il loro famoso Re Attila, gli Alani, i Gepidi, gli Ostrogoti, ed ultimamente i Saraceni posero in iscompiglio non meno lo stato dell'Imperio, che della Chiesa.

(a) Greg. Turon. l. 2. c. 30. & 31.

A tutti questi mali s'aggiunse l'ambizione de' Vescovi delle Sedi maggiori, e l'abuso della potestà degl' Imperadori d'Oriente, i quali ridussero il Sacerdozio in tale stato, che negli ultimi tempi all'arbitrio del Principe sottomisero interamente la Religione. Queste furono le cagioni di quella variazione, che nello Stato Ecclesiastico osserveremo dalla morte di Valentiniano III. fino all'Imperio di Giustiniano. Vedremo, come quasi depressi e posti a terra tre Patriarcati, l'Alessandrino, l'Antiocheno, e quello di Gerusalemme, fossero surti quello di Roma in Occidente, e l'altro di Costantinopoli in Oriente, le cui Chiese discordanti fra loro cagionarono una implacabile ed ostinata divisione fra' Latini e' Greci; e come quel di Costantinopoli, non essendo la di lui ambizione da termine o confine alcuno circoscritta, tentasse eziandio invadere il Patriarcato di Roma, e queste nostre Provincie, ancorchè come suburbicarie a quello di Roma s'appartenessero.

I. *Del Patriarca d'Occidente.*

IL Pontefice Romano, che in questi tempi non meno da' Greci, che da' Latini cominciò a chiamarsi Patriarca, ragionevolmente ottenne il primo luogo fra tutti i Patriarchi, così per esser

esser fondata la sua sede in Roma, Città un tempo Capo del Mondo, come anche per esser egli successore di S. Pietro, che fu Capo degli Apostoli. Nella sua persona s' unirono perciò le prerogative di Primate sopra tutte le Chiese del Mondo Cattolico, appartenendo a lui, come Capo di tutte le Chiese, aver delle medesime cura e pensiero, invigilare, che in quelle la Fede fosse conservata pura ed illibata, e la disciplina conforme a' canoni, e che questi fossero esattamente osservati (a). L' ordinaria sua potestà, siccome s' è veduto nel precedente libro, non si stendeva oltre alle Provincie suburbicarie, cioè a quelle, che ubbidivano al Vicario di Roma, fra le quali erano tutte le quattro nostre Provincie, onde ora si compone il Regno; ed in questi limiti s' è veduto essersi contenuta fino al Regno di Valentiniano.

In decorso di tempo, perchè nella sua persona andavano anche unite le prerogative di Primate, fu cosa molto facile di stenderla sopra l'altre Provincie. Per ragion del Primato s' apparteneva anche a lui averne cura e pensiero: quindi cominciò in alcune Provincie, dove credette esservene bisogno, a mandarvi suoi Vicarj. I primi che s' istituirono, furono quelli, che mandò nell'Illirico. Tessalonica, ch'era Capo della Diocesi di Macedonia, nella quale il suo Vescovo esercitava le ragioni Esarcali (b), dapoi che riconobbe i Vicarj mandati dal Pontefice Romano, si vide sottoposta al Patriarca di Roma, il quale per mezzo de' medesimi non pur le ragioni di Primate, ma anche le Patriarcali v' esercitava; e così avvenne ancora, oltre alla Macedonia, nell'altre Provincie dell'Illirico (c). Col correre poi degli anni non solo all' autorità sua Patriarcale sottopose l'intera Italia, ma anche le Gallie, e le Spagne; ond' è che non solo da' Latini, ma da' Greci medesimi degli ultimi tempi era reputato il Romano Pontefice Patriarca di tutto l' Occidente, siccome all'incontro volevano, che quello di Costantinopoli si riputasse Patriarca di tutto l' Oriente. S' aggiunse ancora, che a molte Provincie e Nazioni, che si riducevano alla fede della Religione Cattolica, erano pronti e solleciti i Pontefici Romani a mandarvi Prelati per governarle, ed in questa maniera al loro Patriarcato le soggettavano; siccome accadde alla Bulgaria, la quale ridotta che fu alla fede di Cristo, tosto le si diede un Arcivescovo; onde nacquero le tante contese per questa Provincia col Patriarca di Costantinopoli, che a se pretendeva aggiudicarla (d).

(a) *Vid.* Marca *in Dissert. de Prim. Petri.* Dupin. *de vet. Eccl. discip. diss.* 4.

(b) *Vid.* Baluz. *apud* Marca *de Conc. l.* 5. *c.* 20.

(c) *Vid.* Marca *de Primat.* §. 41. *& seqq.* Baluz. *loc. cit. c.* 23. *& seqq.* Dupin. *Diss.* 1. §. 11.

(d) Marca *de Conc. l.* 1. *c.* 1. *& de Primat.* §. 49. *&* 50. Dupin *loc. cit.*

In cotal guisa tratto tratto i Pontefici Romani estesero i confini del loro Patriarcato per tutto Occidente; onde avvenne (non senza però grandissimi contrasti) che s' arrogarono essi la potestà d' ordinare i Vescovi per tutto l' Occidente, ed in conseguenza d' abbattere e mettere a terra le ragioni di tutti i Metropolitani. Di vantaggio trassero a se l' ordinazioni de' Metropolitani stessi. Così quando prima l' Arcivescovo di Milano, ch' era l' Esarca di tutto il Vicariato d' Italia, era ordinato da' soli Vescovi d' Italia, come si legge appresso Teodoreto (a) dell' ordinazione di S. Ambrogio, in processo di tempo i Romani Pontefici alla loro ordinazione vollero, che si ricercasse ancora il loro consenso, come costa da S. Gregorio nelle sue Epistole (b). Trassero a se ancora tutte le ragioni de' Metropolitani intorno all' ordinazioni per la concessione del Pallio, che loro mandavano, poichè per quello si dava da' Sommi Pontefici piena potestà a' Metropolitani d'ordinare i Vescovi della Provincia; onde ne seguiva, che a' medesimi insieme col Pallio si concedeva tal potestà. Quindi fu per nuovo diritto interdetto a' Metropolitani di poter esercitare tutte le funzioni Vescovili, se non prima ricevevano il Pallio; e fu introdotto ancora di dover prestare al Papa il giuramento della fedeltà, che da lui ricercavasi (c). Fu ancora in progresso di tempo stabilito, che l' appellazioni da' giudicj, che da' Metropolitani erano profferiti intorno alle controversie, che occorrevano per l' elezioni, si devolvessero al Pontefice Romano (d): che se gli elettori fossero negligenti, ovvero l' eletto non fosse idoneo, che l'elezione si devolvesse al Papa: che di lui solo fosse il diritto d' ammettere le cessioni de' Vescovati, e di determinare le traslazioni, e le coadjutorie colla futura successione: e finalmente che a lui s' appartenesse la confermazione dell' elezioni di tutti i Vescovi delle Provincie (e).

Ma tutte queste intraprese, che si videro sopra l' altre Provincie d' Occidente, non portarono variazione alcuna in queste nostre, onde ora si compone il Regno; poichè essendo quelle suburbicarie, e su le quali il Papa fin da principio esercitò sempre le sue ragioni Patriarcali, furono come prima a lui sottoposte; nè perciò si tolse ragione alcuna a' Metropolitani, poichè non ve n' erano, nè intorno all' ordinazioni de' Vescovi si variò la disciplina de' precedenti secoli. Non ancora le nostre Chiese erano innalzate ad essere Metropoli; nè anche per la concessione del Pallio a' loro Vescovi erano concedute, come fu fatto dapoi,

(a) Theodoret. *lib.* 4. *hist. cap.* 7.

(b) Greg. *lib.* 2. *Ep.* 31. Pelag. P. *in Can. illud est c.* 11. *qu.* 1. *Can. pudenda c.* 24. *qu.* 1. *Vid.* Marca *de Conc. l.* 6. *c.* 4. §. 7.

(c) *Vid.* Marca *de Conc. l.* 6. *c.* 6. & 7. Richer. *Hist. Conc. Gen. l.* 1. *c.* 12. §. 13.

(d) Marca *loc. cit. c.* 2. & 3.

(e) Marca *cit. Op. l.* 3. *c.* 6. §. 4. & *l.* 6. *c.* 8. & 9. Dupin *Diss.* 1. §. 12.

dapoi, le ragioni de' Metropolitani. Nè fino a questo tempo erano state invase dal Patriarca di Costantinopoli; poichè ciò che si narra di Pietro Vescovo di Barì (a), che nell'anno 530. sotto il Ponteficato di Felice IV. avesse dal Patriarca di Costantinopoli ricevuto il titolo di Arcivescovo, e l'autorità di Metropolitano, con facoltà di poter consecrare dodici Vescovi per la sua Provincia di Puglia, non dee a quell'anno riportarsi, quando queste Provincie non erano state ancora da' Greci invase, ed erano sotto la dominazione d' Atalarico Re de' Goti, ma ne' tempi seguenti, quando sotto gl' Imperadori d' Oriente essendo rimasa parte della Puglia e Calabria, della Lucania e Bruzio, e molte altre Città marittime dell' altre Provincie, i Patriarchi di Costantinopoli col favore degl' Imperadori s' usurparono in quelle le ragioni Patriarcali, come diremo ne' seguenti libri.

(a) Ughel. de Ep. Bar. Beatillo hist. di Bari, pag. 9.

II. Del Patriarca d' Oriente.

SE grandi furono l' intraprese del Patriarca di Roma sopra tutte le Provincie dell' Occidente, maggiori e più audaci senza dubbio furono quelle del Patriarca di Costantinopoli in Oriente. Egli non solamente sottopose al suo Patriarcato le tre Dioceli Autocefali, l' Asiana, quella di Ponto, e la Tracia; ma col correr degli anni quasi estinse i tre celebri Patriarcati dell' Oriente, l'Alessandrino, l' Antiocheno, e l' ultimo di Gerusalemme. Nè contenta la sua ambizione di questi confini, invase anche molte Provincie d' Occidente, nè perdonò a queste nostre, che per tutte le ragioni al Patriarcato di Roma s' appartenevano.

Da' quali bassi e tenui principj avesse il Patriarcato di Costantinopoli cominciamento, si vide nel precedente libro. Il Vescovo di Bizanzio prima non era che un semplice suffraganeo del Vescovo d' Eraclea, il quale presedeva come Esarca nella Tracia (b). Sopra tutti erano in Oriente celebri ed eminenti due Patriarcati, l' Alessandrino, e l' Antiocheno. Quello d' Alessandria teneva il secondo luogo dopo il Patriarca di Roma, forse perchè Alessandria era riputata dopo Roma la seconda Città del Mondo: l' altro d' Antiochia teneva il terzo luogo, ragguardevole ancora per la memoria che serbava d' avervi S. Pietro tenuta la sua prima Cattedra. Così le tre parti del Mondo tre Chiese parimente riconobbero superiori sopra tutte l' altre: l'Occidente quella di Roma, l' Oriente quella d' Antiochia, ed il

(b) Gelas. Epist. 1. Better. Pith. Diatr. 1.c.2.

Mezzogiorno quella d' Alessandria. Non è però, che sopra tutta Europa esercitasse la sua potestà Patriarcale quel di Roma, ovvero quello d' Antiochia per tutta l' Asia, e l' altro d' Alessandria in tutta l' Africa. Ciascuno, come s'è veduto nel secondo libro, non estendeva la sua potestà, che nella Diocesi a se sottoposta. L'altre ubbidivano agli Esarchi proprj; e molti altri luoghi ebbero ancora i loro Vescovi Autocefali, cioè a niuno sottoposti (*a*). Tali furono in Oriente i Vescovi di Cartagine, e di Cipro. Tali furono un tempo nell' Occidente i Vescovi della Gallia, della Spagna, della Germania, e dell' altre più remote Regioni (*b*). Le Chiese de' Barbari certamente non furono soggette ad alcuno Patriarca, ma si governavano da' loro proprj Vescovi. Così le Chiese d' Etiopia, della Persia, dell' Indie, e dell' altre Regioni, ch' erano fuori del Romano Imperio, da' loro proprj Sacerdoti venivano governate (*c*).

Vide ancora l' Oriente un altro Patriarca, e fu quello di Gerusalemme (*d*). Se si riguarda la disposizione dell'Imperio, non meno che il Vescovo di Bizanzio, meritava tal prerogativa il Vescovo di Gerusalemme; e siccome quegli era suffraganeo al Metropolitano d' Eraclea nella Tracia, così questi era suffraganeo al Vescovo di Cesarea Metropoli della Palestina. Ma forse con più ragione si diedero gli onori di Patriarca al Vescovo di Gerusalemme. Fino da' tempi degli Apostoli fu riputato un gran pregio il sedere in questa Cattedra posta nella Città santa, dove il nostro Redentore istituì la sua Chiesa, e dalla quale il Vangelo per tutte l'altre parti del Mondo fu disseminato; dove l' Autor della vita conversò fra noi, ove di mille sanguinosi rivi lasciò asperso il terreno:

Dove morì, dove sepolto fue;
Dove poi rivestì le membra sue.

Ma se altrove in ben mille esempj si vide, come la polizia della Chiesa secondasse quella dell' Imperio, e come al suo variare mutasse ancor ella forma e disposizione, certamente per niun altro convincesi più fortemente questa verità, che per l' ingrandimento del Patriarcato di Costantinopoli. Dacchè Costantino il grande rendè cotanto illustre e magnifica quella Città, che la fece sede dell' Imperio d'Oriente, con impegno di renderla uguale a Roma, e che fosse riputata dopo quella la seconda Città del Mondo; cominciò il suo Vescovo anch' egli ad estollere il capo, ed a scuotere il giogo del proprio Metropolitano.

(*a*) Perter. *Diatr.* 2. c. 2. Marca *de Conc. L.* 2. c. 9. §. 2. Dupin. *Diss.* 1. §. 9. & 11.

(*b*) Marca *cit. Op. L.* 6. c. 4.

(*c*) *Vid. tamen* Marca *de Primat. n.* 26. 27. 28.

(*d*) Can. 7. *Conc. Nic.* Conc. Chalc. *Act.* 7. Marca *de Conc. L.* 2. c. 8. §. 7. & *L.* 6. c. 1. §. 8. Dupin. *Diss.* 1. §. 11.

Per

Per essere stata riputata Costantinopoli un'altra Roma, ecco che nel Concilio Costantinopolitano (*a*) vengono al suo Vescovo conceduti i primi onori dopo quella, *eo quod sit nova Roma*. Così quando prima, dopo il Romano, i primi onori erano del Patriarca d'Alessandria, sottentra ora quello di Costantinopoli ad occupare il suo luogo. Egli è vero, come ben pruova Dupino (*b*), che i soli onori furono a lui dal Concilio conceduti, non già veruna Patriarcal giurisdizione sopra le tre Diocesi Autocefali. Ma tanto bastò, che col specioso pretesto di questi onori cominciasse egli le sue intraprese. Non passò guari, che invase la Tracia, ed esercitando ivi le ragioni Esarcali si rendè Esarca di quella Diocesi, ed oscurò le ragioni del Vescovo di Eraclea.

Dopo essersi stabilito nella Tracia, lo spinse la sua ambizione a dilatar più oltre i suoi confini. Invade le vicine Diocesi, cioè l'Asia, e Ponto, ed in fine al suo Patriarcato le sottopone. Non in un tratto le sorprende, ma di tempo in tempo col favor de' Concilj, e più degl' Imperadori. S. Giovanni Crisostomo più di tutti gli altri Vescovi di Costantinopoli aprì la strada d'interamente occuparle. In fine venne ad appropriarsi non solo la potestà d'ordinar egli i Metropolitani dell'Asia, e di Ponto, ma ottenne legge dall'Imperadore, che niuno senza autorità del Patriarca di Costantinopoli potesse ordinarsi Vescovo; onde appoggiato su questa legge si fece lecito poi ordinare anche i semplici Vescovi. Ecco come i Patriarchi di Costantinopoli occuparono l'Asia, e Ponto; ciò che poi, per render più ferme le loro conquiste, si fecero confermare dal Concilio di Calcedonia, e dagli Editti degl' Imperadori (*c*). S'opposero a tanto ingrandimento i Pontefici Romani. Lione il Santo gliele contrastò: il simile fecero i suoi successori, e sopra tutti Gelasio (*d*), che tenne la Cattedra di Roma dall' anno 492. fino all' anno 496. Ma tutti i loro sforzi riuscirono vani, poichè tenendo i Patriarchi di Costantinopoli tutto il favor degl' Imperadori, fu loro sempre non meno confermato il secondo grado d'onore dopo il Patriarca di Roma, che la giurisdizione in Ponto, nell'Asia, e nella Tracia. L'Imperador Basilisco in un suo Editto rapportato da Evagrio (*e*) glie le ratificò: l'Imperador Zenone fece l'istesso per una sua Costituzione, che ancor si legge nel nostro Codice (*f*); e finalmente il nostro Giustiniano con sua Novella (*g*) secondando quel che da' canoni del Concilio di Calcedonia era stato statuito, comandò il medesimo (*h*). Ciò che poi fu abbraccia-

to

(*a*) Conc. *Constantin. I. can. 3.*

(*b*) Dupin. *loc. cit. dissert. 1. §. 11.*

(*c*) Liberat. *in Breviar. c. 13.*

(*d*) Leo M. *ep. 53. 54. & 55.* Gelas. *Ep. 4. & Ep. 13. ad Episcopos Dardaniæ.*

(*e*) Evagr. *lib. 3. cap. 6.*

(*f*) *L. decernimus 16. C. de Sacr. Eccl.*

(*g*) *Nov. 131. cap. 2.*

(*h*) *Vid. omnino* Marca *in Diss. de Const. Patriar. instit.* & Dupin. *Diss. 1. §. 11.*

to dal consenso della Chiesa Universale; poichè essendo stati inseriti i canoni de' Concilj Costantinopolitano, e Calcedonese ne' Codici de' Canoni delle Chiese, fu ne' seguenti secoli tenuto per costante, il Patriarca di Costantinopoli tenere il secondo grado d'onore, e la giurisdizione sopra tutte e tre quelle Diocesi.

Ecco come questo Patriarca si lasciò in dietro gli altri tre, ch' erano in Oriente. Quelle tre Sedi non pure per lo di lui ingrandimento, e per le frequenti scorrerie de' Barbari, che invasero le loro Diocesi, ma assai più per le sedizioni e contrasti, che sovente insorsero fra loro intorno all' elezioni, e intorno a' dogmi ed alla disciplina, perderono il loro antico lustro e splendore; e da allora innanzi con quest' ordine si cominciarono a numerare le Sedi Patriarcali: la Costantinopolitana: l'Alessandrina: l' Antiochena; e la Gerosolimitana. Quest' ordine tenne il Concilio di Costantinopoli celebrato nell' anno 536. Questo medesimo tenne Giustiniano nel Codice, e nelle sue Novelle: tennero tutti gli altri Scrittori non meno Greci, che Latini. Non ancora però il nome di Patriarca erasi ristretto solamente a questi cinque. Alcune volte soleva ancor darsi ad insigni Metropolitani: così nel sopraccitato Concilio di Costantinopoli si diede anche ad Epifanio Vescovo di Tiro; e Giustiniano così nel (a) Codice, come nelle (b) Novelle dà generalmente questo nome agli Esarchi, che avevano il governo di qualche Diocesi. Non molto dapoi però in Oriente questo nome si restrinse a que' soli cinque (c).

Ma in Occidente si continuò come prima a darsi ad altri Vescovi, e Metropolitani. In Italia il nostro Re Atalarico appresso Cassiodoro (d) chiamò i Vescovi d'Italia Patriarchi, ed il Romano Pontefice loro Capo lo chiamò per tal riguardo Vescovo de' Patriarchi. Da Paolo Warnefrido (e) i Vescovi d' Aquileja, e di Grado sono anche nomati Patriarchi. In Francia questo nome fu anche dato a' più celebri Metropolitani, ed a' Primati. Gregorio di Tours (f) chiamò Nicezio, Patriarca di Lione. Il Concilio di Mascon celebrato nell' anno 585. chiamò Prisco Vescovo di quella Città anche Patriarca (g). Desiderio di Cahors appellò ancora Sulpizio Vescovo di Bourges Patriarca; ed Incmaro di Reims non distingue i Patriarchi da' Primati (h). Così ancora nell'Africa il primo Vescovo de' Vandali assunse il nome di Patriarca, ciò che non senza riso fu inteso da' Vescovi Cattolici (i); ed in decorso di tempo presso a quelle Nazioni, che si riducevano alla fede di Cr-

[a] Cod. *lib.* 1. *tit.* 3. *l.* 47. & *tit.* 46. *l.* 34.

[b] Nov. 3. *c.* 2. *Nov.* 6. *c.* 3. Epilog. *Nov.* 7. & 123. *c.* 22. 23.

[c] *Vid.* Dupin. *cit. Op.* §. 5.

[d] Cas. *lib.* 9. *cap.* 15.

[e] Paul. Warnefr. *lib.* 3. *c.* 14. & 27. *lib.* 6. *cap.* 33. 45. 51. & *lib.* 4. *c.* 34.

(f) Greg. Turon. *lib.* 3. *hist. cap.* 20.

(g) *Tom.* 5. *Concil. col.* 980.

(h) Hincmar. in *lib. Capit.* 55. *cap.* 17.

(i) Victor. Tun. *de persecut. Vand. l.* 2.

Cristo, il primo Vescovo, ch'era loro dato, fu detto Patriarca. Ridotta la Bulgaria alla nostra fede, l'Arcivescovo, che se le diede, ed i suoi successori presero il nome di Patriarchi (*a*). Simili Patriarchi hanno ora i Cristiani d'Oriente (*b*), dove, toltone quelli, che propriamente si dicono Greci, i quali ritengono tuttavia i quattro Patriarchi, il Costantinopolitano, l'Alessandrino, l'Antiocheno, e'l Gerosolimitano, ancorchè i Pontefici Romani sogliano essi parimente creargli titolari: quante Sette vi sono, altrettanti Patriarchi si contano. Così i Giacobiti hanno il loro Patriarca: hannolo i Maroniti; e gli uni, e gli altri prendono il nome di Patriarchi d'Antiochia. I Cophti hanno ancora il loro Patriarca, che si fa chiamare Alessandrino, e tiene la sua sede in Alessandria. Gli Abissini hanno il loro, che regge tutta l'Etiopia, ancorchè al Patriarca de' Cophti sia in qualche maniera soggetto. I Giorgiani hanno un Arcivescovo Autocefalo a niun sottoposto. Gli Armeni hanno due generali Patriarchi: il primo risiede in Arad Città dell'Armenia; l'altro in Cis Città della Caramania.

[*a*] Nic. I. Pap. *ad Consf. Bulgar. resp.* 72. & 73.

[*b*] Dupin. *diss.*1. §. 5.

Abbiamo veduto, quanto s'innalzasse il Patriarca di Costantinopoli sopra gli altri Patriarchi d'Oriente, e quanto stendesse i confini del suo Patriarcato in questo secolo fino all'Imperio di Giustino. Ne' due secoli seguenti lo vedremo, fatto assai più grande, volare sopra altre Provincie, e Nazioni; poichè non contenta la sua ambizione di questi confini, ne' tempi di Lione Isaurico lo vedremo occupare l'Illirico, Epiro, Acaja, e la Macedonia: lo vedremo ancora soggettarsi al suo Patriarcato la Sicilia, e molte Chiese di queste nostre Provincie, e contendere in fine col Pontefice Romano per la Bulgaria, e per altre Regioni.

III. *Polizia Ecclesiastica di queste nostre Provincie sotto i Goti, e sotto i Greci fino a' tempi di* Giustino.

TEodorico, e gli altri Re Ostrogoti suoi successori, ancorchè Arriani, lasciarono, come s'è detto, le nostre Chiese in pace; e quella medesima polizia che trovarono, fu da loro mantenuta inviolata ed intatta. Il Pontefice Romano vi fu mantenuto, ed in queste nostre Provincie, come suburbicarie, esercitava come prima l'autorità sua Patriarcale, anzi era riconosciuto come Patriarca insieme e Metropolitano; poichè insino a questi tempi le nostre Metropoli, in quanto alla polizia Ecclesiastica,

ſtica, non ebbero Arciveſcovo o Metropolitano alcuno. Nelle Città, come prima, erano ſemplici Veſcovi, riconoſcenti il Pontefice Romano, come lor Metropolitano: quindi Atalarico (a), che a' Veſcovi ſoleva dare anche il nome di Patriarchi, chiamollo Veſcovo de' Patriarchi. E ſe in alcune Città d' Italia nel Regno de' Goti, e de' Longobardi ancora, i quali furono parimente Arriani, ſi videro in una ſteſſa Città due Cattedre occupate da due Veſcovi, l' uno Cattolico, l' altro Arriano; in queſte noſtre Provincie, le quali ſi mantennero ſempre ſalde, e non furono mai contaminate dagli errori di Arrio, i Veſcovi profeſſarono tutti la fede di Nicea, e ſerbarono le loro Chieſe pure ed illibate, e mantennero gli antichi dogmi, e quella diſciplina, che ſerbava la Romana Chieſa loro maeſtra e condottiera. I Veſcovi governavano le loro Chieſe col comune conſiglio del Presbiterio. Non ſi ravviſava in quelle altra Gerarchia, ſe non di Preti, Diaconi, Sottodiaconi, Accoliti, Eſorciſti, Lettori, ed Oſtiarj.

[a] Caſ. *lib.* 9. *cap.* 15.

I Veſcovi erano ancora eletti dal Clero e dal Popolo, e ordinati dal Papa, come prima, ancorchè il favor de' Principi vi cominciaſſe ad avere la ſua parte. Grozio (b) portò opinione, che i Re Goti, o Arriani, o Cattolici che foſſero, *ſemper Epiſcoporum electiones in ſua poteſtate habuere*, e rapporta eſſerli anche ciò oſſervato da Giovanni Garzia. Ma da' noſtri Re Goti non ſi vide ſopra ciò eſſerſi uſata altra poteſtà, ſe non quella, ch' eſercitarono gl' Imperadori così d' Occidente, come d' Oriente. Eſſi, come cuſtodi e protettori della Chieſa, e come quelli, che reputavano appartener loro anche il governo e l' eſterior polizia della medeſima, credettero eſſere della loro poteſtà ed incumbenza di regolare con loro leggi l' elezioni, proibire l' ambizioni, dare riparo a' diſordini e tumulti ſedizioſi, e ſovente prevenirgli; riparare gli ſconcerti, che allo ſpeſſo accadevano per le fazioni delle parti, e far decidere le controverſie, che per queſte elezioni ſolevano ſorgere: ma l' elezione al Clero ed al Popolo la laſciavano, ſiccome l' ordinazione a' Veſcovi Provinciali, ovvero al Metropolitano. Odoacre Re degli Eruli più immediato ſucceſſore di Teodorico in Italia alle ragioni degl' Imperadori d' Occidente, nell' elezione del Veſcovo di Roma, e degli altri d' Italia vi volle avere la medeſima parte. Baſilio ſuo Prefetto Pretorio v' invigilò ſempre, anche come e' diceva, per ammonizione del Pontefice Simplicio, il quale gl' in-

[b] Grot. in *Prolegom. ad hiſt. Got. pag.* 39.

incarico, che morendo, niuna elezione si facesse senza il suo consiglio e guida (a).

Ad esempio di quel, che fece l'Imperadore Onorio nello Scisma della Chiesa di Roma fra Bonifacio ed Eulalio (b), si osserva che Teodorico usasse della medesima autorità per l'altro insorto ne' suoi tempi in Roma fra Lorenzo e Simmaco. Per la morte accaduta nel fine dell'anno 498. di Papa Anastasio, pretendevano ambedue essere innalzati su quella Sede. Simmaco Diacono di quella Chiesa fu da maggior numero eletto, ed ordinato; ma Festo Senator di Roma, ch'avea promesso all'Imperadore Anastasio di far eleggere un Papa, che sarebbe stato ubbidiente a' suoi desiderj, fece eleggere ed ordinare Lorenzo. I due partiti portaronsi in Ravenna a ritrovare il Re Teodorico, il quale giudicò, che dovesse rimaner Vescovo di Roma colui, il quale fosse stato eletto il primo, ed avesse avuto il maggior numero de' suffragj. Simmaco avea sopra Lorenzo ambedue questi vantaggi; onde fu confermato nel possesso di quella Sede, e nel primo anno del suo Pontificato tenne un Concilio, dove furono di nuovo fatti alcuni Canoni per impedir nell'avvenire le competenze in simili elezioni. Quelli, che s'eran opposti all'ordinazione di Simmaco, vedendolo lor malgrado in possesso, fecero tutti i loro sforzi, perchè ne fosse scacciato; gli attribuirono perciò molti delitti, sollevarono una gran parte del Popolo e del Senato contro di esso, e domandarono al Re Teodorico un Visitatore, cui delegasse la conoscenza di queste accuse. Teodorico nominò Pietro Vescovo di Altino, il quale precipitosamente, e contra il diritto spogliò incontanente il Papa dell'amministrazione della sua Diocesi, e di tutte le facoltà della Chiesa. Quest'azione sì precipitosa eccitò in Roma gravi sconcerti, e perniziosi tumulti. Teodorico per acquetargli fece tosto nell'anno 500. convocare un Concilio in Roma, al quale invitò tutti i Vescovi d'Italia (c). V'andarono quasi tutti i Vescovi della nostra Campagna, quel di Capua, di Napoli, di Nola, di Cuma, di Miseno, di Pozzuoli, di Sorrento, di Stabia, di Venafro, di Sessa, d'Alife, d'Avellino, ed alcuni altri dell'altre Città di questa Provincia. Dal Sannio vi si portarono i Vescovi di Benevento, d'Isernia, di Bojano, d'Atina, di Chieti, di Amiterno, ed altri.

Da queste due Provincie, come più a Roma vicine, ve ne andarono moltissimi; dall'altre due, come dalla Puglia e Cala-

(a) Conc. Roman. IV. sub Symmac. Can. bene 1. dist. 96.

(b) *Vid.* Baron. *an.* 418. & 419.

(c) Theodor. Lector. *l.* 2. *Hist. Eccl.* Anastas. *in Symmac.* Niceph. *l.* 16. Paul. Warnefrid. Zonaras; Grot. in *Proleg. ad hist. Got.*

bria, e dalla Lucania e Bruzj, come più a Roma lontane, e più a' Greci vicine, ve ne andarono molto pochi. Vi vennero ancora i Vescovi d' Emilia, di Liguria, e di Venezia, i quali passando per Ravenna parlarono a Teodorico in favor di Simmaco; ed essendo giunti in Roma, senza volere imprendere ad esaminare l' accuse proposte contra Simmaco, lo dichiararono innanzi al Popolo innocente ed assoluto, e s' adoperarono in guisa col Re Teodorico, che si contentò di quella sentenza; ed il Popolo col Senato, ch' erano molto irritati contro al Papa, si placarono, e lo riconobbero per vero Pontefice. Restarono tuttavia alcuni malcontenti, che produssero contra quel Sinodo una scrittura. Ma Ennodio Vescovo di Pavia vi fece la risposta, la quale fu approvata in un altro Concilio tenuto in Roma nell'anno 503. nel quale la sentenza del primo Sinodo fu confermata. Le calunnie inventate contra Simmaco passarono fino in Oriente, e l' Imperadore Anastasio, ch' era separato dalla comunione della Chiesa Romana, glie le rinfacciò. Simmaco con una scrittura Apologetica si giustificò assai bene; (a) il quale malgrado de' suoi nemici dimorò pacifico possessore di quella Sede fino all'anno 514. che fu quello della sua morte.

[a] *Vid. Baron. an.* 503.

Fu in questi tempi riputato così proprio de' Principi di regolare queste elezioni, per evitare gli ambimenti e le sedizioni, che Atalarico mosso da' precedenti Scismi accaduti in Roma per l' elezione de' loro Vescovi, volendo dare una norma nell' avvenire, affinchè non accadessero consimili disordini, imitando gl' Imperadori Lione ed Antemio, fece un rigoroso Editto, che dirizzò a Giovanni II. Romano Pontefice, il quale nell' anno 532. era succeduto a Bonifacio su la Sede di Roma, con cui regolò l' elezioni non solamente de' Pontefici Romani, ma anche di tutti i Metropolitani e Vescovi, imponendo gravissime pene a coloro, i quali per ambizione o per denaro aspirassero ad occupar le Sedi, dichiarandogli sacrilegi ed infami, e che oltre alla restituzione del denaro, ed altre gravi ammende da impiegarsi alla reparazione delle fabbriche delle Chiese, ed a' Ministri di quelle, sarebbono stati severamente puniti da' suoi Giudici, e le loro elezioni, come simoniache, avute per nulle ed invalide. Diede con questo Editto altre provvidenze per evitare l' altercazioni e litigj sull' elezioni, le quali riportate al suo Palazzo da' Popoli; egli n' avrebbe tosto presa cura, e dato provvedimento; dichiarando, che ciò ch' egli stabiliva per questo suo

Editto

Editto, s'appartenesse non solo per l'elezione del Vescovo di Roma, *sed etiam ad universos Patriarchas, atque Metropolitanas Ecclesias*. Fu questo Editto istromentato per Cassiodoro (*a*); il quale ancorchè Cattolico, e nelle cose Ecclesiastiche versatissimo, tanto che oggi viene annoverato fra i non inferiori Scrittori della Chiesa, e da alcuni riputato per Santo, forse perchè morì monaco Cassinese (*b*), non ebbe alcun riparo di non solamente istromentarlo, ma consigliarlo ancora, come assai opportuno al suo Principe; nè fu riputato, secondo le massime di questo secolo, estranio e lontano dalla sua Real potestà. Fu dirizzato a Papa Giovanni II. che lo ricevè con molto rispetto e stima, nè se ne dolse; anzi se è vero esser sua quell' Epistola, che leggiamo fra le leggi del Codice (*c*), scritta all' Imperador Giustiniano, dove tanto commenda il suo studio intorno alla disciplina Ecclesiastica (poichè Ottomano (*d*), ed altri (*e*) ne dubitano, ancorchè venga difesa da Facchineo (*f*)), si vede, che questo Pontefice non contrastò mai a' Principi quella potestà, che s'attribuivano sopra la disciplina della Chiesa. E di vantaggio Atalarico lo mandò ancora a Salvanzio (*g*), che si trovava allora Prefetto della Città di Roma, acciocchè dovesse senza frapporvi dimora pubblicarlo al Senato e Popolo Romano; anzi perchè di ciò ne rimanesse perpetua memoria ne' futuri secoli, ordinogli, che lo facesse scolpire nelle tavole di marmo, le quali dovesse egli porre avanti l'atrio di S. Pietro Apostolo per pubblica testimonianza (*h*).

Vollero i Re Goti, come successori degl' Imperadori d'Occidente, mantenere tutte quelle prerogative, che costoro avevano esercitate intorno all' esterior polizia Ecclesiastica, delle quali ne rendono testimonianza le tante loro Costituzioni, registrate nell' ultimo libro del Codice di Teodosio. Così appartenendo ad essi lo stabilire i gradi, dentro a' quali potevano contraersi le nozze (*i*), vietare i matrimonj ne' gradi più prossimi, dispensargli per mezzo de' loro rescritti (*k*), ed aver la conoscenza delle cause matrimoniali; non dee parere cosa nuova, se tra le formole dettate da Cassiodoro (*l*) si legga ancora quella de' nostri Re Goti formata per le dispense, che solevano concedere ne' gradi proibiti dalle leggi. Così ancora imitando ciò che fecero gl' Imperadori d'Occidente e d'Oriente, di non permettere assolutamente, e senza loro consenso a' loro sudditi di ascriversi alle Chiese o Monasterj, di che ne restano molti vestigi nel Codice Teo-

(*a*) *Cas. lib.* 9. *cap.* 15.

(*b*) P. Garet. *in vita Cassiod.*

(*c*) *L. inter claras, Cod. de summa Trinit. & fid. cath.*

(*d*) Hot. 1. *obs.* 1. *cap.* 2.

(*e*) V. Alciat. *lib.* 5. *parerg. cap.* 23. Cujac. *obs.* 32. *cap.* 26.

(*f*) Fachin. *contr. lib.* 8. *cap.* 1.

(*g*) Cas. *lib.* 9. *cap.* 16.

(*h*) *Leges olim in atriis Ecclesiæ locabantur.* Cujac. *lib.* 1. *Feud. tit.* 17. Juret. *ad Cassiod. lib.* 9. *cap.* 16.

(*i*) *L.* 3. *l.* 16. *C. Th. de incest. nupt.* Ambr. *Epist.* 66. *ad Patern. lib.* 8. *l. si quis C. de incestis nupt. l. in celebrandis, C. de nupt. Vid.* Marca *de Conc. l.* 2. *cap.* 11. §. 3.

(*k*) *L.* 1. *C. si nuptiæ ex rescripto petantur.* V. Launoj. *in Tract. Regia*

Teodosiano (a): fu de' Goti ancora, come scrive Grozio (b), *non minus laudanda cautio*, *quod subditorum suorum neminem permisere se Ecclesiis, aut Monasteriis mancipare, suo impermissu*.

La medesima polizia intorno a ciò fu ritenuta in queste nostre Provincie, quando da' Goti passarono sotto gl' Imperadori d'Oriente, e molto più sotto l' Imperio di Giustiniano. Gl' Imperadori d'Oriente calcarono ancora le medesime pedate; e dell' Imperador Marciano, che in ciò fu il più moderato di tutti, siccome scrisse Facondo (c) Vescovo d' Ermiana in Africa, si leggono molti Editti appartenenti all' esterior polizia della Chiesa. L' Imperador Lione, imitato dapoi da Atalarico, proibì ancora a' Vescovi l'elezione per ambizione e per simonia; ed oltre alla pena della degradazione imposta dal Concilio di Calcedonia, v' aggiunse egli quella dell' infamia: ed Antemio fece il medesimo (d). Ma sopra tutti gli altri Imperadori d' Oriente Giustiniano, fu quegli, che della disciplina Ecclesiastica prese maggior cura e pensiero; donde nacque, che gli ultimi Imperadori d'Oriente non sapendo tenere poi in ciò regola, nè misura, s' avanzarono tanto innanzi, che finalmente sottoposero interamente il Sacerdozio all' autorità del Principe. Le sue Novelle per la maggior parte sono ripiene di tanti Editti sopra la disciplina della Chiesa, che viene perciò egli arrollato nel numero degli Autori Ecclesiastici. Egli più leggi stabilì intorno all' ordinazione de' Vescovi, della loro età, de' requisiti, che debbono aver coloro per esser eletti e promossi al Vescovado, della loro residenza, della loro nozione, e privilegj, ed infinite altre cose a quelli appartenenti. Regolò le convocazioni de' Sinodi e de' Concilj, e loro prescrisse il tempo. Diede varj provvedimenti intorno a' costumi e condotta de' Preti, Diaconi, e Sottodiaconi, alle loro esenzioni, e cariche personali. Fece molti Editti riguardanti la degradazione de' Cherici, ed intorno alla regolarità e professione de' Monaci. Diede con sue leggi maggior forza e vigore a' Canoni, che furono stabiliti in varj Concilj, imponendo a' Metropolitani, a' Vescovi, ed a tutti gli Ecclesiastici l' osservanza di essi; aggiungendo gravi pene a coloro, che a quelli contravvenissero, d' esser deposti e degradati dal loro ordine. E moltissimi altri Editti sopra le cose Ecclesiastiche stabilì, che possono vedersi nelle sue Novelle, e nel suo Codice (e).

Appartenevasi ancora all' economia del Principe impedire a' Vescovi l' abuso delle chiavi. Così quando essi s' abusavano delle

in matrimon. potest. is part. 3. art. 1. Gerbas. in Tractat. de potest. Eccl. & Princ. sup. imped. matrim. & Christ. Lupum in Diss. 3. procem. c. 10. prafat. tom. 3. Schol. in Can.

(b) Cassiod. lib. 5. cap. 46.

[a] L. 17. tit 27. 35. 36. C. Just. de Epi. & Cler.

[b] Grot. in Proleg. ad hist. Got. p. 40

[c] Facund. lib. 12. cap. 3.

(d) Jacob. Gor. in Cod. Th. tom. 6. Authent. Nisi quemquam, C. de Episc. & Clericis. Vid. Marca de Conc. l. 2. cap. 10. 6.

(e) Vid. Marca cit. Op. c. 11.

le scomuniche, tosto loro s' opponevano; e Giustiniano stesso con sua legge (a) proibì a' Vescovi le scomuniche, se prima la cagione non fosse giustificata; e ne' Basilici ancor si vede con particolar legge (b) proibito a' Vescovi di scomunicare senza giusta cagione, e quando non concorrano i requisiti da' Canoni prescritti. Quindi avvenne, che i Principi ne' loro Reami, che in Europa stabilirono dopo la decadenza dell' Imperio Romano, vi vollero mantenere questo diritto, come praticano gli Spagnuoli, ed i Franzesi, e come ancora veggiamo tuttodì in questo nostro Reame; di che altrove ci sarà data occasione d' un più lungo discorso. Nè in questi tempi furono queste leggi reputate, come eccedenti la potestà Imperiale; anzi furono queste di Giustiniano comunemente ricevute non meno in Oriente, che in Occidente, come ne rendono testimonianza Giovanni Scolastico Patriarca di Costantinopoli, S. Gregorio M. (c), Incmaro (d), ed altri. E se non è apocrifa la sua Epistola, che si legge nel nostro Codice (e), di sì fatta cura e pensiero, ch' egli mostrò verso l' Ecclesiastica disciplina, n' ebbe per commendatore e panegerista l' istesso Gio: II. Romano Pontefice. (f)

Le medesime pedate furono calcate da Giustino suo successore, sotto l' Imperio del quale ora veggiamo queste nostre Provincie. Per la qual cosa non fu infino a quello tempo (per ciò che s' attiene a questa parte) variata la polizia Ecclesiastica di queste nostre Provincie, ma da' Goti, e da' Greci fu ritenuta la medesima, che si vide ne' secoli precedenti sotto i successori di Costantino, fino a Valentiniano III. Imperador d' Occidente.

[a] *Nov.* 23.

[b] Basilic. *L.30. C. de Episcopis, & Clericis.*

[c] Greg. *lib.2. Epist.* 54. Can. *de persona C.11. qu.1.*

[d] Hincmar. *opusc. cap. 17.* Ivo *Ep.180.* Joann.VIII.*Ep.* 163.

[e] *L. inter claras, C. de summa Trin. & Fid. Cath.*

[f] *Vid.* Card. Cusan. *Conc. Cath. L. 3. c. 40.* & Marca *vid. Opd.2. c.11. §.4. & seqq.*

IV. *De' MONACI.*

COminciarono però in questo secolo le nostre Provincie a sentir qualche mutazione per riguardo del Monachismo; che di tali tempi ebbe nelle medesime la perfezione e lo stabilimento. Come si vide nel precedente libro, non ancora fino a' tempi di Valentiniano eransi in queste nostre parti stabiliti i Solitarj, o Cenobiti. Ma ecco, ch' essendosi l' Ordine Monastico perfezionato in Oriente, tanto per le leggi degl' Imperadori, quanto da' varj trattati Ascetici, e divenuto sopra tutti gli Ordini quello di S. Basilio celebre e numeroso, che in due nostre Provincie più a' Greci vicine, cioè nella Puglia e Calabria, nella Lucania e Bruzj, cominciano a fondarsi in alcune Città delle

le medesime Monasterj di quell' Ordine, che Basiliani furono appellati.

Nelle due altre, quanto più a' Greci lontane, tanto più a Roma vicine, cioè nella Campagna, e nel Sannio, vedi stabilito il Monachismo per molte regole; (a) ma sopra tutte per quella di S. Benedetto, il cui Ordine fu sì avventuroso, che stabilito nella nostra Campagna, si sparse in poco tempo non solo per l' Italia, ma eziandio per la Francia, e per l' Inghilterra.

(a) S. Greg. M. *l.* 1. *Dial. c.* 4. & *l.* 2. *c.* 1. & *seqq.*

S. Benedetto nacque in Norcia Città della Diocesi di Spoleto verso l' anno 480. Fu condotto giovane in Roma a studiare (b), ma fastidito delle cose del secolo, si ritirò in Subiaco 40. miglia da Roma distante, e si chiuse in una grotta, ove dimorò per lo spazio di tre anni, senza che alcuno ne avesse notizia, toltone Romano monaco, il quale gli somministrava dal suo vicino Monastero il mangiare. Essendo stato poi conosciuto, i monaci d' un Monastero vicino, per la morte del loro Superiore, l' elessero Abate; ma i loro costumi non confacendosi con quelli di Benedetto, egli si ritirò di nuovo nella solitudine, dove visitato da molte persone vi fabbricò dodici Monasteri, de' quali l' Abate della Noce rapporta i nomi, e i luoghi dove furon fondati (c). Di là passò nell' anno 529. nella nostra Campagna (d), e fermossi nel Monte, che da Casino antica Colonia de' Romani, la qual è nella sua costa, prende il nome, lontano da Subiaco intorno a 50. miglia, e da Roma 70. Quivi giunto, abbatte una reliquia di Gentilità, ch' era in quell' angolo ancor rimasa presso a' Goti, ed in suo luogo v' erge un Tempio, che dedicò a' SS. Martino e Giovanni. I suoi prodigiosi fatti ivi adoperati, e la santità della sua vita tirarono in quel luogo della gente, e molti sotto la sua regola ivi rimasero. Si rendè vie più famoso per l' opinione e stima, che s' acquistò presso a Totila Re d'Italia (e), e presso a molti nobili Romani. Crebbe perciò il numero de' suoi monaci, e vi s' arrollavano i personaggi più insigni; ond' egli stese la sua regola, e gettò gli stabili fondamenti di un grand' Ordine.

(b) S. Greg. *in vita S. Benedicti Dial. l.* 2. *cap.* 1. & *seqq.*

(c) Ab. de Nuce *in not. ad vit. S. Bened.*

(d) V. Camil. Pellegr. *in Serie Ab. Cass. in princ.*

(e) S. Greg. *l.* 2. *Dial. cap.* 14.

La divozione de' Popoli, e la fama della sua santità tirò ancora la pietà di molti Nobili ad arricchirlo di poderi e di facoltà. Tertullo Patrizio Romano, vivendo ancor S. Benedetto, gli donò tutto quel tratto di territorio, ch' è d' intorno al Monastero Cassinese (f); onde Zaccheria in suo Diploma disse esser quel Monastero edificato *in solo Tertulli* (g); donogli ancora mol-

(f) Leo Ost. *in Chron. lib.* 1. *cap.* 1.

(g) Ab. de Nuce *ad Chr. Cass. loc. cit.*

te

te altre possessioni, che e' teneva in Sicilia; e Gordonio padre di S. Gregorio M. gli donò una sua Villa, che possedeva ne' contorni d'Aquino. Così tratto tratto, non ancora morto S. Benedetto, cominciò questo Monastero a rendersi numeroso, ed illustre per la qualità de' suoi Monaci, e ad arricchirsi per le tante donazioni, che alla giornata gli si facevano. La sua fama non potè contenersi nella sola Campagna: si mandavano anche Monaci di sperimentata probità e dottrina a fondar nell'altre nostre Provincie altri Monasterj. Cassiodoro uno de' più illustri personaggi di questo secolo, nell'età di 70. anni ritiratosi dalla Corte si fece Monaco, e tratto dalla fama di S. Benedetto che ancor viveva, volle ne' Bruzj, e propriamente in Squillace suo natio Paese, fondarvi un Monastero, che secondo pruova il P. Garezio (a), e rapporta Dupino (b), lo pose sotto la regola di S. Benedetto, nella quale egli viveva; e venuto poi a governarlo, menò in quello venticinque anni, che fu il resto di sua vita, essendovi morto vecchissimo d'età di più di 95. anni, verso l'anno 565. di nostra salute, onde Bacone di Verulamio (c) la fa quasi che centenario.

Questo è il Monastero Vivariese, ovvero Castellese, di cui tratta ben a lungo il P. Garezio Monaco Benedettino della Congregazione di S. Mauro (d), fondato da Cassiodoro, di cui ne fu Abate, non molto lungi da Squillace a piè del Monte volgarmente chiamato Moscio, ovvero Castellese, da una Villa di tal nome quivi vicina, le cui radici vengono bagnate dal Fiume Pelena, oggi detto di Squillace. Fu nomato Vivariese, perchè Cassiodoro, mentre occupava i primi onori nella Corte de' Re Goti, sovente soleva andar a diporto a Squillace sua patria, ed in quella Villa per la comodità ed abbondanza dell' acque di quel Fiume, che irrigava le radici del Monte, fece costruire molti vivai (e). Avendo dapoi per la caduta de' Goti abbandonata la Corte, rendutosi Monaco quivi ritirossi, e costrusse in quel luogo, ove aveva i suoi vivai e poderi, questo Monastero, dove compose la maggior parte delle sue Opere, e nel quale ancora ebbe per compagno Dionigi il Piccolo (f). Lo arricchì delle sue possessioni, e d'una biblioteca, e lo rendè illustre e numeroso per molti Monaci; facendo anche nella sommità di quel Monte costruire molte celle per coloro, i quali dalla vita Monastica volevano passare all' Eremitica, e da Cenobiti rendersi Anacoreti e Solitarj (g). Prima di morire lasciò ivi per Abati

(a) P. Garet. in *Differ. de vita Monast. Cassiod.*

(b) Dupin. in *Bibliot. tom. 5. saeculo 6.*

(c) Baco *hist. vitae & mortis*, pag. 534.

(d) P. Garet. in *vita Cass. par. 2. §. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12.*

(e) Cass. *lib. 12. var. ep. 15.*

(f) Cass. *lib. Divin. lect. cap. 23. & seq.* S. Greg. *ad Jo. Episc. Scyllacaeum, ep. 33. lib. 7. Regist. indict. 1.*

(g) Cass. *lib. Divin. lect. cap. 32.*

ti Calcedonio, e Geronzio, l'uno perchè reggesse gli Eremiti, che nella sommità del Monte Castellese eransi ritirati; l'altro i Cenobiti del Monastero Vivariese. Il P. Garezio (a) rapporta ancora, che dopo la sua morte per molti anni fu ritenuto da' Monaci Benedettini; ma che poi vi sottentrarono in loro luogo i Basiliani, che lungamente il tennero, insino che per le susseguenti irruzioni de' Saraceni non fosse stato disfatto e ruinato. Così non pure nel vicino Sannio, e nella Puglia cominciarono in questi tempi a fondarsi Monasterj di quest' Ordine, ma anche nelle Provincie più remote e lontane.

(a) Garet. loc. cit. §. 12.

Nell'ultimo anno di sua vita mandò S. Benedetto Placido suo discepolo in Sicilia a fondarvi de' Monasterj del suo Ordine, dove colle donazioni di Tertullo, e devozione di que' Popoli fu propagato per tutta quell' Isola. Altre missioni in questi medesimi tempi si fecero nella Francia, dove S. Mauro, Fausto, e' suoi compagni vi fecero maravigliosi progressi. Morì S. Benedetto secondo Lione Ostiense, ed altri, nell' anno 543. ovvero secondo alcuni altri nell' anno 547. non essendo ancor appurato presso agli Scrittori il preciso giorno ed anno della sua morte; di che l' Abate della Noce (b), come d' un punto d' istoria molto importante, tanto s' affatica e si travaglia. Ma per la di lui morte crebbero e s' avanzarono piuttosto le fortune al suo Ordine; imperocchè dapoi assai più moltiplicaronsi i Monasterj, e si stese non pure in Italia, Sicilia, e nella Francia, ma ancora nell' Inghilterra, e nell' altre più lontane Provincie dell' Europa.

(b) Ab. de Nuce pag. 92.

In cotal guisa queste nostre due Provincie, la Campagna, ed il Sannio, videro in maggior numero i Monasterj di quest' Ordine, i quali nell' altre due Provincie, come più remote, furono più radi. Ma bene all' incontro furono più numerosi quelli fondati sotto la regola di S. Basilio. La Puglia e la Calabria, il Bruzio e la Lucania, e le Città marittime della Campagna, come Napoli, Gaeta, Amalfi, ed alcune altre, che per la maggior parte lungo tempo dimorarono sotto gl' Imperadori d' Oriente, come più a' Greci vicine, e co' quali aveano assai più frequenti commercj, riceverono con maggiore prontezza i loro istituti; ed in Oriente essendo la regola di S. Basilio assai celebre e rinomata, quindi avvenne, che tutti, o la più parte de' Monasterj, che vi si fondavano, sotto quell' Ordine, erano istituiti. In Napoli S. Agnello fu il primo, per quanto si sa, che vi stabilisse

un

un Monastero, cominciato prima da S. Gaudioso, di cui egli ne fu Abate. Alcuni (*a*) credettero, che S. Agnello seguitasse la regola di S. Benedetto; ma il P. Caracciolo (*b*) pruova assai chiaro, che fu Monaco Basiliano, il quale trovando che S. Gaudioso, quando si ricovrò in Napoli, dove morì l'anno 453. avanti che fosse nato S. Benedetto, vi avea eretto un Monastero, egli vi stabilì la regola di S. Basilio: Ordine che in que' tempi erasi renduto assai celebre e rinomato. Nè quello passò sotto la regola di S. Benedetto, se non ne' tempi posteriori, morto Agnello, dopo l'anno 590. quando i Benedettini cominciarono ad essere più considerati, e si renderono più famosi. Molto tempo dapoi, ne' secoli meno a noi remoti verso l'anno 1517. fu abitato da' Canonici Regolari della Congregazione del Salvadore (*c*), siccome oggigiorno vi dimorano. E così in questo stesso secolo, come ne' secoli seguenti si videro in Napoli molti di questi Monasterj sotto la regola di S. Basilio, come il Monastero Gazarese nella piaggia di mare, de' SS. Nicandro e Marciano, di S. Sebastiano, de' SS. Basilio ed Anastasio nella Regione Amelia, di S. Demetrio nella Regione Albina, di S. Spirito, ovvero Spiridione, di S. Gregorio Armeno nella Regione Nostriana, di S. Maria di Agnone, di S. Samona, de' SS. Quirico e Giulitta, ed altri: ed in Napoli, ed altrove (*d*).

Ecco come in queste nostre Provincie fossero stati introdotti i Monasterj. I primi che vi comparvero furono sotto la regola di S. Basilio, e di S. Benedetto; e quindi, essendosi già introdotte le Comunità di donzelle, le quali facevano voto di verginità, e dopo certo tempo ricevevano con solennità il velo, si videro parimente i Monasterj di donne sotto la regola di S. Benedetto, ch'ebbero ancora per loro condottiera Scolastica di lui sorella, e sotto quella di S. Basilio, che sono i più antichi, che ravvisiamo in queste nostre Provincie. Così presso di noi fu stabilito l'Ordine Monastico, il quale però in questi tempi non avea fatti que' maravigliosi progressi, che si sentiranno in appresso. Nè gli Abati, e' Monaci erano stati ancora sottratti dalla giurisdizione de' Vescovi, nè loro conceduti que' tanti privilegj da' Pontefici Romani, i quali per avergli a se devoti e ligj dapoi loro concedettono (*e*). Si rendè perciò il Monte Casino uno de' due più celebri Santuarj, ch'ebbero in questa età le nostre Provincie, ove concorrevano i peregrini da tutte le parti del Mondo. Un altro in questi medesimi tempi era surto in Puglia nel

(*a*) Bzov. in *Ann.* Trithem.

(*b*) Carac. *de Monum. Sacr. Neap. de S. Agnello Abbate*. Ughell. *de Episc. Neap. t.* 6. *pag.* 75.

(*c*) Ugh. *loc. cit. pag.* 80.

(*d*) P. Carac. *loc. cit.* Ughel. *loc. cit.*

(*e*) *Vid.* Van-Espen *Jus Eccl. un. par.* 3. *tit.* 12. *cap.* 2. & 4. Thomasin. Eccl. Disc. *par.* 3. *l.* 1. *Vid.* Muratori *Diss. Ital.* 69. 70. e 71.

Monte Gargano per l' apparizione di S. Michele, che narrasi accaduta in quella grotta a tempo di Papa Gelasio, mentre la Sede di Siponto era occupata dal Vescovo Lorenzo. (a) Santuarj, che nel Regno de' Longobardi, e de' Normanni si renderono così chiari e rinomati, che per la loro miracolosa fama tirarono a se non pure i peregrini dalle più remote parti del Mondo, ma anche i maggiori Re e Monarchi d' Europa, ed i più potenti Principi della Terra.

V. *Regolamenti Ecclesiastici, e nuove Collezioni.*

I Regolamenti Ecclesiastici si videro in questi tempi non meno intorno a' dogmi, che alla disciplina assai più ampj e numerosi. Coll' occasione d' essersi convocati più Sinodi e Concilj, si stabilirono in conseguenza moltissimi Canoni. Si cominciò a stabilirne anche di quelli, che s' appartenevano alla potestà de' Principi. I gradi di parentela, che prima si regolavano secondo le leggi Civili, furono anche regolati da' Canoni; e le proibizioni delle nozze furono stese a' cugini, ed a' figliuoli de' cugini. Teodosio M. avea prima proibite le nozze fra' cugini, come attesta S. Ambrosio; (b) il che confermarono Arcadio ed Onorio suoi figliuoli (c). Giustiniano poi le permise (d); onde Triboniano volendo inserire nel suo Codice la legge di Teodosio (e), la smozzicò sconciamente per non farla contraddire a ciò, che Giustiniano avea su ciò variato (f). I Canoni ora le proibiscono non pure fra' cugini, come avea fatto Teodosio, ma anche fra i figliuoli di quelli; ed introdussero poi un nuovo modo di computare i gradi, che Cujacio (g) stima non essere più antico di S. Gregorio M. e del Papa Zaccheria. Non s' erano ancora intesi regolamenti intorno alle facoltà delle Chiese; ma essendo in questi tempi cresciute, e malmenate dagli Ecclesiastici, si cominciò a fare de' Canoni per impedirne il dissipamento e l'alienazioni. Era della potestà de' Principi il proibire l' opere servili nel dì di Domenica, e gl' Imperadori ne stavano in possesso, come si vede dalle leggi di Costantino, di Lione, e d'Antemio (h): ed ora si vede sopra di ciò essersene anche fatti Canoni. Il dichiarare le Chiese per Asili (i) s' apparteneva agli stessi Imperadori, come se ne leggono molte Costituzioni nel Codice di Teodosio; ma ora questo diritto viene anche dichiarato da' Canoni. Ne furono eziandio stabiliti molti su l' usure, e' divorzj, e sopra altre materie,

(a) *Acta Apparit. S. Mich. Arc. apud* Surium, *&* Bolland. *Vid.* Camil. Peregr. *in Dissert. 7. de fin. Duc. Benev.*

(b) S. Amb. *Ep. 66. ad Paternum. l. 8.*

(c) *L. uni. C. Th. si nupt. ex rescrip. pet.*

(d) *§. duorum, Instit. de Nuptiis.*

(e) *L. si quis 6. C. de Incest. Nuptiis.*

(f) *L. in celebrandis, C de Nuptiis. V.* Gotofr. *ad L. un. C. Th. si nupt. ex rescr. pet.*

(g) Cujac. *tit. decretal. de consanguin. & affin. cap. penult.*

(h) *L. 3. & ult. C. de Feriis.*

(i) V. P. Sarp. *de jure Asyl.* & Bingh. *Or. Eccl. l. 8. c. 11.*

terie, la cui provvidenza e regolamento s' apparteneva, ed era della potestà ed imperio de' Principi. (*a*) Quindi si vide il lor numero crescere in immenso; onde sursero altri Codici, e nuove Compilazioni.

Nel precedente libro s'è veduto, che fino a' tempi di Valentiniano III. così la Chiesa Occidentale, come l' Orientale non conobbero altri regolamenti, che quelli, che furono raunati nel *Codice de' Canoni della Chiesa Universale*, compilato per Stefano Vescovo d'Efeso. Ma dapoi nel primo anno dell' Imperio di Giustiniano, nel 527. uscì fuori la *Collezione di Dionigi il Piccolo*. Questi fu un Monaco Scita abitante in Roma, e fu il primo che introdusse l' uso di numerare gli anni dalla nascita di Cristo S. N. come noi facciamo ancora (*b*); poichè prima si computavano, o nella maniera dell' antica Roma per gli Consoli, o per gli primi stabilimenti de' Principi Greci successori d'Alessandro, ovvero per gli tempi de' Martiri, che sofferirono il martirio sotto Diocleziano; ed in Ispagna per l'Era d'Augusto Imperadore, che precede 38. anni alla nascita di Cristo. Egli fu amicissimo di Cassiodoro, dal quale fu ricercato, che istruisse nelle discipline, e particolarmente nella Filosofia i suoi Monaci nel Monastero Vivariese (*c*): lesse quivi insieme con Cassiodoro la Dialettica, e più anni dimorò suo compagno in quel magisterio. Gli encomj, che da Cassiodoro gli vengono dati, si leggono ancora nelle sue opere (*d*). Egli arricchì la Chiesa Latina di molte traduzioni fedeli dell'opere de' Greci; ed a richiesta di Stefano Vescovo di Salona (*e*) in Dalmazia tradusse in latino la raccolta de' Canoni Greci più fedelmente, che non era la traduzione antica latina, della quale si servivano gli Occidentali: a questa aggiunse tutto ciò, che v'era nel Codice Greco, cioè i 50. Canoni Apostolici, i Canoni del Concilio di Calcedonia, di Sardica, di Cartagine, e d'altri Concilj d' Africa.

Aggiunse parimente l' Epistole Decretali da Siricio Papa, che morì l' anno 398. fino a Papa Ormisda, che morì nell' anno 523.: argomento, che l' Epistole che si rapportano prima di Siricio, sieno apocrife. Si chiamavano lettere Decretali quelle, che i Pontefici scrivevano sopra le consultazioni de' Vescovi per decidere i punti di disciplina, e le quali si mettevano fra i Canoni. Così i Greci mettevano fra i Canoni le tre lettere di S. Basilio ad Ansilochio, ed alcune altre de' più famosi Vescovi delle Sedi maggiori (*f*). A queste poi, dopo la morte di Dionigi, furono aggiunti i Decreti di Grego-

(*a*) *L.15.26. & seqq. C. de usur. & C. Th. eod. tit. L. 1. & 2. C. Th. de repud.* Nov. *Theod. & Val. tit. 17.2.6. C. Th. L.8. & 9. C. Just. de repud. L.11. §.2. C. de nupt. Vid. Nov. Just. 22.117. 140.*

(*b*) *V.* Petav. *Doctr. temp. L.12.* Doujat. *hist. du Droit. Can. par. 1. cap. 17.*

(*c*) P. Garet. *in vita Cas. par. 2. §. 20. & 21.*

(*d*) Cass. *lib. Div. lect. cap. 23.*

(*e*) Cas. *loc. cit.* Marca *de Conc. L.3. c.3. §. 8.* Doujat. *hist. du Droit. Can. part. 1. cap. 17. & Praen. Can. l. 3. cap. 15.*

(*f*) Fleury in *Inst. Jur. Can par. 1. 4. §. 5.*

rio II. compresi in 17. capitoli, come fu osservato da Pietro di Marca Arcivescovo di Parigi (*a*). Quel che reca maraviglia si è, che benchè il Codice Greco, di cui si servì Dionigi, finisse nel Concilio Costantinopolitano I. al quale eransi poi aggiunti discontinuatamente i Canoni del Concilio Calcedonese, come afferma il medesimo Dionigi nella prefazione a Stefano Vescovo di Salona; tuttavia avendovi dovuto aggiungere tanto del suo, come i Canoni Sardicensi ed Africani, non fa niuna menzione del Concilio Efesino, o de' suoi Canoni fatti nell' anno 431. quando questi Canoni si trovano nel Codice Greco dato in luce da Giustello nell' anno 1610. Onde si rifiuta l' opinione di coloro, che stimano, che Giustiniano nella Novella 131. fatta nell' anno 541. avesse confermato e dato forza di legge al Codice de' Canoni compilato da Dionigi; poichè quivi Giustiniano conferma anche i Canoni fatti nel Concilio Efesino, ivi: *Sancimus vicem legum obtinere sanctas Ecclesiasticas regulas, &c. in Ephesina prima, in qua Nestorius est damnatus &c.* Doujat (*b*) però dice, che Dionigi non ne fece menzione, perchè quel Concilio non stabilì Canoni attenenti alla disciplina, ma solamente Canoni riguardanti l' esecuzione della condanna di Nestorio, e de' suoi aderenti.

Questa Collezione di Dionigi in Occidente, ed in queste nostre Provincie ebbe tutta l' autorità e tutto il vigore (*c*); e da Niccolò I. R. P. (*d*) viene chiamata per eccellenza *Codex Canonum*, e dal diritto Canonico *Corpus Canonum* (*e*). E ne' tempi seguenti ebbe tanta forza, che nell' anno 787. data in dono da Adriano I. a Carlo M. (*f*), questo Principe comandò a' Vescovi di Francia, che invigilassero all' osservanza de' Canoni in quella racchiusi, e comprese que' decreti nel suo *Capitolare* d' Aix la Chapelle, che fece comporre nell' anno 789. secondo che narra Giustello (*g*).

Intorno al medesimo tempo nell' anno 547. Fulgenzio Ferrando Diacono di Cartagine fece un' altra raccolta di Canoni (*h*), ma con diverso ordine, piuttosto citandogli, che rapportandogli, e sotto ciascuno capo raccolse i Canoni di diversi Concilj; della quale fa menzione Graziano nel suo Decreto (*i*).

Il Cardinal Baronio (*k*) stima, che circa questi medesimi tempi sieno state fatte le Collezioni di Martino di Braga, e di Cresconio. Altri credono (*l*) che quella di Martino fosse fatta intorno all' anno 572. e l' altra di Cresconio circa l' anno 690. Martino, di nazione Unghero, e Monaco Benedettino, fu Ve-

(*a*) P. de Marca *de Concord. lib.* 3. *cap.* 3.

(*b*) V. Douj. *loc. cit. n.* 2. & *part.* 1. *cap.* 7. *num.* 4.

(*c*) Cass. *lib. Div. Lect. cap.* 23. *C.* 1. *Dist.* 20.

(*d*) *Can.* 1. *dist.* 19.

(*e*) *In inser. cap.* 2. *de praebend.*

(*f*) Sirmond. *to.* 2. *Conc. Gall. ad A.* 787. *V.* Marca *de Conc. l.* 1. *c.* 9. & *l.* 3. *c.* 4.

(*g*) V. Justel. *in praef. ad Cod. Eccl. Un.*

(*h*) Dou. *hist. du Droit. Can. par.* 1. *cap.* 22. & *Pren. Can. l.* 3. *cap.* 16.

(*i*) Grat. *Can. sacror.* 34 *dist.* 63.

(*k*) Baron. *ad An.* 527. *num.* 76.

(*l*) Doujat. *loc. cit. num.* 2. & 3. & *Pren. Can. l.* 3. *cap.* 17. & 18.

scovo di Braga in Portogallo. Fece la sua raccolta per uso delle Chiese di Spagna, traducendo i Sinodi Greci, ed aggiungendovi altri Canoni di Concilj Latini, e spezialmente de' Toletani. Questa Collezione però fuori delle Spagne non ha avuto uso nè autorità, se non quanto avesse servito per illustrazione (*a*).

Cresconio Vescovo d'Africa compose la sua Collezione di Canoni, della quale ci resta un Compendio, il cui titolo, secondo un MS. che rapporta il Baronio, era questo: *Concordia Canonum a Cresconio Africano Episcopo digesta sub capitibus trecentis*. E perchè ivi fassi anche menzione d'un Poema in versi esametri composto dal medesimo Cresconio per celebrar le guerre e le vittorie riportate da Giovanni Patricio contra i Saraceni d'Africa, fa conto il Baronio, ch'egli vivesse intorno a' tempi di Giustiniano Imperadore.

Giovanni Scolastico, che mandato Eutichio in esilio, fu innalzato al Patriarcato di Costantinopoli da Giustiniano Imperadore (*b*), e visse anche dopo lui, fu il primo che in Oriente avesse fatta Raccolta, dove s'unissero insieme i Canoni colle Leggi, spezialmente le Novelle di Giustiniano: la qual spezie di libro fu chiamata poi *Nomocanone* dagli Scrittori seguenti. E benchè questa Collezione, divisa in cinquanta titoli, da principio ebbe qualche uso; nondimeno Teodoro Balsamone nel Supplimento osserva, che a tempo suo, cioè nella fine del secolo duodecimo, non aveva alcuna stima; come quella ch'era stata adombrata dal Nomocanone di Fozio più utile e più abbondante (*c*).

Queste furono le Collezioni de' Canoni, che dopo il Codice de' Canoni della Chiesa Universale sursero ne' seguenti tempi infino all'Imperio di Giustino successore di Giustiniano (*d*): le quali non avevano forza di legge, se non quando dagl' Imperadori e Principi era lor data. La Chiesa non avea peranche in questi tempi acquistata giurisdizione perfetta, sicchè potesse far valere i suoi regolamenti come leggi, ed obbligare i Fedeli con temporal costringimento all'osservanza de' medesimi, o punire i trasgressori con pene temporali: obbligavano solamente per la forza della Religione le loro anime, e le pene e' gastighi erano spirituali, di censure, penitenze, e deposizioni. I Principi per mezzo delle loro Costituzioni lor davano forza di legge, obbligando i sudditi ad osservargli con temporale costringimento, come il manifestano in Oriente le Novelle di Giustiniano, la Collezione di Giovanni Scolastico, i Nomocanoni di Fozio, e di Bal-

sa-

(*a*) V. Ant. August. *par. 2. epitom. jur. Pontific. cap. 15. & in Grat. Dialog. 10. 11. & 12.*

(*b*) V. Nic. Alemannum *ad Hist. Arc. Procopii.* Justel. *loc. cit.*

(*c*) V. Franc. Florent. *de Orig. jur. Can. par. 3. §. 3.* Justel. *loc. cit.* P. de Marca *de Concord. lib. 3. cap. 3. §. 8.*

(*d*) V. Fleury in *Inst. Jur. Can. par. 1. cit.*

famone; ed in Occidente, nella Francia i Capitolari di Carlo M. in Ispagna le leggi di que' Re, per le quali a' Canoni stabiliti ne' Concilj tenuti in Toledo, o altrove, davano tutta la forza ed autorità; ed in Italia i tanti Editti di Teodorico e d' Atalarico, che presso Cassiodoro si leggono. (a)

(a) Vid. Marca de Concil. cap. 10. 11. 12.

VI. *Della Conoscenza nelle Cause.*

LO Stato Ecclesiastico, durante la dominazione de' Goti in queste nostre Provincie, non acquistò maggior conoscenza o nozione nelle cause, di quella ch' ebbe ne' precedenti secoli sotto i successori di Costantino insino all'Imperio di Valentiniano III. Era ancor ristretto nella conoscenza degli affari della Fede e della Religione, di cui giudicava per forma di polizia; nella correzione de' costumi, di cui conosceva per via di censure; e sopra le differenze insorte fra' Cristiani, le quali decideva per forma d' arbitrio e d' amichevole composizione. Non ancora avea acquistata giurisdizione perfetta; nè avea Foro o Territorio, nè i suoi Giudici erano divenuti Magistrati. Teodorico, e gli altri Re suoi successori lo contennero ne' suoi limiti, nè la di lui conoscenza trapassò i confini del suo potere spirituale. Toltone la conoscenza in quelle tre sole occorrenze già ricordate, in tutto il resto gli Ecclesiastici osservavano le leggi civili, e come membri della società civile ubbidivano, come tutti gli altri, a' Magistrati secolari, così ne' giudicj criminali come civili, da' quali erano giudicati e puniti. L' accuse si riportavano al Principe, perchè o egli le giudicasse, o delegasse ad altri la loro cognizione; e sovente per gli loro delitti erano mandati in esilio, e deposti dalle loro cariche. Si è veduto, come il Popolo Romano l' accuse, che inventò contra Simmaco, le portò fino a Ravenna al Re Teodorico, perchè prendesse a giudicarle, dimandandogli un Visitatore, siccome gli fu dato, perchè lo sentenziasse; non altrimente di ciò, che fecero i Vescovi d' Italia con Damaso, i quali ricorsero agl' Imperadori Graziano e Valentiniano, pregandogli, che prendessero a giudicare quel Papa ingiustamente accusato da' fautori di Ursicino (b). Non recava maraviglia in questi tempi mandarsi dal Re i Vescovi, come loro sudditi, ed il Papa stesso in varie parti, ove portava il bisogno, e chiamargli a lor posta, nel che sempre erano pronti ed ubbidientissimi. Papa Giovanni I. fu mandato dal Re Teodorico fino in Costantinopoli per ottener dall' Impera-

(b) V. Fleury Hist. Eccl. l. 17. num. 41. & 42.

radore Giustino I. la revocazione d'un suo Editto, col quale esprimeva, che le Chiese degli Arriani si fossero date a' Cattolici (*a*); e non avendo avuta questa imbasciata quel successo da Teodorico sperato, imputandosi alla sospetta fede di Giovanni, e poco buona condotta da lui usata; quando egli era di ritorno per Italia, lo fece arrestare in Ravenna, dove morì il dì 27. di Maggio dell'anno 526. (*b*) E Teodato mandò Papa Agapito a Costantinopoli per trattar con Giustiniano la pace cotanto da lui bramata (*c*).

Il Re Atalarico stabilì con suo Editto istromentato da Cassiodoro (*d*), che quelli, i quali per simonia ed ambizione erano stati eletti, fossero accusati avanti i suoi Giudici, e puniti severamente, stabilendo premj agli accusatori, con dar loro la terza parte di ciò, a che venissero condennati, ed il rimanente da doversi impiegare alle fabbriche delle Chiese, e per sovvenimento de' loro Ministri.

Intorno alle loro cause civili fu serbata a' Magistrati secolari la medesima giurisdizione, che prima avevano: dovevano innanzi a loro istituire i giudicj, proponere le loro azioni, e citati dar malleveria *judicio sisti*. Solamente il Re Atalarico favorì in ciò la Chiesa Romana, approvando una consuetudine, che s'era introdotta nel Clero di quella, di doversi prima i suoi Preti convenire, o accusare avanti il loro Vescovo. I Magistrati secolari, che in Roma da quel Principe erano stati destinati ad amministrar giustizia, secondo ciò che praticavasi in tutte l'altre Provincie, ad istanza del suo creditore costrinsero un Diacono di quella Chiesa a soddisfare il debito, e lo strinsero con tanta acerbità, che lo diedero in mano del medesimo creditore a custodire. Un altro Prete della medesima Chiesa per leggieri cagioni accusato, lo trattarono assai aspramente, e con molti strazj. Il Clero di Roma con flebili lamenti e preghiere ricorse al Re Atalarico, esponendogli, che nella loro Chiesa per lunga consuetudine, affinchè i loro Preti intrigati nelle liti del Foro, e tra' negozj del secolo, non si distogliessero dal culto divino, erasi introdotto, che avanti il loro Vescovo dovessero convenirsi; e che ciò non ostante da' suoi Magistrati erano stati un lor Prete, e un Diacono acerbamente e con molte contumelie trattati: pregavano pertanto la clemenza di quel Principe a darvi opportuno provvedimento. Il Re alle loro preci rispose, che per la riverenza ed onore, che si doveva a quella Sede Apostolica (*e*), d'allora innanzi stabiliva, che se alcuno avea da convenire qual-

che

(*a*) Anast. Bibl. *in Joan. I.* Hist. Misc. *L.* 15.

(*b*) Baron. & Pagi, *ann.* 525. & 526.

(*c*) Anast. Bibl. *in Agap.* Cassiod. *L.* 12. *ep.* 20.

(*d*) Cass. *lib.* 9. *cap.* 15.

(*e*) Cass. *lib.* 8. *cap.* 24. *considerantes Apostolicæ Sedis honorem.*

che Prete del Clero Romano in qualsivoglia causa, dovesse prima ricorrere al giudicio del Vescovo di quella Sede; il quale dovesse, o egli conoscere *more suæ sanctitatis* de' meriti della causa, ovvero delegarla, *æquitatis studio terminandam*; ma se l'attore, o l'accusatore usando di questa riverenza si vedesse deluso e differito nelle sue dimande, o quelle disprezzate: *tunc ad sæcularia fora jurgaturus occurrat*. All' incontro se pretermesso questo suo comandamento, ricorrerà alla prima a' Tribunali secolari; gl' impone pena di dieci libbre d' oro, da doversi da' suoi Tesorieri immantenente riscuotere, e per le mani del Vescovo dispensarsi a' poveri, e di vantaggio cadesse dalla causa, e con tal doppia pena fosse punito. Ma non tralasciò Atalarico nell'istesso tempo d'ammonirgli, che vivessero come si conveniva al loro stato, dicendogli: *Magnum scelus est crimen admittere, quos nec conversationem decet habere sæcularem. Professio vestra vita cælestis est. Nolite ad mortalium vota humilia, & errores descendere. Mundani coarceantur humano jure, vos sanctis moribus obedite*.

Ecco come in questi tempi in tutte l'altre Chiese de' Magistrati secolari era la conoscenza e giurisdizione delle cause, così civili come criminali degli Ecclesiastici, i quali erano sottoposti al loro giudicj ed ammende; nè perchè al solo Clero di Roma, per riverenza di quella Sede, volle Atalarico usare questa indulgenza; fu perciò al suo Vescovo, o pure a quelli, a' quali egli delegava le cause, data per giudicarle giurisdizione alcuna; ma solo che dovessero terminarle *more suæ sanctitatis, & æquitatis studio*, in forma d'arbitrio e di caritatevole composizione, non già in forma di giudicio e di giustizia contenziosa.

Giustiniano adunque fu il primo, che cominciò ad accrescere la conoscenza de' Vescovi nelle cause degli Ecclesiastici; e diede a quelli privilegio di non piatire avanti Giudici laici. Questo Principe siccom' egli era pietoso e religioso, così accrebbe la conoscenza de' Vescovi, ordinando per le sue Novelle (a), che nell' azioni civili i Monaci ed i Cherici sarebbero convenuti in prima innanzi al Vescovo, il quale deciderebbe le loro differenze prontamente senza processi, e senza alcun rumore, o strepito di giudicio; a condizione però, che se una delle parti dichiarasse fra dieci giorni di non volere acquetarsi al suo giudicio, il Magistrato ordinario prendesse cognizione della causa, non per forma d'appellazione, come alcuni credettero, e come in ciò superiore al Vescovo, ma tutto di nuovo; e se giudicava come ave-

(a) Nov. 83. & 123.

aveva arbitrato il Vescovo, non v'era appellazione da lui, ma se altrimente, si dava in questo caso luogo all'appellazione. E quanto alle cause criminali, era permesso d'indirizzarsi contra il Cherico, o innanzi al Vescovo, ovvero al Giudice ordinario, salvo ne' delitti Ecclesiastici, come d'eresia, simonia, inobbedienza al Vescovo, ed ogn'altro concernente la loro qualità, la cui conoscenza era attribuita al solo Vescovo; come altresì delle differenze concernenti alla Religione, e alla polizia Ecclesiastica anche contro a' laici. Stabilì ancora, che se nelle cause criminali il Cherico fosse condennato dal Giudice laico, la sua sentenza non potesse eseguirsi, nè il Prete degradarsi senza l'approvazione del Vescovo: che se egli non lo volesse fare, era necessario di ricorrere all'Imperadore. Ed in quanto a' Vescovi, diede loro particolarmente questo privilegio di non piatire per niente innanzi a' Magistrati laici, il qual privilegio diede ancora alle Religiose per la Novella 79., che gl' Interpetri hanno malamente steso a' Religiosi. (*a*) E questo regolamento di Giustiniano contenuto nella Novella 123. è quasi interamente reiterato dalle Costituzioni dell'Imperador Costantino III. figliuolo d'Eraclio, e d'Alessio Comneno, rapportate per Balsamone nel titolo sesto del Nomocanone. Ecco come per privilegio del Principe si cominciò ad ingrandire la conoscenza de' Vescovi. Non è però, ch'allora acquistassero giustizia perfetta, che il diritto chiama giurisdizione, sopra i Preti, non avendo di que' tempi Territorio, cioè *Jus terrendi*, nè preciso costringimento. Per la qual cosa non potevano di loro autorità imprigionare le persone Ecclesiastiche, nè avevano carceri, nè potevano imporre pene afflittive di corpo, d'esilio, e molto meno di mutilazion di membra, o di morte, anche ne' più gravi delitti, nè condennare all'ammende pecuniarie.

Le pene che usavano, erano deposizioni, o sospensioni dagli Ordini, digiuni, e penitenze; e questa forma di disciplina continuossi per tutto l'ottavo secolo: ciò che ottimamente notò Gregorio III. in quella bella Epistola che dirizzò a Lione Isaurico (*b*), dove fa vedere quanto sia grande la differenza fra le pene dell'Imperio, e della Chiesa. Gl'Imperadori condannano a morte, imprigionano, mandano i rei in esilio, e rilegano: non così i Pontefici: *Sed ubi*, come sono le sue parole, *peccarit quis*, *& confessus fuerit*, *suspendii*, *vel amputationis capitis loco*, *Evangelium*, *& Crucem ejus cervicibus circumponunt*, *eumque tamquam in carce-*

(*a*) Van-Espen *Jus Eccl.univ.par.3. tit. 1. cap. 3. §.13. & seqq.*

[*b*] Gregor. III. *Epist.2. ad Leon. Isaur.* Richer. in *Apolog.* Jo. *Gerson. par.3. ax.36.* & Dupin. *Diss.7.de Eccl.Disc. c. 1. §. 5.*

rem, in secretaria, sacrorumque vasorum aeraria conjiciunt, in Ecclesiae Diaconia, & in Catechumena ablegant, ac visceribus eorum jejunium, oculisque vigilias, & laudationem ori ejus indicunt. Cumque probe castigarint, probeque fame afflixerint, tum pretiosum illi Domini Corpus impartiunt, & sancto illum Sanguine potant; & cum illum vas electionis restituerint, ac immunem peccati, sic ad Deum purum insontemque transmittunt. Vides, Imperator, Ecclesiarum, Imperiorumque discrimen &c.

Avevano però gli Ecclesiastici in questi tempi cominciato ad usurparsi la potestà di bruciare i libri degli Eretici, perchè nell'anno 443. il Pontefice Lione il Santo (*a*) bruciò in Roma molti libri de' Manichei (*b*); quando prima la censura solamente apparteneva alla Chiesa, ma la proibizione, o bruciamento al Principe (*c*): di che altrove ci tornerà occasione di più lungamente ragionare.

[*a*] S.Leo M. *Serm.4. 5.7. & 15. Ep.8. al.9. ad Episc. Ital.c.2. Ep. 15. ad Turib. c. 16.*

[*b*] *Lo stesso fece nell'anno 503. Papa Simmaco.* Anast. Bibl. *in Symmac.*

[*c*] Fevret. *lib.8. cap.2.*

VII. *Beni Temporali.*

NOn al pari della conoscenza nelle cause fu l'ingrandimento de' beni temporali nelle nostre Chiese: fu questo di gran lunga a quello superiore. I Principi intorno agli acquisti, che tuttavia facevano, non molto vi badavano, e non solo poca cura si presero d'impedire gli eccessivi, come fecero Teodosio M. e gli altri Imperadori suoi successori, ma anch'essi vi contribuirono con donazioni e privilegj (*d*). Quando prima gli acquisti facevansi dalle sole Chiese, ora cominciando in queste nostre Provincie a fondarvisi de' Monasterj, ancora essi ne tiravano la loro parte, e molti buoni presagj ne diedero fin da' loro natali i Monasterj di S. Benedetto.

[*d*] Cas. *lib. 12. cap. 13.*

S'aprirono ancora nuovi altri fonti, donde ne scaturiva maggior ricchezza. Sursero in questi tempi i Santuarj, e allargossi grandemente la venerazione delle reliquie de' Santi. I tanti miracoli che si predicavano, l'apparizioni Angeliche, le particolari devozioni a' Santi, e l'esortazioni de' Monaci tiravano le genti per la loro devozione ad offerire a' loro Monasterj ampie ricchezze. Fu riputato ancora in questi tempi il donare, o lasciare per testamento alle Chiese essere un fortissimo rimedio per ottenere la remissione de' peccati. Salviano (*e*), che fiorì nell'Imperio d'Anastasio, esortava a molti pietosi, che soccorressero le loro anime *ultima rerum suarum oblatione*. Quindi sovente leggia-

[*e*] Salvian. *lib.2. & sequ. adver. avarit.* Ant. Math. *Manud. ad jus. Can. lib. 2. tit. 1.*

giamo nelle donazioni fatte alle Chiese quella clausola: *pro redemptione animarum &c.* (a)

Si stabilì ancora un nuovo fondo assai più stabile di quel di prima, donde se ne ritraevano buoni emolumenti. Le decime, che ne' tre primi secoli erano libere e volontarie, e nel quarto e quinto secolo per la tepidezza de' Fedeli in darle, erano avvalorate da' sermoni de' PP., e dalle loro esortazioni, perchè non le tralasciassero; in questo sesto secolo divennero debite e necessarie (b). Vedendo, che niente allora giovavano le prediche e l'esortazioni, fu bisogno ricorrere ad ajuti più forti e vigorosi, onde si pensò a stabilirle per via di precetti e di Canoni. Così molti Concilj d'Occidente, e più Decretali de' Romani Pontefici fecero passare in legge l'uso di pagarle. Per queste ed altre vie le ricchezze delle Chiese cominciarono ad essere assai più ampie e considerabili, ed a posseder esse particolari patrimonj. La Chiesa di Roma sopra tutte l'altre si rendè ricchissima, tanto che narra Paolo Warnefrido (c), che avendo Trasimondo Re de' Vandali in Africa mandato in esilio 220. Vescovi, Simmaco, che allora sedeva nella Cattedra di Roma, fece a tutti somministrare ciò, che lor bisognava per sostentarsi. Nè si pensò solo a' modi d' acquistar le ricchezze, ma anche a' modi di conservarle; poichè colle ricchezze essendo congiunto il rilasciamento della disciplina e de' costumi, quelle appropriandosi gli Ecclesiastici come facoltà proprie, dove prima non erano considerate, se non come patrimonio de' poveri, (d) venivano in conseguenza mal impiegate, e peggio distribuite. Onde più Concilj (quando che prima non erasi per anche fatto alcun regolamento sopra questa materia) si mossero a stabilire un gran numero di Canoni (e), proibendo l'alienazioni, regolando il modo di distribuirle, e badando sopra tutto alla loro conservazione e sicurezza. Egli è però ancor vero, che non perciò i Principi lasciarono di stabilire leggi intorno a' beni Ecclesiastici, regolando gli acquisti, e talora anche le maniere di distribuirgli, e vietando gli abusi; e Giustiniano ci accerta d'aver egli di suo diritto stabilite molte leggi intorno a' medesimi (f).

La divisione de' frutti di questi beni in quattro parti, una al Vescovo ch'era amministratore de' medesimi, l'altra alla Chiesa, la terza a' Poveri, e la quarta a' Cherici, che s'attribuisce a Papa Simplicio, il quale fu eletto nell' anno 468. non fu in questi tempi sempre costante, nè la medesima per tutte le Provincie d'Occi-

(a) *Vid. omnino* Muratori *Diss. Ital. 67. e 68.*

(b) Fr. de Roye *Instit. Canon. lib. 2. de decim.* Fleury *Inst. Jur. Eccl. par. 2. c. 11.* Van-Espen *Jus Eccl. par. 2. tit. 33. cap. 1.*

(c) Hist. Misc. *l. 16.* Anast. Bibl. *in Symmac.*

(d) *Vid.* Sarpi *Tratt. de Benef. §. 52. & seqq.* Thomass. *Eccl. Disc. par. 3. l. 3. cap. 26. & seqq.* Launoj. *de cura Eccl. pro mis. & paup.*

(e) Symmac. P. *in Conc. Rom. an. 502.* Can. *possessiones 61. C. 16. qu. 1.*

(f) *L. 14. C. de SS. Eccl. Nov. 7. & 120.* P. de Marca *de Concor. Sac. & Imp. lib. 2. cap. 11. n. 3.* Fleury *Inst. Eccl. par. 2. cap. 12.*

dente. In Francia nel Concilio I. d'Orleans (a) ragunato l'anno 511. s'assegna la metà al Vescovo, e l'altra metà al Clero. In Ispagna dal Concilio I. di Braga (b) tenuto nell'anno 563. la divisione dell'oblazioni si riserva a' Cherici tutti in comune. Ma dapoi nel Concilio IV. di Toledo convocato sotto il Re Sisenando nell'anno 633. fu stabilito, che i Vescovi avessero la terza parte delle rendite (c). Così, come assai a proposito notò Graziano (d), secondo la diversità de' luoghi, e consuetudine delle Regioni al Vescovo era riservata, in alcune la terza, in altre la quarta parte; nè tali divisioni furono sempre e da per tutto invariabili e perpetue (e).

Grande che fosse stato in questo sesto secolo l'accrescimento de' beni temporali delle nostre Chiese e de' Monasterj, a riguardo però degli altri immensi ed eccessivi acquisti, che poi si videro nel Regno de' Longobardi e de' Normanni, era comportabile, nè molta alterazione recossi perciò allo Stato Civile. Maggiore lo ravviseremo sotto i Longobardi, il Regno de' quali saremo ora per narrare.

(a) *Can.* 14.

(b) *Can.* 21.

(c) *Can. constitutum* 60. *Cauf.* 16. *qu.* 1.

(d) Grat. *post Can. possessiones* *ead. Cauf.* & *qu.*

(e) *Vid.* Monac. Bened. *ad l.* 12. *Ep.* *S. Greg. ep.* 31.

ISTO-

ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI.

LIBRO QUARTO.

I Longobardi non altronde che da' Goti riconoscono la loro origine, e la Penisola di Scandinavia fu dell' una e dell' altra gente la comune madre (a): Regione, che a dovere fu da Giornande appellata *Vagina gentium* (b), e che può meritamente vantarsi di avere prodotti tutti quelli Principi, che lungamente le Spagne, buona parte delle Gallie, e sopra tutto l' Italia signoreggiarono; la quale ancorchè veggasi di questi tempi sottratta dal dominio de' Goti, ben tosto ricadde sotto quello de' Longobardi, e questi poi mancati, sotto i Normanni, che pure vantano la medesima origine (c). I Gepidi, che dalla prosapia de' Goti discesero, usciti da quella Penisola insieme co' Goti alla Vistola fermaronsi (d): indi superati i Borgognoni, si avanzarono, come narra Procopio (e), nell' una e nell' altra riva del Danubio, dove furono a' Romani infesti per le varie incursioni e scorrerie, che fecero in quella regione, secondo che scrive Vopisco (f). Finalmente regnando in Oriente Marziano Imperadore, avendo discacciati gli Unni dalla Pannonia, quivi fermarono le loro sedi. Egli è altresì appresso sì gravi Scrittori costantissimo, che divisi fra loro i Gepidi, da questa divisione ne surse-

ro

(a) Paul. Diac. *de gest. Lang.l.*1.*c.*1. *&* 2.
(b) Jorn.*c.*4.

(c) Grot. *in Proleg. ad Hist. Goth.*
(d) Jorn.*c.*17.
(e) Procop. *Hist.Vand.l.* 1. *sub init.*
(f) Vopisc. *in Probo ca.* 18. Trebell. Pollio *in Claudio*.

ro i Longobardi; ond' è che Salmasio (*a*) rende a noi testimonianza d' aver egli in alcuni antichi libri Greci, non ancora impressi, osservato, che i Gepidi si nomavano Longobardi: *Gepidæ, qui dicuntur Longobardi*; e Costantino Porfirogenito Imperadore di Costantinopoli dall' Istoria di Teofane (quegli che da' Greci fra il numero de' Santi fu venerato) trascrisse ancora, che dalla divisione de' Gepidi surfero i Longobardi (*b*).

Chi primamente di lor facesse memoria, egli è Prospero Aquitanico Vescovo di Reggio (*c*), che scrisse innanzi Paolo Warnefrido Diacono d' Aquileja. Parla egli di questi Longobardi, dando loro la medesima origine; i quali dalla Scandinavia giunti a' lidi dell' Oceano, avidi di nuove sedi, primieramente sotto Ibone ed Ajone loro Capi vinsero i Vandali, (*d*) e si dissero Winili, cioè vaghi, non avendo allora alcuna ferma sede; ma dapoi avendo eletto per loro Re *Agilmondo* (*e*), dopo avere scorse varie Regioni, finalmente nella Pannonia si fermarono sotto il Re Audoino. Dopo Agilmondo ebbero successivamente per loro Re *Lamissio*, *Lechu*, *Ildeoc*, *Gudeoc*, *Classo*, *Tato* (*f*), e dopo questi *Waltau*; del qual Principe appresso altri (*g*) non fassi memoria, siccome colui che regnò picciol tempo, ed in continue guerre. Succederono poscia *Waco*, *Waltari*, *Audoino*, e finalmente *Alboino*, (*h*) quegli che avendo stabilito con Narsete una ben ferma e stretta pace ed amicizia, fu poi risurbato alla conquista d' Italia.

Come questi Popoli prendessero il nome di Longobardi, non bisogna volerne più di quello, che con molta assicuranza ne scrisse Paolo Warnefrido (*i*), cioè che questi Winili si dissero Longobardi per la lunghezza delle loro barbe, le quali con tanto studio serbavansi essi intatte dal ferro, imperciocchè secondo il loro linguaggio, *lang* non significa altro che *longa*, e *baert*, *barba*: nel che s' accordano Costantino Porfirogenito (*k*), Ottone Frisingense (*l*), Guntero (*m*), e Grozio.

So che alcuni moderni Scrittori non contenti di quel che sì antichi e gravi Autori rapportano, han voluto ricercare in altri paesi l' origine di questi Popoli, ed il nome de' Longobardi non dalla lunghezza delle loro barbe, ma, come credette l' Abate della Noce (*n*), dalla lunghezza delle loro alabarde, ed altronde esser derivato.

Alcuni niegano essere dalla Scandinavia usciti, ma dalla interior Germania. Dicono che molto prima di quel che narrasi della loro uscita da quella Penisola, de' Longobardi fecero menzione

[a] Salmas. *apud Grot. loc. cit. p.27.*

(*b*) Costant. Porphyrog. *de Admin. Imperio cap. 25. ex Historia S. Theophanis. Et Gepides quidem, ex quibus postea Longobardi, atque Avares per successionem oriundi sunt.*

(*c*) Prosp. Aquitan. *apud* Grot. *loc. cit. p.28.*

(*d*) P. Diac. *l.1. c.7. & 10.*

(*e*) P. Diac. *l.1. cap.14.*

(*f*) Grot. in *Proleg. ad hist. Got. p.54.*

(*g*) P. Diac. *l.1. cap.21.*

(*h*) P. Diac. *l.1. c.27. & l.2. cap.1.*

(*i*) Paul. Warnefr. *lib. 1. cap.9.*

(*k*) Constant. Porph. *de' Them. lib. 2. Thema. XI. Longibardia a promissa barba incolarum dicta est.*

(*l*) Otho Frising. *lib.2. cap. 13. de gest. Fred. Imper.*

zione Strabone, Tacito, Tolomeo, e Patercolo (*a*), come di Popoli, che nella interior Germania viveano; onde il nome loro essendo più antico, non dalla barba lunga, come dice Paolo Warnefrido, ma altronde uopo è che derivi. Il nodo con molta facilità fu sciolto dall'incomparabile Ugon Grozio (*b*); poichè questo nome non significa altro, che uomini di barba lunga, come lo riconobbero tutti i Germani, e Warnefrido istesso. Ora i nomi di questa sorte, che derivano da' varj abiti ed aspetti, soglion ora appresso un Popolo, ora appresso ad un altro in varj luoghi, ed anche in varj tempi distantissimi, secondo che appare la novità e stranezza, nascere e spandersi tra quella gente, la quale della novità si maraviglia. Presso a' Germani, come narra Tacito, era cosa usitatissima farsi crescere i capelli e la barba, nè solevano quelli tosarsi, se non dopo sconfitta l'oste nemica. Ma qualora avveniva, che un grande stuolo d'uomini compariva in altra Regione con un aspetto assai nuovo e strano, certamente che presso a coloro erano denominati per quel nuovo e strano aspetto, ond'erano sorpresi; e quindi non è maraviglia, se quella novità ora in un luogo, ora in un altro avesse prestata occasione al nuovo nome. Che fuvvi di comune tra Domizio Enobarbo, Federico Barbarossa, ed alcuni famosi Corsari di questo nome? niente, se non che essendo simili d'aspetto, fu anche a loro comune il nome. Ogni ragion vuole adunque, che in sì fatte cose crediamo a' vecchi Scrittori, e delle cose de' Longobardi precisamente a Paolo Warnefrido, che ancorchè nato in Italia, fu d'origine Longobardo, il quale è l'unico ed il proprio Scrittore de' fatti loro. Ove manca questo Scrittore, possiamo ricorrere ad Erchempeto, e dopo costui agli altri Scrittori contemporanei, che non ne mancano (*c*). Onde saviamente n'ammonisce Grozio, che dobbiamo credere a' vecchi, quando questi nuovi Scrittori nulla ci recano di più credibile e di più certo; e tenere co' primi, che i Vandali, gli Ostrogoti, e Westrogoti, i Gepidi, ed i Longobardi, tutti alla Scandinavia debbano la loro origine.

Ma ciò che siesi, egli è presso a tutti costante, che i Longobardi dopo avere scorse varie Regioni d'Europa, finalmente nella Pannonia si fermarono, la qual Provincia fu da essi dominata per 42. anni (*d*), e si contano da Agilmondo fino ad Alboino dieci Re, sotto i quali vissero. Nel Regno d'Alboino essendo stato mandato in Italia Narsete da Giustiniano per discacciarne i Goti,

(*m*) Gunther. *lib.* 2. Grot. *loc. cit.*

(*n*) Ab. de Nuce in *Notis. ad Chron. Leon. Ostiens. pag.* 95.

(*a*) Strab. *Geogr. l.* 7. *pa.* 290. Tacit. *lib.* 2. *Annal. & de Mor. Germ. cap.* 40. Vell. Paterc. *lib.* 2. *hist.*

(*b*) Grot. in *Prolegom. ad hist. Got. pag.* 28.

[*c*] Questi sono l'Anonimo Salernitano, ed altri raccolti da Camil. Pellegr. in *hist. Princ. Longob.*

[*d*] P. Diac. *l.* 2. *cap.* 7.

Goti, che sotto Totila avevano riacquistata quella Provincia; egli essendo già molto tempo prima in lega co' Longobardi, mandò Ambasciadori ad Alboino, dimandandogli soccorso contra i Goti. Allora fu che Alboino gli mandò una eletta banda di guerrieri, i quali ajutassero i Romani contra i Goti (a). Costoro passando per lo golfo del mare Adriatico, vennero in Italia; e fu la prima volta che questi Popoli videro queste belle contrade, e in una di queste nostre Provincie, cioè nel Sannio, ponessero il piede, come diremo. Uniti intanto co' Romani, vennero a battaglia co' Goti, ed essendo loro riuscito di rompergli in quella battaglia, ove rimase Totila ucciso, carichi di molti doni, e vincitori ritornarono alle proprie stanze. Ed in tutto il tempo, che i Longobardi possederono la Pannonia, furono in ajuto de' Romani contra i nemici de' medesimi, e Narsete mantenne e conservò sempre una stretta e fedele amicizia con Alboino; onde non fu a lui impresa molto difficile allettarlo (per vendicarsi del torto fattogli da Sofia moglie dell'Imperador Giustino) a venire alla conquista d' Italia, siccome colui al quale erano altresì note le ricchezze di questa Provincia, e le molte altre prerogative, ond' era fornita. Risolse intanto questo Principe, agl' inviti di Narsete, di mettersi egli in persona alla testa del suo Esercito; ed avendo anche per questa impresa sollecitato l' ajuto degli Sassoni, lasciata la Pannonia agli Unni (donde questa Provincia prese poi il nome d' Ungheria) con legge, che se per qualche sinistro accidente non gli riuscisse l'impresa per cui partiva, e gli bisognasse ritornare, dovessero restituirgli ciò, che loro si lasciava: si pose co' suoi Longobardi, e loro famiglie, e co' Sassoni, ed altri popoli in cammino, e nel mese d' Aprile dell' anno 568. regnando nell' Oriente Giustino Imperadore, entrarono in Italia (b). Trovavasi allora questa Provincia sprovvista d' ogni ajuto, e divisa in tante parti per la nuova forma, che Longino Esarca di Ravenna l' avea data; onde potè Alboino in un tratto occupare Aquileja con molte Terre della Provincia di Venezia; ed in questo stesso anno 568. prese anche Friuli Capo di questa Provincia, e quivi fermatosi l' inverno, ridotta quella in forma di Ducato, ne creò Gisulfo suo nipote Duca (c). Ecco l' origine ed il nome del Ducato *Forojuliense*, che fu il primo costituito da' Longobardi nella Provincia di Venezia.

Tolta da Alboino questa Provincia a' Greci, passò nel seguente

(a) Paul. Warnefr. *lib. 2. cap. 1.*

(b) Historiola *Ignoti Monaci Cassinen. apud* Camill. Pell. *Histor. Princ. Longob.* P. Warnefr. *lib. 2. cap. 5. 6. 7. & 26. Certum est autem, tunc Alboin multos secum ex diversis, quas vel alii Reges, vel ipse ceperat, gentibus ad Italiam adduxisse; unde usque hodie eorum, in quibus habitant, vicos Gepidos, Bulgares, Sarmatas, Pannonios, Suevos, Noricos, sive aliis hujusmodi nominibus appellamus.*

(c) P. Diac. *l. 2. c. 9. Vid. tam.* Muratori *Diss. Ital. 5.*

guente anno 569. ad occupar Trivigi ed Oderzo; indi lasciatosi addietro Padova, Monte Selice, Mantova, e Cremona, sorprende Vicenza, Verona, e Trento, e l'altre Terre di quella Provincia (*a*); e secondo che queste Città venivano in suo potere, così a ciascuna d'esse, oltre a lasciarle un valido presidio di Longobardi, vi creava un Duca, che la reggesse (*b*). Questi Duchi nel lor principio, a somiglianza de' Duchi di Francia, che ci descrive Paolo Emilio (*c*), non furono che semplici Ufficiali o Governadori di Città, e la lor durata pendea dall' arbitrio del Principe, che gli creava.

(*a*) P. Diac. *l.* 2. *c.* 14.
(*b*) Sigon. *de Reg. Ital. l.* 1.
(*c*) Paul. Emil. *de reb. Franc.*

C A P. I.

Di Alboino I. *Re d' Italia, che fermò la sua sede Regia in Pavia; e degli altri Re suoi successori.*

NOn furono nel seguente anno 570. minori gli acquisti, che Alboino fece nella Liguria. Avendo egli passato il fiume Adda, tosto prende Brescia, Bergamo, Lodi, Como, e tutte l'altre Castella della Liguria insino all'Alpi; indi all'impresa di Milano Capo della Provincia s'accinge, che dopo breve assedio si rende alle sue armi (*d*). Passata questa Città sotto il suo dominio, i Longobardi subito gridarono Alboino Re d'Italia, e con acclamazioni giulive per tale lo salutarono, dandogli l'asta, che era allora l'insegna del Regio nome. I riti e le cerimonie, che si praticavano da queste Nazioni nella creazione de' loro Re, non erano, che d'innalzare l'eletto sopra uno scudo in mezzo all'Esercito (*e*), e con acclamazioni gridarlo e salutarlo Re, dandogli in mano l'asta in segno della Real dignità. Questo fu il principio del Regno de' Longobardi in Italia sotto Alboino I. Re d'Italia, ma XI. Re de' Longobardi, se tra la serie de' loro Principi, che ressero la Pannonia, non vuolsi anche annoverare Waltau, che regnò poco, ed il suo Imperio fu molto contrastato. Noi, a' quali nulla giova tener conto de' Re della Pannonia, lo diremo in questa Istoria I. Re d'Italia, e secondo quest' ordine nomineremo gli altri suoi successori. Dal mese di Gennaro di quest' anno 570. numereremo il principio del Regno d'Alboino, e de' Longobardi in Italia, non dalla loro entrata, come hanno fatto altri, che fu nell' anno 568. L' Abate Bacchini

(*d*) Warnefr. *l.* 2. *c.* 25. Sigon. *de R. I. l.* 1.
(*e*) V. Paric. in *Marte Gallico.*

nelle sue Dissertazioni sopra il libro Pontificale di Agnello Ravennate (a) avverte, che due Epoche si debbono stabilire per togliere ogni confusione, l' una presa dall' entrata de' Longobardi in Italia nel 568. a 2. di Aprile; l' altra dal cominciamento del Regno di Alboino in Italia, che corrisponde a 29. di Dicembre dell' anno 569. Con queste due Epoche mostra le ragioni, per le quali s' ingannò il Baronio, che fa morire Alboino nel 571. dopo tre anni e mezzo di regno assegnatigli da Paolo Diacono, e difende il chiarissimo Sigonio censurato da Camillo Pellegrino intorno a questo particolare, confrontando esattamente i computi dell' uno e dell' altro dal suddetto anno primo del Regno de' Longobardi fino alla morte di Rotari seguita nel 652. secondo Paolo Diacono, ed il Sigonio, i quali mirabilmente convengono.

Ma che che ne sia, non essendo del nostro istituto esaminare tanto sottilmente i tempi, Alboino avendo ridotta la Liguria sotto la sua dominazione, con non minor felicità nell' altre vicine Provincie stende il suo dominio. Assedia Pavia, ma per la difficoltà del sito non essendogli riuscito di prenderla, vi lascia nell' assedio parte del suo esercito, e col rimanente invade l' Emilia, la Toscana, e l' Umbria. Prende molte Città dell' Emilia, Tortona, Piacenza, Parma, Brissello, Reggio, e Modena. La Toscana è quasi tutta in sua potestà; e passando nell' Umbria, occupa in prima Spoleto, Città un tempo quanto antica, altrettanto nobile; che sebbene da' Goti fosse stata ruinata, era stata nulladimeno dapoi da Narsete restituita al suo stato primiero, e da Alboino non solo conservata, ma fu adornata ancora d' altre prerogative, avendola fatta Metropoli dell' Umbria, la quale ridotta da lui in forma di Ducato, a Spoleto la sottopose, dove costituì Duca Faroaldo, che ne fu il primo Duca (b). E quindi poi il *Ducato Spoletano* cominciò a celebrarsi, e sopra gli altri si rendè cospicuo, onde fra gli tre famosi Ducati de' Longobardi fu annoverato; e così parimente dava intanto Alboino all' altre Città ancora i loro Duchi, che l' amministrassero, come aveva fatto nelle Provincie di Venezia, e della Liguria. Ma disbrigato questo Principe dall' impresa di queste Città, fece tantosto ritorno all' assedio di Pavia, ed alla fine dopo il terzo anno ridusse questa alla sua ubbidienza, ed ancorchè fieramente sdegnato contro a' suoi Cittadini per tanta resistenza usatagli, pensasse di passargli tutti a fil di spada, persuaso nulladimeno dagli

stessi

(a) Bacchin. *in Disser. præv. ad Vit. Petri Senior. Rav. Episc. c. 3.*

(b) Paul. Warnefr. *lib. 3. cap. 13.*

stessi Longobardi del contrario, se ne ritenne, ed entrato nella Città, fu da tutti per Re acclamato e salutato (a). E quivi, come in Città forte ed opportuna, volle stabilire la sua sede Regia; onde poi avvenne, che durante la dominazione de' Longobardi in Italia, Pavia fosse sopra tutte le altre sue Città innalzata per Capo e Metropoli di tutto il Regno d'Italia.

Alboino per gli tanti e sì veloci acquisti credendo avere già ridotta l'Italia sotto la sua signoria, portatosi a Verona volle celebrarvi un solenne convito. Teneva questo Principe per moglie Rosmonda figliuola di Comundo Re de' Gepidi, al quale in una battaglia colla vita aveva tolta anche la Pannonia, e spinto dalla sua fiera natura fece del teschio di Comundo fare una tazza, nella quale in memoria di quella vittoria solea bere (b). Essendo dunque Alboino in questo convito divenuto allegro, avendo il teschio di Comundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmonda Regina, la quale dirimpetto a lui sedeva, dicendo a voce alta, che voleva in tanta allegrezza avesse ella bevuto con suo padre. La qual voce fu come una ferita nel petto della donna; onde deliberata di vendicarsi, sapendo che Almachilde Nobile Longobardo, e giovane feroce, amava una sua damigella, trattò con costei, che celatamente desse opera, che Almachilde in suo cambio dormisse con lei. Ed essendo Almachilde secondo l'ordine della damigella venuto a ritrovarla in luogo oscuro, giacque, non sapendolo, con Rosmonda, la quale dopo il fatto se gli scoperse, e dissegli, ch'era in suo arbitrio o ammazzare Alboino, e godersi sempre di lei e del Regno, o essere ammazzato dal Re, come stupratore della moglie. (c) Consentì Almachilde di ammazzare Alboino; ma dapoi ch'egli-no l'ebbero ucciso, veggendo come non riusciva loro di occupare il Regno, anzi dubitando di non esser morti da' Longobardi per l'amore che ad Alboino portavano, con tutto il Tesoro Regio se ne fuggirono in Ravenna a Longino, dal quale furono onorevolmente ricevuti. Ma Longino, riputando essere allora il tempo comodo a poter diventare, mediante Rosmonda ed il suo tesoro, Re de' Longobardi, e di tutta l'Italia, conferì con lei questo suo disegno, e la persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito. Il che da lei accettato, ordinò una coppa di vino avvelenato, e di sua mano la porse ad Almachilde, che assetato usciva dal bagno, il quale come l'ebbe bevuta mezza, sentendosi commovere le viscere, ed accorgendosi

(a) P. Diac. *l.* 2. *c.* 27. Sigeber. *in Chron.* Sigon. *de R. I. l.* 1.

(b) Paul. Warnefr. *lib.* 2. *cap.* 28.

(c) Agnel. Raven. *in Vit. Petr. Sen. & ibi* Bacchin.

gendosi di quel ch' era, sforzò Rosmonda a bere il resto; e così in poche ore l' uno e l' altro di loro morirono, e Longino restò privo della speranza di diventare Re (a).

(a) P. Diac. l. 2. c. 29.

I. Di Clefi II. Re d'Italia.

I Longobardi intanto morto Alboino, che regnò tre anni e sei mesi, dopo averlo amaramente pianto, raunatisi in Pavia principal Sede del loro Regno, fecero Clefi loro Re (b), uomo quanto nobile, altrettanto di spiriti altieri, e crudele; il quale appresso Ravenna riedificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, e quasi infino a Roma ogni altro luogo. Ma nel corso delle sue vittorie morì per mano d' un suo famigliare, non avendo regnato che diciotto mesi (c). Fu Clefi in modo crudele, non solamente contra gli stranieri, ma eziandio contra i suoi Longobardi, che quelli sbigottiti della potestà Regia, punto non curarono d' eleggersi subito altro Re, ma per dieci anni continui vollero più tosto a' Duchi ubbidire; ciascuno de' quali ritenne il governo della sua Città, e del suo Ducato con piena facoltà e dominio, non riconoscendo come prima l' autorità Reale, o altro supremo Dominio (d). Questo consiglio fu cagione, che i Longobardi non occuparono allora tutta l' Italia, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Forlì, e Cesena, parte si difesero un tempo, parte non furono mai da loro conquistate; imperocchè il non avere Re gli fece meno pronti alla difesa, e poichè di nuovo il crearono, divennero (per essere stati liberi un tempo) meno ubbidienti, e più facili alle discordie fra loro. La qual cosa prima ritardò le loro conquiste, e dapoi in ultimo fu cagione, che fossero d' Italia cacciati.

(b) Paul. Warnefr. lib. 2. cap. 31.

(c) Sigon. de R. I. l. 1. Vid. tam. Bacchin. loc. cit.

(d) P. Diac. l. 2. c. ult.

Non dee qui tralasciarsi di notare con Camillo Pellegrino (e) l' error fatto già comune tra' moderni Scrittori, i quali seguitando il Sigonio, o qualche altro Scrittore più antico di lui, credettero, che i Longobardi abbominando la potestà Regia mutassero la forma del Regno, e che morto Clefi creassero allora trenta Duchi, fra i quali fu diviso il loro Regno; perocchè chi attentamente considererà le parole di Paolo Warnefrido (f), che di questa mutazione favella, scorgerà, che i Longobardi morto Clefi trascurando d' eleggere subito il loro Re, forse atterriti della crudeltà di quel Principe, e spaventati dall' infelice fine ch' ebbero Alboino e Clefi, seguitarono a vivere sotto i loro Duchi;

(e) Camill. Pellegr. in Diss. de Ducatu Benev. dissert. 2.

(f) Paul. Warnefr. lib. 2. cap. ult.

chi; i quali non furono allora la prima volta istituiti per dar nuova forma, e mutar l'antica del Regno loro, ma fin da' tempi del Re Alboino, e di Clefi si ritrovavano già eletti, secondo l'usanza de' Longobardi presa da' Greci, che dopo la conquista delle Città, per governo delle medesime vi destinavano un Duca; siccome in fatti lo stesso Warnefrido ne accerta, che nella morte di Clefi si ritrovavano preposti come Duchi al governo di Pavia, Zaban: a quel di Milano, Alboino: di Bergamo, Wallari: di Brescia, Alachi: di Trento, Evin: del Friuli, Gisulfo; ed oltre a costoro, nell'altre Città a' Longobardi soggette v'erano trenta Duchi, a ciascuno de' quali il governo d'esse era commesso. Per la qual cosa dall'essersi differita l'elezione del Re, non altra novità fu introdotta, se non che siccome prima questi Duchi erano a' Re in tutto subordinati, e come suoi Ministri dipendevano da' loro cenni; essendo poi per lo spazio di dieci anni mancati li Re, ciascuno il Ducato a se commesso governava con assoluta potestà ed arbitrio: cagione che fu di tanti disordini, e che dapoi gli fece pensare ad eleggere di comune consiglio e parere Autari figliuolo di Clefi, perchè agl'incessanti danni facesse argine, e desse ristoro. Nè dee altresì tralasciarsi, che conforme n'accerta lo stesso Warnefrido, non trenta furono questi Duchi, come comunemente si crede, ma giunsero fino al numero di 36. dicendo espressamente questo Scrittore, che trenta furono destinati al governo dell'altre Città oltre a' sei, de' quali aveva egli fatta menzione, cioè de' Duchi di Pavia, di Milano, Bergamo, Brescia, Trento, e Friuli. Del Ducato di Benevento non si fa parola, come quello, che non era stato ancora istituito; continuando tuttavia queste nostre Provincie nel dominio de' Greci sotto Tiberio successor di Giustino, il quale dopo anni 13. d'Imperio era per soverchi travagli morto (*a*), ed in suo luogo creato *Tiberio*, che occupato nella guerra de' Parti non poteva sovvenir l'Italia, nè impedire i progressi de' Longobardi.

Le cose di costoro durante questo interregno, ancorchè andassero alquanto prospere per quel che riguarda alle guerre, che fecero a' Greci, avendo nell'anno 579. colle nuove conquiste di Sutri, Bomarzo, Orta, Todi, Ameria, Perugia, Luccluolo, ed altre Città ingrandito lo Stato; nulladimeno tosto s'avvidero, che volendo in sì fatta guisa tener diviso il loro Reame, non poteva durar lungamente: Imperocchè essendosi data, per qualche discordia fra essi insorta, facile e pronta occasione d'es-

[*a*] P. Diac. *l.* 3. *c.* 11. & 12. *Vid.* Noris *de quinq. Syn. c.* 9. §. 3. Pagi *ad an.* 578. Blanchin. *ad Anast. Bibl. in Pelag. II.*

d' essere assaliti da Nazioni straniere, conobbero con manifesto lor danno, di quanto nocumento fosse questa loro divisione; perchè assaliti da' Franzesi, avevano da questa Nazione avute molte strane rotte (*a*), e oltre a ciò, ad istigazione del Re di Francia si ribellarono tre Duchi (*b*). Aggiugnevasi a tutto questo, ch' essendo nel 582. morto Tiberio Imperadore, il quale avea retto sette anni l' Imperio, lodevole più per la sua pietà Cristiana, che per la prudenza militare (*c*), e succedutogli *Maurizio* di Cappadocia suo Capitano, al quale egli aveva sposata una sua figliuola, Principe, e per valore, e per prudenza di gran lunga superiore a' suoi predecessori Giustino e Tiberio; costui considerando seriamente i gravi danni, che i Longobardi gli aveano portato in Italia, pensò porre in opera tutti i mezzi possibili per discacciargli. E considerando altresì, che non era peso delle spalle di Longino (la cui fedeltà erasi ancora resa sospetta) di poter venire a capo di questa impresa, lo richiamò a se, ed in suo luogo, con nuovo esercito nell' anno 584. mandò per Esarca in Ravenna *Smaragdo* (*d*), uomo in guerra esercitatissimo e prudentissimo, e fece Duca di Roma un tal Gregorio, a cui fu il governo del Romano Ducato commesso, ed insieme fece Maestro di Soldati in Roma Castorio (*e*); poichè avevano i Greci in costume di tener nelle Città, oltre al Duca, anche il Maestro de' soldati che ne tenesse cura; ond' è che in Napoli, la quale lungo tempo sotto l' Imperio de' Greci si mantenne, oltre al Duca leggiamo ancora esservi stato questo altro Ufficiale.

(*a*) P. Diac. *l.* 3. *a cap.* 1. *ad* 9. Greg. Turon. *l.* 4. *c.* 42.

(*b*) Paul. Æmil. *de reb. Franc.*

(*c*) Evagr. *l.* 5. *c.* 13. Greg. Turon. *l.* 5. *c.* 20. P. Diac. *l.* 3. *c.* 15. *Vid.* Noris *cit. Op. c.* 9. §. 4. & Pagi *an.* 582.

(*d*) Marquar. Freher. *in Chronolog. Exarc. Rav. apud* Temclavium.

(*e*) *Vid.* Sigon. *de R. J. l.* 1. & Rubeum *Hist. Raven. l.* 4.

Giunto Smaragdo in Ravenna, non tardò guari a porre in opera i suoi disegni. Fece egli, che Dosdrulso uomo in guerra espertissimo si ribellasse da' Longobardi, e passasse alla sua parte; e non molto dapoi prese Brissello, ed all' Imperio de' Greci lo sottopose. E mentre Smaragdo faceva questi progressi in Italia, non cessava intanto Maurizio di prendere altri mezzi per discacciar da questa Provincia i Longobardi. Proccurava egli con ogni studio tirare alla sua parte i Franzesi, e finalmente gli venne fatto per via di denaro d' indurre Childelberto Re di Francia a mover guerra a' Longobardi; i quali temendo allora ragionevolmente del gran danno, che per questo apparecchio e confederazione poteva lor venire di là dell' Alpi, e considerando che non d' altra maniera potevasi a tanti mali riparare, e resistere agli sforzi de' Franzesi, e de' Romani, se non col rimettersi sotto il dominio di un solo: subito radunati, crearono di comune con-

senti.

sentimento per loro Re Autari figliuolo di Clefi nell'anno 585.(a)

II. *Di* AUTARI III. *Re d'Italia.*

FU Autari un Principe di tanto valore e prudenza, che di gran lunga avanzò Alboino, ed i suoi progressi in Italia furono tanti, che a lui debbono i Longobardi la lunga durata del Regno loro in Italia per lo spazio di dugento anni. Poichè appena egli assunto al Trono, cinse di stretto assedio Brissello, e per punire con memorando esempio la fellonia di Drotrulfo, pose in opera tutti i suoi sforzi per averlo nelle mani; imperocchè questo tradimento avealo renduto in modo sospettoso, che temè sempre fin che regnò, che gli altri Duchi non facessero a lui il somigliante, tanto che fu più agitato nel trovar modo di recare i suoi Duchi all'ubbidienza, che nel resistere agli sforzi de' suoi nemici. Questi fu un Principe cotanto savio e prudente, che più di ogn' altra cosa pensò a' mezzi, per li quali potesse darsi al suo Regno un più decoroso aspetto, e una più stabile forma di governo. Istituì imprima, che i Re Longobardi a somiglianza degl' Imperadori Romani si dovessero nominare *Flavii*, siccome egli volle esser chiamato, perchè dal suo esempio i successori tenessero questo pronome, che dapoi tutti gli susseguenti Re Longobardi felicemente usarono (b). E considerando, che i Duchi avvezzi per lo spazio di dieci anni a governare con assoluto imperio e potestà i loro Ducati, mal soffrirebbero, che avesse loro a togliersi ogni autorità e dominio, ed esser ridotti all' antico stato; affinchè s'evitassero maggiori disordini, e non si venisse all'armi, compose con molta prudenza le cose in questa maniera (c), che ciaschedun di loro desse al Re, ed a' suoi successori la metà de' dazj e gabelle, perchè servisse a sostenere il Regio decoro, e la Real Maestà, e che dovesse nel Regal Palazzo trasportarsi: l'altra metà se la ritenessero per impiegarla nel governo de' Ducati loro, per le spese e soldi de' Ministri, ed altri bisogni: lasciò loro il governo e l'amministrazione delle Città, delle quali erano stati Duchi istituiti, ritenendoli però il dominio, e la suprema ragione ed autorità Regia, con legge, che venendo il bisogno dovessero subito esser pronti ad assisterlo colle loro forze ed armi contra i suoi nemici; e sebbene potesse privargli del Ducato quando più gli piaceva, nulladimeno Autari mai non volle dar loro de' Successori, se non quando o fosse estinta

(a) P. Diac. *l.* 3. *c.* 16. 17. 18. Greg. Tur. *l.* 6. *c.* 42. *V.* Sigon. *de R. J. l.* 1.

(b) Paul. Warnefr. *lib.* 3. *cap.* 16. & 18.

(c) Regin. *lib.* 1. *A.* 517. Paul. Warnefr. *Lib.* 3. *cap.* 16. Sigon. *de Reg. Italia*, *lib.* 1.

estinta la loro maschile stirpe, o quando se ne fossero renduti immeritevoli per qualche gran fellonia commessa (*a*).

III. *Origine de' Feudi in Italia.*

ECco donde trassero in Italia origine i Feudi, i quali a somiglianza del Nilo par che tenessero tanto nascosto il loro capo, e così occulta la loro origine, che presso agli Scrittori de' passati secoli riputossi la ricerca tanto difficile e disperata, che ciaschheduno sforzandosi a tutto potere di rinvenirla, le diedero così strani e differenti principj, che più tosto ci aggiunsero maggiori tenebre ed oscurità, che chiarezza. Non è però con tutto questo da avanzarsi tanto, e dire, che i Longobardi fossero stati i primi ad introdurgli, e che ad imitazione di essi le altre Nazioni gli avessero poi ne' loro Dominj ricevuti; poichè nell' Istorie di Francia, secondo che rapporta il Papiniano Franzese Carlo Molineo (*b*), de' Feudi si trova memoria fin da' tempi del Re Childeberto I, e ne' loro Annali, e presso Aimoino (*c*), e Gregorio di Tours (*d*) pur si legge il medesimo. Si legge ancora, che intorno a questi stessi tempi del Re Autari, anzi undici anni prima, nel Regno di Childerico I., e propriamente nell' anno 574. Guntranno Re privò Erpone del suo Ducato, dandogli (*e*) il successore; e Paolo Emilio (*f*), e Giacomo Cujacio (*g*) ne accertano, che avevano pure i Re di Francia questo stesso costume di creare nelle Città i Duchi ed i Conti; e siccome da principio quando ciò s' introdusse, era in arbitrio de' Re di cacciarnegli, quando più loro piaceva, s' introdusse poi una consuetudine, che non si potessero privare dello Stato, se non si provava d' aver commessa qualche gran fellonia. E finalmente gli stessi Re con giuramento confermavangli in quegli Stati, de' quali per loro cortesia gli aveano fatti Signori. Egli è vero che nel principio, come s' è detto, questi Duchi e Conti non erano che Governadori di Città; ma poi si diedero non in Ufficio, ma in Signoria (*h*).

Ed in vero nè i Romani, nè i Greci, nè altri qualunque antichi Popoli riconobbero giammai altre dignità, che gli Ordini, e gli Ufficj. Furono gli antichi Franzesi, e questi Popoli Settentrionali, i quali stabilendosi ne' Paesi altrui, inventarono i Feudi, e per conseguenza la terza spezie di dignità, ch' è la Signoria. Non è però, che in qualche maniera questa invenzione non cominciasse per gl' Imperadori Romani (*i*), i quali per assicurare

(*a*) Sigon. *de R. Ital. lib.* 1. Guido Panciroli. *Thesaur. var. lect. lib.* 1. *cap.* 90. *Is Ducibus urbes, dominio supremo sibi reservato, concessit, quas ad stirpem virilem tantum transmitti voluit.*

(*b*) Molin. in *Consuet. Paris. tit.* 1. *des Fiefs. n.* 13.

(*c*) Aimoin. *lib.* 1. *cap.* 14.

(*d*) Gregor. Turon. *Hist. Franc. lib.* 4. *cap.* 45. V. Alteser. *Orig. Feud. cap.* 1.

(*e*) Greg. Turon. *lib.* 7. *cap.* 22. & *lib.* 10. *c.* 19.

(*f*) P. Æmil. *de Reb. Franc. lib.* 1.

(*g*) Cujac. *de Feud. in princ.*

(*h*) Loyseau *Des Off. lib.* 1. *cap.* 3.

(*i*) Molin. in *Consuet. Par. tit. des Fiefs nu.* 11.

ficurare maggiormente le frontiere dell'Imperio, folevano a' Capitani ed a' foldati, che fi erano fegnalati nelle conquifte, concedere in ricompenfa delle loro fatiche alcune Terre pofte in quelle frontiere, delle quali ne avevano tutto l' utile, tanto che quefta conceffione la chiamarono *beneficium*: e ciò perchè con più coraggio e valore foffero obbligati a continuare la milizia, difendendo le proprie Terre. *Sola, quæ de hoftibus capta funt, limitaneis ducibus & militibus donavit, ita ut eorum ita effent, fi heredes illorum militarent, nec unquam ad privatos pertinerent: dicens, attentius eos militaturos, fi etiam fua rura defenderent*, come dice Lampridio d'Aleffandro Severo (*a*).

Quel che non potrà porfi in dubbio fi è, che quafi ne' medefimi tempi le Genti Settentrionali, i Franzefi nella Gallia, ed i Longobardi nell'Italia, introduffero i Feudi (*b*), feguendo forfe quefte due Nazioni l' efempio de' Goti, che come vuole il noftro Orazio Montano (*c*), furono i primi a gettarvi i fondamenti. Carlo Molineo (*d*) vuole, che i Franzefi foffero ftati i primi ad introdurgli nella Gallia, da' quali l' apprefero i Longobardi, che l' introduffero poi in Italia, e propriamente in Lombardia, donde poi fi fparfero in Sicilia, e nella noftra Puglia; e crede che in quefte noftre regioni i primi ad introdurgli foffero ftati i Normanni venutici dalla Neuftria, che ora diciamo Normannia. Ma i noftri Maggiori molto prima della venuta de' Normanni conobbero i Feudi; ed i primi, che gl' introduffero nella Provincia del Sannio, e nella Campagna, furono i Longobardi: Provincie, che furono le prime ad effere conquiftate da' Longobardi; e la Puglia, e la Calabria gli riceverono più tardi da' Normanni, come quelli che ne fcacciarono interamente i Greci, preffo a' quali l' ufo de' Feudi non era conofciuto, come vedraffi con maggior diftinzione nel progreffo della prefente Iftoria.

(*a*) Lamprid. *in Alex.Sev. c.*58. Loyfeau *Des Off. lib.* 1. *cap.* 1. *nu.* 104. *in fin.*

(*b*) Th. Gragius *lib.* 1. *Dieg.*5. Jo. Schilterus *Com. ad Rubr. Jur. Feud. Alam.* §.8. *V.* Georg. Adam. Struv. *in Syntagm. Jur.Feud.c.*1.

(*c*) Montan. in *Præl.Feud.*

(*d*) Molin. in *Confuet. Parif. tit. de Fiefs, nu.*13.

Egli è però ancor vero, che tutto il loro accrefcimento, e tutte le confuetudini e leggi, che dapoi intorno ad effi furono introdotte e promulgate, fi debbono a' Longobardi, che in Italia gli ftabilirono, e loro diedero certa e più coftante forma (*e*); onde perciò s' innalzarono tanto, che in appreffo tutte l'altre Nazioni non con altre leggi e coftumi, che con quelli de' Longobardi vollero regolare le loro fucceffioni, gli acquifti, le inveftiture, e tutte l' altre cofe a' Feudi attenenti; donde ne furfe un nuovo Corpo di leggi, che Feudali appelliamo. Ma di ciò a più opportuno luogo favelleremo, quando de' libri loro,

(*e*) Hornius in *Jurifpr. Feudal. cap.* 1. §. 8.

che oggi nel nostro Regno formano una delle principali parti della nostra Giurisprudenza, ci tornerà occasione di più diffusamente ragionare (a).

Dopo avere Autari in sì fatta guisa soddisfatti i suoi Duchi, non tralasciò di provvedere a' bisogni del suo Regno, e sopra tutto a far che in quello la giustizia e la religione avessero il dovuto luogo (b). Volle che i furti, le rapine, gli omicidj, gli adulterj, e tutti gli altri delitti fossero severamente puniti. Si spogliò, e depose il Gentilesimo, ed abbracciò la Religione Cristiana da' Longobardi non prima ricevuta, i quali ad esempio del loro Re passarono per la maggior parte nella nuova Religione del loro Principe. Ma la condizione di que' tempi, e l'esempio assai fresco de' Goti fece, che non la ricevessero pura ed incorrotta, ma parimente contaminata dall' Arrianesimo: il che cagionò, ch' essendo i loro Vescovi Arriani, molti disordini e discordie insorsero fra essi, ed i Vescovi Cattolici, ch' erano nelle Città a loro soggette (c).

Non minori furono i progressi d' Autari nel valor militare, che nella prudenza civile. Ricuperò ben tosto Brissello, e perchè nell' avvenire più non potesse essere ricetto de' suoi nemici, gittò a terra e demolì le forti mura, che lo cingevano (d). Ma sopra tutto la sua prudenza e valore si dimostrò, allorchè avendo già Childeberto Re di Francia passate l' Alpi con potente esercito, egli conoscendosi inferiore di forze, e che non poteva ostargli in campagna, ordinò a' suoi Duchi, che munissero le loro Città con forti presidj, e senza uscire da' loro recinti aspettassero sopra le mura il nemico. La qual condotta ebbe sì prospero avvenimento, che Childeberto considerando, che impresa molto lunga e difficile era di porre l' assedio a tante Città, tosto si piegò alle lusinghe di Autari, il quale aveagli mandati Ambasciadori con ricchissimi doni per rimoverlo da quell'impresa, ed a dimandargli la pace; siccome in fatti l' ebbe. Onde poi nacquero le forti doglianze di Maurizio Imperadore, il quale altamente dolendosi di questa mancanza di Childeberto, non lasciò di continuamente sollecitarlo, o che gli restituisse l' immense somme di denaro, che aveasi preso per fare la guerra a' Longobardi, ovvero osservasse la promessa di tornar di nuovo in Italia a combattergli; e furono così continue e spesse queste querele di Maurizio, e questi rimproveri, che alla fine mosso Childeberto dagli stimoli d' onore, deliberò di ritornare in Italia con esercito più potente di quello di prima. Allora fu che Autari diede

(a) *Vid. tam.* Muratori *Differt. Ital.* 11.

(b) Sigon. *de R. Ital. lib.* 1.

(c) *Vid.* S. Greg. *Dial. l.* 3. *c.* 29. & Sigon. *de R. I. l.* 1. *in Authari R.*

(d) P. Diac. *l.* 3. *c.* 18.

diede l' ultime prove del suo valore, perchè seriamente considerando, che doveansi impiegare tutte le forze, e fare gli ultimi sforzi per abbattere questo potente inimico, affinchè nell' avvenire non venisse più inquietato il suo Regno da' Franzesi, e per lo costoro esempio se ne ritenessero ancora l' altre Nazioni: deliberò di disporre la milizia in altra guisa di ciò, che aveva prima fatto. Volle dunque prevenirlo, ed andargli incontro in campagna aperta, ed avendo raunato da tutto il Regno i suoi eserciti, animogli ad impresa, quanto dura e difficile, altrettanto gloriosa, e che sarebbe cagione, se riusciva, di dare una perpetua pace e tranquillità al suo Regno: incoraggiava i suoi Longobardi a dare l' ultime pruove del loro valore: ricordava le tante vittorie riportate sopra i Gepidi nella Pannonia, avere essi per la fortezza de' loro animi soggiogata l' Italia: e finalmente che non trattavasi ora come prima, di guerreggiare per l' Imperio, o per l' ingrandimento di quello, ma per la libertà propria, e per la salute di loro medesimi. Furono queste parole di tanto stimolo a' Longobardi, che toccati nel più vivo del cuore, datosi il segno della battaglia, ne' primi attacchi si portarono con tanto valore ed intrepidezza, che si vide tosto inclinare l' ala nemica; onde prendendo maggior animo per così prospero cominciamento, l' incalzarono con tanta ferocia e valore, che ridussero i Franzesi ad abbandonare il campo, e a cercare nella fuga lo scampo. Fugati dunque e dispersi i nemici, molti restarono presi ed uccisi, moltissimi, che fuggendo la loro ira si nascosero, di fame e di freddo perirono. Per così celebre e rinomata vittoria il nome di Autari si rendè illustre e luminoso per tutta Europa, e vedutosi già libero dalle incursioni di straniere genti, pensò a soggiogare il resto d' Italia, che ancor era in mano de' Greci (a).

(a) P.Diac. *l.* 3. *c.* 17.22. 28. 30. 32. Greg.Turon. *l.* 9. *c.* 25. & *l.* 10. *c.* 3. Sigon. *de R.J. l.* 1.

CAP. II.

Del Ducato BENEVENTANO, *e di* ZOTONE *suo primo Duca.*

AVeva Autari, ciò che non fecero i suoi maggiori, soggiogata quasi tutta l' Italia citeriore. Toltone il Ducato Romano, e l' Esarcato di Ravenna, che allora veniva governato da Romano (b), avendone poco prima l' Imperador Maurizio leva-

(b) Marq. Freher. in *Chronologia Exar. Rav. Smaragdus A.* 584. *Romanus A.* 587.

to Smaragdo, tutto il resto era in sua mano. Ma restavagli ancora da conquistare la più bella e preclara parte d' Italia, cioè quella parte, e quelle Provincie, che oggi compongono questo Regno di Napoli. Infino a questi tempi eransi queste Provincie mantenute sotto l' Imperio degl' Imperadori Orientali, che le governavano secondo quella forma, che da Longino v' era stata introdotta. Avevano quasi tutte le Città più principali il loro Duca: Napoli aveva il suo, Sorrento, Amalfi, Taranto, Gaeta, e così di mano in mano l'altre; tanto che quello, che ora è Regno, intorno all' amministrazione in più Ducati era distinto, tutti però immediatamente sottoposti all' Esarca di Ravenna, e dopo costui agl' Imperadori d' Oriente. E sebbene nella forma del governo tenessero apparenza di Repubblica; nulladimeno è somma sciocchezza il credere, che fossero così liberi, che non riconoscessero l' Imperadore d' Oriente per loro Sovrano, sotto la cui dominazione vivevano: quantunque per la debolezza degli Esarchi di Ravenna, e per la lontananza della sede Imperiale, il governo de' Duchi si rendesse un poco più libero e pieno, tanto che sovente arrivavano insino a manifeste fellonie, con ribellarsi dal loro Principe, la qual cosa più volte tentarono di fare i Duchi di Napoli, come più innanzi nel suo luogo diremo.

Queste Provincie, come quelle ch' erano più lontane da Pavia, sede de' Longobardi, e che potevano, in caso che fossero assalite, ricevere tosto soccorsi per mare, onde sono quasi tutte circondate, con picciolissimi presidj da' Greci erano guardate. Onde Autari espertissimo Principe pensò dalle Provincie mediterranee cominciare le sue conquiste; e lasciandosi indietro Roma, e Ravenna, delle quali non così di leggieri potevasi venire a capo, avendo nella Primavera di quest' anno 589. nel Ducato di Spoleti unito il suo esercito, fingendo di dirizzare il suo cammino in altre parti, di repente lo torse, e nel Sannio si gittò. Colti così all' improvviso i Greci, entrarono in tale stordimento e costernazione, che senza molto contrasto venne fatto ad Autari di conquistare in un tratto tutta questa Provincia, e finalmente Benevento (a), Città, come credette il Sigonio, fin da questi tempi Capo e Metropoli del Sannio. Indi si narra, che questo Principe al calore di sì ragguardevole conquista spingesse oltre il suo cammino, e traversando tutta la Calabria insino a Reggio scorresse, posta nell' ultima punta d' Italia lungo il mare, e che quivi, essendo ancora a cavallo, percotendo colla sua asta una colon-

(a) P. Diac. l. 3. c. 33.

colonna posta ne' lidi di quel mare, dicesse: *Fin qui saranno i confini de' Longobardi* (a); ond'è, che l'Ariosto de' fatti di questo glorioso Principe cantando disse, che

> . . . . *Corse il suo stendardo*
> *Da' piè de' Monti al Mamertino lido.*

Narrasi ancora, che ritornato a Benevento, riducesse quella Provincia in forma di Ducato, e che ne creasse Duca Zotone, ed à' due celebri Ducati di Friuli, e Spoleti v' aggiungesse il terzo, il quale col corser degli anni si rendè tanto superiore agli altri due primi, quanto questi sopravvanzavano gli altri Ducati minori d' Italia.

Ma poichè del principio ed istituzione del Ducato Beneventano non è di tutti conforme il parere, e questo Ducato dee occupare una gran parte della nostra Istoria, per lo spazio di 500. e più anni, siccome quello, il quale non solamente per la durata, ma per la sua ampiezza si stese tanto, che abbracciò quasi tutto quel ch' è ora Regno di Napoli: non rincrescevol cosa doverà perciò essere, che di esso più partitamente si ragioni.

Il Ducato di Benevento credesi comunemente, che da Autari in questo anno 589. fosse stato la prima volta istituito, e che Zotone ne fosse stato creato Duca da questo stesso Principe. Passa per indubitato presso a tutti gl' Istorici, che questo Zotone fosse il primo Duca di Benevento; ma chi ve l'avesse fatto, ed in quali tempi, non è di tutti concorde il sentimento. Carlo Sigonio (b), e Wolfango Lazio (c), non avendo ben esaminate le parole e la frase usata da Paolo Warnefrido (d), quando di questa istituzione favella, tennero costantemente per la costui autorità, che fosse stato istituito da Autari in questo stesso anno, ch' egli conquistò il Sannio, e Benevento, creduto da essi in questi tempi capo di quella Provincia. Ma dal modo istesso, con cui ne parla Warnefrido, che non con fermezza, ma con un *putatur*, *refertur*, *fama est* se ne disbriga, e da ciò che ne viene da lui soggiunto, che Zotone tenne il Ducato di Benevento venti anni: il che non s' accorderebbe colla serie delle cose dapoi avvenute, e colla Cronologia de' tempi degli altri Duchi, che seguirono, se da quest' anno 589. si volessero cominciare a numerare i venti anni del Ducato di Zotone; perciò alcuni altri, fra i quali Scipione Ammirato nelle Dissertazioni de'

(a) P. Warnefr. *lib.* 3. *cap.* 33.

(b) Sigon. *de R. Ital. lib.* 1.

(c) Wolfan. Laz. *lib.* 12. *de Migrat. gent.*

(d) P. Warn. *lib.* 3. *c.* 34. & 35.

de' Duchi e Principi di Benevento, ed Antonio Caracciolo (a) hanno cominciato a dubitare, se si dovesse ne' tempi più antichi fissare l' Epoca di questo Ducato. Ma ciò che poi loro fece rifiutar deliberatamente l' opinione tenuta dal Sigonio, e dal Lazio, fu l' autorità di Lione Ostiense (b), il quale ancorchè fiorisse trecento anni dopo Warnefrido, non con incertezza, ma con molta asseveranza scrisse nella sua Cronaca, secondo l' edizione Napoletana, che i Greci ritolsero a' Longobardi Benevento nell' anno 891. dopo trecento venti anni, da che Zotone ne fu Duca; onde secondo l' Ostiense il principio del Ducato di Zotone dovrebbe riportarsi nell' anno 571. o siccome vuole l' Ammirato, all' anno 573. Il quale per accordarlo colla serie delle cose accadute dapoi, e colla Cronologia degli altri Duchi tenuta dall' istesso Warnefrido, emenda il luogo dell' Ostiense, e vuole che si legga non trecento venti, ma trecento diciotto; in guisa che secondo il parere di costoro il Ducato Beneventano, prima che Autari conquistasse il Sannio, ed alquanti anni dopo la venuta d' Alboino in Italia, ebbe il suo principio. Altri trovarono l' origine di questo Ducato in tempi più lontani, cioè nell' istesso anno 568. quando Alboino, uscito dalla Pannonia, venne alla conquista d' Italia; e che oltre alla Provincia di Venezia, una banda di Longobardi s' inoltrasse infino a Benevento, e quivi fermati eleggessero Zotone per lor Duca. Il che comprovano per un Catalogo antico de' Duchi e Principi Beneventani, fatto da un ignoto Monaco del Monastero di S. Sofia di Benevento, che va innanzi all' Istoria dell' Anonimo Salernitano, ove questo Scrittore dice (c): *Anno ab Incarnatione Domini quingentesimo sexagesimo octavo, Principes caeperunt principari in Principatu Beneventano, quorum primus vocabatur Zotto*; al quale dà egli ventidue anni di Ducato, non venti, come Warnefrido.

Ma non finisce qui la varietà de' pareri, nè si contentano i più diligenti investigatori di questo principio, ma un altro più remoto, ed in tempi più lontani se ne cerca. Questo viene additato da Lione Ostiense medesimo nella sua Cronaca, nella quale sebbene giusta l' edizione Napoletana si legga, che corsero trecento venti anni, da che fu creato Zotone Duca infino all' anno 891. che fu da' Greci racquistato Benevento; nulladimanco il suo originale, che si conserva nell' Archivio Cassinese, è molto discorde dall' edizione Napoletana; poichè ivi si legge, che da Zotone insino all' anno 891. non 320. ovvero 318. ma ben

330.

(a) Ant. Caracciol. *Propylaeo ad quatuor Chron.*

(b) Leo Ostien. *Chron. lib.* 1. *cap.* 48.

(c) Leggesi presso Camil. Pel. in *hist. Princ. Long.*

330. anni passarono. Conformi a questa lezione sono l' edizioni di Venezia, quella di Parigi, e l' ultima data fuori dall' Abate della Noce: l' una e l' altra molto più appurate, che quella di Napoli intorno al numero degli anni, in guisa che secondo questo conto bisognerà confessare, che il Ducato di Benevento avesse il suo principio da Zotone nell' anno 561. Ma sembrerà senza alcun dubbio cosa molto strana e assai nuova, che in questo anno si dovesse dire di essersi istituito quel Ducato, quando verrebbe ad avere il suo principio sette anni prima, che i Longobardi uscirono dalla Pannonia per l' impresa d' Italia, e quando i Greci dominavano con vigore tutte le Provincie della medesima.

In tanta varietà a noi giova seguitare il parere del diligentissimo Camillo Pellegrino (a), Scrittore accuratissimo, e che con più diligenza di tutti gli altri trattò di proposito questo soggetto. Parere, che viene sostenuto da ciò, che sull' arrivo de' Longobardi in Benevento ci lasciò scritto Costantino Porfirogenito: Autore ancorchè alquanto favoloso intorno a ciò che scrive della venuta de' Longobardi in Italia; nulladimeno in mezzo delle sue favole riluce pure qualche raggio di vero, che può in cosa tanto difficile e dubbia additarci il cammino per trovare il principio e istituzione di questo Ducato. Narra questo Scrittore (b), che chiamati i Longobardi da Narsete in Italia, questi venissero con le loro famiglie in Benevento, ma che non ammessi da' Beneventani dentro alla Città, fuori delle mura si fabbricassero le loro abitazioni, e con ciò venisse a formarsi una picciola Città, che fino a' suoi tempi riteneva ancora il nome di *Città nuova*; e che quivi fermati, ne' tempi seguenti loro venisse fatto per inganno d' entrare in Benevento armati, e posta sossopra la Città, uccidessero tutti i Cittadini, e che preso Benevento scorsero dapoi per tutta la Provincia, e la sottoposero al dominio de' Longobardi, e stendessero il loro Imperio dalla Calabria insino a Pavia, toltone le Città d' Otranto, Gallipoli, Rossano, Napoli, Gaeta, Sorrento, ed Amalfi.

(a) Cam. Pel. in *Dis.de Duc. Ben. Dis.* 1.

(b) Constant. Porphyr. *de Admin. Imp. cap.* 27.

Ciò che narra costui, che i Longobardi usciti da Benevento stendessero il loro Imperio per tutta Italia, ben si vede esser favoloso, e contrastare a tutta l' Istoria, dalla quale abbiamo, che usciti dalla Pannonia sotto Alboino, i primi acquisti furono nella Provincia di Venezia, e dapoi tratto tratto nella Liguria, nell' Emilia, nella Toscana, e nell' altre Provincie. Favola eziandio

dio è ciò che dice della *Città nuova*, la quale molto tempo dopo la venuta d' Alboino in Italia, cioè dugento anni appresso, fù da Arechi per timor de' Franzesi costrutta, come diremo a suo luogo. Ma ciò che quello Autore narra de' Longobardi, che sotto Narsete si ricovrarono in Benevento, non è certamente favoloso; poichè da quel che si è di sopra narrato, è costantissimo, che Narsete prima dell' invito fatto ad Alboino, e della universale loro trasmigrazione, in quasi tutte le sue guerre soleva valersi in Italia de' Longobardi. Nè fu questa la prima volta che furono da lui chiamati: gli ebbe ausiliarj nella guerra contro a Totila, e siccome dice Warnefrido, avvegnacchè dopo aver riportata quella vittoria, carichi di molti doni fossero stati rimandati alle proprie stanze, in tutto il tempo però che possederono la Pannonia, furono sempre in ajuto de' Romani. Onde è molto probabile, che quantunque Narsete gli licenziasse, non però tutti ritornassero alle paterne case; ma che intorno all' anno 552. ovvero 553. molti di essi ritenuti dall' amenità del paese in Italia si fermassero, ed a guisa di predoni andassero vagando ora in questo, ora in quell' altro luogo, del che Procopio ancora rende testimonianza; e che in fine spontaneamente, o pure per comandamento di Narsete per tenergli in freno, e per impedire que' disordini, che l' andare così dispersi cagionava, fosse stata loro assegnata per abitazione la Città di Benevento; e che poi nell' anno 561. l' avessero occupata, nella quale azione avessevi avuta la principal parte Zotone lor Capo. Così da quest' anno potremo dire con l' Ostiense, che cominciassero i Longobardi a dominare Benevento sotto Zotone, perchè infino all' anno 891. nel quale furono discacciati da' Greci, corsero appunto trecento trenta anni; ma non già che in questi tempi si fosse istituito il Ducato, e che quando la dominazione de' Greci era in questa Provincia vigorosa e potente, avessero quei pochi Longobardi potuto ridurre il Sannio in forma di Ducato, e stabilirvi Zotone per Duca. Per accordare poi gli anni del Ducato, che Warnefrido dà a Zotone, colla serie de' fatti e cronologia degli altri Duchi successori tenuta da quest' istesso Scrittore, bisognerà porre per primo anno di questo Ducato l' anno 571. (a) cioè quando essendo entrato già Alboino in Italia, e conquistate più Provincie, fatti più audaci que' Longobardi, ch' erano in Benevento, scossero apertamente il giogo de' Greci, e ribellandosi da loro avessero occupata la regione convicina, e n' aves-

[a] Cam. Pellegr. *in Chron. Duc. & Princ. Benev. in Hist. Prin. Long. Vid. tamen* Muratori *Annal. an.* 571.

n'avessero poi in questo anno 571. creato Zotone della lor propria gente Duca, il quale per così oscuro principio avesse cominciato a governargli. Venuto poscia Autari ad invadere la nostra *Cistiberina* Italia, ed avendo al suo dominio sottoposta l'intera Provincia del Sannio, trovando Benevento occupato da' Longobardi, i quali ubbidivano a Zotone loro Duca, ne confermò a costui il governo; e fattolo tributario, come furono in appresso tutti i Duchi di Benevento a' Re Longobardi, lasciò quel Ducato sotto la sua amministrazione. Onde avvenne, che presso agli Scrittori il principio del Ducato di Zotone si prese, non dal tempo che Autari occupò il Sannio, e ridottolo in forma di Ducato, lo commise al suo governo; ma dal tempo che Zotone cominciò per quegli oscuri principj, e per questo ordine di cose ad avere il governo di Benevento, e di quei Longobardi, che, come narra Porfirogenito, prima l'aveano occupato.

Il Ducato adunque di Benevento da sì bassi e tenui principj ebbe il suo nascimento, qual narrasi, che sortirono ancora le più celebri Repubbliche, ed i più famosi Principati del Mondo. Col correre poi degli anni non pure agguagliò quello di Spoleti, e di Friuli, ma di gran lunga superogli; e lo vedremo un tempo occupare quasi tutta l'Italia Cistiberina; anzi verso Settentrione stendere i suoi confini più di quello, che presentemente verso quella parte si stende il nostro Regno. Incominciò da que' pochi Longobardi, che sotto Narsete in Benevento si fermarono; e sopra sì deboli fondamenti pian piano venne dapoi ad introdurvisi quella polizia e quella forma di governo, che sotto i Duchi successori di Zotone per più secoli si mantenne. Autari fu il primo che gli diede più stabile e certa forma, e che cominciò a dilatare i suoi confini; imperocchè tutta la Provincia del Sannio sottopose egli a questo Ducato, e come vedremo, gli altri Re Longobardi suoi successori per mezzo de' Duchi maravigliosamente l'accrebbero. Benevento ebbe la fortuna d'esser Capo e Metropoli di un tanto Ducato, non per elezione, nè perchè forse nel Regno d'Autari questa Città s'innalzasse tanto sopra tutte le altre Città di queste Provincie, che poi dominò, onde forse per questa sua eminenza avesse avuto d'anteporsi a tante altre. Vi erano nel Sannio altre Città non meno celebri ed antiche, come Isernia, Bojano, ed altre; ed assai più ragguardevoli ve n'erano nella Campagna. All'incontro Benevento quantunque a tempo de' Romani fosse stata una delle più celebri Co-

 lonie,

lonie, che avesse quella Repubblica; nulladimeno per le invasioni de' Goti patì sovente di quelle calamità, che sogliono nascere da sì strani ravvolgimenti; nè in tempo di costoro riteneva più quella sua antica dignità, anzi sotto il Regno di Totila, per aver fatto demolire questo Principe le sue mura (a); si ridusse in istato pur troppo lagrimevole. Fu dunque per certo fato, e per sua prospera fortuna, che Benevento costituita Sede di questo Ducato, si rendesse dapoi Capo e Metropoli delle Provincie a se vicine; ma questo pregio lo venne ad acquistare molto tempo dapoi. Ben ne' tempi, ne' quali scrisse Warnefrido, avea quella Città innalzata la fronte sopra tutte l'altre; ma questo fu due secoli dopo il Regno d' Autari. Per la qual cosa quando questo Autore descrivendo le diciassette Provincie d'Italia, e collocando nel Sannio Benevento, nomò questa Città Capo delle Provincie circonvicine (b), ciò disse avendo riguardo a' tempi, che scriveva, ne' quali la Sede di questo Ducato s'era renduta ampissima e ricchissima, e Benevento fu innalzata ad esser Capo non pur d' una, ma di molte Provincie, come del Sannio, della Campagna, della Puglia, della Lucania, e de' Bruzj, o in tutto, ovvero in parte, come appresso diremo. Siccome tutto a rovescio quando questo Scrittore collocò Benevento nel Sannio, ciò non fece riguardando i tempi, ne' quali dominarono i Longobardi, ma tenne presente la vecchia descrizione d' Italia de' tempi degli antichi Sanniti; poichè secondo l' altra più recente d' Augusto, come ce n' assicura Plinio (c), Benevento non nel Sannio, ma nella Puglia era collocato; e nelle altre descrizioni seguite appresso si vide questa Città posta dentro a' confini della Campagna. Ond' è che negli Atti di Gennaro, quel Santo Vescovo di Benevento, oggi primo tutelare di Napoli, osserviamo, che patendo egli il martirio sotto Diocleziano, fu al Preside della Campagna, cui appartenevasi, commesso quell' affare. E ritroviamo ancora, che Ausonio favoleggiando di coloro, che mutarono sesso, e narrando, che in Benevento non avea molto tempo che un giovanetto divenne femmina, chiamò Benevento Città Campana.

Nec satis antiquum, quod Campana in Benevento
Unus epheborum virgo repente fuit.

E per questa ragione nell' Itinerario, che s' attribuisce ad Antonino, il confine della Campagna si figge *ad Equo Tutico*, che secondo l' osservazione di Filippo Cluverio (d), è quella Città,

(a) Procop. *Goth. l.* 3.

(b) P.Diac. *l.* 2. *cap.* 20.

(c) Plin. *lib.* 3. *cap.* 16.

(d) Cluver. *in Ital. antiq. lib.* 4. *cap.* 8.

tà, che noi oggi volgarmente chiamiamo Ariano, posta più in là di Benevento; come sono le parole dell' Itinerario: *A Capua Equo Tutico M. P. LIV. ubi Campania limitem habet. Caudis M. P. XXI. Benevento M. P. XI. Equo Tutico M. P. XXI.*

Nè per altra ragione ancora avvenne, che i Beneventani, come s' è detto, posero più marmi cogli Elogj de' Consolari della Campagna, siccome altresì facevano i Capuani, i Napoletani, e le altre Città, che dal Consolare della Campagna erano governate. Da' quali documenti manifestamente apparisce, per qual ragione l' altro Gennaro pur Vescovo di Benevento, essendo anch' egli intervenuto nel Concilio di Sardica celebrato nell' anno 347. e correndo allora il costume di sottoscrivessi i Vescovi col nome della propria Città, e della Provincia, ove quella era posta, si fosse ivi sottoscritto in questa forma: *Januarius a Campania de Benevento (a).*

[a] *Vid. omnino* Peregr. *de fin. Duc. Benev. Diss.* 2.

Non altrimente fece Warnefrido, quando ci descrisse le diciassette Provincie d' Italia, rappresentandole siccome le ritrovò nella *Notizia* dell' uno e dell' altro Imperio, fatta sotto Teodosio il giovane intorno l' anno del Signore 440. Poichè ne' suoi tempi le Provincie d' Italia, ancorchè ritenessero i medesimi nomi presso agli Scrittori, come anche facciamo oggi, che per ostentar erudizione nello scrivere, non pure ricorriamo a' tempi di Teodosio, ma a più alto principio volgendoci, diamo i nomi a ciascuna delle dodici nostre Provincie, che oggi compongono il Regno, secondo erano ne' tempi della libera Repubblica, con nomare i loro Popoli, Sanniti, Lucani, Irpini, Salentini, e simili; nulladimeno era variata in tutto la loro amministrazione, e fu divisa l' Italia in più Ducati, che non furono prima Provincie; onde avvenne, che di quello che ora è Regno, e che prima non era diviso, che in quattro Provincie, se ne fossero dapoi formate dodici, che acquistarono altri nomi, ed altri confini, come nel proseguimento di questa Istoria vedremo.

Ora ritornando in cammino, l' istituzione di questo Ducato, se si riguardano i suoi bassi principj, fu a caso, non ad arte in Benevento stabilita; siccome furono non solo tutti gli altri Ducati minori da' Longobardi in diverse Città istituiti, ma quel di Friuli ancora, e l'altro di Spoleti, e siccome sogliono essere tutte le altre cose di questo Mondo: che, se si riguarda la loro origine, surte a caso da tenuissimi principj s' innalzano al sommo, ove poi giunte, uopo è che retrocedano, ed allo stato di prima

ritornino, come portano le leggi delle mondane cose; leggi indispensabili, alle quali l'umana sapienza non vale ad opporsi, nè a darvi riparo. Non è però, che stabilite col correr degli anni le fortune de' Longobardi in Italia, avendo i loro Re scorto, che il perpetuare con lunga serie tanti Ducati, sarebbe tener troppo diviso il loro Regno, non pensassero dapoi d' estinguerne moltissimi, e ritenere quelli solamente, che potevano più giovare alla conservazione dello Stato. In fatti Warnefrido istesso ne accerta, che a' suoi tempi molti erano estinti, non facendo questo Scrittore ne' seguenti anni della sua Istoria menzione d' altri Ducati, se non di quel di Trento, di Turino, di Bergamo, di Brescia, e di questi altri tre, che sopra tutti s' estolsero, cioè di Spoleti, di Friuli, e quello di Benevento.

Nè egli è fuor di ragione il credere, che questi ultimi tre sopra tutti gli altri si fosse proccurato avanzargli, perchè stando così distribuiti, veniva il Regno a conservarsi con più sicurtà, ed a pôter estendere assai più oltre i suoi confini. Imperocchè essendo situato il Ducato del Friuli all' ingresso dell' Italia, si poteva quindi con maggior prontezza resistere alle incursioni di straniere genti, che tentassero invaderla; dall'altro di Spoleti collocato in mezzo l' Italia, si poteva con più facilità contrastare a' moti de' Romani, e de' Greci, da' quali in Ravenna e in Roma fortificati venivano sovente con varie scorrerie molestati: ed il terzo di Benevento era posto a reggere l' inferior parte d' Italia, donde si potesse fare argine a' Greci stessi, ed a' Romani, da' quali spesso per quelli lati marittimi erano assaliti, ed in continue guerre esercitati. Per la qual cosa Matteo Palmerio (a) accuratamente ci rappresentò la polizia e forma del governo de' Re Longobardi, quando disse, che avendo costituita la loro Regia in Pavia, avevano varj Principati per Italia distribuiti, a' quali preponevano i Duchi; fra' quali i più cospicui, e per successione osservati, erano quel di Friuli nell' ingresso dell' Italia, l' altro di Spoleti posto quasi nell' umbilico di quella, ed il terzo di Benevento per reggere l' inferior parte della medesima; dappoichè questi tre Ducati furono sempre a' Re sottoposti, e con uno spirito e colle medesime leggi si governavano, formando una sola Repubblica, ed in questa maniera stabiliti si renderono più celebri, e pian piano stendendo i loro confini (nel che sopra tutti gli altri s' avanzò quel di Benevento) poterono lungamente conservare in Italia il dominio de' Longobardi (b).

(a) M. Palmer. in Chron. ad A. 776.

(b) Vid. Peregr. loc. cit.

Nel

Nel regiſtrare i fatti de' Duchi di Benevento noi ſeguiremo l'ordine de' tempi e degli anni tenuto dal diligentiſſimo Pellegrino, come quegli ch'è più accurato di tutti gli altri, eziandio dello ſteſſo Warnefrido. E ponendo noi il principio del Ducato di Zotone nell'anno del Signore 571. non nell'anno 585. come fece Warnefrido, il quale però confeſſa ancor egli, che il di lui dominio durò anni venti, tempo certamente ch'è il più ſicuro: verremo perciò a mettere il ſuo fine nell'anno 591. non nel 605. o nel 598. come fa il Sigonio. Laonde queſto, che queſto Scrittore narra del ſacco e della preda di Crotone, che indubitatamente ſortì nell'anno 596. non ſotto Zotone, ma ſotto Arechi ſuo ſucceſſore avvenne. Donde manifeſtamente ſi veggono gli abbagli, che naſcono, e de' quali non s'avvide l'iſteſſo Sigonio, ſe ſi voglia fiſſare il principio del Ducato di Zotone, com'ei fece, nell'anno 589. poichè il fine del ſuo Ducato e la ſua morte avrebbe egli dovuto porre nell'anno 609. dopo ſcorſi li 20. anni, non come fece nel 598. nel qual anno non ne ſarebbono paſſati più che nove del ſuo Ducato.

I fatti di Zotone primo Duca di Benevento non meritano commendazione; poichè appena ritornato Autari in Verona, dopo aver ſottopoſto il Sannio al ſuo Ducato, e laſciatone a Zotone il governo, e' ci diede ſaggi ben chiari della ſua rapacità, ed ancora della poca ſua religione, per quanto dal ſeguente fatto ſi può comprendere. Il Monaſtero Caſſineſe circa 60. anni prima edificato da S. Benedetto, così per la fama del ſuo Fondatore, come per la ſantità e dignità de' Monaci aſſai celebre al Mondo, aveva tirato a ſe la munificenza di varj Principi, che con donazioni grandiſſime avevanlo maraviglioſamente arricchito. Zotone uomo avariſſimo co' ſuoi Longobardi avido di queſte ricchezze improvviſamente di notte l'aſſalì, e non contento della preda, e d'avervi tolto tutto ciò che più di pregevole v'era, devaſta e getta a terra l'edificio; e mentre i Longobardi ſono tutti intenti alla preda, ebbe ſcampo Bonito, che n'era allora Abate, di fuggire con i ſuoi Monaci in Roma, ove accolti con molta benignità da Pelagio Papa, ed aſſegnate loro alcune ſtanze vicino Laterano, quivi ſi fabbricarono eſſi un Monaſtero, dove per cento trenta anni ſi fermarono; e rimaſe intanto quel Monaſtero di Caſino abbandonato per tutto queſto tempo, inſino che Petronace a' conforti di Gregorio II. ne preſe cura. Coſtui avendovi ridotti molti Monaci e Nobili, che l'eleſſero Abate, rifece

l'abi-

l'abitazione, e lo restituì alla pristina dignità (*a*).

Il sacco di questo Monastero non può porsi in dubbio, che da Zotone fu commesso non molto tempo prima della sua morte, verso la fine di quest' anno 589. come quello, che accadde sotto Pelagio Papa, il quale morì nell' anno 590. non molto innanzi che S. Gregorio M. scrivesse i suoi Dialoghi, ne' quali facendo menzione di questo sacco, lo narra come d' un successo di fresco accaduto (*b*). Ed è costantissimo, come accuratamente osservò il Baronio, che S. Gregorio scrisse i suoi Dialoghi nell' anno 593. onde si vede apertamente l' errore di Warnefrido, che pone questo fatto nell' anno 605. e l' altro di Sigeberto, che questa devastazione vuol che sia seguita nell' anno 596. non avvertendo il testimonio certissimo di S. Gregorio, e quel che si raccoglie dalla Cronica di Lione Ostiense: ciò che meriterebbe un più lungo discorso, ma supplirà quello dell' Abate della Noce (*c*), che esaminò con molta diligenza questo punto (*d*).

(*a*) P. Diac. *l.4. c.18. & l.6. cap. 40.* Leo Ost. *in Chr. l. 1.c.2.*

(*b*) S. Greg. M. *lib.2. Dialog. cap.7. Nocturno tempore nuper illic Longobardi ingressi sunt.*

(*c*) Ab. de Nuce *Chron. Cas. lib. 1. cap.2. in Excur. Chronolog.* & Cam. Peregr. *in Ser. Abat. Casin. sub Petronace.*

(*d*) *Vid.* Mabill. *Ann. Bened. tom.1. l. 7. an.580.*

C A P. III.

Di Agilulfo IV. *Re de' Longobardi, e di* Arechi II. *Duca di Benevento.*

Mentre queste cose accadevano nelle nostre Provincie, Autari non avendo potuto ottenere per moglie la sorella di Childeberto Re di Francia, la quale fu da questo Principe sposata a Reccaredo Re di Spagna, dappoichè ebbe costui abbracciata la fede Cattolica, e con memorabil esempio discacciato l' Arianesimo da' suoi Regni (*e*); rifiutato dunque Autari da Childeberto, dimandò a Garibaldo Re de' Bajoari la figliuola Teodolinda per isposa: femmina prudentissima, le cui eccelse virtù dovranno sovente rammentarsi in questa Istoria. Ed avendola nell' anno 590. sposata in Verona, fu dapoi questo Principe intrigato in una nuova guerra co' Franzesi (*f*); poichè Childeberto volendo restituirsi nel perduto onore per la sconfitta ricevuta gli anni precedenti, ritornò con potente esercito in Italia, e fu tanto il terrore delle sue armi, e le promesse, che molti Duchi Longobardi si ribellarono. Si diede al suo partito Mincolfo Duca dell' Isola di S. Giuliano presso Novara, Gandolfo Duca di Bergamo, e Valfari Duca di Trivigi (*g*). Narsi (*h*), che in questi tempi, occupata Pavia da Papio Duca de' Fran-

(*e*) Greg. Tur. *l.9. c.25.* P. Diac. *l.3. cap.29.*

(*f*) P. Diac. *l.3. cap.31.*

(*g*) P. Diac. *l.4. cap.3.*

(*h*) Sigon. *de Reb. Ital. lib.1. an.590.*

Franchi, ne avesse quella Città preso il nome, che oggi tuttavia ritiene, e fossesi abolito l'antico di *Ticinum*. Ma non fu più felice dell'altre questa impresa de' Franzesi, poichè infestato il loro esercito dal morbo di dissenteria, essendosi Autari co' suoi Duchi ben munito nelle sue Piazze; i Franzesi, ancorchè per tre mesi andassero vagando per l'Italia, alla fine incrudelendo il morbo, furono astretti ritornare alle paterne case (a); onde Autari prese il tempo opportuno di far dimandare la pace a Childeberto da Guntranno Re di Francia zio del Re Childeberto, il quale si frappose per trattarla. Ma non passò guari, che Autari fu tolto a' mortali, poichè partitosi da Verona per Pavia, gli fu data una bevanda attossicata (b), onde finì la vita in Settembre di questo stesso anno 590. dopo aver regnato in Italia poco meno, che sei anni. I Longobardi intesa la morte del loro Principe, tosto raunati in Pavia pensarono all'elezione del successore; ed intanto mandarono Ambasciadori a Guntranno, dandogli avviso di questo successo, e insieme a pregarlo, che proseguisse i suoi ufficj interposti per trattar la pace con Childeberto suo nipote. Ma venutosi all'elezione d'un nuovo Principe, non parendo loro d'averne alcuno, che fosse ben atto a sostenere questa dignità, deliberarono, che Teodolinda gli governasse, e a colui, ch'ella s'eleggesse per marito frà i Duchi, si conferisse la Regal dignità. Fra i Duchi Longobardi era allora al Ducato di Torino preposto Agilulfo, Principe di sangue ad Autari congiunto, ed in cui alla bellezza del corpo s'accoppiava anche quella dell'animo veramente Regio, e adatto a qualunque governo: Teodolinda fra tanti trascelse costui, che con universal giubilo, stabilite le nozze, fu da tutti per Re proclamato (c).

Fra le molte e pregiate doti di Teodolinda non fu riputata la minore in questi tempi, essere stata ella zelantissima della Religion Cattolica, nella quale era allevata e nudrita; onde ne divenne carissima a S. Gregorio M. (d) il quale le mandò i quattro libri delle Vite de' Santi, che avea composto, siccome quegli, che la conoscevа affezionata alla fede di Cristo, non meno che costumatissima, ed eccellente in tutte le buone arti. E ancorchè fossero riusciti vani tutti i di lei sforzi per ridurre Autari suo primo marito a rinunziare l'Arrianesimo; nulladimeno credè non dover ritrovare in Agilulfo la stessa durezza, non solamente per le sue pieghevoli e dolci maniere, ma molto più per la gratitudine d'averlo al Trono innalzato. Abbracciò per-

tanto

(a) P. Diac. l.3. cap. 32. & 35.

(b) P. Warn. lib.3. cap.36.

(c) P. Diac. l.3. cap.ult.

(d) S. Greg. M. l.4. ep.4. & 38. l.14. ep.12.

tanto Agilulfo la Religion Cattolica, e feguitando i Longobardi l'efempio del loro Principe, moltiffimi di loro deteftarono, chi il Gentilefimo, altri l' Arrianefimo, de' quali erano infetti, e rendèronfi Cattolici. E potè tanto in Agilulfo il zelo di quefta Religione, che a' conforti di Teodolinda rifece molti Monafteri, e molte Chiefe riftorò, le quali per le paffate guerre erano poco meno che diftrutte, e donò a quelle molte poffeffioni, reftituendo l' onore e la riputazione a' Vefcovi, i quali quando i Longobardi erano nell' errore del Paganefimo, furono in depreffione ed abjetti (a).

[a] P. Warnefr. lib. 4. c. 5. 6. 8. 9. 10.

I. Di Arechi II. Duca di Benevento.

NEl Regno di Agilulfo, conforme al conto del Pellegrino, in quell'anno 591. accadde la morte di Zotone Duca di Benevento, celebre più per la fua rapacità, e per lo memorabil facco del Monaftero Caffinefe, che per altro; onde per la coftui morte fu dal Re Agilulfo nel Ducato di Benevento eletto Arechi congiunto per confanguinità a Gifulfo Duca del Friuli (b). Secondo la polizia introdotta da Autari nel Regno de' Longobardi in Italia, non folevano quefti Duchi levarfi, fe non o per fellonia, o per morte; e dopo la morte venne anche ad introdurfi di anteporre a qualunque altro i figliuoli del morto, fe il Re gli reputava abili. Così veggiamo, che dopo il lungo Ducato di quefto Arechi, che durò cinquant' anni, fuccedè nello fteffo Ajone fuo figliuolo. E accadendo di morire il Duca fenza figliuoli, il Re o eleggeva altri in luogo fuo, ovvero eftingueva il Ducato fenza forrogarvi fucceffore: il che s' offerva efferfi cominciato a praticare negli ultimi anni del Regno di quefto Principe. Ciò che facevano effi per ragion di Stato, fomentata dall' ambizione de' Duchi, i quali bene fpeffo tentavano di fcuotere il giogo della dipendenza, e renderfi affoluti; onde furono obbligati a penfare di fopprimere, quando potevano, molti di quefti Ducati, tantochè pian piano gli ridufsero a ben pochi, ritenendo folamente quelli, che potevano, come s' è di fopra offervato, giovare alla maggiore ficurtà e cuftodia del Regno. Tanto maggiormente, che i Re Longobardi non meno per le guerre efterne di ftraniere Nazioni, quanto per quelle, che venivano moffe da' loro propri Duchi, erano in continue follecitudini ed anguftie, come fi è veduto nel Regno d' Auta-

[b] P. Diac. l. 4. c. 19. Sigon. de Reb. Ital. An. 598.

Autari, e potrà osservarsi in questo d'Agilulfo, il quale dopo avere nell'anno 599. di nostra salute fatta la pace co' Romani (*a*), e dopo avere ristabilita la lega con Teodorico e Teodiberto nuovi Re di Francia, ebbe a combattere co' suoi Duchi, ch' eransegli ribellati, e con memorando esempio sconfitti che gli ebbe, senza che potessero trovar perdono, privò di vita tre di loro, Zangrulfo in Verona, Gandolfo in Bergamo, e Varnecauso in Pavia (*b*).

Per questa ragione mancando per morte, o per fellonia alcuno di essi, o proccuravano sorrogarvi altri, della cui fedeltà ed amore erano ben certi, come fece Agilulfo, quando morto Evino Duca di Trento, sorrogò in quel Ducato Gondoaldo uomo Cattolico, ed insigne per la sua pietà (*c*): ovvero non curavano darvi successore, siccome avvenne al Ducato di Crema, al quale, morto Cremete senza figliuoli, non se gli diè successore (*d*).

Il Ducato Beneventano sotto il governo d' Arechi, che fu il più lungo di quanti mai ne furono, durando cinquant' anni, dal 591. infino al 641. stese molto i suoi confini, tantochè secondo Paolo Emilio (*e*), ed altri Scrittori i suoi termini da un lato s'estesero infino a Napoli, e dall'altro fino a Siponto, la qual Città dopo il Pontificato di Gregorio M. si rendè anche a' Longobardi, ed al Ducato Beneventano fu aggiunta. Nè infino a questi tempi allargò egli tant' oltre i suoi confini, quanto fortunatamente gli distese poi negli anni seguenti, allorchè abbracciarono quasi tutto quello, ch' è ora Regno di Napoli. Nè perchè i Longobardi sotto questo Duca di Benevento, che secondo l' Epoca del Pellegrino, non potè essere certamente Zotone, ma Arechi, avessero presa e saccheggiata la Città di Crotone, e fatti quivi molti prigionieri, dovrà dirsi, che fin da questi tempi i suoi confini verso Oriente si fossero stesi fino a Crotone; poichè il costume de' Longobardi era, quando loro non riusciva di conquistar Piazze, nelle quali potessero mantenervisi, e lasciarvi presidio, di scorrere a guisa di predoni il paese, e saccheggiarlo, con portarsi seco i paesani, che riducevano in cattività, e n' esigevano grosse somme per gli riscatti. Come appunto avvenne a' Crotonesi, che per ricomprarsi fu d' uopo sborzar gran denaro; e da una Epistola di S. Gregorio M. (*f*) ove deplorandosi la cattività de' medesimi, si leggono gli sforzi, che da questo Pontefice si facevano per riscattargli, si conosce chiaramente, che presa ch'ebbero questa Città, dopo averla fac-

(*a*) P. Diac. *l.* 4. *c.* 8. 9. 10.

(*b*) P. Diac. *l.* 4. *c.* 14.

(*c*) P. Warnefr. *lib.* 4. *cap.* 11.

(*d*) Sigon. *de Reg. Ital. An.* 602.

[*e*] Paul. Æmil. *de Reb. Franc.*

[*f*] S. Greg. M. *l.* 7. *ep.* 26.

saccheggiata, carichi della preda si condussero con essoloro molti nobili, non perdonando nè ad età, nè a sesso, e la lasciarono, nè vi posero presidio, essendo allora molto lontana da' confini del loro Ducato, ed in mezzo all'altre Città de' Greci loro inimici. Fu questo un costume praticato anche fra' Cattolici, i quali ancorchè non riducessero in servitù i presi, solevano nondimeno custodirgli insino che non fossero con danaro riscossi: di che rendono a noi testimonianza gravissimi Autori (a). Non dee perciò riputarsi acerbità o furore de' soli Longobardi, i quali parte Gentili, ed altri Arriani, praticassero lo stesso co' loro nemici. Così anche sotto Zotone, non perchè dessero il sacco al Monastero Cassinese, s'allargò in quel tempo questo Ducato tanto verso quella parte, come si stese dapoi. E per questa ragione ancora più sconcio error sarebbe, se fin da' tempi d'Autari Re volessimo dire, che il Ducato Beneventano si fosse disteso sino a Reggio, perchè Autari insino a quest'ultima parte facesse correre il suo stendardo; poichè da questo stesso, e da ciò che narrasi aver detto questo Principe, quando coll'asta percosse quella colonna, che fin quivi dovea egli stendere i confini del suo Regno, si conosce manifestamente, che allora tutti quei luoghi erano, come furono per molto tempo dapoi, sotto la dominazione degl' Imperadori d'Oriente.

(a) Grot. *de Jure belli, & pac. lib. 3. c. 7. n. 9.* Vinn. *Institut. lib. 1. tit. 3. §. servi. num. 4.*

Ecco come quello, che ora è Regno di Napoli, in questi tempi non riconosceva, come prima, un sol Signore ed un sol Principe, ma ben due. Il Ducato Beneventano ubbidiva al suo Duca immediatamente, e per lui al Re de' Longobardi. La Puglia e la Calabria, la Lucania ed i Bruzj, il Ducato Napolitano, quelli di Gaeta, di Sorrento, di Amalfi, e gli altri Ducati minori, a' loro Duchi immediatamente, e per essi al l'Esarcà di Ravenna, e agl' Imperadori d'Oriente (b).

(b) *Vid.* Pegr. *de fin. Duc. Ben. Diss. 5. & 6.*

C A P. IV.

Del Ducato Napoletano, e suoi Duchi.

POichè nel Ducato Napoletano abbiamo de' Duchi, che lo ressero, una continuata serie, e fu quello, che solo restò esente dalla dominazione de' Longobardi, e che poi estinti gli altri Ducati minori, abbracciò molte Città, ch'erano in quelli comprese, onde

onde perciò si rendè anche più cospicuo; non sarà fuor di proposito, che parlando de' Duchi di Benevento, nel tempo stesso si parli di quelli di Napoli, perchè si conoscano in ciò le vicende delle mondane cose, come per le continue guerre, ch' ebbero questi popoli, i Beneventani co' Napoletani, avanzandosi sempre più il Ducato di Benevento, quel di Napoli all' incontro, e la dominazione de' Greci in tutto il resto dell' altre Provincie venisse ad estenuarsi: e come dapoi siasi veduto, che del Ducato di Benevento appena siane a noi rimaso vestigio, ed all' incontro Napoli si fosse innalzata tanto, fino ad esser non pur capo di un picciol Ducato, qual era, ma Capo e Metropoli d' un vastissimo e floridissimo Regno, qual oggi con ammirazione e stupore di tutti si ravvisa.

Il Ducato Napoletano, che nel suo nascere ebbe angustissimi confini, la Città sola di Napoli colle sue pertinenze abbracciando, ne' tempi di Maurizio Imperadore d' Oriente fece notabili acquisti; poichè questo Principe aggiunse stabilmente al suo dominio l' Isole vicine, come Ischia, Nisida, e Procida, nella cui possessione confermò i Napoletani, siccome scrive S. Gregorio M. (*a*). S' aggiunsero dapoi Cuma, Stabia, Sorrento, ed Amalfi ancora, la quale insino a' tempi d'Adriano Papa, e di Carlo M. fu del Ducato Napoletano, come è chiaro per una Epistola di quel Pontefice rapportata dal Pellegrini (*b*); tanto che ridotto questo Ducato quasi in forma d' una Provincia, venne volgarmente chiamato anche *Campania*: onde sovente il Duca di Napoli dicevasi *Dux Campaniæ*, come S. Gregorio (*c*) chiama Scolastico *Dux Campaniæ*, ed altrove (*d*) Godiscalco *Dux Campaniæ*. Questa abbracciava molte Città di quel lido, che a' Napoletani, ed al lor Duca erano soggette; ed i Vescovi di queste Città solevano perciò appellarsi Vescovi Napoletani; ond' è, che sovente nell' Epistole di questo Pontefice (*e*) si legga: *Episcopis Neapolitanis* (*f*).

Non potè stendere più oltre i suoi confini verso Occidente, Settentrione, e Oriente; poichè il Ducato Beneventano già verso quelle parti stendeva, fatto potente, le sue forti braccia, Capua col suo territorio insino a Cuma, ed a' lidi che non han porto, di Minturno, Vulturno, e Patria, detta anticamente Linterno, erano già passate sotto la dominazione de' Longobardi. Non molto dapoi stesero i Longobardi i confini del Ducato Beneventano insino a Salerno; e molte altre Città verso Oriente insino a Co-

(*a*) S. Greg. M. *Lib.9. Ind. 4. Ep. 53.* Cam. Pel. *diss. de Finib. Duc. Ben. ad merid.*

(*b*) Hadrian. I. *Ep. 44. ad Car. M.*

(*c*) Greg. M. *Lib.2. Ind. 11. Epis. 1. 2. & 15.*

(*d*) *Epist. 5. & 12. lib. 8. Ind. 3.*

(*e*) *Epist. 24. Lib. 12. Ind. 7.*

(*f*) Pellegr. *de fin. Duc. Ben. Diss. 5.*

a Cosenza, con tutte l'altre Terre mediterranee furono a' Greci tolte. Ed anche questo Ducato Napoletano sarebbe passato sotto il dominio de' Longobardi, come passarono nel correre degli anni tutte l' altre Città mediterranee del Regno, e dapoi le marittime ancora, toltone Gaeta, Amalfi, Sorrento, Otranto, Gallipoli, e Rossano: se due cagioni non l' avessero impedito. Ciò sono, il non essere i Longobardi forniti di armate di mare, nè molto esperti agli assedj di Piazze marittime; e l' aver i Napoletani, per ragione anche de' loro siti, ben fortificata Napoli, e l'altre Piazze marittime a loro soggette. Tanto che potrà meritamente vantarsi Napoli col suo picciolo Ducato, che non ostante d'essere passare sotto la dominazione de' Longobardi quasi tutte le Città del Regno, toltone quelle poche dianzi rammemorate, e d' essersi renduti i Longobardi Signori di quasi tutto ciò, che ora è Regno, non poterono però mai soggiogare affatto i Napoletani, ancorchè dapoi negli ultimi anni a' Principi di Benevento fossero fatti tributarj, come nel progresso di questa Istoria diremo; in guisa che non è condonabile l' errore del Biondo (a), che scrisse i Longobardi non molto tempo dopo il governo de' 36. Duchi avere soggettata Napoli (b).

Al Ducato Napoletano solevansi mandare i Duchi per reggerlo, o da Costantinopoli a dirittura dagl' Imperadori d'Oriente, o pure quando il bisogno non permetteva d' aspettare molto tempo, che venisse da parti sì remote, l' Esarca di Ravenna, ch'era allora in Italia il primo Magistrato degl' Imperadori Greci, soleva egli mandarvelo.

Ne' tempi ne' quali siamo, sotto il Ducato di Arechi, imperando in Oriente Maurizio, essendo Napoli senza Duca, e meditando Arechi insieme con Arnulfo Duca di Spoleti assalirla: S. Gregorio M. a cui molto importava la sua difesa, e che invigilava per gl' interessi dell' Imperadore contro a' Longobardi, dubitando che costoro conquistando il resto d' Italia, ch' era in potere de' Greci, finalmente non soggiogassero Roma ancora, scrisse (c) nel 592. con molta sollecitudine a Giovanni Vescovo di Ravenna, perchè affrettasse l'Esarca a mandare prestamente in Napoli il Duca per difenderla dall' insidie d' Arechi, poichè altrimente egli senza dubbio la vedeva perduta. E di fatto l' Esarca vi mandò per Duca *Scolastico* (d).

E da un' altra Epistola (e) di questo stesso Pontefice data nell' anno 599. osserviamo, che dapoi fu mandato in Napoli per Duca *Maurenzio*, il quale con tanta vigilanza si pose

(a) Blond. *Dec.* 1 *Hist. lib.* 8.

(b) *Vid. omnino* Peregr. *de fin. Duc. Ben. Diss.* 5. & Auctor. *Tab. Chorogr. med. ævi apud* Murator. *Script. Ital. tom.* 10. *sect.* 24. *num.* 142. *Vid. tam.* Pratilli *Prolus. ad Chr. Duc. Neap. tom.* 3. *Hist. Pr. Long.*

(c) S. Greg. M. *lib.* 2. *Ind.* 10. *Epist.* 32. Cam. Pel. in *diss.* 5. *de Duc. Ben.*

(d) S. Greg. M. *l.* 2. *Ind.* 11. *ep.* 1. 2. 15.

(e) *Ep.* 74. *lib.* 7. *Ind.* 2.

se a custodire questa Città, che oltre ad averla munita con valido presidio, costrinse anche i Monaci a fare la sentinella sopra le mura, senza perdonare nemmeno a Teodosio Abate; onde fortemente se ne dolse Gregorio (*a*), e perchè l'affliggeva oltre alle sue deboli forze, e perchè avea mandato ancora molti soldati ad alloggiare in un Monastero di Monache, costringendo Angela loro Badessa a riceverli. Dopo Maurenzio fu mandato per Duca in Napoli *Godescalco* nell'anno 600. (*b*).

Ma essendo stato l'Imperador Maurizio scacciato dall'Imperio nell'anno 602. da *Foca* (*c*), questi si fece acclamare Imperadore dall'esercito nella Pannonia, e giunto in Costantinopoli vi fu riconosciuto, e fece morire Maurizio co' suoi figliuoli; ed avendo mandato il suo ritratto in Roma, fuvvi parimente acclamato Imperadore, con consenso anche di S. Gregorio, che lo riconobbe in Roma (*d*), come avea fatto in Costantinopoli il Patriarca Ciriaco. Foca dunque assunto al Trono, in luogo di *Callinico*, ch'era stato da Maurizio sostituito a Romano, mandò di nuovo in Ravenna per Esarca *Smaragdo* (*e*), ed in Napoli per Duca *Goudoino* (*f*).

Per la morte di Goudoino fu mandato da Foca in Napoli per Duca *Giovanni Compsino* Costantinopolitano: quegli, che violando la fede al suo Principe, tentò rendersi assoluto Signore della Città a se commessa (*g*). Poichè essendo stato ucciso nell'anno 610. Foca (*h*), e succeduto nell'Imperio *Eraclio* suo Competitore, non potendo i Ravignani sofferire la superbia e le gravezze di Giovanni *Lemigio* (*i*) nuovo Esarca, mandato nell'anno 612. da Eraclio in Ravenna, presero le armi, e tumultuando, con gran concorso di Popolo, giunti al Palazzo l'uccisero insieme co' suoi Giudici nell'anno 616. Pervenuto questo fatto a notizia di Giovanni Compsino Duca di Napoli, pensò non dovere aspettare miglior occasione per impadronirsi della Città; onde tantosto per se occupolla, e con forte presidio munilla contra gli sforzi, che temeva dell'Imperadore Eraclio. Il quale in fatti avvisato de' tumulti di Ravenna, e della fellonia di Compsino, mandò subito in Italia per Esarca *Eleuterio* (*k*) Patrizio, e suo Cubiculario, uomo prode di mano, e più di consiglio. Questi avendo composti i rumori in Ravenna, passò con sufficiente esercito in Napoli, dove entrato pugnando, uccise il Tiranno, riducendola come prima sotto la dominazione d'Eraclio; e lasciatovi nuovo Duca, vincitore in Ravenna fece ritorno (*l*).

Non ha del verisimile l'opinione del Summonte, o ciò che egli

(*a*) *Ep.* 107. *lib.* 7. *Ind.* 2.

(*b*) S. Greg. M. *l.* 8. *ep.* 12. *Ind.* 3.

(*c*) P. Diac. *l.* 4. *c.* 27. Theophil. *l.* 8. *c.* 10. 11. 12.

(*d*) Joan. Diac. *in Vit. S. Greg. M. l.* 4. *c.* 20.

(*e*) P. Diac. *l.* 4. *c.* 13. & 26. Marq. Freher. in *Chron. Exarc. Rav.*

(*f*) S. Greg. M. *l.* 12. *ep.* 24. *Vid.* Pratilli *in Not. ad Chron. Neap. pag.* 27. *tom.* 3. *Hist. Pr. Long.*

(*g*) P. Diac. *l.* 4. *c.* 35.

(*h*) P. Diac. *l.* 4. *c.* 37. P. Pagi *de Consul. pag.* 342.

(*i*) Marq. Freher. *loc. cit.*

(*k*) Marq. Freher. *loc. cit.*

(*l*) Anastas. Bibliothec. in *Deusdedit.* Cam. Pellegr. in *dissert.* 5. *de Duc. Ben.*

egli ſuſpica, che il nuovo Duca laſciato in Napoli da Eleuterio foſſe quel Teodoro, che ſi porta fondatore della Chieſa de' SS. Pietro e Paolo, già poſta nel quartiere di Nido; poichè l'iſcrizione Greca, che in un marmo ivi ſi leggeva, e nella quale ſi nominava per fondatore di quella Chieſa Teodoro Conſole e Duca, portando la data della IV. indizione, viene a cadere in tempi più baſſi, cioè nell' anno 736. nel qual tempo governò queſto Duca, come da valenuomini è ſtato oſſervato. Ed all'incontro è vero, che Eleuterio fu mandato da Eraclio in Ravenna nell' anno 616. dove poco più di due anni tenne l' Eſarcato; poichè nell' anno 619. vi fu mandato *Iſacio* Patrizio per ſuo ſucceſſore (a).

Su queſta fellonia di Compſino ſono ſtupende le favole, che i noſtri moderni Scrittori hanno inventate. Dicono, che queſto Duca dopo aver occupato Napoli ſi rendeſſe ancor Signore della Puglia e della Calabria, e d' altri luoghi del noſtro Regno: che di più ſe n' aveſſe fatto incoronare Re, e che prima andaſſe a Bari a farſi coronare della corona del ferro, e poſcia in Napoli con quella dell' oro: e che perciò egli foſſe il primo, che s' aveſſe uſurpato il titolo di Re di Napoli; aggiugnendo, che i Normanni dapoi coll' eſempio di queſto I. Re di Napoli vollero pure farſi prima coronare in Bari colla corona del ferro, e poi in Palermo con quella dell' oro (b). Sono tutti queſti racconti ſogni d' infermi. Nè mai Compſino s' inſignorì della Puglia e della Calabria, nè d' altre Provincie, le quali per la maggior parte erano paſſate in queſti tempi ſotto la dominazione de' Longobardi. Invaſe egli Napoli ſolamente colle ſue pertinenze, e Paolo Warnefrido (c) narra, che dopo *non molti giorni* ne fu cacciato da Eleuterio Patrizio. Gran coſe dovea far coſtui in così breve tempo, domando non pure i Greci, ma i Longobardi allora potentiſſimi; nè preſſo ad Autori di conto ſi legge mai, che s' aveſſe fatto incoronare Re. Coſa anche più ridicola è il dire, che foſſe andato fino a Bari a prendere la corona di ferro, e poi in Napoli quella d' oro; eſſendo tutto favoloſo ciò che ſi narra di queſta coronazione di ferro in Bari, nè da alcuno de' noſtri Re mai praticata, come ſi vedrà chiaro ne' ſeguenti libri di queſta Iſtoria.

(a) Marq. Freher. *loc. cit.* Rubeus *Hiſt. Rav. l. 4.* *Vid. tam.* Muratori *Ann. an.* 644.

(b) Beatil. *Iſt. Bar. pag.* 12. *Iſt. S. Nic. lib.* 11.

(c) Warnefr. *lib. 4. cap.* 35.

CAP.

C A P. V.

Di ADALUALDO, *ed* ARIOVALDO, *V. e VI. Re de' Longobardi.*

Ridotta già la dominazione de' Greci in Italia a declinazione grandiſſima, tentarono i Longobardi ſotto il loro Re Agilulfo finire d' interamente diſcacciargli da tutte l' altre regioni, ch' erano a loro rimaſe. Nel che conferiva molto l' avere i Longobardi in gran parte (ſeguitando l' eſempio di Agilulfo) depoſto, chi il Gentileſimo, e moltiſſimi l' Arrianeſimo, ed abbracciata la Religione Cattolica: ciò che gli rendè a' Provinciali men odioſi, ed il lor dominio men grave e peſante. In fatti ad Agilulfo, che de' Re Longobardi fu il primo ad abbracciare queſta Religione, e che in tutto il corſo di ſua vita laſciò monumenti di molta pietà e munificenza verſo le Chieſe e Monaſterj (*a*), ſi dee, che lungo tempo il Regno ſi manteneſſe in pace. Poichè egli morto, laſciando per ſucceſſore *Adalualdo* ſuo figliuolo, che ancor vivente l' aveva per ſuo Collega aſſunto al Trono (*b*): queſti ſeguitando l'eſempio di ſuo padre, e molto più imitando Teodolinda ſua madre, che nel regnare volle averla per compagna, ridusſero le fortune de' Longobardi in iſtato così placido e tranquillo, che niuno ſtrepito di Marte turbò la loro pace ed il loro ripoſo; e ſotto coſtoro furono rinnovate le Chieſe, e fatte molte donazioni a' luoghi ſacri (*c*).

Ma non potè molto Adalualdo godere di tanta quiete; poichè nell' ottavo anno del ſuo Regno, avendogli mandato l' Imperador Eraclio per Ambaſciadore un tal Euſebio per trattar ſeco della pace, e d' altre coſe rilevanti: queſti o per proprio conſiglio, o pure per comandamento avuto dal ſuo Signore, mentre il Re uſciva dal bagno, gli porſe una bevanda come a lui ſalutifera, la qual bevuta, cominciò ad uſcire di ſenno, e ad impazzire (*d*). Il che ſcorgendoſi dall' accorto Euſebio, diedegli a ſentire, che doveſſe per ſua maggior ſicurtà far morire i più potenti Longobardi. Queſto conſiglio, come giovane e ſtolto, eſſendo da lui abbracciato, fece uccidere toſto dodici Nobili de' primi; la qual coſa ſcorgendo gli altri Longobardi, e veggendo non iſtar eſſi più ſicuri dalla ſtolidezza di coſtui, avendo eccitato un gran tumulto, e gridandolo per empio e tiranno, lo diſcac-

(*a*) P. Diac. *l.4. cap.6.*

(*b*) P. Diac. *l.4. cap.31.*

(*c*) Warnefr. *Lib.4. cap.43.* Sigon. *de R. J.l.2.in princ.*

(*d*) Fredeg. *in Chron.c.49.* Sigon. *l.2. de R.J. an.623. & 624.*

scacciarono dal Trono insieme colla Regina Teodolinda sua madre, ed in suo luogo riposero *Ariovaldo* Duca di Turino, che aveva per moglie Gundeberga sorella di Adalualdo.

Questo successo divise i Longobardi in due fazioni. Ariovaldo era sostenuto da que' Nobili che tumultuarono, a' quali s' erano aggiunti tutti i Vescovi delle Città di là del Pò, che a tutto potere studiavansi con altri d' ingrossare il lor partito. Adalualdo dall' altra parte era ajutato da Onorio Pontefice Romano (*a*), il quale aveva forte cagione di sostenerlo, così per riguardo di Teodolinda, alla cui pietà doveva molto la Religione Cattolica, come anche perchè Ariovaldo era da' Cattolici abborrito per l' eresia Arriana, in cui era nato e cresciuto; e fu tanta l' opera di Onorio, che tirò a se anche Isacio allora Esarca in Italia, ed obbligollo a restituire nel Trono Adalualdo con potente esercito. Proccurò anche togliere dal partito di Ariovaldo que' Vescovi che lo favorivano, minacciandogli, che non lascerebbe impunita tanta loro scelleratezza. Ma non veggendosi ridotta a compiuto fine l' opera d' Isacio, e morto opportunamente Adalualdo di veleno, ottenne finalmente Ariovaldo il Regno, ed essendo egli infesto a' Cattolici, cagionò in Italia non leggieri disturbi (*b*).

Nel Regno di costui non passarono molti anni, che Teodolinda vedendosi così abjetta, e priva d' ogni speranza di ricuperare la pristina dignità Regale, piena di mestizia e d' estremo dolore venne a morte nell' anno 627. (*c*) Principessa, e per l' eccelse doti del suo animo, e per la sua rada pietà degnissima di lode, e da annoverarsi fra le donne più illustri del Mondo, la quale non meritava esser posta in novella da Giovanni Boccacci nel suo Decamerone (*d*).

Ariovaldo regnò altri nove anni dopo la morte di Teodolinda, e morì senza lasciare di se stirpe maschile nell' anno 636. Per la qual cosa i Longobardi convocati i Duchi, pensarono di creare un nuovo Re, nè vedendo chi dovesse innalzarsi al Trono, diedero a Gundeberga, come avevano prima fatto a Teodolinda, il potere di creare per Re colui, che si eleggesse per marito. Gundeberga, come donna prudentissima e molto savia, elesse per suo marito e Re Rotari Duca di Brescia, in questo stesso anno 636. secondo il computo del Pellegrino (*e*).

(*a*) Honor. I. *in Epist. ad Hysat. Patr. & Exar. Rav. apud* Ivon. *Decr. par.* 12. *de juram. & per jur. c.* 25. Sigon. *de R. J. l.* 2. *in Adal. R.*

(*b*) Sigon. *l.* 2. *de R. J. in Arioval. R.*

(*c*) Sigon. *l.* 2. *an.* 627.

(*d*) Boccac. *Gior.* 3. *Nov.* 2.

(*e*) Fredegar. *in Chron. c.* 68. & 69. P. Diac. *l.* 4. *c.* 44.

CAP

C A P. VI.

Di ROTARI *VII. Re, da cui in Italia furono le leggi Longobarde ridotte in iscritto.*

ROtari fu un Principe, in cui del pari erano congiunti un estremo valore, ed una somma prudenza; ma sopra tutto fu grande amatore della giustizia, e se alcuna ombra di colpa rendè non chiari i suoi pregi, fu l' essere macchiato dell' eresia Arriana; onde avvenne che a' suoi tempi in molte Città d' Italia erano due Vescovi, l' uno Cattolico, e l' altro Arriano (*a*).

Questo Principe fu il primo, che diede le leggi scritte a' suoi Longobardi (*b*), dal cui esempio mossi gli altri Re suoi successori, surse col correr degli anni in Italia un nuovo volume di leggi, Longobarde chiamate, le quali nel Regno nostro ebbero un tempo tal vigore e dignità, che fu forza che le leggi Romane retrocedessero. Ma prima che delle leggi Longobarde facciamo parola, convenevole cosa è, che si vegga lo stato, nel quale a' tempi di questo Principe, e de' Re suoi successori si era ridotta la Giurisprudenza Romana in Italia, e nelle Provincie che oggi compongono il nostro Regno, ed in quali libri era compresa.

Giustiniano Imperadore, ancorchè avesse proccurato spargere per Italia i suoi volumi, e strettamente avesse comandato, che aboliti tutti gli altri, quelli solamente per Italia si ricevessero insieme colle sue Costituzioni *Novelle*; nulladimeno l' autorità de' medesimi quasi s' estinse insieme con lui. Poichè egli morto, e succeduto Giustino inettissimo Principe, ricadde Italia di bel nuovo in mano di straniere genti; e toltone l' Esarcato di Ravenna, il Ducato di Roma, quei piccioli di Napoli, Gaeta, Amalfi, e di alcune altre Città marittime di Puglia, di Calabria, e di Lucania, i Longobardi dominavano in tutte l' altre sue Provincie; senza che gli altri Imperadori, che a Giustino succederono, molta cura si prendessero di ricuperarle, e tanto meno delle leggi di Giustiniano. Anzi non vi mancarono di coloro, come si dirà a suo luogo, che o per invidia, o per emulazione cercarono anche nell' Oriente d' estinguerle affatto. S' aggiungeva in oltre, che presso a' Longobardi, per le continue guerre fra di essi accese, il nome de' Greci era abbominatissimo, e tutto

(*a*) Warnefr. *lib. 4. cap. 44.*
(*b*) Paul. Warnefr. *loc. cit.*

tutto ciò, che da loro procedeva, con somma avversione era rifiutato e scacciato. Quindi nacque, che sebbene a' Provinciali permettessero l' uso delle leggi Romane, ed a' Romani di potere sotto le medesime vivere, contuttociò vollero, che quelle apprendessero dal Codice di Teodosio; onde presso i Longobardi fu in più stima e riputazione il Codice Teodosiano, che quello di Giustiniano (a).

Al che s' aggiungeva l' esempio de' Westrogoti, che signoreggiavano allora la Spagna, i quali contenti del Codice fatto per ordine d' Alarico; e del novello compilato dalle leggi de' Westrogoti ad imitazione di quello di Giustiniano, non riconoscevano i costui libri.

S' aggiungeva ancora l' esempio de' Franzesi, i quali insino a' tempi di Carlo il Calvo non riconobbero altre leggi Romane, se non quelle ch' erano racchiuse nel Codice Teodosiano, o nel suo Breviario fatto per ordine d' Alarico (b). Anzi Carlo M. stesso volendo ristorare la Giurisprudenza Romana, che a' suoi tempi era ridotta in istato pur troppo lagrimevole, posposti i libri di Giustiniano, si diede a riparare il Codice di Teodosio, e ad emendarlo, come mostrano quelle parole aggiunte al Commonitorio d' Alarico, che va innanzi al Codice Teodosiano: *Et iterum anno XX. regnante Carolo Rege Franc. & Longobard. & Patritio Romano*. E fu tanta la cura di questo glorioso Principe, ed il rispetto che tenne di questo Codice, che molte leggi di esso volle trasferire ne' suoi Capitolari (c).

Ne' tempi di Carlo il Calvo par che in Francia si cominciassero a sentire le leggi di Giustiniano, come mostrano gli Autori di quell' età, i quali spesso allegando le leggi di Giustiniano, delle Teodosiane tacciono. Così Incmaro di Reims: *Et Sacri Africæ Provinciæ Canones, & lex Justiniana decernunt* (d); ed altrove (e): *Leges ab Imp. Justiniano promulgatæ decernunt*. Il che comprovasi da quel che Giovanni Italo (f) scrisse di Abbone padre di Odone Cluniacense, il quale *Justiniani Novellam memoriter tenebat*. Sebbene non mancarono ne' tempi seguenti Autori, i quali anche si valsero dell' autorità non meno de' libri di Giustiniano, che delle leggi Teodosiane, come fecero Ivone di Chartres (g); Graziano, ed altri.

In Italia solamente studiavansi i Pontefici Romani di mantenere l' autorità delle leggi di Giustiniano, e degli altri Imperadori d' Oriente, mostrando di quelle somma stima e venera-zio-

(a) Gotofr. in *Proleg. ad Cod. Th. ca. 3. & 7.*

(b) Alteser. *rer. Aquitan. lib. 3. cap. 13.*

(c) *Capitular Caroli M. cap. 184. Addit. & cap. 281. lib. 6.*

(d) Hincm. Rem. *ep. 7.*

(e) Hincm. in *Opusc. advers. Hincmarum Laudonensem.*

(f) Jo. Ital. in *Vita S. Odon. Abb. Cluniac. apud* Altes. *loc. cit. pag. 199.*

(g) Ivo *Epist.* 212. 243. 280.

zione: Erano i loro disegni di sostenere in Italia a tutto potere l'autorità degl' Imperadori Greci con riconoscergli per Sovrani, perchè in cotal guisa potessero far contrappeso alle forze de'Longobardi, e tener divisa l'Italia tra due eguali Potenze, acciocchè l'una intraprendendo sopra l'altra, Roma non cadesse sotto la servitù dell'una, o dell'altra. Amavano essi meglio l'Imperio de'Greci, perchè questi, come lontani, non erano in istato di badar molto ad impedire i loro progressi, e' disegni che avevano d' impadronirsi di Roma; e perciò quando i Longobardi avanzavansi tanto, onde si potesse temere, che finalmente non occupassero quella Città, la cui perdita sarebbe stata seguita dalla loro ruina, ricorrevano tosto a' Greci, perchè s' opponessero di tutto potere a'loro sforzi. In effetto S. Gregorio M. che come s'è detto, era molto sollecito, che i Greci non fossero in tutto discacciati d'Italia, portava somma venerazione alle leggi degl' Imperadori d'Oriente, e sopra tutto a quelle di Giustiniano, delle quali sovente valevasi, e delle *Novelle* più frequentemente, com'è manifesto appresso Graziano, e ne' Decretali. (*a*). Questo istituto ancora ritennero dapoi i suoi successori, e fra gli altri Gregorio III. (*b*), Niccolò I. Lucio III. Giovanni VIII. (*c*), ed altri rapportati da Dadino Alteserra (*d*). Per questa cagione seguitando Lione IV. i vestigj de' suoi predecessori, scrisse quell'Epistola, che si legge in Graziano (*e*), all'Imperadore Lotario I. in cui lo prega a conservare la legge Romana: *Vestram flagitamus clementiam, ut sicut hactenus Romana lex viguit absque universis procellis; & pro nullius persona hominis reminiscitur esse corrupta; ita nunc suum robur, propriumque vigorem obtineat*. Ond'è, che Ivone di Chartres (*f*) disse: *Dicunt enim instituta legum Novellarum, quas commendat, & servat Romana Ecclesia*; e che poi siasi veduto, gli Ecclesiastici così nel novero degli anni per la loro minore età, come in molte altre cose seguire le leggi Romane. Quindi i libri di Giustiniano nel Ducato Romano ebbero in questi tempi maggiore autorità e vigore, che nell'altre parti d'Italia, siccome l'ebbero in Ravenna (*g*) sede dell'Esarcato de' Greci; onde narrasi (*h*), che in questa Città si fosse lungamente conservato quel volume de' Digesti, che ora chiamiamo Inforziato, a cui i Ravignani solevano ricorrere per la decisione delle loro cause. Ond'è, che a ragione potè conchiudere Ermanno Conringio (*i*), che in Italia, prima di Lotario II. *Juris Romani, & quidem maxime Justinianei, usus aliquis at-*

(*a*) Gregor. *lib.12. Epist. 51. & Epist. 54. lib. 11. Novell. 123.* Grat. *can.38. c. 11. q. 1. & can.2.* Decretal. *de Testib. cap. ult. Nov. 90.* V. Altesser. *rer. Aquit. c. 16. pag. 218. 219. & 222.*

(*b*) Greg.III. *cap. Lator. de pignorib.*

(*c*) Jo. VIII. *Can. fin. c. 16. q. 3. Sed venerandæ Rom. leges*, &c.

(*d*) Altes. *loc. cit. pag. 219.*

(*e*) In Decret. Grat. *dist. 10. c. 13.* Altes. *Rer. Aquit. lib. 3. c. 14.*

(*f*) Ivo *Ep. 280.*

(*g*) Balduin. in *Proleg. Comment. in Instit.*

(*h*) Artur. Duck *de Usu Jur.civ. lib. 1. cap. 5. nu. 12.*

(*i*) Conring. *de Orig. Jur. Ger. cap. 20.*

bitrarius superfuit exiguus ubivis; frequentior tamen Romæ, inque aliis Exarchatus locis, quam in Regno Longobardico, Novellarum præcipua fuit auctoritas in rebus Ecclesiasticis nonnullis.

Ma i Longobardi per le ostinate e crudeli guerre, ch' ebbero co' Greci, sebbene ad esempio de' Goti lasciassero vivere i Provinciali colle leggi Romane, non da altri libri, se non dal Codice di Teodosio, e dal Breviario d' Alarico vollero, che quelle s' apprendessero, ed avessero forza e vigor di legge, imitando anche in questo la pratica de' Goti; nè infino ad ora per sessantasei anni, da che vennero in Italia, ebbero essi per loro legge alcuna scritta (*a*), ma governavansi solamente secondo i loro costumi, e secondo quegl' istituti, che tramandati come per tradizione da' loro maggiori, con molta osservanza e religione mantenevano.

[*a*] P. Warn. *lib. 4. cap. 44.*

Rotari adunque fu il primo, che assunto al Trono, dopo avere ingrandito il suo Reame coll' acquisto delle Alpi Cozzie, e di Oderzo (*b*), pensò a dare anche le leggi scritte a' suoi Longobardi.

[*b*] P. Diac. *l. 4. c. 47.*

La maniera, colla quale i Re Longobardi stabilivano le loro leggi, fu cotanto commendata da Ugon Grozio (*c*), che antepone in ciò i Longobardi a' Romani stessi. Questi sovente dall' arbitrio d' un solo ricevevano le leggi, il quale le mutava e variava a sua posta; onde tutto ciò, che al Principe piaceva, ebbe vigor di legge. All' incontro i Re Longobardi non s' arrogavano soli questa potestà, ma nello stabilirle vi volevano ancora il parere e consiglio de' principali Signori e Baroni del Regno, e l' Ordine del Magistrato vi avea ancora la sua parte. Nè altrove stabilivansi, che nelle pubbliche Assemblee a questo fine convocate, nelle quali non s' ammetteva all' uso di Francia l' Ordine Ecclesiastico, ma solo l' Ordine de' Signori, e de' Magistrati; nè la plebe appresso loro faceva Ordine a parte, ma secondo che scrisse Cesare dell' antica Gallia: *Plebs plane servorum habebatur loco, quæ per se nil audet, nulli que adhibetur Concilio.*

[*c*] Grot. in *Proleg. ad Hist. Goth.*

Avendo adunque Rotari, secondo l' Epoca di Camillo Pellegrino, nell' anno 644. intimata una Dieta in Pavia, ragunati quivi i Signori, e' Magistrati, stabilì molte leggi, le quali fece egli ridurre in iscritto, ed inserille in un suo Editto, che fece pubblicare per tutto il suo Regno: non altrimente che fece Teodorico Ostrogoto, quando pubblicò il suo per tutta Italia, del quale nel precedente libro si è fatta menzione. Fra gli altri monu-

numenti dell'antichità, che serba l'Archivio del Monastero della Trinità della Cava dell'Ordine di S. Benedetto, il quale dopo quello di M. Casino è il più antico, che abbiamo nel Regno, evvi un Codice membranaceo da noi co' proprj occhi attentamente osservato, scritto in lettere Longobarde, dove non solamente gli Editti de' Re Longobardi (cominciando da quello di Rotari), ma anche degl' Imperadori Franzesi, e Germani, che furono Re d'Italia, vi sono inseriti. In questo Editto di Rotari dopo il proemio, che si vede trascritto anche dal Sigonio (a) nella sua Istoria d'Italia, si leggono i titoli di ciascun capitolo, ed il primo comincia: *Si quis hominum contra animam Regis cogitaverit*; e questi terminati siegue la conchiusione dell'Editto in cotal guisa: *Præsentis vero dispositionis nostræ Edictum, &c.* (b). Seguono dapoi le leggi, ovvero capitoli, secondo il numero de' titoli precedenti; e contiene questo Editto trecento ottanta sei capitoli, ovvero leggi. Il Compilatore de' tre libri delle leggi Longobarde, che vanno ora impressi nel volume delle Novelle di Giustiniano, prese da questo Editto di Rotari le leggi, delle quali compilò quasi interamente il primo e secondo libro; e nel terzo libro due o tre se ne leggono di questo Re, siccome diremo più distesamente, quando della compilazione di quel volume delle leggi Longobarde ci tornerà occasione di favellare (c).

L'esempio di Rotari fu imitato dapoi dagli altri Re Longobardi suoi successori, come da Grimoaldo, Luitprando, Rachi, ed Astolfo. Ma di tutti questi Re niuno lasciò tante leggi, quanto Rotari, essendo, come s'è detto, il lor numero arrivato infino a 386. Fece egli pubblicare il suo Editto in questo anno 644. che fu l'ottavo del suo Regno, per tutte le Provincie, ch'erano sotto la sua Signoria, e sopra tutto nel Ducato Beneventano, che avendo allora stesi assai più i suoi confini, era riputato la più ampia e nobil parte del Regno d'Italia.

(a) Sigon. *de R. Italiæ, lib. 2. ad A.* 643.

(b) *La conchiusione di questo Editto si legge parimente in Sigonio loc. cit.*

(c) *Vedi le leggi di Rotari, e degli altri Re Longobardi presso* Muratori *Rer. Ital. Script. tom. 1. par. 2.*

C A P. VII.

Di Ajone, e Radoaldo, III. e IV. Duchi di Benevento.

Il Ducato di Benevento, per la morte accaduta nell'anno 641. d'Arechi, che cinque mesi prima di morire avea associato al Du-

Ducato Ajone suo figliuolo, da costui era governato (a); ma conoscendolo il padre di poco senno, e men atto a sostenere questo peso, lo raccomandò morendo a Radoaldo, e Grimoaldo figliuoli ambedue di Gisulfo già Duca del Friuli, i quali nella sua Corte erano stati allevati e ritenuti (b). Erano questi amati da Arechi, come proprj figliuoli, e gli aveva anche sostituiti al Ducato in mancanza d' Ajone suo figliuolo. Tenendo adunque il Ducato in Benevento Ajone sotto la cura di questi due fratelli, cominciarono la prima volta a farsi sentire in queste nostre contrade gli Schiavoni.

Erano gli Schiavoni originarj della Sarmazia Europea, di quà e di là del Boristene; e seguendo l' esempio, e le orme degli altri Popoli barbari, s' avanzarono fino alle rive del Danubio, e le valicarono sotto l' Imperio di Giustiniano (c). Gettatisi poi nell' Illirico, ne occuparono finalmente una gran parte, particolarmente quella, che stà tra la Drava e la Sava, tirando verso l' Occidente, chiamata ancor oggidì dal loro nome Schiavonia.

Questi calando dalla Dalmazia, che già avevano occupata, sbarcati a Siponto, cominciarono a depredare la nostra Puglia. Ajone intesa l' irruzione degli Sclavi nella Puglia, la quale era stata in gran parte al Ducato Beneventano aggiunta, unite al meglio che potè alquante truppe, andò in assenza di Radoaldo prestamente per combattergli; ma venuto presso al fiume Ofanto all'armi, cadde in un fosso, dove sopraggiungendo gli Schiavoni lo ammazzarono (d). Non tenne Ajone più il Ducato di Benevento, toltone i cinque mesi che regnò insieme col padre, che un solo anno. Ma lui morto, trionfando gli Sclavi della vittoria riportata sopra il medesimo, sopraggiunse opportunamente con valide forze Radoaldo, il quale investitigli con incredibil valore gli sconfisse e dispersè; e dopo aver sì fortemente vendicata la morte d' Ajone, al Ducato di Benevento fu assunto con Grimoaldo suo fratello, conforme all' istituzione d' Arechi, il quale ed a se, ed al figliuolo avea provveduto di successore.

Resse questo Principe il Ducato Beneventano insieme con Grimoaldo suo fratello cinque anni. Invase costui altre regioni de' Greci, e presso Sorrento portò le sue armi. Assediò questa Città, sforzandosi di prenderla per assalto; ma i Sorrentini respinsero le sue truppe, incoraggiti anche da Agapito loro Vescovo;

(a) Warnefr. lib. 4. cap. 45.

(b) P. Diac. l. 4. cap. 41.

(c) Procop. de Bell. Got. l. 3. Vid. Helmold. in Chron. Sclav. l. 1.

(d) P. Warnefr. l. 4. ca. 46. Chron. Duc. & Prin. Long. apud Peregr. Idem Differt. Duc. Ben. Diff. 7.

vo; onde Radoaldo sciolse l'assedio, e Sorrento fu liberata (a). Governando costoro il Ducato di Benevento s'intesero la prima volta in queste Provincie, che ora compongono il nostro Regno, le nuove leggi scritte de' Longobardi pubblicate da Rotari col riferito suo Editto. Quindi le Città del nostro Regno, che in quel Ducato erano comprese, ed i nostri Provinciali, ancorchè quelle per gli soli Longobardi fossero state fatte, cominciarono pian piano ad apprenderle, e rendersele familiari tanto, che ne' tempi seguenti bisognò, che le Romane cedessero, e si conservassero solo, come antiche usanze presso alla plebe, la quale è l'ultima a deporre le leggi ed i costumi de' suoi maggiori; siccome più innanzi vedremo.

(a) *Acta SS. Renati & Valer. sub Agap. Epis. Surren.* presso Ughelli *de Archiep. Surrent. Vid.* Asseman, *Ital. Hist. Script. t. 2. cap. 7.*

Morto Radoaldo in Benevento nell'anno 647. restò al governo solo Grimoaldo di lui fratello. Tenne costui il Ducato anni sedici, senza però comprendervi gli altri anni cinque, che avea regnato col fratello (b).

(b) P. Diac. *l. 4. c. 47.* Pelegr. *in Chr. Duc. & Prin. Ben.*

C A P. VIII.

Di Grimoaldo V. *Duca di Benevento: delle guerre da lui mosse a' Napoletani: e morte del Re* Rotari.

GRimoaldo V. Duca di Benevento fu un Principe d'animo sì grande e intraprendente, che non contento d'aver distesi i confini del suo Ducato, e riportate molte vittorie sopra i Napoletani e' Greci, aspirando sempre ad imprese più alte e generose, finalmente dal suo destino fu esaltato al Trono, e resse il Regno d'Italia, dopo i sedici del suo Ducato, altri anni nove.

Mentre fu egli Duca di Benevento, ebbe sovente a combattere co' Napoletani; ed in questi tempi si narra essere accaduto ciò che Paolo Warnefrido (c) rapporta; di aver egli impedito a' Greci il sacco della Basilica di S. Michele posta nel Monte Gargano, e d'avergli interamente sconfitti. Viene riferito ancora, che quindici anni dapoi asceso già al Regal Trono in Pavia, avesse un'altra volta sconfitti i Napoletani, e che questi per tale avversità tocchi nel cuore, avessero mutata Religione, e da Gentili ch'erano, avessero abbracciata la Religione Cristiana; siccome narrano l'Autore degli Atti dell'Apparizione

(c) P. Warn. *lib. 4. cap. 47.*

zione Angelica (a), e l'ignoto Monaco Cassinese (b).

Ma poichè questi successi variamente dagli Scrittori si narrano; alcuni a' Saraceni imputando ciò, che Paolo ascrive a' Greci; altri con manifesto anacronismo più indietro portando questi successi, gli fingono a' tempi di Teodorico, e d' Odoacre, quando i Longobardi non erano ancora in Italia conosciuti; ed altri con maggior verità l'attribuiscono a' medesimi Longobardi: perciò sarà a proposito più distesamente mostrare, che non i Greci, o i Napoletani, ovvero i Saraceni, ma i Longobardi diedero il sacco a quel Santuario, e che la conversione dal Gentilesimo al Cattolicismo, la quale a' Napoletani s' imputa, dee a' Longobardi Beneventani, non già agli altri attribuirsi.

Il Monte Gargano, posto nella Puglia sopra Siponto, dirimpetto all' Isole Diomedee nel Mare Superiore, oggi dette di Tremiti, nome ancora egli antichissimo, e da Tacito (c) usato, fu prima renduto celebre al Mondo da Virgilio, e da Orazio. Ma dapoi a tempo di Gelasio I. Pontefice Romano fu assai più rinomato per la maravigliosa Apparizione in quello luogo accaduta dell' Arcangelo Michele. E discacciati d' Italia i Goti dall' Imperador Giustiniano per Belisario, e Narsete, ed all' Imperio d' Oriente finalmente restituita, fu incredibile la venerazione de' Greci verso questo Santo. Non vi ebbe Città così nella Grecia, come in Italia, che non gli fabbricasse Tempj, e non gli drizzasse Altari. Narra Procopio (d), che da Giustiniano nella sola Città di Costantinopoli gli furono molti nuovi Tempj eretti, ed altri antichi rifatti; il cui esempio imitarono ancora l' altre Città Greche d' Italia. In Napoli massimamente la di lui venerazione fu maravigliosa, avendogli i Napoletani innalzato ancor essi un Tempio, che poi secondo il rito della Chiesa Romana fu in tempo di S. Gregorio M. dedicato; e lo stesso Pontefice di questa dedicazione in una sua Epistola fa memoria (e). Di molti altri Imperadori Greci, e particolarmente d' Eraclio si narra lo stesso, i quali di ricchi e preziosi doni arricchirono quel Santuario. In guisa che non potrà porsi in dubbio, che i Napoletani per lungo tempo a' Greci congiunti, non avessero una pari religione e venerazione a questo Arcangelo portata; ed il voler imputare i Napoletani in questi tempi d' infedeltà e d' idolatria; egli è un error così grande, che la sola Cronologia de' Vescovi Cattolici di questa Città, e ciò che nel precedente libro si è narrato, può renderlo manifesto e indubitato.

(a) Acta Apparit. S. Mich. Archan. apud Surium tom. 5. pag. 122. & Bolland. die. 8. Maii.

(b) Historiola Ignoti Monaci Cassinen. num. 3. presso Camill. Pell. Ist. Princ. Long. tom. 1.

(c) Tacit. Annal. 4. cap. 71. Per idem tempus Julia mortem obiit, quam neptem Augustus convictam adulterj projecerat in Insulam Tremetum haud procul Appulis litoribus: illic 20. annis exilium toleravit.

(d) Procop. lib. 1. de Ædific. Just. Imp.

(e) Epist. 15. lib. 7. Ind. 2.

All' incontro è certissimo, che quando i Longobardi ritolsero a' Greci l' Italia, non altra Religione professavano, se non quella de' Pagani, e molti l' Arrianesimo; e quantunque nel Regno d' Agilulfo, seguendo i Longobardi l'esempio del loro Principe, avessero molti di essi lasciato l' Arrianesimo e l' Idolatria, nientedimeno perseverando gli altri Re suoi successori nell'Arrianesimo, fu cagione che i Longobardi, e particolarmente que' di Benevento tornarono di nuovo ne' primi errori, de' quali non finirono d' interamente spogliarsi fino all' anno 663. quando fugato Costanzo Imperadore, per opera di S. Barbato Vescovo di Benevento alla Religione Cattolica furono convertiti, come quindi a poco diremo.

E' altresì notissimo a chi attentamente considererà l' Istoria de' Longobardi di Paolo Warnefrido, che questo Scrittore, siccome furono tutti gli altri di tal Nazione, per essere Longobardo si è studiato a tutto potere di scusare i suoi da questa nota d' infedeltà, e dagli errori d' Arrio; anzi in tutto il corso della sua Istoria non favellò mai della Religione, che tennero questi Popoli, tanto che nemmeno della loro conversione per opera di S. Barbato alla Cattolica credenza ne dice parola, per fuggire di non esser costretto a far menzione degli antichi errori, come accuratamente notò il diligentissimo Pellegrino (*a*).

Quindi nella Storia sua molte cose sono imputate a' Greci, che da' Longobardi si commisero, siccome con verità osservò anche il Cardinal Baronio (*b*): e chiarissimo documento ne sarà questo stesso successo; conciossiacchè è affatto incredibile, che i Greci cotanto veneratori di quel Santuario avessero potuto avere un animo così perverso, come e' dice, di saccheggiarlo, e che perciò venuti all' armi co' Longobardi, fossero da costoro stati disciolti di così esecrando e sacrilego eccesso. Tutto al rovescio è da credersi, che andasse la bisogna, ed appunto come ce la descrive il Pellegrino (*c*), cioè che i Longobardi contendendo co' Greci della possessione di quel luogo, dopo una lunga ed ostinata pugna finalmente fosse loro riuscito di vincere i Greci, e siccome quelli ch' erano già avvezzati a somiglianti scelleratezze, ciò che essi sotto Zotone avevano altra volta fatto nel Monte Casino, vollero sotto Grimoaldo replicare nel Monte Gargano, saccheggiando quel Santuario, che ricco per varj doni de' Greci potè invitare la loro rapacità a quel sacrilegio. Ed in fatti dagli Atti medesimi di S. Barbato Vescovo di Benevento, che non

(*a*) Cam. Pell. in *diss. de fin. Duc. Benev. ad Septemtrionem*.

(*b*) Baron. ad *ann.* 585. *num.* 2.

(*c*) Camil. Pel. *loc. cit.*

ancora impressi si conservavano nel Monastero delle Monache di S. Gio: Batista della Città di Campagna, e che furono dapoi da Giovanni Bollando (*a*) dati alla luce colle sue note, e parte d'essi si veggono ora anche impressi nell' ottavo volume di Ferdinando Ughello (*b*), si vede con chiarezza, che quella Basilica pati allora in realtà il sacco: tanto è lontano, che fosse stato impedito da' Longobardi Beneventani, restando così incolta e desolata, *ut nec sedulum illic officium persolvi possit*, come dice S. Barbato. Nè cominciò a restituirsi al suo antico lustro, se non quindici anni dapoi, quando discacciato Costanzo da' Longobardi, a' conforti di Barbato abbracciarono la Religione Cattolica, deponendo l' infedeltà; la qual conversione all' Autore degli Atti dell' Apparizione Angelica, essendo parimente Longobardo, piacque ancora d'addossarla a' Napoletani Greci, come vedremo più innanzi: ciò che maggiormente confermerà quanto ora si è detto. (*c*)

E per questa stessa ragione si vede, che vanno eziandio errati coloro (*d*), i quali vogliono imputare a' Saraceni ciò che Paolo Warnefrido narra de' Greci, scrivendo essi, che Grimoaldo nel Monte Gargano in questi anni del suo Ducato avesse combattuto co' Saraceni, i quali volendo saccheggiare quel Santuario, furono da Grimoaldo sconfitti e debellati. Poichè questa guerra fu, come Warnefrido scrive, tra' Longobardi e' Greci, e non co' Saraceni, i quali in questi tempi non erano ancora venuti a depredare queste nostre Provincie; e poi quando ci vennero, non nel Gargano, ove non mai si fermarono, se non negli ultimi tempi, ma nel Garigliano *sua aliquando domicilia habuerunt*, come dice il Pellegrino. Nè è vero, che fu impedito il sacco, perchè seguì veramente; onde la sconfitta, che si narra data a' Saraceni nel Gargano da Grimoaldo, è ugualmente favolosa di quell' altra, che dal Summonte, e da altri vien riferita di aver ricevuta in Napoli da S. Agnello Abate, in tempo che questi Popoli in Italia non erano stati ancora conosciuti, nè il nome loro era stato in queste nostre parti peranche inteso.

Ma mentre i Longobardi Beneventani sono occupati in queste guerre co' Greci Napoletani, accadde nell' anno 652. in Pavia la funesta morte di Rotari Re, il quale morendo lasciò erede e successore nel Regno *Rodoaldo* suo unico figliuolo, non restando altri della sua virile stirpe, che questo unico rampollo (*e*). Resse Rotari sedici anni il Regno con tanta prudenza e giustizia,

(*a*) Bolland. *to. 3. Actor. Sanctor. 3. Febr.*

(*b*) Ughel. *Ital. Sac. to. 8. de Archiep. Benev.*

(*c*) *Vid. tam.* Muratori *Ann. d'Ital. an. 650. e* Pratilli *ad Hist. Ign. Cassin. num. 25. & ad* P. Diac. *Excerpt. l. 4. cap. 47. tom. 1. Hist. Pr. Long.*

(*d*) Ciarlan. *del Sannio.*

(*e*) P. Diac. *l. 4. cap. 48.* Sigon. *de R. I. l. 2. an. 652.*

zia, che tra i Principi più illustri della Terra fu meritamente annoverato; e l' aver egli lasciato in libertà i suoi sudditi di poter vivere in quella Religione che volessero, permettendo che in quasi tutte le Città del suo Regno vi fossero due Vescovi, l' uno Cattolico, e l' altro Arriano, diede questo pernizioso esempio nuovo stimolo agli empj Politici di confermare la loro massima, che il Principe non dovesse molto impacciarsi della Religione de' sudditi, nè sforzargli a dover credere e professare quella, ch' egli reputasse la più vera. Onde Bodino (*a*) difensore di questa perversa dottrina, all' esempio di Teodosio M. di cui credè, che avesse medesimamente permesso a' suoi sudditi simile libertà di coscienza, senza curarsi punto se fossero Arriani, o Cattolici, non si dimenticò d' aggiungere quest' altro di Rotari, il quale permise lo stesso. Non è però da tralasciarsi di notare qui di passaggio l' errore di questo Scrittore, che reputò Teodosio M. essere stato autore di quella legge (*b*), la quale quantunque nel Codice Teodosiano portasse in fronte così il nome di Teodosio M. come l' altro di Valentiniano II. egli è però costante presso a tutti gli Scrittori, che autore di quella ne fosse solo Valentiniano, il quale per impulso dell' Imperadrice Giustina sua madre, e ad istanza degli Arriani, risedendo egli quell' anno in Milano, la fece pubblicare; contro alla quale declamò tanto S. Ambrogio Vescovo di quella Città. Ed è altresì noto, che ancorchè gl' Imperadori reggessero allora l' Imperio diviso in Occidentale, ed Orientale; nulladimanco il costume era, che le leggi le quali si promulgavano o dall' uno, o dall' altro, portavano in fronte i nomi di tutti coloro, che governavano allora l' Imperio: ciò che osserviamo ancora ne' marmi; ed infiniti altri esempj ne somministra il Codice stesso Teodosiano, siccome fu anche osservato dal diligentissimo Jacopo Gotofredo (*c*), il quale dell' istesso errore notò Francesco Baldovino, che per quella iscrizione credè parimente, che Teodosio M. fosse stato autore di quella legge.

[a] Bodin. *de Republ.lib. 4. cap. 7.*

[b] *L. ult. C. Th. de Fid. Cath.*

[c] Jac. Gotofr. in *d. L. ult.* & in *Prolegom. cap. 8.*

C A P. IX.

Di Rodoaldo, Ariperto, Partarite, e Gundeberto, *VIII. IX. X. e XI. Re de' Longobardi.*

SIccome nel lungo e savio Regno di Rotari le cose de' Longobardi andarono molto prospere in Italia, così il molto breve e sconsigliato di *Rodoaldo* suo figliuolo, e più la discordia de' suoi successori pose le loro fortune in pericoloso stato. Rodoaldo, ancorchè Warnefrido rapporti aver regnato cinque anni (*a*), appena governò un solo anno; poichè avendo stuprata la moglie d'un certo Longobardo, fu dal marito ammazzato; e ne' suoi cinque anni di Regno Paolo annoverò quelli, quando regnò insieme col padre, che lo fece suo collega. (*b*)

Essendo mancata pertanto la mascolile stirpe di Rotari, raunati i Longobardi per creare un nuovo Re, elessero *Ariperto* figliuolo di Gundoaldo fratello di Teodolinda. Tenne costui il Regno de' Longobardi nove anni secondo Warnefrido (*c*); nè in tutto il corso del suo Imperio l' Istoria rapporta cosa di lui degna di memoria, se già non se gli volesse ascrivere a lode l' opinione, che di lui avevasi, che fosse alla Religione Cattolica assai inclinato, contro all' esempio di Rotari, e del figliuolo Rodoaldo. (*d*)

Morì nell' anno 661. Ariperto (*e*), e lasciò di se due figliuoli, *Partarite*, e *Gundeberto*, tra i quali partì con pessimo consiglio il Regno. Così Gundeberto tenne la sede del suo Regno in Pavia, e Partarite nella Città di Milano (*f*): che fu cagione, onde a Grimoaldo nostro Duca di Benevento s' offerse l' opportunità di scacciare ambedue dalle loro sedi, e di rendersi Signore di tutto il Regno. Poichè nata fra' due fratelli discordia e odio grandissimo, ciascuno cercava d' occupare il Regno dell' altro; onde non contento Gundeberto di sua sorte, vennegli talento di tener solo l' intero Regno, e discacciarne il fratello. Ma non fidandosi delle proprie forze, mandò Garibaldo Duca di Torino a Grimoaldo Duca di Benevento, perchè a questa impresa l' ajutasse, promettendogli in premio la sorella per moglie.

Ma il Duca di Torino tutto altro espose a Grimoaldo, e tradendo il suo Signore, lo persuase a non dover trascurare d' approfittarsi di questa discordia, che poteva porgli in mano il Regno;

(*a*) P. Diac. *l. 4. cap. 50.*

(*b*) *Vid.* Bacchin. *in Not. ad Agn. Rav.* & Saxium *ad Sigon. an.* 656.

(*c*) P. Warnefr. *lib. 4. cap. 50. & 53.*

(*d*) Sigon. *l. 2. in Ariperto.*

(*e*) V. Bacchin. *loc. cit.* & Sax. *ad Sigon. an.* 661.

(*f*) P. Diac. *l. 5. cap. 53.*

gno; nè durò molta fatica a perſuaderlo. Onde preſo Grimoaldo dall' avidità di regnare, unì come potè il meglio alquante truppe, e laſciato in Benevento per Duca Romualdo ſuo figliuolo, verſo Pavia incamminoſſi. Giunto a Piacenza ſpedì a Gundeberto coll' avviſo della di lui venuta Garibaldo, il quale fatta l' imbaſciata, volle in oltre perſuaderlo a dovergli andare incontro, e ſe pure aveſſe di qualche coſa ſoſpettato, poteva ſotto le Regali veſti armarſi di corazza; dall' altro canto con inaudita perfidia avvertì Grimoaldo, che ſi guardaſſe bene di Gundeberto, poichè armato veniva ad incontrarlo. Credette Grimoaldo al traditore, e tanto più ſtimò vero il ſoſpetto, ch' eſſendoſi poi incontrati; tra i ſaluti e gli abbracciamenti toccò veramente eſſere Gundeberto di corazza armato; onde punto non dubitò, che tutto ſi foſſe apparecchiato per ucciderlo, nel quale impeto sfoderando la ſpada lo trafiſſe, e morto lo diſteſe a terra, ed in un ſubito occupò il Regno, facendoſene Signore. Aveva allora Gundeberto un picciolo figliuolo chiamato Regiberto, il quale ſecretamente fu trafugato da' ſuoi fidati, e fatto diligentemente allevare; nè Grimoaldo ſi curò molto di averlo in mano, perciocchè era ancora bambino.

Non così toſto ebbe di queſto ſucceſſo avviſo Partarite, che pieno di paura, con celerità grande laſciando in abbandono lo Stato, Rodolinda ſua moglie, e Cuniperto picciolo ſuo figliuolo, ſe ne fuggì, e ſotto Cacano Re degli Avari ricovroſſi. Grimoaldo preſo ch' ebbe Milano, confinò in Benevento Rodolinda, e Cuniperto; e paſſato dapoi in Pavia, fu proclamato Re dagli ſteſſi Longobardi nel fine di queſt' anno 662. ed avendoſi ſpoſata la ſorella di Gundeberto con eſtrema allegrezza di tutti, rimandò carico di doni l' eſercito in Benevento, e ſeco ritenne ſolo alcuni ſuoi più fidati, che innalzò poi a' primi onori del Regno. (*a*)

[*a*] P. Diac. *l.4. cap. 53.*

CAP.

C A P. X.

Di Grimoaldo *XII. Re de' Longobardi ; di* Romualdo *VI. Duca di Benevento ; e della spedizione Italica di* Costanzo *Imperador d' Oriente .*

MEntre Grimoaldo regnava in Pavia , e Romualdo suo figliuolo in Benevento con tanta felicità , ecco che lor s' appresta una guerra oltramodo travagliosa e crudele , la quale portava il pericolo sommo d'essere da' loro Stati interamente discacciati. Insino a qui gl' Imperadori Greci poco curando delle cose d' Italia, e contenti solamente d'avere in lei l' Esarcato di Ravenna, il Ducato di Roma, e quelli di Napoli, di Gaeta, e d' Amalfi, con alcune altre Città della Calabria e de' Bruzj, niun pensiero prendevansi di restituirla al loro Imperio. L' Imperador Eraclio appena potè contenere i Longobardi ne' loro limiti, perchè interamente non finissero di scacciare d' Italia i Greci ; ma morto costui nel mese di Marzo dell' anno 641. lasciò per successore *Costantino* suo figliuolo. Fu allora veduta la Sede di Costantinopoli in tante revoluzioni, che non potè pensare alle cose d'Italia; conciossiacchè Costantino non istette più sul Trono, che quattro, o secondo altri (a), sei mesi, avendolo fatto morire Martina sua matrigna, per mettervi *Eracleone* suo figliuolo. Ma questi ne fu cacciato in capo a sei mesi, e relegato insieme con sua madre. *Costanzo* figliuolo di Costantino gli succedè nell' anno 642. in tempo del quale l' Imperio d' Oriente cominciò ad aver qualche respiro. Questo Principe s' invogliò talmente di riunire l' Italia all' Imperio d' Oriente, che reputò indegnamente portar la corona di quell' Imperio, se non avesse d' Italia affatto i Longobardi discacciati; e fu tanta l' ardenza sua in eseguire questo disegno, che non soddisfatto di mandarvi Capitani per questa impresa, volle egli stesso, lasciando in abbandono la Sede di Costantinopoli, portarsi di persona in queste nostre contrade, e porsi alla testa dell' esercito: cosa veramente nuova, nè altre volte accaduta, essendo stata quella la prima volta, che fu veduto un Imperador d' Oriente portarsi in Italia, ed in Roma. La novità e stravaganza del qual fatto diede molto da pensare per iscovrire i consigli e le cagioni di tal mossa.

(a) Freher. in *Chronolog. Ex. Rav.*

Alcuni credettero, che avendo egli scelleratissimamente ammaz-

mazzato Teodosio suo fratello, il quale sovente con immagini tetre e formidabili lo spaventava, agitato da sì funeste larve proccurasse allontanarsi da quella Città, e da que' luoghi a lui già fatti odiosi e funesti (*a*). Altri attribuivano questa sua mossa all'odio, che i Costantinopolitani portavangli per aver egli abbracciata l'eresia de' Monoteliti, e che perciò procurasse trasferir la Sede dell'Imperio in Roma (*b*). Ma i più sensati Autori, fra i quali sono Anastasio Bibliotecario, e Warnefrido (*c*), dicono, che non per altro si fu mosso, se non per la cupidità di recuperare l'Italia, e per la speranza di potere con le sue forze discacciare da questi luoghi i Longobardi. Perciò nella primavera di questo anno 663. apprestata una grande armata di mare, da Costantinopoli partissi, e verso Taranto dirizzò il cammino. Molte Città di queste Provincie, che ora formano il nostro Regno, tenevansi tuttavia ne' tempi di Costanzo sotto la Signoria de' Greci, i quali oltre al Ducato Napoletano, e agli altri Ducati minori, vi avevano parimente molte altre Città marittime della Calabria, siccome Taranto altresì, non ancora da' Longobardi Beneventani occupato. Giunto Costanzo in questa Città, e sbarcatevi le sue truppe, alle quali unironsi poi i Napoletani, verso Benevento dirizzossi. Questa non aspettata comparsa de' Greci pose da principio in tanta costernazione e spavento i Beneventani, che molte Città della Puglia furono da essi abbandonate; onde con leggier contrasto potè Costanzo prendere e devastar Lucera, Città da Siponto non molto lontana: ma non potè già far lo stesso di Acerenza, per esser posta in fortissimo luogo, e non volendovi consumare più lungo tempo, andossene prestamente a campo sotto Benevento, e di stretto assedio la cinse. (*d*)

(*a*) Sigon. de R. Ital. ad A. 663. Vid. Baron. & Pagi ann. 659. num. 2.

(*b*) Theoph. Zonar. Cedren. Hist. Misc. *L.* 10. apud Pagi loc. cit.

(*c*) Warn. lib. 5. cap. 6. Anastas. Bibliot. in Vitaliano.

(*d*) P. Diac. l. 5. cap. 7.

I. *Di* Romualdo *VI. Duca di Benevento.*

Romualdo Duca di Benevento vedutosi in questo stato, tosto spedì Sesualdo suo Balio al Re Grimoaldo suo Padre in Pavia, perchè gli mandasse validi soccorsi (*e*); ed intanto i Longobardi Beneventani, ancorchè da' Greci fosse più volte stata assalita la Città, sempre però gli ributtarono, ed alle volte ancora gli assalirono ne' proprj alloggiamenti con varie sortite, e per ogni parte danni e rotte considerabili lor diedero. Nella difesa della quale Città non conferì poco l'opera di Barbato Prete, e poi

(*e*) P. Diac. loc. cit.

e poi suo Vescovo, il quale declamando sempre, che di questi mali erano puniti i Longobardi Beneventani con guerre si crudeli, perchè non ancora avean deposta la superstizione de' Gentili, ed alcuni l'Arrianesimo, tanto fece, che ridusse que' popoli a deporre l'Idolatria, e ad implorare per lo scampo dell' imminenti calamità il divino ajuto, e protezion de' Santi, e ad esser dapoi persuasi, che ne fossero scampati per opera Divina (a). Ma mentre Costanzo era in questo assedio, ecco che il Re Grimoaldo vien di persona con potente esercito a soccorrere il figliuolo; ed intanto manda Sesualdo a dargli avviso, che stesse di buon animo, ch' egli era ben tosto per liberarlo. Ma l' infelice giunto al campo nemico, mentre tenta di gettarsi dentro l' assediata Città fu preso, e portato innanzi all' Imperador Costanzo, il quale sentendo, che Grimoaldo già sene veniva con forte esercito a soccorrere il figliuolo, e ch' era già vicino, turbossene grandemente; e risoluto di levar l' assedio, tentò, perchè sicuramente potesse farlo, e potesse anche ricavarne qualche onesta condizione di pace, che Sesualdo tutto al rovescio esponesse a Romualdo l' ambasciata; onde fattolo condurre sotto le mura, il costrinse a chiamar Romualdo, al quale voleva egli, che dicesse di non potere in conto alcuno venir suo Padre per soccorrerlo. Ma Sesualdo con animo intrepido e forte, veduto Romualdo sopra la muraglia, con alta voce, perchè tutti i Greci ch' eran presenti anche il sentissero, gli disse: *Sta forte e di buon animo, o Signore, e non ti smarrire. Ecco tuo Padre è già vicino con potente esercito per tuo soccorso, e questa notte al fiume Sangro dee esser giunto. Ben ti raccomando la mia cara moglie, ed i miei cari figliuoli, perchè son certo, che questi ribaldi Greci mi faranno tosto morire* (b). Sdegnato fieramente Costanzo per così generoso, e magnanimo atto, fecegli tosto mozzare il capo, che con una briccola il fece buttar dentro le mura della Città. Il Duca Romualdo presolo, ed affettuosamente baciandolo, di molte lagrime il bagnò, così onorando la singolar sua virtù, e l' amor del suo fedele, con fargli in oltre dare sontuosa e nobile sepoltura.

Temendo perciò l' Imperadore della venuta di Grimoaldo, sciolse l' assedio; e mentre verso Napoli sua Città frettoloso si avvia, il Conte Mittola di Capua nel cammino diede al suo esercito una grande rotta al fiume Calore, che non poco l' afflisse. Giunto finalmente in Napoli con animo di voler quindi pas-

(a) Acta S. Barbati apud Ughell. Ital. Sacr. de Episc. Benev.

(b) Warnefr. lib. 5. cap. 8. & 9.

paſſare in Roma, eſſendoſi eſibito Saburro, che gli dava il cuore, ſe l'Imperadore laſciaſſe ſotto al ſuo comando ventimila ſoldati, di debellar tutti i Longobardi, e riportarne certa vittoria; Coſtanzo gliele concedette, e laſciollo ſul paſſo di Forino, o pure di (*a*) Formia, che ora dicono eſſer Caſtellone, o Mola di Gaeta, almeno perchè gli ſerviſſero per tener a freno il nemico, che andando egli in Roma laſciavaſi in dietro. L'eſercito di Saburro era miſto di Greci, e di Napoletani, Popoli che furono ſempre rivali, ed implacabili nemici de' Beneventani, e co' quali ebbero ſempre crudeli ed oſtinate guerre. Era Grimoaldo giunto in Benevento, quando inteſe i vanti di Saburro, ed i diſegni de' Greci, e fu per andarvi egli di perſona per combattergli; ma pregato da Romualdo ſuo figliuolo, che a lui commetteſſe queſta impreſa, baſtandogli il cuore di vincergli, egli ne fu contento, e gli diede una parte del ſuo eſercito. Con intrepidezza incomparabile affrontò Romualdo l'eſercito nemico, e mentre fieramente ſi combatte, ed era ancor dubbia la pugna, ecco che un Longobardo, Amelongo nomato, ch'era ſolito di portare la lancia innanzi al Re, con animo forte coll'iſteſſa lancia percoſſe un Cavalier Greco con tanta forza ed empito, che levatolo di ſella l'alzò all'aria in alto, e per ſopra il ſuo capo lo fece precipitare in terra. Per così valoroſo fatto tanto terrore e ſpavento entrò ne' Greci, che vilmente abbandonando il Campo; dieronſi a fuggire, ed i Longobardi ſeguitandogli fecero di loro ſtrage crudeliſſima, e piena vittoria ne riportarono. Romualdo pien di gioja trionfando in Benevento tornoſſene, ove accolto dal padre, e da' Beneventani con applauſo grande, da tutti come liberator della Patria e dello Stato fu onorato e commendato (*b*). Intanto l'Imperador Coſtanzo quando vide vana ogni ſua opera, parendogli eſſere fuori di ogni ſperanza di ſuperare i Longobardi, perchè all'intutto non pareſſe inutile la ſua venuta in Italia, pensò pieno di cruccio andare in Roma, ove ancorchè foſſe ſtato accolto con molti ſegni di ſtima e di venerazione da Vitaliano Romano Pontefice, in dodici giorni, che vi dimorò, non atteſe ad altro, che a ſpogliarla de' più ricchi ornamenti che vi ritrovò; e toltone quanto eravi di più rado, d'oro, d'argento, di bronzo, e di marmo, e fattolo imbarcar ne' ſuoi legni per condurlo in Coſtantinopoli, egli per cammino terreſtre tornoſſene a Napoli, e quindi a Reggio, ove la terza volta furono le ſue truppe da' Beneventani battute: indi a Sicilia portoſ-

[*a*] Peregr. *de fin. Duc. Ben. ad Septemtr.*

(*b*) P.Diac. *l.5. cap.* 10.

si. Quivi essendo egli dimorato qualche tempo, fu in Siracusa, mentre si lavava nel bagno, nell'anno 668. da' suoi stessi miseramente ucciso (a); e le sue inestimabili prede e ricchezze, che da Roma, e da altri luoghi aveva raccolte, capitate in mano de' Saraceni, non già in Costantinopoli, ma in Alessandria furono condotte.

[a] P. Diac. l. 5. cap. 11. Anast. Bibl. in Vitaliano. P. Pagi de Consulib. pag. 348.

Ecco qual fine per se, e per li Greci funesto ebbe l' impresa di Costanzo, il quale promettendosi di restituire l' Italia al suo Imperio, rendè più prospere le fortune de' Longobardi: spedizione quanto infelice per li Greci, a' quali mancò poco, che non fossero interamente scacciati d' Italia, altrettanto avventurosa e prospera per li Longobardi, i quali maggiormente stabiliti ne' loro Stati, a niente altro dapoi furono intenti, che a discacciare i Greci da quelle Città, ch' essi ancora ritenevano. Per queste illustri vittorie Romualdo ampliò poi tanto il Ducato Beneventano, che discacciati i Greci da Bari, Taranto, Brindisi, e da tutti que' luoghi della Calabria, che oggi Terra d' Otranto diciamo, gli ridusse al solo piccolo Ducato di Napoli, e di Amalfi, ed Otranto, Gallipoli, Gaeta, e ad alcune altre Città marittime de' Bruzj, che oggi Calabria ulteriore chiamiamo.

Queste furono le memorabili rotte, che gl' Istorici in questi tempi narrano essersi date da' Beneventani a' Napoletani, ne' quali per opera di S. Barbato i Longobardi Beneventani abbandonarono intieramente l' idolatria e la superstizione, il culto della Religione Cattolica tenacemente abbracciando. La qual conversione volendo a sommo studio tener nascosta Warnefrido, e lo Scrittore degli Atti dell'Apparizione Angelica nel Monte Gargano, ambedue di Nazione Longobarda, perchè con ciò non si scovrisse, che fino a questi tempi i Longobardi avevano ritenuto il Gentilesimo: di ciò, ch' essi fecero, n' imputarono i Napoletani, i quali, come si è veduto, e di quel Santuario, e della Fede Cattolica erano riverenti e tenaci. Nè maggior pruova di questo potrà aversi, se non dagli Atti di S. Barbato istesso, dati ora alla luce dal Bollando, e dall' Ughello (b), il quale Santo dopo aver persuaso al Duca di Benevento, ed a' Longobardi, per opera Divina, e dell'Arcangelo Michele essere scampati da tante calamità, questi, deposto ogni rito Pagano, ed abbracciata la Religion Cattolica, lo elessero per Vescovo di quella Città; ed avendogli il Duca profferto molti e ricchi doni, il Santo Vescovo gli rifiutò, persuadendo a Romualdo, che que' doni offerisse alla Basilica del

(b) Bollando loc. cit. Ughell. to. 4. Ital. Sacr. loc. cit.

ca del Monte Gargano, la quale a cagion del preceduto sacco essendo rimasa incolta, e meno frequentata, proccurasse egli renderla più culta, e col suo esempio la venerazion di quel luogo a' suoi Longobardi instillasse; ed in oltre che tutto ciò, ch' era nel tenimento del Vescovato Sipontino, alla sua sede Beneventana sottoponesse, perchè quei luoghi allora incolti, posti sotto la sua cura meglio da lui potessero custodirsi e governarsi: siccome da Grimoaldo fu fatto. Quindi nacque, che fino da questi tempi di Vitaliano Romano Pontefice il Vescovato di Siponto, e la cura della Basilica Garganica alla sede Beneventana si appartenne; com'è pur manifesto da alcune Epistole di Vitaliano Papa a Barbato istesso dirette, rapportate da Mario Vipera nel libro primo della sua Cronologia de' Vescovi ed Arcivescovi Beneventani; onde dapoi ne'tempi seguenti lungamente si è veduta la Chiesa Sipontina, e la Garganica a' Vescovi Beneventani soggetta, insino che, ruinando già il Principato di Benevento, fu a Siponto dato il suo Arcivescovo, alla cui cura ritornarono assolutamente queste Chiese, come quando della polizia Ecclesiastica di questi tempi ci tornerà occasione di trattare, più distesamente diremo. (a)

Per questa cagione crebbe la venerazione di questo Santuario appresso i Longobardi Beneventani, tanto che per loro Protettore lo riconobbero; e siccome i Longobardi *Subalpini* ebbero per loro Protettore il Precursor di Cristo, i Longobardi Spoletani S. Sabino Vescovo e Martire, così i nostri Longobardi *Cistiberini* ebbero l' Arcangelo Michele (*b*). Onde si fece poi, che tutte le vittorie, che ne' seguenti tempi riportarono i Beneventani sopra i Napoletani, come che sovente accadute, siccome fu questa agli otto di Maggio, giorno dell' Apparizione Angelica, tutte l' attribuirono all' intercessione di questo loro Protettore (*c*). Quindi parimente si manifesta l'error di coloro, i quali ignari di questi fatti riportano indietro questi avvenimenti fino a' tempi di Teodorico Ostrogoto, e vedendo, che ancor prima di que' tempi erano i Napoletani Cattolici, vollero che ciò che diceasi de' Napoletani infedeli, dovea intendersi de' Vandali, che allora sotto Odoacre erano congiunti a' Napoletani contra i Goti.

(*a*) *Vid.* Peregr. *de fin. Duc. Ben. Diss.* 7. & Muratori *Ann.an.*663.

(*b*) P. Warnefr. *Lib.* 4. *c.* 7. Cam. Pell. *Diss. de Duc. Ben. Diss.* 7. *V.* Muratori *Ann.an.*650.

(*c*) Erchemp. *num.* 27. Historiola *Ignoti Monaci Cassin. num.* 3. & 25. *apud* Cam. Pell. *in Hist. Princ. Longobar.*

II. *Venuta de' Bulgari : ed origine della Lingua Italiana.*

MA ritornando al Re Grimoaldo da noi in Benevento lasciato, questo Principe vedendo già tutte a terra le fortune de' Greci, dapoi ch' ebbe premiato Trasimondo già Conte di Capua, al quale oltre ad aver data per isposa una sua figliuola, per la morte di Attone, lo fece anche Duca di Spoleti; a Pavia sua Regal sede si restituì. (a) Mentre quivi è tutto inteso a gastigar la fellonia di Lupo Duca del Friuli, ecco che viene a lui Alczeco Duca de' Bulgari (b), il quale abbandonando, nè si sa per qual cagione, i suoi proprj paesi, entrato pacificamente in Italia co' suoi Bulgari, offre a Grimoaldo il suo servigio, cercandogli di voler abitare co' suoi in qualche luogo, che gli destinasse del suo dominio. I Bulgari erano usciti da quella parte della Sarmazia Asiatica, ch'è bagnata dal fiume Volga, e dopo avere traversati tutti que' vasti paesi, che si stendono da questo fiume fino alle bocche del Danubio, lo passarono per la prima volta al tempo dell' Imperador Anastasio, e diedero spesso grandissimi guasti alla Tracia, ed all' Illirico, e stabilironsi finalmente lungo il Danubio in quel tratto di paese, che comprende le due Misie con la picciola Scizia, che vien detta oggidì Bulgaria dal nome di questi Popoli. (c)

Il Re accoltolo benignamente, pensando potergli molto giovare a soccorrere e ajutare suo figliuolo contra i Greci, lo mandò in Benevento a Romualdo, al quale impose, che a lui colla sua gente assegnasse alcuni luoghi del Ducato Beneventano, ove potessero abitare. Il Duca Romualdo graziosamente ricevendogli, diede per loro abitazione molte buone Città di quel Ducato, cioè Sepino, Bojano, ed Isernia, con altre Città e Territorj vicini; ma volle, che lasciato il titolo di Duca (come che que' luoghi gliele assegnava non in signoria, nè perpetuamente), chiamar si facesse per l' avvenire Gastaldo, riputando forse ancora cosa inconveniente, che non avendo egli altro titolo che di Duca, potesse anche un altro a se soggetto ritenerlo. Quindi anche avvenne, che diviso il Ducato Beneventano in più Contee, essendo tutte al Duca di Benevento soggette, non avessero altro nome coloro, ch' erano destinati al governo delle medesime, che di Conti, o di Gastaldi, e ritenessero que' luoghi, come dice Cujacio, *Jure Gastaldiæ, non perpetuo, proprioque Feudi Jure* (d).

[a] P. Warnefr. *l.5.cap.16.17.18.& seqq.*

(b) P. Warnefr. *lib.5. cap.29.*

(c) *Vid.* Pagi *Crit. Baron. an. 499. &* Muratori *Ann.an.489. & 499.*

(d) Cujac. *lib.1.de Feud. tit.1.§.3. Vid. tamen* Cam.Peregr. *de fin. Duc. Ben. Diss. ult.* Muratori *Diss. It. 10.* Pratilli *in Diss. de Capuæ Com. & Gast. tom.3. Hist. Princ. Long.*

Ed

Ed ecco circa questo anno 667. (*a*) introdotta nel nostro Regno una nuova Nazione di Bulgari: Gente, che per molti secoli abitò in quelle contrade, che ora Contado di Molise chiamiamo, e che sebbene centocinquanta e più anni dapoi, quando Warnefrido scrisse la sua Istoria, avessero appreso il nostro comune linguaggio italiano, non aveano però ne' tempi di quell' Istorico ancora perduto l' uso della loro propria favella, com' egli rapporta nel *lib.* 5. de' gesti de' Longobardi al *cap.* 29. Nel qual luogo dovrà notarsi, che scrivendo egli, che i Bulgari ritenessero nella sua età il proprio linguaggio, sebbene parlassero ancora latinamente, *quamvis etiam latine loquantur*, non perciò dovrà intendersi, come si diedero a credere alcuni (*b*), che favellassero colla lingua latina Romana, la quale ne' tempi ne' quali scrisse Warnefrido, cioè verso il fine del nono secolo, era già andata presso al comune in disusanza, e solo nelle scritture, ma molto corrotta era ritenuta; ed un' altra nuova popolare e comune, dalle varietà, e mescolamenti e confusioni di tante straniere lingue colla latina cagionata, erasi già in Italia introdotta, che Italiana appellossi.

(*a*) Sigon. *de R.I. l.2. an.* 667.

(*b*) Ciarlant. *nel Sannio*, ed altri.

Nè bisogna dubitar punto, se in questa stagione avesse la lingua Italiana preso piè e vigore, essendo ella più antica, che altri non crede. Fin da' tempi di Giustiniano Imperadore attesta Fornerio (*c*) essersi in Ravenna stipulato Istromento, *conceptum eo ferè sermone, quo nunc vulgus Italiæ utitur*. Costantino Porfirogenito pur ne' suoi tempi verso l' anno 910. chiamò *Città nova* Benevento, e Venezia (*d*). L' Autore degli Atti di Alessandro III. presso il Cardinal Baronio (*e*) riferendo l' ingiurie dette dalle donne Romane ad Ottaviano Antipapa, dice che lo chiamavano *lingua vulgari: smanta compagno*. Ne' tempi poi di Federico II. già era comunissima, e resa ormai già vecchia. Oltre di quel Romito Calabrese, che secondo narra Riccardo di S. Germano (*f*) andava gridando: *Benedittu, laudatu, & santificatu lu Patre: Benedittu, laudatu, e santificatu lu Fillu: Benedittu, laudatu, & santificatu lu Spiritu Santu*; dell' istesso Federico, d'Enzio suo figliuolo bastardo, di Pietro delle Vigne, e di tanti altri di quel secolo, si leggono molte composizioni dettate in Italiana favella.

(*c*) Forn. *in notis ad Cass. lib.* 10. *cap.* 7.

(*d*) Constant. *de admin. Imp. cap.* 27. & 28.

(*e*) Baron. *An. an.* 1154.

(*f*) Ricc. in *Chron. ann.* 1232.

Questa venne dagli Scrittori di questa età, e delle seguenti ancora, detta anche latina, poichè si usava comunemente da que' medesimi antichi Provinciali, che Latini, o Romani, per di-

distinguergli o da' Greci, o da' Longobardi, o dall' altre Nazioni che vennero in Italia, erano appellati; il linguaggio de' quali prima della corruzione era il prisco latino; ond' è che non solo presso Paolo Warnefrido, ma appo gli Scrittori molto a lui posteriori, il parlar latino comune e popolare era lo stesso, che il volgar italiano. Così Ottone Frisingense (a) loda i Longobardi de' suoi tempi già fatti Italiani, per l' eleganza del sermon latino, cioè dell'italiano, col quale parlavano così bene e speditamente. Nè in questi tempi il nostro idioma italiano altro nome avea, che di volgar latino. Tale fu appellato nella fine del primo Capitolo di Ser Brunetto. Così anche *latine loqui* presso Dante Alighieri, Petrarca (b), e Giovanni Boccacci (c) sono detti coloro, i quali non del prisco latino, ma col sermon nostro italiano parlavano, come accuratamente osservò anche il diligentissimo Pellegrino (d).

E da questa residenza, ch'ebbero varie Nazioni in molte parti del nostro Regno, è nata quella tanta diversità di linguaggi, ancorchè tutti parlassero italicamente, che oggi osserviamo nelle nostre Provincie. Imperocchè fermati i Bulgari per più secoli in quelle Città, ancorchè essi a lungo andare renduti già Italiani deponessero il sermon proprio, ed il popolar linguaggio apprendessero, e l'antico cedesse al comune italiano; nientedimeno questa mescolanza di due Nazioni in un medesimo luogo portò, che l'italiano, sebben superiore, rimanesse alquanto contaminato; ed oltre alle nuove parole di quella straniera Nazione, quell' aria, o accento, o pur vocabolo dello straniero ritenesse. Così anche nelle altre parti del nostro Regno, come nel Sannio, e negli Apruzzi, ove i Longobardi più lungamente si mantennero, lasciarono, oltre a' vocaboli, un' impressione diversa dalla comune Italiana favella. Ed in quelle Regioni, ove i Greci lungo tempo dominarono, come in alcune Città della Calabria, ed in Napoli particolarmente, ancor oggi si ritiene molt' aria di quel parlare, e si ritengono ancora molti vocaboli; nè è mancato chi di essi abbia voluto tesserne lungo catalogo, come fece il Capaccio (e) de' vocaboli Greci ritenuti anche oggi da' Napoletani, e de' quali nel comun parlare si vagliono. E non essendo finita qui la novità e varietà delle straniere Genti, che invasero il Regno, ma succeduta una Nazione all' altra in varj tempi, ed anche in varie Regioni di esso; quindi nacque il tanto vario e strano mescolamento, che oggi si vede.

(a) Otho. Frising. *de gest. Frid. lib.* 2. *cap.* 13.

(b) Petrar. nel *Trionfo d'Amore, cap.* 2. ed altrove.

(c) Boccac. *Novel.* 2. *Giorn.* 5.

(d) Camil. Pellegr. *in Diss. de Duc. Ben. Diss.* 7. *Vid. omnino* Muratori *Diss. Ital.* 32.

(e) Capac. nel *Forastier.*

An-

Anche gli Arabi, o sieno Saraceni lasciarono a noi la loro parte. Questi fermati prima nel Garigliano, indi sparsi per le Calabrie, per la Puglia, ed in Pozzuoli, lasciarono fra noi varie parole, come per darne un saggio, sono quelle di *Meschino, Magazino*, *Maschera*, *Gibel*, che significa Monte; onde Gibel l'Etna per eccellenza s'appellò, e poi corrottamente Mongibello, dicendosi due fiate lo stesso, ed altre. E vi è chi scrisse, che la rima data a' versi non altronde, che dagli Arabi l'avessero prima i Siciliani, e poi gli altri Italiani appresa, e che la portassero anche alle Spagne; e Tommaso Campanella in conferma di ciò ne recava in testimonio una canzone schiavona, ove ciò s'affermava, e ch'egli a memoria recitar soleva. Donde poi l'appresero l'altre Provincie d'Europa, ed arrivò fino in Germania, siccome vedesi da quel Poema, o siano versi rimati d'Otfrido, che visse sotto Lodovico Pio; il qual crede Antonio Matteo (a), che sosse il più antico scrittore, che oggi riconosca la Germania. (b) Anzi, come vedremo ne' seguenti libri di questa Istoria, non altronde, che dagli Arabi venne a noi la Filosofia, la Medicina, la Matematica, e l'altre discipline, che per più secoli tennero occupate le nostre Scuole.

Ma essendo poi a' Longobardi, a' Greci, a' Saraceni succeduti i Normanni, e dapoi i Svevi, i Francesi, gli Spagnuoli, gli Albanesi, e chi no? si venne per questo, ancorchè tutte le nostre Provincie ritenessero la medesima Italiana favella, a quella diversità e mescolanza, che ora vediamo con tanta maggior maraviglia, quanto che non vi è luogo benchè picciolo, che fosse nel Regno, che o nell'aria, o nell'accento, e sovente ne' vocaboli non differisca, e dall'altro non si distingua. Ma di ciò sia detto a bastanza, e forse non mancherà occasione di ragionarne altrove ad altro proposito. (c)

(a) Anton. Matthaeus *de Criminibus ad L. Juliam Majest.cap.1. nu.10.*

(b) *Vid.* Huet. *de l'orig. des Romans.&* Muratori *Diss. Ital.40.*

(c) *Vid. omnino* Muratori *Diss. Ital.32.e 33.*

III. *Leggi di* Grimoaldo, *e sua morte.*

Liberato intanto Grimoaldo da tutti gli sospetti, e dalle cure militari, nel sesto anno del suo Regno fu tutto rivolto agli studj della pace, ed a ristabilir con nuove leggi il suo Imperio. Le leggi di Rotari per ventiquattro anni, da che furono promulgate, avevano nell'Italia poste profonde radici. A quelle cominciavano ad accomodarsi non pure i Longobardi, per li quali erano state fatte; ma i Provinciali medesimi, ancorchè loro non fosse stato

mai

mai interdetto l'uso delle Romane. Ma col correr degli anni, come suole accadere, fu osservato non essersi per le medesime provveduto a tutto ciò, che era di mestieri, e molte di esse, venendosi all' uso ed alla pratica, sembravano alquanto dure e crudeli (a). Quindi Grimoaldo prudentissimo Principe volendo riformar in parte l' Editto di Rotari, ed accrescerlo d'altre leggi, che gli parvero più utili, convocati, come era il loro costume, nell' anno 668. che fu il sesto del suo Regno, i Longobardi, e' loro Giudici, all' Editto di Rotari aggiunse nuove leggi, e riformò le già fatte, ed un nuovo Editto promulgò con questo proemio: *Superiore pagina hujus Edicti legitur, quod adhuc annuente Domino memorare poterimus, de singulis causis, quæ præsenti non essent adfictæ, in hoc Edicto adjungere debeamus, ita ut causæ, quæ judicatæ & finitæ sunt, non revolvantur. Ideo ego Grimoaldus vir excellentissimus, Rex gentis Longobardorum, anno, Deo propicio, sexto Regni mei, mense Julio, Indictione undecima, per suggestionem Judicum, omniumque consensum, quæ illis dura & impia in hoc Edicto visa sunt, ad meliorem sensum revocare prævidimus* (b).

[a] P. Warnefr. *lib.* 5. *cap.* 33.

Questo Editto di Grimoaldo si legge nel mentovato Codice Cavense dopo quello di Rotari, e non contiene più che undici Capitoli, i cui titoli questi sono. I. *Si quis hominem nolendo occiderit*. II. *Ut causæ finitæ non revolvantur*. III. *De servo, qui* 30. *anno servivit*. IV. *De* 30. *annorum libertate*. V. *De culpa servorum*. VI. *De* 30. *annorum possessione*. VII. *De successione nepotum*. VIII. *De uxoribus dimittendis*. IX. *De crimine uxoris*. X. *Si mulier, aut puella super alia ad maritum intraverit*. XI. *Si ancilla furtum fecerit*. Dopo i quali sieguono i capitoli, ovvero le leggi.

[b] Si legge nel *Codice Cavense*, e nel *Corpo delle leggi Longobarde, Saliche, Alemanne, &c. dell' edizione di Basilea dell' anno* 1557. e presso *Sigonio de Reg. Ital. lib.* 2. *ad A.* 668.

Il Compilatore de' tre libri delle leggi Longobarde inserì ancora alcune di queste leggi di Grimoaldo nel primo e secondo libro, fino al numero di sette. La prima si legge nel libro primo sotto il *tit. de furtis, & servis fugacibus*; la seconda sotto il *tit. de culpis servorum*; la terza nel libro secondo sotto il *tit. de eo, qui uxorem suam dimiserit;* tre altre nello stesso libro sotto il *tit. de præscription.* e la settima nel medesimo libro secondo sotto il *tit. qualiter quisque se defendere debeat*.

Dopo avere Grimoaldo così bene adempiute le parti d' un ottimo Principe, ecco che per un accidente stranissimo è tolto a' mortali; poichè avendosi fatto salassar nel braccio, dopo nove gior-

giorni del falasso, mentre egli fa forza in caricando un arco, gli si apre la vena, nè con tutti gli argomenti possibili potendosi chiudere, esangue se ne morì nel nono anno del suo Regno, che cadde nel 671. dell' umana Redenzione (a). Fu Grimoaldo fornito d'ogni rara virtù, e per la sua sagacità e singolar accortezza meritamente fu al Trono portato. Principe, che volle anche per la sua pietà lasciar di se lodevole ed onorata memoria, poichè sebbene nell' eresia d'Arrio fosse nato e cresciuto, a' conforti di Giovanni Vescovo di Bergamo, uomo di singolar bontà e dottrina, l'abbominò, abbracciando la Religion Cattolica; nè contento di ciò, molte Chiese rifece, ed altre di nuovo costrusse, fra le quali celebre fu quella dedicata a S.Alessandro nell' Isola di Fulcheria, e l'altra in Pavia al Santo Vescovo Ambrogio (b). E fu questo esempio così memorando, che gli altri Re suoi successori furono tutti Cattolici, e s' estinse in lui l'Arrianesimo appo tutti i Longobardi in Italia.

(a) P. Diac. l.5. cap. 33.

(b) Sigon. de R.Ital. ad A. 672.

CAP. XI.

Di Garibaldo, Pertarite, Cuniperto, ed altri Re, e Duchi di Benevento, infino a Luitprando.

Lasciò Grimoaldo, oltre a Romualdo, che regnava in Benevento, un altro piccolo suo figliuolo *Garibaldo* nominato, al quale lasciò morendo il Regno. Non fu Romualdo Duca di Benevento al Regal solio assunto, ancorchè maggior nato, poichè era comunemente riputato suo figliuolo bastardo. Ma Garibaldo non potè molto goderlo; perchè appena innalzato al Trono, Pertarite, ch' esule dimorava in Francia, avuta novella della morte di Grimoaldo, tosto venne in Italia, ove appena giunto, accolto con incredibile contentezza da moltitudine grande de' Longobardi, passò in Pavia. Quivi fugato Garibaldo, che non più che tre mesi dopo la morte del padre avea regnato, fu da' Longobardi nel Regno restituito; ed avendo richiamata a se Rodolinda sua moglie, e Cuniperto suo figliuolo, che in Benevento in lungo esilio eran dimorati, resse dapoi il Regno con tanta quiete e giustizia, che nè violenze, nè rubberie, nè tradimenti furono nel suo governo intesi. (c)

(c) P. Diac. loc. cit.

Assunse questo Principe nell' anno 678. per compagno nel

Regno *Cuniperto* suo figliuolo, il quale, morto finalmente Pertarite nell'anno 688. continuò solo a governarlo (a). Fu però la sua quiete e tranquillità alquanto interrotta per Alachi Duca di Trento, il quale invase il Regno; ma ne fu ben presto il Tiranno fugato, e Cuniperto vittorioso seguitò ad amministrarlo con la pristina ed antica quiete (b). Morì Cuniperto nell'anno 700. lasciando per successore al Regno *Luitperto* unico suo figliuolo ancor infante; e perciò lasciollo sotto la cura d' Asprando uomo di chiara nobiltà, ma sopra tutto di grande prudenza e saviezza. (c) Fu Cuniperto, come dice Warnefrido, un Principe di rada e maravigliosa venustà, e di costumi soavissimi, d' audacia singolare; ed uomo Cattolico, e di somma pietà; tanto che il Regno de' Longobardi non fu veduto insino a qui mai in tanta pace e tranquillità, quanto nel Regno suo, e di Pertarite suo padre.

(a) P. Diac. l.5.c.35.37.

(b) P. Diac. l.5. c.38. & seqq.

(c) P. Diac. l.6. cap. 17.

I. *Di* Grimoaldo II. Gisulfo I. Romualdo II. Adelai, Gregorio, Godescalco, Gisulfo II. e Luitprando *Duchi di Benevento*.

INtanto al Ducato di Benevento, essendo morto Romualdo nell'anno 677. era succeduto Grimoaldo II. suo figliuolo, al quale lasciò il Ducato molto più grande, avendolo accresciuto colle conquiste di Taranto, Brindisi, Bari, e di tutta la Regione d' intorno, che tolse egli all' Imperador d'Oriente. (d) Ma si godè Grimoaldo poco il suo Ducato, poichè appena finì tre anni, ne' quali insieme con Gisulfo suo fratello avea regnato, che sopraggiunto dalla morte lasciò suo fratello solo nel Ducato. (e).

Gisulfo tenne il Ducato Beneventano, noverandovi i tre anni, che regnò con suo fratello Grimoaldo, anni diciassette; e cominciò solo a reggerlo nel fine dell' anno 680. Questi fu, che a tempo di Gio: V. Pontefice Romano intorno all' anno 685. (f) secondo il computo del Pellegrino, devastò la Campagna Romana. (g)

Ma morto Gisulfo nell' anno 694. succedette al Ducato Romualdo II. suo figliuolo, e mentre egli reggeva Benevento, fu da Petronace restituito al suo antico lustro il Monastero Cassinese. (h) Il Ducato di Romualdo fu ben lungo, durando ventisei anni, e travagliò molto i Napoletani, togliendo loro Cuma. Ma i Napoletani istigati da Gregorio II. Pontefice Romano, ben tosto, militando sotto il loro Duca Giovanni, gliele ritolsero, e molta stra-

(d) P. Diac. l.6. cap. 1.

(e) Id. l. 6. cap. 2.

(f) P.Diac. l.6. cap. 27.

(g) Vid.tam. Anast.Bibl.in Joan. VI. Muratori An. an. 702. Pratilli ad Chr. Duc. & Pr.Benev.

(h) P. Diac. l.6. c.39. & 40.

strage de' Longobardi fu fatta (*a*).

A Romualdo nell'anno 720. successe *Adelai*, che non regnò più che due anni. Di costui fu successore *Gregorio*, che tenne il Ducato anni sette; e morto nell'anno 729. fu assunto al Ducato *Godescalco*, che poco meno che quattro anni lo resse (*b*).

Succedè nell'anno 732. *Gisulfo II.* di questo nome, il quale per ammenda del sacco di Zotone arricchì il Monastero di Montecasino di molti poderi, e d'immensi doni accrebbe quel luogo. Furongli allora donati que' luoghi e Terre dello Stato di S.Germano (*c*), che col correr degli anni, accresciuto d'altre donazioni, lo renderono tanto ricco, che i loro Abati fatti Signori di più vassalli, vennero in tale altezza, che mantennero truppe a' loro stipendj.

Resse Gisulfo il Ducato Beneventano anni diciassette: Principe di molta pietà, e liberalissimo verso le Chiese, alle quali fece profuse donazioni, e molte ne costrusse, fra le quali celebre fu quella di Santa Sofia, che in Benevento da' fondamenti eresse (*d*). Morì nel fine dell'anno 749. e suo successore fu *Luitprandò*, ultimo che fu Duca di Benevento. Questi tenne il Ducato anni otto e mesi tre, e lui morto nell'anno 758. (*e*) fu da' Baroni Beneventani, e dal Re Desiderio sostituito *Arechi* suo genero: quegli, che estinto già il Regno de' Longobardi in Italia per Carlo M. fu il primo a mutare il Ducato di Benevento in Principato, e che nuova polizia introducendovi, di molti Conti e Gastaldi empiè il suo Stato; e che lasciando il titolo di Duca, prese quello di Principe, e fattosi ungere da' suoi Vescovi, volle assumere la corona, lo scettro, e la clamide, e tutte l'altre insegne Regali. I cui fatti egregj ci somministreranno abbondante materia nel sesto libro di questa Istoria. (*f*)

II. *Di* Luitperto, Ragumberto, Ariperto II., *ed* Asprando *Re de' Longobardi*.

Intanto nel Regno d'Italia a Luitperto, che non regnò più che otto mesi, era succeduto *Ragumberto*. Questi era Duca di Torino, e fu figliuolo del Re Gudeberto, che lo lasciò molto piccolo, quando fu egli ucciso dal Re Grimoaldo. Invase costui il Regno per la minorità di Luitperto, e finalmente lo scacciò dalla Sede. (*g*)

(*a*) P. Diac. *l.6. cap.* 40. Anast.Bibl.*in Gregor. II.* Joan. Diac. *apud* Ughel. & Chioccar. *de Episc. Neap. p.*86.

(*b*) P. Diac. *l.6. cap.* 55. & 56.

(*c*) Leo Ost. *in Cron. l.*1. *cap.*6. & *seq.*

(*d*) Leo Ost. *l.*1. *cap.* 6. & 9. Chron. *S. Soph. apud* Ughell. *tom.* 10.

(*e*) *V.*Peregr. *in Chr.Duc. & Pr. Ben. in fin.*

(*f*) *Vien qui seguita nella success. de' Duchi di Ben. la Cronol. del* Pellegrino. *Il* Muratori *ne seguita un' altra, e con miglior fondamento. Vedi l'*Ann.d'Ital. *an.* 677. 702. *ad ann.* 758.

(*g*) P. Diac. *l.6. cap.* 18.

A Ra-

A Ragumberto, che morì nell' istesso anno, succedè *Ariperto II.* di questo nome suo figliuolo, (a) di cui si narra aver confermato alla Chiesa Romana il patrimonio dell'Alpi Cozzie (b). Ma egli fu dapoi fugato, e morto da *Asprando*, il quale occupò il Regno. E questi essendo parimente morto dopo tre mesi, lo lasciò a *Luitprando* suo figliuolo (c), nel cui tempo germogliarono que' mali, che furono non molto dapoi cagione della traslazione del Regno d' Italia da' Longobardi a' Franzesi; donde nacque il principio del dominio temporale in Italia de' Romani Pontefici, e nacquero tante e sì strane mutazioni in queste nostre Provincie; che per la novità e grandezza de' successi meritano, che dopo aver narrata la polizia Ecclesiastica di questi tempi, si riportino al seguente libro della nostra Istoria.

(a) P. Diac. *l.6. c.19.*
(b) Id. *l.6. c. 28.* Anast. Bibl. *in Joan. VII.*
(c) P. Diac. *l.6. c.35.*

C A P. XII.

Dell' Esteriore Polizia Ecclesiastica nel Regno de' Longobardi, da AUTARI *insino al Re* LUITPRANDO *; e nell' Imperio de' Greci, da* GIUSTINO II. *insino a* LIONE ISAURICO.

GRandi che fossero stati in questi tempi i progressi de' Patriarchi di Costantinopoli in Oriente, non aveano però insino ad ora stesa la loro patriarcale autorità sopra queste nostre Provincie. Cominciavano bensì pian piano, sostenuti dal favore degl' Imperadori, a metter mano in alcune Chiese poste in quelle Città, che ancor ubbidivano all' Imperio Greco. Prima introdussero di dare a' Vescovi il titolo d' Arcivescovo, poichè non essendo questo nome di potestà, come il Metropolitano, ma solo di dignità, fu cosa molto facile a' semplici Vescovi d'ottenerlo, ed a' Patriarchi d'Oriente di darlo. Così leggiamo, che fin da' tempi dell' Imperador Foca, che resse quell' Imperio dall'anno 602. insino al 610. cominciarono i Patriarchi di Costantinopoli, secondo il solito fasto de' Greci, a dare a molti nostri Vescovi delle Città, che a loro ubbidivano, questo spezioso nome d' Arcivescovo, come fecero non senza collera e sdegno de' Romani Pontefici, con quello d' Otranto, di Bari, e dapoi anche con quel di Napoli (d). Questi furono i primi passi, che diedero in queste nostre parti. Ma in Oriente, per essere state le altre Città Patriarcali

(d) Ughell. *de Episc. Hydruntin. & Neap.* Beatil. *Ist. di Bari.* Jo. Dia. *in Chr. Ep. Neap. in Sergio.*

cati occupate da' Barbari, e quindi in appresso posti a terra que' tre Patriarchi, tanto che non potè di lor conservarsi continuata successione (*a*); si rendè il Costantinopolitano più altiero e fastoso. Quindi Giovanni il Digiunatore, che fu eletto Patriarca di Costantinopoli nell'anno 582., imperando Maurizio prese il fastoso titolo di Patriarca *Ecumenico*. (*b*)

Ma dall'altra parte non erano minori i progressi del Patriarca di Roma in Occidente, sicchè non potesse contrastare a tanta alterigia, e far contrappeso a tanta potenza. E sopra ogn'altro in questi medesimi tempi erasi la Cattedra di Roma grandemente innalzata per la santità e dottrina di Gregorio il Grande, che nell'anno 590. vi sedette. Questo Pontefice mantenne l'autorità e' diritti della sua Sede, e fece valere la sua autorità in tutto Occidente: si oppose al Patriarca Giovanni, non approvando il titolo fastoso d'*Ecumenico*, come ambizioso, e che riguardava a diminuire la potestà e la giurisdizione degli altri Vescovi; onde fu il primo, che volle nomarsi e sottoscriversi *Servo de' servi di Dio*, per opporlo al titolo fastoso d'*Ecumenico* del Patriarca di Costantinopoli (*c*).

Proccurò ancora a questo fine mantenersi nella grazia degl'Imperadori d'Oriente, di cui egli si professava suddito (*d*); poichè Roma ubbidiva a que' Principi; e per rendersi a coloro benemerito, si oppose sempre agli sforzi de' Longobardi, vegghiando non pure alla difesa di quella Città, ma di tutte le altre, e di Napoli particolarmente, (*e*) perchè si fosse mantenuta in Italia la Signoria degl'Imperadori d'Oriente, per far contrappeso alle forze de' Longobardi, che aspiravano alla universal Monarchia di tutta Italia, e discacciarne da quella affatto i Greci. Soccorreva perciò i popoli colle sue grandi liberalità (*f*); e nel sacco, che i Longobardi diedero a Crotone, ove ridussero que' cittadini in cattività, egli s'adoperò tanto con opere e con uffiej, che ne furono riscattati (*g*). Attese perciò con vigilanza particolare alla cura delle Chiese d'Italia, e di Sicilia, e di tutte queste nostre Provincie, le quali come prima non riconoscevano altro Patriarca, che lui, e gli altri Romani P. suoi successori. Così vegglamo, che per le ordinazioni de' Vescovi di Sicilia, di Napoli, di Capua, di Miseno, di Benevento, della Puglia, della Calabria, della Lucania, e d'Apruzzo, a lui si ricorreva, e le contese insorte per l'elezioni da lui si terminavano. Pose ancora tutta la sua applicazione agli affari della Chiesa universale, e s'affaticò non

(*a*) *Vid.* Fleury *Hist. Eccl. l.* 38. *num.* 54. & 55.

(*b*) S. Greg. M. *l.* 4. *ep.* 34. 36. 38. 39. & *l.* 7. *ep.* 30.

(*c*) Epist. Greg. *M. Lib.* 4. *Ep.* 32. & 80. *l.* 7. *ep.* 5. 6. & 35. *V.* Thomasin. *Disc. Eccl. par.* 1. *l.* 1. *cap.* 11.

(*d*) *Lib.* 2. *Ep.* 62. *l.* 4. *ep.* 34. & 47. *l.* 12. *ep.* 3.

(*e*) S. Greg. M. *l.* 2. *ep.* 2. 3. 29. 30. 32. 46. *l.* 6. *ep.* 35. *l.* 12. *ep.* 21. 22. 23.

(*f*) *Ep.* 46. *l.* 2. *ep.* 35. *l.* 6.

(*g*) *Ep.* 26. *l.* 7. *ep.* 23. *l.* 6.

non ſolo d'eſtinguère la diviſione, ch'era nella Chieſa tra i Latini, ed i Greci, ma eziandio di liberar l'Africa dallo Sciſma de' Donatiſti (a); e mandò il Monaco Agoſtino co' ſuoi compagni in Inghilterra per convertire que' Popoli (b). Poſe ogni ſtudio, perchè per mezzo di Teodolinda i Longobardi, depoſta l'Idolatria, e l'Arrianeſimo, paſſaſſero nella fede Cattolica (c). Vietò nondimeno di coſtringere gli Ebrei colla violenza a farſi Criſtiani (d). E ſopra tutto atteſe alla conſervazione della diſciplina Eccleſiaſtica, e di fare oſſervare inviolabilmente i Canoni in tutte le Chieſe, tenendo per fermo, che in ciò maſſimamente riſplendeſſe la poteſtà e l'autorità, che gli concedeva il Primato della ſua Sede. (e)

Le medeſime pedate furon calcate da' ſucceſſori di Gregorio; poichè ſebbene morto coſtui nell'anno 604. gli ſuccedeſſe Sabiniano, che non tenne quella Sede più di un anno e cinque meſi; ſucceduto che vi fu Bonifacio III. nell'anno 607. queſti, come che era ſtato lungo tempo Nunzio appreſſo l'Imperador Foca ſucceſſor di Maurizio, aveva colla ſua prudenza trovato modo d'inſinuarſi nella di lui grazia. E ſe dee preſtarſi fede ad Anaſtaſio, Beda, Warnefrido, (f) ed a molti altri Autori: nella pretenſione, nella quale erano entrati i Patriarchi di Coſtantinopoli intorno al Primato ſopra tutte le Chieſe, ottenne Bonifacio da Foca reſcritto, con cui dichiaravaſi, che la Chieſa Romana doveſſe avere il Primato ſopra tutte le Chieſe, e 'l ſolo Pontefice Romano aveſſe portato il titolo di Patriarca Ecumenico. Il che narraſi foſſe ſtato fatto dall'Imperador Foca in odio di Ciriaco Patriarca di Coſtantinopoli, ch'era ſucceduto a Giovanni il Digiunatore nell'anno 596. e ben preſto morì. (g)

Bonifacio IV. che ſuccedè al III. nell'anno 608. procurò anch'egli mantenerſi nella grazia dell'Imperadore contra i Longobardi; onde ottenne da Foca il Tempio del Panteon, ch'era in Roma, per farne una Chieſa, come fece, ch'è quella, che ora chiamano la Rotonda dalla ſua figura (h). Tutti gli altri ſuoi ſucceſſori tennero queſto ſteſſo tenore, ed il Pontefice Vitaliano, allorchè l'Imperador Coſtanzo venne in Roma l'anno 663. l'accolſe con molti ſegni di ſtima e di riſpetto (i): ſiccome fecero tutti gli altri Romani Pontefici, che ſtettero ſempre fermi nell'ubbidienza degl'Imperadori d'Oriente contra i Longobardi, inſino a Lione Iſaurico, il quale volendo ſoſtenere l'errore degl'Iconoclaſti contra gli ſforzi de' Pontefici Gregorio II. e III. poſe tutto in diſordine, come ſi vedrà nel libro ſeguente di queſta Iſtoria.

(a) S. Greg. M. *l.2.ep.25.* 72.75.82.

(b) Beda *l.1. Hiſt. cap.* 23. *& ſeqq.*

(c) P. Warn. *l.4. cap.* 5. 6. & 9.

(d) S. Greg. M. *l.1. ep.* 3.4. *l.4. ep.* 6. *l.7. ep.* 5. *l.12. ep.* 30.

(e) *Vid.* Sigon. *de Reg. It. l.1.* Fleury *Hiſt. Eccl. l.* 35. & 36.

(f) Anaſt. Bibl. *in Bonif.* III. P. Diac. *l.4. cap.* 37.

(g) Vid. Baron. *an.* 606. *num.* 2. Fleury *Hiſt. Eccl. l.* 36. *n.* 52. Thomaſ. *Diſc. Eccl. par.* 1. *l.1. cap.* 11.

(h) Anaſt. *in Bonif.* IV. P. Diac. *l.4. cap.* 37.

(i) Anaſt. *in Vitalian.* P. Diac. *l.* 5. *cap.* 11.

Dall'

Dall'altra parte i Longobardi, quantunque per la maggior parte Idolatri, ed altri Arriani, non turbarono la pace delle nostre Chiese, e sotto la cura de' Pontefici Romani, così come prima erano, le lasciarono. Il Re Autari verso l'anno 590. depose il Paganesimo, ed abbracciò la Religione Cristiana; ma seguendo l'esempio de' Re Goti, la ricevette imbrattata dell'eresia Arriana. I Longobardi ad esempio del loro Re fecero il medesimo; quindi lasciandosi a' Provinciali intatta la loro Religione, si videro in alcune Città d'Italia due Vescovi, l'uno Arriano, che presedeva a' Longobardi convertiti, l'altro Cattolico, che governava le Chiese Cattoliche de' Provinciali (*a*). Le nostre Provincie però non videro questa difformità; poichè quelle che ancor rimanevano sotto l'ubbidienza degl' Imperadori d'Oriente, erano tutte Cattoliche: l'altre, che passarono sotto la dominazione de' Longobardi, ritennero intatta quella medesima Religione, che i Goti, e sopra tutto il gran Re Teodorico loro avea conservata, nella quale il Re Autari; e gli altri Re suoi successori le mantennero. A tutto ciò s'aggiunse dapoi la pietà della Regina Teodolinda, donna religiosissima, e Cattolica, la quale ancorchè col suo primo marito Autari non le fosse riuscito di fargli deporre l'Arrianesimo, con Agilulfo però suo secondo marito potè tanto, per le grandi obbligazioni che a lei professava, che gli fece abbracciar la Religione Cattolica; (*b*) ond'è che S. Gregorio M. cotanto si mostra obbligato a questa Principessa, alla quale dedicò i suoi quattro libri delle Vite de' Santi (*c*), e tante affettuose Epistole di lui si leggano piene d'encomj e di lodi dirette a questa Regina (*d*). Quindi avvenne, che molti Longobardi, seguendo l'esempio del loro Principe, si rendessero ancor essi Cattolici, e perciò molte Chiese e Monasterj nel Regno di Agilulfo fossero edificati (*e*); donate perciò molte possessioni a' medesimi, e che i Vescovi, che prima nelle Città di Longobardia eran depressi, fossero stati sollevati, ed in sommo onore avuti. E quantunque nel Regno di Ariovaldo perfido Arriano, che ad Agilulfo succedè, fossesi turbata quella pace, che Agilulfo gli avea data (*f*); nulladimanco succeduto poi al Trono Rotari, Principe ancorchè Arriano, di piacevoli costumi, e che lasciò in libertà di vivere così i Longobardi, come i Provinciali con quella Religione, ch'essi volessero: ritornarono le cose nella pristina quiete e tranquillità, nella quale maggiormente si stabilirono sotto il Regno di Ariperto

(*a*) P. Diac. *l.4. cap.*44.

[*b*] P. Diac. *l.4. cap.*6.

(*c*) P. Warnef. *lib.*4.*c.*5.

(*d*) Greg.M. *lib.*3. *Ep.* 4. & 33. *l.*4.*ep.* 4.& 38.*lib.*7. *Ep.*42. *l.* 14. *ep.*12.

(*e*) Warnef. *lib.*4.*cap.*6.& 43.

(*f*) P. Diac. *l.*4. *cap.*44.

to molto propenso ed inclinato alla Religion Cattolica.

Ma poscia i nostri Cistiberini Longobardi furono i primi lasciare affatto l'Arrianesimo, mercè di due illustri Vescovi Barbato di Benevento, e Decoroso di Capua. Barbato dopo sconfitta, che i Longobardi Beneventani sotto il loro Duca Romualdo diedero a' Greci, purgò quella Nazione non meno de Idolatria, che dell'Arrianesimo, e divennero tutti Cattolici. Il sim le avvenne de' Longobardi Capuani per Decoroso loro Vescovo (a tanto che in tutte quelle Provincie, ch' erano passate sotto il loro d minio, l'Arrianesimo presso a' Longobardi istessi restò affatto abol to. Le altre Regioni, che ancor duravano sotto i Greci, anco chè l'Oriente spesso partorisse dell' eresie e degli errori intor no a' Dogmi, onde mai s' accordavano quelle Chiese con que ste nostre d' Occidente, e sopra tutto in questi tempi per que la de' Monoteliti; nientedimeno la vigilanza de' Romani Ponte fici, sotto la cui custodia e governo ancor duravano, fece si che non rimasero di quegli errori le nostre Chiese contaminate

Ma non molto dapoi ciò, che avventurosamente avvenne nostri Cistiberini Longobardi sotto Romualdo Duca di Benevento accadde a' Longobardi Subalpini sotto Grimoaldo Re d' Italia Questo Principe fattosi Cattolico (b), favorì tanto le Chiese, ed el be tanta avversione alla dottrina degli Arriani, che estinse affa to in tutta Italia l'Arrianesimo. Quindi s' accrebbero le tan loro ricchezze, donde parimente ne nacque la sregolatezza del maggior parte de' Cristiani, e lo scadimento della disciplina E clesiastica.

Questi Principi Longobardi, ad esempio di tutti gli alt Principi dell' Occidente, e degl' Imperadori d' Oriente, anco chè fatti Cattolici, mantennero però ne' loro Dominj quelle me desime prerogative e preminenze, che i Re Goti ritennero per quel che s'attiene all' esteriore polizia Ecclesiastica (c). Ed av vegnacchè i Pontefici Romani facessero valere la loro autorità Occidente, nulladimanco i Principi, e spezialmente nella Fra cia, e nella Spagna, vollero fra l' altre cose autorizzare co loro leggi ed Editti i Sinodi Provinciali, che in questo seco lo furono assai frequenti, e di lor ordine fatti convocare p dar riparo agli abusi, ed alla corrotta disciplina e sregolate za degli Ecclesiastici (d). Dall' altra parte gl' Imperadori d' O riente non pur seguitavano le vestigia de' loro predecessori, n presero molta parte negli affari della Religione, non potendo

Po

(a) Vid. Ughell. *Ital. Sacr. de Epis. Ben. & Cap.*

(b) Sigon. *de Reg. It. l. 2. in Grimoald. R.*

(c) *Vedine gli esempj presso* Muratori *Diss. Ital. 70. e 74.*

(d) Marca *de Conc. l. 4. cap. 5. 6. & seqq. l. 6. c. 1. 17. 18. 22. 23. 24. & seqq.*

Pontefici Romani farvi tutta quella resistenza, che avrebbono voluto. L'Imperador Maurizio calcando le medesime pedate degli altri suoi predecessori promulgò legge proibente, che i soldati si ricevessero ne' Monasterj. S. Gregorio (*a*) si doleva della legge, ma non attaccava la potestà del legislatore, e con molta riserva esagerava, che quella fosse ingiusta, e contra il servigio di Dio, quasi che volesse con ciò impedirsi agli uomini il cammino d'una maggior perfezione. Maurenzio nostro Duca di Napoli obbligava i Monaci a far le sentinelle per guardia della Città, e ripartiva le truppe per l'alloggio in ogni quartiere, non perdonando nè anche a' Monasterj di donne; di che parimente abbiamo le doglianze di questo Pontefice (*b*).

In Oriente gl' Imperadori disponevano pure delle Diocesi e delle Metropoli, e regolavano i Troni, e le precedenze, accrescevano ed estenuavano le pertinenze de' Metropolitani a lor talento. E dall'altra parte i nostri Duchi di Benevento fecero il medesimo nel lor ampio Ducato. A richiesta di Barbato Vescovo di quella Città il Duca Romualdo unì al Vescovato di Benevento quello di Siponto. Ecco le richieste di Barbato a Romualdo, come si legge ne' suoi Atti (*c*): *Si munus, e' dice, tuæ salutis offerre studes, unum impende beneficium, ut B. Michaelis Archangeli domus, quæ in Gargano sita est, & omnia quæ sub ditione Sipontini Episcopatus sunt, ad Sedem Beatissimæ Genitricis Dei, ubi nunc indigne præsum, in omnibus subdas, & quoniam absque cultoribus omnia depravantur, unde nec sedulum officium persolvi potest, melius a nobis disposita tibi proficient in salutem.* Romualdo assentisce a questa dimanda, e ne gli fa diploma: *Illico Princeps viri Dei consentit petitionibus, eo ordine ut fati sumus, & sicut mos est, per PRÆCEPTUM Genitrici Dei universa concessit, & ut resonet in futurum, anathematizaverat, qui contra hæc agens irritam hanc facere voluerit concessionem.* Ciò che dapoi volle Barbato, che anche se gli concedesse da Papa Vitaliano; poichè de' Romani Pontefici (a' quali il Sannio, e la Puglia, come Provincie suburbicarie, appartenevansi) uffizio era d'unire, e separare le loro Chiese, siccome sovente erasi praticato dal Pontefice Gregorio, che nell'anno 592. unì la Chiesa di Cuma a quella di Miseno (*d*), ancorchè tal unione poco durasse, ed erasi praticato nell'altre Provincie suburbicarie. Perciò appresso Vipera, ed Ughello (*e*) si legge il Breve di Vitaliano diretto al Vescovo Bar-

(*a*) *Epist. 62. lib.* 11.

(*b*) Greg. *lib. 7. Epist.* 74. & 107. *l.* 9. *ep.* 73. Camill. Pell. *Fines Duc. Ben. ad merid.*

[*c*] Acta S. *Barbat. apud* Bolland. 3. *Februar.* & *ap.* Ughell. *de Ep. Ben.*

[*d*] S. Greg. *L.* 2. *ep.* 31. Ughel. *de Episc. Cumanis.*

(*e*) Ugh. *de Episc. Ben.* Vipera *l.* 1. *Chron. Ep. Benev.*

Barbato, ove fra l'altre cose si leggono: *Concedentes tibi, tuæq prefatæ Reverendissimæ Beneventanensi Ecclesiæ, Bibinum, Asc lum, Larinum, & Ecclesiam Sancti Michaelis Archangeli in Ga gano, pariterque Sipontinam Ecclesiam, quæ in magna inopia paupertate esse videtur, & absque cultoribus, & Ecclesiasticis offic nunc cernitur esse depravata, cum omnibus quidem eorum pertine tiis, & omnibus prædiis cum Ecclesiis &c.* Onde avvenne, che questi tempi di Papa Vitaliano la Chiesa Sipontina fosse uni a quella di Benevento, e che i Vescovi Beneventani nel cor di molti anni, finchè di nuovo quella non fu separata, si dic sero anche Vescovi di Siponto. (*a*)

(*a*) *Vid.* Peregr. *de fin. Duc. Benev. Diss. 7. &* Muratori *Ann.an.663. & Diss.Ital. 64.*

Non fu pertanto così nelle Provincie, ch' erano passate so la Signoria de' Longobardi, come in quelle ch'erano rimaste so i Greci, variata la polizia Ecclesiastica; ma per ciò che s' attie a questa parte, fu ritenuta quella stessa forma, che tennero so to i Goti Re d' Italia, e sotto Giustiniano, e Giustino Imper dori d' Oriente.

I. *Elezione de' Vescovi, e loro disposizione nelle Città di queste nostre Provincie.*

I Vescovi erano ancora eletti dal Clero e dal Popolo, ed c dinati dal Pontefice Romano, come prima; ma i Princip come se dal Popolo fosse a loro devoluta tal potestà, nell' e zione ne volevano la maggior parte; onde ne nacque, che face do essi eleggere alcuni, che non avevano nè meriti, nè scienz nè capacità, erano le Chiese mal governate. (*b*) Dal registro de Epistole di S. Gregorio si legge, che il Pontefice Romano es citando nelle nostre Chiese l'autorità sua di Metropolitano insi me, e di Patriarca, non pur ordinava gli eletti dal Clero dal Popolo, ma regolava l'elezioni, diffiniva le contese, c forse insorgevano, e sovente spogliava i Vescovi delle loro S di, quando gli conosceva immeritevoli. Così de' Vescovi Napoli leggiamo, che tenendo nell' anno 590. la Cattedra Napoli Demetrio, fu costui per li molti e gravi suoi delitti i seguente anno scacciato da Gregorio, il quale dopo averlo dep sto, scrisse al Clero e agli Ordini di questa Città, cioè a' Nol li, ed al Popolo, che in luogo di Demetrio n'eleggessero un alt ed intanto egli vi mandò il Vescovo di Nepi Paolo a regg quella Chiesa, insino che a quella non si fosse dato il successo

(*b*) Fleury *Inst. Jur. Eccl.par.1.c.10. §.4. & troif. Disc. fur l' Hist. Eccl. num.15.*

I N

I Napoletani si trovavano così ben soddisfatti di Paolo, che scrissero al Pontefice pregandolo, che l'avesse loro dato per Vescovo. Gregorio prese tempo per deliberare, ed intanto avendo Paolo nel Castello di Lucullo, che oggi chiamiamo dell'Uovo (*a*), ricevuto un affronto da alcuni servi d'una dama Napoletana chiamata Clemenzia, pregò Gregorio che lo facesse ritornar presto alla sua Chiesa. Onde i Napolitani non convenendo fra loro nella elezione d'un loro Cittadino, e scorgendo che Paolo non l'avrebbe accettato, elessero Florenzio Sottodiacono del Papa, che allora si trovava in Napoli: ma questi tosto scappò via, e fuggì in Roma rifiutando il carico; tantochè Gregorio scrisse (*b*) a Scolastico Duca di Napoli, esortandolo a convocare i Nobili ed il Popolo della Città per l'elezione d'altra persona, e quella eletta, mandassero il decreto in Roma, perchè potesse ordinarla: dicendogli ancora, giacchè due volte aveano eletti uomini stranieri, che se non trovavano fra' Cittadini persona idonea a tal carica, almeno eleggessero tre uomini savj e dabbene, a' quali tutti gli Ordini dessero la loro facoltà, e gli mandassero in Roma, affinchè facendo le veci della Città, venuti in Roma potessero insieme col Pontefice consultare, e far sì che finalmente trovassero persona irreprensibile, nella quale consentissero, e stante la loro elezione potesse il Papa ordinarla, e mandarla alla vedova Chiesa.

Consimile Epistola (*c*) scrisse Gregorio a Pietro Sottodiacono della Campagna, che reggeva il patrimonio di S. Pietro di questa Provincia, al quale incaricò, che facesse convocare il Clero della Chiesa di Napoli, imponendogli, che parimente eleggessero due o tre di loro, a' quali dessero tutta la facoltà, e gli mandassero in Roma: dove uniti con gli altri rappresentanti la Nobiltà e'l Popolo, si potesse trattar dell'elezione ed ordinazione del nuovo Vescovo.

Chiamavasi questa elezione *per compromissum*, la quale soleva praticarsi ne' casi di divisione e di discordie, acciocchè unendosi la volontà ed i suffragj di molti in due o tre persone savie, potessero quelle, per evitare i tumulti, senza contrasto elegger colui, che stimassero più meritevole e degno (*d*). In cotal maniera fu infine da' Compromessori eletto in Roma nel mese di Giugno dell'anno 593. Fortunato (*e*), ed ordinato che fu dal Papa, se ne venne in Napoli, dove fu da' Napoletani suoi figliuoli cortesemente ricevuto; e resse questa Chiesa per molti an-

(*a*) *Intorno al vero sito del Castello di Lucullo vedi il* Mazzocchi *in Append. ad Dissert. de Cathed. Neap. Diatr.* 1. *par.* 1.

(*b*) *Ep. Greg. apud* Chioc. *de Episc. Neap.*

[*c*] *Ep. apud* Chioc. *loc. cit.*

(*d*) Fr. Florens *ad tit. de Elect. & El. pot. tit.* 4. *p.* 175. *& seqq.* Joan: a Costa *in Sum. ad d. tit.* Ant. Mattheus *Man. ad jus Can. lib.* 1 *tit.* 12. Fleury *Inst. Eccl. par.* 1. *cap.* 10. §. 11.

(*e*) S. Greg. *M. l.* 2. *ep.* 3. 6. 7. 12. 15. 20. 35. 59. 61.

anni con tanta prudenza e vigilanza, che ne fu da Grego sommamente commendato, leggendosi perciò molte sue Epist dirizzate a questo Vescovo (*a*).

Morto Fortunato, per dargli successore insorsero nuovi co trasti, ed essendosi divisi i suffragj, due Vescovi dal Clero e Popolo furono eletti: un partito elesse Giovanni Diacono: l'alt Pietro parimente Diacono. Tosto si ebbe ricorso al Pontefice Gr gorio, perchè fra i due eletti, quello che reputasse il più deg confermasse ed ordinasse. Ma niun di essi piacque. Giovanni notato d'incontinenza, perchè teneva una figliuola, testimonio sua debolezza. Pietro, come usurajo, e troppo semplice, fu rip tato indegno ed inutile; onde fu rescritto a' Napoletani, c eleggessero altri, come poi fecero (*b*).

Questo medesimo costume vediamo praticato nell'elezioni Vescovi Capuani, di Cuma, di Miseno, di Benevento, di S lerno, d'Apruzzi, e di tutte le altre Chiese di queste nos Provincie, che come Suburbicarie, al Pontefice Romano s'a partenevano (*c*). Palermo ancora, Messina, e l'altre Chiese quell' Isola, poichè la Sicilia fu anche Provincia Suburbicaria serbavano il medesimo istituto. (*d*)

L'elezione secondo il prescritto de' Canoni dovea cade in uno, che fosse della Chiesa stessa, o a quella *incardinata* non già di altre Chiese; e solo quando fra' Cittadini non si tr vava persona idonea, il che rade volte accadeva, ricorrevasi gli stranieri, i quali fossero o nella pietà, o nella pruden e dottrina eminenti. Così leggiamo che Gregorio, dovendosi leggere il Vescovo in Capua, discordando i Capuani nell'elezi ne, ed alcuni facendo nomina di soggetti stranieri, col prete che de' Nazionali non vi fosse persona degna, rispose, che parevagli molto strano, e che pertanto facessero migliore scr tinio sopra de' loro Cittadini, e se veramente nè pur uno ve fosse degno, allora avrebbe egli provveduto di persona mer tevole. (*e*)

Per la morte di Liberio Vescovo di Cuma accaduta ne anno 592. quell' istesso Pontefice mandò Benenato Vescovo Miseno a governarla, insino che non se gli desse il successore Discordavano i Cumani per l'elezione, intendendo alcuni eleg ger persona d'altra Chiesa; ma Gregorio fece sentire a Bener to, che non permettesse far eleggere persona straniera, se nc nel caso, che a lui costasse non esservi fra' Cumani uomo a cui

(*a*) *Ep. Gregor. apud* Chioc. *loc. cit & in Reges. l.3. ep.23. l.5. ep.49.*

(*b*) *Epist. Gregor. apud* Chioc. *loc. cit & in Reges. l.7. ep.75. l.8. ep.40. l.9. ep. 29.*

(*c*) S. Greg. M. *l.2. ep.15. l.4. ep.13. l.7. ep.26. l.8. ep. 26. & 40. l.9. ep.2. l.10. ep.13.*

(*d*) *Vid.* Muratori *Diss. 18.*

(*e*) S. Greg. M. *l.4. ep.13. Vid. etiam l. 8. ep.26.*

cuno meritevole d'essere innalzato a quella dignità. (*a*)

Quest' istesso vedesi praticato nell' elezione del Vescovo di Palermo. Per la morte di Vittore era rimasa vedova quella Chiesa: S. Gregorio vi mandò tosto Barbato Vescovo di Benevento, perchè la governasse, fin tanto che si fosse dato il successore (*b*). I Palermitani discordi nell' elezione, pensavano eleggere Cherico straniere. Si oppose loro Gregorio, e scrisse a Barbato, che non permettesse che si eleggesse persona d' altra Chiesa, *nisi forte inter Clericos ipsius Civitatis nullus ad Episcopatum dignus, quod evenire non credimus, poterit inveniri*.

In tal maniera si facevano l' elezioni de' Vescovi, quando volevasi attendere l' antica disciplina della Chiesa, ed il prescritto de' Sagri Canoni. (*c*) Così ancora avrebbe dovuta farsi l' elezione del Vescovo di Roma dal Clero e dal Popolo, nè aveano in ciò da impacciarsene gl' Imperadori d' Oriente. Ma cominciavano già in questi tempi i Principi ad occupare le ragioni del Popolo e del Clero in queste elezioni (*d*): sia per timore, sia per compiacenza, sovente colui era eletto, che al Principe piaceva. Gl' Imperadori d' Oriente, come padroni di Roma, aveano gran parte nell' elezione de' Papi, ch' erano loro sudditi, (*e*) e fu anche introdotto costume, che senza lor commessione niuno potesse essere ordinato; onde l' eletto dovea mandare in Costantinopoli a richiederne il consenso, o la permissione dell' Imperadore (*f*). Scrive Paolo Warnefrido (*g*), che quando dopo la morte di Benedetto Bonoso, fu nell' anno 578. innalzato a quella sede Pelagio II. perchè Roma in que' tempi era cinta di stretto assedio da' Longobardi, nè alcuno poteva uscire da quella Città, non potè Pelagio mandare in Costantinopoli all' Imperadore, perchè v' assentisse; onde fu ordinato Pontefice senza commissione del Principe. Levati poi gl' impedimenti, solevano i Pontefici Romani mandar lettere agl' Imperadori, nelle quali allegando gl' impedimenti avuti cercavano di scusarsi, e che alla fatta ordinazione consentissero. S. Gregorio il Grande eletto Papa, ricusando d'esserci, scrisse all' Imperadore Maurizio istantemente supplicandolo, che non prestasse il suo assenso all' elezione; ma l' Imperadore che tanto si compiacque dell' elezione, non volle farlo (*h*).

Nelle nostre Provincie pure i nostri Principi nelle elezioni de' Vescovi delle loro Città vi vollero la lor parte. Così leggiamo alcuna volta esser accaduto nell' elezioni de' Vescovi di Bene-

(*a*) S. Greg. M. *l.* 2. *ep.* 9. *Vid. etiam l.* 2. *ep.* 31.

[*b*] *Epist. Gregor. apud* Chiocc.

(*c*) *V.* Marca *de Concor. l.* 8. *c.* 2. *& seqq.*

(*d*) Marca *cit. Op. l.* 8. *cap.* 9.

(*e*) *V.* Mabillon. *tom.* 2. *Mus. Ital. in Comm. prav. ad Ord. Rom. c.* 17. *pag.* 109. *& seqq.*

(*f*) Anast. Biblioth. in *Vigilio*. Idem in *Pelagio II. & in Agathone*.

(*g*) Warn. *lib.* 3. *cap.* 20.

(*h*) Jo. Diac. *Vita S. Greg. lib.* 1. *cap.* 39. 40. *Vid. Formulas Relation. de elect. Pont. ad Imp. vel Exar. Rav. in* Libr. Diurn. *Rom. Pont. c.* 2. *tit.* 3. *&* 4. *edito a Jes.* Garnerio.

nevento, come fu l'elezione di Barbato nell'anno 663. segui per opera del Duca Romualdo. De' Vescovi Napoletani pur stesso si legge, e particolarmente del Vescovo Sergio, il qu: dal Duca di Napoli Giovanni fu dopo la morte di Lorenzo i nalzato a quella sede (a). Ma questi casi avvenivano fuori d'orc ne. La disciplina era, che l'elezione s'appartenesse al Clero al Popolo, siccome l'ordinazione al Romano Pontefice.

(a) Jo. Diac. *in Sergio* Chiocc. & Ughell. *de Episc. Neap.*

La disposizione de' Vescovi in queste nostre Provincie e la medesima de' secoli precedenti. E per quel che s'attiene a loro autorità e giurisdizione, la loro conoscenza era ristretta c me prima nelle cause Ecclesiastiche, dove procedevasi per v di censura. Non avevano giustizia perfetta, non Tribunali, n Magistrati, e la loro cognizione non più si stese di quella, c Giustiniano avea lor data in quelle sue Novelle (b). Intorno all nore e potestà era l'istessa, e circoscritta da' medesimi confin Erano nelle Città Vescovi solamente: non avea alcun d'essi : quistato ancora autorità di Metropolitano, nè alcuno sotto di avea Vescovi suffraganei e dipendenti; ma ciascuno de' Vescc reggeva la sua Chiesa, ed il Popolo a se commesso. Non a cora i Patriarchi di Costantinopoli aveano invase le Chiese n stre, sicchè alcune ne avessero potuto render Metropoli, ed i nalzare i loro Vescovi a Metropolitani, con sottoporle al Tro di Costantinopoli, siccome fecero dapoi nell' Imperio di Lio Isaurico, e degli altri Imperadori d'Oriente suoi successori. S lo, come si è detto di alcuni Vescovi delle Città all' Impei Greco soggette, cominciavano secondo il fasto de' Greci esser decorati del nome d'Arcivescovi, non senza sdegno pe de'Romani Pontefici, i quali riprendevano acerbamente que' V scovi, che lo prendevano (c).

(b) *Novell.* 83. & 123.

(c) Chioc. *de Episc. Neap An.* 730.

Alcuni credettero, che il Vescovo di Napoli prima di Gregorio M. o almeno da questo Pontefice fosse stato innalzi agli onori di Metropolitano, e d'Arcivescovo. Lo provano quella iscrizione, che si legge nel Decretale (d) sotto il titc *de statu Monac.* ivi: *Gregorius Archiepiscopo Neapolis:* e sotto l' tro *de Religiosis domibus*, ivi: *Gregorius Victori Archiep. Neap.* I chi non vede la manifesta scorrezione del Codice vulgato? pc chè negli emendati la prima si legge così: *Gregorius Fortun. Episcopo Neapolitano*, siccome anche legge Gonzalez (e); e seconda: *Gregorius Victori Neapolis Episcopo*. Oltrechè nel re stro dell' epistole di S. Gregorio riconosciuto ed emendato

(d) *Cap.* 1. *de statu Monac.*

(e) Gonzalez *d. cap.* 1. & *de relig. domib.*

B

Roma, donde quel testo si dice trascritto, questo titolo non si vede; nè tra l'epistole di S. Gregorio si legge questa Decretale, che si dice indirizzata a Vittore. Quindi i nostri più accurati Scrittori, come il Caracciolo (*a*), e 'l Chioccarelli (*b*), riprovarono con molta ragione questa lor credenza, ed in tempi posteriori pongono l'elevazione di questa sede in Metropoli.

Altri dalla disposizione, che presero queste nostre Provincie nel Ponteficato di Gregorio, presero argomento, che fin da questi tempi si fosse Napoli fatta Metropoli. Napoli, essi dicono, avea in questi tempi il suo Duca: l'altre Città Conti, e Governadori. Il Duca secondo la polizia dell'Imperio presedeva a più Città della Provincia, che compongono il Ducato. Il Conte presedeva ad una Città sola; ond'è che nelle leggi degli Westrogoti si dice Duca di Provincia, e Conte di Città; e Fortunato al Conte Sigoaldo gli dice:

Qui modo dat Comitis, det tibi jura Ducis.

Regolarmente dodici Città erano a' Duchi sottoposte, e queste Città si nomavano Contadi, onde il Duca presideva a dodici Conti, siccome notò Pietro Piteo (*c*) per quel luogo d'Aimoino (*d*): *Pipinus domum reversus, Grifonem more Ducum duodecim Comitatibus donavit*, e Camillo Pellegrino (*e*) a cagion di molti esempj, che si leggono appresso Gregorio Turonese nella sua Appendice. Quindi Guglielmo Durando (*f*) osservò, che adattandosi la polizia della Chiesa a quella dell'Imperio, le Città Ducali ebbero gli Arcivescovi, e le Contee i Vescovi, avendo corrispondenza gli Arcivescovi co' Duchi, ed i Vescovi con li Conti. Così Napoli fatta ora Città Ducale, ed il suo Ducato, ancorchè fin qui non molto si stendesse, come si stese dapoi, abbracciando nulladimanco le Città vicine intorno al Cratere, siccome Pompei, Erculano, Acerra, Nola, Pozzuoli, Cuma, Miseno, Baja, ed Ischia: potè in questi tempi divenir Metropoli, ed il suo Vescovo rendersi Metropolitano.

Ma siccome egli è vero, che la polizia di queste nostre Chiese col correr degli anni si andava adattando alla disposizione o polizia dell'Imperio, come vedremo ne' secoli seguenti; nientedimeno ne' tempi, ne' quali siamo, alla disposizione de' Ducati, siano de' Longobardi, siano de' Greci, non si adattò la polizia Ecclesiastica, e la disposizione delle nostre Chiese, e da quelle d'Italia fu tutta diversa: onde fallace argomento è questo di dare ora Arcivescovi alle Città Ducali. Puossi vedere in questi tempi Città più cospi-

(*a*) Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. Monum.*

(*b*) Chiocc. *de Epist. Neap.*

(*c*) Pithæ. *in Adversf. subsec. l. 1. cap. 8.*

(*d*) *Append.* ad Aimoin. *l. 4. c. 61. l. 5. cap. 11.*

(*e*) Pellegr. in *dissert. de Duc. Benev. Diss. 3.*

(*f*) Durand. *in Rat. Div. Off. l. 2. ca. 1. num. 15. V.* Sirmond. *ad Sidon. Apol. l. 7. ep. 17.*

ſpicua ed eminente in queſte noſtre Regioni, quanto Benevento Capo d'un Ducato così vaſto, che abbracciava molte Provincie e ſede de' Duchi Beneventani? e pure il ſuo Veſcovo non era Metropolitano, nè Arciveſcovo, avendo acquiſtato queſta prerogativa molto tempo dapoi, cioè nell' anno 969. nel Ponteficato di Giovanni XIII. come diremo. Spoleto Capo d'un altro inſigne Ducato, non ebbe Arciveſcovo. Breſcia, Trento, ed altre Città di Longobardia, decorate da' Principi Longobardi con titoli di Ducati, non ebbero in queſta età, ma molto dapoi i loro Arciveſcovi; anzi nè Breſcia, nè Spoleto l'acquiſtarono mai. Gaeta ebbe pure il ſuo Duca, ma non giammai Arciveſcovo. Capua, Bari, Reggio, Salerno, Città coſpicue, e molte altre di quelle Regioni, che ubbidivano a' Greci, non ebbero ſe non nel decimo ſecolo, ed altri in tempi più poſteriori, i loro Metropolitani da' Romani Pontefici; ancorchè i Patriarchi di Coſtantinopoli altramente ne diſponeſſero, come ne' ſeguenti libri diremo. Non fu adunque Napoli, come lo confeſſano l' iſteſſo P. Caracciolo, ed altri noſtri Scrittori, fatta Metropoli in queſti tempi. Fu ella adorna di queſta dignità nel decimo ſecolo nel Ponteficato di Giovanni XIII. dopo Capua, e Benevento, come diremo a ſuo luogo. Non tutte l' altre Chieſe di queſte noſtre Provincie aveano ancora ottenuto queſta prerogativa. Erano ſoli Veſcovi coloro, che preſidevano alle Città, per grandi ed illuſtri che foſſero, e ſedi de' Duchi. Egli è però vero, che col correr degli anni innalzandoſi alcune Città ad eſſer Capo e Metropoli o d'un Ducato, o d'un Principato; e cominciando nel decimo ſecolo i Pontefici Romani ad eſercitare in queſte noſtre Provincie nuove ragioni Patriarcali, con ergere i Veſcovi a Metropolitani in mandandogli il pallio: la polizia e diſpoſizione Eccleſiaſtica venne ad adattarſi e a corriſpondere alla polizia dell' Imperio.

Egli però è altresì vero, che fin da queſti tempi s' incominciarono a gittare i fondamenti della nuova polizia così dell' Imperio, come del Sacerdozio. Così da queſti tempi vediamo, che al Veſcovo di Benevento s' unirono le Chieſe di Siponto, di Bovino, Aſcoli, e Larino. Al Veſcovo di Napoli quelle di Cuma, Miſeno, e Baja s' appartenevano; non già che i Veſcovi di queſte Città lo riconoſceſſero per Metropolitano, ma per onore della Città Ducale, e come loro Metropoli, per quel che riguardava la polizia dell' Imperio, gli accordavano i primi onori,

ri, poichè tra i Vescovi di quel Ducato era riputato il primo. Col corso degli anni, oltre al Ducato di Benevento, e quello di Napoli, surfero ancora il Ducato di Capua, e l'altro di Salerno, i quali con quello di Benevento s'innalzarono poi a' Principati. Amalfi ebbe in appresso anche il suo Duca, siccome Surrento, e si eressero in Ducati. Bari poi ebbe anche il suo Duca. Alcune Città della Puglia e della Calabria, de' Bruzj e della Lucania, fatte parimente Capi e Metropoli di quelle Regioni, si renderono più cospicue dell'altre; onde secondo la polizia dell' Imperio ricevettero poi i Metropolitani, ed i Vescovi delle Città minori di quelle Provincie rimasero lor suffraganei. Quindi avvenne, che quanto più si stendeva il loro Ducato, o Provincia, più suffraganei avessero; e per questa cagione, poichè il Ducato Beneventano distese più di tutti gli altri i suoi confini, il suo Arcivescovo ebbe tanti Vescovi suffraganei, che sopra tutti gli altri Metropolitani oggi ne ritiene in gran numero. Quindi ancora è avvenuto, che il Principato di Salerno se non quanto quel di Benevento, avendo pure molto ampliato i suoi confini, il suo Arcivescovo ancor egli ritenesse molti suffraganei; e quel di Capua per la stessa ragione anche moltissimi. Ed all'incontro il Ducato di Napoli, quel di Sorrento, e l'altro d'Amalfi, come che molto ristretti, non avessero così numeroso stuolo di Vescovi suffraganei, siccome gli altri Metropolitani delle altre Città di queste nostre Provincie; come osserveremo, quando della loro polizia Ecclesiastica degli ultimi tempi ci sarà data occasione di trattare.

Ecco adunque qual fosse la disposizione e la Gerarchia Ecclesiastica di queste nostre Provincie in questa età. Il Romano Pontefice, come Metropolitano insieme, e Patriarca: Vescovi, Preti, Diaconi, Sottodiaconi, i quali già in questi tempi eransi ligati al celibato (a), ed il loro ordine fu poi posto nel rango de' maggiori ordini (b): Acoliti, Esorcisti, Lettori, ed Ostiarj.

Sentironsi ancora negli Scrittori di questi tempi, e sopra tutto nell'Epistole di S.Gregorio i Preti Cardinali, i Diaconi, e Sottodiaconi Cardinali; e molte Chiese avere avuti di questi Cardinali, come oltre alla Romana, quella d'Aquileja, di Ravenna, di Milano, di Pisa, di Terracina, di Siracusa; e nelle nostre Provincie ancora, come le Chiese di Napoli, di Capua, di Benevento, di Venafro, e forse ogni altra. Ma in questi tempi, siccome ben pruovarono Florente e Baluzio (c), ed è chiaro dall' Episto-

(a) S. Greg. M. *l.1.ep.42.*
(b) *Vid.* Morin. *de Ordin. par.3. exerc.* 12.
(c) Baluz. in *annot. ad Auton. Aug. de emend. Grat. ad Dist.* 71. *c.*5. Florens *ad tit. Decret. de transl. Episc.* Fra Paolo *Trat. de' Benef. nu.*12.

Epistole stesse di S. Gregorio, questi Cardinali non erano, c
Preti, Diaconi, o Sottodiaconi stranieri, i quali erano un
ed affissi, o come diciamo, inzeppati ad una certa Chiesa,
quale unione chiamavano *incardinazione*, e questo unire dicev
no *incardinare*, poichè per questo inzeppamento si univa co
a quel corpo, come nel suo cardine; in guisa che non più st
niero, ma proprio di quella Chiesa riputavasi, e nomavasi pe
ciò incardinato, ovvero Cardinale (*a*). Nome, che sebbene nella s
origine non denotava dignità, o superiorità alcuna, s' intese p
ne' seguenti secoli risonare cotanto magnifico e fastoso, che s
proccurato negli ultimi tempi uguagliarlo al nome Regio,
coloro che n' erano adorni, di pareggiargli a' più potenti Re d
la Terra.

Sursero egli è vero in questi tempi, anche in Occidente, v
Ufficiali, ed altri nomi s' intesero, come di Cimeliarca, di R
tore, Cartularj, ed altri (*b*); e nella Chiesa d' Oriente altri più asf
di cui lungo catalogo abbiamo appresso Codino (*c*), e Leuncl
vio (*d*). Ma questi Ufficiali per lo più sursero per la cur
che si dovea avere della temporalità delle Chiese, e delle lo
ricchezze. I Vescovi, per la pietà de' Principi e de' Fedeli pr
fusi in donare alle loro Chiese, si diedero a costruirne altre
nuovo, e con maggior magnificenza, e singolarmente i nostri V
scovi Napoletani (*e*); siccome i Vescovi di tutte le altre Chiese
queste Provincie molte n' ingrandirono nelle loro Città, e moltissin
nuovamente ne costrussero. Quando prima i vasi erano di legn
di vetro, o di creta: le vesti sobrie, e tutti gli altri ornamen
semplici e schietti; ora i vasi divengono d' oro e d' argento,
vesti ricche e pompose, e gli ornamenti tutti preziosi e m
gnifici. Perciò bisognava, che ad uno del Clero si desse il pe
siero di custodirgli, ed averne esatta cura e provvidenza: qui
di il custode appresso noi (*f*) fu chiamato *Cimeliarca*, ed appr
so i Greci (*g*) *Magnus vasorum custos*. Ebbe la Chiesa di Nap
li il suo Cimeliarca (*h*) siccome ancor oggi lo ritiene, ma con in
piego diverso: l' ebbero ancora le altre Chiese di queste nos
Provincie, ancora quelle di Roma, di Ravenna; ed infine l' e
bero tutte. Le possessioni, i poderi, e l' ampie lor rendite po
ancora in paesi remoti e distanti, ricercavano particolar persor
che avesse di lor cura e pensiero. Quindi sursero i Rettori, c
quali sovente S. Gregorio favella, che aveano il governo de' p
trimonj delle Chiese; ed in conseguenza i Cartularj, gli Ec
noi

(*a*) *Vid. tam.* Thomas. *Disc. Eccl. par.* 1. *l.* 1. *c.* 115. Muratori *Disser.* 61.

(*b*) V. Thomasin. *Eccl. Disc. par.* 1. *l.* 2. *c.* 100. & *seqq.*

(*c*) Codin. *de Offic. Eccl. Constant.*

(*d*) Leuncl. *tom.* 2. *Jur. Græco-Rom.*

(*e*) Jo. Diac. *de Episc. Neap. in Steph. I. Pomponio. Vincentio. & alibi pass.* Chiocc. *de Episc. Neap.* Vid. Mazoch. *de Cathedr. Neap. in Anteloq. & per tot.*

(*f*) Chioc. *de Episc. Neap.*

(*g*) Codin. Leuncl. *loc. cit.*

(*h*) V. Mazoch. *de Cathedr. Neap. pag.* 229.

nomi, ed altri Ufficiali. Ma tutti questi Ufficj nacquerò per le temporalità delle Chiese, non già che fossero gradi Gerarchici, e che punto s'appartenessero al suo potere spirituale.

II. *Monaci*.

NOn meno le Chiese, che i Monasterj renderonsi in questi tempi più spessi e magnifici, e' loro Monaci più numerosi. I Longobardi, come suole avvenire ne' primi ardori delle novelle Religioni, abbracciata ch' ebbero la Religione Cattolica Romana, furono in queste nostre Provincie assai più profusi colle Chiese e Monasterj, che i Greci Cristiani vecchi. Il Re Agilulfo, fatto cattolico, molti Monasterj rifece per l' Italia, ed altri nuovi ne costrusse. Il Re Ariperto fu così profuso nel donare a' Monasterj, alle Chiese, e particolarmente alla Romana, che per la restituzione degli ampj e grandi poderi, che le fece nell' Alpi Cozzie, onde tanto in quella Provincia crebbe il patrimonio di S.Pietro, diede occasione ad alcuni di credere, che la Provincia tutta dell'Alpi avesse Ariperto donato alla Chiesa Romana.

I nostri Duchi di Benevento, ancorchè sotto Zotone I. Duca pagano e idolatra, il Monastero Cassinese avesse patito quel miserando sacco, nulladimeno abbracciato che poi ebbero per opera di Barbato il cattolicismo, favorirono le Chiese ed i Monasterj; tantochè rifatto quel Monastero circa l'anno 720. da Petronace (a), i Duchi di Benevento lo arricchirono grandemente, e fra gli altri Gisulfo II. d' immensi doni e di grandi poderi l' accrebbe. Que' luoghi, e quelle terre poste nello Stato di S. Germano passarono in gran parte in dominio di quel Monastero; tanto che poi col correr degli anni accresciuto per altre ampie donazioni, si rendè cotanto ricco e possente, che i loro Abati fatti Signori di più Terre, e vassalli, vennero in tale stato, che mantenevano a' loro stipendj eserciti armati, come ne' seguenti secoli vedremo.

Perciò i Monasterj dell'Ordine di S.Benedetto renderonsi più numerosi nel Ducato Beneventano, che abbracciava in que'tempi ciò che ora diciamo i due Apruzzi, il Contado di Molise, e Capitanata, quasi tutta la Campagna, e buona parte della Lucania, della Puglia, e dell' antica Calabria, Taranto, Brindisi, e tutto quel larghissimo paese, che gli è intorno (b). Molti e d' uomini, e di donne ne furono in queste Provincie nuovamente eretti nel Re-

(a) P. Diac. l.6.c.40. Leo Ost.l.1.c.2.3. & seqq.

(b) P.Warn. lib.6. cap. 1. Pellegr. in Diss. de fin. Duc.Ben.

Regno de' Longobardi. In Benevento ne' tempi di S. Gregorio leggiamo moltissimi (a): il Monastero di Monache di S. Nazar Martire, l'altro a quello vicino de' Frati di S. Maria *ad Olivola* e a' tempi di Grimoaldo V. Duca di Benevento leggiamo que di S. Modesto arricchito da Grimoaldo di grandi possessioni (b e Teodorata moglie del Duca Romualdo suo figliuolo, fuori mura di Benevento fondò un Monastero di donne ad onore S. Pietro Apostolo. L'esempio de' Principi fu dapoi seguitato loro sudditi benestanti, così Longobardi, come Provinciali, (c) tan che nel Ducato Beneventano per tutte quelle Provincie, che e abbracciava; i Monasterj di S. Benedetto si videro in questi te pi più numerosi, che nel secolo precedente. (d)

(a) Ughell. *de Episc. Benev.*

(b) P. Diac. *l.6. cap.1.*

(c) P. Diac. *l.6. cap.40.*

(d) V. Muratori *Diss.65. & 66.*

Nel Ducato Napoletano, ed in tutte quelle Città, che Greci ubbidivano, ancorchè molti altri di quest'Ordine se ne f sero nuovamente costrutti; nulladimanco il numero de' Monast così di uomini, come di donne, posti sotto la regola di S. Ba lio era maggiore. Napoli n'ebbe molti, come si è veduto precedente libro. Non erano meno frequenti in Otranto, Bri disi, Reggio, e così in tutte l'altre Città della Calabria, e' Bruzj. (e)

(e) V. S. Greg. M. *l.8. ep.13 43. l.9. ep.67. l.2. ep. 24. l.3. ep.1. l. 10. ep.19. & alibi pass.*

Fu pertanto lo Stato Monastico, non meno che nella Fra cia, e nell' Alemagna, ed in tutte l' altre parti d' Occident steso ed arricchito in queste nostre Provincie; tantochè già Abati e' Monasterj cominciavano a pretendere di scuotere il g go de' Vescovi, ed a dimandare de' privilegj e dell' esenzi per rendersi in libertà. Se sono veri gli Atti del Concilio, si narra aver tenuto S. Gregorio in Roma nell'anno 601. in vore de' Monaci, fu in quello stabilito, che i Monaci dovess avere la libertà di eleggere il loro Abate, e di scegliere un M naco della loro comunità, o d'un altro Monastero: che i Vesc non potessero trar Monaci da un Monastero per fargli Cheric ovvero per impiegargli alla riforma d'un altro Monastero, se il consenso dell' Abate: che i Vescovi non dovessero impacci nel temporale de' Monasterj, nè celebrare l' uffizio solenne n Chiesa de' Monaci, nè esercitarvi alcuna giurisdizione (f). Per t queste cagioni lo Stato Monastico si rendè fin da questi te considerabile, e cominciò non poco ad alterare lo Stato ci e temporale de' Principi, i quali in vece di fare argine a t ti acquisti, piuttosto gli accrescevano colle loro immense do zioni.

(f) V. Thomas. *Eccl. Disc. par.1. l.3. cap.30. & 31.* Fleury *Hist. Eccl. l. 36. num.26. & 33.* Muratori *Diss. 70.*

III. *Regolamenti Ecclesiastici*.

I Canoni, che in varj Concilj furono stabiliti in questo settimo secolo in Occidente, e particolarmente in Toledo, ed in Francia, ripararono in gran parte la sregolatezza della maggior parte de' Cristiani, e la disciplina degli Ecclesiastici, ch'era in declinazione. Furono ancora avvalorati dagli Editti de' Sovrani (a); e S. Gregorio gran Pontefice riparò in Italia la cadente disciplina delle nostre Chiese: vegliò sopra la conservazione di quella, e si applicò tutto a fare osservare inviolabilmente i Canoni in tutte le Chiese. Scrisse perciò una gran quantità di lettere ne' quattordici anni del suo Pontificato, le quali contengono una grandissima copia di decisioni sopra il governo e la disciplina della Chiesa.

Se si voglia aver per vero ciò che scrisse il Baronio di Cresconio Vescovo d'Africa, e ciò che i più gravi Autori dicono della Collezione d'Isidoro Mercatore: niuna Collezione di Canoni fu fatta in questo settimo secolo. Il Baronio credette, che il Vescovo Cresconio fiorisse intorno a' tempi di Giustiniano Imperadore; onde la sua ampia Raccolta de' canoni fu perciò da noi rapportata nel libro precedente. Se poi si voglia seguire l'opinione di Doujat (b), riputata vera da Pagi (c), ed abbracciata ultimamente da Burcardo Gotthelf Struvio (d): la Collezione di Cresconio caderebbe in questo luogo, come quella, che secondo il sentimento di costoro, si fece intorno l'anno 690. in questo settimo secolo. Quella d'Isidoro Mercatore bisognerà certamente riportarla al libro seguente, poichè questo Scrittore fiorì nell'ottavo secolo, verso l'anno 750.

Se si volesse farne autore Isidoro di Spagna Vescovo di Siviglia, certamente che questo sarebbe il suo luogo. Sedè egli in quella Cattedra dopo la morte di suo fratello Leandro, a cui succedè verso l'anno 595. e la governò quasi per lo spazio di quaranta anni. Ma è cosa certa, che non ne fu egli il Compilatore, così perchè in quella Raccolta si rapportano molti Canoni stabiliti in varj Concilj tenuti in Toledo molto tempo dopo la sua morte, che accadde l'anno 636. ed alcune Epistole di Gregorio II. e III. e di Zaccharia (e), che sederono nella Cattedra di Roma nell'ottavo secolo, come anche perchè tra le molte opere, che si numerano di questo insigne Scrittore, niuno ha fatta menzione di questa Raccolta (f).

(a) Marca de Conc. l. 6. cap. 22. 23.

(b) Douj. hist. du Droit Can. part. 1. cap. 22.

(c) Pagi in Critica in Ann. Baron. ad A. 827. num. 14.

(d) Struvius hist. Jur. Can. cap. 7. §. 11.

(e) Petr. de Marc. de Conc. Sac. & Imp. lib. 3. cap. 5. num. 2.

(f) V. Gonzalez in Apparatu de orig. & progr. jur. Canonum. 46. V. Hunoldum Plettenbergium Introduct. ad jus Can. cap. 11. §. 7.

IV.

IV. *Beni temporali.*

LE tante profuse donazioni, che non meno da' privati, che Principi da tempo in tempo s'erano fatte alle Chiese nel cc poco meno di due secoli, furon cagione che le Chiese, non r no che il Principe ed i privati, avessero i loro particolari *pa monj*. Le possessioni ampissime, che acquistarono non pur distretto delle loro Città, ma anche in lontani paesi, onde t te rendite e frutti se ne ritraevano, le appellavano *patrimo* secondo l'uso di quei tempi, ne' quali le possessioni di qual que famiglia, e i retaggi pervenuti da' loro maggiori si cl mavano il *patrimonio* di quella. Così ancora chiamavasi patri nio del Principe quel fondo, ch' ei possedeva in proprietà, per distinguerlo non meno da' patrimonj de' privati, che dal sco dell' istesso Principe, si nominava *sacrum patrimonium*, co si legge in molte Costituzioni del Codice di Giustiniano (a): che dapoi ne' nuovi Regni in Europa stabiliti fu detto *dom regale*. Per queste istesse cagioni si diede poi il nome di Patrin nio alle possessioni di ciascuna Chiesa. Così nell' Epistole di Gregorio si veggono nominati non solo i Patrimonj della Ch Romana, ma anche il patrimonio della Chiesa di Ravenna, patrimonio della Chiesa di Milano, il patrimonio della Ch di Rimini, e di molte altre. Le Chiese delle Città grandi, me di Roma, Ravenna, e Milano, come Città Imperiali, e d abitarono Senatori, grandi Ufficiali, ed altre persone illust acquistarono patrimonj non pur dentro i loro confini, ma in verse parti del mondo. Le altre Chiese poste in Città minc come fra noi Napoli, Benevento, Capua, Salerno, Bari, R gio, e tante altre, e che avevano abitatori di fortune medio e tutte riposte ne' loro confini, non aveano Patrimonj fuori loro distretto.

Fra tutte le Chiese delle Città Imperiali la Chiesa Roman quella, che avea acquistato in questi tempi più ampj e vasti pa monj, non pur in Italia, ma anche nelle Provincie più remot Europa (b). Nel Ponteficato di Gregorio il grande, come si r coglie dalle sue lettere, ebbe la Chiesa Romana ampio patri nio in Sicilia, scrivendo questo Pontefice a Giustino pretore quella Isola, la quale da lui reggevasi per l' Imperio d' Orie che proccurasse far togliere ogni indugio per lo trasporto d' a ni grani raccolti dalle possessioni del *patrimonio di S. Pietro*,

(a) Cod. Just. *lib.* 11. & 12. Brisson. *de Verb. Sign. voc. Patrimonium.*

(b) V. Ammirat. *ne' suoi Opusc. disc.* 7. Muratori *Diss.* 69.

si voleva in Roma, ove ve n'era penuria. E poichè queste possessioni erano molte, ed alcune divise in pezzi, secondo le donazioni che da' Fedeli di volta in volta eransi fatte, perciò rescrive a Pietro Sottodiacono Rettore di quel *patrimonio*, che essendone state domandate alcune in enfiteusi, talora se n'era contentato, e talora non l'avea permesso. (a) Ebbe ancora la Chiesa Romana il *patrimonio* in Africa; onde Gregorio rende infinite grazie a Gennadio Patrizio, ed Esarca di quella Provincia, che pur si teneva per l'Imperadore d'Oriente, ch'essendo molti luoghi di questo patrimonio stati abbandonati da' coltivatori, egli mandandovi molti di que' popoli da lui vinti, avessegli grandemente ristorati (b). Avea anche patrimonio in Francia, alla cura del quale avendo Gregorio preposto un Prete, il cui nome fu Candido; lo raccomanda caldamente non meno alla Reina Brunichilda, che al Re Childeberto suo figliuolo l'anno 596. mostrando che quel carico innanzi di Candido era stato raccomandato a Dinanio Patrizio; anzi scrive a Candido a qual uso quelle entrate si dovessero dispensare (c): e verso il fine del suo Pontificato l'anno 604. raccomandò quel patrimonio ad Asclepiodato Patrizio de' Galli (d). Ebbe eziandio patrimonio in Dalmazia, a cui era preposto Antonio, ovvero Antonino Sottodiacono. (e)

In Italia ed in queste nostre Provincie ancora ebbe la Chiesa Romana molti patrimonj. Nella Provincia dell' Alpi Cozzie ebbe un ben ampio patrimonio, che occupato per molto tempo da' Longobardi, fu dapoi restituito alla medesima dal Re Ariperto nel Ponteficato di Giovanni VII. scrivendo Paolo Warnefrido, che *Ariperto Re de' Longobardi restituì la donazione del PATRIMONIO dell' Alpi Cozzie appartenente alla Sede Appostolica, ma per molto tempo stato levato da' Longobardi, e mandò a Roma questa donazione scritta con lettere d'oro.* La qual donazione al dir dello stesso Autore fu dapoi confermata dal Re Luitprando, dicendo: *In quel tempo il Re Luitprando confermò alla Chiesa di Roma la donazione del PATRIMONIO dell' Alpi Cozzie.* (f) Nell'Esarcato di Ravenna pur S. Pietro ebbe il suo patrimonio; anzi nel Pontificato di S. Gregorio vi fu lite tra lui, ed il Vescovo di Ravenna per li patrimonj d'ambedue le Chiese, che s' accomodò anche per transazione. (g) Nel nostro Ducato Beneventano pur ebbe la Chiesa Romana il suo patrimonio: L'ebbe in Salerno: l'ebbe in Nola, dove scrisse S. Gregorio (h), che delle rendite di quello si sovvenisse alla povertà di certe Monache: L' ebbe anco-

(a) S. Greg. M. *l.1. ep.9.* 18.36.42. & *seqq.* 56. 69. 71. & *seqq.* & *libr. seq. passim.*

(b) Id. *l.* 1. *ep.* 73.

(c) Id. *l.5. ep.* 5. 6. 20. *l.6. ep.7: l.7, ep.* 24.

(d) Id. *l.11. ep.7.*

(e) Id. *l.2. ep.* 20. 22. *l.3. ep.* 9. 22.

(f) P. Diac. *l.6. cap.*18. & 43. Anast. Bibl. *in Joan.* VII.

(g) Frà Paolo *Trat. de Benef. nu.9.*

[h] *Lib.* 1. *Epist.*23.

ancora in Napoli, dove, come si vede da alcune Epistole di questo Pontefice, da Roma mandavansi i Rettori, che n'ave cura, a'quali buona parte delle loro rendite imponeva, che dis fassero a' poveri. Furono in Napoli Rettori di questo patrim successivamente Pietro, Fantino, Antemio, Teodimo (b), ed altri, Sottodiaconi della Chiesa Romana (c). Questi in Napoli avea loro *Diaconie* costituite, le quali erano certi luoghi, ovvero Sta in cui il Sottodiacono Rettore del patrimonio soccorreva i p della Città, e dispensava a quelli l'elemosine (d), a somiglian Roma, la quale avea molte di queste *Diaconie* (e). L' ebb fine in alcune altre Città di questa Provincia della Campa l' ebbe in Apruzzo; l' ebbe nella Lucania, e nella Calabria cora.

I Vescovi di queste Sedi maggiori, siccome anche altre minori, per far rispettare maggiormente le possessioni le loro Chiese, solevano dar loro il nome del Santo, che Chiesa avea in ispezial venerazione. Così la Chiesa di Ra nominava le possessioni sue di S. Apollinare, e quella di M di S. Ambrogio, e la Romana diceva il patrimonio di S. tro in Sicilia, in Africa, in Francia, in Dalmazia, in bria, in Apruzzo, in Benevento, in Napoli, ed altrove; no trimenti che a Venezia le pubbliche entrate si chiamano Marco. (f) Così ancora le Chiese delle Città minori, per maggior rispetto, nomavano i loro patrimonj col nome del ch' essi avevano in più divozione, come Napoli il patrimon S. Aspremo, Benevento di S. Barbato, Brindisi di S. Le e poi Amalfi di S. Andrea, Salerno di S. Matteo, e co mano in mano tutte le altre.

Ma egli è ben da notare, che questo nome di patrin che la Chiesa di Roma avea in quelle Provincie, non sig va qualche dominio supremo, o qualche giurisdizione della sa Romana, o del Pontefice, ch' avesse sopra tali patri Erano essi a riguardo de' Principi, nelle cui Provincie collocati, come tutti gli altri particolari patrimonj, so sti alla giurisdizione ed al dominio eminente di quel cipe, dentro al cui Stato quelli erano. Tentarono vero alcuni Ecclesiastici della Chiesa Romana di farvi d traprese; ma riuscirono vani questi pensieri, ed i loro di Poichè ne' patrimonj de' Principi, quando non erano asseg soldati, era posto un Governadore con giurisdizione per l

(a) *Lib.* 5. *Epist.* 11.

(b) *Di questo Teodimo vedi* Anast. Bibl. *in Gregor. II.* Mazoch. *de Cath. Neap. p.* 253.

(c) S. Greg. M. *l.* 3. *ep.* 1. 5. 19. *& seqq. l.* 9. *ep.* 24. *l.* 10. *ep.* 3. 14. 27. *& alibi passim.*

(d) Vid. Mazoch. *loc. cit.* & Chioccar. *de Ep. Neap. pag.* 76.

(e) V. Ant. Matthæ. *manud. ad jus Can. lib.* 1. *tit.* 17. Mabillon *Comm. in Ord. Rom. cap.* 3. Van-Espen *Jus Eccl. par.* 1. *tit.* 22. *cap.* 1 *n.* 9.

(f) Fra Paolo *Trat. de' Benef. nu.* 9. Muratori *Diss.* 58.

ſe, che intorno a quelle poſſeſſioni potevan naſcere, per la più facile eſazione delle loro rendite, e per lo coſtringimento de' debitori. (*a*) Queſte iſteſſe ragioni tentarono uſurpare alcuni Eccleſiaſtici ne' patrimonj di quella Chieſa: volevano farſi ragione per ſe ſteſſi, e farſi la giuſtizia colle mani proprie, e non ricorrere al pubblico giudizio de' Magiſtrati. Ma S.Gregorio iſteſſo, prudentiſſimo e ſaggio Ponteſice, riprefe queſta introduzione, e comandò e proibì ſotto pena di ſcomunica, che non ſi faceſſe; nè i Principi ne' loro dominj vollero in conto alcuno tollerarla. (*b*)

Pagavano perciò le poſſeſſioni Eccleſiaſtiche i tributi al Principe, come tutti gli altri patrimonj de' privati, ſiccome manifeſtamente appare dal *Can. ſi tributum*, ch' è di S. Ambrogio (*c*): ed è chiaro, che l' Imperador Coſtantino Pogonato nel 681. concedè eſenzione da' tributi, che la Chieſa Romana pagava per lo patrimonio di Sicilia, e di Calabria. E l' Imperatore Giuſtiniano Rinotmeto ſucceſſor di Coſtantino, nel 687. remiſe il tributo, che pagavano i patrimonj de' Bruzj, e della Lucania (*d*). Queſte indulgenze da' tributi ottennero i Ponteſici Romani dagl' Imperadori d' Oriente, finchè fra eſſi fu buona amicizia e corriſpondenza. Ma quando dapoi per le novità inſorte nell' Imperio di Lione Iſaurico nacquero tra i Ponteſici Romani, e gl' Imperadori d' Oriente quelle acerbiſſime conteſe, che ſaranno il ſoggetto del ſeguente libro, le quali finalmente proruppero in manifeſte ſedizioni ed inimicizie; Lione Iſaurico nel 732. non pur non gli fece franchi, ma tolſe alla Chieſa Romana i patrimonj di Sicilia, e di Calabria, e gli applicò al ſuo Fiſco. E gli Scrittori, che narrano queſti ſucceſſi, rapportano, che queſti patrimonj confiſcati rendevano d' entrata tra tutti tre talenti e mezzo d'oro in ciaſcun anno (*e*), che fanno in noſtra moneta (per non far minuto conto ſopra la varietà delle opinioni, quanto preciſamente corriſponda ad un talento) la ſomma di 2500. ſcudi; ed il patrimonio di Sicilia anche molto ampio non rendeva più di ſcudi 2100. l'anno. (*f*)

Da queſti patrimonj, che teneva la Chieſa Romana in varie Provincie, dove ſovente gli Eccleſiaſtici, quando lor veniva in acconcio, ſi uſurpavano ancora qualche giuriſdizione nelle cauſe a quelli appartenenti, ne nacque tra gli Scrittori de' tempi più baſſi quell'errore, e fu data poi agli altri, che ſeguirono, occaſione di crederlo, e di teſſerne altre favole: cioè, che alla Chieſa Romana s'appartene ſſero la Provincia dell' Alpi Cozzie, la Sicilia,

(*a*) *Queſto chiamavaſi* Comes Rer. privat. *di cui vedi* Cujac. *in Paratit. ad tit. C. de offic. Com. rer. priv.* & Briſſon. *verb. Comes*.

(*b*) Conc. Rom. *an.* 595. *can.* 3. S. Greg. M. *l.* 4. *ep.* 14. *indict.* 13. Sigon. *de R.I. l.* 1. *ad an.* 595. *V.* Fra Paolo *loc. cit.*

(*c*) *Can. ſi tributum* 27. *C. XI. qu.* 1.

(*d*) Anaſt. Bibl. *in Joan.* V. Sigon. *l.* 2. *an.* 681. & 687. Fleury *Hiſt. Eccl. l.* 40. *num.* 28. & 37. Fra Paolo *loc. cit.*

(*e*) Theophanes. *in Chronogr. an.* 16. *Leon. Iſaur. Appellata patrimonia Sanctorum Principum Apoſtolorum, qui apud veterem Romam in veneratione ſunt, illorum Eccleſiis jam olim perſolvi*

lia, il Ducato Beneventano, il Ducato Spoletano, parte del. Toscana, e della Campagna, e tante altre Provincie, perchè in quelle vi avea il suo patrimonio; confondendo il patrimonio che avea nell' Alpi Cozzie colla Provincia istessa; l' altro che teneva nella Sicilia colla istessa Isola; il patrimonio Beneventano col Ducato; il patrimonio Salernitano con quel Principato: il patrimonio Napoletano, e gli altri che teneva nella Campagna, colla Provincia istessa; e così delle altre Provincie. Nel quale errore non possiamo non maravigliarci esservi fra gli altri caduto anche il nostro Scipione Ammirato (a), per altro diligentissimo Istorico, il quale colla testimonianza di Paolo Warnefrido istesso volle darci ancor egli a sentire, che la donazione del Re Ariperto conteneva la restituzione e conferma delle Alpi Cozzie, che fece quel Principe a Papa Giovanni VII.; quando dalle parole di sopra da noi rapportate di questo Scrittore si vede chiaro, che si parla del patrimonio dell' Alpi Cozzie, non già di quella Provincia, che abbracciava gran tratto di paese, e si stendeva insino a Genova, ornata di tante Città e Terre, che sarebbe stolidezza il credere aversene voluto quel Principe in tempi per altro molto gelosi e sospettosi spogliare, e donarla a' Pontefici Romani confederati allora cogl' Imperadori d' Oriente, implacabili nemici de' Longobardi.

Questo equivoco ancora scopriremo, quando delle cotanto celebrate donazioni di Carlo M. e di Lodovico Pio ne' loro tempi avremo occasione di ragionare, dove vedremo, che ciò che in esse si legge di Napoli, Salerno, e soprattutto di Benevento, (volendosi pure riputar per vere), non già de' loro Ducati e Principati, ma de' patrimonj, che la Chiesa Romana teneva in queste Provincie, favellano; i quali secondo il costume che correva allora, dagl' Imperadori, che successivamente dominarono nel Regno d'Italia, furono per mezzo de' loro *Precetti* confermati e conceduti alla Chiesa Romana: siccome del patrimonio Beneventano fece Ludovico Pio nel 817. con Papa Pasquale I. che poi fu di nuovo confermato e conceduto da Ottone I. e da Ottone Re di Germania suo figliuolo a Giovanni XII. nel 962., non già del Ducato ovvero della Città di Benevento, la quale è certo, che venne in poter della Chiesa nell' anno 1052. con titolo di permuta fatta da Errico III. figliuolo di Corrado con Papa Lione IX colla Chiesa di Bamberga, come al suo opportuno luogo diremo. (b)

olita, auri talenta tria & semis ærario publico solvi jussit. V. de Marca *de Concord. Sacerd. & Imp. lib.3.c. 11. num.4.*

(f) Fra Paolo *loc.cit.*

(a) Ammir. *Opusc.disc.7.*

(b) *Vid.* Muratori *Ann. an.* 817. e 962. e *nell' Opera Vinticol.* Piena Esposiz. per la controv. di Comacchio c.4. & 9.

Cotan-

Cotanto fu in questi tempi l'accrescimento de' beni temporali delle nostre Chiese, e sopra tutto della Chiesa di Roma loro maestra e conduttiera; e secondo la situazione dello stato presente maggiori acquisti se ne vedranno ne' secoli avvenire.

Multiplicate le Chiese ed i Monasterj, vie più s' accrebbe il culto de' Santi, delle loro reliquie, e loro immagini. I Santuarj, e sopra ogni altro quello del M. Gargano, non meno da' Greci che da' Longobordi erano più frequentati, ed arricchiti di preziosi doni. I miracoli vie più crescevanò, ed oltre alle prediche ed a' sermoni, cominciavano già a tessersi di loro infiniti racconti, ed a raccogliersi in volumi; e S. Gregorio ne pubblicò molti ne' suoi quattro libri de' Dialoghi, che dedicò alla Regina Teodolinda. Si accrebbero nelle Chiese le feste, l' ottava di Natale, quella dell' Epifania, l' altra della Purificazione, dell' Annunziazione della Vergine, della sua morte, della sua natività, e finalmente quella di tutti i Santi (*a*). A pari del culto e della divozione crebbero le ricchezze, promettendosi anche i Fedeli da' Santi non pur conseguimento di beni spirituali, ma anche di temporali, di sanità, di abbondanza, di ricchezza, buoni successi ne' traffichi e ne' negozj, nelle navigazioni, e ne' viaggi terrestri.

(*a*) *Vid.* Thomasin. *de celebr.Fest.L.1. c.5.* Hospin. *de Fest. c.4.* Bingham. *Orig. Eccl. L. 20. c.8. §.4. & seqq.*

Da tanti e sì diversi fonti, che cominciavano a scoprirsi, vie più s' accrescevano alle Chiese le possessioni ed i retaggi; e la cagione era, perchè se, come scrisse il nostro Ammirato, essendo la Religione un certo conto che si tiene a parte con Dio, ed avendo i mortali in molte cose bisogno di lui, o ringraziandolo de' beni ricevuti, o de' mali scampati, o pregandolo che questi non avvengano, e che quelli felicemente succedano, necessariamente siegue, che de' nostri beni, o come grati, o come solleciti facciamo parte, non già a lui che non ne ha bisogno, ma a' suoi Tempj, ed a' suoi Sacerdoti: quanto più dovettero allora crescere i doni e le offerte, quando s' ebbe a tenere non pur un sol conto con Dio solamente, ma con tanti Santi, dall' intercession de' quali promettevansi i Fedeli queste medesime cose. Ed essendo tanto cresciuto il loro culto e venerazione, ed eretti perciò in lor nome più Monasterj e Tempj, e multiplicati i loro Santuarj, ben poterono per conseguenza tirar la gente ad offerir loro, ed a' loro Tempj ancora e Sacerdoti, in maggior copia e doni e ricchezze. Cominciossi ancora a donare non pur alle Chiese, ma a' Parrochi, a' Preti, e ad altri Ministri per li loro sacrificj, affi-

affine di liberar l' anime de' loro defonti dal Purgatorio (a); onde surse, al creder di Mornacio (b), l' autorità che s' assumevano di fare i testamenti a coloro, che morivano intestati; di che altrove ci tornerà occasione di ragionare. (c)

Mantennero le nostre Chiese intorno alla distribuzione delle rendite e beni loro temporali il medesimo istituto di dividergli in quattro parti, una al Vescovo, l'altra al Clero, la terza a' poveri, e la quarta per la Chiesa materiale. Della Chiesa di Napoli, che sin da' tempi di S. Gregorio sotto il Vescovo Pascasio teneva un Clero numeroso, contandosene fino a cento ventisei, oltre a' Preti, Diaconi, e Cherici peregrini, abbiamo dall' Epistole di questo Pontefice (d), che trascurando Pascasio di distribuire come si conveniva a' poveri ed al Clero le rendite di quella Chiesa, fu costretto egli a farne la distribuzione; e riserbando la porzione al Vescovo, vi stabilisce ciò che dovesse somministrarsi al Clero, ed a' poveri, imponendo anche ad Antemio suo Sottodiacono, ch'era Rettore del patrimonio di S. Pietro in Napoli, che unitamente col Vescovo soprantendesse a dividere secondo il bisogno de' poveri la quantità del danaro, e tener modo anche, secondo la sua prudenza, di distribuirlo a tempo opportuno.

La Chiesa di Benevento tenne ancora questo istesso costume di dividere le sue rendite in quattro parti. S. Barbato suo Vescovo non volle in ciò dipartirsi dal prescritto de' Canoni, e ne' suoi Atti si legge, che dapoi che il Duca Romualdo arricchì la sua Chiesa di tanti doni, ed alla quale unì quella di Siponto, volle con particolar provvidenza stabilire in perpetuo questa distribuzione, la quale si dovesse tener sempre ferma nella sua Chiesa. Ecco ciò che in quegli Atti (e) si legge: *Impetratis omnibus ut poposcerat vir Sanctus, non est oblitus mandatorum Dei: in quatuor partes cunctum Ecclesiæ redditum omni tempore sanxit fideliter dispartiri, unam egentibus, secundam his, qui Domino sedulas in Ecclesiis exhibent laudes, tertiam pro Ecclesiarum restauratione distribui, juxta quartam suis peragendis utilitatibus Episcopus habeat; & hactenus, sicut ab eo disposita sunt, in præsenti cuncta videntur.*

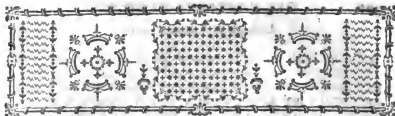
Questo medesimo istituto tennero tutte le altre Chiese di queste nostre Provincie, le quali per altro erano in ciò commendabili, poichè non era fraudata a' poveri la lor porzione, e i Vescovi praticavano co' peregrini quell' ospitalità, che i Canoni gli obbligava a mantenere.

(a) V. Bodin. *lib. 5. de Rep. cap. 2.* Mabillon. *Præf. ad Sæc. 3. Bened. n. 62.*

(b) Mornac. ad *L. 1. C. de Sacrosanct. Eccl.* Ant. Matth. *Manud. ad jus Can. lib. 2. tit. 1.*

(c) *Vid. omnino* Muratori *Diss. 67. & 68.*

(d) *Lib. 9. Ep. 29.* V. Chiocc. *de Episc. Neap. in Pascasio.*

(e) Si leggono presso Ughel. *de Episc. Benev. in S. Barbato.*

ISTO

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO QUINTO.

LUITPRANDO Re de' Longobardi avendo nell' anno 712. fermato il soglio del suo Regno in Pavia, siccome i suoi predecessori avean fatto, cominciò a dar saggi grandissimi della sua bontà e prudenza civile. Egli imitando suo padre, e gli altri Re suoi predecessori, nella Religion Cattolica fu costantissimo, ed alla di lui pietà dee Pavia l' ossa gloriose d' Agostino; poichè egli le vendicò dalle mani de' Saraceni, dopo avergli discacciati da Sardegna, dove trovavasi il prezioso deposito (a). Egli seguendo l' esempio di Rotari, e di Grimoaldo, volle eziandio esser partecipe della gloria di savio facitor di leggi; poichè nel primo anno del suo Regno, avendo in Pavia secondo il costume ragunati gli Ordini del Regno, ordinò altre leggi, e l' aggiunse agli Editti di Rotari, e di Grimoaldo (b). Nè di ciò ben soddisfatto, ne' seguenti anni, secondo che il bisogno richiedeva, altre ne stabilì: tanto che fra i Re Longobardi, dopo Rotari, Luitprando fu quegli, che più di ognaltro empiè il suo Regno di leggi.

(a) *Vid. tam.* P. Diac. *l.6. cap.* 48.

(b) P. Warn. *lib. 6. ca.*58. Bernard. Saccus *Hist. Ticin. lib.9. c.5.* Sigon. *l.3. ad A.*713.

I. *Leg-*

I. *Leggi di* LUITPRANDO.

MOlte leggi di questo Principe piene di somma prudenza ed utilità sono ancor oggi a noi rimase nel volume delle leggi Longobarde; ma nel Codice membranaceo Cavense si leggono interi i suoi Editti, donde le prese il Compilatore di quel volume. Ivi si legge il suo primo Editto, che e' promulgò nel primo anno del suo Regno, contenente sei capitoli, fra' quali il primo ha questo titolo: *de successione filiarum*. Si leggono ancora gli altri Editti, che e' fece ne' seguenti anni; poichè nel quinto del suo Regno ne promulgò un altro, che contiene sette altri capitoli: nell'ottavo, dieci: nel decimo anno, cinque: nell' undecimo, trentatrè: nel decimoterzo anno, cinque: nel decimoquarto, quattordici: nel decimoquinto, dodici: nel decimosesto, otto: nel decimosettimo, tredici: nel decimonono, tredici: nel ventunesimo, nove: nel ventesimosecondo, quattro: nel ventesimoterzo, cinque; ed alcuni altri ne promulgò negli anni seguenti. Di maniera che le leggi di questo Principe, siccome vengono registrate nello stesso Codice, che si conserva nell' Archivio della Cava, arrivano al numero di cento cinquantadue; alle quali nel Codice suddetto si veggono aggiunti sette altri capitoli, i cui titoli o sommarj sono: *I. De Mercede Magistri. II. De Muro. III. De Annona. IV. De Opera. V. de Caminata. VI. De Furno. VII. De Puteo.*

Di queste leggi, solamente 137. furono inserite nel volume delle leggi Longobarde dal suo Compilatore. Nel primo libro se ne leggono 48. e nel secondo 89. poichè nel terzo non ne abbiamo. La prima, che si legge nel primo libro, è sotto il *tit. de illicito consilio*: l'altra sotto il *tit.* 8. nove altre se ne leggono sotto il *tit. de homicidiis*: un' altra sotto quello *de parricidiis*: un' altra sotto il titolo decimoquarto dell' istesso libro: quattro sotto quello *de injuriis mulierum*: tre nel titolo decimosettimo: una sotto il *tit. de seditione contra Judicem*: altra nel titolo decimonono: un'altra sotto quello *de pauperie*: quattro nel titolo vigesimoterzo: dodici sotto quello *de furtis*, & *servis fugacibus*: una sotto il *tit. de invasionibus*: un' altra sotto il vigesimonono: altra sotto il *tit. de raptu mulierum*: un'altra sotto quello *de fornicatione*: tre sotto il *tit. de adulterio*: una nel titolo trigesimoquarto: e l'altra sotto quello *de culpis servorum*, ch' è l'ultima del primo libro.

Nel secondo ne leggiamo assai più insino ad ottantanove; due

due sotto il titolo secondo: una sotto il terzo: tre nel quarto: una nel quinto: altra nel sesto: un'altra nel settimo: otto sotto il *tit. de prohibitis nuptiis*: una nel nono: un'altra nel decimo: altra nell' undecimo: tre sotto quello *de conjugiis servorum*: altra sotto il titolo decimoterzo: un'altra sotto quello *de donationibus*: un'altra sotto il *tit. de ultimis voluntatibus*: tre sotto il ventesimo: sedici nel *tit. de debitis, & guadimoniis*: una sotto quello *de treugis*: due sotto il ventesimoquinto: un'altra sotto il ventesimosesto: altra sotto quello *de depositis*: altra sotto il *tit. de rebus intertiatis*: sette nel *tit. de prohibita alienatione*: due sotto il trentesimo: una sotto quello *de prohibita alienatione servorum*: quattro sotto il *tit. de praescriptionibus*: due sotto quello *de evictionibus*: quattro sotto l'altro *de sanctimonialibus*: due nel *tit. de ariolis*: quattro sotto il *tit. de reverentia Ecclesiae, seu immunitatibus debita*: cinque sotto l'altro *qualiter Judices judicare debeant*: una sotto il *tit. de consuetudine*: un'altra sotto quello *de testibus*: quattro sotto il *tit. qualiter quis se defen. deb.* ed una in quello *de perjuriis*, ch' è il penultimo titolo del libro secondo.

Nel terzo leggi di Luitprando non abbiamo, come quello che per lo più fu composto delle leggi di quegl' Imperadori, che l' Italia come successori de' Re Longobardi signoreggiarono, dopo avergli da questa Provincia discacciati; tuttochè alcune pochissime leggi di Rotari, di Rachi, e di Astolfo pure i Compilatori v' inserissero. Alcune altre leggi di questo Re possono vedersi appresso Marculfo (*a*), e Goldasto.

Ma la savíezza che mostrò questo Principe in comporre il suo Regno con sì provvide leggi, e tutti gli altri suoi pregi furon non poco oscurati dalla soverchia ambizione di dominare, e dal desiderio estremo di stendere i confini del suo Regno oltre a quello, che i suoi predecessori gli avean lasciato; la quale portò egli tanto avanti, che finalmente cagionò ne' suoi successori la ruina dell'Imperio de' Longobardi in Italia. Poichè non contento di aver ritolto al Pontefice Romano il patrimonio delle Alpi Cozzie (*b*), che poco innanzi il Re Ariperto avea confermato alla Chiesa Romana, invase anche il Patrimonio Sabinense (*c*); e tutto intento ad approfittarsi, e ad investigare qualunque opportunità d' ampliare il suo dominio, secondando gli avidi consigli con una presta e destrissima esecuzione gli venne fatto d'allargare grandemente il suo Regno sopra le rovine de' Greci (*d*). Tanto che la sua potenza renduta si ormai sospetta a' Pontefici Romani, final-

(*a*) Marcul. *tit.* 55. Goldast. *in Collect. Consuet. & Leg. Imper. Vid. omnino integras Liutpr. & alior. Long. Reg. leges apud* Muratori *t.* 1. *par.* 2. *Script. Rer. Ital.*

(*b*) *Questo Patrimonio fu dipoi ad istanza di Gregorio II. restituito da Liutprando.* P. Diac. *l.* 6. *c.* 43. Anast. Bibl. *in Greg. II.*

(*c*) Anast. Bibl. *in Zachar.* Sigon. *l.* 3. *an.* 713. *Vid.* Muratori *Ann. an.* 742.

(*d*) P. Diac. *l.* 6. *c.* 49. 56.

men-

mente veggendo costoro depressa, e poco meno che estinta in Italia l'autorità degl' Imperadori d' Oriente, e non fidandosi più de' Greci, ch' erano divenuti loro capitalissimi nemici, pensarono nella maniera che ora diremo, di ricorrere alle forze straniere per abbassare Imperio sì grande.

II. *Novità insorte in Italia per gli editti di* LIONE ISAURICO.

REggeva in questi tempi l'Oriente Lione Isaurico, il quale calcando le orme di Bardane soprannomato Filippico, (che fu il primo Imperador d'Oriente, che cominciò a muover guerra alle Immagini (*a*)) era chiamato Iconomaco, come colui che fuor d'ogni misura, e sopra tutti gli altri avea quelle in odio ed abbominazione (*b*); poichè persuaso con abbatterle di discacciar l'Idolatria, che credette per l'adorazione e culto delle medesime essersi introdotta nel Cristianesimo, si prometteva felicità nel suo Imperio; ed in premio di sì magnanima e pietosa impresa, come e' la riputava, lusingavasi di dovere colla prosperità de' successi stendere il suo Imperio, reintegrargli l'Italia da' Longobardi occupata, ed alla pristina dignità e grandezza restituirlo. Nè mancò chi per accrescer l'inganno e la lusinga con presagi ed augurj alcune volte dal caso confermati, gliene promettesse facile e sicuro adempimento; e la politica di questo Principe, la quale non può negarsi che non sia stata grande, rimase da sì vani vaticinj delusa e schernita. Imperocchè non ponderando egli, che appresso i Popoli, e particolarmente agl' Italiani, sì strana e nuova impresa dovea eccitar turbolenze e tumulti grandissimi, siccome coloro, i quali avvezzi già per molto tempo nelle Chiese, ed altrove a venerar quelle Immagini, e a promettersi per l'intercessione de' loro prototipi felicità non meno spirituali, che temporali, non potevano i loro animi, percossi da sì strana novità, non riempiersi di grandissimo orrore in veggendo ardere per mano di uomini vilissimi, con sommo disprezzo abbattere, ed in minutissimi pezzi frangere quelle statue, che da' loro maggiori con ugual pietà e magnificenza erano state ne' Tempj, e su le porte delle Città a pubblica venerazione collocate.

(*a*) Sigon. *l.* 3. *an.* 722.

(*b*) Theoph. *an.* 10. *Leon.* Niceph. *in Chron.* P. Diac. *l.* 6. *cap.* 49.

Nè certamente avrebbe giammai mente d'uomo potuto investigar novità più rimarchevole o più penetrante di questa,

per

per mettere in iscompiglio le Provincie tutte dell' Italia; avvegnacchè l'altre eresie non avendo avuto niente del popolare, e del tragico, ancorchè si fossero diffuse per la mente degli uomini, e precisamente l' Arriana, non portarono nel disseminarsi tanti tumulti e sconcerti, quanti ne dovea suscitar questa, la quale non poteva porsi in effetto, se non per mezzo di modi strepitosi, d' incendj, d' abbattimenti, e per altri tragici avvenimenti. Lione, come Principe prudente e savio, su 'l principio tenne perciò modi soavi e placidi: procurò prima con ragioni e scongiuri persuader negli altri quel ch' egli credeva; poi veggendo che ciò niente giovava, diede fuori un Editto, col quale non si comandava altro, se non che si togliessero le Immagini da quei luoghi soliti, dove trovavansi riposte per esservi adorate, e si collocassero nella sommità de' Tempj, ove non potessero ricever culto, nè adorazione alcuna. Ma avendo dapoi scorto negli animi di molti dell' orrore, anzi dell'avversione a cotali suoi ordinamenti, preso da stizza e da furore, rompendo ogni maggior indugio, e deponendo qualunque moderazione, imperversò tanto nell' impresa, che fatto unire il Senato, con pubblica dichiarazione ordinò, che tutte le Immagini fossero abbattute, e che nè pur una ne fosse permessa dentro alle Chiese di Costantinopoli: essendo egli persuaso, che quanto più tardasse a condurre al suo fine questa eroica e gloriosa operazione, tanto più sarebbe tardato a riceverne il premio conforme alle concepute idee.

In Oriente a questo disegno dell' Imperadore si opposero Germano Patriarca di Costantinopoli, e S. Giovanni Damasceno; ma Lione fece deporre Germano, e nel 730. fece metter in suo luogo Anastasio. Sono alcuni che scrissero, che facesse ancora colla forza eseguire in Costantinopoli l' Editto, con far ardere e rovesciare tutte le Immagini, e tutto ciò ch' era di rado e pellegrino in quella Città, e che alla vista di tutto il Mondo facesse anche abbattere la statua del Salvatore, che s' innalzava sopra la gran porta del palagio Imperiale, fatta ivi ergere da Costantino il grande. Altri riputano favoloso ciò che si narra dell' abbattimento della statua del Salvatore, e vogliono che in questi principj Lione non imperversasse tanto. Che che ne sia, egli voleva far valere il suo Editto, e che s' eseguisse non meno in Costantinopoli, ed in Oriente, che in tutte le altre Provincie dell' Occidente, ch'erano rimase sotto il suo dominio (a). Comandò pertanto gagliardamente a' suoi Ufficiali, ch' erano de-

(a) *Vid. Baron. & Pagi an. 726. & seqq. Fleury Hist. Eccl. l. 42. num. 1. & seqq.*

destinati al governo di quelle, che facessero nelle Città a loro soggette eseguir l' Editto, e sopra ogni altro impose a Scolastico Patrizio, che si trovava allora Esarca di Ravenna, che facesse eseguire puntualmente i suoi ordini, con far rovesciare in quella Città tutte le Immagini, senza permetterne alcuna.

Ma in Occidente, e particolarmente in Italia, non pure non fu ubbidito l' Editto, ma vennero i Popoli in tanto abborrimento di quello, che apertamente proruppero in manifesta sollevazione. I Principi dell' Occidente che non erano sotto il di lui Imperio, i Longobardi Re d' Italia, ed i nostri Duchi di Benevento lo detestarono, nè vollero che ne' loro Dominj si ricevesse. Questa stessa avversione era ne' Popoli soggetti all' Imperio Greco; nè tutti gli sforzi degli Ufficiali, che volevano in tutti i modi farlo eseguire, poterono giammai nulla spuntare contra l'ostinata universale ripugnanza. Niente valsero in Roma, ed in tutto il Ducato Romano; niente nel Ducato Napoletano, e negli altri Ducati e Città, che ubbidivano agl' Imperadori d'Oriente (a). Anzi l' Esarca Scolastico in Ravenna volendo con violenza obbligare quel Popolo all' osservanza dell' Editto, cagionò più gravi e dannevoli disordini; poichè avendo comandato, che a viva forza si rovesciassero in quella Città l'Immagini, eccitò tali tumulti, che il Popolo spinto a manifesta rivolta contra l'Imperadore, ridusse la cosa in tale estremità, che finalmente i Ravignani passarono sotto la dominazione di Luitprando. Imperocchè questo accortissimo Principe, che invigilava sempre ad ingrandire il suo Regno a danni dell' Imperadore, avendo intesa la sollevazione di coloro, portò subito l' assedio a quella Città, e strettala per mare e per terra, dopo avere sconfitta l' Armata navale de' Greci, che veniva per soccorrerla, (b) se ne rendè in pochi giorni padrone (c). Molte altre Città dell' Esarcato tantosto renderonsi a lui; e finalmente ridusse l' Esarcato in forma di Ducato, ed agli altri Ducati de' Longobardi aggiunse questo, dandogli nuova forma, e ne creò Duca Ildebrando suo nipote (quegli che poi fu innalzato al soglio Reale), al quale, essendo ancor fanciullo, diede per direttore Peredeo Duca di Vicenza. (d)

Reggeva in questi medesimi tempi il Ponteficato Romano Gregorio II. di questo nome, il quale era succeduto a Costantino nella Sede di Roma l' anno 715. Questi sebbene unito co' Romani si fosse grandemente opposto a' disegni di Lione; nulladimanco avendo sospetta, come ebbero sempre i suoi predecessori,

(a) Anast. Bibl. *in Greg. II.*

(b) *Nè Anastasio, nè P. Diacono, nè altro Scrittore parlano di Armata Greca sconfitta da Luitprando; si bene Anastasio narra, che Luitprando s'impadronì del Castello di Classe presso Ravenna; ond' è nato lo sbaglio del nostro A. Vid.* Anast. *in Gregor. II.* Sigon. *l.* 3. *an.* 725. Muratori *an.* 728.

(c) Anast. *in Greg.* II. P. War. *lib.* 6. *c.* 54. Agnell. *in Vit. Episc. Raven. apud* Muratori *t.* 2. *Rer. Ital.*

(d) Sigon. *l.* 3. *an.* 725.

sori, la potenza de' Longobardi, non poteva soffrire che il loro Regno sotto Luitprando Principe ambizioso si stendesse tanto, che finalmente potesse portare la ruina della sua Sede, e del Pontificato. Per questi rispetti, come fece l'altro Gregorio, invigilava sempre agl' interessi degl' Imperadori Greci, che tenevano in Italia, e proccurava che le loro forze non declinassero, affinchè potessero opporsi a' disegni de' Longobardi, e fosse l'autorità loro ritegno e freno a tanta potenza. Perciò si oppose al Duca di Benevento, ed ajutò i Greci Napoletani, perchè Cuma non fosse da' Longobardi Beneventani ritenuta dopo essere stata da quelli soggiogata. (*a*) E quantunque per aversi egli dovuto opporre agli sforzi di Lione in queste novità dell'abbattimento delle Immagini, fosse stato dall' Imperadore indegnissimamente trattato, sino a minacciarlo di volerlo scacciare dalla sua Sede, e di mandarlo in esilio (*b*); contuttociò posponendo le private ingiurie alla pubblica causa, dirizzò tutti i suoi pensieri per impedire la rivolta de' Popoli d' Italia, che a lui ubbidivano, e per difendere le Terre dell' Imperio dall' invasione de' Longobardi.

Non aveva egli in Italia Principe vicino, a chi potesse ricorrere per poter contra coloro fare argine. Le sole forze de' Greci non bastavano. La Repubblica di Venezia solamente, che da tenuissimi principj surta, in questi tempi erasi renduta di qualche considerazione in Italia, vi restava, tanto che l' Esarca ivi erasi salvato. Si raccomandò, e si rivolse pertanto Gregorio a' soccorsi de' Veneziani, ed avendo scritto una ben forte lettera ad Urso lor Duce (*c*), tanto fece ed operò co' suoi ufficj, che finalmente ridusse i Veneziani a ristabilire l' Esarca in Ravenna; la quale essi con tanta celerità ritolsero a' Longobardi, che Luitprando da Pavia non potè mandarvi soccorso. Furono dunque i Longobardi scacciati, rimanendo Ildebrando prigione in mano de' Veneziani, e Peredeo mentre fuggiva, fuvvi miseramente ucciso. (*d*)

Credette il Papa, che Lione sarebbe stato riconoscente d'un servigio tanto considerabile; onde si mise a sollecitarlo più fortemente che mai per lettere (*e*), affinchè abbandonasse la sua impresa. Ma fu ben deluso Gregorio nelle sue speranze, poichè questo Principe, a cui era noto che Gregorio più per proprio suo interesse, che per l' Imperio erasi mosso in suo ajuto, irritato vie più in veggendo, che e' continuasse d' opporsi sempre più al suo disegno, e che con manifeste rivolte si tentasse scuo-

(*a*) P. Diac. *l. 6. c. 40.* Anast. Bibl. *in Greg. II.* Joan. Diac. *in Chron. Ep. Neap. in Serg. Episc. num. 37. apud* Muratori *t. 1. par. 2. Rer. Ital.* Chr. Ubald. *ep.* Prastill.

(*b*) Anast. *in Greg. II.* Sigon. *ad A. 725.*

(*c*) *V.* Baron. *an. 726.*

(*d*) P. Diac. *l. 6. cap. 54.* Sigon. *loc. cit.*

(*e*) *Ep. 1. & 2. Greg. ad Leon. apud* Baron. *cit. an. Sed vid.* Pagi *an. 726. & 730.*

tere il suo dominio , e conoscendo la fermezza del Papa , che l' avrebbe impedito per sempre , pensò seriamente a rimovere ogni ostacolo ; e vedendo che sarebbe stata cosa difficile di venirne a capo colla forza , pensò di ricorrere alle arti ed al tradimento . Il Ducato Romano , come s' è più volte detto, durava in Italia sotto la sua dominazione, e da lui si mandavano i Duchi a Roma per reggerlo. Era stato mandato in questi tempi per Duca in Roma Marino Spatario: a costui diede segretissimi ordini di favorire tre suoi Ufficiali , che si ritrovavano in Roma , i quali insidiando la vita del Pontefice , avevano data parola a Lione di condurlo in Costantinopoli vivo o morto (*a*) . Ma non riuscito a costoro il disegno , e pensando l' Imperadore , che dalla negligenza de' suoi principali Ufficiali fosse stato frastornato , inviò nell' anno 725. Paolo Patrizio in Italia per comandare in Ravenna in qualità d' Esarca (*b*) , al quale incaricò questo fatto; ed allora i tre congiurati tenendosi sicuri d' una potente protezione , si affrettarono di fare il disegnato colpo. Ma prima che ne venissero all' esecuzione , la congiura fu scoperta da' Romani vigilantissimi alla conservazione d' un Pontefice , ch' essi avevano tanto caro ; ed avendone incontanente arrestati due , gli fecero subito morire ; e l' altro, che colla fuga erasi posto in salvo dentro un Monastero , quivi rendutosi Monaco finì i suoi giorni. (*c*)

Intanto il nuovo Esarca , che veniva sollecitato da Lione con premurosissimi ordini di trovare ogni strada per avere in mano il Papa , vedendo riuscir vane tutte le sue arti ed insidie , perchè il Papa era troppo ben guardato da' Romani , finalmente impaziente d' ogni indugio si risolse d' impiegar la forza aperta per mantenere la parola , ch' egli aveva data a Lione, di metter-gli nelle mani Gregorio (*d*). Ragunò dunque più presto che gli fu possibile alcune truppe , raccolte parte da Ravenna , e parte dall' Armata , ch' egli teneva in piedi, per essere sempre in istato di difendersi dagl' insulti de' Longobardi vicini , e le mandò ad unirsi agl' Imperiali , ch' erano in Roma più deboli , con ordine di menar via il Papa, e di condurlo a Ravenna.

Ma Luitprando scaltro ed accortissimo Principe, ancorchè si tenesse offeso da Gregorio , il quale aveva suscitati i Veneziani contro di lui per fargli perdere Ravenna , come la perdette, deliberò in questa necessità di soccorrere il Papa ed i Romani contra i Greci, acciocchè tenendo in bilancio i due partiti, per gli ajuti più o meno forti , che loro avrebbe somministrato secondo le

(*a*) *Vid. cit. Ep. Greg.* II. *apud* Baron. *an.*726.

(*b*) Marq. Freher. in *Chronol. Exar. Rav. an.* 725. Saxium *ad Sigon. l.*3. *an.* 723.

(*c*) Anast. Bibl. *in Greg.* II.

(*d*) Anast. *loc. cit.*

le occasioni, venissero in questa divisione a poco a poco ad indebolirsi e gli uni e gli altri, onde potesse poi della lor debolezza approfittarsi. Diede pertanto pronto ordine a' Governadori delle Piazze, ch'egli aveva ne' contorni di Ravenna e di Roma, d'unirsi a' Romani, i quali con sì valido soccorso trovandosi più forti di quelli dell' Esarca, gli fermarono vicino Spoleto, e costrinsongli finalmente ad abbandonare la loro impresa, e a ritornare in Ravenna. (a)

(a) *Vid.* Anast. Bibl. *loc. cit.* P. Diac. *l.6. c.* 49.

Lione intanto, il quale per altro nell' arte del regnare e del dissimulare non era cotanto inesperto, ancorchè vedesse essergli sì mal riuscita la forza ed il tradimento, lasciossi talmente trasportare dalla collera, che non curando i danni gravissimi, che poteva portar seco una risoluzione tanto bizzarra, com'era quella, che egli volle prendere quando meno dovea, credette che l'autorità sua per se sola e disarmata avrebbe fatto senza fatica ciò, che non potè eseguire colle armi e colle insidie. Perciò trascurato ogni rispetto, e consigliandosi solamente colla sua passione, reiterò quanto intempestivamente, altrettanto con molta veemenza e fervore gli ordini all' Esarca di far pubblicare ed eseguire in Roma, ed in tutte le Città del suo Imperio, che teneva in Italia, l' Editto, che poco anzi aveva in Costantinopoli formato. Conteneva l' Editto, come s' è detto, che si togliessero dalle Chiese tutte le Immagini, come tanti Idoli: prometteva di più ogni sorte di favore al Papa, purchè ubbidisse, ed all' incontro lo dichiarava reo, e decaduto dal Pontificato, nel caso che ricusasse.

Non fu veduta mai più pronta, nè più generale, nè meglio concertata risoluzione di quella, che si fece per tutto, e principalmente a Roma, subito che vi fu pubblicato questo Editto.

Gregorio assicurato già degli animi di tutti disposti in suo ajuto, assicurato ancora da' Longobardi, e vedendo, che Lione non osservava più nè misura, nè modo, e che attaccava già apertamente non pur la sua persona, ma anche la Religione: si risolse d' impiegare alla prima tutta l' autorità sua Pontificale, e le armi spirituali del suo Ministero per impedire, che un così detestabile Editto non fosse ricevuto in Italia. Cominciò a scomunicare solennemente l' Esarca, e tutti i di lui complici. Poi mandò lettere Apostoliche a' Veneziani, al Re Luitprando, ed a' Duchi de' Longobardi, ed a tutte le Città dell' Imperio, per le quali gli esortava a tenersi saldi ed immobili nella fede Catto-

tolica ; e ad opporsi con tutte le forze all' esecuzione di questo Editto.

Queste lettere fecero tanta impressione sopra gli spiriti, che tutti i Popoli d' Italia, benchè di partiti differenti, e che spesso fra di loro guerreggiavano, come i Veneziani, Romani, e Longobardi, s' unirono tutti in un sol corpo, animato d' un medesimo spirito, che gli fece operare di concerto per difendere la fede Cattolica, e la vita del Papa, protestando tutti insieme di voler conservarla fino ad esporre la propria per una causa sì gloriosa. Ma come è difficile nel calore d' un primo moto di conservare eziandio nel bene le giuste misure, che egli dee avere, non si tennero ne' limiti d' una legittima difesa; perocchè non solo i Romani, e quelli di Pentapoli, ch' è oggidì la Marca d' Ancona, presero le armi, e s' unirono a' Veneziani, che furono i primi ad armarsi, ma portando più innanzi il loro zelo scossero apertamente il giogo. Non contenti d' aver abbattute le Immagini di Lione, non vollero più conoscerlo per loro Imperadore, e si elessero da loro stessi nuovi Magistrati per governarli nell' interregno, che pretendevano fare di propria loro autorità. Andarono anche più avanti, e portarono finalmente la cosa quasi all' ultima estremità; perciocchè erano risoluti di creare un altro Imperadore, e di condurlo a Costantinopoli con una potente armata per metterlo nel luogo di Lione. Ma il Papa non riputando questo consiglio opportuno, nè proprio di quel tempo, lo rifiutò, e vi si oppose in maniera, che non ebbe nessuno effetto (a).

Ma questo non impedì il destino di Lione, che terminò finalmente di fargli perdere in Italia l' Esarcato di Ravenna, il Ducato di Roma, e mancò poco che non perdesse il Ducato di Napoli, e con esso tutta la sua autorità in Italia; perocchè sollevati i Popoli, tantosto si divisero in fazioni e partiti. In Ravenna Paolo Esarca n' avea guadagnato molti, o per vile compiacenza, o per interesse, o per la speranza di salire in posti maggiori. Ma il contrario, che sosteneva il Papa, più forte e numeroso, non potendo soffrire l' Esarca si sollevò, ed insorta una furiosa sedizione, anzi una spezie di guerra civile tra i due partiti, presero l' armi per distruggersi l' un con l' altro. La fazione de' Cattolici, come più forte, essendo nel conflitto rimasa superiore, fece strage grandissima di tutti gl' Iconoclasti, senza risparmiar nemmeno l' Esarca, che fu ammazzato in questo tumul-

(a) P. Warn. *lib.6. cap.49.* Anast. Bibl. *in Greg.* II. Regino *lib.1.* *Chron.* Sigon. *ad ann.726.*

molto. Queste furono le cagioni, le quali fecero perdere agl' Imperadori d' Oriente molte Città della Romagna, ch' erano dell' Esarcato, e tutte l' altre Città della Marca, che si renderono a Luitprando Re de' Longobardi (*a*). Imperocchè questo scaltro Principe. il quale non era per altro entrato in questa guerra, che per profittar dell' occasione d' ingrandirsi a' danni degli uni e degli altri, non mancò di tirar tutto il vantaggio, ch' egli poteva sperare di questa rivolta, e di far valere il pretesto della Religione, secondo la massima della politica umana, per conseguire i suoi fini. Fece dunque comprendere a questi Popoli da una parte, che non potrebbono mai conservare la Religione sotto un Imperadore non solamente Eretico, ma ancora persecutore degli Ortodossi; e che dall' altra erano troppo deboli per resistere alle forze d' un sì potente Principe, dal quale potrebbono essere attaccati in un tempo, in cui altri interessi sarebbono forse d' impedimento a' loro amici di soccorrergli. Di modo che quelle Città non seguitando in questo movimento se non i consigli, che lor venivano ispirati dall' odio e dal timore mischiati di zelo e d' amore per la Religione, dopo avere scosso il giogo dell' Imperio, si misero sotto l' ubbidienza del Longobardo. Documento, che può mostrare a' Principi quanto possa nell' animo de' Popoli la forza della Religione, e da ciò apprenderanno non potersi quella alterare, senza pericolo di violentemente scuotere fino da' primi cardini gli Stati da loro governati. (*b*)

(*a*) Anast. & P. Diac. *loc. cit.*

(*b*) *Vedi un più esatto e ordinato racconto di questi fatti negli Ann. d' Ital. del* Muratori *an.* 725. & *segg.*

III. *Il Ducato Napoletano si mantenne nella fede di* LIONE ISAURICO.

MAncò poco, che ciò che i predecessori di Luitprando per lungo corso di anni e di guerre non poterono conseguire, egli in un tratto non ne venisse a capo, occupando il Ducato Napoletano, come avea fatto di molte Città dell' Esarcato di Ravenna. Era il Ducato di Napoli, come si disse, governato da un Duca, che anche da Costantinopoli solevano mandare o creare gl' Imperadori Orientali, a' quali era sottoposto. Ne' tempi di Lione governava quella Città per l' Imperadore *Esilarato* successore di Giovanni, il quale spinto da precisi ordini di Lione, sollecitava i Popoli della Campagna a ricevere l' Editto, ed a seguitare la Religione del loro Principe. Aveva medesimamente subornati uomini per fare ammazzare il Papa, promettendo loro gran-

di

di ricompense, se facessero questo colpo, ch' egli diceva essere assolutamente necessario per riposo d' Italia. Questa esecranda viltà scoperta da' Napoletani, devotissimi che furono sempre de' Pontefici, e tenacissimi in sostenere la dottrina della Chiesa Romana, parve loro così orrenda e mostruosa, che chiudendo gli occhi ad ogni altra considerazione, fuorchè a quella, che animava la loro indegnazione alla vendetta di questo attentato, presero le armi, ed eccitato avendo turbolenze e tumulti, rivoltaronsi contra il Duca Esilarato; il quale non avendo di che far loro resistenza in una sì generale sollevazione, l' ammazzarono insieme con Adriano suo figliuolo, e ad uno de' suoi principali Ufficiali, ch' essi accusarono d' aver composto un sedizioso scritto contra il Papa, parimente tolsero la vita (a). *

(a) Sigon. ad ann. 726. Maimb. *Hist. Iconocl.*

Ma i Napoletani non portarono più avanti il loro sdegno, nè mancarono alla fede dovuta al loro Principe, come fecero l' altre Città; nè vollero avere alcun ricorso a' Longobardi, i quali sebbene avessero subito aperti gli occhi a sì bella opportunità, nulladimeno i Napoletani per non irritar maggiormente lo sdegno dell' Imperadore, o come è più verisimile, essendo sempre stato fra questi due Popoli per le lunghe e continuate guerre odio implacabile, non vollero usare tanta viltà di sottoporsi a' Longobardi, avuti da essi sempre per fieri ed implacabili nemici. Tanto che non riuscì a Luitprando, nè a' Longobardi Beneventani di potersi approfittare di sì bella occasione. Per cotal modo si mantenne questo Ducato (quando tutte le altre Signorie, che gl' Imperadori Orientali tenevano in Italia, cominciavano a mancare) saldo e costante nell' ubbidienza del suo Principe; onde in luogo d' Esilarato sostituendosi Teodoro per Duca di questa Città, continuarono essi a vivere sotto l' Imperio de' Greci (b), insinattanto che da' Normanni non fu il loro Ducato, dopo il corso di molti e molti anni, a' Greci finalmente tolto, come diremo ne' seguenti libri.

(b) *Vid. cit.* Chron. Ubaldi *num.* 3. & *seqq.*

Lione stordito alla notizia d' una sì generale rivoluzione, in vece di levar la cagione d' un sì gran male, non fece altro che maggiormente innasprirlo, fino a renderlo incurabile; ciò che finalmente

* *La Cronaca di Ubaldo pubblicata dal* Pratilli *tom.* 3. *Hist. Prin. Long. non dice nulla di questa sollevazione de' Napol. ma narra, come ancora fa* Anast. Bibl., *che il Duca Esilarato col suo figlio Adriano andò colle sue genti contro il Papa ed i Romani, i quali uscirono a combatterlo, ed avendolo rotto, lo uccisero nella zuffa insieme col figlio.*

nalmente fecegli anche perdere il Ducato di Roma, senza speranza di più ricuperarlo, e che l'avrebbe anche interamente spogliato di quello di Napoli, e di tutta l'autorità sua in Italia, se la costanza de' Napoletani, e l'avversione ch'essi tenevano a' Longobardi, non l'avesse impedito. Egli imperversando sempre più contro alla vita del Pontefice, credendolo autore di tutti questi mali, subito ch'ebbe intesa la morte di Paolo Esarca, e la sollevazione della Campagna contra il Duca di Napoli, mandò nell'anno 727. l'Eunuco *Eutichio* in Ravenna in qualità d'Esarca (a), uno de' più scellerati uomini della Terra, e de' più atti ad eseguire le più empie e più difficili imprese. Si sforzò costui di corrompere i Governadori delle Piazze, ch'erano sotto la dominazione de' Longobardi ne' contorni di Napoli, e di Roma, solamente per obbligargli a dissimulare, ed a non far tutto quello, che potrebbero per difendere il Papa. Ma non ebbe questo vile artificio tutto il successo, ch'egli n'aspettava; poichè un uomo mandato da questo Eunuco segretamente a Roma, fu preso da' Romani, e trovatolo carico degli ordini espressi dell'Imperadore a tutti i suoi Ufficiali di porre a rischio ogni cosa per ammazzare il Papa, furono per porlo in pezzi, se Gregorio non l'avesse impedito, contentandosi solo di scomunicare Eutichio (b).

(a) Freher. in *Chronog. Exarc. Raven. an.* 727.

(b) Anast. Bibl. *in Greg.* II. Sigon. ad *ann.* 727. *Vid. tamen* Muratori *Ann. an.* 728.

IV. *Origine del Dominio Temporale de' Romani Pontefici in Italia.*

TRovavasi veramente Gregorio in angustie grandi, poichè sebbene Luitprando co' Longobardi mostravano di difenderlo contra gli sforzi di Lione, conosceva però assai bene, che questo zelo lo dimostravano non tanto per di lui servigio e conservazione, quanto per approfittarsi sopra l'altrui discordie; per la qual cagione non aveva in che molto fidarsi di loro, come l'evento il dimostrò. Quindi i Romani abbominando dall'un canto l'empietà di Lione, alla quale voleva tirargli per quel suo Editto, e dall'altro essendo loro sospetta l'ambizione di Luitprando, che non cercava altro in questi torbidi, che d'impadronirsi del Ducato Romano; si risolsero finalmente, scosso il giogo di Lione, mantenersi uniti sotto l'ubbidienza del Papa, al quale giurarono di volerlo difendere contra gli sforzi, e di Lione, e di Luitprando. Questa fu l'origine, e questi furono i primi fondamenti che si buttarono, sopra de' quali col correr

degli anni venne a stabilirsi il dominio temporale de' Pontefici Romani in Italia. Cominciò il lor dominio da questo interregno, che fecero i Romani, i quali liberatisi da Lione erano tutti uniti sotto il Papa lor Capo, ma non già ancora lor Principe. (a)

Ma non perchè tanta avversità a' suoi disegni scorgesse Eutichio, si perdè d' animo a proseguire il suo disegno; imperocchè rifatta come potè meglio la sua armata, si portò in Ravenna, e durando ancora le fazioni in quella Città, gli fu facile, veggendosi i suoi partigiani soccorsi con sì valide forze, ricuperarla, e ridurre i Ravignani nella fede del suo Principe. Questi ponderando, che tutta l' Italia era per lui perduta, e che non potrebbe mai opprimere il Papa, e l' ostinazione de' Romani, sempre che Luitprando era per soccorrergli; impiegò tutta la sua destrezza e politica per distaccar questo Principe dagl' interessi del Pontefice e de' Romani, ed obbligarlo ne' suoi. Erasi in questo incontro ribellato a Luitprando, Trasimondo Duca di Spoleto, e trovandosi Luitprando impiegato a reprimere la costui fellonia, ardeva di desiderio di farne aspra e presta vendetta. Si era ancora il Re accorto per la resoluzione ferma de' Romani di darsi al Papa, che niente potrebbero giovargli con essi le arti e le lusinghe per tirargli alla sua ubbidienza, ma che restava la sola forza per far questo colpo. Per questi rispetti offerendogli l' Esarca il suo esercito per reprimere prima la fellonia di Trasimondo, come che non per altri fini s' era intrigato in questa guerra, che per profittare delle occasioni, ch' ella gli avrebbe somministrate di tirar grandi vantaggi o dall' una, o dall' altra parte: non ebbe Eutichio a durar molta fatica per tirarlo ne' suoi disegni. Per questo dimenticatosi dell' obbligo, ch' egli aveva co' Romani, e della parola da lui data di difendere il Papa, e la Religione contra gl' insulti dell' Imperadore, accettò queste offerte, e conchiuse con Eutichio il trattato; il quale in fatti congiunse tosto la sua armata a quella del Re, e seguitollo alla guerra, ch' egli andò a portare contra il Duca di Spoleto suo ribelle. La quale non durò troppo, poichè Trasimondo restò così sorpreso di questa collegânza; la quale non aspettava punto, che subito che Luitprando fu arrivato innanzi Spoleto, venne a gittarsi a' di lui piedi chiedendogli perdono, e l' ottenne: fu medesimamente ristabilito nel suo Ducato, facendo di nuovo al Re il giuramento, e dandogli ostaggi della sua fedeltà. (b)

Mancata così tosto l' occasione d' impiegar le armi contra ribelli,

(a) Anast. Bibl. *in Greg. II.*

(b) Anast. *loc. cit.* Sigon. *l.* 3. *an.* 727. *& seqq.*

belli, in adempimento del trattato con Eutichio furon quelle voltate contra i Romani, e venne Luitprando con le due armate a presentarsi sotto Roma, accampandosi nelle praterie di Nerone, che sono tra 'l Tebro, e la Chiesa di S. Pietro, dirimpetto al Castel S. Angelo. Presentendo Gregorio l'apparecchio di Luitprando, aveva fatto munire, come potè il meglio, la Città di Roma, ma scorgendo, che mal colla forza poteva resistere a tanto apparato di guerra, avendo innanzi agli occhi l'esempio del Duca di Spoleti, che colle preghiere ottenne dalla pietà di Luitprando quello, che non avrebbe potuto sperar colle armi, volle imitarlo. E senza consultar la prudenza umana, la quale non poteva mai persuadere, ch'egli fosse andato a mettersi nelle mani de' suoi nemici, senza grandi precauzioni, e senza aver ben prima prese le sue misure: accompagnato dal Clero, e da alcuni Baroni Romani andò egli stesso a trovare il Re. Sorpreso Luitprando da quest' atto non preveduto, non potè resistere agl'impulsi della cortesia, che gli erano molto naturali, e di riceverlo con tutto il rispetto dovuto alla santità della vita, ed all' augusto carattere del sovrano Pontificato. Allora fu, che Gregorio pigliando quell' aria di Maestà, che la sola virtù suprema accompagnata da una sì alta dignità può ispirare, cominciò con tutta la forza immaginale temperata con una grave benignità a spander fiumi d'eloquenza, rimproverandogli la fede promessa, il torto che faceva alla Religione, della quale era tanto zelante, e ponendogli avanti gli occhi i danni gravissimi, che poteva apportare al suo Regno, se mancasse di proteggere la Chiesa; lo scongiurava a desistere dall' impresa, altrove le sue armi rivolgendo. Luitprando, o tocco internamente dagli stimoli di Religione, o che vedesse in quell' istante molte cose, ch'egli non avea considerate nell' ardore della sua passione, o perchè siccome gli uomini non sanno essere in tutto buoni, nemmeno sanno essere in tutto cattivi; rimase così tocco di queste dimostranze di Gregorio, che senza pensare nè a giustificare la sua condotta, nè a cercare scusa per mettere in qualche modo a coperto l' onor suo, gettossi alla presenza di tutti a' di lui piedi, e confessando il suo errore protestò di voler ripararlo allora; e di non mai soffrire per l' avvenire, che si facesse alcun torto a' Romani, nè che si violasse nella di lui persona la maestà della Chiesa, di cui era egli padre e capo (*a*). Ed istando l' Esarca che s'adempiessero gli ordini dell' Imperadore (*b*), non solo non vi diede orecchio, ma per dare al Papa un

(*a*) Anast. Bibl. *loc. cit.*
(*b*) Sigon. *L.* 3. *ad A.* 729.

un più sicuro pegno della sua parola, pregollo che andassero insieme nella Basilica di S. Pietro, la qual era ancora in quel tempo fuori delle mura della Città ; e quivi in presenza di tutti i Capi della sua Armata, che l'avevano seguitato, fattosi disarmare, pose sopra il sepolcro dell'Apostolo le sue armi ; la cinta e la spada, il bracciale, l'ammanto regale, la sua corona d'oro, ed una Croce d'argento : supplicò dapoi il Papa, che ricevesse nella sua grazia l'Esarca Eutichio, di cui non potevasi più temere, quando non avesse l'ajuto de' Longobardi. Gregorio sperando sempre, che Lione avrebbe un dì riconosciuti i suoi errori, acconsentì a questa dimanda, di modo che ritiratosi Luitprando coll'esercito ne' suoi Stati, l'Esarca fu ricevuto in Roma, e trattenevisi qualche tempo molto quieto in buona intelligenza col Papa ; in guisa che essendo succeduto medesimamente in questi tempi, che un impostore, il quale facevasi chiamar Tiberio, e che vantavasi della stirpe degl'Imperadori, aveva sedotti alcuni Popoli della Toscana, che lo proclamarono Augusto (a): Gregorio, che non trascurava occasione d'obbligarsi Lione, veggendo che l'Esarca n'era entrato in pensiero per non aver forze bastanti ad opprimerlo, si maneggiò tanto appresso i Romani, che l'accompagnarono in questa guerra contra il Tiranno, il quale fu assediato e preso in un Castello, donde fu mandata la di lui testa all'Imperadore.

(a) Anast. Bibl. in *Greg. II.*

Ma Lione indurato sempre più, portò la sua passione fino all'ultime estremità, perchè in Oriente, ove era più assoluto il suo Imperio, e che non aveva chi se gli opponesse, riempiè di stragi, di lagrime, e di sangue il tutto : fece cancellare quante pitture erano in tutte le Chiese : indi fece pubblicare un ordine, col quale s'incaricava a tutti gli abitanti, principalmente a quelli che avevano cura delle Chiese, di riporre nelle mani de' suoi Ufficiali tutte le Immagini, acciocchè in un momento potesse purgare la Città, facendole bruciare tutte insieme. (b) Ma l'esecuzione riuscendo strepitosa, non perdonandosi nè a sesso, nè ad età, fu quella finalmente la cagione, che senza speranza di riacquistarlo fece perdere a Lione, ed a' suoi successori ciò che restava loro in Occidente. Imperocchè il Papa disperando all'intutto la riduzione di questo Principe, e temendo che un giorno non si facesse nelle Provincie d'Occidente ciò, ch'egli vedeva con estremo dolore essersi fatto in quelle d'Oriente : rallentò quel freno, che e' per lo passato avea tenuto forte a non permettere, che

(b) Theoph. *in Chronogr. ar. 13. Leon. Isaur.* Anast. Bibl. *loc. cit.*

che i Romani scotessero affatto il giogo del loro Principe; ma lasciando al loro arbitrio di fare ciò, che volessero, approvò finalmente quello, ch' egli insino allora erasi sempre studiato impedire, e ciò che i Popoli aveano già cominciato a fare da loro stessi. Onde i Romani, tolta ogni ubbidienza a Lione, si sottrassero affatto dal suo dominio, impedendo che più se gli pagassero i tributi, e s' unirono insieme sotto l' ubbidienza di Gregorio come lor Capo, non già come lor Principe.

Alcuni nostri Scrittori, per l' autorità di Teofane, Cedreno, Zonara, e di Niceforo Autori Greci, e che fiorirono molto tempo dopo Gregorio, Paolo Warnefrido, ed Anastasio Bibliotecario, rapportano, che i Romani, scosso il giogo, elessero Gregorio per lor Principe, dandogli il giuramento di fedeltà; e che il Papa accettato il Principato di Roma ordinasse a' Romani, ed a tutto il resto d' Italia, che non pagassero più tributo all' Imperadore, e che di più assolvesse dal giuramento i vassalli dell' Imperio: scomunicasse con pubblica e solenne celebrità l' Imperador Lione: lo privasse non pure de' Dominj, che egli avea in Italia, ma anche di tutto l' Imperio: e che quindi fosse surto il dominio indipendente del Papa sopra di Roma, e del suo Ducato, che poi per la munificenza di Pipino e di Carlo M. si stese sopra l' Esarcato di Ravenna, di Pentapoli, e di molte altre Città d' Italia.

Gli Scrittori Franzesi, fra' quali l' Arcivescovo di Parigi P. di Marca (a), e que' due celebri Teologi Natale Alessandro, e Dupino (b), niegano che Gregorio savio e prudente Pontefice avesse dato in tali eccessi. L' Epistole di questo stesso Pontefice (c), Warnefrido, Anastasio Bibliotecario, Damasceno, l' Epistole ancora di Gregorio III. e di Carlo M. a Costantino ed Irene, convincono per favolosi questi racconti; per la testimonianza de' quali tanto è lontano, che Gregorio avesse scomunicato Lione, accettato il Principato di Roma; sciolti i vassalli dell' Imperio dal giuramento e da' tributi, e deposto l' Imperadore: che anzi ci accertano, che Gregorio, ancorchè in mille guise offeso, fosse stato sempre a Lione ufficioso e riverente, ed avesse in tutte le occasioni impedito le rivolte de' popoli, e proccurato, che non si sollevassero contro al loro Principe. Si oppose, egli è vero, agli Editti di Lione per l' abolizione delle Immagini, comandando che non s' ubbidissero, ed esortando quel Principe, che lasciasse il disegno in cui era entrato; ma appresso sì gravi Autori non si legge

(a) P. de Marca de Concord. Sacer. & Imp. l. 3. cap. 11. n. 1.
(b) Dup. de Antiq. Eccl. disc. diss. 7. c. 3. §. 3.
(c) Greg. II. in Ep. 1. ad Leonem. Anast. Bibl. in Greg. II. & III. P. Diac. l. 6. cap. 49.

legge, che lo scomunicasse. Il primo Pontefice Romano, che si diè vanto di aver adoperati i suoi fulmini sopra le teste Imperiali, fu il famoso Ildebrando Gregorio VII. come noteremo a suo luogo, non già Gregorio II. Ciò che più chiaro si manifesta per quello, che scrive Anastasio (a), narrando, che avendo Lione deposto dal Patriarcato di Costantinopoli Germano, per non aver voluto acconsentire all' Editto, e sostituito Anastasio Iconoclasta, dice egli che Gregorio scomunicò bensì Anastasio perseverando nell' errore, ma che all' Imperadore solo sgridava con lettere, ammoniva, esortava, che desistesse dall' impresa; non già che lo scomunicasse, come scrisse di Anastasio. Più favolosa è la deposizione, che si narra fatta da Gregorio; poichè questo Pontefice riconobbe Lione per Imperadore finchè visse, e lo stesso fece il suo successore Gregorio III. il quale comunicò col medesimo, e di lui si leggono più lettere dirizzate all' Imperadore piene di molta umanità e riverenza. Anzi tanto è vero, che lo riconobbe sempre per tale, che le date delle sue lettere portano gli anni del suo Imperio, come è quella di Gregorio dirizzata a S. Bonifacio: *Imperante Domino piissimo Augusto Leone, Imperii ejus XXIII.* (b).

(a) Anast. Bibliotec. *in Greg.* II.

(b) Greg. III. *Ep.3. ad Bonifac.* Marca *de Conc. Sac. & Imp. lib.3. cap.11. num.* 5.

I nostri moderni Scrittori Latini, tratti dall' autorità di que' Greci, riceverono come vere le loro favole; ma non avvertirono, che dovea preponderare assai più l' autorità de' nostri antichi Latini Scrittori, che fiorirono prima, e che narravano cose accadute in tempo ed in parte da loro non cotanto rimota e lontana. Non avvertirono ancora, che i Greci di quegli ultimi tempi, oltre al carattere della loro Nazione, che gli ha sempre palesati al Mondo mendaci e favolosi, erano tutti avversi alla Chiesa Romana; e per commovere gli animi di tutti ad odio, e per recare invidia a' Pontefici Romani, gli rappresentarono al Mondo per autori di novità e di rivoluzioni, imputando ad essi la ruina dell' Imperio d' Occidente, accagionandogli di novatori, ambiziosi, usurpatori dell' autorità temporale de' Principi, e che male imitando il nostro Capo e Maestro Gesù, fossero divenuti da Sacerdoti, Principi.

Le favole di questi Greci scismatici furono poi con avidità e con applauso ricevute da' moderni Novatori, e da' più rabbiosi eretici degli ultimi nostri tempi. Essi ancora per l' autorità di costoro vogliono in tutti i modi, che veramente Gregorio scomunicasse Lione, che assolvesse i vassalli dell' Imperio

dal

dal giuramento, che deponesse l'Imperadore, ordinasse che non se gli pagassero i tributi, e che da' Romani ribellanti essendogli offerta la Signoria di Roma, avesse accettato d'esserne Signore, onde ne divenisse Principe. Spanemio (*a*) fra gli altri si scaglia contra gli Scrittori Franzesi, che hanno per favolosi nella persona di Gregorio questi racconti: dice che essi scrivendo sotto il Regno di Lodovico il Grande, hanno voluto negare questi fatti, *ne sub Ludovico M. in Romano Pontifice hujusmodi potestatem agnoscere viderentur*. Ma essi intanto vogliono, che fossero veri, per farne un tal paragone tra Cristo S.N. ed il Pontefice Romano. Cristo, volendo quella innumerabile turba tratta da' suoi miracoli farlo Re, tosto fuggì, e loro rispose, che il suo Regno non era di questo Mondo: il Papa, avendo i ribellanti Romani scosso il giogo di Lione, ed offerto il Principato a Gregorio, tosto acconsentì, e ne divenne Principe. Cristo espressamente comandò, che si pagasse il tributo a Cesare: il Papa ordinò, che non si pagassero più i tributi a Lione. Per queste e simili *antitesi*, per queste vie, non tenendo nè modo, nè misura, hanno prorotto poi in quella bestemmia di avere il Papa per Anticristo.

(*a*) Spanhem. *contra Maimburg. in Histor. Imag. pag.* 52.

Or chi crederebbe, che i più parziali de' Greci scismatici, ed i maggiori sostenitori di questi rabbiosi eretici, sieno ora i moderni Romani, e gli Scrittori più addetti a quella Corte? Questi, ancorchè ad altro fine, pur vogliono, che Gregorio avesse scomunicato Lione, avesselo deposto, comandando che non se gli pagasse il tributo, e quel che è più, che offerendosegli il Principato da' ribellanti Romani, l'avesse accettato; onde surse il dominio temporale de' Romani Pontefici in Italia. Ecco per tacer degli altri, come ne scrive il nostro Istorico Gesuita Autore della nuova Istoria Napoletana (*b*): *Tum tandem Romani Orientalis Imperii jugum excusserunt, Gregorium Dominum salutarunt, eique Sacramentum dixerunt, &c. Gregorius oblatum ultro Principatum suscepit: quem non arma, non humanæ vires, artesque, sed populorum studia anno 727. auspicato contulerunt.* Questo principio appunto vorrebbero gli Eretici dare al dominio temporale de' Papi, fondarlo su la fellonia de' Romani, e che Gregorio mal imitando Cristo N. S. avesse accettato il Principato, ed il *Servo de' Servi* fosse divenuto *Signore*. Ma per quel che diremo più innanzi, si conoscerà chiaramente, che sebbene da questi deboli principj si cominciasse, non fu però che il Papa acquistasse allora

(*b*) Giannettas. *Hist. Neap. lib.* 5. *pag.* 94.

allora la Signoria di Roma, ma ben molti anni in appresso; nè con tutto l'interregno, che far pretesero i Romani di loro propria autorità, mancarono affatto gli Ufficiali dell'Imperador Greco in Roma. E possiamo con verità dire, che i primi acquisti furono nell'Esarcato di Ravenna, in Pentapoli, e poi nel Ducato Romano, per quelle occasioni che faremo or ora a narrare, non già nella Città di Roma. (a)

(a) *Vid.* Muratori *Ann. d'Ital. ann.* 726. *ad ann.* 741. *e Piena Esposiz. de' Dritti Imper. sopra Comacchio.*

V. *Primi ricorsi avuti in Francia da Papa* Gregorio II. *e dal suo successore* Gregorio III.

L'Imperador Lione avvisato di questi successi di cotanta importanza, imperversando assai più contro al Pontefice, confiscò immantenente tutti i Patrimonj, che in Sicilia, nella Calabria, e negli altri suoi Stati possedeva la Chiesa Romana; e già s'apprestava con potente armata di punire la fellonia de' Romani, ridurre l'altre Terre al suo Imperio, e prender aspra vendetta del Papa, ch'ei reputava l'autore di tutte queste rivolte (b). Per la qual cosa Gregorio conoscendo, che un colpo di tanta importanza avrebbe potuto cadere sopra di lui, ed opprimerlo, se non fosse stato sostenuto da una potenza, che potesse opporsi con vigore a quella di Lione; pensò di scegliere un Protettore, dove trovasse tutto il sostegno e l'appoggio necessario. Non poteva fidarsi de' Longobardi, de' quali con lunga sperienza aveva conosciuti i disegni, e provata l'infedeltà. I Veneziani, benchè zelantissimi per la difesa della Chiesa, non erano ancora così ben forti in Italia, per contrastare soli a tutte le forze del Greco Imperadore, particolarmente quando fossero in diffidenza de' Longobardi, ch'erano fastidiosi vicini. E in quanto alla Spagna, ella era in un lagrimoso stato in quel tempo, e poco meno che tutta oppressa da' Saraceni. Risolse pertanto d'aver ricorso alla potenza de' Franzesi, la cui costanza nella Fede Cattolica era stata sempre fermissima. Erano questi già da più di quindici anni governati da Carlo Martello, il quale, per la insufficienza e poco spirito del Re, assunto al primo onore del Regno di Maggiordomo della Casa Reale, reggeva con assoluto arbitrio quel Reame, e fatto celebre per mille gloriose spedizioni di guerra nelle Gallie e nella Germania, e sopra tutto per la memorabile sconfitta data a' Saraceni ne' campi di Tours (c), era reputato universalmente il primo Capitano, ed il vero Eroe del suo tempo.

A questo gran Principe mandò Gregorio, ciò che nissuno Papa

(b) Theoph. *in Chron. an.* 16. & 17. *Leon. Isaur.*

(c) P. Diac. *l.* 6. *c.* 46. Roder. *Hist. Arab. cap.* 11. Contin. Fredeg. *c.* 108. & 109. *Vid.* Coint. *Ann. Franc. an.* 732.

Papa avea ancora fatto una magnifica ambasceria con molti belli doni di divozione, per ricercarlo di soccorso contra gli attentati di Lione, e di ricevere i Romani, e la Chiesa sotto la di lui protezione (*a*). Furono i Legati ricevuti da Carlo con onori straordinarj, e con magnificenza degna del più augusto Principe del suo secolo; ed in poco tempo fu conchiuso il trattato, per cui obbligavasi Carlo di passare in Italia per difendere la Chiesa ed i Romani, se venissero ad essere attaccati da' Greci, o da' Longobardi: ed i Romani all'incontro di riconoscerlo per loro protettore, con deferirgli l' onore del Consolato, come altra volta aveva fatto l' Imperadore Anastasio al gran Clodoveo, dapoi ch' ebbe sconfitti gli Westrogoti (*b*). E rimandati i Legati pieni di ricchi donativi, e soddisfatti d'una si felice negoziazione (*c*); Gregorio non avendo più che temere per la Chiesa, alla quale lasciava un così potente protettore, finì i giorni suoi nell' anno 731. con fama d'un Pontefice di rare ed eminenti virtù, che gli fecero meritare sopra la Terra gli onori, che non si rendono se non a' Santi del Cielo.

Successe nel Pontificato Gregorio III. da cui altri (*d*) scrissero essere stata questa Legazione mandata a Carlo Martello, per occasione che Luitprando sconfitto Trasimondo Duca di Spoleti, che di nuovo erasi a lui ribellato, profittando al solito delle vittorie, si fosse portato ad invadere di bel nuovo il Ducato Romano, irritato contra Gregorio III. che avea accolto il ribelle, e si fosse avanzato a porre la seconda volta l' assedio a Roma; e che non essendo al Papa giovate le preghiere e l' eloquenza, come al suo predecessore, finalmente al soccorso di Carlo si fosse rivolto, per la cui mediazione ottenne, che Luitprando contento solo di quattro Città, sciogliesse l'assedio, e lasciasse a' Romani, ed al Papa Roma col rimanente di quel Ducato. Che che sia di ciò, egli è certo, che per questi ricorsi cominciarono i Franzesi ad intrigarsi negl' interessi d' Italia, per li quali con reciproco ajuto, e cospirando ciascuna delle parti a' propj avanzamenti, finalmente discacciati i Longobardi, furon essi veduti dominare l' Italia, essersi da' Merovingi nella stirpe de' Carolingi trasferito il Reame di Francia; ed all' incontro i Pontefici Romani essersi stabiliti in Roma, e nel Ducato Romano, con molta parte ancora dell' Esarcato di Ravenna, e Pentapoli, come più innanzi diremo.

(*a*) Anast. Bibl. *in Steph.III.V.*Muratori *Ann. an.*741.

(*b*) Greg. Turon. *l.* 2. *cap.*38.

(*c*) *Questi trattati passarono tra Gregor.*III. *e Carlo Martello, come costa dal* Contin. *di* Fredegar. *ca.* 101. *& seqq. e dalle lettere* 5. *e* 6. *di Greg.* III. *a Carlo Martello tom.* 6. *Concil. Nè di Greg.* II. *si sa altro, se non che ricorse per ajuto a quel Principe. Vid.*Pagi & Muratori *ann.*741.

(*d*) Sigon. *ad A.*739. *l.* 3.

VI. COSTANTINO COPRONIMO *succede a* LIONE *suo Padre; e morte di* LUITPRANDO *Re de' Longobardi*.

IN tanta turbazione essendo le cose d' Italia, e con varj accidenti sempre più deteriorando le forze dell' Imperadore Lione, era solamente rimasa quivi una immagine della sua autorità. L' Esarcato di Ravenna, scantonato in gran parte dalle conquiste de' Longobardi, già minacciava total rovina senza speranza di riaversi. Il Ducato Romano era nelle mani de' Romani, e del Pontefice loro Capo, a' quali ubbidiva; e sebbene rimanessero ancora in Roma alcuni vestigj della sovranità, tenendovi ancora Lione i suoi Ufficiali, vi era nondimeno il suo Imperio così debole, che ben mostrava di dovere in breve rimaner affatto estinto. Nel solo Ducato Napoletano, nella Calabria, e ne' Bruzj, e nelle altre Città marittime del Regno, che non ancora erano pervenute nelle mani de' Longobardi Beneventani, esercitava egli il pieno potère e dominio. Ma morto Lione Isaurico in quest' anno 741. e succeduto nell' Oriente Costantino Copronimo suo figliuolo, diedesi l' ultima mano alla fatal ruina; poichè Costantino non avendo niente delle buone qualità, che aveva avuto suo padre, lo superò infinitamente nelle ree; e se si voglia in ciò prestar fede a' Greci Scrittori, egli fu il più scellerato e sozzo mostro che avesse giammai avuto la Terra (a). Appena si vidde solo Imperadore, che imperversando assai peggio di suo padre contra le Immagini, diede fuori un Editto, col quale non solamente condannava le Immagini de' Santi, ma proibiva d' invocargli, e di dar loro titolo di Santo; e portando più avanti il suo furore, imperversò ancora contra le loro reliquie, fino ad ordinare i maggiori oltraggi e disprezzi del Mondo. Perseguitò pertanto i difensori delle Immagini, e mandò per questa cagione molti Vescovi in esilio. Ma si rendè vie più empio, e da tutti abborrito per l' odio da lui conceputo contro alla Madre di Dio, proibendo che si celebrasse festa alcuna a di lei onore, e che non s' implorasse l' ajuto di Dio per la di lei intercessione, asserendo non aver ella nessun potere nel Cielo, nè sopra la Terra.

(a) Theoph. in Chronogr. in Copronymo. Sigon. ad A. 741. L. 3.

Questa esacranda empietà, unita alle tante altre peggiori praticate in appresso, ed a tanti abbominevoli suoi vizj, lo rendè così odioso a' sudditi, che non pur gli fecero perdere quell' ombra di dominio, che e' teneva in Roma ed in Ravenna, ma mancò poco che non perdesse insieme tutto l' Imperio.

Era

Era nell' istesso anno, che morì Lione, trapassato anche Gregorio III. ed assunto al Pontificato Zaccaria. Debbe a costui la Chiesa Romana molto più, che a' due Gregorj, il dominio temporale, che sopra le spoglie dell' Imperio Greco seppe parte ristabilire, e molto più acquistare; imperocchè questi appena assunto al trono, mandò Legati a Luitprando a chiedergli le quattro Città, che per la mediazione di Carlo Martello erangli state lasciate, quando la seconda volta sciolse da Roma l'assedio. E sebbene da Luitprando fossero i di lui Ambasciadori ricevuti con onore, e n'avessero riportata qualche speranza per la restituzione, contuttociò Zacaria vedendo l'affare mandarsi in lungo, volle anche egli imitar Gregorio II.; e portatosi di persona con tutto il Clero Romano a ritrovare il Re, ricevuto da costui con straordinarj segni di stima: furono così forti ed efficaci i suoi ufficj, che non solamente ottenne dalla pietà di questo Principe la dimandata restituzione, ma stabilita tra loro la pace per venti anni, riebbe ancora il patrimonio Sabinense, e molti altri acquisti fece oltre ad ogni sua espettazione. (a) E fu cotanto fortunato questo Pontefice appresso Luitprando, ed in tanta sua buona grazia, che avendo in questi ultimi tempi del suo Regno, di riposo impaziente conforme al suo natural costume, voluto attaccar di nuovo Ravenna: Eutichio Esarca essendo ricorso alla mediazione del Papa, operò costui tanto con Luitprando, che fecelo astenere da quella impresa, e restituire anche alcuni luoghi occupati, e prima d'ogni altro Cesena (b).

Ma ecco che mentre queste cose succedono in Italia, Luitprando dopo aver regnato 32. anni, finì i giorni suoi in Pavia nel mese di Luglio dell'anno 743. (c). Morte quanto improvvisa, altrettanto a' Longobardi dolorosissima, da' quali non abbastanza compianto, con solenne pompa fu sepolto nel Tempio di S. Adriano Martire in Pavia con elogio ricolmo di eccelse lodi (d). Principe, se ne togli la soverchia ambizione del dominare, fornito di tutte le perfezioni desiderabili in un Re, o per la pace, o per la guerra: egli Capitano quanto valoroso, altrettanto fortunato nelle sue imprese: dilatò i confini del suo Regno (e), e nudrito fin da fanciullo in mezzo all'armi, non aveva niente di fiero e di feroce; anzi cortesissimo, ed inchinato sempre ad usar clemenza, anche verso coloro, che l'avevano offeso: egli savissimo, fu più abile di quanti erano del suo Consiglio. Le sue leggi tutte savie e prudenti; e quantunque non avesse coltivato il suo spirito collo studio

(a) Anast. Bibl. *in Zachar.* Sigon. *l.* 3. *an.* 742.

(b) Anast. *loc. cit.* Sigon. *an.* 743.

(c) Erchemp. *Descript. quinq. Reg. Long. n.* 1. *ap.* Camil. Pelleg. *Hist. Princ. Long. Vid. etiam* Bacchin. *ad Agnell. Rav. in Excurs. Chron. ante Vit. Joan. VI. seu V. Rav. Arch.* & Saxium *ad Sigon. l.* 3. *an.* 743.

(d) P. Warn. *de gest. Long. lib.* 6. *cap.* 58. Sigon. *l.* 3.

(e) Erch. *apud* Pellegr. *loc. cit.* P. Diac. *loc. cit.*

studio delle buone lettere, aveva egli pure trovato da se stesso nel suo proprio fondo tutta la forza e sottigliezza d'un filosofo.

Della sua pietà verso Dio restano ancora insigni monumenti: egli magnifico in fondando grandi Chiese, e belli Monasterj, de' quali Warnefrido (a) rapporta il numero, ed ancora oggi in Lombardia se ne ammirano i vestigj: egli casto, e misericordioso co' poveri, e d'un così buon naturale, che di quanti Principi Longobardi ressero l'Italia, meritamente a lui tutti gli Scrittori rendono il vanto maggiore. Lasciò il Regno ad *Ildebrando* suo nipote, che negli ultimi anni di sua vita volle anche averlo per compagno (b). Ma durò poco la costui signoria; poichè appena scorsi sette mesi (c), che i Longobardi non potendo per la sua inettitudine promettersi di lui felice e buon governo, lo discacciarono dal soglio, ed in suo luogo innalzarono Rachi Duca del Friuli, Principe adorno di nobili virtù, e d'incomparabile pietà.

(a) P. Warn. lib. 6. cap. 58.

(b) P. Diac. l. 6. cap. 55.

(c) Erch. apud Pellegr. loc. cit. nu. 2.

C A P. I.

Di RACHI Re de' Longobardi, e sue Leggi.

Rachi con incredibile piacere di tutti assunto al Trono regale nell'anno 744. diede ne' primi anni del suo Regno saggi ben chiari del suo animo quieto, ed inchinevole ad ogni studio di pace; poichè fermò con Zaccaria la pace, che avea Luitprando pochi anni prima pattovita (d); e seguitando l'esempio degli altri Re Longobardi, volle anche aggiugnere nuove leggi a quelle de' suoi predecessori, ed ammollire il rigore, che in alcune di esse era ancor rimaso. Egli avendo convocati in Pavia nell' anno 746. gli Ordini del Regno, le stabilì, e per un suo Editto, secondo il costume de' suoi maggiori, le fece promulgare per tutto il suo Regno. Questo Editto ancora si legge intero nel più volte mentovato Codice Cavense, il quale contiene undici capitoli. Il primo comincia: *Ut unusquisque Judex in sua Civitate debeat quotidie in judicio residere:* e l'ultimo ha questo *tit. de Arimanno quomodo cum Judice suo caballicare debeat.* Da questo Editto nove sole leggi prese il Compilatore, le quali abbiamo nel volume delle leggi Longobarde. Tre ne abbiamo nel primo libro, una sotto il *tit. de seditione contra Judicem*, e due sotto l'altro

(d) Anast. Bibl. in Zachar. Sig. l. 3. an. 744.

tro *de invasionibus*. Nel libro secondo ne abbiamo quattro: una sotto il *tit. de debitis*, & *guadimoniis*: un'altra nel *tit. de præscriptionibus*: altra sotto il *tit. de officio Judicis*: un' altra sotto quello: *qualiter quis se defendere debeat*; e due altre nel terzo libro, una sotto il *tit. de his qui secreta Regis inquirunt*, e l'altra sotto quello, *ubi interdictum sit Legatum alicui mittere*, ove con sommo rigore vien proibito mandar Legati senza licenza del Re a Roma, Ravenna, Spoleti, Benevento, in Francia, Baviera, Alemagna, Grecia, e Avaria, o sia Ungheria, allora abitata dagli Unni Avari.

Ma Rachi dopo aver così ben coltivati gli studj della pace, e sì ben composto il suo Regno con sagge e provide leggi, non passarono molti anni, che gl' intermise. E preso dall' ambizione di dilatare i confini del Regno, come avea fatto il suo predecessore, volle imitarlo; il perchè posto in piedi l' esercito, portò in Pentapoli la guerra, e presi alcuni luoghi di quella Regione, s' innoltrò nel Ducato Romano, e finalmente cinse Perugia di stretto assedio (*a*).

In questi tempi fu, che Zaccaria Pontefice Romano ebbe occasioni sì prospere, che lo portarono ad imprese cotanto rinomate ed eccelse, che meritamente il suo nome dee andarne glorioso sopra tutti gli altri Pontefici Romani; imperocchè seppe gettare fondamenti tali e sì profondi per distendere l' autorità ed il dominio della sua Sede, che a niun altro in appresso venne mai così acconciamente fatto.

(*a*) Erch. *apud* Camill. Pellegr. *loc. cit. num.* 3. Anast. *in Zachar.*

I. *Traslazione del Reame di Francia da'* MEROVINGI *a'* CAROLINGI.

DOpo la morte di Carlo Martello, Pipino e Garlomanno suoi figliuoli presero il governo del Regno Franzese. Childerico III. ultimo Re della prima stirpe non riteneva altro per la sua dappocaggine, che il solo nome Regio. Ma scorsi sei anni, Carlomanno rinunciando al fratello il governo nell'anno 747., accompagnato da molti Franzesi se ne venne a Roma, ed acceso di fervente zelo di Religione, volle che Zaccaria l'ascrivesse nel numero de'Cherici; indi ritiratosi nel Monte Soratte vi fondò un Monastero, che volle dedicare a S. Silvestro Papa, narrandosi che in Soratte fosse stato questo Pontefice nascosto in tempo delle sue persecuzioni, prima che Costantino M. ricevesse la Religione Cristiana. Ma essendo questo luogo di continuo frequentato da' Franzesi,

zesi, che venivano o di proposito, o di passaggio a visitarlo; volle per distaccarsi affatto da tutti gl' interessi del secolo ritirarsi in Monte Casino, ove consecratosi a Dio si fece Monaco (*a*).

Rimase intanto solo a reggere la Monarchia di Francia Pipino con quello stesso arbitrio ed autorità, colla quale Carlo Martello suo padre aveva governato, anzi maggiore; poichè Childerico III. ultimo che fu della stirpe de' Merovingi, per la sua sciocchezza ed inettitudine era stimato meno degli altri Re suoi predecessori, i quali intorno a cento anni non avevano avuto altro, che il nome Regio, sofferendo vilmente la reggenza de' Maestri del Palazzo, che n'avevano tutta l' autorità. All' incontro Pipino per le nobili sue maniere, e per le sue gloriose azioni aveva tirato a se gli animi di tutti i Franzesi, i quali di buona voglia avrebbero riconosciuto piuttosto per loro Re lui, che Childerico Principe stupido ed inetto. Non trascurò Pipino sì bella occasione di trasferire il Reame di Francia dalla stirpe del gran Clodoveo nella sua Casa, e adoperovvi ogni più fina industria. Ma sebbene i Franzesi secondassero i suoi disegni, non volevano però per se stessi farlo, persuasi di non avere quest' autorità di trasferire il Reame dalle mani del legittimo erede in altra Casa, nè per se soli liberarsi dal giuramento della fedeltà, che aveano dato al loro Principe. Pipino ponderando l' arduità del fatto, e che Carlo Martello suo padre, ancorchè formidabile ed illustre per tante vittorie, non aveva avuto ardimento di tentarlo, e pensando altresì, che tanta e sì nuova impresa non per altro modo avrebbe potuto rendersi meno strepitosa, anzi commendabile, che col ricorrere all' autorità della Sede Apostolica, riputata fin da questi tempi il seminario d' ogni virtù e d' ogni santità, la quale se non avesse approvato il fatto, avrebbe potuto concitargli contro tanti inimici, ch' egli non avrebbe potuto colle sue forze abbattere; pensò con somma prudenza sotto il manto dell' autorità della medesima coprire la deformità del fatto. E mandato in Roma al Pontefice Zaccaria Burcardo Vescovo Werspurgense, fece da costui esporgli il desiderio suo, e di tutti i Franzesi, richiedendolo del suo parere, se per la comune utilità del Regno sarebbe ben fatto di trasferire lo scettro da uno stupido Re in Pipino, prode e saggio Principe (*b*). E dopo avergli il Vescovo dimostrato, che approvando egli questa traslazione, s' acquisterebbe maggior gloria, che Carlo Martello d' aver

(*a*) Erch. apud Camill. Pellegr. *loc. cit.* Leo Ostiens. *Chron. l.* 1. *c.* 7. Anast. *in Zacchar.*

(*b*) Paul. Æmil. *de Reb. Franc. Vid.* Coint. *Ann. Franc. ann.* 751. & 752.

d'aver trionfato de' Saraceni, lo richiese d' interporre l' autorità sua, e di sciorre dal giuramento i Franzesi, perchè potessero innalzare al Trono Pipino. Questa fu la pubblica ambasciata del Legato, ma le secrete istruzioni erano di promettere al Papa, se assentivá, di difenderlo contra tutti i suoi nemici, e spezialmente contra i Longobardi, da' quali potrebbe stare sicuro, che non solamente non gli farebbe fare oppressione, ma di proccurare maggiori avanzi alla sua Sede.

Zaccaria non trascurò punto sì bella ed opportuna occasione, ove si dava campo di mostrare insieme e la grandezza della sua autorità, e di stabilire non solo il dominio temporale, che cominciava a tenere in Italia, ma di stenderlo più oltre nel Ducato Romano, e nell' Esarcato di Ravenna. Non solamente dunque consigliò, che potessero farlo, ma perchè rimanesse a' posteri un solenne documento dell' autorità sua, aggiunse del suo anche un decreto, col quale annullando il Regno di Childerico, come Re insufficiente, e liberando i Franzesi dalla religione del giuramento, ordinò che in suo luogo fosse Pipino sostituito. I Franzesi ottenuto che l' ebbero, ragunatisi a Soissons, scacciato dal Regno Childerico, e ridotto questo povero Principe a farsi Monaco, con rinchiudersi dentro un Monastero, elessero Pipino, e lo fecero solennemente incoronare per Bonifacio Arcivescovo di Magonza, dal quale ancora ricevè la sacra unzione, acciocchè ella il rendesse più venerabile a' suoi sudditi; e fu il primo Re di Francia che l' usasse.

Alcuni Scrittori Franzesi, e largamente Dupino (*a*) dimostrano, che i Franzesi mandarono quest' ambasciata a Zaccaria per consultarlo solamente come Dottore e Padre de' Cristiani, e che d' altro non lo ricercassero, salvo che del suo avviso ed approvazione, per rendere la loro elezione più plausibile a tutta la Cristianità, e quindi che Zaccaria non facesse altra opera, che dare il suo parere o consiglio. Altri per l' autorità di Eginardo (*b*), di Reginone, e degli Annali stessi di Francia rapportano, che questo Papa non si ritenne solo di approvare quest' elezione, ma come egli è facile di far più di quello che vien richiesto, allorchè vale ad estendere ed allargare la propria autorità, volle anche passare più innanzi, cioè ad ordinarlo, e a farne decreto. Il che però essi dicono, che non apportasse a loro per l' avvenire niuna conseguenza o pregiudizio, come si rendè chiaro, quando dugento trentasette anni dapoi i Franzesi elessero di comun consen-

(*a*) Dupin. *de Antiq. Eccl. disc. dissert.* 7. *c.* 3. §. 3.

(*b*) Eginard. *ad A.* 750. *Hoc anno secundum Romani Pontificis sanctionem &c.*

fentimento, ed incoronarono Ugone Capeto, fcacciandone Carlo di Lorena, ch' era il legittimo erede della ftirpe de' Carolingi, fenza che foffe d' uopo di confultarne il Papa, come erafi fatto per Pipino. Che che ne fia, egli è certo, che quefti rifpetti e trattati pafsarono allora fra Zaccaria e Pipino: quegli d' affentire alla traslazione del Regno, che Pipino pretendeva fare fortire nella fua Cafa, e di preftargli ogni ajuto, come fece; quefti all' incontro di proteggere la Sede Apoftolica, e difenderla contra i fuoi nemici, e particolarmente contra i Longobardi, con procurarle maggiori vantaggi (a). Ciò che lafciò in dubbio, fe maggior beneficio aveffe riportato la Sede Apoftolica da Pipino, e dalle armi, che impugnò per difenderla contra gli sforzi de' Longobardi, e di riftabilire il fuo temporal dominio in Italia, o veramente Pipino dall' autorità di quella Sede, la quale fu a' Franzefi cotanto propizia, che rendè i fuoi difcendenti padroni d' Italia, ed agevolò il difcacciamento de' Longobardi da quella. (b)

(a) P. Æmil. *de reb. Franc.*

(b) *Vid. omnino* Coint. & Pagi *cit. ann.* 751. & 752.

II. Rachi *abbandona il Regno, e faffi Monaco Caffinefe.*

INtanto Zaccaria mentre ancora non aveva conchiufi quefti trattati con Pipino, non trafcurava gl' intereffi della fua Sede con Rachi, il quale trafcorfo nel Ducato Romano, e nel fuo tenimento, aveva, come fi diffe, cinta Perugia di ftretto affedio, e minacciava ulteriori progreffi. L' Imperadore lontano, e delle cofe d' Italia non curante: l' Efarca impotente a fegno, che appena poteva difenderfi in Ravenna, tanto era lontano, che poteffe oftargli; altro non reftava a Zaccaria per ifgombrar quefto turbine, che ricorrere alla fua autorità, ed al proprio valore dell' animo. Prefo dunque ardire, volle egli con decorofo accompagnamento portarfi di perfona nel campo, ove Rachi era preffo alle mura di Perugia. Ivi da quefto Principe accolto con molto onore, fu tanta la forza e veemenza del fuo dire, che iftillò in Rachi affetti così vivi di pietà e di Religione, che tofto quefto Principe non folo abbandonò l' affedio di Perugia, ma alquanti Caftelli di Pentapoli, che avea occupati, immantenente gli rendette (c). E fu il colpo sì profondo, che poco dapoi prefo dalla maeftà del Pontefice, e vinto da occulta forza di Religione, volle paffare in Roma con Tafia fua moglie, e Ratruda fua figliuola a vifitarlo; e quivi proftrato a' fuoi piedi, rinunciando al Regno, volle farfi Monaco infieme colla moglie, e fi-

(c) Anaft. Bibl. *in Zachar.*

e figliuola; e preso l'abito dalle mani del Pontefice, ritirossi in Monte Casino a finire i suoi giorni in quel Monastero sotto la regola di S. Benedetto. Seguirono il di lui esempio Tasia, e Ratruda, le quali avendo a proprie spese eretto dalle fondamenta, non molto distante da Casino, un magnifico Monastero di Vergini, ivi vestito l'abito Monastico, menarono santamente la loro vita (*a*).

Menò Rachi il resto de' suoi anni nel Monastero Cassinese. Principe memorando per aver amministrato il Regno con tanta prudenza e moderazione, e con sì provvide leggi ch' egli promulgò; ma molto più renduto immortale e commendabile nella memoria degli uomini per averlo deposto con tanti segni di pietà e di religione; ond' è che i Monaci di quel Monastero lo venerino oggi per Santo. Ne' tempi, ne' quali Lione Ostiense compose la sua Cronaca, si vedea vicino quel Monastero una vigna, che come narra Lione (*b*), era comunemente chiamata la vigna di Rachi, dicendo que' Monaci, che Rachi l'avesse piantata e coltivata. L'Abate della Noce (*c*), poi Arcivescovo di Rossano, nel tempo che vi fu Abate, fece ricercar questo luogo, che lo trovò tutto incolto: vi fece rifar la vigna, di cui non era rimaso vestigio, e fecevi anche fabbricare una Chiesetta in suo onore.

Giovanni Villani Fiorentino (*d*) portò opinione, che quella statua di metallo, che ora si vede nella piazza di Barletta, fosse stata da' Longobardi Beneventani eretta a questo Principe, che e'chiama *Eracco*. L'autorità di questo Istorico fece anche credere a Beatillo (*e*); e quel ch' è più, all'Abate della Noce (*f*), e ad alcuni altri, che quella veramente fosse di Rachi. Ciò che, se si riguarda l' estensione del Ducato Beneventano di questi tempi, non sarebbe stata cosa impossibile; conciossiacchè estendendo da questa parte i suoi confini oltre Siponto, insino a Bari, veniva quella Terra ad esser compresa nel Ducato Beneventano, il quale ancorchè tenesse i suoi particolari Duchi, a' quali immediatamente s' apparteneva il suo governo, nulladimanco costituendosi il Regno de' Longobardi in Italia non pure per quel tratto di paese, che ora chiamiamo Lombardia, e per gli altri Ducati minori, ma sopra tutto per que' tre celebri Ducati, di Spoleto, di Friuli, e questo di Benevento maggiore di tutti gli altri, i quali erano subordinati a' Re de' Longobardi, che tenevano la loro sede in Pavia: non sarebbe stata cosa molto strana, che

(*a*) Anast. Bibl. *loc.cit.* Erchem. *apud* Pellegr. *Hist. Princ. Long.num.*3. Leo Ostiens. *Chr.lib.*1.*c.*8.

(*b*) Leo Ost. *Chr.lib.*1.*c.*8.

(*c*) Ab. de Nuce ad Ost. *loc. cit.*

(*d*) Villan. *Lib.*2.*cap.*9.

(*e*) V.Beatil. *Ist. di S.Sabino Vescovo di Canosa.*

(*f*) Ab. de Nuce *loc.cit.*

che i Longobardi Beneventani avessero a Rachi loro Re innalzata quella statua.

Ma due ragioni fortissime convincono per favolosa ed erronea l'opinione del Villani. Sembra primieramente affatto inverisimile, che i Longobardi Beneventani una statua così grande e magnifica avessero voluta collocarla in Barletta: Terra in quest' età piccola e di niun conto, e posta quasi ne' confini del loro Ducato, e non in Benevento Città Metropoli, ovvero in qualch' altra Città magnifica di quel Ducato, che n' ebbe molte: non a Capua, non a Salerno, non a Bari, e non a tante altre. Barletta prima non era, che una Torre posta nel mezzo del cammino fra Trani, e la Città di Canne cotanto rinomata per la celebre rotta data quivi da Annibale a' Romani: ella serviva per alloggio de' passaggieri, e, com' è uso, teneva per insegna una Bariletta. La comodità del sito, essendo sette miglia discosto dall' una, e sette dall' altra di queste due Città, tirò a se alcuni de' loro Cittadini ad abitarvi, onde poi il luogo prese il nome di Barletta; e crescendo tuttavia gli abitatori sotto l' Imperio di Zenone, e nel Pontificato di Gelasio, S. Sabino Vescovo di Canosa la giudicò luogo opportuno, dove si fabbricasse una Chiesa per la divozione degli abitanti, come fu eretta in onore di S. Andrea Apostolo. Narrasi ancora, che trovandosi Papa Gelasio nel Monte Gargano per lo miracolo dell' Apparizione di S. Michele, Gelasio a preghiere del Vescovo Sabino intorno l'anno 493. calasse a consecrarla insieme con Lorenzo Vescovo di Siponto, Palladio di Salpi, Eutichio di Trani, Giovanni di Ruvo, Euflorio di Venosa, e Ruggiero Vescovo di Canne; e fatta questa consecrazione, di tempo in tempo crescendovi gli abitanti, divenne una buona Terra, passando dalla Città di Canne ad abitare in essa per maggior comodità molti Cittadini. Tale era lo stato di Barletta nel Regno di Rachi. Crebbe poi, e cominciò a prender forma di Città molti secoli appresso, e sotto il Regno degli Svevi. Manfredi, a cui fu molto cara questa parte di Puglia, ed ove soleva per lo più risedere, onorolla sovente, e vi fece qualche dimora mentr' era tutto inteso alla fabbrica del nuovo Siponto, che dal suo prese il nome di Manfredonia. Innalzata da questo Principe potè poi insorgere contra Canne sua madre, e contendere con lei de' confini e del territorio, che per molti anni ebbero comune; onde Carlo I. d' Angiò per toglier via le contese, che sogliono per ciò nascere fra' vicini, fece

fece partirgli (*a*). Fu cinta allora di mura, e furo per ordine di questo Re inquadrate le strade, e fatte le porte. Fu fatta poi sede degli Arcivescovi di Nazaret, e ridotta in quella magnificenza, che oggi si vede. Giovanni Villani, che fiorì nel Regno di Carlo II. d'Angiò, e di Giovanna I. sua nipote, in tempo che Barletta era già divenuta una delle Città ragguardevoli della Puglia, credendola ancor tale nel Regno di Rachi, e vedendo giacere nel Porto di quella Città questa statua, che i Barlettani chiamavano corrottamente, siccome chiamano ancor oggi, di *Arachio*, credette che fosse di questo Re Longobardo. Donde anche si vede l'errore di Scipione Ammirato (*b*), il quale scrisse, che questa statua fosse stata da' Barlettani dirizzata ad Eraclio Imperadore in segno di gratitudine, per avere quell'Imperadore per comodità de' Mercadanti fatto il Molo nella loro Città; quando ne' tempi d'Eraclio Barletta era piccóla Terra, ed il Molo fu fatto molti secoli dopo Eraclio da' Cittadini Barlettani, i quali non prima dell'anno 1491. trasportarono quella statua, che mezza fracassata giaceva nel Porto, dentro la Città nella piazza dove sta oggi, accomodandovi le gambe e le mani nel modo, che ora si vede.

L'altra ragione, che convince non essere quella statua di Rachi, è il volto che ci rappresenta tutto raso, l'abito Greco che veste, e l'avere in una mano la Croce, e nell'altra il Pomo, simbolo del Mondo. Questi segni siccome provano esser quella una statua di qualche Imperadore d'Oriente, così dimostrano non essere di Rachi, o di qualche altro Re Longobardo. Nel tante volte rammentato Codice Cavense, ove sono gli Editti de' Longobardi Re d'Italia, veggonsi alcuni ritratti miniati d'alcuni di questi Re, autori di quegli Editti, i quali ancorchè mal fatti, e secondo le dipinture di que' tempi, sconci e goffi; nulladimanco ci rappresentano i volti con barba lunga, gli abiti lunghi con clamide e scettro, non già Croce, nè Pomo, e colla corona sul capo. Quindi non è fuor di ragione il credere per vera l'antichissima tradizione de' Barlettani, i quali la riputano statua d'Eraclio Imperador d'Oriente.

Questi, dicono essi, per la divozione grandissima portata non pur da lui solo, ma da tutti gli altri Imperadori suoi predecessori all'Arcangelo Michele, al quale eransi in Costantinopoli eretti tanti Tempj ed altari, essendosi a' suoi dì renduto così celebre il Santuario del Monte Gargano, e cotanto famoso, che

(*a*) *Registr. Caroli I. An. 1292. & An. 1293.* Beltran. *Descr. del R. di Nap.*

(*b*) Ammir. nel *lib. delle Fam. del R. di Nap.*

che tirava a se la munificenza de' più potenti Re della Terra: volle ancor egli mandare ad offerire a questo Tempio molti doni, e fra gli altri la sua statua, acciocchè si rendesse eterna la memoria del culto, che e' rendeva a quel Santo. Aggiungono, che la nave, la quale questi doni conduceva, sbattuta nell' Adriatico da' venti e dalle procelle, fosse naufragata in quel mare vicino a' lidi di Barletta, dove la statua giaciuta per lungo tempo nell' acque, fossesi a lungo andare poi scoverta; indi portata al lido, e propriamente nel Porto di quella Città, ove mezza fracassata giacque ancora per altro lungo tempo; finalmente i Barlettani nell' anno 1491. l' avessero trasportata dentro la Città, e collocata in quel luogo, dove ora si vede. Certamente la barba rasa, l' abito Greco e corto, la Croce ed il Pomo la dimostrano d' un qualche Imperadore d' Oriente: la fama, la tradizione, il viso conforme a quello, che scrivono d' Eraclio, il nome, ancorchè corrotto, col quale fu sempre nomata da' Barlettani, la fanno non senza ragione credere, che fosse di questo Imperadore.

Addizione dell' Autore.

(*Cedreno* parlando dell' Imperador *Eraclio* narra, che sebbene prima d' essere stato innalzato al Trono si avesse fatta crescer la barba, nulladimanco, fatto Imperadore, se la fece radere, siccome dice in *Heraclii Anno I., quod Imperator factus, barbam raserit, quam aluerat ante*.)

(a) Mazzel. *Descr. del Regno di Nap. e sue Provin.*

L' opinione del Mazzella (a), il quale credette questa statua essere dell' Imperadore Federico II. è cotanto falsa ed inetta, che sarebbe consumare inutilmente il tempo a convincerla per ripugnante a tutta l' Istoria.

C A P. II.

Di ASTOLFO Re de' Longobardi: sua spedizione in Ravenna, e fine di quell' Esarcato.

I Longobardi, tosto che Rachi si fece Monaco, sostituirono nel soglio del Regno Astolfo suo fratello: Principe prode di mano, e più di consiglio, il quale avendo portato il suo Regno all' ultimo periodo della grandezza, questo stesso cagionò la sua declinazione, e la ruina de' Longobardi in Italia. Mostrò nel principio del suo governo sentimenti di moderazione e di quiete:

te: confermò con Zaccaria la pace altre volte stabilita con Luitprando, e con Rachi suo fratello, ed accordò al medesimo tutte quelle condizioni, che co' suoi predecessori erano state pattuite (*a*). Questo Pontefice, dopo aver con Astolfo stabilita la pace, e dopo avere così prosperamente composti gl' interessi della sua Sede, uscì da questa mortal vita nell' anno 752. Pontefice, a cui molto debbe la Chiesa Romana, che seppe far tanto per la di lei grandezza, e per l' augumento della sua autorità. Egli lasciò a' suoi successori fondamenti molto stabili e ben fermi, onde con facilità poterono dapoi condurre la lor potenza in tutte le parti d' Occidente a quella grandezza, che finalmente si rendè a' Principi sospetta, ed a' Popoli tremenda.

(*a*) Sigon. *l.* 3. *an.* 750.

Morto Zaccaria, il Clero e Popolo Romano sostituirono Stefano II. Ma questi non tenne più quella Sede, che tre o quattro giorni; perocchè oppresso da grave letargo per tre giorni continui, nel quarto rendè lo spirito. Tosto ne fu eletto un altro, anche Stefano nomato, il quale dagli antichi Scrittori viene appellato anche II. non avendo ragione del suo predecessore, che morì senza essere consecrato; poichè in questi tempi l' elezione sola non dava il Papato, ma la consecrazione, onde se alcuno eletto moriva innanzi d' essere consecrato, non era posto nel catalogo e numero de' Pontefici. Così veggiamo, per tralasciare altri, che Erchemperto, ed Ostiense (*b*) chiamano questo Stefano, II. e non III. Al presente però si tiene per articolo, contra quello che l'antichità ha creduto, che per la sola elezione de' Cardinali il Papa riceva tutta l' autorità; e perciò gli Scrittori di questi ultimi tempi si sono travagliati per mettere in numero ed in catalogo questo Stefano (*c*), laonde è loro convenuto mutare il numero agli altri Stefani seguenti, chiamando il secondo terzo, ed il terzo quarto, e così fino al nono, che lo dicono decimo, con molta confusione tra gli Scrittori vecchi e nuovi, nata solo per interesse di sostenere questo articolo. (*d*)

(*b*) Erchem. *apud* Pellegr. *nu.* 4. Ostien. *lib.* 1. *cap.* 8.

(*c*) Panvin. *in Chron. Eccl.* Baron. *an.* 752.

(*d*) *Vid.* Pagi *Crit. an.* 752. *num.* 13.

Questo Pontefice assunto al trono, imitando i vestigj de' suoi predecessori, mandò dopo tre mesi del suo Pontificato Legati ad Astolfo con molti doni, perchè con lui ristabilisse quella pace, che già con Zaccaria aveva fermata. Astolfo la ratificò, e fu accordata per 40. altri anni. (*e*)

(*e*) Anast. Bibl. *in Steph. II.*

Ma questo Principe, che non nudriva nell' animo pensieri meno ambiziosi di quelli di Luitprando, aveva fermata questa pace col Papa, acciocchè non potesse il medesimo frastornargli i di-

i disegni, che aveva di sottoporre al suo dominio Ravenna con tutto il resto dell' Esarcato, che ancora era in mano de' Greci, e che veniva governató dall' Esarca Eutichio. Avea egli per questa impresa, da che fu innalzato al Trono, per lo spazio di due anni sotto altri colori unite tutte insieme le sue forze, e rendutele più poderose che mai; e scorgendo che Costantino Copronimo, il quale in questi tempi aveva assunto per compagno al Trono *Lione* suo figliuolo (*a*), era distratto in altre imprese nella Grecia, e nell' Asia, e che punto non badava alle cose d' Italia, nè volendo avrebbe potuto sì tosto soccorrerla: si mosse in un subito con tutte le sue forze contra Eutichio, ed a Ravenna capo dell' Esarcato dirizzò il suo cammino, cingendo di stretto assedio quella Imperial Città. Eutichio colto così all' improvviso, mal potendo sostenere l' assalto, nè a tanta forza resistere, gli convenne pertanto rendere la Piazza, e con quella ogni speranza di ricuperarla; perchè lontano da qualunque soccorso, e sprovveduto di gente e di danaro, abbandonando ogni cosa se ne ritornò in Grecia. Ad Astolfo, presa Ravenna, con facilità si renderono tutte le altre Città dell'Esarcato, e di Pentapoli (*b*), e trionfando de' suoi nemici unì al suo Regno l' Esarcato di Ravenna, per cui tante volte i suoi predecessori s' erano indarno affaticati, i quali ora perditori, ora vincitori, mai non poterono interamente e stabilmente unirlo alla lor Corona, senza timore di perderlo, come fortunatamente accadde ad Astolfo, ed alla felicità delle sue armi.

(*a*) Theoph. *in Chronogr. an.* 11. *Copron.* Niceph. *in Chron.*

(*b*) Anast. Bibl. *in Steph.II.* Sigon. *l.*3. *an.*752. Rubeus *Hist. Rav. l.* 4.

Ecco il fine dell' Esarcato di Ravenna, e del suo Esarca: Magistrato che per lo spazio di 183. anni aveva in Italia mantenuta la potenza e l' autorità degl' Imperadori d' Oriente. Fine ancora del maggior lustro e splendore di quella Città, la quale da Onorio e da Valentiniano Augusti, pospofta Roma, avendo avuto l' onore d' esser perpetua sede degl' Imperadori, e dapoi degli Esarchi, a' quali ubbidivano i Duchi di Roma, di Napoli, e di tutte l'altre Italiche Città dell' Imperio, e che i suoi Vescovi contesero con quelli di Roma istessa della maggioranza: ora ritolta da' Longobardi a' Greci, mutata fortuna, e ridotta in forma di Ducato, non fu da essi trattata da più che gli altri Ducati minori, onde il Regno de' Longobardi era composto: origine che fu della sua fatal ruina, e dello stato in cui oggi la veggiamo. Marquardo Freero (*c*) nella Cronologia ch' ei tessè degli Esarchi di Ravenna da Longino primo Esarca sotto Giusti-

(*c*) Freh. *ap.* Leunclav. *tom.* 1. *Juris Greco-Rom.*

stino II. insino all' ultimo, che fu questo Eutichio, scrisse, che questo Esarcato durò 175. anni. Ma dal computo degli anni, ch' ei medesimo ne fa, si vede, ch' essendo, com' egli stesso dice, cominciato da Longino nell' anno 568. e finito in Eutichio dopo avere Astolfo presa Ravenna secondo lui nell' anno 751. durò l' Esarcato non già 175. ma ben 183. anni. E secondo coloro, che portano la caduta di Ravenna nell' anno 752. l' Esarcato durò 184. anni.

I. *Spedizione d'* Astolfo *nel Ducato Romano.*

Astolfo dopo sì grande e gloriosa impresa, ripieno d' elatissimi spiriti minacciava già di stendere il suo Imperio sopra gli altri miseri avanzi, che restavano in Italia all' Imperadore de' Greci. Egli impadronito dell' Esarcato di Ravenna, credendosi succeduto a tutte quelle ragioni, che portava seco l' Esarcato, le quali erano la maggioranza e la sovrana autorità sopra il Ducato di Roma, e di tutto il resto; pretendeva di dovere anche dominare le Città del Ducato Romano, e molto più la Città di Roma, nella quale agl' Imperadori d' Oriente, dopo l' accordo fatto da Luitprando con Gregorio II. era rimaso ancora vestigio della loro superiorità, tenendovi tuttavia i loro Ufficiali. Minacciava pertanto le Terre del dominio della Chiesa, e Roma stessa; e rotti e violati i tanti trattati di pace stabiliti da lui, e da' suoi predecessori co' Romani Pontefici, mosse il suo esercito verso Roma, ed avendo presa Narni, mandò Legati al Pontefice con aspre ambasciate, dicendogli che avrebbe saccheggiata Roma, e fatti passare a fil di spada tutti i Romani, se non si fossero sottoposti al suo Imperio, con pagargli ogn' anno per tributo uno scudo per uno (a). A sì terribile ambasciata tutto commosso il Papa, tentò placarlo per una Legazione cospicua di due celebri Abati, che fiorivano in quel tempo. Gli spedì l' Abate di Monte Casino, e l' altro di S. Vincenzo a Volturno, e gli accompagnò con molti e preziosi doni, incaricando loro, che proccurassero e con ragioni, e con preghiere, rammentandogli la pace poco prima firmata, di persuaderlo a non romperla, e voltare altrove le sue armi (b).

Aveva il Pontefice fin dal principio dell' irruzione di Astolfo sopra Ravenna, prevedendo questi mali, fatto inteso l' Imperador Costantino de' disegni de' Longobardi, e sollecitatolo a man-

(a) Anast. Bibl. *in Steph.II.* Sigon. *ad A.*752. & 753.

(b) Erchem. *apud* Pelleg. *nu.*4. *loc.cit*

mandare all' Efarca validi foccorfi per impedirgli. Ma Coftantino volendo coprire la fua debolezza fotto il manto dell' autorità, dando a fentire che quefta fola baftaffe per rimovere i Longobardi da tale imprefa, mandò, in vece di eferciti, un gentiluomo della fua Camera chiamato Giovanni Silenziario, con ordine al Papa di farlo accompagnare con fue lettere ad Aftolfo per obbligarlo a rendere ciò, ch' egli aveva prefo (a). Furono dal Papa fpediti non fole lettere, ma Legati ancora ad accompagnar Giovanni. Ma arrivati in Ravenna, ove Aftolfo dimorava, ed efpoftogli l' imbafciata di reftituire ciò ch' egli s' avea prefo, fu intefa da quel Principe con rifo, e tofto ne furono rimandati fenz' alcun frutto, come ben potevano immaginare. Per la qual cofa s' incamminarono i Legati del Papa infieme con Giovanni a dirittura in Coftantinopoli per fupplicare di nuovo l' Imperadore in nome del Papa di venir egli fteffo con poderofa armata in Italia per falvare Roma, e gli altri avanzi rimafi al fuo Imperio in Italia, che i Longobardi tentavano tuttavia di rapirgli. Ma Coftantino, ch' era intrigato in altre guerre, e che non badava ad altro, che per un nuovo Concilio, che nel feguente anno 754. fece unire di 338. Vefcovi ad abbattere le Immagini (b): non era in iftato d' intraprendere altre brighe co' Longobardi. Perciò vedendo Stefano, che in vano fi ricorreva a Copronimo (c), il quale non poteva nè meno difendere fe fteffo da' Longobardi, e ch'era molto lontano per proteggere la fua Chiefa; e che all'incontro Aftolfo entrato coll' efercito nel Ducato Romano, devaftava tutto il paefe, e minacciava ftragi e fervitù a' Romani, fe non fi rendevano a lui: fi rifolfe finalmente ad efempio di Zaccaria, e de' due Gregorj di ricorrere alla protezione della Francia, e d' implorare l' ajuto di Pipino. Mandò nafcoftamente un fuo meffo in Francia, per cui efpofe a Pipino le fue anguftie, e ch' egli defiderava venire di perfona in Francia, fe gli mandaffe Legati, per poterfi quivi condurre con ficurtà. Pipino non mancò fubito di mandargli due de' primi Ufficiali della fua Corte, Crodegando Vefcovo di Metz, ed il Duca Autcario per condurlo in Francia. Giunti il Vefcovo ed il Duca in Roma, ritrovarono che l'efercito de' Longobardi, dopo avere prefi tutti i Caftelli ne' contorni di Roma, era in procinto d' inveftire quella Città; e che ritornati i due Legati del Papa con l' Inviato dell' Imperadore da Coftantinopoli, niente altro avevano riportato da coftui, fe non un fecondo ordine al Papa d' andare egli in per-

(a) Anaftaf. *in vita Stephani II.*

(b) Theoph. *in Chronogr. an.13.& 14. Copron.* Niceph. *in Chron.*

(c) Anaft. *loc. cit. Cernens ab Imperiali potentia nullum effe fubveniendi auxilium.*

persona a ritrovare Astolfo per sollecitarlo a restituir Ravenna, e le altre Città da lui occupate. Non vi era alcuna apparenza, che quest' andata potesse riuscire di profitto, e pure il Pontefice volle ben ancora ubbidire, per far l' ultimo esperimento di poter piegare quel Principe. Ma quando vide, che al vento si gittava ogni opera, e che Astolfo, il quale gli aveva insieme proibito di parlargli d' alcuna restituzione, faceva tutti gli sforzi suoi per fermarlo, lasciossi finalmente condurre dagli Ambasciadori di Pipino in Francia. (*a*)

II. *Papa* STEFANO *in Francia: suoi trattati col Re* PIPINO; *e donazione da questo Principe fatta alla Chiesa Romana di Pentapoli, e dell' Esarcato di Ravenna tolto a' Longobardi.*

GIunto il Pontefice in Francia, fu accolto da Pipino con ogni segno di stima e di venerazione: l' adorò come Pontefice e Padre della Cristianità, e gli rendè i maggiori onori, che si potessero rendere a' più potenti Re della Terra (*b*). Espose Stefano i suoi bisogni al Re, e l' angustie, nelle quali i Longobardi l' aveano ridotto, dimandogli il suo ajuto e protezione, offerendosi all' incontro d' impiegare tutta l' autorità della Sede Apostolica in suo vantaggio. Allora Pipino, affinchè si rendesse più venerando a' suoi sudditi, e per maggiormente stabilire il Regno di Francia nella sua persona, e nella sua posterità, volle che Stefano colle sue mani lo consecrasse Re; ed insieme che i due suoi figliuoli Carlo, e Carlomanno ricevessero parimente da lui l' unzione sacra, siccome seguì nella Chiesa di S. Dionigi (*c*). All' incontro Pipino, oltre ad assicurarlo, che avrebbe frenato l'ardire de' Longobardi, e fattigli restituire i luoghi occupati nel Ducato Romano, gli promise ancora, ch' egli avrebbe scacciato Astolfo dall' Esarcato di Ravenna, e da Pentapoli, e tolti al Longobardo questi Stati, gli avrebbe non già restituiti all' Imperio Greco, a cui s' appartenevano, ma donati a S. Pietro, ed al suo Vicario. Stefano lodò la magnanima offerta, che si faceva con tanta profusione dell' altrui roba, esagerandola ancora come molto profittevole per la salute della sua anima; onde da Pipino ne fu stipulata e giurata la promessa della donazione, facendola firmare anche da' suoi figliuoli Carlo e Carlomanno. (*d*)

Questa promessa di futura donazione, nel caso fosse riuscito a Pi-

(*a*) Anast. Bibl. *in Steph. II.* Sigon. *l.* 3. *an.* 753.

(*b*) Anast. *loc. cit.* Contin. Fredeg. 4. *cap.* 119. Ann. Metens. *an.* 753. *apud* Duchesne *t.* 3. V. Coint. & Pagi *an.* 753. & 754.

(*c*) Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 8. *Pipinum, & duos filios ejus, Carolum, & Carolomannum unxit in Reges Francorum.*

(*d*) Ostiens. *loc. cit.* Anast. *in Steph. II.*

a Pipino discacciare i Longobardi dall' Esarcato; e da Pentapoli, non abbracciava che questi Stati. Lione Ostiense (a) confuse ciò che Anastasio Bibliotecario avea scritto della donazione fatta poi da Carlo M. a Papa Adriano, con questa promessa di Pipino a Papa Stefano. Anastasio narra (b), che Carlo M. confermò, e pose in effetto ciò che Pipino suo padre avea promesso, anzi che accrebbe la paterna donazione, e dice, che da Carlo con nuovo istromento furono donate a S. Pietro, ed al suo Vicario molte Città e Territorj d' Italia per designati confini, incominciando da Luni Città della Toscana, posta ne' confini della Liguria, con l' Isola di Corsica, e calando nel Sorano, e nel Monte Bordone abbracciava Vercetri, Parma, Reggio, Mantova, e Monselice; ed insieme tutto l' Esarcato di Ravenna, siccome fu anticamente, colle Provincie di Venezia, e d' Istria; e tutto il Ducato Spoletano, e Beneventano. Lione (c) (come avvertì anche l' Abate della Noce (d)) parlando nel cap. 8. della donazione di Pipino, si serve di queste istesse parole d'Anastasio, che riguardano la donazione di Carlo suo figliuolo; e quando poi nel cap. 12. tratta de' fatti di Carlo, e di questa sua donazione, non numera, come Anastasio, i luoghi e le Città, ma come se Carlo non avesse fatto altro, che solamente confermare quella di Pipino, col supposto che quella abbracciasse tutti que' luoghi da lui nell' ottavo cap. descritti, dice che Carlo *bono, ac libenti animo aliam donationis promissionem instar prioris describi præcepit*. Ma che questa donazione di Pipino non abbracciasse altro, che Pentapoli, e l'Esarcato di Ravenna, che doveano togliersi ad Astolfo, si conosce chiaro dall' esecuzione, che ne fu fatta dall' istesso Pipino, quando, come diremo, calato in Italia, e toltigli al Longobardo, ne fece dono alla Sede Apostolica, scrivendo l' istesso Lione (e), che Pipino *simul cum præfato Romano Pontifice Italiam veniens, & Ravennam, & viginti alias Civitates supradicto Aistulfo abstulit, & sub jure Apostolicæ Sedis redegit*.

Si convince ciò ancora dalla Cronaca del Monastero di S. Clemente dell' Isola di Pescara, che ora impressa leggiamo nel sesto tomo dell' Italia Sacra d' Ughello, dove narrandosi quest' istessi successi di Papa Stefano con Pipino, si legge che Pipino avendo scacciato Astolfo, e liberata Ravenna, la donò con venti altre Città a S. Pietro. Quando poi questo Autore favella della donazione di Carlo, dice che questo Principe *restituit Beato Petro*,

(a) Ostiens. *lib. 1. cap. 8.*

(b) Anast. in *Hadriano*.

(c) Leo Ost. *lib. 1. cap. 8. & cap. 12.*

(d) Ab. de Nuce in *notis ad Leon. cit. lib. cap. 8.*

(e) Leo *dict. cap. 8.*

Petro, quæ pater ejus dederat, & Desiderius abstulerat, ADDENS *etiam Ducatum Spoletanum, & Beneventanum &c.* (a) Ma quanto sia vero ciò che Anastasio narra della donazione di Carlo M. volendo che abbracciasse la Corsica, il Ducato di Spoleti, il Beneventano, le Venezie, l' Istria, e tanti altri luoghi non mai presi, nè posseduti da Carlo, lo vedremo più innanzi, quando di quella ci tornerà occasione di favellare.

Accordati che furono questi trattati tra Stefano e Pipino, questi, essendo il Papa rimaso in Francia presso di lui, immantinente interpose i più fervorosi ufficj con Astolfo, perchè restituisse i luoghi occupati, e gli replicò ben tre volte. Ma nulla giovando nè preghiere, nè minacce, finalmente stimolato dal Papa, si risolvette di marciare con tutte le sue truppe in Italia contro di lui; e seguitato da Stefano, sforzando il passo delle Alpi, fugò l' esercito d' Astolfo, che se gli opponeva, e l' incalzò fino alle porte di Pavia, dove assediollo, costringendolo finalmente a dure condizioni, con obbligarlo, ricevuti innanzi gli ostaggi, a promettere di rendere le Terre della Chiesa da lui occupate nel Ducato Romano (b): gli tolse Ravenna con venti altre Città, ed in quest' anno 754. le aggiunse al Dominio di S. Pietro (c); e prestamente in Francia si restituì, e Papa Stefano in Roma.

Ma non fu così tosto ritornato Pipino in Francia, che Astolfo poco curandosi degli ostaggi, che aveva dati in mano di Pipino, rompendo tutti i giuramenti da lui fatti, venne con tutte le forze del suo Regno a piantar l' assedio innanzi a Roma, dopo aver dato un terribile guasto ne' contorni. Allora Stefano vedendosi ridotto all' ultima estremità, ebbe ricorso al suo Protettore nella maniera più forte e compassionevole, che potesse mai farsi. Gli scrisse quelle tre lettere, che ci restano ancora (d), le più veementi, e le più sommesse, che si possano immaginare; e con esempio nuovo le scrisse sotto nome di S. Pietro, a cui erasi fatta la donazione, indrizzandole al Re, a' di lui due figliuoli, ed a tutti gli Ordini della Francia, di questo tenore: *Petrus vocatus Apostolus a Jesu Christo Dei vivi filio, &c. Viris excellentissimis Pipino, Carolo, & Carolomanno tribus Regibus, &c.* dove introducendo questo Apostolo a parlargli così: *Ego Petrus Apostolus dum a Christo, Dei vivi filio, vocatus sum supernæ clementiæ arbitrio, &c.* (e), si serve in quelle di tutti i più pressanti scongiuri da parte di Dio, perchè lo soccorra, che facendo altrimenti sarà alienato dal Regno di Dio, e fuori dalla vita eter-

(a) *Vid.* Coint. *Ann. Franc. an.* 774. *n.* 5. 6. & *seqq.* Muratori *Ann. an.* 754. 755. 757.

(b) Anast. Bibl. *loc. cit.*

(c) Leo Ost. *lib.* 1. *cap.* 8. *Ravennam, & viginti alias Civitates supradicto Aistulfo abstulit, & sub jure Apostolicæ Sedis redegit. Vid. tam.* Muratori *Ann. an.* 754. & 755.

(d) Baron. ad *A.* 755. & *tom.* 6. *Concil. edit. Par.*

(e) Vid. Fran. du Chesne *tom.* 3. *Hist. Franc. pag.* 705. & *seq.* Alemann. *de Pariet. Lateranens. cap.* 10.

eterna, movendo tutto ciò ch' è più atto a scuotere un cuore Cristiano.

Men di questo sarebbe bastato per obbligare Pipino a ripigliare quanto prima le armi. Aveva già ragunate le sue truppe alla prima novella venutagli de' movimenti d' Astolfo, e con quelle incamminatosi di nuovo verso Italia, ruppe l' esercito di Astolfo, che aveva voluto contrastare a' Franzesi il passaggio delle Alpi; ed avendogli minacciata l' estrema sua rovina, se durasse nell' impresa, obbligò Astolfo a levare l' assedio da Roma già tre mesi durato, e di buttarsi dentro Pavia col resto delle sue truppe. (a)

(a) Anast. Bibl. in Steph. II.

Intanto Costantino Copronimo avvisato di questi trattati avuti sopra i suoi Stati fra Stefano e Pipino, e che Astolfo cedeva l' Esarcato di Ravenna a Pipino, per darlo al Papa; mandò tosto due Ambasciadori al Re Pipino, perchè glielo restituisse, come appartenente all' Imperio. Intesero questi a Marsiglia, dov' erano venuti da Roma con un Legato del Papa, di avere già Pipino passate l' Alpi, e sconfitto l' esercito de' Longobardi; perciò l' uno de' due pigliando più velocemente innanzi il cammino, mentre l' altro tratteneva il Legato, si portò sollecitamente appresso il Re Pipino, che non era molto lontano da Pavia nel procinto d' assediarla.

Fu l' Ambasciadore tosto introdotto all' udienza del Re; nella quale dopo aver esaltato Pipino per le due vittorie da lui riportate sopra i Longobardi, nemici comuni dell' Imperio, e della Francia, e commendate altamente le gloriose sue gesta, espose in nome del suo Principe l' ambasciata (b): esagerò, l' Esarcato essere senza alcun dubbio dell' Imperio, usurpatogli da Astolfo, il quale pigliava tutte l' occasioni d' ingrandirsi a' danni de' suoi vicini, mentre il suo Principe faceva la guerra a' Saraceni: che poichè il Re l' aveva ritolto dalle mani di questo usurpatore, era giusto, che rimettesse anche nelle mani dell' Imperadore ciò ch' era suo: che finalmente il Papa era suo suddito, e che lasciandogli godere tranquillamente quanto gli era stato dato dagl' Imperadori, e da' privati per mantenere la sua dignità, non sarebbe cosa giusta, ch' egli usurpasse ancora le Terre del suo Sovrano: essere del resto Costantino, il quale in questo non dimandava altro che la giustizia, prontissimo a praticarla anch' egli dal suo canto: e che poichè il Re aveva già fatte grandi spese in questa guerra, gli offeriva in rifacimento tutto quello,

(b) Anastas. in Steph. II. Sigon. l. 3. an. 755.

lo, ch' egli avrebbe potuto desiderare da un Imperadore ugualmente liberale e riconoscente.

Pipino, a cui non giunse nuova questa imbasciata, e che aveva preveduto ciò, che dovrebbe l' Ambasciadore dimandargli, umanamente gli rispose: appartenere l' Esarcato al Vincitore de' Longobardi, i quali l' avevano *Jure belli* conquistato, come aveano fatto anche i loro predecessori d' una gran parte d' Italia sopra gl' Imperadori Greci: essere medesimamente cosa nota, che la maggior parte di que' Popoli, indotti sforzatamente a mutare Religione, s' erano dati al Re Luitprando: che così presupponendo il diritto de' Longobardi, del quale non era luogo di dubitare più che di quello de' Franzesi, i quali avevano conquistate le Gallie sopra i Romani, e Westrogoti, era molto sicuro del suo proprio; poichè egli aveva costretto Astolfo per via delle armi a cedergli l' Esarcato, del quale andava a mettersi in possesso per la medesima via: che poi essendone padrone, n' avea potuto disporre a suo arbitrio e volontà (*a*). Ed aveva trovato espediente di darne il dominio al Papa, perchè in quello la fede cattolica, violata per tante infami eresie de' Greci, si mantenesse intera, e l' ambizione ed avarizia de' Longobardi non l' occupasse; per le quali considerazioni egli aveva prese l'armi contra coloro, che opprimevano la Chiesa (*b*): che per tutti i tesori del Mondo non avrebbe mutata risoluzione, e che manterrebbe contra tutti il Papa, e la Chiesa nel possesso di tutto ciò ch' egli aveva loro donato.

(*a*) Anastas. *loc. cit.*

(*b*) P. de Marca *de Concor. Sac. & Imp. Lib.3. cap. 11.*

Rimandato pertanto senza voler sentire altra replica su l'ora l' Ambasciadore, andò a porre l' assedio innanzi Pavia, e la strinse così forte, che Astolfo ridotto a non poter più resistere, fu costretto a dimandargli la pace, la quale ottenne a condizione, che mettesse prontamente in esecuzione il trattato dell' anno precedente, e restituisse le Città dell' Esarcato, dell' Emilia, oggi detta Romagna, e della Pentapoli, che diciamo Marca d' Ancona (*c*), nelle mani di Fulrado Abate di S. Dionigi, da Pipino destinato suo Commessario. Ciò che fu eseguito prontamente; imperocchè destinati anche da Astolfo i Commessarj, Fulrado avendo fatto uscire dall' Esarcato, e dagli altri luoghi tutti i principali Longobardi, e ricevuti gli ostaggi di tutte le Città, andò a portarne le chiavi al Papa, ch' egli pose sopra il sepolcro de' Santi Apostoli colla donazione di Pipino istrumentata con tutte le solennità e forme necessarie, e ch' egli aveva fatta anche

(*c*) Anastas. *loc. cit.* Leo Ostiens. *Lib.1. cap. 8.* Contin. Fredeg. *App.2.c.121.*

sotto-

sottoscrivere da' due suoi figliuoli Carlo e Carlomanno; e da' primi Baroni e Prelati della Francia. L' Esarcato, se dee prestarsi fede al Sigonio (a), abbracciava le Città di Ravenna, Bologna, Imola, Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Bobbio, Ferrara, Comacchio, Adria, Cervia, e Secchia. Tutte furono consignate al Papa, eccetto che Faenza, e Ferrara.

Pentapoli, ovvero la Marca d'Ancona, comprendeva Rimini, Pesaro, Conca, Fano, Sinigaglia, Ancona, Osimo, Numana, ora disfatta, Jesi, Fossombrone, Monfeltro, Urbino, il Territorio Balnense, Cagli, Luceolo, e Gubio, con li Castelli e Territorj appartenenti alle medesime (b); come appare dal privilegio di Lodovico Pio, col quale viene confermata questa donazione di Pipino: della verità del quale si parlerà a suo luogo.

Il Pontefice ricco di tante Città e Dominj, all' Arcivescovo di Ravenna commise l'amministrazione dell'Esarcato (c); ond' è che alcuni scrissero, che gli Arcivescovi di quella Città s' intitolavano anche Esarchi, non già come Arcivescovi, ma come Ufficiali del Papa, già Principe temporale (d). Ecco per dove i Papi hanno cominciato a divenire potenti Signori in Italia, congiungendo al Sacerdozio il Principato, e lo Scettro alle Chiavi. Perocchè la donazione di Costantino M. particolarmente intorno a ciò che riguarda Roma, e l' Italia, per quel che si disse nel secondo libro di questa Istoria, e per ciò che i più dotti Istorici, Giureconsulti, e Teologi tengono per indubitabile, fu grossamente finta da un solenne impostore del decimo secolo; o come Pietro di Marca, molto prima ne' tempi di Adriano, e di Carlo Magno (e). Nè quantunque si volesse supponere per vera, ebbe ella alcuno effetto, essendosi veduto, che gl' Imperadori, e gli altri Re stranieri, che a coloro succedettono, ne furono da quel tempo sempre padroni. Nè i Papi vi pretendevano altro, che quegli *patrimonj*, che vi possedevano per munificenza di alcun Principe o privato, per la loro sussistenza donatigli, come si disse, e siccome appunto tengono oggi gli altri Ecclesiastici i loro negli altri Stati per tutta la Cristianità. Pipino veramente fu quegli, dappoichè i Papi s'ebbero aperte sì opportune vie per rendersene meritevoli, che dalla bassezza d' una fortuna sì mediocre gli arricchì delle spoglie de' Re Longobardi, e degl'Imperadori Greci, donando loro Città e Provincie. Che se voglia il vero confessarsi, fu delle medesime liberalissimo, come soglionno essere tutti coloro, che niente del proprio, ma dell' altrui pro-

(a) Sigon. *ad Ann.* 755. *l.* 3.

(b) *Vid.* Muratori *Ann. an.* 755. & Auct. *Diss. Ital. med. avi fol.* 160. & *seqq.*

(c) Sigon. *l.* 3. *cit. an.*

(d) *Vid. am.* Muratori *Ann. an.* 770. *e* 777. *e Osservaz. per le controv. di Comacchio* §. 6.

(e) Marca *de Conc. l.* 3. *cap.* 12. Muratori *Piena Esposiz. de' Dritti Imper. sopra Comacchio cap.* 1.

profondono. Queste spettavano in verità a Costantino Imperadore d'Oriente, e se voglia dirsi giusta questa donazione, dovea esser fatta non da Pipino, ma da Costantino, di cui erano; onde perciò alcuni (*a*) scrissero, che questa donazione fosse stata fatta sotto nome di *Costantino*, e quindi esser nata la favola della donazione di Costantino M. Da questo tempo cessarono i Pontefici nelle loro epistole, e diplomi di notare gli anni *piissimorum Augustorum*, come prima facevano *. Assicurati che furono del patrocinio de' Franzesi, scossero ogni ubbidienza agl' Imperadori d'Oriente, nè vollero essere riputati più loro sudditi. Ma all'incontro questa grandezza de' Pontefici Romani riuscì a Pipino tanto profittevole, che portò al suo figliuolo Carlo, che gli succedè, non pure il Regno d'Italia, discacciandone i Longobardi, ma l'Imperio d'Occidente, che il Papa volle far risorgere nella persona di Carlo, come nel seguente libro diremo.

(*a*) Spanhem. *de Imag. contra Maimburg.*

I Franzesi, oltre a voler essere riputati autori della grandezza e del dominio temporale della Sede Apostolica, ciò che non può loro contrastarsi, s'avanzano più con dire, che di tutte queste Città da Pipino alla Chiesa donate ne avessero i Papi il solo dominio utile, siccome il Sigonio in più luoghi della sua Istoria non potè negarlo, rimanendo la sovranità appresso Pipino, e gli altri Re di Francia suoi successori; essendo cosa manifesta, essi dicono, che i discendenti di Pipino v' ebbero la sovrana autorità, la quale essi esercitavano in quasi tutta l'Italia. E non fu che lungo tempo dapoi, che i Pontefici Romani divennero Sovrani di quelle Provincie, come ancora di Roma, non per la pretesa cessione, che l'Imperador Carlo il Calvo fece de' suoi diritti, ragioni, e preminenze, ma per la decadenza dell' Imperio, dacchè fu limitato e racchiuso nella sola Alemagna, in quella maniera appunto, che tanti altri Principi d'Italia posseggono al dì d'oggi legittimamente la sovranità, ch' essi si hanno acquistata sopra l'Occidente (*b*).

Pietro di Marca (*c*) fa vedere, come e su quali fondamenti a poco a poco i Pontefici Romani a loro trassero la sovranità sopra

(*b*) *Vid.* Muratori *Ann. an.* 755. 789. *e Picna Esposiz. per l' affare di Comacchio c.* 2. *& seqq.*

(*c*) P. de Marca *lib.* 3. *cap.* 11. *num.* 7. 11. & 12. *& l.* 1. *cult.*

(*) *Il contrario si rileva dall' Epistole di Paolo I. e di Stefano III. scritte negli anni seguenti a' Re di Francia, nelle quali si leggono tuttavia le date degli anni degl' Imper. d' Oriente. Vid.* Cod. Carol. Fleury *l.* 43. *num.* 31. Marca *de Conc. l.* 3. *cap.* 11. *num.* 7. Muratori *ann.* 772. *Nè fu questo costume lasciato, se non dopo che Carlo M. fu nell' anno* 800. *coronato Imperador d' Occid. V.* Muratori *ann.* 801.

pra Roma: ciò che non fu certamente in questi tempi. Egli dice, che ceduto che fu da Pipino l' Esarcato di Ravenna al Romano Pontefice, per ragione del medesimo appartenevasi anche a lui la soprantendenza ed il governo di Roma, non altrimente che s' apparteneva all' Esarca di Ravenna, sotto il quale erano posti tutti i Ducati de' Greci, e quello di Roma ancora: la sovranità s' apparteneva agl' Imperadori d' Oriente, l' amministrazione agli Esarchi; quindi i Romani Pontefici come Esarchi la presero. Ma creati Pipino, e Carlo Magno Patrizj di Roma, importando il Patriziato l' aver cura di quella Città, si videro insieme il Papa, e'l Patrizio prendere il governo di quella, siccome s' osservò nella persona di Papa Adriano, e di Carlo Magno (a). Essendo poi morto Adriano, ed in suo luogo creato Lione III. questi lasciò a Carlo l' intera amministrazione; il quale da Patrizio innalzato alla dignità d' Imperadore, essendo con ciò passata anche a Carlo la sovranità di Roma, i Pontefici più non s' intrigarono nel governo di quella; insino che decadendo pian piano l' autorità degl' Imperadori successori di Carlo in Italia, finalmente Carlo il Calvo non si fosse nell' anno 876. spogliato d' ogni sua ragione, cedendo alla Sede Apostolica la sovranità di Roma, ed ogni suo diritto. Quindi è, che Costantino Porfirogenito (b) descrivendo i Temi d' Europa, e lo stato di quella del suo secolo intorno all' anno 910. dica, che Roma si teneva da' Romani Pontefici *jure dominii*. Quindi cominciò il costume ne' diplomi di notarsi gli anni de' Romani Pontefici, quando prima ciò era de' soli Principi, ed Imperadori. (c)

L' Abate Giovanni Vignoli ne' nostri ultimi tempi, cioè nell' anno 1709. ha dato in luce un libretto intitolato: *Antiquiores Pontificum Romanorum denarii*, ove contro a questa opinione, che tengono i Franzesi, si sforza dimostrare, che il Senato e Popolo Romano, dopo avere scosso il giogo degl' Imperadori d' Oriente, si fosse sottoposto a' Romani Pontefici, riconoscendogli come loro Sovrani, e che non pure il dominio utile ritennero di Roma, ma anche il supremo. Pretende ricavarlo dalle monete, che si trovano de' Pontefici, e quantunque ve ne fossero più antiche, nulladimanco riguardandosi solo quelle, che ancora si veggono, queste cominciano da Adriano I. e furono continuate a battere da Lione III. e dagli altri suoi successori. Ed ancorchè alcune d' esse, come quelle di Lione III. e d' altri Romani Pontefici portassero anche il nome degl' Imperadori, come di

(a) Vid. tam. Pagi *Crit. an.* 789. & Eccard. *Rer. Franc. l.* 25. *cap.* 38.

(b) Const. Porphir. *de Themat. lib.* 2. *Th.* 10. *Roma Regium deposuit Principatum, & propriam administrationem, ac jurisdictionem obtinuit, eique proprie dominatur quidam suo tempore Papa.*

(c) Vid. Muratori *Ann. an.* 801. *Osservaz. per le controv. Comac.* §. 4. 5. 6. 7. *e Piena Esposiz. ca.* 2. 3. & *seqq.*

di Carlo M. di Lodovico, di Ottone, e d'altri: tanto che per quest'istesso si diede occasione a *Le-Blanc* Franzese di comporre un trattato col titolo di *Dissertazione Istorica sopra alcune monete di Carlo M., di Lodovico Pio, e di Lotario, e de' loro successori battute in Roma*, con le quali viene confutata l'opinione di coloro, che pretendono che questi Principi non abbiano mai avuta in Roma alcuna autorità, se non col consentimento de' Papi; contuttociò il detto Abate Vignoli si studia dimostrare, che molte monete de' Papi non ebbero il nome degl' Imperadori, come una di Giovanni VIII. la quale è solamente segnata del nome di questo Pontefice. Che che ne sia, l'opera di Le-Blanc fa vedere quanto poco sicura sia l'opinione del Vignoli, e molto più fondata quella de' Franzesi (a).

(a) *Vid. omnino* Muratori *Ann. an. 789. e Piena Espos. per Comacch. c. 6.*

III. *Leggi d'* ASTOLFO, *e sua morte.*

Astolfo intanto, ancorchè da sì strane scosse sbattuto, non restava però di volgere i pensieri alla conservazione del suo Regno. Egli non aveva mancato per nuove leggi riordinarlo, aggiugnendone altre a quelle de' suoi predecessori, e variandole ancora, secondo che stimava più utile ed opportuno a' suoi tempi. Avendo pertanto in Pavia nel quinto anno del suo Regno convocati da varie parti i principali Signori e Magistrati del suo Regno, seguendo gli esempj de' suoi predecessori, promulgò un Editto, nel quale molte leggi stabilì (b). Pure abbiamo quest' Editto d'Astolfo nel Codice Cavense per intero, che contiene ventidue Capitoli. Il primo comincia: *Donationes illæ, quæ factæ sunt a Rachis Rege, & Tassia conjuge*. L'ultimo ha per titolo: *Si quis in servitium cujuscumque pro bona voluntate introierit*. Alcune di queste leggi, il Compilatore del volume delle leggi Longobarde le inserì in que' libri. Tre se ne leggono nel primo libro: una sotto il *tit. de scandalis*: l'altra sotto il *tit. de exercitalibus*: ed un'altra sotto quello *de jure mulierum*. Quindici nel *lib.* 2. una sotto il *tit.* 4. un'altra sotto quello *de successionibus*, altra sotto il *tit. de ultimis voluntatibus*, un'altra sotto il *tit.* 20. due sotto il *tit. de manumissionibus*, due altre sotto quello *de præscriptionibus*, e sette sotto il *tit. qualiter quis se defendere deb.* E nel *lib.* 3. ancora se ne legge una sotto il *tit.* 10. ch'è l'ultima de' Re Longobardi; poichè Desiderio suo successore, e nel quale s'estinse il Regno, passando ne' Franzesi, applicato a

(b) *Vid. leg. Aistulfi ap.* Muratori *Rer. Ital. t. 1. p. 2. pag. 89. & seqq.*

cure più travagliose, non potè d' altre leggi fornire questo Regno, che infelicemente ebbe a lasciare.

Ma mentre questo Principe, dopo avere per dura necessità restituito l' Esarcato, e tante altre Città, è tutto intento a meditare nuovi disegni per vendicarsi dell' oppressione de' Franzesi, e di riordinare nuovamente la guerra, essendosi un giorno portato alla caccia, spinto da un cignale, ovvero come altri rapportano, casualmente sbalzato da' cavallo, o come dice Erchemperto (*a*), percosso da una saetta, il caso fu per lui cotanto fatale, che in pochi giorni rendè lo spirito, lasciando in quest' anno 756. il Regno pieno di calamità e di sospetti, non avendo di se lasciata prole alcuna.

(*a*) Erchempert. *loc. cit. n.* 4. *Astulphus post hæc, in venatione sagitta percussus, mortuus est*. Sigon. *l.* 3. *an.* 756. & Sax. *ibid*. Muratori *eod. an.*

(*b*) *Vid.* Peregr. *de fin. Duc. Ben. Diss.* 5. Pratilli *in Prolus. ad Chron. Ubaldi t.* 3. *Hist. Princ. Long.*

(*c*) P. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. mon. cap.* 30. *sect.* 2. Vedi il Pellegrino di questi Maestri de' soldati *in Diss.* 5. *de fin. Duc. Beneventan.* L' Abbate della Noce in *Notis ad Chron. Cassin. lib.* 2. *cap.* 58.

(*d*) Joan. Diac. *in Chro. Ep. Neap. nu.* 41. *ap.* Murat. *t.* 1. *pa.* 2. *Rer. Ital.* Chron. Ubaldi *num.* 4. *ap.* Pratilli *Hist. Princ. Long. t.* 3.

CAP. III.

Il Ducato Napoletano, la Calabria, il Bruzio, ed alcune altre Città marittime di queste nostre Provincie si mantengono sotto la fede dell' Imperadore COSTANTINO, *e di* LIONE *suo figliuolo.*

GRandi che fossero state le scosse, che gl' Imperadori d' Oriente ebbero in Italia, il Ducato Napoletano, che allora stendendo più oltre i suoi confini, abbracciava anche Amalfi (*b*); il Ducato di Gaeta, quasi tutta la Calabria, e 'l Bruzio rimasero fermi e costanti nell' ubbidienza de' loro antichi Principi. Perduto l' Esarcato, e tutto ciò che in Italia ubbidiva all' Imperio Greco, non per ciò mancò il dominio degl' Imperadori d'Oriente in queste nostre parti. I Napoletani si mantenevano sotto l'ubbidienza de' loro Duchi, chiamati ancora Maestri di soldati, siccome sotto gl' Imperadori d' Oriente erano appellati i Duchi (*c*). Questi era un Magistrato Greco, che da Costantinopoli soleva destinarsi. Fuvvi in questo secolo nell' anno 722. Esilarato. Fuvvi Teodoro nell' anno 730. di cui questa Città serba anche vestigio, portandosi egli per fondatore della Chiesa de' SS. Pietro e Paolo, ora disfatta, siccome dimostrava la lapide, che prima ivi si leggeva, ed oggi nella Chiesa di Donnaromata. Fuvvi intorno a questi tempi, dopo la morte d' Astolfo, Stefano, il quale avendo per dodici anni governato con tanta prudenza il Ducato di Napoli, morta sua moglie, fu anche fatto Vescovo di questa Città (*d*).

Nel

Nel tempo che Teodoro reggeva Napoli in qualità di Duca, avendo l' Imperador Costantino nell' anno 754. come si disse, fatto convocare un Concilio in Costantinopoli di 338. Vescovi, questi stabilirono in quel Concilio un decreto contro l' adorazione delle Immagini. Costantino, e Lione suo figliuolo associato all' Imperio fecero per mezzo de' loro Editti valere il decreto per tutto Oriente, ed impiegarono anche la forza per l' osservanza di quello. Tentarono anche di farlo valere in Occidente, donde nacquero que' disordini e rivolte, che si sono vedute. Renderonsi perciò più aspre ed irreconciliabili le contese, e s' innasprirono più l' inimicizie, che passavano allora tra' Pontefici Romani, e gl' Imperadori d' Oriente. Era in questo anno 757. morto Papa Stefano, il quale ebbe per successore Paolo I.. Questi non meno, che i suoi predecessori, era odioso agl' Imperadori d' Oriente, i quali s' erano impegnati a far valere il decreto di quel Concilio anche nel Ducato Napoletano, e negli altri luoghi, che ancor rimanevano in queste Provincie sotto la loro ubbidienza. I Napoletani ancorchè avversi ad eseguirlo, come quelli ch' erano più di tutti gli altri popoli d' Italia attaccati all' adorazione delle Immagini, nulladimanco perchè ciò non s' imputasse a loro disubbidienza, proccuravano in tutto il rimanente mostrarsi tutto riverenti ed esatti in aderire al volere e potestà de' loro Signori. Laonde essendo in questi tempi accaduta la morte del loro Vescovo Calvo, ed essendo stato dal Pontefice ordinato Paolo Diacono della Chiesa di Napoli suo molto amico e familiare: ripugnava l' Imperadore, per esser costui aderente al Papa, che fosse ricevuto in quella Chiesa, come quegli che avrebbe in Napoli fatti riuscir vani i suoi disegni di far ricevere il decreto del Concilio di Costantinopoli. I Napoletani aderirono in ciò al volere del loro Imperadore, e de' Greci; ed impedirono perciò l' andata di Paolo in Roma per farsi consecrare dal Papa. Scorsi nove mesi, Paolo di nascosto andò in Roma, ed il Papa immantenente lo consecrò. Ma tornato a Napoli, narra Giovanni Diacono nella Cronaca de' Vescovi di questa Città (a), che i Napoletani suoi Cittadini per l' aderenza che aveano co' Greci, non lo vollero ricevere dentro la Città; ma tenuto fra di loro consiglio, lo mandarono fuori nella Chiesa di S. Gennaro posta non molto lontana dalla Città, dove stette per lo spazio di quasi due anni; non mancando intanto così il Clero, come il Popolo universalmente d' ubbidirlo, ed averlo come loro

(a) Jo. Diac. *n.* 40. *t.* 1. *par.* 2. *Rer. Ital.*

Pastore, disponendo egli senza ostacolo delle cose della Chiesa, e facendo ivi tutte le funzioni Pontificali. Intanto i Nobili scorgendo, che per l'assenza di un tanto lor Pastore la Città languiva, si risolsero tutti finalmente d'introdurlo nella Città, e con molta letizia e celebrità andarono a prenderlo, e l'introdussero nel Vescovato, dove dopo aver governata la sua Chiesa per due altri anni, finì i giorni suoi. Si scusarono essi coll' Imperadore, allegando di non potere maggiormente soffrire la vedovanza della Chiesa (a).

(a) Joan. Diac. *loc. cit.* Chioccar. *de Episc. Neap. in Paulo Seniore*.

Per la morte di Paolo i Napoletani elessero nell'anno 764. l'istesso Duca Stefano per lor Vescovo. Questi ancorchè eletto Vescovo, non lasciò il Ducato, ma lo governò insieme con Cesario suo figliuolo, che l'assunse per suo Collega. Cesario premorì all'infelice padre; onde Stefano continuò solo il governo fino al 789. anno della sua morte. Teofilatto gli succedette nel Ducato. Costui era suo genero, come quegli che s'avea sposata Euprassia sua figliuola, ed avealo anche dopo Cesario fatto suo Collega; onde morto Stefano, restò egli solo Console, e Duca. A Teofilatto succedette nel fine di questo secolo Antimo (b), di cui si narra, che nel tempo del suo Consolato avesse costrutta in Napoli la Chiesa di S. Paolo Apostolo, ed il Monastero de' SS. Quirico, e Giulitta (c). Questi furono i Duchi, che ressero in questo ottavo secolo il Ducato Napoletano per gl' Imperadori d'Oriente, a' quali ubbidiva (d). Furono anche nomati Consoli. Ma come i Duchi di Napoli si chiamassero anche Consoli, niuno de' nostri Scrittori, per quel ch' io ne sappia, ebbe curiosità di saperne la cagione.

(b) Di Antimo V. Chioc. *de Episc. Neap. pag.* 78.

(c) Jo. Diac. *in Chr. Ep. Neap. nu.* 42.

(d) *Vid.* Chron. Ubaldi *apud* Pratilli *t.* 3.

Il nome di Console, dagl' Imperadori Romani, e dapoi dagl' Imperadori d'Oriente tenuto in tanto pregio, e del quale essi s'adornavano, negli ultimi anni dell' Imperio Greco fu da costoro disprezzato, e finalmente affatto tralasciato. Il vedere, che di quello valevansi anche i Principi da essi riputati barbari, ed usurpatori dell' Imperio, gliele fece deporre. Carlo M. per mostrare esser egli succeduto a tutte le ragioni e preminenze degli antichi Imperadori d'Occidente, ne' suoi titoli se ne fregiava. Il simile fecero tutti gli altri Imperadori Franzesi suoi successori. Al costoro esempio lo stesso fecero gl' Imperadori Italiani, Berengario Duca di Friuli, e Guido Duca di Spoleti (e). In fine fino i Saraceni, dapoi ch' ebbero conquistata la Spagna, ad esempio degl' Imperadori di Costantinopoli vollero pure chiamarsi

(e) P. Pagi *de Consulib. pag.* 370.

marſi Conſoli. Abderamo Re de' Saraceni in Iſpagna, che cominciò a regnare in Cordova nell'anno 821. Maomat ſuo figliuolo, e ſucceſſore nel Regno, ſecondo che ce n'accertano l'Opere di S. Eulogio (*a*), ne' loro diplomi notavano non meno gli anni del loro Imperio, che del Conſolato. Anzi nel nono ſecolo della Chieſa, ſiccome nell'Oriente gl'Imperadori creavano altri Conſoli onorarj, così i Re Saraceni non ſolo ſe medeſimi, ma anche i principali Magiſtrati del loro Regno chiamavano Conſoli (*b*). Quindi nacque che ſecondo il faſto de' Greci, queſti non potendo comportare che titolo sì ſpezioſo foſſe uſurpato da Nazioni ſtraniere e barbare, ſi proccurò avvilirlo, e davanlo a' loro Magiſtrati, ancorchè di non molto eminente grado, inſino che eſſi poi, ſecondo che prova l'accuratiſſimo Pagi (*c*), intorno l'anno 933. non lo deponeſſero affatto; donde avvenne, che un'ombra ed immagine di quella dignità e titolo rimaneſſe in molti loro Ufficiali, e ſi vedeſſe così diffuſo in tanti Ordini, anche di perſone private.

I Saraceni ſolevano dar queſto nome agli Ammiragli di mare; onde poi avvenne, che coloro ch'erano prepoſti agli Emporj ed a' Porti, ſi chiamarono Conſoli; e Codino (*d*), Pachimere (*e*), e Gregora (*f*) oſſervano, che i Magiſtrati de' Piſani, e degli Anconitani, che dimoravano in Coſtantinopoli, erano chiamati Conſoli. Quindi il Conſolato di Mare; e quindi negli Autori della baſſa età, rapportati nel Gloſſario di Dufreſne, queſto nome lo vediamo ſparſo nelle Comunità, tra' Giudici, e varj Ordini di perſone, inſino agli artegiani (*g*). Non dee dunque ſembrar coſa nuova e ſtrana, ſe in queſto ottavo ſecolo il nome di Conſole proprio degl'Imperadori, e prima cotanto illuſtre e rinomato, ſi ſenta nelle perſone de' Duchi di Napoli, Ufficiali ch'erano dell'Imperio Greco, al quale queſto Ducato ubbidiva.

(*a*) S. Eulog. in *Memoriali Sanctorum* *lib. 2. cap. 1.*

(*b*) Eulog. *lib. 2. cap. 6.*

(*c*) P. Pagi *de Conſulib. pag. 370.*

(*d*) Codin. *cap. 7. num. 9.*

(*e*) Pachymeres *lib. 2. cap. 32.*

(*f*) Gregoras *lib. 4.*

(*g*) *Vid. etiam* Muratori *Diſſ. 30.*

C A P. IV.

Di Desiderio *ultimo Re de' Longobardi.*

PEr la morte d'Aſtolfo, non avendo di ſe laſciata prole, e Rachi ſuo fratello ancorchè vivo, eſſendoſi fatto Monaco, rimaſe il Regno vacante. Deſiderio Duca di Toſcana, che A-

ſtolfo

stolfo oltre ad avergli dato questo Ducato (a), l'avea ancora fatto Contestabile del Regno, non trascurò l' occasione, co' voti de' suoi Longobardi Toscani, di farsi proclamare Re. Rachi avendo ciò inteso, ne arse di sdegno, e diede in tali eccessi, che in tutti i conti voleva uscir dal Monastero, e rinunciando al Monacato, ritornare al Regno; nè mancò chi questa sua risoluzione favorisse, e proccurasse di farla venire ad effetto. Ma Desiderio essendo ricorso a Stefano Pontefice Romano, a chi offerse in ricompensa Faenza, Gavello, e Ferrara, Città che non erano state restituite da Astolfo, se in questa congiuntura l' ajutasse; seppe far tanto questo Papa con Rachi, che finalmente lo fece quietare, e deporre que' suoi pensieri d' uscire dal Monastero, ed in premio della sua mediazione ricevè da Desiderio le Città promessegli; e poco dopo avere stabilito nel Regno Desiderio, finì Stefano i giorni suoi a' 24. d' Aprile di quest' anno 757. (b) Pontefice, a cui la Chiesa Romana dee molto più, che a' suoi predecessori, che seppe ampliarla di sì belle Città e Stati, e che lasciò le fortune della medesima in tanta prosperità, che i suoi successori non mancarono d' approfittarsene, come fece Paolo che gli succedette, e dopo lui un altro Stefano; ma molto più Adriano, che ridusse per trattati avuti con Carlo M. la sua potenza in più alto grado, come di qui a poco vedremo.

Desiderio dopo due anni del suo Regno volle ad esempio de' suoi predecessori assumere per Collega Adelgiso suo figliuolo; ma non passò guari che sospettando il Pontefice Stefano III. o sia IV. il quale a Paolo succedette, de' di lui andamenti, e credendo ogni sua mossa in pregiudizio de' proprj Stati: comminciarono i soliti sospetti, e le consuete gelosie fra di loro. Finalmente ruppero in aperta discordia, poichè avendo il Re Desiderio fatto conferire l'Arcivescovado di Ravenna ad un certo chiamato Michele suo fedele e domestico, Stefano lo fece scacciare da quella Sede. Il Re per vendicarsene fece cavare gli occhi a Cristofano, ed a Sergio mandati dal Papa in Pavia per domandare le facoltà, che appartenevano alla Chiesa di Roma (c); e prevedendo dove avrebbero dovute andare a terminare queste discordie, proccurava di congiungersi strettamente co' Franzesi, perchè non così volentieri dessero questi a' continui inviti de' Pontefici orecchio. Era in questi tempi già morto Pipino, ed i suoi figliuoli Carlo, e Carlomanno, avendo il lor padre fra di loro diviso il Regno (d), sebbene concordi in prima, non così dapoi senza gelosia re-

(a) Vid. tam. Muratori Ann. an. 756.

(b) Anast. in Steph. II. Sigon. l. 3. an. 757.

(c) Anast. in Steph. III. Sigon. l. 3. an. 769. & 770. & ibi Saxium. Vid. Coint. Pagi & Muratori dict. ann.

(d) Cont. Fredeg. 4. cap. ult. Vid. Coint. & Murat. an. 768.

regnavano. Desiderio reputò per sua sicurezza stringere parentado con questi due Principi, offerendogli due sue figliuole per mogli. Stefano avendo ciò presentito, scrisse immantinente per distornare queste nozze una molto forte lettera a Carlo e Carlomanno, minacciando loro, se v'acconsentissero, *anathematis vinculum, & æterni cum diabolo incendii pœnam* (*a*). Ma non ostante i suoi sforzi, si sposarono felicemente le due sorelle figliuole ambedue del Re Desiderio, il quale seppe così bene impegnare Bertrada madre di Carlo e Carlomanno, che per impulso della medesima si conchiusero i matrimonj. Il dispiacere del Pontefice non fu minore del contento di Desiderio, il quale credeva in cotal maniera avergli chiusa ogni strada di soccorsi. Ma questa alleanza non durò guari, poichè non mancarono modi di far sì, che Carlo ripudiasse la Principessa sua sposa, sotto pretesto d'esserle scoverta una infermità, che la rendeva inabile d' aver figliuoli. Nè alla stranezza del fatto mancò il presidio e l'autorità della legge, perchè furono presti molti Vescovi a dichiarare il matrimonio nullo, ed a permettere che Carlo l' anno seguente si sposasse Ildegarda di Svevia (*b*). Si accese per questo ripudio d' ira e di sdegno il Re Desiderio; ed essendo accaduta poco tempo dapoi la morte di Carlomanno, la Regina Berta rimasa vedova con due figliuoli, temendo di non stare sicura in Francia, e che Carlo non insidiasse la vita de' suoi nipoti, come aveva loro tolto il Regno, andò precipitosamente a gettarsi co' figliuoli tra le braccia di Desiderio suo padre, il quale ricevè di buon animo questa occasione per potersi un giorno vendicare di Carlo, che gli aveva poco innanzi rimandata la figliuola (*).

Tentò Desiderio, postisi in mano i figliuoli di Carlomanno, di formare un potente partito, e di mettere la Francia in divisione e sconcerto, perchè occupata ne' proprj mali, non potesse pensare alle cose d' Italia. Era intanto, morto Stefano, stato eletto nel 772. Adriano I. il quale sul principio del suo Pontificato trattò con Desiderio di pace, e tra loro fermarono convenzione di non disturbarsi l' uno coll' altro (*c*). Perciò Desiderio creden-

(*a*) *Tom. 6. Conc. col.* 1717. *Vid.* Muratori *an.* 770.

(*b*) Mon. S. Galli *l. 2. c.* 26. *Vid. tam.* Muratori *an.* 771.

(*c*) *Vid. tam.* Anast. Bibl. *in Hadr. I.* Sigon. & Muratori *an.* 772.

* *La Regina Berta o Bertrada madre di Carlo e Carlomanno trattò sì bene il matrimonio delle due figlie di Desiderio co' due Re Franzesi; ma Carlomanno non condiscese a pigliarla. Carlo solamente ne sposò una, che poi ripudiò. La moglie, che poi prese Carlomanno, non si chiamò Berta, ma Gilberga; nè da niuno Scrittore è avuta per figlia di Desiderio. Vid.* Saxium *ad* Sigon. *l. 3. an.* 772. Pagi & Muratori *an.* 770. & 771.

dendo, che questo nuovo Pontefice fosse di contrarj sentimenti de' suoi predecessori, pensò per meglio agevolare i suoi disegni, d' indurlo a consecrare i due figliuoli di Carlomanno per Re. Impiegò quanto potè, e quanto seppe con preghiere e promesse per obbligarlo di venire ad ungere questi due Principini, ed a fargli riconoscere per Re di Francia. Dall' esempio di Pipino, e de' suoi figliuoli erasi già pian piano introdotta tra' Principi Cristiani la cerimonia della consecrazione, la quale appresso i Popoli era riputata come una marca e nota del Principato, e che quelli, i quali fossero stati unti, dovessero riputarsi per Re giusti e legittimi, ed essere da tutti conosciuti per tali. Ma Adriano, che internamente covava le medesime massime de' suoi predecessori, e che non meno di coloro aveva per sospetta la potenza de' Longobardi in Italia, non volle a patto alcuno disgustarsi il Re Carlo, ed a' continui impulsi, che gli dava Desiderio, fu sempre immobile. Onde questi sdegnato, e finalmente perduta ogni pazienza, credendo colla forza ottener quello a che le preghiere non erano arrivate, invase l' Esarcato, ed in un tratto avendo presa Ferrara, Comacchio, e Faenza, designò portare l' assedio a Ravenna. Adriano non mancava per Legati di placarlo, e di tentare per mezzo degli stessi la restituzione di quelle Città; nè Desiderio si sarebbe mostrato renitente a farlo, purchè il Pontefice fosse venuto da lui, desiderando parlargli, e seco trattar della pace. Ma Adriano rifiutando l' invito, ed ogni ufficio, si ostinò a non voler mai comparirgli avanti, se prima non seguiva la restituzione delle Piazze occupate. Così cominciavano pian piano i Pontefici Romani a negare a' Re d' Italia que' rispetti e quegli onori, che prima i loro predecessori non isdegnavano di prestare. Desiderio irritato maggiormente per queste superbe maniere di Adriano, comandò subitamente che il suo esercito marciasse in Pentapoli, ove fece devastare Sinigaglia, Urbino, e molte altre Città del Patrimonio di S. Pietro fino a' contorni di Roma. Questo fu che accelerò il corso della fatal ruina de' Longobardi, perchè Adriano non mancò tosto di ricorrere in Francia, e dimandar non pure soccorsi da Carlo, ma invitar questo Principe all' acquisto del Regno d' Italia; e perchè tenevano i Longobardi chiuse tutte le strade di terra, spedigli per mare un Legato a sollecitar la sua venuta (a).

Non mancò Desiderio all' incontro, subito che fu avvisato di questo ricorso, di mostrare al Re Carlo l' inclinazione, che egli

(a) Anast. Bibl. *in Hadr. I.* Sigon. *l.* 3. *an.* 772.

egli diceva di aver tenuto sempre alla pace con Adriano, altamente dolendosi della costui durezza, che avendo egli offerta la pace, e dimandato di parlargli, aveva ricusato di farlo. Nè cessava in oltre con lettere a varj Principi, e con pubblici manifesti difendersi dall'accuse d'Adriano, il quale lo pubblicava appo i Franzesi per distruttor della Toscana, per barbaro, inumano, fiero, crudele, dipingendolo reo di molti delitti; tanto che per purgarsene, si trovò Desiderio nella necessità di spedir Legati a Carlo in Francia, ed assicurarlo ch'egli avrebbe fermata ogni pace col Papa, e renduttogli ciò ch'ei poteva da lui pretendere (a).

(a) Anast. Bibl. & Sigon. loc. cit.

Ma Carlo, che non aspettava altro, che sì bella opportunità di vendicarsi di Desiderio, il quale con tenere in suo potere i suoi Nepoti, tentava dividergli il Regno, e che non poteva aspettare migliore occasione per discacciare d'Italia i Longobardi; ricevè con incredibile contentezza l'invito fattogli da Adriano. Egli trovavasi allora (per le tante vittorie riportate in Aquitania, ed in Sassonia) tutto glorioso e formidabile in Tiorvilla su le sponde della Mosella. Quivi ricevè il Legato del Papa, e diede insieme udienza agli Ambasciadori di Desiderio; da' quali subito disbrigatosi, con rimandargli indietro senza niente conchiudere, accettò con sommo piacer suo la proposta del Pontefice, e tosto ponendosi alla testa d'un poderoso esercito, sforzò il passo dell'Alpi in due luoghi, tagliando a pezzi que' Longobardi, che lo difendevano (b).

(b) Vedi il più distinto ragguaglio di questi fatti in Anast. Bibl. in Hadr. I. & in Muratori an. 772. e 773.

Desiderio dall'altra parte accorse anch'egli in persona col suo esercito per impedirlo; ma incalzato da Carlo, fu il grosso del suo esercito disfatto, e costretto a ritirarsi; onde risolse di difendersi in Pavia, ove si chiuse (c). Carlo non mancò subito di strettamente assediarla, e frattanto con una parte delle truppe sforzò Verona, dentro della qual Città erasi ritirato Adalgiso per difenderla, insieme con Berta, ed i due suoi figliuoli. Quando questo Principe videsi stretto, disperando della fortuna di suo padre, e di poter difendere quella Piazza, se ne fuggì prima che ella cadesse in potere di Carlo; e dopo essere andato lungo tempo ramingo, vedendo finalmente, che tutto era perduto per li Longobardi, salvossi per mare in Costantinopoli, ove fu dall'Imperadore Lione figliuolo di Copronimo con molto piacere ricevuto sotto la sua protezione. Que' di Verona subito che videro uscire Adalgiso dalla Piazza, si diedero in potere di Carlo,

(c) Vid. tam. Anast. loc. cit. Sigon. & Muratori ann. 773.

il quale presa Berta co' suoi figliuoli, tosto gli mandò in Francia, senza che siasi potuto sapere dapoi ciò che seguisse di questi due infelici Principi, de' quali non s'è mai più sentito parlare. Tutte l' altre Città de' Longobardi sovvertite per opera e macchinazione del Pontefice, da loro stesse renderonsi a Carlo. Restava Pavia solamente, la quale difesa da Desiderio si manteneva ancora in sede (a).

Carlo cinta ch' ebbe Pavia di stretto assedio, volle passare in Roma alle Feste di Pasqua dell'anno 774. Gli eccessi d' allegrezza che mostrò Adriano, gli onori che gli furono fatti da' Romani e dal Clero, guidando ogni cosa il Pontefice, furono incredibili. Fu salutato Re di Francia, e de' Longobardi insieme, e Patrizio Romano, incontrato un miglio fuori delle porte di Roma da tutta la Nobiltà e Magistrati, e dal Clero in lunghi ordini distinto con Croci ed Inni ricevuto. Dopo gli applausi e le feste, si venne a ciò che più importava. Fu tosto dal Papa ricercato Carlo a confermare le donazioni di Pipino suo padre, che aveva fatto alla Chiesa di Roma. Non volle costui essere molto pregato a confermarle, come fece di buona voglia, e facendone stipulare nuovo strumento per mano di Eterio suo Notajo, sottoscritto da lui, da tutti i Vescovi ed Abati, da' Duchi, e da tutti que' Grandi ch' erano seco venuti, *super Altare B. Petri manu propria posuit*, come dice l' Ostiense (b).

Anastasio Bibliotecario (c), come si è detto, molto ingrandisce questa donazione di Carlo. Oltre all'Esarcato di Ravenna, e Pentapoli, vi aggiunge l' Isola di Corsica, tutto quell' ampio Paese che da Luni calando nel Sorano, e nel Monte Bordone abbraccia Vercetri, Parma, Reggio, Mantova, e Monselice, le Provincie di Venezia, e d' Istria, ed i Ducati di Spoleti, e di Benevento. La Cronaca del Monastero di S. Clemente narra, che Carlo aggiunse alla donazione di Pipino solamente questi due Ducati. Sigonio poi, e gli altri più moderni Scrittori, di ciò non bene soddisfatti, aggiungono il Territorio Sabinense, posto tra l' Umbria, ed il Lazio, parte della Toscana, e della Campagna ancora. Pietro di Marca (d), ciò che dee recare più maraviglia, tratto anch' egli da' vanagloriosi Franzesi, che cotanto ingrandiscono questa donazione per magnificare in conseguenza la liberalità Franzese, vi aggiunge tutta la Campagna, e con essa Napoli, gli Apruzzi, e la Puglia ancora, additando con ciò l' origine delle nostre Papali investiture. Altri vi aggiungono anche

(a) Anast. Bibl. *in Hadr. I.* Sigon. & Muratori *an.* 773. & 774.

(b) Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 12.

(c) Anast. Bibl. *loc. cit.*

(d) P. de Marca *de Concord. Sac. & Imp. lib.* 3. *cap.* 10. *nu.* 5.

che la Sassonia da Carlo allora soggiogata; di più che facesse anche dono di Provincie non sue, e che non acquistò giammai, cioè della Sardegna, e della Sicilia; e che sopra tutte queste Provincie e Ducati s' avesse egli solamente riserbata la sovranità. Ma e gli antichi Annali di Francia, e la serie delle cose seguenti, ed il non averci potuto l' Archivio del Vaticano dare l' istromento di questa donazione, dal quale n' escono tanti altri d' inferior dignità ed importanza, dimostrano per favolosi tutti questi racconti, e convincono, che Carlo non fece altro che confermare la donazione di Pipino dell' Esarcato, e di Pentapoli. Ed intanto alcuni scrissero, che l' avesse anche accresciuta; perchè molti luoghi dell' Esarcato, e di Pentapoli, che da' Longobardi erano stati occupati, insieme co' patrimonj che la Chiesa Romana possedeva nel Ducato di Spoleti, ed in quello di Benevento, nella Toscana, nella Campagna, ed altrove, ch' erano stati parimente occupati da' Longobardi, fece egli restituire. Ed in questi sensi Paolo Emilio (*a*), e gli altri Autori dissero, che Carlo non solo avesse confermati i doni di Pipino suo padre, ma anche accresciuti. Ciò che si convince manifestamente dall' istoria delle cose seguite appresso; poichè Carlo sotto il nome del Regno d' Italia si ritenne la Liguria, la Corsica, Emilia, le Provincie di Venezia, e dell' Alpi Cozzie, Piemonte, ed il Genovesato, che avea tolti a' Longobardi, e fatti passare sotto la sua dominazione; nè si legge che questa parte d' Italia fosse stata mai posseduta da' Pontefici Romani (*b*).

Molto più chiaro ciò si manifesta dal vedersi, che quei tre famosi Ducati, del Friuli, di Spoleti, ed il nostro di Benevento, mai non furono posseduti da' Romani Pontefici, come nel seguente libro di questa Istoria si conoscerà chiaramente: cioè che questi tre Ducati ebbero i loro Duchi, nè Carlo vi pretendeva altro, che quella sovranità, che vi avevano avuto i Re Longobardi suoi predecessori. Anzi i Duchi di Benevento scossero affatto il giogo, e si sottrassero totalmente da lui, negandogli qualunque ubbidienza, e vissero liberi, ed independenti. Nè la Città di Benevento, se non molti e molti anni appresso fu cambiata colla Chiesa di Bamberga, e conceduta alla Sede di Roma; ma non già il suo Ducato, che fu sempre posseduto da' nostri Principi.

Dall' aver Carlo fatto restituire i patrimonj, che la Chiesa Romana possedeva nell' Alpi Cozzie, ne' Ducati di Spoleti, e di

(*a*) Paul. Æmil. *Rer. Franc. pag.* 18.

(*b*) *In conferma di quanto qui si ragiona vedi il* Muratori *Ann.an.*774. *& seqq. e Piena Espos. per Comacchio c.*2. 3. 4. *& seqq.*

di Benevento, nacque l'errore di quegli Scrittori, i quali confondendo il patrimonio dell'Alpi Cozzie colla Provincia, il patrimonio di Benevento col Ducato Beneventano, dissero che Carlo donò a S. Pietro que' Ducati, e quella Provincia. Così ciò che nell' Epistole d'Adriano si legge de' Ducati di Spoleti (a), e di Benevento donati a S. Pietro, non d'altro, se non di questi patrimonj si dee intendere; siccome quando l'Imperador Ludovico Pio, Ottone I. e l'altro Ottone Re di Germania confermarono a Pasquale I. ed a Giovanni XII. i patrimonj Beneventano, Salernitano, e Napoletano, siccome anche fece l'Imperador Errico IV. a Pasquale II. non altro intesero, se non di quelle terre e possessioni, che la Chiesa Romana, come patrimonio di S. Pietro, possedeva in queste nostre Provincie, che anche i nostri antichi chiamarono (b) *justitias Ecclesiæ* (*). (**) Solo dunque l'Esarcato di Ravenna, Pentapoli, ed alcuni luoghi del Ducato Romano passarono nel dominio della Chiesa di Roma, riserbandosi il Re Carlo la sovranità (c); Anzi in Roma stessa, e nel Ducato Romano erano ancora in quelli tempi rimasi vestigj della dominazione degl'Imperadori d'Oriente, i quali tuttochè deboli, vi tenevano tuttavia i loro Ufficiali, ed erano ancora riconosciuti per Sovrani, insino che a' tempi di Lione III. successor d'Adriano non si pose il Popolo Romano sotto la fede e soggezione del Re Carlo, che vol-

(a) *Vedi intorno al Ducato di Spoleti, non aggiunto giammai dal Regno d'Italia, il* Muratori *Ann. an.* 775. 778. 786. 806.

(b) *Vedi le lettere di Paolo I. di Stefano III. e d'Adriano I. à Re Pipino, Carlo-martello, e Carlo M. In che consistessero la* Giustizie della Chiesa, *vedi il* Muratori *Piena Esposizione per Comacchio c.* 5. *e* 15.

(c) Sigon. *an.* 774. Muratori *Ann. an.* 783.

(*) Nel diploma della conferma, o sia *precetto* fatto da Ottone M. al Pontefice nel 962. rapportato dal Baronio *An.* 962. *num.* 3. espressamente ciò si legge in quelle parole: *Sicut & patrimonium Beneventanum, & patrimonium Neapolitanum, & patrimonium Calabriæ Superioris, & Inferioris. De Civitate autem Neapolitana cum Castellis, & Territoriis, & finibus, & Insulis suis sibi pertinentibus, sicut ad easdem respicere videntur; necnon patrimonium Siciliæ; si Deus nostris illud tradiderit manibus; simili modo Civitatem Cajetam, & Fundum cum omnibus eorum pertinentiis, &c.* Binio in *Notis ad Conc. Lateran. A.* 1112. *tom.* 7. *Concil. par.* 1. *fol.* 544. rapporta un consimile *precetto* dell'Imperador Errico IV. fatto a Pasquale II. ove pur si legge: *Jurejurando firmavit de Apostolici ipsius vita & honore, de membris, de mala captione; de regalibus; etiam patrimoniis B. Petri, & nominatim de Apulia, Calabria, Sicilia, Capuanoque Principatu factis Sacramentis.*

** *La Donazione di Lodovico Pio è rivocata in dubbio dal* Baluzio *tom.* 2. *Capitul. pag.* 1104. *e dal* Mabillon *de Re Diplom. l.* 2. *c.* 3. *e vien dimostrata per apocrifa dal* P. Pagi *Crit. an.* 817. *e dal* Muratori *Ann. eod. an. e Piena Esposiz. per Comacchio c.* 4. *Quella pure di Ottone I. è soggetta a più eccezioni, che ne rivocano in dubbio l'autorità, o almeno ne manifestano l'alterazione. Vid.* Muratori *cit. Op. c.* 9.

vollero anche da Patrizio innalzare ad Imperador Romano. Niente dico dell' Isole di Sicilia, e di Sardegna non mai da Carlo conquistate, le quali furono lungamente possedute dagl' Imperadori Greci, insinchè i Saraceni non gliele rapirono (a).

Carlo adunque dopo aver in cotal guisa soddisfatto il Papa, ed i Romani, fece ritorno al campo appresso Pavia, nè restandogli altra impresa, che di ridurre quella Città sotto la di lui ubbidienza, pose ogni sforzo per impadronirsene, perchè quella presa, essendo Capo del Regno, non restasse altra speranza a' Longobardi di ristabilirsi nelle Città perdute. La strinse perciò più strettamente, e togliendole ogni adito di poter esser soccorsa: Desiderio, che fino all' estremo proccurò difenderla, essendo la gente afflitta non meno dalla fame, che dalla peste, che tutta la consumava, finalmente in quest' anno 774. fu costretto di render la Piazza, se stesso, sua moglie, ed i di lui figliuoli alla discrezione di Carlo, che fattigli condurre tutti in Francia, finirono quivi i giorni loro in Corbeja (b), senza che mai di loro si fosse inteso più parlare. Così Carlo in una sola campagna si rendè padrone della maggior parte d' Italia, ma non già di quelle Provincie, onde ora si compone il nostro Regno, non del Ducato Beneventano, nè di quel di Napoli, nè dell' altre Città della Calabria, e de' Bruzj, che lungamente si mantennero sotto la dominazione degl' Imperadori d' Oriente, come vedremo nel seguente libro.

Ecco come cominciarono i Romani Pontefici a trasferire i Regni da Gente in Gente. Quindi avvenne, che calcandosi con maggior espertezza e destrità le medesime pedate da' loro successori, si rendessero a' Principi tremendi, i quali per avergli amici, poco curando la sovranità de' loro Stati, e la propria dignità, soggettavansi loro insino a rendersi ligj e tributarj di quella Sede. Ecco ancora il fine del Regno de' Longobardi in Italia: Regno ancorchè nel suo principio aspro ed incolto, pure si rendè dapoi così placido e culto, che per lo spazio di dugento anni che durò, portava invidia a tutte l'altre Nazioni. Assuefatta l'Italia alla dominazione de' suoi Re, non più come stranieri gli riconobbe, ma come Principi suoi naturali; poichè essi non aveano altri Regni, o Stati collocati altrove, ma loro proprio paese era già fatta l' Italia, la quale perciò non poteva dirsi serva, e dominata da straniere genti, come fu veduta poi, allorchè sottoposta con deplorabili e spessi cambiamenti a varie Nazioni, pianse lunga-

(a) *Vid. omnino* Muratori *Piena Esposiz. c.2. 3.4. & seqq.*

(b) Epidann. Monach. *Hist. apud* Goldast. *tom. 1. Rer. Alaman.*

gamente la sua servitù. Questa era veramente cosa maravigliosa, dice Paolo Warnefrido (a), e con essolui l'Abate di Wesperga, che nel Regno de' Longobardi non si faceva alcuna violenza, non fortivo tradimento; nè ingiustamente si spogliava, o angariava alcuno: non erano ruberie, non ladronecci, e ciascuno senza paura andava sicuro, dove gli piaceva. I Pontefici Romani, e sopra tutti Adriano, che mal potevano sofferirgli nell' Italia, come quelli che cercavano di rompere tutti i loro disegni, gli dipinsero al mondo per crudeli, inumani, e barbari. Quindi avvenne, che presso alla gente, e agli Scrittori dell' età seguenti acquistassero fama d'incolti e di crudeli (b). Ma le leggi loro cotanto saggie e giuste, che scampate dall' ingiuria del tempo ancor oggi si leggono, potranno esser bastanti documenti della loro umanità, giustizia, e prudenza civile. Avvenne a quelle appunto ciò, che accadde alle leggi Romane. Ruinato l'Imperio, non per questo mancò l'autorità e la forza di quelle ne' nuovi dominj in Europa stabiliti: rovinato il Regno de' Longobardi, non per questo in Italia le loro leggi vennero meno.

(a) P. Warn. *Hist. Long. lib. 3. cap. 16.*

(b) V. Muratori *Diss.* 23.

C A P. V.

Leggi de' Longobardi ritenute in Italia, ancorchè da quella ne fossero stati scacciati: loro giustizia e savìezza.

Le leggi de' Longobardi se vorranno conferirsi colle leggi Romane, il paragone certamente sarà indegno; ma se vorremo pareggiarle con quelle dell' altre Nazioni, che dopo lo scadimento dell' Imperio signoreggiarono in Europa, sopra l' altre tutte si renderanno ragguardevoli, così se si considera la prudenza, e i modi che usavano in istabilirle, come la loro utilità e giustizia, e finalmente il giudicio de' più gravi e saggi Scrittori, che le commendarono. Il modo che tennero, e la somma prudenza e maturità, che praticarono i Re quando volevano stabilirle, merita ogni lode e commendazione. Essi, come s'è veduto, convocavano prima in Pavia gli Ordini del Regno, cioè i Nobili e' Magistrati; poichè l'ordine Ecclesiastico non era da essi conosciuto, nè avea luogo nelle pubbliche deliberazioni, e nemmeno la plebe, la quale, come disse Cesare parlando de' Galli, *nulli adhibebatur*

consilio. Si esaminava quivi con maturità e discussione ciò che pareva più giusto ed utile da stabilire; e quello stabilito, era poi pubblicato da' loro Re negli Editti. Maniera, secondo il sentimento di Ugon Grozio (*a*), forse migliore di quella, che tennero gl' Imperadori stessi Romani, le cui leggi dipendendo dalla sola volontà loro, soggetta a varj inganni e suggestioni, cagionarono tanta incostanza e variazione, che del solo Giustiniano vediamo, in una stessa cosa aver tre e quattro volte mutato e variato parere e sentenza. Presso a' Longobardi, prima di pubblicarsi le leggi per mezzo de' loro Editti, erano dagli Ordini del Regno ben esaminate e discusse; onde ne seguivano più comodi. Il primo, che non vi era timore di potersi stabilire cosa nociva al ben pubblico, quando vi erano tanti occhi, e tanti savj, a' quali non poteva esser nascosto il danno, che n' avesse potuto nascere. Il secondo, ch' era da tutti con pronto animo osservato ciò che piacque al comun consentimento di stabilire. E per ultimo, che non così facilmente eran soggette a variarsi, se non quando una causa urgentissima il ricercasse; come abbiamo veduto essersi fatto da que' Re, che dopo Rotari successero, i quali se non *facto periculo*, e dopo lunga esperienza, conoscendo alcune leggi de' loro predecessori alquanto dure ed aspre, e non ben conformarsi a' loro tempi renduti più docili e culti, le variavano e mutavano col consiglio degli Ordini. Il qual sì prudente e saggio costume lodò anche e commendò presso a' Sueoni popoli del Settentrione quella prudente e saggia donna Brigida, a cui oggi rendiamo noi gli onori, che non si danno se non a' Santi (*b*).

Se si voglia poi riguardare la loro giustizia ed utilità, e prima di ogni altro le leggi accomodate agli affari e negozj de' privati, ed alla loro sicurtà e custodia, come sono i matrimonj, le tutele, i contratti, le alienazioni, i testamenti, le successioni ab intestato, la sicurezza del possesso: non potremo riputarle se non tutte utili e prudenti.

Per li matrimonj molte provvide leggi s' ammirano nel libro secondo di quel volume (*c*). L' ingenuo non s' accoppiava con la libertina, nè il nobile coll' ignobile (*d*); quindi essendo i Re collocati sopra la condizione di tutti, quelli morti, le loro vedove non si collocavano poi con altri, se non erano di regal dignità o condizione decorati. Ma Giustiniano prese Teodora dalla scena con gran vituperio del Principato. Quelli che non erano nati da giu-

(*a*) Ug. Grot. *in Prolegom. ad Hist. Goth. pag. 63. & seqq.*

(*b*) *Vid. etiam* Muratori *in Praefat. ad Leg. Long. t. 1. par. 2. Rer. Ital. & Diss. 22.*

(*c*) *LL. Longob. lib. 2. tit. 4. 5. 6. 7. 8. 9.*

(*d*) *Vid. tam.* Muratori *Diss. 23.*

giuste nozze, non si creavano Cavalieri, non erano ammessi al Magistrato, anzi nemmeno a rendere testimonianza. Le profuse donazioni tra' mariti e mogli erano vietate. Prudentissima fu perciò la legge di Luitprando, colla quale fu posto freno al dono mattutino, che solevano i mariti fare alle mogli il mattino dopo la prima notte del loro congiungimento, che i Longobardi chiamavano *morgengap* (a). Solevano sovente i mariti d' amor caldi, allettati da' vezzi delle novelle spose, donar tutto. Luitprando (b) proibì tanta profusione, e stabilì, che non potessero eccedere la quarta parte delle loro sostanze. E per gli esempj che rapporta Ducange si vede, che per tutto l' undecimo secolo fu la legge osservata. Ed è veramente nuovo e singolare ciò che l' Abate Fontanini nel suo libro contra il P. Germonio rapporta di alcuni atti, che pubblicò d' una notizia privata dell' anno 1162. nella quale si legge, che un tal Folco da Cividale del Friuli dona a Gerlint sua moglie tutto il suo, *omnia sua propter pretium in mane quando surrexit de lecto*. (c) Gli adulterj erano severamente puniti. Le nozze fra' congionti, secondo il prescritto non meno delle leggi civili, che de' Canoni, erano vietate; e Luitprando (d) istesso rende a noi testimonianza, che fu mosso a vietarle anche con le sue leggi: *Quia*, com' ei dice, *Deo teste, Papa Urbis Romæ, qui in omni Mundo caput Ecclesiarum Dei, & Sacerdotum est, per suam epistolam nos adhortatus est, ut tale conjugium fieri nullatenus permitteremus*.

Alcuni s' offendono, che in questo secondo libro delle leggi de' Longobardi (e) si legga permesso il concubinato, vietandosi solamente, che in un istesso tempo si possa tenere moglie e concubina, non altrimente che due mogli; essendo anche presso a' Longobardi vietata ogni poligamia. Ma tralasciando che quella legge fu di Lotario, non già d' alcuno de' Re Longobardi; questa maraviglia nasce dal non sapere che presso a' Romani il concubinato fu una congiunzione legittima (f), non pur tollerata, ma permessa, ed era perciò detto *semimatrimonium*, e la concubina era chiamata perciò *semiconjux* (g), e lecitamente l' uomo poteva avere per sua compagna o la moglie, o la concubina, non però in un medesimo tempo e moglie e concubina insieme, perchè questa era riputata poligamia, non altrimente se tenesse due mogli (h). Questo istituto fu continuato anche dapoi che per Costantino Magno l' Imperio abbracciò la nostra Religione, il quale ancorchè ponesse freno al concubinato, non però lo tolse

(a) Vide Grot. in *Lexico* & Ducange in *Gloss. voc. Morganatica*, & *Morganegiba*.

(b) Luitpran. *ll. Long. lib. 2. tit.* 4.

(c) Vid. omnino Muratori *Diss.* 20.

(d) Luitpr. *leg. 4. tit. de proh. nupt.*

(e) *L. L. Longob. lib. 2. tit. 13. l. 7.*

(f) *L. si qua illust. C. ad S. C. Orf.*

(g) Cujac. in *Parat. in Pand. tit. de Concub.*

(h) V. Connan. *lib. 8. Comment. Jur. Civ.* Arnis. *de jur. Connub.*

tolse; ed appresso i Cristiani di più Nazioni d'Europa per molti secoli fu ritenuto: di che fra gli altri ce ne rende certi il Concilio I. di Toledo celebrato nell'anno 400., ove fu parimente stabilito, che l'uomo sia Laico, sia Cherico d'una sola debba contentarsi, o di moglie, o di concubina, non già che possa ritenere in uno stesso tempo tutte due (*a*). Ma vietatosi poi nella Chiesa Latina a' Preti affatto di aver moglie, ed in conseguenza di tener anche concubine, poichè gli Ecclesiastici per la loro incontinenza non potevano vivere soli, si ritennero le concubine. Fu per isradicare questo costume in varj Concilj severamente proibito loro di tenerle. Non ebbero queste proibizioni gran successo, e furono di poco profitto: rada era l'osservanza, ed i Preti non potevano a patto alcuno distaccarsene. Furono perciò replicati i divieti: non vi era Concilio che si convocasse, che con severe minacce non inculcasse sempre il medesimo, detestandosi il concubinato, e predicandosi peggiore dell'adulterio, dell'incesto, e più grave d'ogn'altro vizio. Quindi nelle seguenti età il nome del concubinato, che prima era riputato una congiunzione legittima, fu renduto odioso ed orrendo in quella maniera, che oggi si sente. Nel Regno d'Italia non pure presso a' Longobardi, ma anche quando passò sotto la dominazione de' Franzesi, durava ancora l'istituto de' Romani. Appresso alcune altre Nazioni d'Europa era anche il concubinato riputato legittimo, e Cujacio testimonia, che anche a' suoi tempi era ritenuto da' Guasconi, e da altri popoli presso i Pirenei (*b*). In Oriente per le Novelle di Basilio Macedone (*c*), e di Lione fu il concubinato proibito; ma quelle non ebbero alcun vigore nelle Provincie d'Europa, come quelle ch'erano state sottratte dall'Imperio, ed ubbidivano a' loro Principi indipendentemente dagl'Imperadori d'Oriente. Ciò che meriterebbe un discorso a parte; ma tanto basterà per ciò che riguarda il nostro istituto (*d*).

Intorno alle Tutele, furono dati savj provvedimenti. Erano i Pupilli raccomandati ugualmente agli agnati, che a' cognati; ma de' Pupilli nobili il principal tutore era il Re (*e*). Quindi appresso noi nacque l'istituto di darsi dal Re il Balio a' Baroni, e prendersi da lui le lettere del Baliato. Davano ancora alle donne per la loro imbecillità un perpetuo tutore, ch'essi chiamavano *Mundualdo*, il quale s'assomigliava in gran parte al tutore cessizio de' Romani antichi, (*f*) sotto la cui autorità eran sempre le donne di qualunque età fossero, ed ancorchè a nozze pas-

(*a*) Gratian. in *Decret. dist. 34. can.* 4. & 5.

(*b*) Cujac. *loc. cit. Audio tamen eum retinere districte Vascones, & Pyreneos.*

(*c*) Novel. *Basil. Maced. apud* Leuncl. *Jur. Gr. Rom. lib. 2. num. 2. tom. 1.*

(*d*) *Vedi ampiamente e dottamente trattato questo soggetto dall' A. nell' Opere Postume par. 1. a c. 6. ad c. 14.*

(*e*) Grot. in *Prolegom. ad Hist. Got. pag. 66.*

(*f*) *Vedi intorno alla tutela perpetua delle donne presso a' Romani, ed al vero significato del Tutore Cessizio l'*Einecc. *Antiqu. Rom. L. 1. tit. 13.*

sasse-

sassero (a); ond' è che ancor oggi in alcuni luoghi del nostro Regno sia rimaso di loro alcun vestigio.

Ne' contratti l' equità e la giustizia fu unicamente ricercata. I contratti de' maggiori, diffinendo la maggior età nell'anno decimottavo, erano ben fermi, nè alle restituzioni soggetti. I creditori ed i compratori erano sicuri di non essere fraudati e delusi per le tacite ipoteche, e per gli occulti fedecommessi; imperocchè si facevano passare tutti i contratti, le vendite, i pegni, i testamenti stessi sotto gli occhi, ed avanti i Magistrati; ed al cospetto del Popolo. L' ordine di succedere ab intestato era semplicissimo: colui ch' era più prossimo in grado, era l' istesso che l' erede, eccetto solamente che i figliuoli, e' loro discendenti erano preferiti a' genitori (b).

I giudicj, che appresso i Romani erano tratti in immenso con grave dispendio delle proprie sostanze, e cruccio dell'animo, appo i Longobardi erano brevi, e meno travagliosi. La temerità de' litiganti era frenata da' pegni, e dalle pleggerie. A' Giudici niente era più facile e spedito: nelle quistioni di fatto portava l' Attore i suoi testimonj, ed il Reo i suoi, e colui guadagnava, che dal suo canto avea di loro maggior numero ed autorità. Nelle cose dubbie ed ambigue si ricorreva alla religione de' giuramenti. Questo si dava al Reo, ma con molto riguardo, cioè se produceva testimonj di provata fama, che deponessero ed attestassero della di lui probità e religione, e che essi volentieri crederebbero al suo giuramento (c). Rade erano le quistioni di legge, e se pure accadevano, non dagl' infiniti volumi degl' Interpetri, ma da' semplici e piani detti delle loro leggi, dal giusto e dal ragionevole prestamente erano decise (d). Pronto era il rimedio nelle perturbazioni di possesso, e subita la restituzione, andando il Giudice co' testimonj in sul luogo a conoscere dello spoglio, e ad immantinente ripararlo (e).

Nella cognizione criminale de' delitti erano due cose saggiamente osservate: la violazione della ragione e società pubblica, e di quella del privato. Per questo due multe furono introdotte: coll' una si riparava al danno del privato, che chiamarono *Wedrigeldium*, cioè quel che si dava per lo taglione; coll' altra si riparava alla pubblica pace, che dissero perciò *Freda*, e si dava al Re, o al Comune di qualche Città (f). Commenda Ugone Grozio (g) questo loro istituto di non spargere il sangue de' Cittadini per leggiere cagioni, ma solo per gravissime e ca-

(a) *Circa la tutela, e 'l Mundualdo, cui soggiacevano le donne Longobarde, vedi il* Murat. *Diss.* 20.

(b) Grot. *loc. cit.*

(c) V. Struvium *Hist. Jur. Crimin.* & Muratori *Diss.* 38. *in princ.*

(d) *V.* Murat. *Diss.* 22.

(e) Grot. *loc. cit. pag.* 67.

(f) *Vid.* Ducange *voc. Wera* & *Weregeldum,* & *Fredum.*

(g) Ugo Grot. in *Prolegom. ad Hist. Got.*

e capitali. Ne' minori delitti bastava, che per danaro si componessero, ovvero che il colpevole passasse nella servitù dell' offeso, in cui s' era peccato (*a*).

I beni de' condannati erano salvi a' loro figliuoli, nè stavano soggetti a confiscazioni. Nelle cause criminali non ammettevano appellazioni; nè questo portò a Grozio alcuna maraviglia, come non debbono altri averla, poichè i Pari della Curia con somma religione e clemenza de' loro pari giudicavano. Quindi presso di noi nacque l' istituto, che le cause capitali de' Baroni non potessero decidersi senza quelli, che diciamo *Pares Curiæ* (*).

I riti e le solennità ch' essi usavano nelle manumissioni, e nell' adozioni, erano conformi a' loro costumi feroci e guerrieri. Le manumissioni, come c' insegna Paolo Warnefrido (*b*), si facevano *per sagittam*, le adozioni *per arma* (**), siccome le alienazioni *per glebæ festucæve conjectionem in sinum emptoris* (*c*).

Dispiacque a molti quell' antica consuetudine de' Longobardi, che in alcune cause dubbie ed ambigue, e ne' gravi delitti se ne commettesse la decisione alla singolar pugna di due, che chiamiamo duello. Fu veramente il duello antica usanza de' Longobardi, e d' altre Nazioni Settentrionali (*d*), che poi passata in legge, fu per molto tempo praticata non pur da loro, ma da molte altre Nazioni, le quali da' Longobardi l' appresero. In fatti l' Istorie loro sono piene di questi duelli; e memorando fu quello di Adalulfo, che di adulterio aveva tentata la Regina Gundeberga (*e*), ed avutane ripulsa, per vendicarsene ricorse al Re Ariovaldo suo primo marito, al quale accusandola falsamente, che insieme con Tasone Duca della Toscana gl' insidiasse la vita ed il Regno, fece imprigionare quella infelice Principessa. Di che offeso Clotario Re di Francia, dal cui sangue discendeva, mandò Legati ad Ariovaldo con gagliarde richieste di dover tosto liberarla. Al che avendo il Re risposto, ch' egli aveva cagioni giustissime di tenerla prigione: e negando i Legati ciò che s' imputava alla Regina, affermando che mentivano gli autori di tale impostura; finalmente Ansoaldo uno di essi richiese al Re, che per duello il dubbio dovesse ter-

LII 2

(*a*) *Vid.* Muratori *Diss.* 14. & 24.

(*b*) P. Diac. *l.* 1. *c.* 13. *Vid.* Ducange *voc. Manumissio apud Long. Vedi presso al* Murat. *Diss.* 15. *gli altri diversi modi, che i Longobardi adoperavano.*

(*c*) Grot. *loc. cit. pag.* 68. *Vid. tam.* Muratori *Diss.* 22.

(*d*) Maffei *Scienza Cavaller. l.* 2. *c.* 2. Basnage *Dissert. sur les Duels. cap.* 4. Murat. *Diss.* 39.

(*e*) Sigon. ad *A.* 632. & *seq.* P. Diac. *l.* 4. *c.* 49. Fredeg. *in Chr. c.* 51. & 71. Aimoin. *l.* 4. *cap.* 10.

(*) *Ll. Long. l.* 3. *tit.* 8. §. 4. *Questo costume sembra, che i Re Franzesi e Tedeschi introducessero in Italia; poichè la l. cit. è di Corrado; nè presso a' Longobardi s' incontra il Judicium Parium Curiæ.* *Vid.* Ducange *voc. Pares.*

(**) *Il modo proprio di adottare usato da' Longobardi era quello, che l' adottante tagliava la chioma e la barba all' adottando. Vedine l' esempio nell' adozione di Pipino fatta dal Re Liutprando presso* P. Diac. *l.* 6. *c.* 53. & *l.* 4. *cap.* 40.

terminarsi. Vennero alla pugna Pittone per la Regina, e l'impostore Adalulfo pel Re, nella quale restando l'ultimo vinto, fu la Regina liberata, e restituita al suo antico onore. Questo genere di purgazione fu cotanto commendato presso a tutte le Nazioni, che Cujacio (*a*) dice, che anche fra' Cristiani, così nelle cause civili, come nelle accusazioni criminali fu il duello lungamente praticato, ed i nostri Franzesi Normanni, finchè tennero questo Regno, sovente l'usarono (*b*). Era ben da'Re Longobardi istessi riputato un esperimento fiero ed irragionevole; ma assuefatti que' Popoli lungamente a tale usanza, e reputando minor male per placare l'ira e lo sdegno di quegli animi feroci, commettere l'affare al periglio di pochi, che di veder ardere di discordie civili le intere famiglie, loro non parve grave, se non necessario il ritenerlo. Luitprando Principe prudentissimo ben lo conobbe, ma ad esempio di Solone, che dimandato se egli avesse date le migliori leggi, che aveva saputo, agli Ateniesi, rispose, le migliori che potevano confarsi a' loro costumi: così egli in una sua legge altamente dichiarò questi suoi sensi, dicendo che ben egli era incerto del giudicio di Dio, e molti sapeva, che per duello senza giusta causa restavano perditori; ma soggiunse: *Sed propter consuetudinem gentis nostræ Longobardorum legem impiam vetare non possumus* (*c*). La Religione Cristiana tolse poi questa usanza, ma non si veggono tolte le radici, onde con tanta facilità cotali effetti germogliano: ella è nata per isradicarle interamente, ma noi medesimi siamo quelli, che le facciamo contrasto, e frapponghiamo impedimenti. La tolsero poi gli altri Principi, e presso a noi l'Imperadore Federico II. (*d*) e più severamente gli altri Re suoi successori.

Dispiacque ancora quell'altro genere di prova del ferro rovente, dell'acqua fervente, ovvero ghiacciata (*e*). Ma di ciò non debbono imputarsi i soli Longobardi, ma tutte l'altre Nazioni d'Europa, e più i Cristiani nostri, i quali lungamente lo ritennero, e l'abbracciarono più tenacemente; imperocchè credettero derivare il costume da Mosè istesso, il quale comandò, che si desse alle donne imputate di stupro certa pozione per conoscere il loro fallo, o l'innocenza. Non fu dunque maraviglia, se i Longobardi portando la cosa più avanti, ne stabilissero anche sopra ciò delle leggi, per le quali comandarono, che per determinare le liti si servissero anche de' vomeri infocati, ovvero dell'acqua fredda, o bollente (*f*). S'aggiunse, perchè l'errore durasse, e tal costume si ritenesse, la credulità e stupidez-

(*a*) Cujac. *lib. 1. de Feud. tit. 1. §. si autem controversia: Et hoc genere purgationis diu usi sunt Christiani, tam in civilibus, quam in criminalibus causis, re omni duello commissa.*

[*b*] *Vid.* Murat. *Diss.* 39.

(*c*) *Lib. 1. l. 23. tit. 9. de homicid. liber. hom.*

(*d*) Const. R. *Monomachiam l. 2. tit. 33.*

(*e*) V. Struvium *Hist. Jur. Crimin.*

(*f*) *Vid.* Ducange *in Gloss. voc. Aqua, Crux, Campiones, Duellum, Ferrum candens.* Spelman. *in Gloss. voc. Ordalium.* Martene *de antiq. Eccl. Rit. t. 3. l. 3. c. 7.* Muratori *Diss.* 38.

za degli uomini, i quali erano così persuasi e certi di questa pruova, che sovente diedero facile e sicura credenza a ciò che gli Storici, o altri, che se ne spacciavano testimonj, ne favoleggiavano, e per cosa certa gliele descrivevano. Nè mancarono di raccontare fatti veramente strani e maravigliosi, non perchè essi veri fossero in realtà, ma prodotti da una fantasia sì fortemente accesa, che faceva lor vedere uomini posti dentro il fuoco non ardere, e buttati dentro i fiumi non sommergersi. Celebre appresso gl' Istorici è quel fatto accaduto ne' tempi d' Ottone a quell' innocente Conte, che accusato falsamente dall' Imperadrice sua moglie, se ne purgò con un ferro rovente, da cui non fu tocco.

Addizione dell' Autore.

(I più accurati Scrittori riputano favolosi tutti questi racconti dell' Imperadrice moglie d'Ottone, e della pruova del ferro rovente. Intorno a che sono da vedersi coloro, che vengono rapportati da *Struvio in Syntag. Hist. Germ. in Ottone, pag.* 371. & *Muratori Diss.* 38.)

Ma assai più celebre e memorabile è quell' altro a' tempi d' Alessandro II. accaduto in Firenze di Pietro Aldobrandino, che uscì al cospetto di tutto il Popolo immune e salvo dalle fiamme, onde acquistonne il nome di Pietro Igneo (*a*). Non senza ragione adunque Federico Imperadore tra le sue leggi militari stabilì ancora, che questa pruova si praticasse nelle cause dubbie, come Radevico, e Cujacio (*) testificano. Ma conosciutosi dapoi, seriamente pensandovi, la sua incertezza, e che molti innocenti ne riportavano pena maggiore di quella, che anche legittimamente convinti per rei non avrebbero potuto temere, e che all' incontro ne uscivano liberi i colpevoli, e che con troppo ardimento si pretendesse tentare i giudicj divini: fu da' Romani Pontefici proibito (*b*). E Cujacio (*c*) rapporta, che questo costume nella Lombardia cominciò prima di tutti gli altri paesi a mancare, e ad andare in disusanza. Presso a noi andò parimente in obblivione, ed ancorchè i Baresi lungamente ritenessero l' usanze de' Longobardi, onde il libro delle loro Consuetudini fu compilato; pur confessano, che fin da' tempi del Re

Rug-

(*a*) Baron. *Ann. an.* 1067. Muratori *Diss.* 38.

(*b*) Decretal. *tot. tit. de purgat. vulg.*

(*c*) Cujac. *loc. cit. Quod tamen primum omnium exolevit in Longobardia.*

(*) Tertium genus purgationis est periculum aquæ ferventis, vel frigidæ, vel laminæ candentis, quo etiam diu usi sunt Christiani, ducto more, argumento nescio an bono, a potione illa, quam stupri insimulatis mulieribus dari jussit Moses, quod usque eo processit, ut & leges scriptæ juberent adhiberi ignitos vomeres, vel aquam frigidam, aut calidam litium dirimendarum causa, ut Longobardæ sæpe, & militares FRIDERICI Imperatoris apud *Radevicum*. CUJAC. *lib. I. de Feud. loc. cit.*

Ruggiero era già tal costume affatto mancato. *Ferri igniti, aquæ ferventis, vel frigidæ, aut quodlibet judicium, quod vulgo paribole nuncupatur, a nostris civibus penitus exulavit* (a).

Parve anche a molti fiero e crudele quel costume di rendere cattivi i Cristiani, e riceverne per la libertà riscatti, come s' è veduto che fecero co' Crotonesi, e con altre genti delle Città, ch' erano in potere de' Greci loro nemici: del che altamente si querelava S. Gregorio M. Ma questo costume, siccome fu narrato nel precedente libro, era allora indifferentemente da tutti praticato (b): nè mancano Scrittori, che lo difendono per giusto.

Per queste cagioni leggiamo noi ne' più gravi Autori cotanto commendarsi sopra tutte le straniere nazioni la Longobarda per gente savia e prudente, e che meglio di tutte le altre avesse saputo stabilire le leggi, con tanta perizia ed avvedimento dettate. Niente dico di Grozio (c), che perciò tante lodi l' attribuisce; niente di Paolo Warnefrido. Guntero Segretario che fu di Federico I. Imperadore, e famoso Poeta di que' tempi, così nel suo Ligurino cantò de' Longobardi.

Gens astuta, sagax, prudens, industria, solers,
Provida consilio, legum Jurisque perita.

Nè lo stile, con cui furono quelle leggi scritte, è cotanto insulso ed incolto, come pur troppo lo riputarono i nostri Scrittori. Ben furono elle giudicate dall' incomparabile Grozio degno soggetto delle sue fatiche, e de' suoi elevatissimi talenti: avea ben egli apparecchiato un giusto commentario, siccome delle altre leggi dell' altre Nazioni Settentrionali, così ancora di queste de' Longobardi. Ma pur troppo presto tolto a noi da immatura morte, non potè perfezionarlo. E' bensì a noi di lui rimaso un Sillabo (d) di tutti i nomi, e verbi, ed altri vocaboli de' Longobardi, per cui si scuoprono i molti abbagli presi da' nostri Scrittori, che vollero interpetrarle. E Giacomo Cujacio (e) ne' suoi libri de' Feudi, i quali in gran parte da queste leggi dipendono, sovente ne mostra molte voci delle medesime reputate dalla comune schiera per barbare ed incolte, ed a cui diedero altro senso, essere o greche, o latine, o dipendere con perfetta analogia da queste lingue. Così quella voce *arga*, che s' incontra spesso in queste leggi, riputata barbara, e che i nostri vogliono che significhi *cornuto*, come fra gli altri espose Maxilla nelle Consuetudini di Bari (f), che da queste leggi in gran parte derivano, presso a Paolo Warnefrido (g) non significa altro che *inerte, scimunito, stupido, & inutile*; e la voce deriva dal Greco *argos*

(a) Consuet. Bar. *Rubr. de Immunit. §. Monomachia. Vid. Patta int. Roger. I. & Civ. Baren. apud* Ughell. *de Arch. Baren.* & Muratori *Diss.* 38.

(b) *V.* Murat. *Diss.* 30.

(c) Ugo Grot. in *Proleg. ad Hist. Got.*

(d) Questo *Sillabo* si legge appresso l'*Istoria de' Goti di Grozio.*

(e) Cujac. *de Feud. lib.* 1. *tit.* 2.

(f) Maxilla in *Consuet. Bar. rub. de Arga. Istud nomen Arga est Longobardorum, & idem importat, quod vocare aliquem cornutum.* Vedi Carlo Du-Fresne in *Lexic. Latino barbar.* & Muratori *Diss.* 23.

(g) Paul. Warnefr. *lib.* 6. *cap.* 24.

argos, che appo i Greci significa lo stesso, come dice Cujacio (*a*), e lo conferma coll'autorità di Didimo. E ciò che sovente occorre in questi libri, *astalium facere*, non vuol dir altro che ingannare, e mancare al Principe, o al commilitone del suo ajuto e soccorso, mentre nella pugna ne tiene il maggior bisogno, ed è in periglio di vita (*b*). Così ancora farsi una cosa *asto animo*, come sovente leggiamo in queste leggi, da voce latinissima deriva, ch'è il medesimo, che d'animo vasro ed ingannevole. Plauto *in Pœnulo Act. 5. Sc. 4.*

Mea soror! ita stupida sine animo asto.

Ed Accio appresso Nonio.

Nisi ut asta ingenium lingua laudem (*c*).

Parimente quell'altra voce *Strigæ*, che in queste leggi s'incontra, e che presso a Festo è l'istesso, che malefica, si ritrova ancora in Plauto *in Pseudolo Act. 3. Sc. 2.*

Sed Strigibus.... Vivis convivis intestina quæ exedint.

che i Longobardi con voce propria della Nazione chiamarono anche *Masca*, ed oggi noi chiamiamo Maga, o Strega (*d*).

L'uso del talenone dichiarato da Festo, Vegezio, ed Isidoro, viene anche nettamente spiegato da queste leggi (*e*). Il talenone, come anche spiega la legge, non era altro, che una trave librata sopra una forca di legno, per la quale si tirava con secchi l'acqua da' pozzi.

Il chiamare le donne non casate vergini in capillo, non altronde deriva, che dall'istituto de' Romani, i quali distinguevano le vergini da quelle, che aveano contratte nozze, perchè queste velavano il lor capo, ed all'incontro le vergini andavano scoverte, e mostravano i loro capelli (*f*).

Galeno credette, che i cavalli, e toltone i cani, ogni sorta di quadrupedi non potessero esser mai rabbiosi. All'incontro Absirto, e Jerocle Mulomedici (*g*), e Porfirio ancora contra il sentimento di Galeno scrissero, che potevano ancora quelli esser rabbiosi. I Longobardi in queste loro leggi (*h*) ricevettero l'opinione di costoro, e rifiutarono come falsa quella di Galeno. Molt'altri consimili vestigj di loro erudizione si scorgono in quelle, e molte altre voci di questo genere, che ad altri sembrano barbare, quando traggon la loro origine dalla greca, o latina lingua, sono sparse in questi libri, che non accade qui tesser di loro più lungo catalogo. Ciascuno per se potrà avvertirle, e potrà anche osservarle nel Sillabo, che ne fece Grozio, del quale poc'anzi si fece da noi memoria, e nel Glossario del Ducange.

(*a*) Cujac. loc. cit.

(*b*) Ducange voc. *Astalium.*

[*c*] Ducange voc. *Asto animo.*

[*d*] Ducange voc. *Striga, & Masca. Il luogo cit. di Plauto non parla delle Streghe, ma di quelli uccelli notturni, onde, come dice Festo, furono denominate le Malefiche ovvero Streghe.*

(*e*) LL. Longob. lib. 2. tit. de homicid. liber. hom. L. 24. Ducange voc. *Tollenum.*

(*f*) *Vid.* Murat. *Diss. 20.*

[*g*] De' Mulomedici vedi G. Gotofredo nel *Cod. Th. ad L. 31. de Cursu publico.*

(*h*) LL. Longobar. de Pauperie L. 2.

I. Leggi

I. *Leggi Longobarde lungamente ritenute nel Ducato Beneventano, e poi disseminate in tutte le nostre Provincie, ond' ora si compone il Regno.*

L'Eminenza di queste leggi sopra tutte le altre delle Nazioni straniere, e la loro giustizia e sapienza potrà comprendersi ancora dal vedere, che discacciati che furono i Longobardi dal Regno d'Italia, e succeduti in quello i Franzesi, Carlo Re di Francia e d'Italia lasciolle intatte; anzi non pur le confermò, ma volle al corpo delle medesime aggiungerne altre proprie, che come leggi pure Longobarde volle, che fossero in Lombardia, e nel resto d'Italia, che a lui ubbidiva, osservate.

Egli ne aggiunse molte altre agli Editti de' Re Longobardi suoi predecessori, che stabilì non come Imperadore, o Re di Francia, ma come Re d'Italia, ovvero de' Longobardi. E siccome la legge Longobarda non ebbe vigore presso a' Franzesi, così ancora la legge Salica o Francica non fu da Carlo, nè da' suoi successori introdotta e comandata in Italia. Onde si vede l'error del Sigonio (a), il quale tre leggi vuole, che nell' Imperio de' Franzesi fiorissero in Italia: la Romana, la Longobarda, e la Salica. Se non se forse volesse intendere, che appo i soli Franzesi, che vennero con Carlo in Italia, quella avesse forza e vigore (b). Pipino suo figliuolo, e successore nel Regno d'Italia, e gli altri Re, ed Imperadori che gli succederono, come Lodovico, Lotario, Ottone, Corrado, Errico, e Guido, non pur le mantennero intatte ed in vigore, ma altre leggi proprie v'aggiunsero. E quindi nacque, che l'antico Compilatore di queste leggi raccolse in tre libri non pur le leggi di que' cinque Re Longobardi, ma anche quelle di Carlo M. e degli altri suoi successori insino a Corrado, che come Signori d'Italia le stabilirono, le quali tutte leggi Longobarde furono dette.

Ma presso di noi per altre più rilevanti cagioni furono mantenute, e lungamente osservate. Nel Ducato Beneventano, che abbracciava la maggior parte di queste nostre Provincie, che ora compongono il Regno, sotto i Re Longobardi loro autori furono con somma venerazione ubbidite. Questo Ducato, ch'era ancor parte dal Regno loro, si reggeva colle medesime leggi. I Re aveano la sovranità di quello, ed i Duchi che lo governavano erano a loro subordinati, e Desiderio ultimo Re vi avea creato, come s'è detto, Duca Arechi suo genero (c). Ma mancati in Italia i Re Longobardi, non per questo mancarono nel Duca-

(a) Sigon. *de R. Ital. lib. 4. init.*

(b) *V. omnino* Muratori *Diss. 22. & in Praef. ad LL. Long. t. 1. par. 2. Rer. Ital.*

(c) *V.* Peregr. *de Duc. Ben. Diss. 1. & 2.* Murat. *Dis. 5.*

to

to Beneventano i Duchi; anzi Arechi, come diremo nel seguente libro, toltasi ogni soggezione de' Franzesi, lo resse con assoluto ed independente imperio. Volle di Regali insegne ornarsi con scettro, corona, e clamide, e farsi ungere, ed elevare in Principe sovrano, e lo mantenne perciò esente da qualunque altra dominazione; onde maggior piede e forza presero in questo Ducato le leggi Longobarde, le quali poi si ritennero costantemente da tutti i Principi Beneventani successori. E diviso dapoi il Principato, e moltiplicato in tre, cioè nel Beneventano, Salernitano, e Capuano, che abbracciavano quasi tutto il Regno, maggiormente si diffusero le leggi Longobarde. Il Ducato Napoletano, e le altre Città della Calabria, e de' Bruzj, Gaeta, ed alcune altre Città marittime, che anche dapoi durarono per qualche tempo sotto la dominazione de' Greci, ricevettero più tardi queste leggi. Questi luoghi, come soggetti agl' Imperadori d' Oriente, si governavano colle leggi loro; e quali queste si fossero, sarà esaminato nel settimo libro, ove delle loro Novelle, e delle tante loro Compilazioni faremo parola. Ma discacciati che ne furono i Greci da' Normanni, e ridotte tutte queste Provincie sotto il dominio d' un solo: i Normanni a' Longobardi succeduti ritennero le loro leggi, e le diffusero per tutto, anche nelle Città, che essi tolsero a' Greci, come vedremo ne' seguenti libri; onde avvenne che dall' essere state queste leggi mantenute in Italia sotto altri Principi, che non erano Longobardi, lungamente quelle durassero, e mettessero più profonde radici in queste nostre Provincie. Quindi avvenne ancora, che sebbene si lasciassero intatte le leggi Romane, e che ciascuno potesse vivere sotto quella legge, o Romana, o Longobarda, ch' ei si eleggesse (*a*); nulladimeno per più secoli la fortuna delle Longobarde fu tanta, che bisognò che le Romane cedessero. Poichè essendo in Italia, e nelle nostre Provincie introdotti in più numero i Feudi, e per conseguenza più Baroni, i quali non con altre leggi vivevano, che con quelle de' Longobardi: si fece che tutti i Nobili, al loro esempio, vivessero colle medesime leggi; onde toltone gli Ecclesiastici, i quali anche per esecuzione dell' Editto di Lodovico Pio (*b*) viveano (di qualunque Nazione si fossero) colle sole leggi de' Romani, queste appo gli altri, come per tradizione, e come per antico costume ebbero uso e vigore; ed essendosi per l'ignoranza del secolo trascurati tutti i Codici, ove erano registrate, si rimasero presso alla gente volgare ed ignobi-

(*a*) In *LL. Longob. lib. 2. tit. 58.* Vid. *Murat. Diss.* 22.

(*b*) Ed. Lud. Pii in LL. *Long. lib. 3. l. 37.* In *LL. Ripuar. cap. Ecclesia jure Romano vivit.* Vid. *Murat. loc. cit.*

le, la quale così nelle leggi, come nell'usanze è l'ultima a deporre gli antichi istituti de' loro maggiori, come più minutamente vedremo ne' seguenti libri.

E quindi parimente nacque, che nel nostro Regno, a riguardo delle nuove Costituzioni, che s'introdussero dapoi da altri Principi Normanni, Svevi, e Franzesi, la legge Longobarda fu detta *Jus commune*, siccome quella de' Romani (a); ma con questa differenza, che il Jus comune de' Longobardi era il dominante, ed in più vigore: quello de' Romani di minor autorità, ed al quale ricorrevasi quando mancassero le Longobarde; e ciò nemmeno sempre, ed indistintamente. Per questa cagione avvenne ancora, che la legge Longobarda fosse allegata ne' Tribunali, commendata da tutti, e riputata fonte ancora dell' altre leggi, che si andavano da' nuovi Principi stabilendo. Così veggiamo, che i Pontefici Romani spesso ne' loro decreti se ne valsero, e l' approvarono (b). La legge Feudale, che oggi appresso tutte le Nazioni d'Europa è una delle parti più nobili del *Jus commune*, non altronde, che dalle leggi Longobarde ricevè il sostegno, sopra le quali è fondata, come non solo fra' nostri scrissero Andrea d'Isernia, ed il Vescovo Liparulo, ma l' avvertì ancora l'incomparabile Ugon Grozio.

(a) Const. Guliel. *Puritatem l. 1. tit. 63.*

(b) Gregor. c. 8. 9. 10. C. 11. qu. 2.

Le Costituzioni stesse di Federico II. del nostro Regno, quasi tutte dalle leggi de' Longobardi procedono, come oltre a' nostri scrisse anche Grozio (c), ed è per se medesimo palese. Le Consuetudini di Bari dalle leggi Longobarde derivano, come diremo, quando della Compilazione di quel volume ci tornerà occasione di favellare.

Ma ciò che non dee tralasciarsi, e che maggiormente fa conoscere l' autorità loro, ed il credito, col quale lungamente si mantennero in queste nostre Provincie, egli è il vedere, che restituita già la Giurisprudenza Romana nell' Accademie d' Italia ne' tempi di Lotario II. dopo l' avventuroso ritrovamento delle Pandette in Amalfi, e posto ancor piede nella nostra Accademia a' tempi dell' Imperador Federico II. non per questo mancò l' uso e l' autorità delle medesime. Anzi i nostri Scrittori allora più che mai posero la maggior cura e studio in commentarle; non altrimente che fecero Gregorio, ed Ermogeniano, i quali allora compilarono i loro Codici, per li quali proccurarono che l' antica Romana Giurisprudenza non si perdesse, quando videro che Costantino M. colle nuove leggi tirava a distruggere l' antiche

(c) Grot. in *Prolegom. ad Hist. Got. pa. 64. Jamvero, quæ in Regno Neapolitano, Siculoque valent Constitutiones a Frederico II. collectæ, pene omnes fluunt e legibus Longobardorum.*

che de' Romani gentili. Così veggiamo, che le fatiche postevi da Carlo di Tocco commentandole, non furon fatte, se non a tempo di Guglielmo Re di Sicilia; e quell' altro Commento, ch' abbiamo delle medesime d' Andrea da Barletta, Avvocato Fiscale che fu dell' Imperador Federico II. mostra più chiaramente, che fino a' tempi di questo Principe le leggi Longobarde nel nostro Regno alle Romane erano superiori; e più ancora ne' tempi posteriori, per l' altro che vi fece Biase da Morcone, che fiorì sotto il Re Roberto.

Nella considerazione delle quali cose se per un poco si fossero fermati i nostri Scrittori, a' quali l' Istoria fu sempre inimica, e che non fece lòro distinguere i tempi, come in ciò si conveniva: non avrebbonò ricolmo i loro Commentarj d' infinite sciocchezze, insino a dire (non sapendo quali si fossero gli Autori di queste leggi) ch' elle furono fatte da certi Re, che si chiamavano Longobardi, cioè Pugliesi, i quali venuti dalla Sardegna, prima si fermarono nella Romagna, ed indi passarono nella Puglia, come scrissero Odofredo, Baldo, Alessandro, e Francesco di Curte, e quel ch' è più strano, seguitati da Niccolò Boerio, che volle più tosto credere a questi sogni, che dare orecchio alla vera Istoria.

Nè Luca di Penna, seguitato dapoi, come spesso accade, inconsideratamente da Caravita, Maranta, Fabio d' Anna, e da altri nostri Scrittori, avrebbe avuta occasione di declamar tanto contra il *Jus* de' Longobardi, e di chiamarlo asinino, barbaro ed incolto, e *fecce* più tosto che legge. Egli diceva così, perchè non seppe distinguere i tempi, ne' quali scriveva, da' secoli trascorsi, ne' quali queste leggi furono reputate le più colte e prudenti di quante mai ne fiorissero in Italia. Egli scrisse ne' tempi ultimi sotto il Regno di Giovanna I. dalla quale nell' anno 1366. fu creato Giudice della Gran Corte, quando avanzandosi sempre più l' autorità e lo splendore della legge Romana, cominciava già fra gli Avvocati a disputarsi qual delle due leggi dovesse prevalere; ond' è, che egli trovando altri, che contra il suo sentimento contendevano a favor delle Longobarde, si scagliava contro di loro, cumulando di tante ingiurie queste leggi. E non fu, se non a' tempi degli Aragonesi, che queste leggi dal nostro Regno finalmente con disusanza mancassero affatto, e le Romane si restituirono; come buon testimonio è a noi Matteo degli Afflitti, il quale sebbene dica, che a' suoi tempi non vide

mai, che ne' nostri Tribunali le leggi de' Longobardi prevalessero a quelle de' Romani; testifica però di avere inteso dagli Avvocati vecchi, che ne' tempi antichi fu osservato il contrario. Ma delle vicende e varia fortuna di queste leggi non mancheranno nel progresso di questa Istoria più opportune occasioni di lungamente ragionare.

CAP. VI. ed Ult.

Della Polizia Ecclesiastica.

LE Chiese d' Occidente si videro in questo ottavo secolo in grandi disordini, e quella di Roma, che dovea esser chiaro esempio per l'altre, fu la più disordinata. Morto che fu Paolo nell'anno 767. invase la Cattedra Costantino fratello di Totone Conte di Nepi. Questi con violenza, e per via di trattati si fece prima elegger Papa, e poi fecesi ordinar Sottodiacono, Diacono, e Vescovo. Alcuni Ufficiali della Chiesa di Roma non potendo soffrire questa violenza, ricorsero a Desiderio Re de' Longobardi, ed avendo ottenuto il suo braccio, ritornarono a Roma con una truppa di genti armate. Totone gli assalì, ma nel combattimento essendo rimaso ucciso, Costantino fu scacciato, ed in suo luogo fu eletto Filippo Sacerdote, e Monaco. Ma non essendo stato trovato abile al posto, fu costretto ritirarsi in un Monasterio, e Stefano III. o IV. fu di comun consenso eletto nel mese d'Agosto dell' anno 768. Dopo la costui elezione, Costantino fu ignominiosamente deposto, e trattato d'una maniera crudele: fu posto prigione, e gli furono cavati gli occhi, e somigliante trattamento fu fatto a diversi suoi partegiani (a). Stefano non trovandosi ben sicuro, inviò un Deputato in Francia, affine di far regolare quanto apparteneva agli affari della Chiesa di Roma. Carlo e Carlomanno, a' quali il Deputato dopo la morte del loro padre Pipino consegnò le lettere, inviarono dodici Vescovi in Roma, i quali adunatisi in un Concilio con molti Vescovi della nostra Campagna, e d' Italia, confermarono Stefano, e dichiararono nulla l'ordinazione di Costantino (b). Stefano restò pacifico possessore di questa Sede. Ma poi insorte per l' elezione dell'Arcivescovo di Ravenna, e per altre cagioni rapportate di sopra, gravi discordie tra lui e Desiderio; questi portando l'assedio a Roma, esercitò ivi tanto rigore, che il Papa pien di spavento se ne morì il primo di Febbrajo dell'anno 772. lasciando successore Adriano.

(a) Anast. Bibl. *in Steph. III.*

(b) Anast. *loc. cit.*

Non minori disordini accadevano nell'elezione delle altre Sedi minori. I favori de' Principi, le violenze, i negoziati, e le simonie vi aveano la maggior parte. La disciplina era quasi che all'intutto mancata: vi era molta ignoranza, e molta licenza fra i Vescovi, e fra i Cherici. Non vi era dissolutezza, che non commettevasi: tenevano femmine in casa, andavano alla guerra, si arrollavano alla milizia, militando sotto gli altrui stipendj; e scotendo il giogo, non ubbidivano più a' loro Vescovi. I Pontefici Romani divenuti potenti Signori nel temporale per la donazione fatta alla Chiesa di Roma da Pipino, e da Carlo suo successore, cominciarono sopra i Principi a stendere la loro potenza. Zaccaria per aver avuto gran parte alla traslazione del Regno di Francia ne' Carolingi, ed Adriano del Regno d'Italia ne' Franzesi, resesi tremendi. Si pensava con maggior sollecitudine alle cose temporali, che alle divine e sacrate; e seguitando gli altri Vescovi il loro esempio, venne a corrompersi, ed a mancare affatto l'antica disciplina (*a*).

Dall'altro canto i Principi del secolo vedendo tanta corruzione, s'affaticavano a tutto potere alla riforma del Clero e della Chiesa; ed oltre a ciò, dandosi loro così opportuna occasione, s'intrigavano molto più che prima nell'elezione de' Vescovi, e degli altri Ministri della Chiesa, ed a disporre delle loro entrade. Lione Isaurico, e gli altri Imperadori d'Oriente suoi successori, volevano esser tenuti per Moderatori non meno della polizia Ecclesiastica e della disciplina, che de' Dogmi ancora: promulgavano Editti intorno all'adorazione delle Immagini, e toltone il solo ministerio del sacrificare, essi volevano essere riputati i Monarchi e' Presidenti delle Chiese. Presedevano a' Sinodi, e loro davano vigore: davano le leggi, e componevano gli Ordini Ecclesiastici: soprastavano alle liti, ed a' giudicj de' Vescovi e de' Cherici, all'elezioni che doveano farsi nelle Sedi vacanti, e ne' suffragj che doveano darsi: trasferivano i Vescovi da una Sede ad un'altra: abbassavano ed innalzavano le Cattedre a lor modo, dal Vescovado al Metropolitano, ed Arcivescovado: disponevano essi i gradi ed i Troni per la Gerarchia: partivano le Diocesi a lor modo, ed ergevano le Chiese in nuovi Vescovadi, o Metropoli (*b*). Quindi cominciossi ad effettuare il disegno, d'attribuire al Patriarcato di Costantinopoli molte Chiese con toglierle a quello di Roma, siccome nel seguente secolo fu ridotto a compimento. Gli tolsero infra l'altre, come diremo a suo luo-

80,

(*a*) *Vedi in conferma di ciò il* Fleury *3. Disc. sur l'Hist. Eccl. c.13.*

(*b*) Codin. *de Offic. Constant. c. 20.* Goar. & Gretser. *in Not. ad dic. c. 20. Vid.* Thomass. *Disc. Eccl. par. 1. l. 1. c. 43. nu. 10. & seqq. cap. 44. n. 6. & seqq. c. 45. n. 21.* Ever. Otto *in Diss. de Jur. Imper. circ. elect. Pont. Rom. c. 2. §. 4.*

go, la Sicilia, la Calabria, la Puglia, e la Campagna, (a) le quali quel Patriarcato ritenne, finchè per l' opera de' nostri Normanni, e particolarmente del nostro Ruggiero I. Re di Sicilia, non si fossero restituite a quello di Roma. Maggiori stravaganze si videro ne' seguenti tempi nella declinazione del loro Imperio, quando proccurarono interamente sottoporre il Sacerdozio all'Imperio; intorno a che potranno vedersi Giovanni Filosaco (b), e Tommasino (c), che distesamente ne ragionano.

I Principi d' Occidente, ancorchè non osassero tanto, nondimeno collo spezioso pretesto di riparare alla deformità del Clero, ed alla perduta disciplina, s' intrigavano assai più di ciò che importava la protezione e la tutela delle loro Chiese; anzi ne' primi anni di questo secolo, non meno che gli Ecclesiastici, deformarono lo stato di quelle. Carlo Martello dopo aver preso il governo del Regno di Francia, in vece d' apportar rimedio a' disordini che regnavano, si pose in possesso de' beni delle Chiese, donò le Badie ed i Vescovadi a' Laici, distribuì le decime a' soldati; e lasciò vivere gli Ecclesiastici ed i Monaci in maggiore dissolutezza (d).

In Italia, ed in queste nostre Provincie, che ubbidivano a' Duchi di Benevento, i Re, ed i Duchi Longobardi per le continue inimicizie, che tenevano co' Romani Pontefici fautori prima de' Greci, e poi de' Franzesi, cagionarono non minore deformità. Il Re Desiderio per le contese avute col Pontefice Stefano III. intorno all' elezione fatta da lui di Michele in Arcivescovo di Ravenna, fatto scacciare dal Papa: per vendicarsene fece cavare gli occhi a Cristofano ed a Sergio uomini del Papa, e poi fece anche morire Cristofano, ed intimorì di maniera il Papa, che gli accelerò la morte (e).

Furono i Longobardi, non meno che i Goti, e gl' Imperadori d' Occidente suoi predecessori, molto accorti a ritenere tutti i diritti, che lor dava la ragione dell'Imperio (f). Il dichiarare le Chiese per *Asili*, e prescrivere le leggi, per quali delitti potessero i sudditi giovarsi dell' asilo, e per quali il confugio ad essi non giovasse, era della loro potestà. Il Re Luitprando, imitando gl' Imperadori d' Occidente, de' quali ci restano molte loro Costituzioni nel Codice di Teodosio, e di Giustiniano a ciò attinenti, stabilì ancor egli, che gli omicidi, ed altri rei di morte non potessero giovarsi dell' asilo (g). Impone a' Vescovi, Abati, e ad altri Rettori delle Chiese o Monasterj, di non ricet-

[a] *Vid. Epist. Hadr. I. in calc. Conc. Nicaen. II.* Pagi *an.* 730. Murat. *an.* 730. *e* 733.

(b) Filosac. *de Sacr. Episc. aut. cap.* 7. §. 7.

(c) Tomasin. *Vet. & nov. Eccl. disc. p.* 1. *l.* 1. *c.* 42. *nu.* 10. *& alibi passim.*

[d] Fleury *loc. cit. n.* 10. *& seqq. Vid.* Marca *in Not. ad Conc. Clarom. Can.* 7. *& de Conc. l.* 8. *c.* 11. Murat. *Diss.* 73.

(e) *Vid. eam.* Anast. Bibl. *in Steph. III.*

[f] *Vid.* Murat. *Diss.* 70. *e* 74.

(g) *L.* 2. *de his qui ad Eccl. confugiunt. tit.* 39. *lib.* 2. *in ll. Longob.*

cettargli, di non impedire il Magistrato secolare volendogli estrarre, e se daranno mano a fargli fuggire, o occultargli, ovvero ad impedire che non siano estratti, loro si prescrive ancora pena pecuniaria di 600. soldi (*a*). Ritennero ancora i nostri Re Longobardi la ragione di stabilire leggi sopra i matrimonj (*b*), di vietargli con chi l' onestà, o parentela, o affinità recava impedimento, diffinire l' età di contraergli, dichiarare l' illegittimità delle nozze, degli sponsali, e della prole, e di stabilire tutto ciò che riguarda il maggior decoro ed onestà di quelli; com' è chiaro dalle loro leggi (*c*).

Gl' Imperadori d' Oriente, a' quali ubbidivano in questi tempi il Ducato Napoletano, gran parte della Calabria e della Puglia, e molte Città marittime di queste nostre Provincie, parimente inimici de' Romani Pontefici, esercitavano sopra le Chiese delle Città a loro soggette assoluto arbitrio. Costantino, e Lione suo figliuolo volevano far valere in quelle i loro Editti per l' abolizione delle Immagini: non vollero fare ammettere Paolo eletto Vescovo di Napoli, come aderente al Pontefice, e fecero che i Napoletani non lo ricevessero dentro la loro Città. Nè fu veduta maggior deformità nella Chiesa di Napoli, che in questi tempi. Si vide nel medesimo tempo Stefano, che n' era Duca, e che come Ufficiale dell' Imperadore teneva il governo del Ducato, morta sua moglie, essere stato eletto Vescovo, e non deponendo l' antica carica, amministrare insieme le umane e le divine cose. Morto che fu, e succeduto nel Ducato Teofilatto suo genero, dovendosi venire all' elezione del nuovo Pastore, Eupraffia figliuola di Stefano, e moglie di Teofilatto cruciata contra il Clero, che avea mostrato della morte di suo padre gran contento ed allegrezza, giurò che non avrebbe fatto eleggere niuno di loro per Vescovo, ed il Duca suo marito, sia per non contristarla, o per avarizia, faceva perciò differire l' elezione; tanto che i Napoletani attediati della lunga vedovanza della loro Chiesa, andarono uniti insieme, e Clero e Popolo, a gridare avanti il Ducal palagio, che loro dessero per Vescovo chi volevano. Allora Eupraffia tutta d' ira e di furore accesa prese dal Popolo un uomo laico, chiamato Paolo, e loro il diede per Vescovo; nè alcuno avendo ardire di contrastarle, presero Paolo, lo tosarono, e l' elessero Vescovo; il quale gito a Roma, il Pontefice Adriano per la corruttela del secolo non ebbe alcuna difficoltà di consecrarlo e confermarlo (*d*).

(*a*) *L.4. cit. tit.39. lib.2.*

(*b*) Launojus *Regia in matrim. potest. part. 3. art. 2. cap. 7.*

(*c*) *LL. Longob. lib. 2. tit. de prohibitis nuptiis, lib. 2. tit. de sponsalib.*

(*d*) Jo: Diac. *de Episc. Neap. num. 40. 41. 42. t. 1. par. 2. Rer. Ital.* Chioc. *de Episc. Neap. An. 795.*

In

In tanta corruttela, ed essendo giunte le cose in tale estremità, si scossero finalmente non meno i Prelati della Chiesa, che i Principi del secolo a darvi qualche riparo. In Francia morto Carlo Martello nell'anno 741., avendosi diviso il Regno Carlomanno e Pipino suoi figliuoli, benchè non avessero la qualità di Re, formarono il disegno di operare in guisa, che fosse in qualche modo riformata la disciplina. Carlomanno Principe d'Austrasia fece nel 742. convocare un Concilio in Alemagna, e vi pubblicò col consenso de' Vescovi, e de' Grandi del Regno molti regolamenti per riforma della disciplina e de' costumi: vietò agli Ecclesiastici d'andare alla guerra: ordinò a' Curati di essere sottomessi a' loro Vescovi: fece degradare e mettere in penitenza alcuni Ecclesiastici convinti di delitti d'impurità. E nell'altra Adunanza, che l'anno seguente fece tenere in Lestines vicino a Cambray, oltre di avere confermato tutto ciò, vietò ancora gli adulterj, gl'incesti, i matrimonj illegittimi, e le superstizioni pagane (a).

Pipino Principe della Neustria si affaticò parimente dal suo canto, perchè la disciplina Ecclesiastica fosse riformata. Fece tenere un' Adunanza di 23. Vescovi, e molti Grandi del Regno in Soissons nell' anno 744. nella quale furono confermati i Canoni de' Concilj precedenti, ed ordinato che inviolabilmente fossero osservati: che in ogni anno dovessero convocarsi i Sinodi: che i Sacerdoti dovessero esser soggetti a' loro Vescovi: che i Cherici non potessero aver femmine nelle loro case, eccettuatene le loro madri, sorelle, e nipoti; nè i Laici vergini a Dio sacrate (b). Ne' seguenti anni 753. 755. 756. e 757. furono tenute altre consimili Adunanze, nelle quali si stabilirono altri regolamenti sopra i costumi. E Pipino sopra ogni altro quasi ogni anno fece tenere queste Adunanze, nelle quali furono stabiliti molti Capitolari per mantenere la disciplina, rinnovando gli antichi Canoni, e facendo de' nuovi regolamenti sopra i pressanti bisogni della Chiesa. Queste Adunanze non erano propriamente Concilj: elle non erano composte solamente di Vescovi, ma eziandio di Signori e di Grandi del Regno convocati da' Principi. I Vescovi stendevano gli articoli per la polizia Ecclesiastica, ed i Signori per quello apparteneva allo Stato; e poi erano autorizzati e pubblicati da' Principi, affinchè avessero forza di legge (c). Questi Articoli erano chiamati Capitoli, ovvero Capitolari (d). E questa fu la maniera, colla quale era regolata la disciplina della Chiesa di Francia, e di Alemagna sotto

(a) *Vid.* Baron. Pagi. Coint. *diss. ann.* Fleury *Hist. Eccl. l.* 42. *nu.* 34. *ad* 38. Marca *de Conc. l.* 6. *cap.* 24.

(b) Baron. Pagi & Coint. *ann.* 744. & *seqq.* Fleury *loc. cit. n.* 39. Marca *loc. cit.*

(c) *Vid.* Marca *de Conc. l.* 6. *cap.* 25.

(d) *Vid.* Baluz. *Praef. in Capitul.* §. 7. 8. 9. & *seqq.*

to

to la seconda stirpe di que' Re in questo secolo.

In Italia furono parimente da alcuni Pontefici Romani stabiliti molti Canoni per riparo della caduta disciplina: Papa Zaccaria tenne perciò due Concilj in Roma, uno nell' anno 743. composto d' intorno a quaranta Vescovi d' Italia, ove fu rinnovata la proibizione fatta tante volte a' Vescovi, a' Sacerdoti, ed a' Diaconi di abitare insieme con femmine, e dati altri provvedimenti; l' altro nel 745. composto di sette Vescovi, e d' alcuni Sacerdoti, e Diaconi, dove furono discusse alcune accuse fatte a due falsi Vescovi Franzesi, Adalberto e Clemente, e trattati alcuni dogmi intorno all' idolatria, e dichiarato che molti Angioli che venivano invocati, erano i loro nomi ignoti, e che non si sapevano se non i nomi di tre, cioè Michele, Raffaele, e Gabriele (*a*). Anche in Cividal del Friuli Paolino Patriarca d'Aquileja nell' anno 791. tenne un Concilio, ove dopo una confessione di Fede stabilì quattordici Canoni sopra la disciplina de' Cherici, sopra i matrimonj, e sopra le obbligazioni delle Monache, e sopra altri bisogni (*b*).

In Oriente, dapoi che l' Imperadrice Irene nell' anno 780. prese il governo dell' Imperio per la minor età di Costantino suo figlio, si pensò a ristabilire la disciplina. Prese risoluzione di far ragunare un nuovo Concilio per esaminare ciò, che l'altro fatto tenere da Costantino Copronimo nell'anno 754. avea stabilito intorno al culto delle Immagini. Ne diede ella avviso al Pontefice Adriano, che vi condescese, e vi mandò due Sacerdoti per tenervi il suo luogo. L' Adunanza del Concilio cominciò in Costantinopoli nell' anno 786. ma essendo stata turbata dagli Ufficiali dell' esercito, e da' soldati eccitati da' Vescovi opposti al culto delle Immagini, fu trasferita in Nicea l' anno 787. (*c*).

I Legati del Papa vi tennero il primo luogo: Tarasio Patriarca di Costantinopoli il secondo: i Deputati delle Chiese Apostoliche d'Oriente il terzo; dopo essi Agapio Vescovo di Cesarea in Cappadocia, Giovanni Vescovo d'Efeso, Costantino Metropolitano di Cipri, con 350. Arcivescovi e Vescovi, e più di cento Sacerdoti e Monaci. Vi assisterono ancora due Commessarj dell' Imperadore e dell' Imperadrice, ed in più Azioni fu lungamente dibattuto il dogma del culto delle Immagini, e stabiliti sopra ciò molti regolamenti. Non meno che a' dogmi, fu provveduto sopra la disciplina Ecclesiastica per 22. Canoni. Fu data la norma all' esame de' Vescovi, prescrivendosi di non poter essere ammessi, se non fossero atti ad ammaestrare i Popoli, e se non sapessero

(*a*) Baron. & Pagi *ann.* 743. & 745. Fleury *loc. cit. num.* 41. & 53.

(*b*) Baron. & Pagi *an.* 791. Fleury *Hist. Eccl. l.* 44. *n.* 53. Muratori *an.* 796.

(*c*) V. Fleury *Hist. Eccl. l.* 44. *num.* 25. 26. & *seqq.*

pessero il Salterio, il Vangelo, l' Epistole di S. Paolo, ed i Canoni. Si dichiarano nulle tutte l' elezioni de' Vescovi o Sacerdoti fatte da' Principi, e l' elezione d' un Vescovo si commette a' Vescovi convicini. Si procede severamente contra i Vescovi, che ricevessero denari per deporre, ovvero fulminar le scomuniche ed interdetti. Si ordina che tutte le Chiese ed i Monasterj debbano avere i loro Economi. Che i Vescovi e gli Abati non possano senza necessità vendere, o donare le tenute delle loro Chiese e Monasterj. Che non debbano le loro case Vescovili e' Monasterj fargli servire per Osterie. Che un Cherico non possa essere ascritto a due Chiese. Che i Vescovi, e gli altri Ecclesiastici non possano portare abiti pomposi. Si proibisce la fabbrica degli Oratorj, ovvero Cappelle, se non vi si possiede un fondo sufficiente per somministrare le spese. Si vieta alle femmine di abitare nelle case de' Vescovi, ovvero ne' Monasterj d' uomini. Si proibisce di prendere cosa alcuna per gli Ordini, nè per l' ingresso ne' Monasterj, sotto pena di deposizione a' Vescovi ed a' Sacerdoti; ed in quanto alle Badesse, ed agli Abati che non sono Sacerdoti, di essere cacciati da' Monasterj: permette però a coloro che sono ricevuti ne' Monasterj, ovvero a' loro parenti, il donare volontariamente o denajo, o altro, sotto la condizione però, che que' donativi debbano rimanere a' Monasterj, o che colui che v' entra vi dimori, o che n' esca, quando i Superiori non siano cagione della loro uscita. Si vieta il fare Monasterj doppj di uomini, e di femmine; e si comanda, che rispetto a quelli che sono già stabiliti, i Monaci, e le Monache debbiano abitare in due case diverse, e che non possano vedersi, nè avere familiarità insieme. Si proibisce a' Monaci il lasciare i loro proprj Monasterj per andarsene in altri; e per ultimo il mangiare insieme con femmine, quando ciò non fosse necessario per lo bene spirituale, ovvero per accogliere qualche parente, o pure in occasione di viaggio (a).

Tali e tanti provvedimenti, perchè la caduta disciplina in qualche modo si ristabilisse, furono dati in questi tempi. Dove i vizj abbondavano, bisognavano molte leggi per reprimergli; ma questa non era bastante medicina a tanti mali. A questo fine alcuni Vescovi per riformare il loro Clero, fecero vivere i loro Preti in comune dentro un Chiostro, ed alla lor vigilanza è debitrice la Chiesa degli Ordini de' *Canonici Secolari*, e *Regolari*, de' quali Crodegando Vescovo di Metz sembra essere stato l' istitutore, ovvero il restauratore (b). Le Chiese delle nostre Provincie, le quali

(a) *Vid.* Act. Conc. Nic. II. tom. 7. Conc. Baron. an. 787. Fleury Hist. Eccl. l. 44. num. 29. & seqq. ad 40.

(b) *Vid.* Thomasin. Disc. Eccl. par. 1. l. 3. c. 9. Fleury Hist. Eccl. l. 43. num. 37. & Inst. Jur. Eccl. par. 1. c. 17. Vid. tam. Murat. Diss. 62.

quali parte ubbidivano agl' Imperadori d' Oriente, parte a' Duchi Longobardi, furono perciò alquanto rialzate; ma non tanto, sicchè per la barbarie ed ignoranza del secolo non si vedessero peranche disordinate, e pochi vestigj in quelle rimanessero dell' antica disciplina.

I. *Raccolte de' Canoni.*

IN quest' età bisogna collocare la Collezione d' Isidoro Mercatore, o sia Peccatore. Ella è latina, ed è compilata di varj Canoni de' Concilj tenuti in Grecia, in Africa, in Francia, ed in Ispagna, e di molte lettere decretali di più Papi, insino a Zaccaria che morì nell' anno 752. (*a*) Davide Blondello (*b*) fa vedere l' impostura di molte di queste Epistole attribuite a varj Papi, di cui non sono; e Pietro di Marca (*c*), ancorchè condanni il modo troppo aspro tenuto da questo Autore, non è però che non confessi la supposizione e l' impostura. Si disputa ancora dell' Autore di questa Collezione. Incmaro (*d*) Arcivescovo di Reims ne fece autore Isidoro di Siviglia, e narra, che Ricolfo Vescovo Magontino, il quale tenne quella Chiesa dall' anno 787. insino all' anno 814. dalla Spagna la portasse in Francia, dove sotto il Regno di Carlo M. ne furono fatti molti esemplari, e sparsi per tutto. Ma da ciò che si disse nel precedente libro, e da quello che ne dice l' istesso Baronio, e Marca, non può farsene autore Isidoro Vescovo di Siviglia, il quale morì nell' anno 636. quando questa Collezione abbraccia anche l' Epistole di Zaccaria morto nel 752. Altri (*e*) perciò l' ascrivono ad Isidoro Vescovo di Sepulveda, che morì nell' anno 805. il quale seguendo il costume di que' tempi, ne' quali i Vescovi per umiltà solevano sottoscriversi ne' Concilj, ed altrove *Peccatori*, si fosse detto perciò Isidoro *Peccatore*; e che poi per vizio degli Amanuensi in alcuni esemplari di questa Collezione in vece di *Peccatore* si leggesse *Mercatore*. Emmanuello Gonzalez (*f*) rapporta, che questa Collezione d' Isidoro Mercatore fu pubblicata sotto nome d' Isidoro di Siviglia per darle maggiore autorità, o perchè realmente da costui fosse cominciata un' altra Collezione, ridotta poi a compimento da Mercatore, con averci inserite molte altre Epistole fino a' tempi di Zaccaria.

Non solo in questi tempi fu veduta sorgere questa nuova Collezione d' Isidoro; ma anche se ne vide un' altra sotto nome

(*a*) Doujat. *Hist. du Droit. Canon. part. 1. cap. 21. & Praenot. Can. l. 3. c. 20.*

(*b*) Blondel. in *Pseudo-Isidoro edit. an. 1628.*

(*c*) Marca *de Concor. Sac. & Imp. lib. 3. cap. 5. n. 1.*

(*d*) Hincmar. *Ep. 7. c. 12. & in Opusc. 55. cap. 24.*

(*e*) Baron. *A. 865. num.* 5. Mariana *lib. 6. de reb. Hisp. cap. 5.* Chroniç. *Juliani Tol. Paris. edit. a* Laurentio Ramires.

(*f*) Gonzalez in *Apparatu de Orig. & progr. Jur. Can. num. 46.*

di *Capitoli di Papa Adriano*, che in Francia fu divolgata da Ingilramno Vescovo di Metz l'anno 785. Ma questa Raccolta, secondo che ci testifica Incmaro (*a*) di Reims, non fu ricevuta nel rango de' Canoni; di che è da vederfi Pietro di Marca (*b*). Anche in Roma in questo medesimo secolo fu fatta un'altra raccolta di formole antiche, intitolata: *Diurnus Romanorum Pontificum*; della quale si servivano solamente i Papi nelle loro spedizioni.

(*a*) Hincmar. *in Opusc. adver. Hincm. Laud. ca.* 24.

(*b*) P. de Marca *loc. cit. n.* 4. & Douj. *Praen. Can. l.* 3. *cap.* 21.

II. *Monaci, e beni temporali.*

I Nostri Principi, ed i Signori grandi non cessavano di fare delle donazioni considerabili alle Chiese, ed a fondare de' nuovi Monasterj, ed arricchire i già costrutti. Fu veramente questo il secolo de' Monaci. L'ignoranza e la superstizione non meno de' Laici, che de' Preti era nell'ultimo grado: solo ne' Monaci eravi rimasa qualche letteratura, onde con facilità tiravano per le orecchie la gente a ciò ch' essi volevano. I tanti miracoli, le tante nuove divozioni inventate a qualche particolar Santo, l'istruir essi per l'ignoranza e dissolutezza de' Preti il Popolo, operò tanto, che tirarono a se la divozione e rispetto di tutti (*c*). Il Re Luitprando costrusse non pur dappertutto, dove soleva dimorare, molte Chiese, ma anche ben ampj Monasterj. Costui edificò il Monastero di S. Pietro fuori le mura di Pavia, che a' tempi di Paolo Warnefrido (*d*) per la sua ricchezza si chiamava *Cielo d'oro*. Edificò ancora in cima delle Alpi di Bardone il Monastero di Berceto; ed oltre a ciò fabbricò in Olonna un Tempio con mirabile lavoro in onore di S. Anastasio Martire, dove fece anche costruire un ampio Monastero. Egli con molta magnificenza per tutti i luoghi ordinò Chiese, e fu il primo in Italia, che dentro il suo palazzo edificò un Oratorio dedicato al Salvatore, ordinandovi Sacerdoti, e Cherici, i quali ogni giorno vi cantassero i divini uffic]. Quindi cominciarono appo noi a rilucere con maggior dignità e splendore le Cappelle Regie, le quali da' Sommi Pontefici arricchite poi di molte prerogative ed esenzioni, per compiacere a' Principi che gliele richiedevano, non meno esse, che i loro Cappellani s' elevarono cotanto, quanto ravviseremo ne' seguenti libri di questa Istoria.

(*c*) Vid. Murat. *Diss.* 65. 67. e 68.

(*d*) Paul. Warnefr. *lib.* 6. *cap.* 58.

I nostri Duchi di Benevento seguitando l'esempio de' loro Re, non meno in Benevento, che in tutto il loro ampio Ducato

tato ne fondarono de' nuovi, ed arricchirono i già costrutti, e sopra ogni altro quello di M. Casino. Arechi ingrandì quello di S. Sofia in Benevento, e di profuse donazioni lo cumulò (a). A questi tempi circa l'anno 700. fu costrutto da que' tre famosi nobili Longobardi Beneventani Paldo, Taso, e Tato il famoso Monastero di S. Vincenzo a Vulturno (b) con tanta magnificenza, che ne' seguenti tempi, quasi emulo di quello di M. Casino, innalzò i suoi Abati a tanta dignità, ch' erano adoperati ne' più importanti affari della Sede di Roma, e de' più potenti Signori d'Occidente. Non meno in questo Ducato, che nel Napoletano, e nelle altre Città sottoposte agl' Imperadori d' Oriente, i Monasterj si multiplicarono, non pure quelli sotto la Regola di S. Benedetto; che di S. Basilio, non solamente degli uomini, che delle donne. In Napoli Stefano Duca e Vescovo costrusse molte Chiese, e più Monasterj, dotandogli d' ampj poderi e rendite; così quello di S. Festo Martire, ora unito a quello di S. Marcellino, come l' altro di S. Pantaleone, di cui oggi non vi è vestigio; e restituì in più magnifica forma quello di S. Gaudioso (c). Antimo Console e Duca ne fondò altri, quello de' SS. Quirico, e Giulitta, la Chiesa di S. Paolo, che la congiunse col Monastero di S. Andrea (d). E così anche fecero non meno i Vescovi, e' Duchi di Napoli, che gli altri Ufficiali, e' Prelati delle altre Città di queste Provincie, onde ora si compone il Regno; i quali possono osservarsi nella laboriosa Opera dell' Italia sacra d' Ughello. Crebbero perciò i Monaci, e le loro ricchezze in immenso; e non minore fu l' accrescimento della loro autorità e riputazione a cagione dell'ignoranza negli altri, e delle lettere, che nel miglior modo che si potè in tanta barbarie, fra loro si conservavano.

Fondati perciò tanti Monasterj, i Monaci cotanto arricchiti, e veduti si in tanta elevatezza, tentarono ora più che mai di scuotere affatto il giogo de' Vescovi. Cominciarono, egli è vero, nel precedente secolo i Monasterj ad esenziorarsi in qualche parte dalla giurisdizione de' Vescovi; ma ciò, secondo narra Altesera (e), non si usava che di rarissimo (f).

(Ne' precedenti secoli furono rarissime l' Esenzioni de' Monaci, ed *Isacco Haberto Archier. pag. 595.* crede, che il primo Abate esente fosse stato quello del Monastero *Lirinese*, a cui dal Concilio *Arelatense III.* fosse stata conceduta la prima volta Esenzione circa le cose temporali intorno l' anno 460.) (g)

L' esempio, che in questo secolo diede Papa Zaccaria col Mona-

(a) Ostiens. *Chr. l. 1. c. 9. Vid.* Ughell. *de Arch. Ben. & in Chr. S. Soph.*

(b) P. Diac. *l. 6. cap. 40.* Ostiens. *lib. 1. cap. 4.* V. Pellegr. in *serie Abbat. Cassin. in Theodem. V.* Ughel. *tom. 6. ove si legge la Cronaca d' Autperto Abate.* Muratori *in Præf. ad Chron. Vult. pag. 323. t. 1. par. 2. Rer. Ital.*

(c) Chioc. *de Episc. Neap. in Stephano A. 764.*

(d) Jo. Diac. *in Chr. Ep. Neap. n. 41. & 42.*

(e) Altesera *Asceticon lib. 7. cap. 12.*

(f) *Vid. omnino* Thomasin. *Disc. Eccl. par. 1. l. 3. a c. 26. ad 30.*

Addizione dell' Autore.

(g) *Vid.* Fleury *Hist. Eccl. l. 29. nu. 19.* Thomas. *par. 1. l. 3. c. 26. num. 16.*

nastero di Monte Casino, fece che gli altri di tempo in tempo si rendessero tutti esenti. Lo splendore, nel quale era il medesimo in questi tempi, trasse a se tutto il favore de' Romani Pontefici, i quali come se fossero presaghi, che da quello come dal Cavallo Trojano ne doveano uscire tanti Pontefici suoi successori, non mai si stancarono di cumularlo di privilegj e di prerogative. Lo rendevano più augusto essersi ivi resi Monaci, oltre a Rachi, Carlomanno, e tanti altri personaggi regali ed illustri. Perciò ristabilito col favore de' due Gregorj II. e III. da Petronace in quella magnifica forma, Zaccaria emulando i suoi predecessori, volle di maggiori preminenze arricchirlo. Volle egli di sua mano propria consecrarlo, ed ivi portatosi con tredici Arcivescovi, e sessantotto Vescovi, rendè più augusta e magnifica la consecrazione. Furono i Monaci pronti a richiederlo, che si famoso ed illustre Monastero dovesse esentarsi affatto dalla giurisdizione del proprio Vescovo, nella cui Diocesi era. Zaccaria volentieri gli concedè ampia esenzione, e ne spedì privilegio, col quale non solo quel Monastero, ma tutti gli altri appartenenti a quello, ovunque posti, fossero esenti e liberi dalla giurisdizione di tutti i Vescovi, *ita ut nullius juri subjaceat, nisi solius Romani Pontificis*, come sono le parole di Lione Ostiense (*a*). Oltre a ciò lo decorò ancora d' altre preminenze; che in tutti i Concilj l' Abate Cassinese sopra tutti gli altri Abati sedesse, e prima degli altri desse il suo voto; ch' eletto da' Monaci dovesse consecrarsi dal Pontefice Romano; che il Vescovo entrando nella sua giurisdizione, non potesse celebrare, nè fare altra pontificale funzione, se non fosse invitato dall' Abate, o dal Preposito; che non gli fosse lecito esigere decime da lui, nè interdire i suoi Sacerdoti, nè chiamargli a' Concilj Sinodali; che gli Abati di questo Monastero potessero tenere ordinazioni, consecrare altari, e ricevere da qualsisia Vescovo il Crisma. Gli confermò ancora con suo *Precetto* la possessione di tutti que' beni, che per munificenza di tanti Principi Longobardi, e di varj Signori avea acquistati. Gli altri Pontefici successori, seguitando le medesime pedate accrebbero questi privilegj, de' quali l' Abate della Noce (*b*) ne ha tessuto un lungo catalogo (*). Gli

(*a*) Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 4. V. l' Abate della Noce *ad loc. cit.* che testifica serbarsi ancora questo privilegio nell' *Archiv. Cassin.*

(*b*) Ab. della Noce in *Excurs. hist. ad Chron. Ost. lib.* 1. *cap.* 4.

(*) *Dell' autenticità della Bolla di esenzione, conceduta da Papa Zaccaria nell' anno 742. al Monastero di Montecasino, per fortissimi argomenti dubitano il* Baronio *eod. an. il* Boschio, *il* Gallonio, *e 'l* Muratori *Diss.* 70. *siccome parimente di tutte le Carte d' esenzioni, che vantano diversi Monasterj impetrate prima dell' undecimo secolo.* Vid *omnino* Muratori *loc. cit.*

Gli altri Monasterj sotto altre Regole, ed i loro Abati di non inferior fama e valore con facilità impetravano da' Romani Pontefici d' esser ricevuti sotto la protezione di S.Pietro, ed immediatamente sotto alla soggezione Pontificia, perchè questa esenzione accresceva in gran parte la loro potenza, e portava grande estensione della loro autorità appresso tutte le nazioni dell'Occidente; poichè costruendosi tuttavia grandi e numerosi Monasterj retti da Abati di gran fama, i quali per la loro dottrina oscuravano i Vescovi, nacque infra di loro qualche gara, onde gli Abati per sottrarsi dalla loro soggezione ricorrevano al Papa, e tosto impetravano esenzioni, con sottoporsi immediatamente sotto alla soggezion Pontificia. Ne ricevevano oltre a ciò altri privilegj, di ordinar essi li Lettori per i loro Monasterj, d' esser ordinati da' Corevescovi, e tanti altri (*a*). Quindi nacque che il Pontificato Romano acquistasse molti difensori della sua autorità e potestà; poichè ottenendo i Monaci tanti privilegj e prerogative, per conservarsegli erano obbligati di sostenere l' autorità del concedente: il che facendo ottimamente i Monaci, ch' erano i più letterati del secolo, non passarono molti anni, che si videro tutti i Monasterj esentati. Ed in decorso di tempo i Capitoli ancora delle Cattedrali, essendo per la maggior parte regolari, co' medesimi pretesti impetrarono anch' essi esenzione (*b*). E finalmente le Congregazioni Cluniacense, e Cisterciense tutte intere furono esentate con gran augumento dell' autorità Pontificia, la quale veniva ad aver sudditi proprj in ciascun luogo, ancorchè da Roma lontanissimo, li quali nell' istesso tempo ch' erano difesi e protetti dal Papato, scambievolmente erano i defensori e protettori della sua potestà (*c*). S. Bernardo ancorchè Cisterciense non lodava l' invenzione, e di tal corruttela ne portava spesso le doglianze non pur ad Arrigo Arcivescovo di Sens (*d*), ma ammoniva l' istesso Pontefice Eugenio III. a considerare, che tutti erano abusi, nè si doveva aver per bene, se un Abate ricusava di sottomettersi al Vescovo, ed il Vescovo al Metropolitano. Riccardo Arcivescovo di Cantorbery (*e*) pur lo stesso esclamava con Alessandro III. Ma costoro che non ben intendevano questi tratti di Stato, non furono intesi, nè alle loro querele si diede orecchio. Anzi ne' tempi posteriori battendosi la medesima via, si procedè più avanti; poichè dapoi gli Ordini Mendicanti non solo ottennero ogni esenzione dall' autorità Episcopale, e generalmente ovunque fossero, ma anche facoltà di fabbricar Chiese in qualunque luogo, ed in quelle ezian-

(*a*) *Vid.* Thomass. *Disc. Eccl. par.1.l.3.cap.36. 37. & seqq.*

(*b*) *Vid.*Murat. *Diss.70.*

(*c*) Thomass. *par.1.l.3.cap.28.* Fleury *Disc.8.sur l' Hist. Eccl.*

(*d*) S. Ber. *Epist. 42. & lib.3. de consid.ad Eugen. Vid.*Thomass. *par.1. l.3. cap.28.*

(*e*) P.Blesen. *Ep. 68.* Ivo Carnut. *Ep. 57. 95. 236.* Thomass. *loc. cit. cap.38. &* Marca *de Conc. l. 3. c. 16.*

eziandio amministrar Sacramenti. E negli ultimi secoli s'era tanto innanzi proceduto, che ogni privato Prete con poca spesa s'impetrava un'esenzione dalla superiorità del suo Vescovo, non solo nelle cause di correzione, ma anche per poter esser ordinato da chi gli piaceva, ed in somma di non riconoscere il Vescovo in conto alcuno. E quantunque nel Concilio di Costanza alle calde e ripetute querele del famoso *Gersone* (*a*) moltissime esenzioni s'annullassero (*b*), ed ultimamente nel Concilio di Trento (*c*) si proccurasse a tanti eccessi qualche compenso; non sono però dapoi mancati modi alla Corte di Roma, di far ricadere la bisogna, salva l'autorità del medesimo, in quello stato, che oggi tutti veggiamo (*d*).

Questi ingrandimenti dello Stato Monastico portarono non solo a' Monaci grandi ricchezze, ma in conseguenza assai più alla Corte di Roma; ove finalmente vennero quelle a terminare. Si proccurava non solo favorire l'acquisti, e tener sempre aperte le scaturigini, ma con severi anatemi proibir le alienazioni, e scagliargli ancora contro chi ardiva di turbar l'acquistato. Per l'ignoranza e superstizione de' popoli i pellegrinaggi erano più frequenti: l'orazioni, ed i sacrificj affine di liberar l'anime de' loro defonti dal Purgatorio erano vie più raccomandati, e molto più praticati. Si vide perciò in questo secolo una gran cura del canto, de' riti, e di ben ufficiare: le campane cominciarono ad esser comuni in tutte le Chiese e Monasterj; e le particolari devozioni a' Santi, de' quali eransi composte innumerabili vite e miracoli, tiravano molti a donare alle loro Chiese e Monasterj. Ma i Monaci non contenti di ciò, favoriti da' Pontefici Romani, invasero anche le decime dovute a' Vescovi ed a' Parrochi da' loro Parrocchiani. Pretesero, e l'ottennero da' creduli devoti, che impiegandosi essi assai meglio che i Preti alla cura delle loro anime, come quelli che più esperti sapevano far delle prediche e de' sermoni, ed istruirgli nella dottrina Cristiana, le decime non a' Parrochi, ma ad essi dovessero pagarle; ed in effetto per lungo tempo vi diedero un guasto grandissimo non inferiore a quello che v'avea dato in Francia Carlo Martello; tanto che bisognò ne' secoli seguenti penar molto a ritoglierle e restituirle a' proprj Preti, a' quali s'erano involate (*e*).

Niun' altra Provincia del Mondo, quanto il nostro Reame, ha fatto conoscere quanto importava a Roma la ricchezza de' Monaci. Le maggiori Commende, i più grandi benefizj ch' ella og-

(*a*) Gerson. *tract. de potest. Eccl. consid.* 10. & *de statib. Eccl. consid.* 9.

(*b*) Conc. Const. *Sess.* 43.

(*c*) *Sess.* 14. *de refor. c.* 4. *ed altrove.* Vid. Fagnan. *ad Cap. Grave de Off. Ord.* & Thomass. *loc. cit. cap.* 40.

(*d*) *Vid. omnino* Thomass. *Disc. Eccl. par.* 1. *l.* 3. *a ca.* 26. *ad* 30. & *a c.* 36. *ad* 40. Fleury *Disc.* 8. *sur l' Hist. Eccl. nu.* 13.

(*e*) *Vid.* Muratori *Diss.* 36. 65. 67. 68. 70. 73.

oggi dispensa a' suoi Cardinali, e ad altri suoi Prelati per mantener la pompa, e lo splendore della sua Corte, non altronde dipendono, ed hanno la di loro origine, se non da queste profusioni de' nostri Principi, e de' nostri Fedeli. I Monasterj più ricchi perciò si videro dare in commende. Quelli che il tempo consumò, sono rimasi fondi di tante rendite, che ora ne traggono; e l'entrate di que' tanti Monasterj, di che ora appena se ne serba vestigio, tutte in Roma vanno a colare. Quindi i Pontefici Romani gareggiando co' Principi, siccome quelli investono i loro Fedeli de' Feudi, così essi a' suoi conferiscono benefizj; e siccome per la materia Feudale n' è surto un nuovo corpo di leggi, così per la Benefiziaria se n' è fatta una nuova Giurisprudenza, che occupa tanti volumi, quanti ne ha occupati la Feudale. Ma di ciò a più opportuno luogo.

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO SESTO.

IL Regno d' Italia trapassato da' Longobardi a' Franzesi sotto la dominazione di Carlo Re di Francia, che da ora avanti si dirà anche Re d' Italia, ovvero de' Longobardi, non fù da questo Principe in niente alterato intorno all'amministrazione; e sua polizia. Egli non ne pretendeva altro, se non che si reggesse con quell'istessa forma, con che lo ritrovò: dispose che sotto le medesime leggi Romane, o Longobarde, secondochè a ciascuno piaceva vivere, si vivesse; anzi alle Longobarde aggiunse altre sue proprie (a). Non inquietò i Greci sopra quelle Città de' Bruzj, e della Calabria, che ancora ubbidivano agl' Imperadori d' Oriente; nè intraprese alcuna cosa sopra il Ducato Napoletano, nè sopra gli altri d' Amalfi, e di Gaeta a' Greci appartenenti. Sopra i tre famosi Ducati del Friuli, di Spoleti, e di Benevento non ne pretendeva altro, che siccome prima erano a' Re Longobardi sottoposti, e da costoro ricevevano le leggi, formando col rimanente d'Italia una Repubblica; così anche riconoscessero lui per Re d' Italia, protestando di voler lasciare ad essi tutto quel potere ed autorità, che aveano goduto ne' tempi de' Re Longobardi suoi predecessori. L' Esarcato di Ravenna, Pentapoli, e poi il Ducato Romano, ri-

(a) Vid. Muratori *Praef. in ll. Long. t. 1. par. 2. Rer. Ital.*

ritenendosi solo la sovranità (*a*); furono alla Chiesa di Roma aggiudicati. Tutte l'altre Provincie, come la Liguria, l'Emilia, Venezia, la Toscana, e le Alpi Cozzie si ritenne egli con nome di Regno (*b*), ch'è quella parte d'Italia, che poi fu detta Lombardia.

Lasciò agli altri minori Duchi il governo libero de' loro Ducati, contento solo del giuramento, che gli prestavano di fedeltà, nè trasferiva da essi ad altri il Ducato, se non per fellonia, ovvero se senza figliuoli mancassero: e questa traslazione, quando si faceva in un altro, fu detta investitura. Onde nacque poi, che i Feudi non si concedevano, se non per investitura, come s'osservò dapoi negli altri Feudatarj, e Vassalli, ne' Conti, Capitani, ed altri, che li dissero Valvasori (*c*). Le Città di quelle Provincie, che componevano il suo Regno chiamato poi Lombardia, erano governate da' Conti, a'quali ogni giurisdizione concedette (*d*). Ne' confini del Regno erano preposti per loro custodia parimente questi Magistrati, da' quali alcuni vogliono, che sorgesse il nome de' Marchesi; poichè chiamando i Franzesi, ed i Germani i limiti Marche, i Conti ch'erano preposti al governo de' medesimi, si dissero anche dapoi Marchesi (*e*), quantunque altri altronde dicono esser quella voce derivata, come diremo più innanzi. Questi erano gli ordinarj Magistrati preposti al governo delle Città, e de'confini del Regno (*). Vi erano ancora alcuni altri Magistrati estraordinarj, a'quali concedendosi maggior autorità e giurisdizione di quella solita darsi a' Conti, invigilavano dappertutto all'amministrazione del Regno, e chiamaronsi Messi Regali (*f*). Divise egli e distinse i campi di ciascheduna Città, che sotto i Longobardi erano pur troppo confusi: sorgiva ch'era di tante liti, di confini fra' popoli. Egli assegnò a ciascuna i proprj, e per lo più seguitando la natura, per limiti si valse de' monti, delle paludi, de' fiumi, de' rivi, valli, o altri confini perpetui e durabili, acciocchè il tempo non gli variasse, ed a lungo andare non si confondessero (*g*).

Volle, che le Città ancora gli prestassero giuramento di fedeltà; ed impose alle medesime, a' Feudatarj, alle Chiese, ed a' Monasterj certa spezie di tributo, che dovessero pagarlo particolarmente quando di Francia il Re calava in Italia. Questi tri-

(*a*) Sigon. *l.* 4. *init.* Muratori *Piena Esposiz. per Comacchio c.* 1. 3. *& seqq.*

(*b*) Sigon. *l.* 4. *init. de R. Ital. Ipse sibi nomine Regni retinuit.*

(*c*) Sigon. *loc. cit. Vid.* Ducange *in voc. Valvasor.*

(*d*) Muratori *Diss.* 8.

(*e*) Muratori *Diss.* 6.

(*f*) *Intorno a questi vedi il* Muratori *Diss.* 9.

(*g*) Sigon. *loc. cit.*

(*) Vi *erano ancora altri Giudici Minori destinati ad amministrar giustizia nelle Città, de' quali vedi il* Muratori *Diss.* 10.

tributi furon detti, *fodrum*, *parata*, & *mansionaticum*, i quali dapoi per generosità del medesimo, e de' suoi successori in parte furono tolti, ed altre volte in tutto rimessi (a). Volle ancora, che in Italia si ritenesse qualche simulacro di libertà; e siccome l'istituto praticato in Francia era, che quando il Re aveva da deliberar sopra cose gravissime, e che concernevano gli affari più rilevanti dello Stato, convocava tutti gli Ordini del Regno, l'Ordine Ecclesiastico, e quello de' Baroni e Magnati: così egli introdusse anche in Italia; onde sempre che quivi ritornava, soleva egli convocare un general parlamento di Vescovi, Abati, e di Baroni d' Italia, nel quale delle cose del Regno più gravi si deliberava. I Longobardi non riconoscevano, che un sol Ordine di Baroni e Giudici. I Franzesi a tempo di Carlo M. due, Ecclesiastico, e Nobiltà; poichè il terzo Ordine fu da' Franzesi aggiunto dapoi. La qual consuetudine durò in Italia insino a' tempi di Federico I. Imperadore; ond' è che appresso gl' Imperadori d' Occidente, quando calavano in Italia, solevano spesso convocar queste Adunanze, e sovente presso Roncaglia, luogo non molto distante da Piacenza (b), ove molte leggi promulgarono, come si vedrà nel progresso di questa Istoria più partitamente.

Composte in cotal maniera da Carlo le cose d' Italia, lasciando in Pavia un valido presidio, ritornossene nell'anno 774. in Francia, ove parimente fece condurre Desiderio con sua moglie per render più maestosi i suoi trionfi (c). Ciascuno avrebbe creduto che l' Italia sotto la dominazione di un tanto Principe, e quando le armi de' Franzesi erano per tutta Europa cotanto gloriose e formidabili, avesse dovuto durar lungamente in una quieta e tranquilla pace. Ma i tre famosi Duchi, quello del Friuli, l'altro di Spoleto, e sopra tutti il nostro Duca di Benevento, sdegnando di sottoporsi a' Re stranieri, e reputando mal convenire al loro grado, se estinto il Regno de' Longobardi in Italia, a' Franzesi dovessero ubbidire, si risolsero scuotere in tutto il giogo ed il dominio ch' essi sotto i Re Longobardi aveano de' loro Ducati, da dipendente, ch' egli era, renderlo assoluto e sovrano. Erano ancora favoriti da Adalgiso figliuolo di Desiderio, il quale ritiratosi in Costantinopoli appresso l' Imperadore Greco, da cui era stato onorato col titolo di Patrizio, tenendo segrete intelligenze co' medesimi, avea impegnato l' Imperadore a somministrar loro una flotta per venire in Italia (d).

(a) Sigon. *loc. cit.* *Vid.* Muratori *Diss. 19. & 70.*

(b) V. Franckenstein *dissert. de Magjumis, Marcampis, & Roncaliis.* V. Dufresne in *Lexic.* & Muratori *Diss. 21.*

(c) Erchem. *Descr. quinq. postr. Reg. Long. num. 5.*

(d) Sigon. *L. 4. ann. 775.* *Vid.* Muratori *an. 775. & 776.*

Il

Il primo fu Rodgauso Duca del Friuli, il quale mentre Carlo stava implicato nella guerra co' Sassoni, gli tolse ogni ubbidienza, e con titolo di Sovrano le Città del suo Ducato si sottopose. Ma il Re sbrigato dalla guerra Sassona, e ritornato in Francia, considerando questo fatto poter essere di pessimo esempio, se non reprimevansi in sul principio queste rivolte, volle egli calar di nuovo in Italia, e sopra il Friuli giunto con potente armata, sconfisse l'esercito del ribello, e preso Rodgauso, con terribile esempio gli fece troncare il capo. Non concedè ad altri il Ducato, ma per allora l'estinse, ed al suo Regno aggiunse le Città del medesimo, dando a ciascuna i Conti, che le amministrassero, siccome aveva fatto a tutte le altre Città di Lombardia (a). Ecco il fine del Ducato del Friuli, il primo che fu a sorgere sotto Alboino, il primo ancora a rimaner estinto per Carlo M. Egli è però vero, se dee prestarsi fede a Paolo Emilio (b), che Carlo dapoi restituì questo Ducato, creandone Duca un tal Errico Franzese, ma non ebbe lunga durata, nè poi si è inteso tanto di quello parlare, quanto dell'altro di Spoleto, e del nostro di Benevento (*).

(a) Sigon. *an.* 776. *Vid.* Eccard. *Rer. Franc. ann.* 776.

(b) Paul. *Æmil. de reb. Franc. Vid. etiam* Sigon. *l.* 4. *an.* 796.

Ildebrando Duca di Spoleto spaventato da sì terribile esempio, e mosso dalla prosperità di Carlo, che aveva riportate ancora innumerabili vittorie e nella Spagna, e nella Sassonia, stimò meglio, rendendogli onori straordinarj, mantenersi nella sua grazia, e sottoporsi a lui, come aveva prima fatto co' Re Longobardi suoi predecessori.

C A P. I.

Del Ducato Beneventano, sua estensione, e polizia.

SOlamente il Ducato di Benevento, ciò che parrà forse incredibile, non potè da sì potente e glorioso Principe essere doma-

(*) *Il Ducato del Friuli sotto i Re Longobardi non ebbe tutta quella estensione, ch' ebbe dapoi quando Carlo M. avendo conquistato il Regno d' Italia, istituì la Marca del Friuli, al Governador della quale fu dato il titolo di Duca, e poi di Marchese. Abbracciava questa Marca le Città circonvicine, acciocchè colle loro forze unite potesse farsi resistenza a' Greci, Sclavi, ed Avari confinanti al Friuli. A questo fine fu quindi sottoposto alla giurisdizione di essi Marchesi il Ducato ancora della Carintia.* Vid. Muratori *Diss.* 5. *& Ann. an.* 828.

mato. Questo solo restò esente dalla dominazione de' Franzesi, ancorchè Carlo, e Pipino suo figliuolo fatto Re d'Italia da suo padre, vi avessero più volte impiegate le loro forze, e tutta la loro industria. Ma se si considererà lo stato florido di quello, la sua estensione, e le forze dov' era arrivato in questi tempi, non parrà nè strano, nè maraviglioso, se non potè conquistarsi da' Franzesi.

Reggeva il Ducato di Benevento, quando Desiderio ed i Longobardi furono vinti in Italia, Arechi suo genero; nè mai si videro i suoi confini distesi tanto, quanto sotto il Regno di costui. Abbracciava quasi tutto ciò, che ora diciamo il Regno di Napoli; e toltone Gaeta; il Ducato Napoletano, che da Cuma insino ad Amalfi non estendeva più oltre il suo dominio (a), ed alcune Città de' Bruzj e della Calabria, che ancora ubbidivano agl' Imperadori d'Oriente, tutto era a' Longobardi Beneventani sottoposto. Secondo i confini, che gli prefigge l'accuratissimo Pellegrino (b), si distendeva dalla parte d'Occidente insino a' confini del Ducato Romano, e di Spoleto; abbracciava Sora, Arpino, Arce, Aquino, e Casino (*); ed avrebbero anche i Longobardi per questa parte esteso più oltre i suoi termini, se i Pontefici Romani ora con doni, ora con preghiere non l'avessero impedito, e fatti desistere da ulteriori progressi.

Dalla parte di Mezzogiorno aveva per confine Gaeta. Non mai quella Città fu a' Longobardi sottoposta: era, siccome molte altre Città marittime, peranche rimasa sotto l'Imperio de' Greci (c); e sebbene Carlo Magno l'avesse tolta a' medesimi, e come soleva usare delle spoglie de' Greci, n'avesse fatto un dono

(a) Pellegr. *de fin. Duc. Ben. Diss.* 5. Pratilli *in Prolus. ad Chr. Duc. Neap. t.* 3. *Hist. Pr. Long.*

(b) Pellegr. *Diss.* 4.

(c) Constant. Porphyr. *de Admin. Imperio, cap.* 27. Auctor *Itinerarii S. Willibaldi apud* Surium *die* 7. *Julii.*

(*) *Nell' anno* 774., *o come più probabilmente avvisa il* Muratori, *nell' anno* 787. *Carlo M. concedette a Papa Adriano le Città di Capua, Sora, Arce, Aquino, Arpino, e Teano, ch' erano nel Ducato Beneventano, siccome si ricava dalle lettere* 81. 86. 88. 90. *di Adriano I. Nella let.* 88. *si legge, che i Capuani mossi da una lettera del Re Carlo aveano spedito a Roma Gregorio Prete con altri rappresentanti per giurare fedeltà al Papa, ed all' Imperadore. Ma il possesso di questa Città, se pure fu nelle forme acquistato, non durò nelle mani de' Papi, che poco tempo, poichè troviamo in* Erchemp. *ed in altri Storici signoreggiata poco dopo questa Città da' Principi Beneventani. La concessione dell' altre Città di sopra mentovate, quantunque fortemente insistesse Papa Adriano presso Carlo M. per farla ridurre ad effetto, nondimeno dalle stesse lettere di quel Pontefice si rileva, che non fu effettuata. E noi ne' seguenti tempi leggiamo in* Erchem. *nell'* Anon. Salern. *nell'* Ostiense, *ed in altri Storici di que' tempi mentovare i Gastaldi, e i Conti di quelle Città.* Vedi Muratori *Ann. an.* 788. Pellegr. de *Duc. Benev. Diss.* 4.

no alla Chiesa Romana, nulladimeno dapoi cooperandovi Arechi, fece costui tanto, che ritornasse di nuovo in mano de' Greci; onde nacquero le tante querele d'Adriano (a) R. P. presso Carlo M. contro i Beneventani (*). Ma non passarono molti anni, che i Romani Pontefici vigilanti a ritenere ciò che una volta hanno acquistato, pretesero, che appartenesse a loro; tanto che Giovanni VIII. ancorchè fosse da' Greci posseduta, non ebbe riparo di concederla a Pandonolfo Conte di Capua. E Terracina, che parimente fu al Consolare della nostra Campagna sottoposta, siccome si è veduto, ed a' Greci appartenevasi, pure passò a' Romani Pontefici; di che altrove ci sarà data occasione d'un particolar discorso. Distendevasi contuttociò da questa parte il Ducato Beneventano insino a Cuma, abbracciava Minturno, Volturno, e Patria, dagli antichi detta *Clanium*, luoghi non molto remoti da Capua, ch'era già passata sotto la dominazione de' Duchi di Benevento, e che da' Conti, i quali essi vi mandavano, era amministrata e retta. Invasero ben una volta i Beneventani, e presero anche Cuma, ma come si disse, furono da' Napoletani con molta strage respinti, e gliela tolsero. Non poterono prender Miseno, ancorchè non molto lontana da' loro confini; non l'altre Città del Mar Tirreno, Stabia, Sorrento, ed Amalfi, le quali al Ducato Napoletano erano in questi tempi unite (b). Ma tutte le altre Città e luoghi mediterranei della Campagna passarono fino da' tempi del Duca Grimoaldo sotto il Ducato di Benevento, come Tiano, Caudio, Sarno, Nola

(a) Hadr. I. *Epist.* 64. & 73.

(b) Vid. Pratilli *in cit. Prolus. ad Chr. Duc. Neap.*

(*) *Nè le cit. Pistole d'Adriano, nè il* Pellegrino *Diss.* 5. *dicono; che Gaeta fosse stata tolta a' Greci da Carlo M. e donata alla S. Sede; anzi si legge nelle cit. Epist. di Adriano, che il Patrizio Greco venuto dalla Sicilia risedeva allora in Gaeta, e che unito co' Longobardi Beneventani cercava di levare al Papa Terracina, donata da Carlo M. alla S. Sede, ed altri luoghi della Campagna, siccome in fatti gli riusci* Vid. Muratori *an.* 787. & 791. *Gaeta ebbe sempre i suoi Duchi, siccome può osservarsi presso* Lione Ost. *Chr. l.* 1. *c.* 43. *l.* 2. *c.* 75. *l.* 3. *c.* 12. *e questi indipendenti dal dominio de' Papi, egualmente che de' nostri Principi Longobardi. Solo a' tempi di Gio: VIII. P. R. i Gaetani Romano tantum Pontifici serviebant, come asserà* Lione Marsicano *cit. l.* 1. *c.* 43. *Il che come e per qual modo succedesse, tacendolo il detto Scrittore, difficil è nell'oscurità della Storia di que' tempi di rintracciarlo. Gio: VIII. la concesse a Pandonolfo Principe di Capua. Ma Docibile, ch'era allora Duca di Gaeta, chiamando in suo ajuto i Saraceni, operò in modo, che quella Città non fu sottomessa da Pandonolfo. Seguitò quindi in appresso ad avere i suoi Duchi particolari ed indipendenti.* Vid. Muratori *Ann. an.* 88.

la, che in questi tempi chiamavasi *Cæmeterium*, e Salerno ancora. Estendeva ancora da Salerno i suoi confini oltre Cosenza; toltone Agropoli, ed il Promontorio, che ora volgarmente chiamiamo Capo della Licosa, e gli altri luoghi marittimi con Reggio, che rimasero sotto l' Imperio de' Greci: tutti gli altri luoghi mediterranei della Lucania e de' Bruzj, Pesto, Cassano, Cosenza, Laino, e altre Città, al Ducato Beneventano erano sottoposte (a).

Non minore fu la sua estensione verso Oriente. Un tempo Amari portò le vittoriose sue insegne insino a Reggio; ma fu questa, come si disse, una scorreria simile a quella, che i Longobardi fecero dapoi in Cotrone. Fu questa punta d'Italia conservata sempre da' Greci, nè oltre a Cosenza, e Cassano stesero i Longobardi Beneventani da questa parte il loro Ducato. Ma dall' altra parte occuparono anche Taranto, e tennero ancora gran parte della Calabria, e toltone Gallipoli, ed Otranto, s'estesero fino a Brindisi (b).

Nel Settentrione occuparono tutta la Puglia non pure mediterranea, ma marittima ancora, da Bari fino a Siponto; ed il Promontorio Gargano con tutta la regione adjacente era sotto la loro dominazione. Per questa parte il loro dominio non potè stendersi nell' Isola di Tremiti, perchè non avendo i Longobardi forze marittime, non potè cadere in loro potere. L'ebbe poi Carlo M. e vi mandò in esilio Paolo Diacono (c). Stendeva verso questa parte più oltre i suoi confini, poichè oltre a' luoghi mediterranei della Puglia, come Lucera, Termoli, Ortona, ed altri luoghi marittimi, e tutta quella parte che oggi appelliamo Apruzzi, tutto era sottoposto a questo Ducato: Chieti colla regione adjacente, e tutti gli altri luoghi mediterranei di quella parte del Sannio, che poi si disse Contado di Molise, come Sepino, Bojano, Isernia, ed altre Città, e tutto il Contado de' Marsi, che con quello di Sora confinava (d).

Ecco fra quali confini si racchiudeva il Ducato Beneventano. Lo componevano quasi che tutte quelle quattro Provincie, nelle quali fu questa parte d' Italia divisa da Costantino M. e dagli altri Imperadori suoi successori: la Campania, il Sannio, la Puglia e la Calabria, la Lucania ed i Bruzj. In breve toltone il Ducato Napoletano, Amalfi, Gaeta, ed alcune altre Città marittime della Calabria, e de' Bruzj, abbracciava tutto ciò che ora diciamo Regno di Napoli; e delle dodici Provincie, che oggi compon-

(a) Vid. omnino Peregr. Diss. 5. Pratilli loc. cit.

(b) Peregr. Diss. 6. & ibi Pratilli.

(c) Anon. Salert. c. 9. Leo Ost. l. 1. c. 15. Vid. tam. Mabillon. Ann. Ben. l. 24. c. 79. & Muratori ann. 782.

(d) Peregr. Diss. 7.

pongono questo Regno, nove nel Ducato Beneventano erano comprese. Queste sono oggi, Terra di Lavoro, il Contado di Molise, Apruzzo citra, Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, Calabria citra, e l'uno e l'altro Principato. Meritò pertanto questa parte per la sua estensione esser chiamata da' Greci, ed anche dagli Scrittori Latini di questa età, *Italia Cistiberina*, ed i Greci solevano appellarla ancora *Longobardia minore*, per distinguerla dalla maggiore, che nella Gallia Cisalpina di quà, e di là del Pò da' Longobardi era dominata, e che oggi ancora ritiene il nome di Lombardia (a). Così la chiamarono Costantino Porfirogenito (b), Cedreno in più luoghi, e Zonara in Basilio Macedone; e Porfirogenito ne' suoi Temi (c), parlando dell'irruzione de' Saraceni in Bari, la chiamò semplicemente *Longobardia*. Quindi avvenne, ch'essendo Benevento innalzato ad esser Capo d'un sì vasto Ducato; come Pavia, da' Latini detta *Ticinum*, era Capo e Sede de' Re Longobardi, fosse ancora questa Città, per esser Capo della Longobardia minore, chiamata da' Latini Scrittori di questa età, e della seguente, parimente *Ticinum*; come mostra l'accuratissimo Pellegrino nella prefazione all'Anonimo (d) Salernitano.

Meritò anche in questi tempi da Paolo Diacono (e) essere chiamato Benevento Città opulentissima, e Capo di più Provincie. Città reputata allora la più culta, e la più magnifica di quante n'erano in queste nostre Provincie; e molto più estolse il suo capo, quando Arechi avendovi da presso costrutta la *Città nova*, la rendè più ampia, e d'abitatori più numerosa. E quando in Italia erano le lettere quasi che spente, e toltone i Monaci, presso gli altri vi era una somma ignoranza, Benevento solamente in mezzo di tanta barbarie seppe nel miglior modo che potè mantenere la letteratura. Narra l'Anonimo Salernitano (f), che ne' tempi dell'Imperador Lodovico II. in Benevento fiorivano trentadue Filosofi: *Cum Ludovicus praeerat Samnitibus, triginta duos Philosophos Beneventum habuisse perhibetur*; non già come osservò il diligentissimo Pellegrino, che questi fossero veramente tali, ma secondo era il costume di que' tempi, erano chiamati Filosofi tutti coloro, che professavano lettere umane (g). Il nostro Paolo Warnefrido Diacono della Chiesa d'Aquileja fu per la sua letteratura di stupore a Carlo M. e quantunque essendo egli attaccato a' suoi Longobardi l'avesse tante volte offeso, lo risparmiò sempre in considerazione della sua dottrina, nè altro

(a) *Vid.* Peregr. *Diss.* 4. 7. & 8. Muratori *Diss.* 2.

(b) *Lib. de administr. Imp. cap.* 29.

(c) *Const. Porph. de Them. lib.* 2. *Them. XI.*

(d) Peregr. *Praf. ad An. Saler. num.* 9.

(e) Paul. Diac. *lib.* 2. *cap.* 20.

(f) Anon. Salernit. *cap.* 132. *ap.* Muratori *Rer. Ital. t.* 2. *p.* 2. & *in Hist. Longob. apud Pelleg.* Idem *in praefat. ad Anonym. Benev.*

(g) *Vid.* Muratori *Diss.* 43.

gastigo gli diede, che di mandarlo in Tremiti esiliato. Dal nome dunque di tal magnifica Città prese il suo quest' ampio Ducato; e quindi avvenne ancora, che da Lione (a) Ostiense si appellasse Provincia di Benevento, ovvero assolutamente Benevento, come fu anche chiamato da' Erchemperto (b). Quindi presso l' Anonimo Salernitano (c) que' Vescovi, che li mandarono da Arechi ad incontrare Carlomagno per trattenere il suo rigore, si dissero *Beneventani Antistites*, non altrimenti che presso S. Gregorio M. *Neapolitani Episcopi* erano chiamati coloro, che alle Chiese del Ducato Napoletano erano preposti (d).

Portò ancora questa estensione, che intorno all' amministrazione dovesse darsi nuova polizia, e diviso il Ducato in minori Provincie, che si dissero Contadi, o Gastaldati, di ciascuna partitamente dovesse prendersi governo, e che le Città del Ducato si commettessero alla cura di più Ufficiali, non potendosi immediatamente dal solo Duca amministrare. Perciò furono molte di esse concedute in ufficio ed amministrazione a' primi Magnati e Signori Longobardi, che nelle armi s' erano segnalati e distinti, chiamati Conti o Gastaldi, inferiori però a' Duchi, da' quali erano dipendenti; e quindi in queste nostre contrade sursero i Conti. Sin da' tempi di Grimoaldo, Mitola essendosi così bene portato nella guerra contro Costanzo, fu in premio del suo valore fatto Conte di Capua da Grimoaldo, dopo che Trasemondo, che prima n' era Conte, fu innalzato ad esser Duca di Spoleti (e), come si è detto; e così da tempo in tempo molte Città di questo Ducato furono a' Conti concedute, perchè le reggessero con piena, ma dipendente autorità. Nè dal governo ed amministrazione delle medesime erano rimossi, se non per fellonia, o per morte; e poi col correre degli anni venne a costumarsi, che se non rimaneva estinta la loro maschile stirpe, non si trasferiva il Contado in altra famiglia.

In cotal maniera cominciarono presso di noi ad introdursi i Contadi ed i Feudi. Prima il Contado non denotava Signoria, ma Ufficio. Si chiamavano Conti, perchè il loro particolare ufficio era di presedere alle Comitive, ovvero Ceto d' uomini, che si mandavano in qualche spedizione. Rendevano ancora ragione, e presedevano a' pubblici giudicj, e nelle liti fra' popoli a loro sottoposti amministravano giustizia, siccome è chiaro nelle leggi Longobarde (f). Si dava a costoro il governo delle Città, e delle regioni convicine in Ufficio, non in Signoria. Alle volte si concedeva il Contado durante il corso della loro vita, altre

(a) Leo Ost. *lib.1.cap.19.*

(b) Erchemp. *apud Pell. n.1.15.&20.*

(c) Anon. Salern. *c.10.*

(d) *Vid.* Pe-regr. *Diss.8.*

(e) P. Diac. *l.5.c.9.&16.*

(f) *Lib.1. tit.52.*

tre volte a certo e determinato tempo; ma contuttociò i Principi Longobardi solevano in ogni anno confirmargli, per tenergli sempre dubbj ed incerti, ed affinchè non potessero per la certezza di non poter essere rimossi macchinare cosa in pregiudizio dello Stato. Ma quando per lunga esperienza eransi assicurati della loro fedeltà, e che il Contado a loro commesso era stato da loro amministrato con somma rettitudine e giustizia, s' introdusse, che ciò che prima erasi loro conceduto in Ufficio, il Principe, a cui s' erano resi cotanto benemeriti, gliele concedesse in Feudo, ed in dominio, non trapassando però la loro persona. E quindi, come notò assai a proposito il nostro Marino Freccia (*a*), il Contado non passava agli eredi: da che procede anche, che sovente nelle antiche carte leggiamo appellarsi taluno *Comes & Dominus*, denotandosi con ciò, che la Contea che prima eragli stata conceduta in Ufficio, aveala per gli suoi segnalati servigj e fedeltà ottenuta anche in Feudo ed in Signoria. Col correre degli anni poi fu introdotto, che passasse il Feudo a' proprj figliuoli, non però giammai agli eredi, compassionando lo stato di coloro, i quali morto il padre, togliendosi loro il Feudo, si sarebbero in un tratto veduti cadere in una estrema miseria e povertà, la quale non bene si unisce colla nobiltà del sangue, anzi quella deturpa, ed affatto estingue (*b*). Ecco come prima delle altre, che ubbidivano a' Greci, cominciarono in queste Provincie sottoposte a' Principi Longobardi Beneventani i Feudi e le Contee. Si multiplicarono perciò in appresso in buon numero nel Ducato Beneventano i Contadi, ond'era quello diviso. Il primo fu il Contado di Capua, che come diremo, divenne poi un ben ampio e nobile Principato. S' intesero i Contadi di Marsi, di Sora, il Contado di Molise, l' altro di Apruzzi, di Consa, e molti altri, che poi diedero il nome alle Provincie, nelle quali ora il Regno è diviso. Si videro perciò i Principi di Benevento per lo numero de' suoi Conti in maggior splendore. Molti se ne annoveravano, da' quali traggono l' origine alcune delle più illustri famiglie del Regno: i Conti d' Aquino, i Conti di Teano, di Penna, d' Acerenza, di S. Agata, d' Alife, d' Albi, di Bojano, di Cajazzo, di Calvi, di Capoa, di Celano, di Chieti, di Consa, di Carinola, di Fondi, d' Isernia, di Larino, di Lesina, di Marsi, di Mignano, di Molise, di Morono, di Pietrabbondante, di Pontecorvo, di Presenzano, di Sangro, del Sesto, di Sora, di Telese, di Termoli, di Trajetto,

(*a*) Freccia *de Subfeud. pag.* 71.

(*b*) *Vid.* Muratori *Diss.* 8.

jetto, di Valve, e di Venafro. Tanto che siccome di Carlo M. dicevasi essere stato il più grande facitore de' Paladini, così de' nostri Principi Beneventani i più grandi facitori de' Conti (*a*).

Eransi ancora introdotti fino dalla venuta d'Alczeco Duca de' Bulgari i Gastaldati. I Gastaldi erano minori a' Conti, e siccome notò accuratamente l'incomparabile Cujacio, non erano propriamente Fendatarj: erano come custodi, e che ricevevano le Città o Ville *jure gastaldiæ*, non li ricevevano *jure feudi*, quasi che perpetuamente dovessero godere del beneficio; ma loro se ne dava il governo e l'amministrazione a tempo, colla clausola fin tanto che ci piacerà, ed era in arbitrio del concedente toglierla quando che gli piaceva; siccome fece Grimoaldo, quando ad Alczeco concedè Sepino, Bojano, Isernia, ed alcuni luoghi intorno in Gastaldato, e volle perciò, che non Duca, ma Gastaldo fossesi nomato. Onde leggiamo sovente presso Erchemperto (*b*), ed Ostiense, che coloro che d'una Città erano fatti Castaldi, ambivano poi farsi Conti, come lo pretese Atenolfo, che di Gastaldo ch'era di Capua, coll'ajuto di Attanasio Vescovo, e Duca di Napoli si fece Conte di quella (*c*) Città. Quindi si vede chiaramente, che l'ufficio de' Gastaldi non era di così vile condizione, e che fosse solamente ristretto al governo delle Case Regali, o siano Corti, ovvero ville e poderi; ma solevano darsi ancora alle Città. Solevano anche questi, a' quali si commetteva la custodia de' poderi e delle ville, dirsi altresì Gastaldi, e di questa spezie parlano le leggi Longobarde in più luoghi (*d*), e le nostre leggi Feudali ancora. Venne anche a darsi questo nome a coloro, che avevano il governo de' poderi degli Ecclesiastici, che da Urbano II. si chiamano Amministratori delle robe Ecclesiastiche (*e*); onde i Monasterj anche delle Monache ebbero i loro Gastaldi, come oltre di più antichi esempj rapportati dal Pellegrino, ne può essere a noi buon testimonio Gio: Boccaccio, del cui ufficio, in premio delle sue continue fatiche, ne fu anche onorato Masetto da Lamporecchio da quelle Monache. Contuttociò Gastaldi ancora erano chiamati coloro, ch'erano a particolari Città preposti con pubblica autorità, ed alla cura e governo civile delle medesime invigilavano; ed oltre alla custodia delle cose pubbliche, solevano anche presedere ne' giudicj, onde perciò erano ad essi costituiti i salarj dal Pubblico, ed assegnate alcune rendite, che nelle nostre leggi Feudali si dice essere a loro dovute *nomine Gastaldiæ*. Era del loro ufficio parimen-

(*a*) *V. omnino* Camill. Peregr. *Diss.* 8. Pratill. *in Diss. de fam. & patr. S. Thom. Aquin. t. 2. Hist. Pr. Long. in Diss. de Capuæ Comit. t. 3. & ad Summ. Pr. Long. t. 5.* Muratori *Diss.* 8.

(*b*) Erchemp. *num.* 65. & 62. Ostiensis *lib.* 1. *cap.* 49.

(*c*) Erc. *num.* 62. An. Saler. c. 144.

(*d*) *Lib.* 1. *tit.* 34. & *lib.* 2. *tit.* 17.

(*e*) *Causa* 1. *quæst.* 3. *can.* 8. *Salvator.* Dufresne in *Lexic. voc. Gastald.*

te

te a' Popoli soggetti render ragione, e sovrastare non altrimente che i Conti ne' giudicj, e nelle liti amministrar loro giustizia, come è chiaro dalle leggi Longobarde (*a*); ciò che essi non solevano fare senza il voto d'uno o più Giureconsulti (*b*) ch'erano gli Assessori: onde il costume che nel nostro Regno vige di dar gli Assessori, o siano Giudici a' Governadori, trae più antica origine di ciò che altri credettero. Anzi i Gastaldi oltre della civile potestà, ebbero alcun tempo anche la militare, come è chiaro per una legge di Rotari (*c*), e da ciò che narra Anastasio Bibliotecario della guerra di Cuma, nella quale dal Duca di Napoli furono uccisi quasi trecento Longobardi col loro Gastaldo che gli guidava, e che aveva il pensiero di quell'impresa. Onde se non voglia aversi per vero quel che dice Cujacio della differenza di questi Gastaldi co' veri Feudatarj, cioè che questi come Custodi erano a tempo costituiti, non perpetuamente, non si sapranno distinguere con segni più chiari i Conti da' Gastaldi (*d*).

E sebbene Camillo Pellegrino, non piacendogli il sentimento di Cujacio, avesse proccurato di distinguergli con dire, che quantunque i Gastaldi convenissero co' Conti in molte cose, nulladimeno il proprio loro ufficio era d'aver cura delle cose pubbliche, derivando ciò dall'etimologia del nome *Guast*, ed *Halden*, voci dell'idioma Tedesco, del quale sovente i Longobardi servironsi (*e*), che non denota altro, che *Hospitium tenere*, come notò Vito Amerbachio nelle note a' Capitoli di Carlo M. e l'Ospizio non denotando le case private, ma le pubbliche, ed il Pretorio del Magistrato; perciò egli portò opinione, che la particolar cura del Gastaldo essendo delle cose pubbliche, non delle familiari, e delle private, per questo si distinguesse dal Conte: nulladimeno ciò che siasi di questa derivazione, ancorchè nell'origine fosse stato solamente questo l'uffizio de' Gastaldi, essendo dapoi stati anche preposti alle Città intere con altri luoghi adjacenti, ed avendo, come si è veduto, avuta tutta la potestà così civile, che militare, siccome l'ebbero i Conti, sempre queste due cariche si confonderanno fra loro, se non diremo, che l'una era a tempo, e l'altra perpetua, e conceduta *proprio jure Feudi*; e sebbene nel principio convenissero anche in questo con li Conti, nulladimanco in decorso di tempo i Conti non erano se non per fellonia, o morte privati del Contado, e poi si vide, che lo tramandavano anche nella loro stirpe maschile. Vi era anche un' altra

(*a*) *Lib.2.tit.52. L.19. ex Pipini Regis constitutione.*

(*b*) Camil. Pell. *Diss.* 8. *de Duc. Ben.* Murat. *Diss.* 8.

(*c*) *Lib.1. tit.14.*

(*d*) Peregr. *Diss.* 8. & Murat. *Diss.* 10.

(*e*) *L.15. tit.14. lib.1. ll. Longob.*

altra marca ond' eran distinti, poichè il titolo di Contado denotava dignità, quello di Gastaldo ufficio; onde sovente nelle antiche carte leggiamo: *dignitate Comes*, *munere Gastaldus*.

Fu pertanto il Ducato Beneventano diviso in più Contadi, e Gastaldati, come in Provincie, siccome è manifesto dal Capitolare di Radelchisio Principe di Benevento. Non è appurato presso gl' Istorici il lor numero, e quanti fossero. I più insigni però furono quel di Taranto, di Cassano, di Cosenza, di Laino, di Lucania, ovvero Pesto, di Montella, di Salerno, e quel di Capua. I più distesi furono quelli di Capua, e di Cosenza: quello di Capua si stendeva verso Occidente insino a Sora: l' altro di Cosenza all' incontro insino a S. Eufemia, e Tropea. Fuvvi ancora il Gastaldato di Chieti, che abbracciava molte Città e Terre: l'altro di Bojano co' luoghi adjacenti, istituito da Grimoaldo nella persona di Alczeco Bulgaro, che dopo dugento anni fu da Guandelperto (a) posseduto. Passò questa prerogativa da Bojano in Molise luogo vicino, onde fu prima detto il Contado di Molise, e dapoi Provincia del Contado di Molise, il qual nome oggi peranche dura. Eravi quello di Telese, l' altro di S. Agata, d'Avellino, di Acerenza, di Bari, di Lucera, e di Siponto, ed in somma a quasi tutte le Città più cospicue di questo Ducato erano i Gastaldi, ovvero Conti preposti. Nè si tenne nella loro distribuzione alcun conto dell' antica polizia o disposizione delle Provincie secondo la divisione fattane sotto Costantino, e degli altri suoi Successori: quella mancò affatto, ed altra nuova ne surse (b).

In tal floridissimo stato era il Ducato di Benevento, quando in Pavia furono i Longobardi vinti e debellati. Nè languiva presso i Longobardi Beneventani la disciplina militare. Essi venivano perpetuamente esercitati da' Greci Napoletani, co' quali sempre ebbero fiere ed ostinate guerre, sempre vigilando i Longobardi di ridurre sotto la loro dominazione il Ducato Napoletano, siccome avevano già fatto di quasi tutte l'altre parti di quelle Provincie, che ora compongono il nostro Regno. Nel che maggiormente rilusse la fortezza ed il valore de' Napoletani, che dovendo sempre combattere con forze disuguali, e da contrastare con inimico quanto vicino, altrettanto più numeroso e potente, gli resistè con tanta intrepidezza e valore, che non poterono i Beneventani aver questa gloria di sottoporsi quel Ducato, e non, se non negli ultimi tempi se lo renderono tributario. Sarà dunque

(a) Erchem. num. 29.

(b) *Vid. omnino* Peregr. *cit. Diss.* 8. Murat. *Diss.* 8. & 10. Pratilli *in cit. Diss. de Capua Comit.*

que ancor bene, dopo aver mostrato in quale stato erano i Longobardi Beneventani, quando i Re loro furono d'Italia scacciati, che ancora si parli della fortuna e dominio de' Greci, che ancor ritenevano in queste parti, e che poi ritennero, non altrimente che i Beneventani, dapoi che Carlo M. si fece Re dell'Italia.

C A P. II.

Del Ducato Napoletano, sua estensione, e polizia.

L'Imperio di Oriente dapoi che fu da' Barbari invaso, i quali resi padroni dell' Egitto, dell' Affrica, della Siria, della Persia, e dell' altre gran Provincie dell' Asia, lo restrinsero all' Asia minore, alla Grecia, alla Tracia, e ad una picciola parte d'Italia coll' Isole vicine, non tenne più conto dell' antica distribuzione delle sue Provincie, e cambiato nella sua forma, nuove divisioni s'introdussero. Fur queste cambiate in molti Distretti più o meno grandi, a' quali fu dato il nome di *Temi*, i quali avevano i loro Governadori particolari. Costantino Porfirogenito (*a*) ne compose due libri: nel primo annoverò i Temi, ovvero Provincie dell' Asia, che erano diciassette: nel secondo quelli d'Europa, ed il loro numero era di dodici. Fra i Temi d'Europa il X. è la *Sicilia*, e l'XI. la *Longobardia*. Chiamavano così i Greci questa picciola parte, ch'era a lor rimasa in Italia, secondo il proprio fasto e costume di ritenere almeno nel nome ciò che altri avean di quell' Imperio occupato; del rimanente così la Longobardia maggiore sotto i Franzesi, come la minore sotto i Longobardi Beneventani era già trapassata. Le Terre, che Costantino (*b*) novera sotto il Tema di Longobardia, che ubbidivano all' Imperio d' Oriente, sono quelle del Ducato di Napoli, la qual Città egli decora perciò con titolo di Metropoli, essendo Capo d'uno non disprezevole Ducato, e l'altre dell' antica Calabria, che ancor ritenevano. I Bruzj, e con essi Reggio, Girace, Santa Severina, Cotrone, ed altre Terre, *quibus Prætor Calabriæ dominatur*, come sono le sue tradotte parole (*c*), al Tema di Sicilia vengono attribuite.

Dapoi che in Italia restò estinto l'Esarcato di Ravenna, ch'era il primo Magistrato, che in queste parti Occidentali ancor ritenevano gl'

(*a*) Const. Porph. *de Thematibus Imp. Orient.*

(*b*) Const. *loc. cit. Th. XI. Neapolis Metropolis.*

(*c*) Const. *loc. cit. Them. X.*

gl' Imperadori d' Oriente, e dal quale tutti gli altri Ducati erano dependenti, non essendo a' Greci rimaso altro in Occidente, che la Sicilia, la Calabria, il Ducato di Napoli, quello di Gaeta, ed alcune altre Città marittime, istituirono per l' amministrazione e governo di queste regioni un nuovo Magistrato, che essi chiamavano Patrizio, ovvero Straticò; ed a ciaschedun Tema si mandava un particolar Patrizio per governarlo. Costantino (a) medesimo in quell' altro suo libro *de Administrando Imperio*, mescolando come suole i fatti veri co' favolosi, e niente ricordandosi di ciò che avea scritto nel secondo libro de' suoi Temi, dice che fino da che la Sede dell' Imperio fu trasferita in Costantinopoli, furono dall' Imperadore Costantinopolitano mandati in Italia due Patrizj, de' quali uno sovrastava al governo della Sicilia, della Calabria, di Napoli, e d'Amalfi; l' altro al governo di Benevento, di Capua, di Pavia, e degli altri luoghi di quella Provincia; e che ciaschedunò ogni anno pagava i tributi al Fisco dell' Imperadore. Soggiunge ancora, che Napoli era l' antico Pretòrio de' Patrizj, che si mandavano, e chi governava questa Città, avea ancora sotto la sua potestà la Sicilia; e quando il Patrizio giungeva in Napoli, il Duca di Napoli andava in Sicilia. Quantunque questo racconto repugnasse a tutta l' Istoria, poichè trasferita la Sede Imperiale in Costantinopoli, l' Italia non da' Patrizj, ma da' Consolari, Correttori, e Presidi, tutti sottoposti al Prefetto d' Italia, o a quello di Roma, era governata; e non, se non negli ultimi tempi di Giustino Imperadore fu mutata la sua polizia, essendovi da Longino introdotti i Duchi, e stabilito in Ravenna l' Esarcato, nè poi il Duca di Napoli s' impacciò mai al governo della Sicilia, andando questo Ducato compreso insieme coll' antica Calabria nel Tema della Longobardia: nulladimeno ciò che egli dice, che il Patrizio, che si destinava per la Sicilia, aveva anche l' amministrazione ed il governo della Calabria; e tutti gli altri luoghi che ancor si tenevano per gl' Imperadori d' Oriente, se si riguardano i tempi, ne' quali siamo di Carlo M. non è mica favoloso.

(a) De Admin. Imper. cap. 27.

Dall' ampiezza fin ora rapportata del Ducato di Benevento sarà facile il conoscere ciò, ch' era rimaso a' Greci nell' antica Calabria, e ne' Bruzj, e quanto s' estendesse il Ducato Napoletano, e l' altro di Gaeta, che pur sotto la loro dominazione per lungo tempo rimase. Nella Calabria antica ritenevano i Greci in questi tempi, dopo aver perduto Taranto e Brindisi, solamente le Città di Gal-

Gallipoli, e d'Otranto; ma ne' Bruzj ritennero oltre a Reggio molte altre Città, Gerace, Santa Severina, Cotrone, ed altre Terre di quella regione. Rimasero ad essi ancora Amantea, Agropoli, ed il Promontorio, che oggi diciamo Capo della Licosa. Tutti questi luoghi, ancorchè avessero Magistrati particolari, da' quali venivano immediatamente governati, furono in questi tempi interamente attribuiti al governo del Patrizio di Sicilia, poichè prima solamente i Bruzj del Mediterraneo, ò Mare inferiore di quà del Faro andavano colla Sicilia, come vicinissimi; imperocchè gli antichi Calabri del Mare superiore, che diciamo oggi Adriatico, siccome ancora Napoli ed Amalfi, non erano di quel Tema, ma come disse l'istesso Porfirogenito nel libro 2. de' suoi Temi, al Tema di Longobardia s'appartenevano. Ma dapoi avendo i Greci perduto Taranto, e Brindisi, e (toltone Gallipoli, ed Otranto) tutte le altre Terre della Calabria antica, le Città che essi ritennero in questa Provincia, con quelle che loro rimasero ne' Bruzj, ed in quella parte della Lucania antica, che oggi chiamiamo Calabria citra, e nel Ducato Napoletano, furono pure al Tema di Sicilia attribuite (a), insieme con Gaeta; onde il Patrizio destinato al governo di quello avea, come dice Porfirogenito, anche la soprantendenza della Calabria, di Napoli, e d'Amalfi. Il che quantunque sembri strano per Amalfi, e per Napoli, di Gaeta però non può dubitarsene, costando ciò dall'Epistole d'Adriano I. R. P. il quale, avendogli Carlo M. ceduta Gaeta, che poco prima avea tolta a' Greci, ed avendo Arechi proccurato che si restituisse a' medesimi (*), scrivendo egli a Carlo M. si lagna de' Longobardi Beneventani, chiamandogli *nefandissimi*, perchè confederati col Patrizio di Sicilia, avean sottratta dal suo dominio quella Città, e sottopostola a quel Patrizio, che risedeva allora in Gaeta (b). Nè l'accuratissimo Pellegrino potè negare, rapportando questo luogo d'Adriano, che al Patrizio di Sicilia, ed al suo governo s'appartenevano in questi tempi, oltre di quell'Isola, molte altre Città ancora di quà del Faro, delle quali avea la soprantendenza. Anzi di Napoli pur si narra, ch'essendo per la morte d'Antimo, che succedè a Teofilatto nel Ducato Napoletano, surta lite intorno all'elezione del

(a) Pellegr. de Finib. Ducat. Ben. Diss. 6.

(b) Hadrian. Ep. 73. Pellegr. in Fin. Duc. Benev. ad meridiem. Diss. 5.

(*) *Questo che qui si dice, non di Gaeta, ma di Terracina si deve intendere; come costa dalle Pist. 64. & 73. di Adriano I., e dalla Cronaca di Ubaldo n. 4. in Steph. I. Vedi la nostra Nota qui sopra alla pag. 479.*

nuovo Duca, essendosi i Napoletani divisi in fazioni, bisognò per sedarle ricorrere non già all' Esarca di Ravenna, come faceasi prima, ma per esser quello mancato, al Patrizio di Sicilia, il quale per quietare quei romori vi mandò Teotisto per loro Duca; ma ben tosto costui ne fu levato dall' Imperadore, poichè pervenute le notizie in Costantinopoli di queste contese, subito fu mandato per Duca, Teodoro Protospatario, al quale bisognò che Teotisto cedesse il luogo (*). Donde ricava il Capaccio, o qual altro si fosse l' Autore dell' Istoria di Napoli, che i nostri Duchi o solevano mandarsi da Costantinopoli a dirittura, o eleggersi da' Napoletani, ed aspettare dall' Imperadore la conferma dell' elezione da essi fatta: ciò che Camillo Pellegrino ha troppo ben chiaramente dimostrato (a).

(a) Peregr. *Diss.5.* Pratilli *Prolus. ad Chr. Ubaldi. t.3. Hist. Pr. Long.*

Da questa soprantendenza, che in questi tempi vediamo nella persona del Patrizio di Sicilia sopra queste regioni di quà del Faro, credo io, se in cose cotanto oscure sia lecito oltre avanzare le conghietture, che sia poi derivato presso a' nostri Principi Normanni, e Svevi il costume di chiamar questa parte di quà del Faro anche col nome di Sicilia; onde poi i Romani Pontefici per maggior distinzione avessero chiamato questo Regno Sicilia citra, e l'altro Sicilia oltre il Faro. Certamente fino da' tempi de' Normanni questo nome di Sicilia fu comune ad ambedue questi Regni; e se non vi è errore in quella carta rapportata dall' Ughello (b) di Ruggiero Normanno, che fu fatta nell' anno del Mondo 6623. cioè intorno l' anno di Cristo 1115. ed

(b) Ughel. *tom. 9. Ital. Sacr. in Archiep. S. Severin.*

(*) Gio. Diac. *in Chr. Ep. Neap. num. 42. rapporta semplicemente, che dopo la morte di Antimo, succeduta nell' anno 813. nacquero fra' Napoletani divisioni e partiti, anelando diversi di loro all' onore del Ducato.* Tunc Neapolitani, *egli soggiugne*, cupientes magis extraneos, quam talibus suis subesse, miserunt Siciliam, & inde advectum quemdam Theoctistum sibi Magistrum Militum statuerunt. *La Cronaca di Ubaldo num.7. ci fa sapere, che Teotisto* electus fuit in Ducem, ut obedirent mandatis Domini Imperatoris; *e che* ob scientiam militarem, quam possidebat, valde amatus a Domino Imperatore. *Governò Teotisto il Ducato fino all' anno 817. nel quale essendo morto, dice Ubaldo num. 8., che fu eletto Teodoro Protospatario*, electus praecepto Domini Imperatoris contra voluntatem Neapolitanorum. *Chiari esempj abbiamo in* Gio. Diacono *num. 42. & seqq. e nella* Crónaca di Ubaldo, *che i Napoletani godevano in quel tempo, forse per lo vacillante ed indebolito potere degl' Imperadori d' Oriente in Italia, il dritto di eleggersi i loro Duchi; i quali nondimeno erano dipendenti dagl' Imperadori Greci, e riconoscevano la loro Sovranità.*

ed istromentata in idioma greco a favor della Chiesa di Santa Severina in Calabria, si vede che sin dà quei tempi fu usato il nome di Sicilia *citra farum*, siccome sono le parole di quella, chiamandosi Ruggiero *Comes Calabriæ*, & *Siciliæ citra farum*. Ciò che poi seguitarono i nostri Re Normanni, e comunemente gli Svevi, vedendosi che presso que' Re sotto il nome del Regno di Sicilia non meno quell' Isola, che questo nostro Reame era compreso; di che altrove se ne avrà un più lungo discorso.

Nè qui è da tralasciare un'altra sorte conghiettura dell' accuratissimo Pellegrino (*a*), che suspica quindi esser nata la mutazione e il trasferimento de' nomi di queste due Provincie; cioè che quella, che secondo l' antica distribuzione era chiamata il Bruzio, e parte della Lucania, fossesi dapoi appellata Calabria; ed all' incontro l' antica, perdendo il suo nome vetusto, prima Longobardia, o Puglia, e dapoi Terra d' Otranto, e Terra di Bari fosse stata chiamata. Poichè, come abbiamo detto, i Greci prima della venuta di Costanzo Imperadore in Benevento ritenendo la Sicilia, ed i prossimi Bruzj, ed estendendosi la lor dominazione oltre Cosenza in tutti que' lidi insino ad Agropoli, e nelle Città marittime della Campagna, in Amalfi, Sorrento, Stabia, Napoli, Cuma insino a Gaeta, da questa parte del Mare inferiore; e dall' altra parte del Mare superiore ritenendo quasi che tutta la Calabria antica, e le Città marittime della medesima, Taranto, Brindisi, Otranto, e Gallipoli insino a Bari: tutti questi luoghi in due Temi gli descrissero, ed in due Provincie furono divisi. La I. fu la Sicilia, ed i vicini Bruzj. La II. comprendeva tutti gli altri luoghi, ancorchè molto disgiunti, e fra loro divisi, che sotto il nome di Calabria antica, e dapoi di Longobardia, che allora era la più ricca e distesa Provincia da essi posseduta, erano designati. Ma rotto Costanzo da Grimoaldo, e fugato il suo esercito, portò questa sconfitta, come si vide, quasi che l' intera rovina de' Greci in quella Provincia, poichè toltone Gallipoli, ed Otranto, tutte le Città della Calabria così mediterranee, come marittime furono da Romualdo Duca di Benevento occupate, ed al suo Ducato stabilmente aggiunte. Quindi avvenne, che gl' Imperadori che a Costanzo succederono, secondo il solito fasto de' Greci, perchè non apparissero diminuite, o minori le Provincie del loro Imperio, e perchè non interamente erasi perduta l' antica Calabria, restando lo-

(*a*) Peregr. *Diss.6.*

ro Otranto, e Gallipoli, ritennero sì bene l'istesso nome, ma lo trasportarono ne' vicini Bruzj. E poichè la Sede de' Pretori di quella Provincia era stata da' Greci costituita in Taranto, essendo questa Città passata in mano de' Longobardi Beneventani, bisognò trasferirla altrove, ed in parte ove la lor dominazione era più ampia; onde tra' Bruzj in Reggio fu quella traslatata. E quindi ritenendosi l'istesso nome di Calabria, ed essendosi Reggio costituita Sede del primo Magistrato, che governava quella Provincia, si fece che anche il Bruzio acquistasse il nome di Calabria, che poi parimente s'estese nelle parti della Lucania, onde bisognò ne' tempi seguenti dividerla in due Provincie, che furon dette di Calabria citra, ed ultra; ed in cotal guisa da' Greci fu il Bruzio chiamato Calabria. I Longobardi, come suole accadere tra i vicini, a loro esempio que' luoghi mediterranei che nel Bruzio possedevano, chiamarono anche Calabria, ed i luoghi che da Taranto insino a Brindisi essi avevano tolti a' Greci dell' antica Calabria, non più con questo nome, ma di Puglia l'appellarono, come adjacenti all' antica Puglia, ch' essi già possedevano: ed i Greci all' incontro ciò ch'essi aveano perduto nella Calabria antica nel Mar superiore, e che in mano de' Longobardi era passato, non più Calabria, ma Longobardia chiamarono. Ed ecco come si perdè affatto il nome antico di quella Provincia, e come ad un'altra fosse stato trasferito. (a)

Tale era in questi tempi la distribuzione e polizia, che i Greci ne' luoghi, ch'erano loro rimasi in queste Provincie, praticavano. Ma quale fosse in questa età lo stato del Ducato Napoletano, e fin dove stendesse i suoi confini, e come avesse potuto contrastare per la libertà co' Beneventani, è di bene che quì partitamente se ne ragioni.

Era il Ducato Napoletano dopo Teodoro primo di questo nome (b), del quale si fece memoria, e dopo Sergio Crispano, Giovanni, Elilarato, e Pietro, che successivamente l'aveano governato (*), passato in questi tempi sotto l'amministrazione di Stefano Duca e Console: quegli, che come si disse nel precedente libro, morta sua moglie, fu anche da' Napoletani eletto, e da Stefano III. con-

(a) *Vid.* Beretta *in Tab. Chorogr. med. evi pag.* 307. *tom.* 10. *Rer. Ital.*

(b) *Vedi il Tumulo di questo Duca rapportato dal* Mabill. *Diar. Ital. ca.* 21. *e dal* Pratilli *tom.* 3. *Hist. Pr. Long. p.* 337.

(*) *Questi supposti Duchi ha preso l'Aut. del* Capaccio. *Dalla* Cronaca *di* Ubaldo *num.* 3. *& 4. si ha, che dopo la morte di Teodoro I. Duca di Napoli, nell' anno 759. fu eletto Duca Stefano, che fu poi Vescovo di Napoli.*

confermato Vescovo di Napoli, il quale per questa nuova e differente dignità non depose la cura e governo del Ducato, ma solo per conforto e sostegno della sua vecchiaja proccurò dall' Imperador Costantino Copronimo, che allora imperava nell' Oriente, che gli fosse dato Collega e successore *Cesario* suo figliuolo, come l' ottenne. Ma non potè, siccome l' ebbe per Collega, averlo per successore, perchè toltogli nel più bel fiore degli anni da immatura morte, lo rendè padre infelice al Mondo; nè mancò per rimostranza del suo dolore ergergli un tumulo, ove in versi acrostici, ne' quali in que' tempi era riposto tutto l' acume e perizia de' Poeti, pianse la sua sciagura, ed innalzò le lodi ed i pregi del suo diletto figliuolo. Vedevasi prima la lapide di questo tumulo nel Cimiterio di S. Gennaro fuori le mura di questa Città; ed ora non già è dispersa, come credette il novello Scrittore dell' Istoria Latina di Napoli, ma per caso incerto si ritrova trasferita in Salerno, e proprio nella Chiesa de' Minori Conventuali; e se non avea egli mai letto il Chioccarelli (*a*), Camillo Pellegrino, e 'l Mazza, che la rapportano, poteva egli vederla co' proprj occhi in Salerno, da Sorrento non molto lontana.

Sotto il governo di Stefano i confini di questo Ducato si stendevano verso Occidente insino a Cuma: l' Isole Enaria, che oggi diciamo Ischia, Nisita, e Procida con gli altri luoghi marittimi di quel contorno, Pozzuoli, Baja, Miseno, e le favolose foci della Palude Stige, col Lago d' Averno, e' Campi Elisi, erano compresi nel suo dominio. Abbracciava ancora verso Mezzogiorno le Città marittime di quella riviera, Stabia, che ora diciamo Castellammare, Sorrento, ed Amalfi ancora coll' Isola di Capri (*b*).

Amalfi non pure in questi tempi d' Arechi, ma insino a' tempi di Sicardo Principe di Benevento era con Sorrento ancora nel Ducato Napoletano compresa. Non ancora erasi dal medesimo staccata, come fu dapoi, che facendo un Ducato a parte, stese i suoi confini tanto, che ne divenne uno Stato il più florido e potente, che vi fosse in queste contrade, essendosi i loro Cittadini renduti per la nautica i più famosi e rinomati presso a tutte le Nazioni dell' Oriente, come ci tornerà più opportuna occasione di favellarne altrove. Insino ad ora, e per molti anni appresso, se non vogliamo andare dietro le frasche pascendoci di vento, è chiaro, essere stata Amalfi al Ducato Napo-

po-

(*a*) Chioccar. *de Ep. Neap. in Steph.* Camill. Pell. *Hist. Princ. Long. in Tumul.* Mazza *de reb. Saler.*

(*b*) Peregr. *Diss.* 5.

poletano unita, ed a' Duchi di Napoli sottoposta; poichè uno degli sforzi e degli attentati, che praticò Arechi sopra il Ducato Napoletano, fu l' impresa che mosse contro gli Amalfitani, che con potente armata cinse di stretto assedio, incendiando tutti i luoghi aperti posti nel contorno d' Amalfi; e se non fossero accorsi i Napoletani a difendere quella Città, ch' era del loro Ducato, e con incredibile valore non avessero fugati e dispersi i Beneventani, che parte presero in battaglia, e moltissimi n' uccisero, certamente gli Amalfitani sarebbero stati vinti e soggiogati da Arechi. Adriano, che mal sofferiva queste intraprese de' Longobardi Beneventani sopra i Greci, ne diè del successo distinti ragguagli a Carlo M. e si legge oggi giorno questa sua epistola (*a*), nella quale apertamente chiama gli Amalfitani del Ducato Napoletano, e che perciò i Napoletani accorsero in loro ajuto.

Ne' tempi di Sicardo Principe di Benevento Amalfi, non altrimente che Sorrento, era al Ducato Napoletano sottoposta, come è manifesto dal Capitolare di questo Principe impresso fra gli altri monumenti de' nostri Principi Longobardi da Camillo Pellegrino, ove Sicardo nell'anno 836. prometto al Duca di Napoli di volere osservare quelle capitolazioni, che dopo una fiera guerra stabilirono, così per Napoli, come per le Città sue, cioè per Sorrento, Amalfi, e per tutti gli altri Castelli, ch'erano al Duca di Napoli soggetti. E presso Erchemperto (*b*) pur si legge, che il Duca di Napoli mandò gli Amalfitani a combattere contro i Longobardi Capuani per fare cosa grata al Principe di Salerno, con cui erasi confederato contro i Capuani. L' Anonimo Salernitano nell' Istoria non ancora impressa, in più luoghi ciò passa per indubitato; anzi dice che gli Amalfitani avevano i Conti annali, che ogni anno erano prepostì al governo della Città, ed a' Duchi di Napoli erano sottoposti, come ne rende a noi anche testimonianza l' accuratissimo Pellegrino (*c*). (*) Egli è però certo, che dapoi Sorrento passò sotto la dominazione de' Longo-

(*a*) *Epist.66. al. 18. Vid.* Ubald. *in Chr. num. 4.* Murat. *Ann. an.786.*

(*b*) Erchem. *nu. 26. & 27.*

(*c*) Anon. Salern. *ca.84. t.2.p.1.2.Rer. Ital.* Chr. Amalph. *cap.8. pag.209. t.1. Antiq. Med. avi* Murat. *Vid. omnino* Peregr. *Diss. 5. &* Pratilli *Prolus. ad Chr. Ubaldi.*

(*) *Il Ducato di Amalfi ebbe prima i Conti, o Consoli Annali. Dipoi si scelsero i Prefetti a tempo, e a vita, chiamati Seniori, e quindi Duchi, che regnavano fino che agli Amalfitani piacesse. Vid.* Chr. Amalphit. *cap. 8. 9. & seqq. tom. 1. Ant. Med. Ævi* Muratori *pag.209. Da questa Cronaca si rileva, che il Ducato di Amalfi costituiva una spezie di Republica, amministrata da' suoi Conti, o Consoli, o Duchi, colla dipendenza però dagl' Imperatori Greci; la qual subordinazione riconoscevano gli altri Du-*

gobardi, perchè leggiamo, che Landulfo creò un suo figliuolo Duca di questa Città (*a*); e Guaimaro Principe di Salerno s'impadronì di Sorrento, e d'Amalfi, e di Sorrento ne investì Guidone suo fratello (*b*).

Ma verso Oriente e Settentrione fin dove il Ducato Napoletano stendesse i suoi confini, non avremo molto da dilungarci; poichè non potè da questa parte il Ducato stendere più oltre ne' luoghi mediterranei i suoi confini, come già tutti occupati da' Beneventani; e Capua, ch'era in loro potere, restringeva molto i suoi termini per questo lato: siccome dall' altra parte Nola, Sarno, e Salerno erano altresì da costoro dominati. Potè solo ritenere quelle campagne, ed alcuni luoghi d' intorno, che dal presidio della Città, e dal valore delle loro armi poterono esser difesi. Solamente Nocera, che ora diciamo de' Pagani, Città mediterranea, si mantenne sotto il Ducato Napoletano, tanto che nell' anno 839. Radelchilio Principe di Benevento avendo mandato in esilio Dauferio, questi in Nocera andossene (*c*), *utpote Urbi tunc Juris Ducatus Neapolitani*, come dice il Pellegrino (*d*): non altrimente che i Romani, i quali esiliati soddisfacevano all' imposta pena con portarsi in Napoli, e nell'altre Città federate. Le Città marittime di questa contrada erano sostenute, perchè difese dal mare, ed erano per ragione de' loro siti, inaccessibili a' Longobardi, che d' armate navali erano privi; donde avvenne, che le maggiori conquiste le facessero sopra le Città mediterranee.

Ritenne ancora questo Ducato una polizia consimile a quella di Benevento, poichè le Città del medesimo ebbero i loro particolari Rettori, da' quali immediatamente venivano amministrate, che pure si dissero Conti, ed a' Duchi di Napoli erano subordinati. D'Amalfi lo scrisse l' Anonimo Salernitano; del Con-

(*a*) Pellegr. in *Stem. Princ. Long.*

(*b*) Leo Ost. *l. 2. c. 65. &* Ab. de Nuce *ibi & ad c. 66. Vid. Diplomat. Guaimar. apud* Muratori *t. 1. Antiq. Med. Ævi Diss. 5.*

(*c*) An. Salern. *cap. 69.*

(*d*) Pel. in *Stem. Princ. Longob.*

Ducati Greci posti in questo lido. Del resto se in questi tempi il Ducato d'Amalfi aveva qualche spezie di soggezione da' Duchi di Napoli, come pruova il Pellegrino*, e l'* Aut. *ne' tempi seguenti non l'ebbe certamente, costituendo un Ducato immediatamente sottoposto all' Imperio Orientale. Dalla cit.* Cronaca Amalfitana *si deduce, che i Duchi d'Amalfi erano ora in pace, ora in guerra con que' di Napoli. Vo immaginando, che tra i Ducati Greci di questo littorale vi fusse una spezie di confederazione più tosto, che una soggezione e dipendenza dal Ducato di Napoli, avendo tutti lo stesso interesse contro i Principi Longobardi; la quale confederazione era spesso interrotta da' particolari impegni de' Duchi, che gli governavano.*

Conte di Miseno ne rende a noi certa testimonianza S. Gregorio M. il quale in una Epistola (a) fa memoria di questo Conte; di Sorrento, Stabia, Cuma, Pozzuoli, e degli altri luoghi, ancorchè presso gli Autori non se ne incontri alcun vestigio, egli è però da credere, che da simili Magistrati fossero stati anche governati (b). Certamente dal Duca di Napoli fu istituito il Conte d'Aversa ne' tempi de' Normanni (c), perchè i Normanni fondarono questa Città. Ma questi Conti non erano Feudatarj, come nel Ducato Beneventano. Erano semplici Ufficiali, ed a certo tempo, perchè i Greci non conobbero Feudi; onde nacque, che la Provincia della Calabria, e 'l Bruzio, come Napoli, conobbero più tardi, che quelle che componevano il Ducato Beneventano, i Feudi. Ma con quali leggi Napoli col suo Ducato, e le altre Città che ubbidivano agl' Imperadori d' Oriente, si reggessero in questi tempi, se per quelle di Giustiniano, le cui Pandette si ritrovarono poi in Amalfi, ovvero per le leggi degli altri Imperadori d' Oriente suoi successori; ci tornerà altrove più opportuna occasione di favellare, quando delle nuove Compilazioni fatte dagl' Imperadori d' Oriente ad emulazione di Giustiniano dovremo far racconto.

(a) *L. 11. Indit. 6. Ep. 31.*

(b) Capac. *Hist. Neap. l. 1. c. 9. & l. 2. c. 3. & 24.* Peregr. *Diss. 5.* & Pratilli *in cit. Prolus. ad Chr. Ubaldi & in Diss. de Liburia tom. 3. Hist. Pr. Long. pag. 253. & seqq.*

(c) Leo Ost. *l. 2. cap. 58.*

Ecco lo stato, nel quale erano queste Provincie, che oggi compongono il Regno di Napoli, quando Carlo Re di Francia dopo aver vinti e debellati i Longobardi in Pavia, e posto fra ceppi il Re Desiderio, ultimo che fu di quella gente, assunse il titolo di Re d' Italia e de' Longobardi, onde per questa ragione pretendeva sopra il Ducato di Benevento esercitare tutta quella sovranità, che gli altri Re Longobardi suoi predecessori vi avevano ritenuta.

CAP. III.

Come Arechi *mutasse il Ducato Beneventano in Principato; e tentasse di sottraersi affatto dalla soggezione de' Franzesi.*

Arechi, a cui Desiderio avea sposata Adelperga sua figliuola (d), e creatolo Duca di Benevento, ciò che aveva egli sofferto con suo suocero, e ciò che gli altri suoi predecessori usarono con gli Re Longobardi, non volle sofferire con Carlo, e Ide-

(d) Erch. *num. 2.* Anon. Saler. *cap. 9.*

e sdegnando di sottoporsi a Principi stranieri, ne scosse ogni giogo, e fidato nelle forze del suo Stato, e negli animi de' suoi Longobardi, da Duca, ch' egli era nomato, volle assumere il titolo di Principe, per mostrare con ciò più chiaramente i suoi sensi, ch' erano di voler essere libero, non ad altri sottoposto. Egli fu il primo, che Principe di Benevento si dicesse, e fu la prima volta, che in queste nostre Provincie s' introdusse questo titolo, di cui se si riguardi l' antichità, è posteriore a quello di Duca, di Conte, o di Marchese, ma se la sua dignità e prerogative, di gran lunga è superiore a tutti gli altri. L'Anonimo (*a*) Salernitano, sebbene non favoloso, come a torto lo reputa il Baronio (*b*) in alcuni fatti, d' ingegno però e di dottrina puerile, narra ad Arechi, quando era in vita privata, essere avvenuto un prodigioso accidente, per cui fugli presagita questa nuova dignità di Principe, alla quale egli doveva essere innalzato. Dice egli, che mentre un giorno nella Chiesa di S.Stefano, ch' era posta nell' antica Capua, s' erano col Duca Luitprando, che allora reggeva Benevento, radunati molti Baroni Longobardi, i quali secondo la loro usanza erano tutti cinti di spada, tra gli altri fuvvi anche Arechi allora giovanetto, e postosi ciascuno a fare orazione, cominciò Arechi in voce bassa a recitare il *Miserere*; e quando venne a quel versetto: *Spiritu principali confirma me*, sentì tutta tremar la sua spada, come se alcuno l' agitasse. Pieno di spavento e di paura, dopo finita l'orazione, Arechi narrò a' suoi amici il successo. Allora proruppe uno di essi riputato il più saggio, e si gli disse: *Non sarai per uscire di questa instabil vita, per quanto io preveggo, avanti che il Signore non t' innalzi ad una principal dignità.* Il che dapoi, come soggiugne l' Anonimo, comprovò l' evento, poichè essendo mancato Luitprando, tutti gridarono Arechi Principe di Benevento, ed a dignità si illustre l' innalzarono.

(*a*) An. Salern. cap. 19.

(*b*) Bar. ad An. 787. nu. 101. Vedi Pellegr. de Anon. Salern. num. 5.

Ma si sollazzi chi vuole coll' Anonimo con queste ed altre simili puerilità, delle quali è ripiena la sua Istoria, egli è costante presso Erchemperto (*c*), Ostiense (*d*), e presso tutte le Cronache, che abbiamo de' Duchi e de' Principi di Benevento, che Arechi fu il primo, che appo noi titolo di Principe s' arrogasse. Non si contenne in questo solo, ma per dimostrare maggiormente il suo assoluto Imperio volle d' insegne regali adornarsi: si coprì con clamide ed ammanto regale: strinse lo scettro, e si cinse di corona il capo: e perchè nulla mancassegli di Re-

(*c*) Erchem. num. 2.

(*d*) Ostiens. Lib. 1. cap. 9.

gia dignità, si fece anche ungere da' suoi Vescovi, siccome i Re di Francia, e di Spagna facevano, ed in fine de' suoi diplomi ordinò, che si notasse la data, nella quale erano stati spediti, in questo modo: *Dat. in Sacratissimo nostro Palatio*. E siccome nelle solenni acclamazioni degl' Imperadori Cristiani il costume era di ponere le loro Immagini nelle Chiese, nelle quali queste cerimonie solevano farsi, così anche Arechi fece collocare i suoi ritratti coronati nelle Chiese del suo dominio (*a*), e con assoluto ed indipendente arbitrio cominciò a reggere queste Provincie. S' arrogò anche il potere di fare leggi, ed oggi giorno ancora leggiamo i suoi Capitolari, ne' quali molti regolamenti stabilì, in alcuni capi conformandosi alle leggi Longobarde, in altri derogando alle medesime; e ciò che i Re Longobardi fecero in tutta Italia, volle praticar egli nel suo Principato.

Nel Codice Cavense altre volte riferito, fra gli Editti de' Re Longobardi, se ne legge anche uno di questo Principe, che contiene diciassette capitoli. Il primo comincia: *si quis homo*, e l' ultimo finisce: *si quis hominum*. Camillo Pellegrino (*b*) lo trascrisse per intero nella sua Istoria de' Principi Longobardi, annotandovi in che quello si conforma, ed in ciò che differisca dalle leggi Longobarde. L' esempio d' Arechi seguitarono dapoi gli altri Principi suoi successori, come Adelchi, Sicardo, Radelchisio, ed altri, come si vede da' loro *Capitolari* impressi dal medesimo (*c*); onde in queste nostre Provincie alle leggi de' Re Longobardi s'accrebbero quelle de' Principi di Benevento, per le quali venivano amministrate, e secondo le medesime i Giudici componevano le liti, e amministravano giustizia. Il deliberare delle guerre, o delle leghe, e delle paci, al Principe Arechi era riserbato: e molte ne mosse a' Napoletani, moltissime ne sostenne co' Franzesi; fornire di Magistrati ed Ufficiali il suo Stato; tener cura della giustizia; coniare colla sola sua Immagine le monete; e tutte le maggiori e più supreme regalie egli solo s' arrogò, e ritenne: in breve tutta la cura dello Stato così nel politico, come nel militare con tutti i diritti di sovranità ad Arechi fu trasferita (*d*).

Carlo Re di Francia, il quale dopo avere nell' anno 781. dichiarato Pipino suo figliuolo per Re d'Italia (*e*), in altre imprese era intrigato, avendo inteso che Arechi avea scosso il giogo, e che arrogatesi tutte le Regali insegne come Sovrano dominava Benevento, stimolato anche da Adriano P. R. al quale que-

ste

[*a*] An. Salern. c. 11. & ibi Peregr.

(*b*) Pellegr. *Capitular. Arech. Principis, in Hist. Princ. Long.* t. 3.

(*c*) Pellegr. *cit. Hist. Pr. Long.* t. 3.

(*d*) V. Murat. *Diss.* 5.

(*e*) Sigon. *l.* 4. *an.* 781.

ſte intrapreſe de' Beneventani erano pur troppo ſoſpette (*a*), ritornò nell' anno 786. con potente armata in Italia; e dapoi nel meſe d'Aprile dell' anno ſeguente 787. ſcorrendo ſopra il Principato di Benevento, minacciava anche quella Città di ſtretto aſſedio. Ritrovavaſi in queſt' anno 787. Arechi anche egli intrigato in una guerra, che ſopra i campi Nolani aveva moſſa a' Napoletani, onde inteſa la venuta di Carlo, il quale con formidabile eſercito devaſtava i ſuoi Stati, conchiuſe toſto la pace co' Napoletani; per ſoſpetto che queſti non s' uniſſero co' Franzeſi, e concedè loro alcune ſovvenzioni, ovvero *Diaria*, come le chiama Erchemperto (*b*), nella *Liburia*, e *Cemeterio*, campi che ſono intorno Nola fertiliſſimi e di frumento, e di vino. (*)

(*a*) *V. Epiſt. Hadr.* 61. & Muratori *an.* 786. & 787.

(*b*) Erchem. *Hiſt. apud* Pellegr. *n.* 2. & *ibi* Pratill.

Giunto pertanto ſopra Benevento l' eſercito Franzeſe, Arechi prima gli fece valida ed oſtinata reſiſtenza; ma non potendo baſtare le ſue forze ad innumerabile oſte, che a guiſa di locuſte dalle radici rodeva ciò che paravaſi innanzi, munito, come potè meglio, con forti ripari Benevento, ritiroſſi in Salerno. E fu allora, che queſto Principe di Torri eccelſe, e mura fortiſſime cingeſſe queſta Città, e che penſaſſero i noſtri Longobardi a fortificarſi nelle Città marittime (*c*), per trovare ſcampo dall' irruzione de' Franzeſi, da' quali non ſtavano ſicuri nelle mediterranee, ſiccome in quelle di Mare, per non avere i Franzeſi allora armate marittime, per le quali l' aveſſero potuto aſſalire: reſo accorto ancora dall' eſempio di Deſiderio, che per non avere avuto un ſimile ſcampo, reſtò miſeramente in Pavia prigione. L' eſercito di Carlo intanto devaſtava il paeſe, e giunto inſino a Capua ſcorreva dappertutto, inferendo danni graviſſimi alle campagne, ed a' Capuani ſopra ogni altro. Allora Arechi poſponendo l' amore de' ſuoi proprj figliuoli alla ſalute de' ſuoi ſudditi, mandò molti Veſcovi Beneventani ad incontrar Carlo,

(*c*) Erchemp. *num.* 3.

Rrr 2 ed

(*) *Del ſignificato ed eſtenſione della Liburia, conſiderabil tratto di paeſe così particolarmente appellato nella Campagna Felice, onde poi queſta Provincia preſe il nome di Terra di Lavoro; vedi il* Pellegrino *della* Camp. Fel. *Diſc.* 2. §. 19. *e 'l Can.* Pratilli *nella ſua Diſſer. de Liburia* 1. 3. *Hiſt. Prin. Long. Nola, chiamata prima, e dopo ancora de' tempi del Princ. Arechi Cameterium, non era compreſa nella Liburia; e quindi nell' accordo fatto tra quel Principe, ed i Napoletani faſſi diſtinzione tra la Liburia, e Cemeterio. La Liburia, parte era ſoggetta a' Longobardi Beneventani, e dipoi a' Capuani, e parte a' Napoletani; onde chiamoſſi queſta parte Liburia Ducale, per cui vi furono tante guerre e contraſti tra i Conti e Principi di Capua, e i Duchi di Napoli. Vid.* Peregr. & Pratilli *loc. cit.*

ed offerendogli per ostaggi Grimoaldo e Adelgisa suoi figliuoli, gli fece da' medesimi dimandare la pace. Sono pur troppo graziosi, e perciò da non tralasciarsi i colloquj, che l' Anonimo Salernitano (a) fa passare tra Carlo e questi Vescovi, i quali rimfacciati dal Re com' essi ardivano comparirgli davanti, dopo avere unto, e posta la Corona sul capo d' Arechi loro Principe, non gli seppero dare altra risposta, se non che pieni di paura si prostrarono colla faccia per terra avanti i suoi piedi. Il pietoso Re, deposta ogni collera, umanamente trattogli, facendogli alzare; e dapoi ch' essi furono surti, disse loro: *Io veggo i Pastori, ma senza le loro pecore.* Al che i Vescovi prendendo dalla umanità di Carlo pur troppa fiducia, non ebbero alcuno ritegno di rispondere: *Venne il Lupo, e ha disperso le pecore.* Il Re dimandò, qual fosse questo Lupo; ed essi risposero: *tu se quegli.* Finalmente dopo mille seccaggini lo pregarono, che contento degli ostaggi desse loro pace, e risparmiasse la salute ad Arechi, ed a' suoi Popoli. Ma replicandogli Carlo, ch' egli non poteva arrestarsi dal cominciato cammino, avendo giurato di non volere più vivere, se col suo scettro non fiaccava il petto ad Arechi; allora un di loro, chiamato Rodoperto, Vescovo di Salerno, allegandogli in contrario l' esempio del giuramento d' Erode, lo consigliava a rompere il giuramento dato. Del che il Re non ben pagò, chiese loro miglior consiglio. I Vescovi cercarono di deluderlo; poichè gli promisero di dargli in mano Arechi, purchè adempiuto il giuramento lo lasciasse regnare ne' suoi Stati. Mentre Carlo con desiderio era portato da' Vescovi di quà e di là, perchè si adempiesse da loro la promessa, finalmente lo fecero entrare nella Chiesa di S. Stefano, e quivi mostratagli una ben grande immagine d' Arechi, ch' era in un angolo della Chiesa: *ecco Arechi*, dissero, *che tu cerchi.* Allora il Re tutto pieno d' ira e di rabbia minacciò volergli mandare in esilio in Francia, se non attendevano ciò ch' aveano promesso. Ma i Vescovi tutti atterriti, prostrati di nuovo a terra cominciarono a dimandar misericordia, e cercando con molti passi della Scrittura rattemperare il suo sdegno, narra l' Anonimo, che tanto efficacemente adoperaronsi, che in fine giunto il Re rabbioso sopra il ritratto d' Arechi, percotendolo fortemente collo scettro, che teneva in mano, e dandogli più colpi nel petto, e nel capo, ove era dipinta la corona, e ridottolo in più pezzi, disse: *Questo avverrà a colui, che sopra di se s' arroga ciò che non gli è leci-*

(a) Anon. Salern. c. 11.

to; e fatto questo, i Vescovi prostrati di nuovo gli chiesero per Arechi la pace. Carlo in fine ad intercessione di tanti gliela concedette. Creda chi vuole queste puerilità dell' Anonimo, egli è però costante appresso Erchemperto, che Carlo non passò oltre di Capua, e quivi contento degli ostaggi, fermò la pace con Arechi, e lasciogli il Ducato Beneventano come lo reggeva. I patti furono, che Arechi s' obbligasse prestargli ogni anno certo tributo, ch' Eginardo dice, che fu di 7000. soldi d' oro (*a*): che per ostaggi restassero in suo potere Grimoaldo e Adelgisa suoi figliuoli: e se gli consegnasse il suo tesoro. Tutti gli furono accordati; e Carlo mandando un suo Gentiluomo in Salerno, ove Arechi dimorava, a firmargli, furono tosto eseguiti, e consegnati al Re gli ostaggi col tesoro (*b*). Fece poi il Re ritorno in Francia, e seco portonne Grimoaldo; ma Adelgisa fu per molte preghiere restituita in Salerno al suo genitore. E se ciò è vero, com' è verissimo, che Carlo M. non passasse oltre a Capua, e quindi ritornato in Francia non facesse più ritorno in queste nostre parti, non so dove s' abbia Scipione Mazzarella trovato, che Carlo, siccome fece in Parigi, ed in Bologna, avesse in Salerno nell' anno 802. istituito quel Collegio (*), quando questa Città non passò mai sotto la sua dominazione, ma fu sempre il sicuro ricovero de' Principi Beneventani nelle tan-

(*a*) Eginhar. Ann. an. 814.

(*b*) Erch. n. 2. An. Salern. c. 12. & 13. Leo Ost. l. 1. c. 12.

(*) *Son tutte favole le fondazioni delle Università degli Studj attribuite a Carlo M. nella Francia, nell' Italia, e nella Germania. I Maestri più famosi di quei tempi si riducevano a non sapere, nè ad insegnar altro, che la Grammatica, oltre della quale niun altra facoltà si sapeva in quei tempi rozzi. Le Università di Parigi, di Bologna, di Pavia furono istituite molto appresso. Vero è, che Carlo M. cercò di ristabilire in Francia, ed in qualche modo in Italia le lettere già avvilite, e quasi dimenticate, e perciò mandò in Pavia un Monaco Scozzese, chiamato da alcuni Giovanni Albino, ad insegnar le Arti liberali. Ma non è già, che con questo fondato avesse in Pavia una Università, come volgarmente si pretende. Lotario I. nell' anno 823. o 829. assegnò con un suo Capitolare, dato in luce dal* Baluzio *tom. 2. Capitul. e dal* Muratori *tra le leggi Longobarde t. 1. par. 2. Rer. Ital. pag. 151., a diverse Città d' Italia un Maestro per ognuna, che istruir dovesse la gioventù Italiana. Le Città ivi nominate sono, Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Fiorenza, Fermo, Verona, Vicenza, e Cividal del Friuli. Queste Scuole pubbliche istituite da Lotario possono essere prese per una remota origine dell' Università; o siano Corpi Scolastici, e Collegj di Studj con cert' ordine e certe leggi fondati lungo tempo dopo in Italia, nell' undecimo, e duodecimo secolo. Vid.* Muratori *in Not. ad cit. Capitul. Lotar. pag. 152. Ann. an. 829. & Diss. 44.*

tante guerre, ch' ebbero dapoi con Pipino, lasciato dal padre Re d' Italia.

Ma non così tosto il Re Carlo da Capua fu dilungato, ed in Francia restituito, che Arechi poco curandosi de' pegni dati, cominciò a trattare leghe con Costantino figliuolo d' Irene Imperadore d' Oriente, e fra di loro erano già venuti ad una stretta confederazione contro di lui; poichè Arechi aveva mandato suoi Ambasciadori in Costantinopoli cercando ajuto da Costantino, ed insieme l' onore del Patriziato; e ciò che più importava, cercogli ancora il Ducato Napoletano con tutti i luoghi appartenenti al medesimo, e che con valide forze gli mandasse Adalgiso suo cognato, figliuolo del Re Desiderio, che come si disse erasi ricovrato in Costantinopoli, dapoi che suo padre fu fatto prigione da Carlo: promettendogli egli all' incontro di voler sottoporsi, ciò che non voleva fare con Carlo, al suo Imperio, e di vivere all' usanza de' Greci, così nella tonsura, come nelle vesti (a).

In effetto Costantino abbracciando il partito, mandò subito due suoi Legati in Napoli, perchè lo creassero Patrizio, i quali gli recarono le vesti intessute d' oro, la spada, il pettine, e le forbici, perchè di quelle Arechi si coprisse, e si tosasse, come aveva promesso; nè altro da lui richiese, se non che gli si dasse per ostaggio Romualdo altro figliuolo d' Arechi. Giunti gli Ambasciadori in Napoli, furono da' Napoletani ricevuti con solenne apparato, *cum Bandis, & Signis*, dice Adriano (b); ma furono guasti tutti questi disegni per due intempestive morti. Morì, mentre queste cose trattavansi, nel mese di Luglio di quest' anno 787. Romualdo promesso all' Imperador Greco per ostaggio, la cui morte immatura accelerò quella dell' infelice padre, e fu non a bastanza pianto da' Beneventani. Il loro Vescovo Davide al suo tumulo erettogli scolpì que' versi, che vengono rapportati da Camillo Pellegrino (c) ne' Tumuli de' Principi Longobardi. Poco dapoi fu seguita questa morte da quella d' Arechi suo padre, il quale dopo aver regnato in Benevento trent' anni (d), nel seguente mese di Agosto di quest' istesso anno fu tolto a' Beneventani in tempo, quando era più a loro necessario, lasciandogli in istato così deplorabile, che rimanendo senza chi gli reggesse, furono, come diremo, da dura necessità costretti a ricorrere alla benignità di Carlo, sottomettendosi a lui con condizioni troppo dure e pesanti, purchè rimandasse loro Grimoaldo, ch'ei

(a) *Epist.* 44. *Hadriani Pontif.*

(b) *Cit. Epist.* 44. *Vid.* Murat. *an.* 787. *e* 788.

(c) Camill. Pellegr. *de Tum. Princ. Longob. t.* 3.

(d) Chron. *Duc. & Pr. Benev. apud* Peregr. *t.* 5. *Hist. Princ. Long.*

ch' ei teneva in ostaggio. Lo piansero perciò i Beneventani amaramente, e gli eressero un maestoso tumulo nella loro Città, ove Paolo Warnefrido, che dopo il suo esilio erasi quivi ricoverato, pianse ancora egli la loro sciagura, e lodò l'eccelse virtù di questo Principe in molti versi, che pur leggiamo presso Pellegrino (*a*). Ci restano ancora di questo Principe alcune leggi, che veder si possono ne' suoi *Capitolari* impressi dal medesimo Autore; fra le quali non dee passarsi sotto silenzio quella, per cui vietò le Monache di casa, chiamate altramente Bizzoche (*b*). Aveale nel suo Regno il Re Luitprando ammesse, anzi in una sua legge (*c*) commendava l' istituto. Ma Arechi avendo scoverto, che sotto quel velame si contaminavano di mille laidezze e libidini, sotto gravi pene tolse l'abuso, ed ordinò che fossero chiuse dentro Monasterj. Fu Arechi un Principe assai magnanimo e generoso, ed in lui di pari gareggiavano la pietà, la giustizia, la fortezza, e tutte le altre virtù. Egli con somma magnificenza ridusse a fine in Benevento il Tempio di Santa Sofia da Gisulfo incominciato, e costruì il Monastero del Salvadore, ambedue di Vergini (*d*). Eresse due superbi Palagi, uno in Benevento, l' altro in Salerno, cingendo quella Città di alte Torri, e ben forti mura. Fu amante delle lettere, e carreggiò molto i Letterati di que' tempi, avendogli in somma stima ed onore. Accolse con molti rispettosi segni Paolo Warnefrido, quando fuggito da Tremiti, ove da Carlo M. era stato esiliato, ricovrossi in Benevento: lo ricevè benignamente, e l'ebbe tra' più cari e fedeli suoi amici (*e*); onde Paolo in segno della sua gratitudine compose quell' elogio, che fece scolpire nel suo tumulo.

(*a*) *Vid. etiam* An. Saler. *cap.* 20. & 21.

(*b*) Capit. Arech. *n.* 12.

(*c*) *Lib.* 2. *LL. Longob. tit.* 37. *l.* 1.

(*d*) Erch. *nu.* 3. Leo Ost. *L.* 1. *c.* 6. & 9.

(*e*) An. Salern. *c.* 9. Leo Ost. *L.* 1. *c.* 15.

C A P. IV.

Di Grimoaldo II. *Principe di Benevento, e delle guerre sostenute da lui con* Pipino *Re d' Italia*.

I Beneventani, morto Arechi, mandarono Ambasciadori al Re Carlo a dimandargli con molta sommissione e preghiere Grimoaldo, (*f*) i quali giunsero in tempo, quando non erano stati ancora scoverti al Re i trattati, che Arechi avea avuti con Costantino Imperador d' Oriente, de' quali non se non dopo un anno

(*f*) Erch. *nu.* 4. An. Salern. *cap.* 21.

no, ne fu avvisato dal Pontefice Adriano, che gli aveva scoperti per mezzo d' un Prete Capuano chiamato Gregorio (a). Per la qual cosa poterono con minore difficoltà tirare il Re ad assentire alle loro dimande (*), concedendo Grimoaldo per loro Principe; ma innanzi che partisse, volle legarlo con questi patti: *Ch' egli facesse radere a' suoi Longobardi le barbe: Che nelle scritture, e nelle monete prima si ponesse il suo nome, e dapoi quello di Grimoaldo: E che da' fondamenti facesse abbattere le mura di Salerno, d' Acerenza, e di Consa.*

(a) *Epist. Hadrian.* 44.

Addizione dell' Autore.

(Queste parole della pace tra Carlo M., e Grimoaldo II. Principe di Benevento, sono conformi a ciò, che scrisse *Erchemperto in* Chronico *num.* 4.: *Chartasque vero, nummosque nominis sui characteribus superscribi semper juberet . . . . . In suis Aureis eius nomen aliquandiu figurari placuit: schedas similiter aliquanto jussit tempore exarari*. Quindi questo articolo di pace riceve maggior fermezza e lume, e nell' istesso tempo spiega nettamente quella Moneta d'oro di Carlo M. rapportata da Mr. Le Blanc, che diede a più d' uno de' nostri Antiquarj gran travaglio per intenderne le iscrizioni; poichè portando da una parte il nome di Carlo M., e dall' altra quello di Grimoaldo, credendo che si volesse dinotare Grimoaldo Re de' Longobardi, ed i tempi non concordando, si videro in maggiori inviluppi. Queste Monete si coniarono così, in esecuzione di questa pace, ed il nome di Grimoaldo dinota questo Principe di Benevento, e non già Re alcuno de' Longobardi. Nel Museo Cesareo di Vienna fra le altre Monete d' oro che conserva, si vede ancor questa d' indubitata fede ed antichità.)

Assai

(*) *La lettera di Adriano giunse a Carlo M. prima di rimandarne Grimoaldo in Benevento. Ma non ostante le premure del Papa il Re Carlo stimò di accordare alle preghiere de' Beneventani il Principe Grimoaldo con le condizioni qui rapportate. Vid.* Muratori *Ann. an.* 788.

Assai maggiori condizioni, e più dure avrebbe potuto il Re esiggere da Grimoaldo, essendo in suo potere. Ma questi tornato in Benevento, e ricevuto con infinito giubilo da' Beneventani, per qualche tempo fece correre le monete, e le scritture col nome di Carlo, mostrandosi, per assicurarlo maggiormente delle sue promesse, in questi rincontri voler da lui dipendere; sebbene della demolizione di quelle Piazze non se ne parlasse (a). Anzi Grimoaldo per togliere ogni sospetto, che mai potesse aversi di lui, dapoi che Carlo scoprì i trattati d' Arechi suo padre, avendo già l' Imperador Costantino mandato nell'anno 788. in Sicilia Adalgiso con alquante truppe, perchè passato in Calabria, coll' ajuto de' Beneventani si facesse gridar Re d' Italia, crucciato ancora l' Imperador Greco con Carlo, il quale avendogli promessa una sua figliuola per moglie, mutato consiglio, gliele avea poi negata: Grimoaldo non solo non volle concorrere co' disegni di Adalgiso suo zio, ma avvisando Pipino di queste intraprese, pensò meglio unirsi con lui, e con Ildebrando Duca di Spoleto, e con Guinigiso mandato con alquanti Franzesi in suo ajuto da Carlo M.. E fu allora, che l' infelice Adalgiso dopo essere sbarcato con molti Greci in Calabria, pugnando valorosamente, fugato, e vinto il suo esercito, restasse fra le spoglie preda dell' inimico, che postolo ne' tormenti gli fece spietatamente con morte crudele spirare l' anima, come narra il Sigonio (b). Ma il Continuator d' Aimoino (c), Maimburg (d), e coloro, che han letto in greco Teofane, scrivono, che colui che fu fatto morire ne' tormenti, non fu Adalgiso, ma Giovanni Generale dell' armata de' Greci; poichè questo miserabile Principe salvossi dalla battaglia, e ritornò con poco seguito a Costantinopoli, dove invecchiò; e cedendo finalmente alla sua fortuna non meno che il padre, passò ivi quietamente il resto della sua vita nella dignità di Patrizio (e); com'è il solito destino de' Principi spogliati, de' quali coloro, a cui hanno ricorso, si contentano per ordinario di compatir la disgrazia, conservando loro un vano titolo di ciò che sono stati, senza che ardiscano, o che possano, o quando il potessero, che vogliano intraprendere di ristabilirgli, abbracciando altri interessi che stimano esser loro più considerabili e profittevoli.

(a) Erch. n. 4. *Vid. tam.* Anon. Saler. *c.24. & 25.*

(b) Sigon. *an.788. l. 4.*

(c) Con. Aimo. *lib. 4. cap.40.*

(d) Maimb. *Hist. Icon. lib.3. an.775.*

(e) *Vid.* Muraton *Ann. an.788.*

Grimoaldo intanto, sebbene per togliere ogni sospetto a Pipino, ed a Carlo suo padre, posposta ogni ragione di sangue

e di natura, fossesi in cotal guisa portato, non depose però dal suo cuore gli stessi sentimenti del padre, e di volgere tutti i suoi pensieri come potesse giungere a reggere il Principato di Benevento con autorità assoluta ed independente. Non pensava più alla demolizione di Salerno, d'Acerenza, e di Consa (a), secondo le capitolazioni stabilite con Carlo; e pian piano nelle monete, e nelle scritture faceva tralasciare il nome di Carlo; e per aversi sposata Wanzia nipote dell'Imperadore Greco, dava di se maggiori sospetti (b). Si venne perciò a nuova guerra co' Franzesi, e tanto più ostinata, quanto che Carlo distratto altrove, Pipino giovane spiritoso ed ardente, essendo egli rimaso in Pavia Re d'Italia, non poteva sofferire in conto alcuno quest' Imperio assoluto, che Grimoaldo s' arrogava del Principato di Benevento. Non passarono perciò molti anni, che Pipino nel 793. gli mosse incontro innumerabile oste de' suoi Franzesi, che d' ogn' intorno lo cingevano, e gli minacciavano guerre crudeli. Pensò allora Grimoaldo di placarlo con rimovere ogni ombra di sospetto, che si potesse avere della sua persona per cagione d' aversi poco prima sposata Wanzia. Ripudiolla come sterile, e con inaudita inumanità la fece per forza condurre in Grecia alle proprie case. Ma niente giovarono a Grimoaldo queste simulazioni ed astuzie; poichè Carlo oltre d' aver comandato a Pipino di combatterlo, gli avea anche in suo soccorso mandato Lodovico suo fratello, che dall' Aquitania, ove era, si condusse in Italia, ed unite le loro milizie furono sopra il Principato di Benevento. Fu per più anni guerreggiato ferocemente; e narra Erchemperto (c), che sebbene Carlo co' suoi figliuoli, che aveva già costituiti Re, con immensi eserciti avesse proccurato impiegar le sue più valide forze per soggiogar Grimoaldo, e' suoi Longobardi Beneventani: non per tutto ciò sotto questo valoroso Principe potè porre in effetto i suoi disegni; anzi sovente attaccatasi ne' suoi eserciti la peste, bisognò che pien di scorno se ne ritornasse. Solamente dopo il corso di sette anni, e dopo tante fiere ed ostinate contese gli riuscì negli anni 801. ed 802. prender Chieti in Abbruzzo (d) con alcuni luoghi d' intorno; e sebbene nel seguente anno prendesse ancor Lucera in Puglia, fu questa ben tosto da Grimoaldo ricuperata, e vi fece prigione anche Guinigiso Duca di Spoleto con tutto il presidio, che qui Pipino per guardia di quelle Città aveva lasciato. In breve in tutto quel

(a) *Vid. tam. Anon. Salern. c. 24. & 25.*

(b) Erch. *num. 5.*

(c) *Hist. Erchemp. n. 5.*

(d) *Vid. Muratori dict. ann.*

quel tempo che Pipino regnò in Pavia, e Grimoaldo in Benevento, narra Erchemperto, (*a*), che fra essi non fuvvi un sol momento di pace; imperocchè erano questi due Principi amendue giovani, ed alle guerre propensi, ciascuno impegnato con tutte le forze che avea a sostener il proprio punto. Pipino per vedersi cinto da tanti prodi e valorosi Capitani, e d' eserciti poderosissimi: Grimoaldo sostenuto con forze pari da' suoi più grandi Baroni, e per le molte Città, ch' ei s' aveva pure munite e presidiate, deludeva gli sforzi dell'inimico, e per più dispregio mostrava far poco conto de' suoi eserciti. Soleva spesso Pipino mandar Legati a Grimoaldo con queste ambasciate: *Volo quidem, & ita potenter disponere conor, ut sicuti Arichis genitor illius subjectus fuit quondam Desiderio Regi Italiæ, ita sit mihi & Grimoalt.* A quali proposte rispondeva in contrario Grimoaldo questi versi:

Liber, & ingenuus sum natus utroque parente.
Semper ero liber, credo, tuente Deo.

In cotal guisa Grimoaldo, finchè regnò in Benevento, represse l' ardire e le forze de' Franzesi. Morì questo invitto Principe nell' anno 806. senza lasciar di se prole maschile, poichè Gotofredo suo figliuolo, di cui nella Chiesa di S. Sofia in Benevento si vede il Tumulo, rapportato anche dal Pellegrino (*b*), premorì a lui. I Beneventani dopo averlo amaramente pianto, gli alzarono, non meno che ad Arechi, un magnifico Tumulo, celebrando e scolpendo in quello le sue eccelse virtù, e famose gesta. Fu non meno co' Franzesi, che co' Greci sempre vittorioso, ed i versi posti nel suo Tumulo (*c*) dimostrano ancora il suo valore contra i Franzesi, i quali non poterono darsi vanto d'averlo soggiogato giammai.

Pertulit adversus Francorum sæpe phalangas,
Salvavit Patriam sed, Benevente, tuam.
Sed quid plura feram? Gallorum fortia Regna
Non valuere hujus subdere colla sibi.

(*a*) *Hist.* Erchemp. n.6.

(*b*) Pell. *Tumul. Princ.* Long.t.3.

(*c*) *Si leggono presso il medesimo Aut. loc. cit. e presso l'* An. Saler. c. 26.

C A P. V.

Carlo M. *da Patrizio diviene Imperador Romano : sua elezione, e qual parte v' ebbe* Lione III. *Romano Pontefice*.

Mentre che i Franzesi sotto Pipino con tanta ferocia e ardire guerreggiavano co' Beneventani sotto Grimoaldo Carlo M. dopo aver debellati i Sassoni, e scorsi molti luogl del suo vasto Imperio, fermossi finalmente nell' anno 795. Aquisgrano, della qual Città per l' amenità del sito, e d suoi luoghi cotanto si compiacque, che di un nobilissimo Ter pio, e d' altri magnifici edificj adornolla, costituendola sua R gia. Quivi trovandosi, gli fu recata novella della morte d'A driano accaduta in Roma l' anno 796. ovvero nella fine de l' anno 795. Fu da Carlo inconsolabilmente pianto, e fu tar to il dolore che n' ebbe, che volle anche manifestarlo per u elogio da lui medesimo composto, che fece porre al suo se polcro (*a*). Intese ancora poco dapoi, che il Popolo e Cle ro Romano aveva in suo luogo eletto Lione Prete Cardin le, che Lione III. fu detto. Da costui gli fu data parte de la sua elezione per suoi Ambasciadori, dimostrandogli anco ra la sua mente, ch' era, seguitando i vestigj de' suoi predecess ri, di non voler riconoscere altro che lui per protettor suo, della Chiesa: di vantaggio come a Patrizio, ch' egli era di Rc ma, gli mandò lo stendardo della Città con molti altri doni pregandolo nel medesimo tempo di mandare uno de' Signori del sua Corte per ricevere da parte sua il giuramento di fedeltà che gli presterebbe il Popolo Romano (*b*), il quale da lung tempo aveva cominciato a scuotere il giogo de' Greci, e vole già assolutamente liberarsene. Carlo accettò li donativi, e l' maggio, che gli rendeva la prima Città del Mondo, e scel Angelberto Abate di Centula per ricevere il giuramento de' Rom ni, che lo riconobbero per loro Signore. Ed in fatti per qu sti trattati avuti da Lione con Carlo, il Patriziato mutossi in d minio, e da questo tempo fu, ch' egli esercitò in Roma il c ritto di Sovrano, rendendovi giustizia per suoi Commissarj, per se stesso, come fu avvertito saviamente da Pietro di Ma

(*a*) Sigon. l. 4. Muratori an. 795. & 796.

(*b*) Eginhar. in Annal. A. 796. Aimoin. l. 4. c. 86. Sig. A. 796. Vedi Marca de Concor. lib. 3. cap. 11. num. 8.

ca (a) (*). Ed oltre a ciò usando della sua regal munificenza e generosità, mandò al Papa per Angelberto una gran parte di que' tesori immensi, ch' egli avea guadagnati nella guerra contra gli Unni, da lui poco prima felicemente terminata per la conquista della Pannonia. Ed in tutti i rincontri, che gli s'offerirono, emulo di Pipino suo padre, pose tutto il suo studio ad ajutarlo nelle persecuzioni che sofferse, e di proteggere ed innalzare quanto più potè la Chiesa Romana, come aveva fatto con Adriano suo predecessore. Poichè avendosi Lione inimicato Pasquale Primicerio, e Campulo nipote d'Adriano, e molti principali Signori di quel partito, che mal soffrivano, che il nuovo Pontefice innovasse molte cose fatte da Adriano; costoro oltre d'averlo accusato, e fatto reo di molti e scellerati delitti, non potendone mostrar poi documenti per pruovargli, un giorno mentr' era in una pubblica e sacra funzione tutto inteso, gli corsero sopra, e presolo gli diedero più colpi mortalissimi, lo strascinarono per le strade, e si sforzarono di cavargli gli occhi, e di troncargli la lingua (b); ma riparatosi come potè meglio, fu dopo molte ferite, tutto bruttato di sangue, chiuso nel Monastero di S. Erasmo in una stretta prigione. Ma liberato dapoi da' suoi partegiani, ed accorso in suo ajuto Guinigiso Duca di Spoleto, questi dopo averlo condotto in Spoleto, lo mandò in Francia a Carlo insieme con molti Vescovi, ed altri Nobili, che vollero seguirlo nel viaggio. Fu ricevuto da Carlo in Paderbona con uguale stima, che fu da Pipino suo padre ricevuto Stefano, trattandolo con infinito onore, e somma magnificenza; ove Lione ebbe campo di mostrare la sua innocenza, e ciò che a torto aveva sofferto, ed in che falsamente era stato da' suoi nemici accusato. (c)

Ma nell'istesso tempo i suoi congiurati in Roma, per l'assenza del Pontefice fatti più altieri, non mancarono di opporsi agli sforzi di Lione. Essi mandarono a Carlo molte accuse, per le quali mostravano Lione reo di molti e gravi delitti. Parve al Re rimandarlo in Roma accompagnato magnificamente, per doversi ivi

(a) Marca loc. cit. n. 9.

(b) Joan. Diac. *in Chr. Ep. Neap. num. 42. & ibi* Muratori. Idem *in Ann. an. 799.*

(c) Anast. Bibl. *in Leone III. Vid.* Sigon. & Muratori *ann. 799.*

(*) *Il Patriziato di Carlo M. non importava un nudo titolo di onore, quasi difensore della Chiesa, e del Popolo Romano, siccome credette il* P. Pagi *Crit. Bar. an. 789. ma un effettivo diritto di giurisdizione e sovranità nella Città di Roma, e nel Ducato Romano, conferito dal Popolo, e da' Pontefici Romani a Carlo M. ed a' suoi predecessori; siccome dimostra il* Muratori *Ann. an. 789. 798. 799. 800. & alibi passim. Osservaz. per le Controv. di Comacchio §. 4. e Piena Esposizione c. 2.*

ivi conoscere giuridicamente i meriti di questa causa, e lo fece a
compagnare da dieci Commissarj, due Arcivescovi, cinq
Vescovi, e tre Conti, e molti Franzesi, per conoscere di qu
sto negozio. Fu ricevuto il Papa in Roma con solenne applaus
e molta pompa; e venendosi all' esame de' carichi, che gli eran
dati da Pasquale, e Campulo, e da' loro complici, per escul
l'esecrando attentato da essi commesso nella sua persona, non pr
vandosi niente de' delitti, de' quali veniva imputato, i Commissi
di Carlo mandarono gli accusatori sotto buona guardia al Re (a
Erasi Carlo, dopo aver gloriosamente trionfato de' Sassoni, e de
Unni, incamminato già verso Italia, invitato da Pipino, il qua
mal poteva solo abbattere l'alterigia di Grimoaldo, che il Princ
pato di Benevento reggeva già con libero ed assoluto Imperi
e giunto in Italia, volle essere di persona in Roma per conosce
di questa causa, e rendere al Papa quella giustizia, ch' egli d
mandava.

(a) Anast. Bibl. *loc. cit.*

Fu da Lione a' 24. di Novembre di quest'anno 800. dal C
ro, e dal Popolo Romano ricevuto Carlo con segni di vener
zione e di stima, i maggiori che potevano mai praticarsi;
fatto questo Principe dopo alquanti giorni del suo arrivo rauna
nella Chiesa di S. Pietro gli Arcivescovi, Vescovi, ed Abat
e tutti i Signori Romani e Franzesi, assiso egli col Pontefice
questa grande Assemblea, fece esaminar questa causa, e proce
rò che si facesse esatta discussione de' delitti, de' quali era st
Lione accusato. Ma non essendovi dall' una parte pruova alcu
nè alcun testimonio, che si presentasse per sostenere queste c
lunnie, e dall' altra protestandosi tutti i Prelati non dover
Santa Sede, ed il Papa esser giudicato da nessuno, e che t
cava a lui stesso di giudicarsi; allora il Pontefice disse, che s
guendo le vestigia de' suoi predecessori, egli era tutto pronto
giustificarsi nella medesima maniera, che coloro avevano fatto p
d' una volta. Perciò il giorno seguente montando egli sopra
Tribuna, tenendo in mano il libro de' Santi Vangeli, nel c
spetto di tutti volle con solenne giuramento, come innocen
purgarsi, altamente protestando e giurando se essere innocente
tutti i delitti imposstigli da' suoi persecutori. Sopra di che tu
la Chiesa rimbombò dell' acclamazioni d' una sì augusta Asse
blea, che ricevè questa protesta e giuramento del Papa come
Oracolo, che l'assicurava pienamente della sua innocenza. C
Lione essendosi giustificato appresso tutti, ciò ch' era la cosa
cl

che Carlo Magno stimava più importante, fu rimesso ad un' altra Assemblea il giudicio di Pasquale, e de' di lui complici (a).

Ma questo Pontefice riconoscendo da Carlo tanti beneficj, pensò più seriamente come potesse rendergliene quella gratitudine che meritavano (b), e come in avvenire potesse la Chiesa Romana stare più che sicura della sua protezione e del suo ajuto, giacchè dagl' Imperadori d' Oriente non era più che sperarne, anzi molto da temerne. Allora fu che si pose in opra il più bel ritrovato, che mai potesse uomo immaginare, a fine di rendere questo Principe più tenuto che mai alla Sede Apostolica; e che si proccurasse dapoi da' Pontefici Romani una funzione, che non essendo in questi tempi reputata, altro che una pura e semplice cerimonia, d' interpetrarla per una delle più potenti ragioni del dominio temporale, ch' essi vantano tenere sopra tutto il Mondo Cattolico, e che gli adulatori di quella Corte seppero tanto ben colorire ed inorpellare, che lo persuasero per più secoli a quasi tutta l' Italia, ed a molte parti ancora dell' Occidente. Questo fu d' innalzare Carlo da Patrizio ch' egli era, in Imperadore Romano (c); ciò che dissero la traslazione dell' Imperio d' Occidente ne' Franzesi, e che in verità non fu altro nella persona di Carlo, che un volersi assumere un nome più specioso ed augusto: il che gli altri Re d' Italia, come Teodorico, pure avrebbero potuto farlo, ma non vollero mai porre in effetto.

Alcuni Scrittori Franzesi (d) vogliono darci a credere, che Carlo fosse stato ad esempio di Teodorico anche alieno di proccurarsi questo specioso titolo, e che Lione cotanto a lui obbligato guidando questa cosa, avesse concertato il tutto co' Romani, e con gli altri Popoli, che allora si trovavano in Roma, senza che Carlo niente ne sapesse, di acclamarlo Imperadore Romano, mentre egli nelle feste del Santo Natale dovea condursi in Chiesa, e porgergli la clamide e la corona imperiale, come si fece. Ma ciò lo credano i più semplici, e coloro che ignorano le circostanze, che precederono a questo fatto, poichè Carlo per altri riscontri che ci restano nell' Istorie (e) è manifesto, che ambisse questo titolo, dovuto per altro a' suoi meriti, ed al suo vasto Imperio, che avevasi parte per ragione di successione, parte per armi conquistato, come qui a poco diremo.

Certamente il gran Teodorico Re d' Italia avrebbe forse con maggior ragione potuto assumere questo titolo d' Imperadore di Occi-

(a) Anast. Bibl. *in Leone III.* Sigon. & Muratori *an.* 800.

(b) Theophanes in *Chronogr. an.* 7. *Const. & an.* 4. *Iren.*

(c) Anast. Bibl. *in Leone III.* Eginhard. *Ann. an.* 801.

(d) Maimb. *Hist. Iconocl.*

(e) Joan. Diac. *in Chr. Ep. Neap. n.* 42. Sigon. *Hist. Ital. A.* 801. *Vid.* Muratori *eod. an.*

Occidente, nel che avrebbe avuto anche il consentimento d
Lione Imperadore d'Oriente. Ma egli, come si è detto nel li
bro terzo di questa Istoria, deponendo l'abito Gotico, non gi
d'Imperiale diadema, ma di Regie insegne volle coprirsi, e R
de' Goti e de' Romani volle essere proclamato; e narra Proco
pio, che a questo Principe solamente il nome d'Imperadore
ch'egli non volle assumere, mancava, ma che in realtà era ta
le, così se si riguardava la sovranità del suo Imperio, come l'
stensione de' suoi domini (a). Egli non solo ad esempio degli a
ri Imperadori d'Occidente aveva stabilita la sua Sede in R
venna, dominando quindi tutta l'Italia; ma tenne ancora sot
la sua dominazione la Sicilia, la Rezia, il Norico, la Dalma
zia colla Liburnia, e l'Istria, ed una parte della Svevia, e qu
la parte della Pannonia, ov'era Sigetino, e Sirmio. Ritene
ancora parte della Gallia, per la quale co' Franzesi venne s
vente alle armi; e per ultimo reggeva, come Tutore d'Amal
rico suo nipote, la Spagna. Onde se a Teodorico fosse venu
voglia d'assumere questo titolo, e portarsi in Roma a farsi po
re la corona dal Papa, ch'era suo suddito, e farsi ungere, c
me cominciarono ad usare in appresso i Principi Cristiani, e
suoi Vescovi, si sarebbe anche detto, che i Pontefici Roma
trasferirono da' Romani l'Imperio d'Occidente ne' Goti, co
si dice ora di questa traslazione da essi fatta ne' Franzesi (b).

Ma perchè si vegga chiaramente, che per questo fatto ni
te altro s'acquistò a Carlo, che il solo nome d'Imperadore. R
mano, niente più gli diedero, o potevano dare i Romani e
Papa, che tale lo acclamarono, che questo titolo, il quale n
portò a lui ragione alcuna sopra gli altri Stati e Regni d'Oc
dente, i quali per lungo corso d'anni furono sotto la domin
zione d'altri Principi: egli sarà bene di ponderare, che mo
tempo prima, che questo Principe fosse nomato Augusto, l'I
perador Greco aveva già perduto il dominio di quasi tutte
Provincie d'Occidente, le quali *jure belli* erano passate sotto
dominazione d'altri Principi, e di Carlo medesimo per la m
gior parte; tanto che per questa acclamazione, siccome egli n
si fece più ricco, così niente per lei si tolse all'Imperadore
Oriente, nè agli altri Principi sopra i loro Reami e Stati, ch
si possedevano.

Aveva già Carlo discacciati da Italia i Longobardi, c
n'erano Signori, e al suo Imperio aveala soggettata. Rom

(a) Procop. de Bell. Goth. l. 1. init.

(b) Vid. Ev. Otto. Diss. de tit. Imper. Russor. c. 2. §. 3. & seqq.

che un tempo fu Sede dell' Imperio d' Occidente, fin dal tempo di Lione Isaurico avea cominciato a scuotere il giogo, e sebbene lungo tempo i Greci vi avessero tenuta un' ombra di loro Signoria, erasi quella finalmente data a Carlo M. che ne ricevette il giuramento di fedeltà per Angelberto, come narrano i più gravi Istorici; e prima d' assumere questo titolo aveva esercitato in essa le ragioni di Sovrano, come può essere ben chiaro a chi riflette l' accuse date a Lione; poichè sebbene lasciasse a' Romani vivere colle proprie leggi, e sotto i medesimi Magistrati, però la potestà suprema era come Patrizio a lui riserbata, e la ritenne dapoi come Imperadore; e l' Esarcato di Ravenna, Sede che prima fu degl' Imperadori d' Occidente, e poi degli Esarchi, primo Magistrato in Italia degl' Imperadori d' Oriente, ancorchè tolto a' Longobardi, fosse stato conceduto alla Chiesa Romana, si ritennero però in quello così Pipino, come Carlo le ragioni della sovranità e del dominio eminente (*). In breve quasi che tutta l'Italia, toltone queste nostre Provincie, era già passata sotto la dominazione di Carlo prima dell' assunzione di questo titolo. Parimente egli è certo, che questo Principe per successione e per conquista possedeva tanto di dominio nell' Occidente, quanto non ebbe mai nessuno Imperadore dal tempo della divisione dell' Imperio; poichè oltre alle Gallie, dove egli regnava per successione come Re di Francia, aveva conquistata parte della Spagna insino all' Ebro. Per lo medesimo diritto di conquista possedeva l' Istria, la Dalmazia, tutta la Pannonia sino a' confini de' Bulgari, e della Tracia, ed ancora tutta la Dacia, contenente la Valachia, Moldavia, e Transilvania. E se egli non ebbe la Spagna di là dall' Ebro, e quella parte dell' Africa, ch' era dell' Imperio d' Occidente, prima che i Vandali, e lungo tempo dapoi i Saraceni se ne fossero impossessati; aveva egli dall' altra parte ciò che i Romani non poterono mai conquistare, cioè tutta quella vasta estensione di Paese, ch' è tra il Reno, e la Vistola, l' Oceano Settentrionale, ed il Danubio, divisa ora tra tanti Principi, Città libere, e Repubbliche, di cui una sola parte compone ciò che si chiama oggi giorno l' Imperio Romano (*a*). Ed Eginardo (*b*) scrive, che i Re che do-

Tom.I. Ttt mi-

(*a*) *Vid.* Muratori *Ann. an.* 814.

(*b*) Egin. in *Vit. Car. M.*

(*) *Vedi in conferma di ciò quanto ragiona il* Muratori *Osservaz. per le controv. di Comacchio* §. 4. 5. 6. 7. *Piena Esposiz. de' Dritti Imper. c.* 2. & 3. & *per tot. e negli Ann. d' Ital. an.* 800.

minavano allora nella G. Brettagna, gli erano talmente somm
si, che nelle loro lettere lo chiamavano sempre loro Signor
con sottoscriversi di lui servidori e sudditi. (*)

Vacando dunque per tre secoli l' Imperio d' Occidente
diviso in tanti Principati e Regni, essendosene molti uniti ne
persona di Carlo, parte per ragione di successione, e moltissi
per diritto di conquista, tanto che arrivò a possedere in Oc
dente molto più, che gli altri Imperadori Occidentali, e p
cisamente que' che vi furono da Onorio insino ad Augustol
non deve per questa parte riputarsi cosa molto impropria e st
na, se i sudditi di Carlo, ciò ch' egli era in realtà, avess
voluto anche proclamarlo Imperadore, e dargli questo augu
titolo, ben proprio e corrispondente al suo vasto Imperio, c
teneva in Occidente. In effetto questo nome non dal solo R
mano Pontefice, che guidò questa azione, gli fu dato, nè so
mente da' Romani, ma da tutti i Popoli di varie Nazioni, c
portò seco Carlo in Italia. Narrano Paolo Emilio (*a*), e m
ti altri Scrittori più antichi di lui (*b*), che questo Principe fu a
compagnato in Italia non solamente da moltissimi Signori Fr
zesi, ma da infiniti altri di Nazioni diverse, che a lui ubbic
vano, Sassoni, Borgognoni, Teutonici, Dalmazi, Bulgari, P
nonj, Transilvani, ed altri.

(*a*) Paul. Æmil. *de Reb. Franc.*

(*b*) Anon. Salern. *c. 9. & 10. Vid. & Anast. Bibl. in Leone III. & IV.*

Ed è anche presso a' medesimi certissimo, che dopo alcu
giorni che fu discussa la causa di Lione, essendo quello in
celebravasi il giorno Natalizio di Nostro Signore, si portò qu
sto Principe nella Chiesa di S. Pietro a solennizzarlo con gra
de apparecchio, ed entrò in essa accompagnato dal Papa, e
molti Prelati e Magistrati Romani, e seguitato da tutti i Sign
Franzesi e Romani, e da tutto il corteggio degli altri, ove
trovò una infinita moltitudine di Popolo non solo Romano,
mischiato di tante altre Nazioni. Mentre Carlo orava a piè
Sepolcro de' Santi Apostoli, il Papa, che per questo effetto
neva pronto ed apparecchiato il manto Imperiale, ed una ric
corona d' oro, dapoi ch' ebbe Carlo finita la preghiera, dic
seg

(*) *Può ben essere, che i Re dell' Eptarchia Inglese, ch' era in piedi in quel tempo, scrivessero a Carlo M. con espressioni di rispetto, siccome al più grande, potente, e glorioso Principe del loro Secolo. Ma non riconobbero alcuna soggezione da quel Principe. .. zi Carlo M. fece un trattato di all.. za e d' amicizia con Offa Re di M.. cia, il Re più considerabile dell' Ep.. chia.* Vid. Hume. *Hist. of England* 1. c. 1.

fegno a' Magiftrati Romani, ed a que' Baroni, ch' erano intorno, e che ftavano intefi di ciò che doveafi fare, e poftogli la corona ful capo, con tutti gli altri cominciò a gridare: *A Carlo Augufto da Dio coronato, Grande, e pacifico Imperador de' Romani, vita e vittoria* (a); e rifonando quelle voci in ogni cantone, tutti infieme come di concerto, il Papa, il Senato, i Romani, i Franzefi, ed il Popolo mifto di tante Nazioni, in una voce, ed in un medefimo fpirito fi mifero a gridare con tutta la loro forza la medefima cofa, ch' effi ripigliarono fino a tre volte (b). Sedata che fu l' acclamazione del Popolo, Lione, che aveva apparecchiato ogni cofa per una sì augufta cerimonia, gli diede l' unzione facra, non mai più per l' innanzi ricevuta da niuno Imperadore d' Occidente, e lo vefti d' un lungo ammanto Imperiale alla Romana: unfe ancora Pipinò, che fi ritrovò prefente a quefta funzione, come Re d' Italia; e dapoi che Carlo ricevè dal Papa, dal Senato, e da tutti gli altri, che vi furono prefenti, tutti gli onori foliti praticarfi verfo gli antichi Imperadori Romani, riconofcendolo per loro Sovrano; egli all' incontro giurò, che farebbe ftato fempre Protettore e Difenfore della Santa Chiefa Romana per quanto faprebbe e potrebbe. Da indi in poi, depofto il titolo di Patrizio, prefe quello d' Augufto e d'Imperadore, ch'egli trafmife alla fua pofterità (c).

Ecco ciò che fi chiama traslazione dell' Imperio d'Occidente a' Franzefi, dal qual fatto niente poffono ricavare i Pontefici Romani per foftentare le alte loro pretenfioni; perchè febbene Lione, come uno de' principali della Città di Roma, aveffe guidata queft' azione, a cui più d' ogn' altro ciò importava, per obbligare maggiormente Carlo a proteggere la fua Chiefa, e veniffe con ciò intieramente a cedere tutto quello, che i fuoi predeceffori s' aveano guadagnato fopra Roma (d), è però preffo coloro che fono intefi dell' Iftoria Augufta noto abbaftanza, che non altrimenti fi folevano acclamare anticamente gl' Imperadori Romani. Le acclamazioni fi facevano dal Popolo, e da' foldati; ma da alcuni privati era a loro propofta la perfona, ch' effi dovevano acclamare. Niuno però fognò d' attribuire l' elezione a que' pochi, che proponevano la perfona, e non al Popolo, ed a' foldati, che lo gridavano ed acclamavano Imperadore; ed in oltre quefte acclamazioni denotavano non folo il prefente, ma anche l' antecedente confenfo del Popolo. Molto meno

(a) Eginhar. *Ann. an.* 801.

(b) Anaftafius Bibl. *in Leon. III. Ab omnibus conftitutus eft Imperator Romanorum.*

(c) Eginh. *in Annal. loc. cit. More antiquorum Principum adoratus eft, ac deinde omiffo Patricii nomine, Imperator, & Auguftus appellatur. Vid.* Sigon. *l.* 4. *an.* 801. Murat. *an.* 800. Marca *de Conc. l.* 3. *c.* 11.

(d) *Vid.* Muratori *Offervaz. per le Controv. di Comacchio* §. 7. *e Piena Efpofiz. c.* 3.

no potranno sostentare le loro pretensioni per la coronazione e unzione, che Carlo ricevè per Lione; poichè crediamo esse oggimai a tutti notissimo, queste essere pure cerimonie, c[he] non s' appartengono punto alla sostanza dell' Imperio, in gui[sa] che potesse dirsi, che chi le fa, dia con esse l' Imperio o Regno. Furono queste cerimonie introdotte da' Principi Cr[i]stiani, forse seguendo l' esempio degli antichi Re della Giudea che usavano farsi ungere da' Sacerdoti; ed i primi che l' intro[-] dussero in Occidente, furono i Re di Spagna, e questi di Fra[n]cia, seguitati dapoi dagli altri, il che gli Orientali anche ab[-] bracciarono (*a*). In Francia il Re Cristianissimo dal Vescovo d[i] Reims riceve questa cerimonia. In Ispagna quel Re dall' Arci[-] vescovo di Toledo. I Re d' Italia solevano farsi ungere e incoronare dagli Arcivescovi di Milano: que' d' Inghilterra dal Arcivescovo di Canturberi: que' d' Ungheria dal Vescovo di Stri[-] gonia; e gli altri Re, ciascuno da' suoi Vescovi. Insino il nostr[o] Arechi, come si è veduto, Principe di Benevento, volle far[si] ungere e coronare da' suoi Vescovi Beneventani. E sarebbe pr[i-] vo d' ogni buon senso chi dicesse, che da questi Vescovi si fa[-] cessero o costituissero tanti Principi, Re, o Imperadori (*b*).

Anche in Oriente nel sesto secolo Giustino Imperadore [si] fece coronare da Giovanni (*c*) Patriarca di Costantinopoli; e pu[-] re questo Imperadore dopo sei anni volle essere di nuovo inco[-] ronato da Giovanni R. P. Molti Principi non una, ma più vol[-] te vollero usare queste cerimonie. Pipino padre di Carlo M. [si] fece ungere la prima volta da Bonifacio Arcivescovo di Magonza e tre anni dapoi da Stefano R. P. Carlo stesso ben due volte fu un[-] to ed incoronato, ed imitando suo padre fece fare l' istesso a suoi figliuoli Pipino Re d' Italia, e Lodovico Re dell' Aquita[-] nia (*d*). Queste cerimonie adunque non danno Imperj o Re[-] gni, ma suppongono colui, che le vuole, già Imperadore o Re siccome non minore vanità sarebbe, dal giuramento, che died[e] Carlo di voler essere Protettore e Difensore per quanto potr[à] della Chiesa Romana, ricavarne alcun frutto, come se quell[o] fosse stato un giuramento di fedeltà, o di ligio omaggio, com[e] alcuni hanno pur sognato (*e*).

Ma siccome i Pontefici Romani niente possono ricavare d[a] questo fatto, molto meno ne potè ricavare Carlo stesso, o gl[i] altri Imperadori suoi successori da sì augusto e spezioso titolo rispetto agli altri Principi, che a lui non erano sottoposti. Niu[-]

(*a*) Vedi il *Mars Gallicus* d' Aless. Patrizio.

(*b*) Ever. Otto *in Diss. de Jur. Imper. circ. elect. Pont. Rom. c.* 2. §. 9.

(*c*) *Epist. Jo: Patr. Const. ad Hormisdam.* V. Dupin. *de ant. Eccl. disc. Diss.* 7. *c.* 3. §. 3. Fleury *Hist. Eccl. l.* 32. *num.* [illegible]

(*d*) V. Patric. in *Marte Gallic.*

(*e*) *Vid.* Fleury *Hist. Eccl. l.* 48. *nu.* 16. Goldast. *Repl. pro Imp. cap.* 11. Dress. *in Millen.* 5. *in Vit. Car. M. pag.* 305. Reinking. *de Regim. Secul. & Eccl. l.* 1. *class.* 2. *c.* 4.

na ragione potè di nuovo recarsegli a riguardo degli altri; e perciò que' Principi ritennero i loro Reami liberi ed independenti, onde con ragione vantano essere veri Monarchi, ed i loro Stati vere Monarchie. Perciò i Re di Spagna, che liberi ed assoluti Signori furono sempre de' loro Reami, vantano con ragione il Regno loro essere Monarchia, nè per conto alcuno all' Imperio d' Occidente sottoposto. Il Regno d' Inghilterra, dicono i Franzesi, e con essi Cujacio (*a*), che un tempo salutò l' Imperio come Feudatario; ma gl' Inglesi, e per essi Arturo Duck (*b*) costantemente lo niegano. Carlo istesso, siccome tutti gli altri Imperatori suoi successori, usarono in Italia la loro Sovranità e Signoria, non perchè forse questo titolo d' Imperadore portasse loro questa ragione, ma come Re d' Italia ch' egli era, e siccome furono i suoi successori, i quali si fecero perciò in Milano acclamare per tali, ed ungere ed incoronare da quell' Arcivescovo; ed aggiunsero alle leggi Longobarde altre loro proprie, non come Imperadori; ma come Re d' Italia, e successori de' Re Longobardi. Venne sì bene in pensiero a Carlo M. come narra Paolo Emilio (*c*), d' unire all' Imperio la Francia, e sottoporla alle leggi di quello. Ma i Grandi di Francia abborrirono tale unione: *Cur milites tuos*, dicevano, *Regnum tuum, Franciam tuam, Imperii Provinciam facere studes, Imperioque subjicere?* Ond' è che i Franzesi pretendono, che piuttosto l' Imperio fosse membro della Monarchia Franzese, che la Francia dell' Imperio.

(*a*) Cujac. *lib. 1. de Feud. tit. 1.*

(*b*) Arthur. Duck. *De usu & auct. J. R. lib. 2. par. 3. num. 1. e. 8.*

(*c*) Paul. Æmil. *lib. 3. in Car. M.*

Che che ne sia, egli per quel che riguarda il nostro istituto è da notare, che Carlo M. con tutto questo suo augusto titolo d' Imperadore niente rilevò sopra il nostro Ducato di Benevento, sopra quel di Napoli, e sopra ciò che ritenevano ancora i Greci in queste nostre Provincie; ond' è che questo Regno dall' Imperio novellamente surto d' Occidente fu riputato sempre diviso ed indipendente, e perciò con ragione vanta i pregi d' una vera *Monarchia*. Si renda più che mai Augusto, e con titoli, e con fatti eccelsi Carlo M. che all' incontro Grimoaldo Principe di Benevento non vuol al suo Imperio sottoporsi. Le guerre mosse da lui, e dal suo figliuolo Pipino contro Grimoaldo, ora più che mai prosieguono ostinate e crudeli; e Grimoaldo altamente si protestava di voler essere sempre libero, così com' egli era nato, resistendo sempre a tutti i Franzesi, ed a Pipino impegnato per abbatterlo, e di ridurre, ben-

benchè invano, sotto la sua dominazione Benevento. E non pu re i Popoli di quelle Città del nostro Regno, ch'erano rima sotto l'Imperio de' Greci, non riconoscevano Carlo per Impera dor Romano, reputando questo titolo proprio dell' Imperador Costantinopoli; ma gli stessi Beneventani erano ancora di ci persuasi, tantochè l'Anonimo Salernitano non merita que' rimpr veri dal Pellegrino, se nella sua Istoria introducendo que' Vesco che davano questo titolo a Carlo M. dice, che essi glielo davan perchè così lo chiamavano tutti i suoi Cortegiani, e quella gen che portava seco; poichè, e' dice, non può in niun modo chiama Imperadore, se non colui, che presiede nel Regno Romano, ci Costantinopolitano, e che i Re di Francia allora s' usurpavano qu nome, che essi prima non avevano mai avuto (*a*). Nome che p lunga serie d' anni fu sempre contrastato a' successori di Car dagl' Imperadori d'Oriente; poichè sebbene l'Imperadrice Irene e poi Niceforo, e Michele Curopalata avessero proccurato ten alleanza con Carlo; e regolando i termini de' due Imperj, p porvi ben fermi limiti, e per togliere ogni occasione di contesa avessero riputato avere il Principato di Benevento, come un confin ed una barriera, e col trattato che fu tra di loro conchiuso avess ro confermato il titolo d' Imperadore a Carlo M. (*b*) nulladimen gl' Imperadori d' Oriente successori di Michele, rompendo tutt preceduti trattati, mossero a' di lui successori non solamente gue ra per le Provincie, che pretendevano essere state tolte al lo Imperio, ma anche per questo nome d' Imperadore, che n vollero a patto veruno accordargli; nè mai Imperadori, o I d'Italia, ma solamente Re di Francia erano da essi nomati. A zi l' Imperadore Basilio, avendogli i Legati del Re Lodov co II. recate alcune lettere, nelle quali il Re Lodovico chiamava Imperadore, ordinò che si radesse in quelle il nor d' Imperadore, e mandò un suo Legato a Lodovico, al qu le per sue lettere esortò, che per l' avvenire s' astenesse dal n me d'Imperadore (*c*). Ma alle querele di Basilio, Lodovico risp se con una ben grave e forte lettera, che vien rapportata d Baronio (*d*) ne' suoi Annali, e da Federico Morelli (*e*) nelle nc a' Temi di Costantino Porfirogenito; il quale pure imitando esempio di Basilio suo avo, non diede mai nome d' Imperado a' successori di Carlo, chiamandogli semplicemente Re di Franc Rinascero adunque queste nostre Provincie, fin dal tempo c risurse il nuovo Imperio d' Occidente, distaccate, ed indepe de

(*a*) Anon. Salern. c. 11. *Imperator quippe omni modo non dici potest, nisi qui in Regno Romano præest, hoc est Constantinopolitano.*

(*b*) Eginhard. & al. Annal. Franc. an. 802. 803. 812.

(*c*) *Vid.* An. Saler. c. 101. & *seqq.*

(*d*) Baron. *An.* an. 871.

(*e*) Fed. Morelli in *not. ad lib.* 2. *Th.* 11.

denti dall' Imperio, quando lo tennero i Franzesi, e molto più quando ristretto in una parte della Germania, pervenne in mano degli Alemanni, e d' altre Nazioni; come chiaramente vedrassi nel corso di questa Istoria (*).

Carlo intanto mandati che ebbe, ad intercession di Lione, in esilio i suoi accusatori (poichè egli gli aveva condennati a pena capitale (a)), trattenendosi nel principio di quest' anno 801. in Roma, partì poi da questa Città nel mese d' Aprile, e portossi in Pavia, dove volle agli Editti de' Re Longobardi suoi predecessori aggiungere nuove leggi, che allo stato presente d' Italia fossero più conformi e necessarie. Molte altre leggi stabilì intorno alle cose Ecclesiastiche (b), praticando all' uso di Francia di convocare, prima di promulgarle, non pur l'Ordine de' Nobili, de' Magistrati, e de' Giudici, come facevano i Longobardi, ma anche l' Ordine Ecclesiastico de' Vescovi, Abati, ed altri Prelati della Chiesa; poichè in questi tempi l' Ordine del terzo Stato non era ancora entrato in Francia a parte ne' comuni affari e deliberazioni (c). Queste sue leggi, ch' egli stabilì in Pavia come Re d' Italia, si leggono ancora nel Codice Cavense dopo gli Editti degli altri Re Longobardi suoi predecessori (d); ond' è che ne' tre libri delle leggi Longobarde il Compilatore de' medesimi v' inserì anche alcune di quelle, fra le quali una (e) ve n' è, dove non meno a' Romani si lasciano intatte le loro leggi, e che secondo quelle dovessero vivere, che a' Longobardi le loro; e testifica Carlo Sigonio (f) conservarsi anche in Modena queste leggi, rapportando il proemio delle medesime consimile a quelli, che i Re Longobardi solevano preporre a' loro Editti. Ciò che i Goti, ed i Longobardi chiamarono *Editti*, i Franzesi appellarono *Capitolari*. Furono così chiamati, perchè, come dice Doujat (g), erano disposti per capitoli, ovvero capi. Al di loro esempio gli altri Principi chiamaron pure le loro leggi Capitolari. Anche i nostri

(a) Sigon. *l.* 4. *an.* 801.

(b) Annal. Loisel. *an.* 801. Eginhar. *Vit. Car. M. cap.* 28.

(c) Loyseau *Des Ord. pag.* 48.

(d) *Vid. integras Car. M. leges apud* Murat. *Rer. Ital. t.* 1. *par.* 2. *pag.* 94. & *seqq.*

(e) *Lib.* 2. *tit.* 57. *L.* 1.

(f) Sigon. *ad An.* 801.

(g) Doujat. *Hist. Jur. Civ. pag.* 60. Marca *de Conc. L.* 8. *c.* 13. §. 1. *De' Capitolari di Carlo M. e delle Raccolte fatte da Ansegiso, da Benedetto Levita, e da altri, son da vedersi* Baluzio *tom.* 1. Van-Espen in *Hist. Jur. Can.* Struv. *cap.* 6. *Hist. Jur. German.* §. 10. 11. & 12.

(*) *E' degno di osservazione, in conferma di ciò, il Capitolare di Lotario da noi rapportato nella Nota alla pag.* 501. *, per lo quale assegna i Maestri per alcune Città d' Italia, senza farsi menzione veruna, o darsi provvedimento sopra di ciò al Ducato Beneventano; e questo*, perchè que' Principi, a riserba del tributo, godevano quasi un supremo dominio ne' loro Stati, *come dice il* Muratori *Ann. an.* 829. *Somigliante argomento si trae dalla Carta della divisione de' Regni fatta da Carlo M. tra' suoi figli nell' anno* 806. *rapportata dal* Baluz. *tom.* 1. *Capitul. pag.* 439. *e dal* Muratori *Rer. Ital. t.* 1. *par.* 2. *pag.* 115.

nostri Principi Longobardi, contuttochè fieri, ed ostinati nemici de' Franzesi, non si sdegnarono in ciò imitargli; onde le leggi che nel Principato di Benevento furono stabilite da que' Principi, *Capitolari* si dissero; e presso Camillo Pellegrino si leggono perciò i *Capitolari* d' Arechi, di Sicardo, di Radelchisio, e d' altri Principi Beneventani.

Non pure lasciò Carlo intatte le leggi Romane, e le Longobarde, ma per quanto la condizione di que' barbari ed oscuri tempi comportava, si sforzò di restituire la Giurisprudenza Romana in qualche lustro. Si riconosceva questa, e si racchiudeva non già come si è veduto da' libri di Giustiniano, de' quali in questi tempi in Occidente poca era la notizia, e molto minore l' autorità; ma dal Codice di Teodosio, e dal suo Breviario compilato per Alarico. E quantunque distratto da varie militari cure, e per la mancanza de' Professori, e per l' ignoranza del secolo, non potesse ridurre ad effetto il suo desiderio, emendò però come potè meglio il Breviario d' Alarico, donde la legge Romana era nel Foro a' Giudici allegata.

L' esempio del padre imitò Pipino Re d' Italia. Ci restano ancora di lui i suoi Capitolari (*a*), che come Rè d' Italia promulgò, i quali parimente dopo gli Editti de' Re Longobardi leggiamo nel mentovato Codice Cavense. Molte sue leggi perciò da quelli estratte, vediamo inserite nel volume delle leggi Longobarde (*b*). Donde si vede chiaro, che le leggi che Carlo, e gli altri Imperadori d' Occidente suoi successori stabilirono come Re d' Italia, e che si vedono inserite nel Corpo delle leggi Longobarde, ebbero in Italia forza e vigore, non perchè fatte come Imperadori, ma come Re d' Italia ch' essi erano. Così Pipino, che non fu mai Imperadore (onde devono emendarsi nel volume delle leggi Longobarde quelle iscrizioni, che portano alcune sue leggi d' *Imperator Pipinus*) perchè vivente l' Imperador Carlo suo padre era stato costituito Re d' Italia, fece perciò come tale le sue leggi, le quali in essa ebbero tutto il vigore, e fra le leggi Longobarde de' Re d' Italia furono annoverate.

Morì Pipino nel mese di Luglio dell' anno 810. dapoi che Carlo suo padre avea conchiuso in Aquisgrano la pace con Niceforo (*c*), morì assai giovane in età di trentatrè anni, l' anno 29. del suo Regno, non lasciando che un figliuolo naturale chiamato Bernardo in età di dodici in tredici anni, il quale due anni dapoi fu dall' avo creato Re d' Italia (*d*).

(*a*) *Extat Capitulare Pipini Regis Italiae dat. A. 793. apud* Balutium *tom. 1. pag. 533. Ejusdem Capitula excerpta ex Lege Longob. p. 541. Vid. & leges Pipini apud* Murat. *loc. cit. pag. 118. & seqq.*

(*b*) *Lib. 2. tit. 57. l. 2. & tit. 59. l. 3. & 4.*

(*c*) *Vid. tam.* Sigon. *&* Murat. *an. 810.*

(*d*) V. Sigon. & Muratori *an. 812.*

Un anno appresso sul fine del 811. trapassò ancora Carlo primogenito dell'Imperadore, a cui il padre avea destinata la Francia colla Turena, ed una parte del Regno di Borgogna (*a*), e morì senza lasciar figliuoli; di maniera che de' tre figliuoli, ch' egli avea destinati per successori ne' suoi Stati, non gli rimase che Lodovico Re dell'Aquitania. Perciò associollo all'Imperio, e lo fece coronare in Aquisgrano nel mese di Settembre dell' anno seguente 813. (*b*) Morì pure in fine, dopo aver regnato 47. anni in età di 71. l'invitto Carlo, Principe che riempiè il Mondo della sua fama, e che meritamente acquistossi il soprannome di Grande. Morì in Aquisgrano l'anno 814. il dì 28. del mese di Gennaro, lasciando per successore dell'Imperio, e de' Regni di Francia, di Aquitania, e di Germania *Lodovico* suo figliuolo, soprannomato il *Pio*, ovvero il *Buono*, e *Bernardo* suo nipote Re d'Italia (*c*).

(*a*) *Vid. Chartam divis. Regn. Franc. dat. an. 806. apud* Baron. *an.* 811. *num.* 44. & *seqq.* Baluz. *tom.* 1. *Capitul. p.* 439. & Muratori *Rer. Ital. t.* 1. *par.* 2. *p.* 115.

(*b*) Sigon. *an.* 813.

(*c*) Sigon. & Muratori *an.* 814.

C A P. VI.

Di Grimoaldo II., Sicone, *e* Sicardo *Principi di Benevento; della pace che fermarono co' Franzesi; e delle guerre che mossero a' Napoletani.*

INtanto al Principato di Benevento, per la morte accaduta nel 806. di Grimoaldo senza lasciar di se prole mascolina, (poichè Gottifredo era a lui premorto) era stato innalzato un altro Grimoaldo, che fu suo Tesoriero (*d*); onde con manifesto errore il Sigonio reputò un solo Grimoaldo questi due. Fu questi un Principe di genio tutto diverso dal suo predecessore, di soavi costumi, e molto alla pace inchinato; il quale per liberare il suo Stato dalle continue scorrerie de' Franzesi, si risolse di patteggiare con quelli una ben ferma pace, ed essendo morto Pipino, mandò a questo fine suoi Legati all'Imperadore, il quale non ancora avea dichiarato Re d'Italia Bernardo suo nipote. Carlo che si trovava allora distratto contro i ribellanti Bretoni, e contro gli Schiavoni, vi diede orecchio, e contentandosi del tributo offerto da Grimoaldo, fermò con lui la pace (*e*). Da questo tempo innanzi il Principato di Benevento rimase tributario agl' Imperadori d'Occidente come Re d'Italia, ed i Beneventani per lungo tempo furono in pace con i Franzesi.

(*d*) Erch. *n.* 7. & *ibi* Peregr. Anon. Saler. *c.* 33. Brev. Chron. S. Soph. *apud* Pratilli *t.* 4. *Hist. Pr. Long.*

(*e*) *Hist.* Erchemp. *nu.* 7. Eginhar. *Ann. an.* 812. 814. Sigon. *l.* 4. *an.* 812. *Vid.* Murat. *eod. an.*

Diede Grimoaldo all'incontro la pace a' Napoletani. Quei due Popoli Beneventani, e Napoletani furono quasi sempre contese, e non mancavano, come emoli e vicini, continue occasioni di guerre. Questo Principe pose fra loro pace; ma il di l destino portò, che quella non guari durasse per un' occasione che faremo a raccontare. Governava in questi tempi il Duca Napoletano per l' Imperador Lione soprannomato l'*Armeno*, Teotisto Duca, e Maestro de' soldati (*a*), il quale fermata ch' ebbe pace con Grimoaldo, amministrava il Ducato con somma quiete e tranquillità. Ma un Nobile Beneventano chiamato Dauferio e per difetto di lingua soprannomato il Balbo, di torbido ingegno, e di spiriti ambiziosi, turbò pace sì tranquilla; poiché questi con somma ingratitudine congiurando contro Grimoaldo da cui in molta stima era tenuto, eragli venuto in pensiero dovendo passar questo Principe, mentre approssimavasi a Salerno per un ponte di sbalzarlo e precipitarlo in mare (*b*). Ma scopertasi la congiura, passando egli sano e salvo il ponte, fe imprigionar tosto i congiurati. Dauferio che non ritrovossi presente, ciò conosciuto, tosto si pose in fuga, e verso Napoli s'avviò, dove da' Napoletani fu accolto, ed il Duca Teotisto ricevè sotto la sua protezione. Se ne offese a dovere il Principe Grimoaldo, onde per vendicare questi torti, radunato all'istante come potè meglio le sue forze così terrestri, come marittime, verso Napoli incamminossi; e giunto vicino alle mura vide opporsi a lui molta gente, che tutti erano in arme per buttarlo. Allora Grimoaldo tutto acceso d'ira e di sdegno tentò ostinatamente di combatterla. Si pugnò ferocemente e per mare, e per terra, e fu tanta la strage de' Napoletani, che per sette e più giorni si videro l' acque del lido del mare bruttate del sangue de' morti, narrando Erchemperto (*c*), che fino a' fidi in terra si vedevano i tumuli de' cadaveri degli uccisi, essendo restati sul campo cinquemila morti in quella battaglia. Solamente il Duca Teotisto, e l' infame Dauferio scamparono dalla battaglia salvi, e datisi in fuga, ed inseguiti, riuscì loro finalmente porsi dentro le mura della Città; ma non perciò trovarono quivi riposo, poichè piene d' ira, e baccanti colle armi alle mani gl' inseguirono le donne Napoletane, i mariti delle quali erano rimasi uccisi nella precedente battaglia, ad alta voce sopra di essi gridandogli per traditori ed infami, e che rendessero loro i mariti, giacchè per essi erano stati morti,

ve

(*a*) Chr. Ubaldi *num.* 7. *apud* Pratilli.

(*b*) Erchem. *num.* 7. & 8.

(*c*) Erchem. *num.* 8.

vendo mossa così ingiusta guerra a' Beneventani. Intanto Grimoaldo inseguendo i fuggitivi giunse insino alla Porta Capuana, che trovatala chiusa, col suo stocco la percosse, nè quivi era chi potesse resistergli. I Napoletani serrate tutte le porte, dentro le mura si chiusero della Città, pensando a difendersi come si potea il meglio. Sedati intanto per opra del Duca i tumulti e gli schiamazzi delle donne, cominciò a maneggiarsi la pace, e fu cotanta la destrezza e l'efficacia di Teotisto, che placato Grimoaldo, Principe per altro mitissimo, e molto inclinato alla misericordia, gliela concedette. Si contentò per ammenda d'ottomila scudi d'oro (*a*), e che gli fosse restituito Dauferio; e fu tanta la sua clemenza, che non solo gli perdonò tutti i tradimenti e ribalderie, ma anche l'accolse nella sua grazia, e nel pristino favore.

(*a*) *V.* Erch. *n.* 8. Chron. Ubald. *loc. cit.*

Ma il destino di questo Principe non finì qui per perderlo; poichè non così tosto Grimoaldo fu salvo di questa congiura, che pochi anni dapoi gliene fu ordita un'altra irreparabile, per la quale finalmente riuscì a' congiurati d'ammazzarlo. Capi di questa congiura furono Radelchi Conte di Consa, e Sicone Castaldo d'Acerenza. Era Sicone uomo di grande autorità in Spoleto, e per essersi opposto a' disegni di Pipino, era entrato in sua disgrazia (*b*); onde di lui temendo, ricoverossi come in sicuro asilo a Benevento, ed accolto dal Principe Arechi lo creò Castaldo d'Acerenza, lo nudrì presso di lui con tanta affezione e grazia, che lo pose in isperanza di doverlo lasciare suo successore (*c*) (*). Grimoaldo suo figliuolo l'amò anche. Ma vedutosi egli dapoi posposto a questo II. Grimoaldo, di mal animo lo sofferiva, aspirando sempre al Principato. Unitosi perciò con Radelchi, tese insidie a questo infelice Principe, il quale fu ucciso da costoro nell'anno 817. ed in suo luogo, guidando il tutto Radelchi, fu da' Beneventani al Principato di Benevento innalzato Sicone ancorchè straniero. Radelchi pentitosi poscia d'una tanta scelleratezza si rendè poco dapoi Monaco in Monte Casino (*d*).

(*b*) An. Salern. *c.* 37.

(*c*) *Tumul. Sicon. apud* Pellegrin.

(*d*) Erchem. *num.* 9. An. Salern. *c.* 43. 45. 48. Leo Ost. *l.* 1. *cap.* 20.

Vvv 2 I. *Di*

(*) Gio: Diacono *in Chr. Ep. Neap. num.* 42. *e l'Iscrizione del Tumulo di Sicone rapportano, che questi fanciullo si ricoverò in Benevento insieme con sua Madre a' tempi del Pr. Arechi, dopo soggiogato da' Franzesi il Regno d'Italia*. Erchemperto *num.* 8. *e l'A*nonimo Saler. *c.* 37. *dicono, che Sicone da Spoleto si rifugiò in Benevento al tempo di Grimoaldo II. per essere incorso nella disgrazia del Re Pipino.*

I. *Di* Sicone IV. *Principe di Benevento.*

SIcone quarto Principe di Benevento, per reggere con sicurtà, e stendere più oltre il suo Principato sopra i Na letani, nel primo anno del suo Regno ristabilì di nuovo la ce già prima fatta da Grimoaldo co' Franzesi, ed in quest' a 818. confermolla con Lodovico il Buono (*a*), il quale, per la n te di Bernardo (*b*), era succeduto anche nel Regno d'Italia, mettendogli parimente il tributo. Dapoi dal suo genio tc do ed ambizioso fu portato a movere aspra e crudel guerra Napoletani, avendo intanto assunto per Collega Sicardo suc gliuolo, a cui diede per moglie la figliuola di Dauferio (*c*)

Il pretesto si narra che fosse, per avere i Napoletani discacc *Teodoro* Protospatario loro Duca, molto suo stretto e caro am e per aver eletto in suo luogo *Stefano* (*d*). Cinse Napoli per n e per terra di stretto assedio, insinchè buttata a terra una p della muraglia verso il mare, per quivi già meditava col esercito entrare trionfando; e sarebbegli certamente riuscito ra ciò che i suoi predecessori non poterono mai consegui di sottoporre Napoli al suo Principato, se l' astuzia e l' inga del Duca Stefano, e de' Napoletani non fossero stati pronti. chè avendogli il Duca dimandata la pace con offerirgli la tà, che si rendeva già al vincitore, gli chiese, che per al trattenesse d'entrarvi, potendo ciò fare la mattina del giorno guente, nella quale avrebbe più gloriosamente potuto ent trionfando (*e*); ed acciocchè Sicone prestasse a lui tutta la fe gli mandò per ostaggi pegni assai cari, la propria madre, e suoi figliuoli. Gli credette Sicone, e mentre s' apprestav mattina del seguente giorno per entrare nella Città tutto fa e trionfante, i Napoletani presto presto, la notte che si fra se, rifecero la muraglia, e tutti la mattina pertempo si fe vedere pronti alla difesa. Arse di rabbia e di sdegno Si con Sicardo suo figliuolo, nè lasciarono di battere la Città ferocemente, e con maggiore ostinazione per obbligarla a dersi. Ma ostinati ugualmente i Napoletani respinsero con u ardire e ferocia gli assalti; tanto che per molto tempo app durò questa guerra vie più ostinata e crudele. I Napoletan dura necessità costretti, e vedutisi negli estremi perigli, f mente pensarono di ricorrere agli ajuti di straniere forze. Lo ni erano gli ajuti dell' Imperadore d' Oriente, il quale imp

(*a*) Erch. nu. 10. Eginhar. *Ann. an.* 818.

(*b*) Sigon. & Muratori *an.* 818.

(*c*) Pellegr. in *Stemm. Princ. Salern.*

(*d*) Jo. Diac. in *Chron. Ep. Neap. nu.* 43. Ubaldus in *Chr. num.* 8.

(*e*) Erchem. *num.* 10.

to in altre imprese a tutto altro avea l' animo rivolto, che di soccorrere Napoli. Risolsero pertanto di ricorrere al presidio de' Franzesi; ed avendo mandato a sollecitare l' Imperador Lodovico (*a*), furono loro dal medesimo somministrati ajuti; e ancorchè piccioli, nulladimeno furono tali, che per qualche tempo poterono prolungare la difesa, e rendere vani gli sforzi di Sicone. Ma poichè da questi Principi stranieri, come distratti in cose più premurose, non si continuavano i soccorsi, e dall' altra parte in Sicone non si vedeva per niente scemata la ferocia e l' ostinazione; non potendo i Napoletani sostenere più lungamente l' assedio, proccurarono per mezzo del loro Vescovo Orso (*) di trattare la pace con Sicone con quelle condizioni meno dure, che si potesse. Fu tale l' efficacia ed il modo di questo Prelato, che portatosi da Sicone, tanto lo pregò, che finalmente gliela concedette con questi patti: che da allora avanti dovessero i Napoletani pagare a' Principi di Benevento ogni anno il tributo, che chiamarono *Collatam*: e che il corpo di S. Gennaro, Vescovo che fu di Benevento, che i Napoletani tenevano nella sua Basilica fuori le mura, e ch' egli si avea già tolto, seco nel potesse portare in Benevento. Furono accordati i patti, e dati gli ostaggi, con solenne giuramento promettendo il Duca ed i Napoletani di pagare ogni anno il tributo infra loro accordato (*b*). Ecco come rimase il Ducato di Napoli tributario al Principato di Benevento, siccome fu per molti anni appresso nel tempo degli altri Principi suoi successori (*c*). Sicone fece ritorno in Benevento, ove seco con gran tripudio condusse il corpo di S. Gennaro, che ivi per molto tempo fu venerato (*d*). Altri aggiungono, che il Duca Stefano fosse stato scacciato da Napoli, e che per opra di Sicone fosse stato fatto uccidere da' Napoletani stessi, i quali in suo luogo crearono *Buono* per loro Duca (**).

(*a*) Erch. *loc.cit.* Ann. Franc. *ann.* 826. *Vid.* Murat. *eod. ann.*

(*b*) An. Salern. *cap.*49. Chr. Ubald. *num.*10.

(*c*) *Vid. Capitul. Sicardi num.* 2. *apud* Peregr.

(*d*) Anon. Saler. *c.* 49. *Princeps Sico S. Januarii Martyris Corpus, de Basilica, ubi per longa temporum spatia requievit, elevans, & cum magno tripudio Beneventum regreditur.*

(*) *Così lo chiama l'* Anon. Saler. *c.* 49. *Ma abbiamo dalla Cronaca di* Gio. Diacono *num.* 43. *che Tiberio chiamavasi il Vescovo di Napoli nel tempo di Sicone.*

(**) Gio. Diac. *in Chr. Ep. Neap. num.* 43. *e la* Cronaca di Ubaldo *n.* 9. *&* 10. *narrano, che Sicone mandò suoi Ambasciadori in Napoli sotto colore di conchiudere la pace col Duca Stefano, i quali sedussero molti mal intenzionati Cittadini a congiurare contro la vita del Duca; e di fatto costoro lo ammazzarono innanzi la Porta del Vescovado nell' atto, che dovea sottoscrivere la pace co' suddetti Ambasciadori. Non fanno quegli Autori menzione affatto, che il Duca Stefano fosse stato prima sbandito dalla Città. Uno de' suoi uccisori, chiamato Buo-*

II. Pri-

II. *Prima invasione de' Saraceni in queste nostre Contrade.*

INtorno a questi medesimi tempi (narra Erchemperto Scrittore contemporaneo) cominciarono le scorrerie de' Saraceni in queste nostre contrade (*); poichè venuti dall' Africa, a guisa di sciami d'api ingombrando la Sicilia, dopo aver preso Palermo e devastate le Città e Terre di quell' Isola (a), oltrepassando il mare, assalirono queste Regioni; e prima in Brindisi e Taranto sbarcati (b), portarono a' Greci, e poi a' Longobardi Beneventani tante rivoluzioni e disordini, che miseramente afflissero queste nostre Provincie.

(a) Erch. n. 11. An. Salern. *cap.* 51. Joan. Diac. *in Chr. Neap. num.* 43.
(b) An. Salern. *cap.* 63. & 74.

Li Saraceni egli è certo, che sono venuti da quegli Arabi, ch' erano discesi da Ismaele figliuolo della fantesca Agar, i quali per questo furono chiamati Ismaeliti, ed Agareni. Perciò per coprire questa origine, che veniva loro rimproverata, presero un nome più onorevole, e si chiamarono Saraceni, come se Ismaele loro padre fosse venuto da Sara moglie d' Abramo. Così ne discorre un Autore Greco (c), benchè i dotti (d) nella lingua e nell' istoria Arabica stimino, che gli Arabi abbiano preso questo nome da una delle più nobili parti del loro paese nominato Sarac. Altri dissero, che gli Arabi presero il nome di Saraceni dal modo di vita pastorale e vagante, che menavano in campagna fra le arene infelici della Beriara, i quali secondo l' invito del pascolo mutavano abitazione.

(c) Sozom. *lib.* 6. *cap.* 8.
(d) Abrah. Echel. *Histor. Arab. cap.* 3. & 5.

Addizione dell' Autore.

(Ma Adriano Relando nella sua *Palestina illustrata* (e) crede, che gli Arabi chiamavano *Saraceni* questi Popoli, perchè abitavano ne' luoghi rivolti ad Oriente; ed Eduardo Pocockio in *Notis ad Abulfarajum pag.* 34. dice lo stesso, che i Saraceni universalmente siano gli stessi che Orientali; onde Ludewig *in Vita Justiniani M. c.* 8. §. 138. *num.* 847. *pag.* 585. confermando lo stesso, scrisse: SARAK *Oriens*, SARACENI *Orientales universim incolæ præsertim Arabiæ*.)

(e) *Lib.* 2. *cap.* 16.

Avanti a Maometto erano divisi in molti piccioli Regni, e professavano anche differenti Religioni. Gli uni avevano abbraccia

Buono, gli succedette nel Ducato, col quale Ubaldo *narra, che Sicone conchiuse la pace coll' imposizione del tributo a' Napoletani.*

(*) *Fino dal principio del nono Secolo narra la* Cronaca *di* Ubaldo *6. & 7. che cominciarono i Saraceni le loro scorrerie ne' contorni di Napoli sotto il governo de' Duchi Antimo, e Teotisto. Vid. ibi* Pratilli.

ciato il Giudaismo, erano gli altri Samaritani; ve ne fu medesimamente de' Cristiani, e la maggior parte erano Pagani, Ma dapoi che nell' anno 622. questo Impostore ebbe pubblicata la sua legge; e stabilita a forza d' armi, tutti finalmente la riceverono, e si sottomisero al di lui Imperio, riconoscendolo non meno per Padrone, che per Profeta.

Dopo la morte di questo famoso Impostore, accaduta nell' anno 631. i Principi Arabi di lui successori gettandosi sopra le Terre dell' Imperio, si renderono in pochi anni padroni della Palestina, Giudea, Siria, Fenicia, e dell'Egitto. Impadronironsi poi della Mesopotamia, di Babilonia, e della Persia; indi fatti più potenti e formidabili, v' aggiunsero l' Armenia, donde si diffusero nelle Provincie dell' Asia minore; e fatti anche potenti in mare conquistarono le Isole di Cipro, e di Rodi. Dall' altra parte verso Mezzogiorno passati dall' Egitto in Africa, ne scacciarono facilmente i Greci, e vi presero in fine Cartagine. Quindi renduttisi Signori di tutto il paese in pochissimo tempo, e rinforzati da quella moltitudine innumerabile di Mori Africani, i quali abbracciarono il Maomettesimo, presero l' opportunità, che loro si presentò d'invadere la Spagna.

Passati anche dall'Africa in Sicilia posero verso l' anno 820. (a) in iscompigliò quell' Isola, e con incendj e saccheggiamenti menavano in cattività i Cristiani. Distesero le leggi dell' Alcorano sopra tutte le Provincie debellate. Da Abubekir, Omar, Othman, ed Ali figlio di Aboutalib, che furono i primi Califi e successori di Maometto, ed Espositori del suo Alcorano, ne uscirono le quattro sette: l' una fu abbracciata dagli Arabi, e Mori; l'altra da' Persiani; la terza da' Turchi; e l'ultima da' Tartari (b).

Dalla Sicilia sbarcati a Brindisi, e poi a Taranto, ne discacciarono i Greci, e posero in ispavento e terrore quella regione. Ma maggiori furono le calamità, quando per le discordie interne de' nostri Principi furono da essi chiamati per ausiliarj; onde tutto andò in ruina e desolazione, come più innanzi narreremo.

Avea intanto l' Imperador Lodovico in una Adunanza generale tenuta in Aquisgrano nell' anno 817. associato all' Imperio Lotario suo primogenito, dichiarandolo anche Re d' Italia; ed a' due altri suoi figliuoli, a Pipino diede l' Aquitania, ed a Lodovico la Baviera (c). Confermò poi questa divisione nell' anno 821. in un'altra Adunanza tenuta in Nimega (d). Ma entrata per questa divisione nella famiglia Regale grave discordia, l' Imperio si rese

(a) *Vid. Murat. Ann. an.* 808.

(b) *Vedi intorno alle diverse Sette de' Maomettani* Hottinger. *Hist. Orient. l.* 2. *cap.* 3. *pag.* 258. & *seqq.*

(c) Ann. Franc. *ann.* 817. Sigon. & Murat. *eod. ann.*

(d) Ann. Franc. *eod. anno. Vid.* Baluz. *Capitul. R. Franc. tom.* 1. *p.* 573.

si rese molto indebolito, tantochè a lungo andare uscito dalle mani de' Franzesi, si vide ristretto in una parte dell' Alemagna sotto Principi d' altre Nazioni. S' aggiunse ancora, che Lodovico dopo aver divisi i suoi Stati fra i suddetti tre figliuoli natigli da Ermengarda, casatosi con Giuditta sua seconda moglie, n' ebbe da questa un altro nomato Carlo, al quale a persuasione della medesima fu assegnata da principio l' Alemagna, la Rezia, e la Borgogna (a). E poichè ciò diminuiva la parte degli altri, eglino se ne mostrarono mal soddisfatti: origine che fu di sì crudeli ed aspre guerre tra costoro contro il proprio padre, e la madrigna, che posero sossopra non meno la Francia, che l' Alemagna. (b) La morte poi di Pipino Re d' Aquitania accaduta nell' anno 838. tornò a sconvolgere l' Imperio, che si vedea alquanto in riposo; poichè avendo questi lasciato due figliuoli, Pipino, e Carlo, l' Imperadrice Giuditta aveá stabilito di privargli del Regno d' Aquitania, e di dividerlo fra il suo figliuolo Carlo, e Lotario, senza farne parte a Lodovico di Baviera. Ma Lodovico postosi alla testa delle sue truppe tentava impedire questi disegni; e dall' altra parte gli Aquitani gridarono per loro Re uno de' figliuoli di Pipino. All' incontro l' Imperador Lodovico vi accorse, e vi fece riconoscere per Re Carlo in un' Adunanza tenuta in Chiaromonte: poi lasciata sua moglie, e suo figliuolo Carlo in Poitiers, passò in Aquisgrano, e di là entrò in Turingia, e costrinse Lodovico a ritirarsi in Baviera. Convocò poi un' Adunanza in Wormes, dove infermossi, ed essendosi fatto trasportare in un' Isola dirimpetto ad Ingelheim vicino a Magonza, finì quivi i suoi giorni a' 20. Giugno dell' anno 840. mandando prima di morire a Lotario la corona, la spada, e lo scettro, insegne della dignità Imperiale, che rinunziava ad esso (c).

Ci rimangono ancora dell' Imperador Lodovico il Pio, come Re d' Italia, alcuni suoi Capitolari, che volle aggiungergli a quelli di Carlo M. suo padre, ed agli Editti degli altri Re d' Italia Longobardi suoi predecessori; e si leggono nel mentovato Codice Cavense insieme con quelli di Lotario suo figliuolo, e successore nell' Imperio, e nel Regno d' Italia, stabiliti nel Pontificato di Papa Eugenio II. Stefano Baluzio raccolse molti altri Capitolari di Lodovico il Pio, che come Imperadore fece in Aquisgrano, nè si dimenticò di questi, che da lui stabiliti come Re d' Italia, fra le leggi Longobarde s' annoverano (d).

Intanto i nostri Principi Beneventani, ancorchè avessero fermat

(a) Nithar. *Hist. l. 1.* Thegan. *de gest. Ludov. P. Vid.* Murat. *Ann. an.* 829. & 837.

(b) *Vid.* Sigon. & Murat. *an.* 830. & *seqq.*

(c) *Vid.* Sigon. & Murat. *an.* 839. & 840.

(d) Baluz. *tom.* 1. *pag.* 661. & *pag.* 689. *Vid. etiam ll. Ludov. P. apud* Murat. *Rer. Ital. t. 1. par.* 1. *pag.* 126. & *seqq.*

mata co' Napoletani quella pace, non durò guari, che non si venisse di nuovo a romperla, ed a ritornarsi agli atti ostili. Col pretesto, che i Napoletani fossero pigri e lenti a pagargli il tributo, si rinnovò coll' istesso Principe Sicone la guerra, la quale continuò fin ch' egli visse (*a*). Morì Sicone nell' anno 832. dopo aver regnato in Benevento quindici anni, ed i Beneventani gli eressero un magnifico tumulo, in cui in molti versi esaltarono i suoi gloriosi fatti, che posto avanti la porta della Chiesa Cattedrale di Benevento, ora si legge presso Camillo Pellegrino fra gli altri Tumuli de' Principi Longobardi (*b*).

(*a*) Erchem. *num.* 10. An. Salern. *c.* 49. & 53. Chr. Ubaldi *num.* 10. *Vid.* Tum. Sicon. *apud* Peregr.

(*b*) Pell. *Tumul. Princ. Longob. tom.* 3.

III. *Di* SICARDO V. *Principe di Benevento.*

SIcardo suo figliuolo, che ancor vivente suo padre fu partecipe del governo, gli successe nel Principato, il quale vedutosi solo a regnare, volle nella ferocia e crudeltà di gran lunga superar suo padre. Proseguì la guerra co' Napolitani col pretesto, che non gli pagavano il tributo, i quali però gli fecero tal resistenza sotto *Buono* lor Duca, a Stefano succeduto, ch' essendosi i Beneventani fortificati in Acerra, ed Atella, diroccarono questi Castelli, e posero in fuga il presidio. Durante il breve Ducato di Buono, che non fu più d' un anno e mezzo (*), sotto l' Imperio di *Teofilo*, il quale per la morte di *Michele il Balbo* suo padre reggeva allora l' Oriente, le cose de' Greci in queste nostre regioni, e nella Longobardia *Cistiberina* andarono assai prospere (*c*). Ma morto questo Duca nell' anno 834. ritornarono i Napoletani nell' antiche angustie. Perciò essi piansero amaramente una tanta perdita, e rizzarongli in memoria del loro dolore un magnifico Tumulo, ove in versi Acrostici colmarono di eccelse lodi le sue virtù, ed il suo infinito valore, per avere respinti i Beneventani, ancorchè formidabili, e per forze di gran lunga a' Napoletani superiori, e discacciatigli da Atella, e da Acerra, luoghi ch' essi avevano così ben muniti e fortificati (**). Questo Tumulo ancor oggi si

(*c*) Cedren. *p.* 429. Cam. Pell. in *Tumul. Boni, Hist. Princ. Long. tom.* 3.

(*) *Un anno e mezzo, secondo* Gio: Diacono *in Chr. num.* 44. *Secondo la* Cronaca *di* Ubaldo, *e l' Iscrizione del Tumulo di Buono fu almeno d' anni quattro e mezzo. Vid.* Pratilli *ad Chr. Ubaldi num.* 10.

(**) *Dalla* Cronaca *di* Ubaldo *num.* 10. *abbiamo, che Sicone tornò ad assediar Napoli sotto il governo del Duca Buono, la quale fu da costui ben difesa per qualche tempo. Finalmente vedendosi forse il Duca Buono stretto, venne a convenzione con Sicone, e si obbligò di pagargli un certo tributo.*

vede in Napoli nella Chiesa di Santa Maria a *Piazza* nel quartiere Forcella; e viene anche rapportato dal Chioccarelli (*a*), e d Pellegrino nell' Istoria de' Principi Longobardi. Morto Buoi fu creato Duca *Lione* suo figliuolo, il quale non governò più Ducato di Napoli, che sei mesi; poichè tosto ne fu scacciato *Andrea* suo suocero (*b*).

(*a*) Chioccar. *de Episc. Neap. Ann.* 818.

(*b*) Jo. Diac. *num.* 44. *Chr. Ep. Neap.* Chr. Ubaldi *num.* 11. & 12. & *ibi* Pratilli.

Ma siccome i Napoletani per poco goderono le tante vir di Buono, così all' incontro i Beneventani per molto ebbero sofferire la crudeltà e l' inumani costumi di Sicardo; poic questi datosi in braccio a Roffrido suo cognato, figliuolo c fu dell' infame Dauferio, il quale d' iniquità sormontava il padı per li rei consigli di costui si portò così crudelmente co' Ben ventani, che gli pose nell' ultima disperazione. Per le sue inga nevoli arti, e modi accorti avevasi Roffrido posto in mano cuore di Sicardo, e ridottolo in tanta servitù, che niente op ravasi senza il suo consiglio. Roffrido fu l' autore di tutte le sce leratezze adoperate da questo Principe. Egli in prima colle s arti fallaci l' indusse senza cagione veruna a mandar a perpet esilio Siconolfo fratello di Sicardo: fece imprigionare quasi tu i Nobili Beneventani, e molti condennare a morte; e ciò p fine si reo, affinchè Sicardo abbandonato così da' congiunti come da' suoi Baroni, essendo interamente posto nelle sue ma potesse un dì più facilmente farlo morire, ed egli occupare

Pr

In quel frattempo forse Buono operò tutte quelle prodezze, che si magnificano nell' Iscrizione del suo Tumulo. Mort questo Duca nell' anno 834. *uomo niente degno di tutti quegli elogj, che nella detta Iscrizione se gli danno, ma di pessimi costumi, come narrano* Gio. Diacono *num.* 43. & 44. *ed* Ubaldo *num.* 10. *A Sicone nell' anno* 832. *successe suo figlio Sicardo, il quale nel secondo anno del Duca Andrea, cioè nell' anno* 836. *mosse la guerra a' Napoletani, perchè costoro differirono di pagargli il tributo convenuto tra Sicone e 'l Duca Buono.* Ubald. *num.* 12. An. Saler. *c.* 53. *Il Duca Andrea chiamò in suo ajuto i Saraceni da Sicilia; il che obbligò Sicardo a convenirsi co' Napoletani, onde fu stipulato il trattato contenuto nel Capitolare di S do. Nell' anno* 837. *Sicardo torn infestare i Napoletani; ma fu pla dal Monaco Altravallo, e si rit* Ubald. *num.* 12. *Nel* 838. *Sicardo quietò gli Amalfitani; e quind nuovo ruppe co' Napoletani, e vi p l' assedio. Allora il Duca Andre corse all' Imperador Lotario, com Duca Stefano era nell' anno* 826. *corso all' Imperador Lodovico per corso, quando era Napoli travag da Sicone. Lotario mandò Con per Ambasciadore a Sicardo per i re costui a non molestare i Napol Contardo arrivò in Napoli, quand cardo era morto, e ritirato il suo cito, che fu nell' anno* 839. *Vid.* U *num.* 12. Erchem. *num.* 10.

Principato. Per questi medesimi perversi disegni fece, che Sicardo facesse tosare i capegli a Majone suo cognato, ed in un Monastero lo chiudesse: fece strangolar Alfano, il più fedele e forte, ed il più illustre uomo che avesse quell' età; tantochè i Beneventani non potendo più sofferire tanta indegnità, e sì dura tirannia, finalmente furono risoluti di trovar modo d' uccidere il proprio lor Principe (a).

Intanto da Sicardo con uguale ardore si proseguivano le guerre co' Napoletani, i quali non potendo a lungo andare sostener le forze d'un sì potente e crudel nemico, si risolsero finalmente per mezzo del loro Vescovo Giovanni, accoppiandovi anche l' autorità di Lotario I. Imperadore, ed insieme Re d' Italia, a chi erano ricorsi, di ristabilire di nuovo la pace co' Beneventani. L' opera e l' industria del Vescovo Giovanni fu cotanto efficace, che sebbene da Sicardo non potesse ottener pace perpetua, l'ottenne però per cinque anni. Al che Sicardo nemmeno sarebbe venuto, se Andrea, che allora governava il Ducato Napoletano, avendo chiamato in suo ajuto i Saraceni, non l' avesse per timore de' medesimi fatto venire a concluderla (b); siccome l' evento lo rese chiaro, perchè rimandati che n' ebbe Andrea i Saraceni, Sicardo cercava differirne la conchiusione. Ma essendo ricorsi i Napoletani a Lotario, vi mandò questi Contardo, il quale operò, che la pace fosse con effetto stabilita (dopo il corso di sedici anni di continua e crudel guerra (c)) nel l' anno 836. e furono di buona fede accordati i patti con Giovanni Vescovo, ed Andrea Duca (d).

L' istromento di questa pace, o sia il Capitolare di Sicardo fatto per la medesima, noi lo dobbiamo alla diligenza di Camillo Pellegrino (e), dove molte cose notabili s' incontrano intorno a' riti ed alle leggi di questi Popoli. Si rende ancora per questo istromento manifesto quanto in que' tempi si stendessero i confini del Ducato Napoletano, e quali fossero i luoghi adjacenti, ed a quello soggetti. Si vede chiaro, che oltre a Sorrento, ed alcuni altri vicini Castelli, abbracciava anche Amalfi: che i patti e le convenzioni si regolavano secondo le leggi Longobarde, che in questi tempi erano la ragion dominante. Si conviene ancora espressamente, che i Napoletani, siccome aveano promesso in vigore dell' altra pace firmata con Sicone padre di Sicardo, continuassero a pagare a' Principi di Benevento ogni anno il solito tributo; altrimente che potessero essere pegnorati.

(a) Erch. n. 12. An.Saler. c. 55. 56. 57. & seqq. 67. & seqq.

(b) Jo. Diac. in *Chron. Episc. Neap. in Joan. Ep. num.* 44. Chr. Ubaldi *n.* 12.

(c) Erch. *num.* 10.

(d) Jo. Diac. & Chr. Ubaldi *loc. cit.*

(e) Pell. *Hist. Princ. Longob. de Capitulari Pr. Sicardi tom.* 3.

Che fra questi due Popoli vi fosse, durando i cinque anni de pace, perfetta amicizia, e che vicendevolmente non s' imped fero i loro negozj e traffichi, fossero per mare, o per fiume per terra: che si restituissero con buona fede i fuggitivi dell' na e dell' altra parte, e le loro robe; e molte altre Capitolaz ni ivi si leggono, che non fa mestieri qui rapportare.

Conchiusa questa pace, narrasi, che i Saraceni da Sici sbarcati a Brindisi occupassero quella Città, e depredassero i h ghi convicini. Ma accorsevi tosto Sicardo per reprimere que irruzione, ed ancorchè fosse stato ne' primi incontri rispinto, ri bilito meglio il suo esercito, di nuovo andò ad assalirgli; or vedendo i Saraceni non poter resistere, datovi prima il facc bruciarono Brindisi, e fatti schiavi molti di que' Cittadini, medesimi e con la preda fecero in Sicilia ritorno (a).

(a) An. Salern. c.63.

Narrasi ancora, che intorno a' medesimi tempi surte gli Amalfitani gravi discordie, molte famiglie di quella Ci fossero andate ad abitare in Salerno, dove da Sicardo furc benignamente accolte; il quale approfittandosi della congiuntu e vedendo quasi vota quella Città d' abitatori, le medesime tr pe ch' egli avea unite contra i Saraceni, le drizzò per l' affe d' Amalfi, e rompendo la pace fatta co' Napoletani ritornò devastare i confini di questo Ducato (b). Di che Andrea Duca f ramente sdegnato, vedendo non potere colle proprie forze primere la ferocia del nemico, spedì di nuovo Ambasciadori l' Imperador Lotario, pregandolo di nuovo soccorso. Ricorre agl' Imperadori d' Occidente, poichè da quelli d' Oriente, le rivoluzioni della Corte di Costantinopoli, niente potea spe si, ed i soccorsi erano molto tardi e lontani. Lotario benig mente ricevutigli, rimandò in Napoli Contardo (*). Ma questi q vi giunto trovò, ch' era cessato ogni pericolo, per la morte portunamente accaduta di Sicardo (c), il quale da' Benevent stessi era stato poc' anzi ucciso; poichè questo Principe imperv sando vie più contra i medesimi, e dando l' ultime pruove c

(b) An. Salern. cap. 64. 65. 66. Chr. Ubald. n. 12.

(c) Camill. Pellegr. loc. cit.

(*) *Non due volte, ma questa sola leggesi presso* Gio. Diacono, *ed* Ubaldo, *che i Napoletani ricorressero a Lotario Imperadore, per lo qual ricorso questi inviò Contardo per pacificargli co' Beneventani, il quale giunse in Napoli, quando Sicardo era morto.* Jo: Diac. num. 44. Chr. Ubald. *num.* 12. *Ne' cedenti trattati, e nella pace conc sa nell' anno* 836. *tra i Napol. Benev. non intervenne l' autorità Lotario, dacchè ci viene taciuta qu circostanza da' mentovati Storici dal Capitolare stesso di Sicardo.*

la sua tirannide ed estrema avarizia, diede in eccessi orribili. Per avidità di denaro carcerò *Deusdedit* celebre Abate di Monte Casino: spogliò molte Chiese e Monasterj de' loro poderi (*a*). Tolse per violenza a molti Nobili, ed anche a gente di minor condizione le loro sostanze, ed insultò di stupro una nobilissima matrona Beneventana. A tutto ciò s' aggiungeva la superbia di Adelgisa sua moglie, e l' ignominia, alla quale espose molte matrone Beneventane, che le fece denudare con esporle in pubblico per ludibrio della gente, per vendetta che un dì fu lei per casualità veduta nuda da un Beneventano (*b*).

Ridotti pertanto i Beneventani nell' ultima disperazione, si risolsero d' ucciderlo, ed avendo ben disposti i mezzi, fu il Tiranno da' suoi più domestici trucidato l' anno 839. con giusto compenso; poichè siccome Sicone suo padre fece uccidere Grimoaldo, così Sicardo suo figliuolo riportò condegna pena della colpa del padre, e delle sue crudeltà e scelleratezze (*c*). Non fu pianto da' Beneventani, e perciò di lui non si legge Tumulo alcuno infra gli altri de' Principi Beneventani. Morto adunque il Tiranno, fu concordemente eletto per Principe di Benevento *Radelchisio*, che fu Tesoriero di Sicardo, Principe di nobili maniere, e di costumi d' ogni virtù adorni (*d*): nel cui Principato cominciarono le cose de' nostri Longobardi a declinare, non pure per le scorrerie di straniere Nazioni, ma molto più per l' interne discordie de' Principi stessi Longobardi, onde si vide finalmente questo Principato diviso in tre *Dinastie*. Origine che fu della caduta de' Longobardi in queste nostre Provincie, come, dopo aver narrato la polizia Ecclesiastica di questi tempi, si vedrà nel seguente libro di questa Istoria.

(*a*) Erch. num. 3.

(*b*) An. Salern. c. 68.

(*c*) Erch. n. 13. An. Saler. c. 69.

(*d*) Erch. n. 14. An. Saler. cap. 69.

C A P. VII.

Polizia Ecclesiastica delle Chiese e Monasterj del Principato Beneventano.

Divisa la Chiesa Greca dalla Latina, e vie più crescendo le occasioni d' una irreconciliabile separazione, e rimanendo sotto l' Imperio Greco molte Città di queste nostre Provincie: si vide la polizia delle nostre Chiese non in tutte uniforme, ma molto varia e discorde, secondando la polizia della Chiesa quel-

la.

la dell' Imperio. Il Regno d' Italia trapassato da' Longobardi Franzesi sotto Carlo M. che fu eletto ancora Imperadore d' Oc cidente, era governato da questo Principe non tanto con quel specioso titolo, quanto come Re, ed amava non meno intit larsi Re d' Italia, ovvero de' Longobardi, che di Francia, e Imperadore. Quindi ancorchè i nostri Principi Beneventani opponessero alla sovranità, ch' egli come Re d' Italia, e succ duto in luogo de' Re Longobardi, pretendeva sopra il Princ pato di Benevento; nulladimanco il titolo d' Imperadore il rei dè dapoi più augusto, e più tremendo; e le occasioni, che presentarono così a lui, come agl' Imperadori Lodovico, e Lo tario suoi successori, resero i nostri Principi Longobardi Bene ventani agl' Imperadori d' Occidente tributarj. Onde avvenne, cl la polizia di tutte le Chiese, ch' erano dentro i confini d' un vasto ed ampio Principato, s' adattò a quella dell' Imperio d' Oc cidente, ed alla disposizione che Carlo M. e gli altri Imperado ri suoi successori diedero alle Chiese Occidentali, delle quali anche di quelle ch' erano dentro il Principato di Benevento ne presero cura e protezione. Furono in conseguenza le Chie se di questo Principato sottoposte alla Chiesa Latina, e dal Pa triarca d' Occidente, come prima, erano rette e governate; niente potendo in quelle prevalere il potere e l' ambizione d Patriarca d' Oriente.

Carlo M. adunque eletto Imperadore d' Occidente, e rei dutosi per li segnalati servigj prestati alla Chiesa Romana cotar to di lei benemerito, spinse Adriano e Lione III. Romani Pon tefici a ricolmarlo de' più grandi onori, che si fossero giamm intesi. Fuvvi una vicendevole gara fra essi di liberalità e corte sia. Carlo in profondere Provincie, Città, Giurisdizioni, e altri beni temporali: i Pontefici all' incontro lo ricompensavar di beni spirituali. In cotal guisa terminaronsi a confondere due Potenze (a), e quando prima i confini che le separavano er no ben chiari e distinti, si resero dapoi assai più confusi ed in certi. Onde da' savj (b) fu creduto, che Carlo M. venne ass più di quel che fece Costantino M. ad accelerare non meno ruina della potestà politica dell' Imperio, che della Chiesa stes sa, corrompendo vie più la sua antica disciplina (c).

Quantunque il Baronio (d), il P.Pagi, e Pietro di Marca (riputino favoloso il Concilio Lateranense, che Sigeberto (f) nar essersi convocato da Adriano in Roma, dapoi che Carlo ebb trio

(a) Fleury *Disc. 3. sur l' Hist. Eccl. num. 9. 10. & seqq. Disc. 4. num. 10.*

(b) Richer. *Apolog. Jo. Gerson. par. 3. axiom. 35.*

(c) *Vid.* Christ. Thomas. *Hist. Content. ca. 6.*

(d) Baron. *ad A. 774. n. 13. & seqq.* Pagi *Crit. an. 774. & 964.*

(e) Marca *de Conc. Lib. 8. cap. 12.* V. Maimb. *de Casu Imperii, lib. 1. ad A. 964.*

(f) Sigeber. in *Chron. ad A. 773. Vid.* Mabill. *de Re Dipl. l. 3. c. 3. num. 16.* Baron. *ad Flor. Diac. cap. 6.* Ever. Otto *in Diss. de Jur. Imp. circ. Elect. P. R. cap. 2. §. 7.*

trionfato del Re Desiderio, creduto per vero da Graziano (*a*), che seguì la sede di Sigeberto, dove narrasi essersi conferita a Carlo M. la potestà d'eleggere il Papa, ed ordinare la Sede Apostolica; nulladimanco se a Carlo non fu tal facoltà espressamente conceduta da Adriano per quel Sinodo, siccome fece dapoi Lione VIII. a Ottone I. (*) ebbe egli in effetto quella ragione, che niun Papa senza il suo consenso e permesso potesse consecrarsi. Siasi ciò introdotto per consuetudine, come dice Floro Magistro (*b*), che visse ne' tempi di Lodovico Pio: siasi per concessione di Papa Zaccaria, come credette Lupo Ferrariense (*c*): sia perchè non volle egli esser riputato meno degli antichi Re Goti, e degl' Imperadori d'Oriente, i quali erano in possesso di confermare il Papa eletto, nè poteva esser consecrato, se prima l'Imperadore non l'approvava (*d*); egli è certo, che Carlo disponeva della Sede Apostolica a suo modo, con compiacimento degli stessi Romani Pontefici, li quali volentieri lo permettevano, così per rendersi grati a Carlo per li tanti e sì segnalati beneficj ricevuti, come anche per togliere affatto ogni speranza agl' Imperadori d'Oriente di racquistare sopra la Chiesa di Roma questa preminenza, della quale, perduto l'Esarcato e Roma, n' erano stati spogliati.

(*a*) Grat. in *Decr. dist. 63. C. Hadrianus 22.*

(*b*) Flor. Magistr. *Tract. de elect. Episc.*

(*c*) Lup. Ferrar. *apud* P. de Marca *loc. cit. num. 9.*

(*d*) Evet. Otto *in cit. Diss. cap. 2. §. 5. & 6.*

Stabilì pertanto Carlo l'elezione del Pontefice Romano nella stessa guisa appunto com' era stabilito, quando gl' Imperadori d'Oriente dominavano Roma, cioè che fosse il Papa eletto dal Clero e dal Popolo, ed il decreto dell' elezione fosse mandato all' Imperadore, il quale se l'approvasse, fosse l'eletto con-

(*) *Questo Decreto di Lione VIII. rapportato dal* Sigon. *l. 7. an. 963. da* Graziano *Dist. 63. C. 23. e difeso per vero dal* Goldasto, *e dal* Marca *de Conc. l. 8. c. 12. num. 10. & cap. 19. num. 6. è dimostrato apocrifo dal* Baron. *an. 964. num. 2 & seqq. dal* Pagi *eod. an. num. 6. & 7. dal* Papebroch. *in Conat. Chron. in Vit. Hadr. I. e dal* Muratori *an. 962. & 964. Contuttociò restò confermata l'autorità Imperiale intorno all' elezione e consecrazione del Pontefice Romano dal giuramento fatto dal Popolo Romano in quell' occasione ad Ottone I. rapportato dallo Storico* Liutprando *l. 6. cap. 6. col quale* promittunt fidelitatem, hæc addentes, & firmiter jurantes, nunquam se Papam electuros aut ordinaturos præter consensum atque electionem Dom. Imp. Ottonis Cæs. Aug. filiique ipsius Regis Ottonis. *Si leggono ancora presso* Liutprando *i rimproveri sopra questo particolare fatti da Lione* VIII. *nel Concilio o Conciliabolo radunato nel 964. a Benedetto* V. *eletto contra la forma di detto giuramento. Vid.* Marca *de Conc. l. 8. c. 12. nu. 10.* Fleury *Hist. Eccl. l. 56. num. 10.* Muratori *Ann. an. 964.*

consecrato (a). Morto Carlo, i suoi successori Lodovico Pio, e I
tario si mantennero in questo possesso. E quantunque alle volt
Papi eletti dal Clero e dal Popolo si fossero fatti consecrare, se
aspettare decreto dell' Imperadore, come accadde nell' elezione
Stefano IV. e di Pasquale I.; nulladimanco questi mandarono tosto
scusarsi con Lodovico figliuolo di Carlo, che non era ciò procedı
per loro volontà, ma per forza del Popolo, che così aveva voluto (
Restituì bensì Lodovico per suoi Capitolari la libertà dell' elez
ni non pur de' Papi, ma di tutti i Vescovi; ma non perc
derogò all' assenso ed all' approvazione del Principe, come b
pruova l' Arcivescovo di Parigi (c). Anzi questo insigne Scritto
re per la testimonianza di Floro Magistro, Autore contempor
neo, dimostra, che Lodovico sempre fu richiesto dell' assenso
nè permetteva la consecrazione senza il suo permesso, rappo
tando ancora, che nell' anno 827. essendo stato eletto Grego
rio IV. non fu prima ordinato, se non dapoi che il Legato c
Cesare giunto a Roma non esaminò l' elezione (d): tanto è lor
tano ciò, che alcuni ingannati dall'apocrifo C. *Ego Ludovicus* (
dissero, che Lodovico avesse rinunziata questa facoltà di confer
mare il Papa eletto. Essendo ancora certo, che non pur Lo
dovico, ma anche Lotario di lui figliuolo, e Lodovico II. su
nipote confermarono tutti i Papi eletti nelle loro età (f); e no
se non quando fu vicina ad estinguersi in Italia la posterità c
Carlo M. sotto Carlo il Grosso nell' anno 884. Adriano III. fec
decreto, che il Pontefice si consecrasse senza autorità dell' Impe
radore (g). (*)

Si prese anche Carlo pensiero d' ordinare le Chiese d' Oc
cidente con suoi Capitolari, convocando di sua autorità i Sino
di, dove fece intervenire non meno i Prelati della Chiesa, ch
i Signori del secolo, stabilendovi regolamenti non meno per l
temporale, che per la disciplina delle Chiese stesse, facend
egli diverse leggi Ecclesiastiche per le persone de' Cherici, e
de

(a) *Vid.* Murat. *Ann. an.* 817.

(b) Astron. *in Vit. Lud. P.* Ann. Franc. Lauresham. Muratori *Ann. an.* 816. 817.

(c) P. de Marca *lib.* 8. *cap.* 14.

(d) Eginhar. *Ann. ann.* 827. Astron. *in Vit. Lud. P. Vid.* Murat. *an.* 827. & Balut. *ad Epist. Greg. IV. subject. Oper. Agobardi.*

(e) *Decret.* Grat. *dist.* 63. *can.* 30.

(f) Molinæus *in Not. ad cit. Can.* 30. *D.* 63. Marca *loc. cit. Vid.* Murat. *Ann. an.* 824. 844. 847. 855. 867. 885.

(g) Sigon. *l.* 5. *an.* 884.

(*) *Questo Decreto di Adriano* III. *che dal* Sigonio *è riferito d' un modo, e da* Martino Polono, Tolomeo da Lucca, *e dal* Platina *di un altro, quantunque riputato vero dal* Pagi *Crit. an.* 884., *è nondimeno creduto falso e supposto dall'* Eccardo *Rer. Franc. l.* 31. *pag.* 683. *e per tale lo manifestano gli argomenti portati dal* Muratori *Ann. an.* 884. *Di fatto gli esempj de' susseguenti Imperadori, che serbarono lo stesso dritto intorno l' elezione e consecrazione de' Pontefici, lo dimostrano apocrifo. Vid.* Ever. Otton. *in Diss. de Jur. Imp. circ. elect. P. R. cap.* 2. §. 11. & *seqq.*

de' Monaci, per la distribuzione delle rendite, e delle decime Ecclesiastiche, per lo buon governo ed uso delle possessioni delle Chiese: rinnovando molti degli antichi Canoni, ch' erano andati in disuso (*a*).

Ma assai maggiore autorità s' assunse Carlo, eletto che fu Imperadore, intorno all' elezione ed ordinazione de' Vescovi (*b*), ed il tutto fece con permissione degli stessi Romani Pontefici. Restituì egli bensì la libertà a' Popoli ed al Clero d' eleggere i Vescovi, ma prescrisse loro più leggi intorno all' elezione (*): che dovessero eleggere uno della propria Chiesa, o Diocesi: che i Monaci dovessero eleggere l' Abate dal loro proprio Monastero; e con autorità della Sede Apostolica, e consenso de' Vescovi fugli ancora attribuito, che dopo eletto il Vescovo, o l' Abate si fossero presentati all' Imperadore, e quando fossero da lui approvati, dovess' egli investirgli, dando loro il Pastorale, e l' anello (*c*), e poi dovessero essere consecrati da' Vescovi vicini (**): donde nacque la ragione delle *Investiture*, per cagione delle quali ne' seguenti secoli sursero tante discordie e contese tra i Papi e gl' Imperadori.

L' intento suo era, rendendosi in cotal guisa ligi i Vescovi e gli Abati, stabilir meglio il suo Imperio, e contenere i suoi sudditi con più stretti legami nell' ubbidienza. Perciò egli, oltre di avere cotanto innalzata la Chiesa Romana, e resala Signora di tante Città e Terre, arricchì anche l' altre Chiese e Monasterj di Baronie, di Contadi, e di ben ampj e ricchi Feudi, rendendogli Signori temporali de' luoghi, ove tenevano i

(*a*) *Capitul. Car. M. apud* Balut. *tom.* 1. *Leges Car. M. pro Regno Ital. apud* Murat. *Rer. Ital. t.* 1. *par.* 2. Fleury *Hist. Eccl. l.* 44. *num.* 45. 46. *l.* 45. *nu.* 26. 51. *l.* 46. *num.* 2. *& seqq.* Marca *de Conc. l.* 6. *c.* 7. *& ibi* Boehm. *l.* 4. *c.* 25. 27. *l.* 8. *c.* 12. *& seqq.*

(*b*) *Vid.* Marca *de Conc. l.* 8. *c.* 14. *nu.* 8. Muratori *Ann. an.* 794.

(*c*) Richer. *Apolog. Jo. Gerson. par.* 3. *pag.* 191.

(*) *Fu in qualche modo da Carlo M. ma più particolarmente ed espressamente da Lodovico Pio suo figlio ristabilita la libertà dell' elezioni Ecclesiastiche, il quale intorno a ciò diede varj provvedimenti. Vid. Capitul. Car. M. & Capitul. Lud. Pii an.* 816. *seu potius an.* 822. *apud* Balut. *t.* 1. *p.* 563. Marca *de Conc. l.* 8. *c.* 12. *num.* 6. *& cap.* 13. Fleury *Hist. Eccl. l.* 46. *num.* 47. *Ma ciò non ostante fu poco in uso, e mancò in breve del tutto l' osservanza di questa legge di Lodovico Pio intorno alla libertà dell' elezioni; siccome dimostra il* Baluzio *in Not. ad Concil. Gall. Narb. pag.* 34. *& in Not. ad Ant. August. de emend. Grat. Dist.* 63. *Can.* 34.

(**) *Non v' è alcun Canone di Concilio, o Decreto di Pontefice, che questo dritto nuovamente accordasse a Carlo M., dacchè il Concilio Lateranense rapportato da* Sigeberto, *e da* Graziano *è manifestamente falso.* Pietro di Marca *dimostra, che l' autorità Regia intorno all' elezioni, ed investiture de' Vescovi fu esercitata da Carlo M. non in forza d' alcuna concessione Pontificia, ma per antico dritto e consuetudine de' Re di Francia suoi antecessori. Vedi ampiamente trattato questo argomento nel lib.* 8. *de Conc. cap.* 19.

loro benefizj, con unire alla dignità spirituale la temporale, come a quella accessoria e dependente; ed investivagli per la temporalità con l'anello e col pastorale, ricevendone perciò il giuramento, e l'obbligo di molte prestazioni ed angarie, anche de servizio militare, come qualunque altro Feudatario. Ciò che di Guglielmo Malmesburiense (*a*) fu riputato un saggio tratto di fina politica, dicendo che Carlo *omnes pene Terras Ecclesiis contulerat, consiliosissime perpendens, nolle sacri Ordinis homines tam facile quam laicos fidelitatem domini rejicere. Præterea si laici rebellarent, illos posse excommunicationis auctoritate, & potentiæ severitate compescere*.

Accrebbe Carlo eziandio la conoscenza de' Vescovi, e molto più di quello di Roma: concedè loro *Territorio*, ed il *Jus carceris* (*b*), del quale i Pontefici prima di Carlo M. non erano in Roma stessa stati mai in possesso; e gli altri Principi a su imitazione lo concedettero a' Vescovi delle loro Città. Ordinò Carlo di vantaggio ne' suoi *Capitolari*, che indistintamente tutti i Cherici, e Monaci, o Monache non potessero essere accusati avanti il Magistrato secolare, ma solamente avanti il Vescovo e nel civile, che potessero dimandare la remissione d'ogni causa innanzi al Vescovo (*c*). Questo privilegio fu poi generalmente in ogni causa civile e criminale confermato dall' Imperadore Federico I. e la sua ordinanza fu incorporata nel Codice di Giustiniano (*d*), tanto che passò in legge comune; onde nacque poi quella distinzione, che vi erano due generi d'uomini, Cherici, e Laici; i Laici erano subordinati alla giurisdizione secolare, ed i Cherici alla Ecclesiastica. E se la bisogna fosse rimasa a questi termini, sarebbe stata comportabile; ma in decorso di tempo, oltre ad essersi la giustizia Ecclesiastica maravigliosamente accresciuta per le cagioni, che si noteranno nel progresso di questa Istoria, i Papi ed i Vescovi, a' quali per privilegio de' Principi furono conceduti e Feudi, e Giurisdizione, spogliarono i Principi delle investiture, ed assensi nelle loro elezioni e si ritennero i Feudi e la Giurisdizione, vantando di vantaggio, che non per loro concessione o privilegio, ma per diritto divino esercitavano essi giurisdizione sopra le persone Ecclesiastiche.

I medesimi favori, morto Carlo, furono continuati da' successori del suo sangue all' Ordine Ecclesiastico, e Lotario I. gli concedè giurisdizione sopra i loro *Patrimonj*, concedendo a' chi

(*a*) Gulielm. Malm. *lib.* 5. *de gestis Reg. Anglor.* Vid. Marca *de Conc. L.* 8. *c.* 19.

(*b*) Richer. *loc. cit.*

(*c*) V. Loyseau *des Off. des Seign. cap.* 15. Thomasin. *Eccl. Disc. par.* 2. *L.* 3. *c.* 108. & 109.

(*d*) *Auth. Statuimus, C. de Episc. & Cler.*

chiesta degli Abati, e degli altri Prepofti alle Chiese un Giudice particolare in quel luogo, che chiamavasi *Difensore*, il quale avesse la conoscenza delle cause, proibendo al pubblico Magistrato di potervisi ingerire (*a*). (*)

Da questo mescolamento di Potenze vicendevolmente comunicate fra' Principi del secolo, e i Prelati della Chiesa, ne nacquero in questo secolo, e nel seguente que' tanti disordini e mostruosità: si videro i Vescovi ed i maggiori Prelati frequentare le Corti de' Principi, ed essere de' loro Consigli: guidare come Feudatarj truppe d' eserciti armati: impacciarsi ne' governi, e nelle consulte di Stato. Nè in questi tempi era riputata deformità il vedersi, che chi era Vescovo di Napoli ne fosse insieme Duca, e quello di Capua essere insieme Vescovo e Conte di quella Città: ciò che fece loro tenere a vile ogni altro esercizio delle cose sacre e spirituali (*b*).

Quindi nelle Provincie, che nel Principato di Benevento erano comprese, come tributarie agl' Imperadori d' Occidente, seguitandosi la medesima polizia, cominciarono i Monasterj e le Chiese ad acquistare Feudi e Baronie; poichè prima di Carlo M. i Re Longobardi nè a Monaci, nè a Cherici concedevano Feudi (*c*), riputando non bene ciò convenire al loro stato. Ma i Pontefici Romani non vi trovarono niuno inconveniente, nè ricusa-

(*a*) *Diploma Loth. apud* Schilterium *Comment. ad Jus Feud. Aleman. cap.1. §.7.* V. Struvium *Hist. Jur. publ. cap. ult. §.4.*

(*b*) *Vid.* Fleury *Disc. 3. sur l' Hist. Eccl. §.8.9. 10. & seqq. Disc. 4. §.9. & 10.* Muratori *Diss. 26.70.71.*

(*c*) Duaren. in *Comment. ad Consuet. Feud. lib. 1. c.6. num.28.*

(*) *I Difensori delle Chiese erano in uso molto tempo prima del nono Secolo nella Chiesa, siccome costa dalle Novelle di Giustiniano, dall' Epistole di S. Gregorio M. e da altre testimonianze rapportate dal* Tomasino *Disc. Eccl. par. 1. l. 2. c. 97. 98. 99. Del loro uffizio trattano il* Tomasino *loc. cit. il* Muratori *Diss. 73. e 'l* Ducange *in Glossar. voc. Advoc. Eccles. Il loro principal impiego era di difendere le Chiese, ed i loro beni in giudizio colla scienza legale, di cui doveano essere istruiti, e di proteggerle colla forza, e scienza militare; dacchè a questo fine erano per Difensori scelti i Laici ne' Secoli barbari. Questi Difensori si domandavano dalle Chiese a' Principi: talvolta per sovrano permesso si eleggevano dalle Chiese stesse. Carlo M. ordinò con sua legge, che l' elezione di essi si facesse dalle Chiese coll' intervento de' Giudici e Conti de' luoghi; e ciò per gli privilegj, e l' autorità, che i Principi accordavano ad essoloro. Nella prima loro istituzione essi non erano altro, che Avvocati e Tutori delle Chiese. Cominciarono quindi nel settimo ed ottavo secolo ad essere dalla pia liberalità de' Principi arricchiti di varj privilegj e prerogative; fra le quali fu la più luminosa quella di esercitare, come Giudici, giurisdizione ordinaria nelle liti civili e criminali de' vassalli, delle persone, ed uomini della loro Chiesa. La quale giurisdizione ebbero ancora i Vicedomini per Imperiale privilegio, ch' erano gli stessi, che i Maggiordomi, e gli Economi de' Vescovi e de' Monasterj.* Vid. Thomasin. & Muratori *loc. cit.* Ducange *loc. cit. & voc.* Vicedomin.

cusarono la liberalità di Carlo, nè degli altri Principi, i quali a sua imitazione di molti Feudi e Contadi arricchirono le Chiese e' Monasterj; ed avendo avuto l' ardire Arnaldo da Brescia di sostenere, che i Feudi non si potevano concedere alle Chiese, fù nel Concilio di Laterano condennato per eretico (a).

Non fu riputato inconveniente, che la potenza temporale sia annessa, e resa accessoria e dependente dal Sacerdozio, e che le Chiese e' Monasterj investiti de' Feudi, per ciò che riguarda la temporalità, riconoscessero per Signore Sovrano il Principe, dal quale n' erano investiti, e per ciò che s' appartiene alla spiritualità, ed in tutte l' altre cose, il Sommo Pontefice loro Capo e Moderatore. Quindi in decorso di tempo si videro, particolarmente nella Germania (b), più Vescovi, Abati, e Priori essere Signori temporali delle Città, Villaggi, e luoghi, dove i loro Benefizj erano situati, ne' quali fanno essi esercitare in nome loro, e sotto la loro autorità tutta la giustizia civile e criminale, come Signori Laici (c). E sembrando cosa molto strana, che per se medesimi esercitassero la giustizia criminale, la fanno esercitare da' loro Ufficiali, li quali per le ordinanze del nostro Regno, non altrimenti che si pratica in Francia, devono essere Laici. Per la qual cosa queste loro Signorie temporali si governano colle medesime regole, che le altre che sono in mano de' Secolari, e non ci si può niente notare di particolare, se non che quelle essendo fra i beni Ecclesiastici, non sono nè vendibili, nè ereditarie, ma restano perpetuamente attaccate co' benefizj; donde dipende, affinchè la sovranità, che vi tiene il Principe, non riesca inutile ed infruttuosa, togliendosele perciò ogni speranza di devoluzione, che siano obbligati a tutte quelle prestazioni, a che gli altri Baroni sono tenuti, esigendosi perciò in vece di rilevj, i *quindennii* (d), e riputandosi in ciò come tutti gli altri Feudatarj. Quindi parimente deriva, che presso di noi, secondo l' uso di Francia e di Germania (e), le appellazioni, che s' interpongono nelle cause di queste loro giustizie temporali, vanno innanzi a' Magistrati Regali, non davanti a' Superiori Ecclesiastici (f): e che le cause debbano essere decise secondo le nostre Costituzioni, ed Ordinanze del Re, ed i costumi de' luoghi, non già secondo il dritto Canonico (g).

Il primo fra noi, che per concessione de' nostri Principi Longobardi abbia posseduto Castelli e Baronie, fu il Monastero di M. Casino; onde a ragione il suo Abate oggi vanta esser egli il

(a) Sigon. *de Reg. Ital. lib.* 11. *an.* 1139. Fleury *cit. Disc.* 4. §. 9. & 10.

(b) V. Struvium *Hist. Jur. Feud. cap.* 8.

(c) Boehmer. *Jus Eccl. Prot. l.* 5. *tit.* 12. §. 13. & *seqq.*

(d) V. Biscard. in *Jur. Respons. de Quinden.*

(e) Boehmer. *cit. Op. l.* 3. *tit.* 20. §. 67. & 68.

(f) Freccia *de Subfeud. lib.* 2. *in fin. diff.* 53. R. de Ponte *dec.* 2. *n.* 1.

(g) V. Loyseau *des Seign. Eccl. c.* 15.

il primo Barone del Regno, e che ne' Parlamenti generali fra tutti i Baroni gli appartenga il primo luogo (a). Marino Freccia (b), dando forse credenza alle favole di Pietro Diacono (c) Continuatore della Cronaca di Lione Ostiense, scrisse, che Giustiniano Imperadore avesse donato a questo Monastero più Città e Terre del Regno; quando Lione, che nella sua Cronaca pare che non avesse avuto altro in pensiero, che fare un inventario di tutte le donazioni e concessioni fatte a quel Monastero da varj Principi e Signori, e da persone private ancora, di cose anche di picciol momento, non ne fa alcun motto: tralasciando che Pietro Diacono accenna privilegj non pur di Giustiniano, ma anche di Giustino seniore, che regnò in Oriente, quando i Goti dominavano tutta l' Italia, e quando S. Benedetto non ancora era passato nella nostra Campagna, e gito a Casino.

(a) Abbas de Nuce in *Excurs. hist. in cap. 5. lib. 1. Leon. Ost.*

(b) Frec. *de Subfeud. lib. 1. tit. de Antiq. Regni Stat. num. 57. fol. 43.*

(c) Petr. Diacon. ad *Chron. Cass. lib. 4. c. 117. & 118.*

Addizione dell'Autore.

(Niccolò Alemanni nelle Note *ad Historiam Arcan. Procop. c. 6.* dove questo Istorico rapporta, che *Giustino* per non sapere scrivere feceli formare certo istromento di legno per sottoscrivere i Diplomi, per lo quale potesse esprimere con quattro sole lettere la sua firma, accuratamente ponderò, che i Diplomi di *Giustino*, che diconsi conservarsi nell' Archivio di Montecasino, avendo l' intiero suo nome, siano apertamente apocrifi, dicendo: *Audiveram in Archivio Cassinensi haberi* Justini *Diplomata ejusdem manu consignata; ex quibus formam illarum quatuor literarum excipere, earumque longitudinem latitudinemque, & apicum ipsorum ingenium, summa qua fieri potuisset industria, adamussim exprimere, tibique Lector proponere constitueram. Sed perfertur ad me ibi* Justini *nomen integrum esse. Quare diplomata, quæ aliis etiam de caussis suspectæ fidei olim* Baronio *visa sunt, ex hoc* Procopii *loco imposturæ jam quisque facile convincat.*)

Gisulfo Duca di Benevento, come fu detto, fu il primo, che di Castelli e Baronie arricchì questo Monastero (d); onde in decorso di tempo per munificenza d' altri Principi si vide Signore anche della stessa Città di Casino, e posseder eziandio Feudi in altre Provincie, come in Calabria il Cetraro, nel Contado di Molise S. Pietro di Avellana, nell' Apruzzi Serra de' Monaci, e molti altri in altri luoghi, di cui il Registro di Bernardo Abate, e la Cronaca di Lione sono buoni testimonj (e). Quindi gli Abati del Monastero Cassinese agl' Imperadori d' Occidente, da' quali secondo il costume si proccuravano le conferme, o siano Pre-

(d) Leo Ost. *l. 1. c. 5.*

(e) Ab. de Nuce *in cit. Excurs. hist.*

ceti,

cetti, chiamati anche *Mundiburdj* (*), delle precedute concessio
prestavano il giuramento di fedeltà; siccome fecero con Lota
II. Imperadore, riputandosi perciò quel Monastero Camera Im
riale (a). E nella divisione seguita del Principato di Beneve
tra Radelchisio, e Siconolfo, fu perciò eccettuato questo Mo
stero, come immediatamente posto sotto la protezione dell' I
peradore (b); ed Errico VI. concedè all' Abate Roffrido privileg
esentandolo dalla prestazione di soldati, alla quale come Feu
tario era obbligato: ciò che poi non fece il Re Guglielmo
Buono, il quale nella spedizione di Terra Santa ricevè da q
sto Monastero sessanta soldati, e dugento servienti (c).

Non meno i Monasterj dell' Ordine di S. Benedetto, c
tutti gli altri in decorso di tempo, sotto i nostri Principi No
manni, si videro Signori di Castelli e Baronie. Cacciati int
ramente da queste nostre Provincie i Greci, e l' uso de' Feu
disseminato dappertutto, anche i Monasterj sotto l'Ordine di
Basilio, e sotto altre Regole ebbero Feudi. Quello di S. El
dell' Ordine di S. Basilio ebbe la Terra di Carbone intorno
civile. Gli Abati di S. Marco in Lamis, di S. Demetrio,
tanti altri: gli Ordini di S. Giovanni Gerosolimitano, di S. St
fano, e moltissimi altri di diverse Religioni, che possono vede
si presso l' Ughello, tengono Baronie.

Non meno de' Monasterj, le nostre Chiese, e Vescovi n
furono ampiamente arricchiti. L' Arcivescovo di Salerno posse
dè un tempo le Terre dell' Olibano, e di Monte Corvino. Quel
lo di Taranto la Terra delle Grottaglie intorno al civile. L' al
tro di Consa, pure nel civile, le Terre di S. Menajo, e di S
Andrea. L' Arcivescovo di Bari ebbe un tempo Bitritto, Cas
sano, Casamassima, Modugno, Laterza, ed altre Terre (d).
Quello di Brindisi la Terra di S. Pancrazio. Quello di Reggi
ritiene ancor oggi li Castelli di Bova, e Castellace; e l' altro d
Otranto altre Terre. Il Vescovo di Lecce S. Pietro in Lama,
a Vernotico, ed altri Feudi. Il Vescovo di Bojano dominò un
tempo la Terra di S. Polo; quello di Tricarico la Terra di
Montemurro. E molte altre Chiese, come quelle di Cassano, di
Teramo, di S.Niccolò di Bari, ed altre, molti Feudi e Castelli
possedono; le quali, per non tesserne qui un più lungo catalogo,
posso-

(a) P.Diac. *lib.4. c.118. De' Monasterj Reali, ed Imperiali vedi il* Murat. *Diss.70.*
(b) Leo Ost. *L.1. cap. 29. Capit.Radelch. c.4. apud* Peregr. *Hist. Pr.Long.*
(c) V. Abb. de Nuce *loc. cit.*
(d) Beatil. *Istor.di Bari.*

(*) *Vedi intorno all' efficacia ed effetti di questi Mundiburdj il* Muratori *Diss.70.*

possono vedersi ne' volumi dell' Ughello della sua Italia Sacra. Per la qual cosa quantunque nel nostro Regno lo Stato Ecclesiastico non faccia Ordine a parte, come in Francia; ne' Parlamenti generali intervengono i Vescovi, e gli Abati per mezzo de' loro proccuratori, ma come dell' Ordine de' Baroni e de' Signori, non già dell' Ordine Ecclesiastico.

Questa era la polizia delle Chiese e de' Monasterj in questo nono secolo del Principato di Benevento, dipendenti come prima dal Patriarca d'Occidente, ed alla Chiesa Latina in tutto uniti. Lo Stato Monastico si vide sempre più in maggior splendore e grandezza. Molti altri Monasterj dell' Ordine di S. Benedetto tuttavia in quello vi si andavano ergendo per munificenza de' Principi Beneventani, e degl' Imperadori stessi d'Occidente. Surse circa l'anno 872. per opera di Lodovico Imperadore il Monastero di Casauria, ovvero di S. Clemente nell' Isola di Pescara dell' Ordine di S. Benedetto (*a*). Nel Gargano, e presso Siponto quelli di Calena, e di Pulsano, de' quali ora appena serbasi vestigio (*b*).

Benevento si vide anche ornato d'un nuovo Santuario; poichè i Saraceni avendo occupata la Sicilia, e devastando verso l'anno 840. l'Isola di Lipari, ove narrasi che fino dall' India fossero state trasferite l'ossa dell' Apostolo Bartolommeo, violarono anche il sacro deposito, e gettate per terra le gloriose ossa, furono per rivelazione dello stesso Santo da un Monaco raccolte, e da Lipari in Benevento trasportate (*c*). Il Principe Sicardo l'accolse con somma stima e venerazione, e per lungo tempo furono ivi adorate; ed i Beneventani persuasi, che non fossero state poi da Ottone trasferite in Roma, rendono a quelle tuttavia i medesimi onori ed adorazioni.

I. *Polizia delle Chiese del Ducato Napoletano, e delle altre Città sottoposte all' Imperio Greco.*

Ancorchè nella Chiesa Greca non si osservasse tanta deformità e rilasciamento de' costumi, e cotanta ignoranza, quanto nella Latina, ne' Preti, e ne' Monaci; nè i suoi Vescovi, nè gli Abati si fossero veduti possedere Castelli e Baronie, poichè i Greci non conobbero Feudi (*d*): nulladimanco assai maggior discordanza in quella si ravvisava per l'ambizione de' Patriarchi di Costantinopoli, e spezialmente di Fozio, e per la dottrina che sosteneva difforme in alcuni dogmi a quella che insegnava la Chie-

(*a*) Leo Ost. *l. 3. c. 37.* Ughell. *to.6.* Murat *t. 2. par. 2. Rer. Ital.*

(*b*) Vid. Murat. *Diss. 71.*

(*c*) Leo Ost. *lib. 1. cap. 24.* Sigebert. ad *ann. 832.* An. [illegible] *cap. 6.* [illegible] Chr. Amal[illegible] ph. *c. 5. apud* Murat. *tom. 1. Antiq. med. avi. Diss. 5. pag.* 209. Chr. Cavense [illegible] 838. *Vid.* Pagi *an. 840. num. 12.*

(*d*) Vid. Fleury *Disc. 4. sur l'Hist. Eccl. num. 8. Disc. 7. num. 15.*

ſa Latina, diſcordante ancora da quella ſopra alcuni punti di
ſciplina, oltre a' riti varj e diverſi (*a*); onde la diviſione ſi r
dè maggiormente oſtinata ed irreconciliabile. Impugnavano i G
ci il Primato del Veſcovo di Roma, al quale volevano pr
rire, o per lo meno render uguale quello di Coſtantinopoli.
ſorſero perciò varj contraſti intorno a' confini de' loro Patriarc
e quello di Coſtantinopoli invaſe perciò molte Provincie, ch
appartenevano al Patriarcato di Roma. Fuvvi gran contraſto ſo
la Bulgaria, pretendendo i Patriarchi d' Oriente, ch' eſſendo ſ
quel paeſe tolto a' Greci, e prima governato da' Veſcovi Greci
Patriarca di Coſtantinopoli doveva eſſer ſoggetto. Ebbero in
anche il favore dell' Imperador *Baſilio*, e di *Lione* ſuo figliu
che aveva aſſociato all' Imperio; onde la Bulgaria, non oſt
le oppoſizioni, e le proteſte de' Legati del Papa, fu aggiudi
a' Greci, e cacciati i Veſcovi e' Sacerdoti Latini (*b*).

L'ambizione de' Patriarchi di Coſtantinopoli, favoriti d
potenza degl' Imperadori d' Oriente, tolſe al Patriarcato d' O
cidente molte altre Chieſe, le quali al Trono di Coſtantino
furono attribuite. Onde nacque, che ſiccome fu fatta nuova
ſcrizione delle Provincie dell' Imperio d' Oriente, partendolo
più *Temi*, de' quali Coſtantino Porfirogenito compilò due lib
e nuova deſcrizione degli Ufficiali del Palazzo, e della Cam
Coſtantinopolitana, de' quali Codino (*c*), e Giovanni Curop
ta (*d*) teſſerono lunghi cataloghi; così perciò che s' attiene
polizia della Chieſa Greca, e del Trono Coſtantinopolitano
loro Patriarchi procurarono dagli ſteſſi Imperadori d' Orien
che ſi faceſſe nuova deſcrizione così delle Chieſe ſottopoſte
Trono Coſtantinopolitano, molte delle quali eranſi tolte al T
no Romano, come degli Ufficiali della gran Chieſa di Coſta
nopoli, de' quali ſimilmente Codino, e Curopalata, ed altri p
ſo Leunclavio (*e*) rapportano i nomi, e gli uffizj: affinchè q
le Chieſe, che ſi tolſero al Patriarcato d' Occidente, facendoſi
autorità Imperiale tal diſpoſizione, ovvero *Notizia*, rimaneſſ
ſtabilmente affiſſe e dipendenti dal ſuo Trono.

Comunemente ſi crede, che intorno all' anno 887. a' te
pi di Lione ſoprannominato il *Filoſofo*, dapoi che il Patri
Fozio fu ſcacciato dalla Cattedra di Coſtantinopoli, ſi foſſe f
tal diſpoſizione; e Leunclavio (*f*) fra le Novelle di Lione il
loſofo la rapporta. Ma Lione Allacci (*g*) ſoſtiene, che qu
foſſe fatta alcuni anni prima nel 813. nell' Imperio di Lione

(*a*) *Vid.* Fleury *Hiſt. Eccl. l.* 50. *n.* 55. *&* 56. *l.* 53. *num.* 46.

(*b*) *Vid.* Marca *de Conc. l.* 1. *c.* 1. *& ibi* Boehm. Leo Allat. *de Eccl. Or. & Occ. conſ. L.* 2. *c.* 3. 4. *& ſeqq.* Chriſt. Lup. *Diſſ. ad Conc. Nic. II. c.* 8. *& in Not. ad Can.* 6. *Conc. Sardic.* Lequien *Oriens Chriſt. tom.* 1. *de Patr. Conſt. c.* 14. Rodotà *dell' origine del Rito Greco in Ital. l.* 1. *c.* 4. *&* 5.

(*c*) Codin. *de Offic. Aulæ Conſtant.*

(*d*) Curopal. *lib. de Officialib. Palat. Conſtant.*

(*e*) Leuncl. *tom.* 1. *Jur. Græc. Rom.*

(*f*) Leuncl. *tom.* 1. *Jur. Græc. Roman.* Marca *de Conc. L.* 1. *c.* 1.

(*g*) Leo Allac. *de Eccl. Occid. & Orient. perpet. conſenſ. L.* 1. *c.* 25. *p.* 426.

meno. Che che ne sia, si vede per questa disposizione, quanto in questi tempi avessero i Patriarchi d'Oriente stesa la loro autorità sopra molte Chiese, e particolarmente sopra quelle di queste Provincie, che prima s'appartenevano al Trono Romano, come Provincie suburbicarie.

Nilo Archimandrita cognominato *Doxopatrius* in un suo trattato *De quinque Thronis Patriarchalibus* (a), ch' egli scrisse nell' anno 1143. a Roggiero I. nostro Re di Sicilia, per una occasione, che sarà da noi rapportata, quando de' fatti di questo Principe ci toccherà ragionare, fa vedere quanto prima possedeva il Romano Patriarca, e ciò che poi fugli tolto da quello di Costantinopoli. Possedeva, egli dice, tutta l' Europa, le Spagne insino alle Colonne d' Ercole, coll' Isole dell' Oceano Occidentale, le Gallie, l' Isole Brittanne, la Pannonia, tutto l' Illirico, il Peloponeso, gli Avari, gli Sclavi, gli Sciti insino al Danubio, la Macedonia, la Tessaglia, la Tracia insino a Bizanzio, la Mauritania, l' Isole del Mediterraneo, Creta, Sicilia, Sardegna, e Majorica: tutta l' Italia, cioè *superiores Alpes, & quæ ultra eas extenduntur: necnon inferiores Gallias, quæ Italiæ sunt, sive Lombardiam, quæ nunc dicitur Longibardia, & Apuliam, & Calabriam, & Campaniam omnem, & Venetiam, & Provincias, que ultra sinum Hadriaticum sese effundunt. Hæc omnia*, e' conchiude, *Romano subdebantur*.

(a) *Fu in gran parte trascritto da* Lione Allacci *loc. cit. lib. 1. cap. 10. & cap. 24. p. 410. & alibi passim, e da* Emanuello Schelstrat. *Antiq. illustr.*

Ma dapoi al Trono Costantinopolitano furono sottomesse molte Provincie e Città non meno d' Oriente, che d' Occidente. I Metropolitani di Tessalonica, e di Corinto si sottoposero al Patriarca di Costantinopoli, e molti altri Metropolitani ed Arcivescovi seguitarono il loro esempio. *Siciliæ præterea*, e' soggiunge, *& Calabria se Constantinopolitano suppofuerunt, & Sancta Severina, quæ & Nicopolis dicitur*.

Sicilia autem universa unum Metropolitam habebat, Syracusanum: reliquæ vero Siciliæ Ecclesiæ Syracusani erant Episcopatus, etiam ipse Panormus, & Therma, & Cephaludium, & reliquæ.

Calabria quoque unum Metropolitam Rheginum, reliquas vero Ecclesias Episcopatus Rheginus sibi vendicabat.

Taurianam, in qua Sancti Fantini Monasterium est.

Bibonem, cujus locum occupavit Miletum.

Constantiam, quæ Cosentia nunc dicitur, & reliquos omnes

Calabriæ subjectos.

Erat & Sancta Severina Metropolis, habens & ipsa sub se varios Episcopatus:

Callipolim, Asyla, Acherontiam, & reliquas; & sunt hæ Ecclesiæ descriptæ in Tacticis Nomocanonis sub Throno Constantinopolitano.

Adnexæ itaque Siciliæ, Calabriæ, Sanctæ Severinæ Sedes Throno Constantinopolitano, a Romano avulsæ; quemadmodum & Creta sub Romano cum esset, sub Constantinopolitano facta est. Nihilominus Pontificæ viles quasdam partes, & Episcopatus nonnullos in Sicilia, & Calabria habere deprehenditur. Metropoles enim, & urbes in eadem illustriores, & digniores Constantinopolitanus possidebat usque ad Francorum adventum; intendendo de' Normanni, i quali avendo discacciati i Greci da queste Provincie, restituirono al Trono Romano tutte queste Chiese, le quali a quel Patriarcato s'erano da' Greci tolte, come al suo luogo diremo.

Sic etiam, soggiunge Nilo, *in Longobardia, & Apulia, & in omnibus his Regionibus, maritimas Metropoles antea possidebat Constantinopolitanus, reliquas Romanus, ut Regiones illæ per partes possiderentur. Namque Melodus ac Poeta Dominus Marcus Hydruntum a Constantinopolitano missus fuisse comperitur. Cum autem universæ Longobardiæ Ducatus, quæ vetus Hellas erat, sub Imperatore erat Constantinopolitano, Papa vero separatus sub aliis Gentibus vivebat, propterea Patriarca Ecclesias obtinebat; nam Brundusium, & Tarentum a Constantinopolitana Sacerdotes accipiebant, idque nullum latet.*

Conforme a quanto scrisse Nilo è la disposizione, ovvero *Notizia* de' Metropolitani, e de' Vescovi a costoro suffraganei sottoposti al Trono Costantinopolitano, descrittaci dalla Novella di Lione rapportata da Leunclavio. Egli ne fece tal Pianta, con questo ordine.

Ordo præsidentiæ Metropolitanorum, qui subsunt Apostolico Throno Constantinopolis, & subjectorum eis Episcoporum.

Novera tutti i Metropolitani co' loro Vescovi suffraganei, e in primo luogo colloca il Metropolitano di Cesarea di Cappadocia, nel secondo l'Efesino dell' Asia, e di mano in mano tut

gli altri fino al numero di LVII. Metropoli. Nel XXXII. luogo vien collocato il Trono di Reggio, ovvero di Calabria co' suoi Vescovi suffraganei in cotal guisa.

XXXII. Rhegiensi, sive Calabriæ.

1. *Bibonensis.*	2. *Taurianæ.*	3. *Locridis.*
4. *Rusiani.*	5. *Scylacii.*	6. *Tropæi.*
7. *Amanteæ.*	8. *Crotonæ.*	9. *Constantiensis.*
10. *Nicoterensis.*	11. *Bisuniani.*	12. *Novocastrensis.*
13. *Cassani.*		

Nel luogo XLIX. vien collocato il Trono di S. Severina co' suoi Vescovi suffraganei.

XLIX. Severianæ, Calabriæ.

1. *Euryatensis.*	2. *Acerentinus.*	3. *Callipolitanus.*
4. *Aisylorum.*	5. *Castriveteris.*	

Si pongono appresso quelle Metropoli, le quali non hanno Trono a se soggetto, cioè non hanno Vescovi suffraganei, e fra le altre nel LV. luogo si pone Otranto.

LV. Hydruntino qui subsit, nullus est Thronus.

Ed in fine separatamente si noverano i Metropolitani co' Vescovi loro suffraganei, che furono tolti al Trono Romano, e sottoposti al Costantinopolitano. Quelli che furono tolti dalle Diocesi d' Occidente, si osserva essere i Metropolitani di Reggio in Calabria, e di Siracusa in Sicilia.

Avulsi a Diœcesi Romana, jamque Throno Constantinopolitano subjecti Metropolitani, & qui subsunt eis Episcopi, sunt hi:

1. *Thessalonicensis.*	2. *Syracusanus.*	3. *Corinthius.*
4. *Rhegiensis.*	5. *Nicopolitanus.*	6. *Atheniensis.*
7. *Patrensis.*		

Sub Syracusano, Siciliæ.

1. *Taurominitanus.*	2. *Messanensis.*	3. *Agrigentinus.*
4. *Croniensis.*	5. *Lilybei.*	6. *Drepani.*
7. *Panormitanus.*	8. *Thermarum.*	9. *Cephaludii.*
10. *Alesæ.*	11. *Tyndarii.*	12. *Melitensis.*
13. *Liparensis.*		

I Greci non potendo alle volte innalzare i Vescovi in Metropolitani, perchè forse loro non veniva in acconcio togliere le Chiese all' antico Metropolitano vicino, ed attribuirle al nuovo solevano, quando volevano ingrandire alcun Vescovo, decorarlo col nome d' Arcivescovo, del quale (essendo solo di dignità, non di potestà, come il nome di Metropolitano) coloro che n' erano fregiati, non acquistavano altro, che un maggior splendore e prerogativa sopra gli altri Vescovi di quella Provincia, a' quali negli onori erano preferiti ed anteposti: *Quosdam Antistites* dice Balsamone, *non propterea vocari Archiepiscopos, quod Episcoporum Principes, & Ordinatores sint; sed quod primi Episcoporum habeantur* (a). Quindi nella disposizione delle Chiese sottoposte al Trono di Costantinopoli, oltre a' gradi de' Metropolitani, si legge nell' istessa Novella di Lione, ed anche nel libro delle sentenze Sinodiche impresso pure da Leunclavio (b) un Catalogo d' Arcivescovi sottoposti al Patriarca d' Oriente, ed infra gli altri al luogo XIV. si legge l' Arcivescovo di Napoli, e dopo lui quello di Messina in questa maniera:

Archiepiscopatus.

XIV. Neapolis.
XV. Messana.

Similmente Nilo dopo aver narrati i Troni Metropolitani soggetti al Patriarca di Costantinopoli, novera 34. Sedi Arcivescovili, non soggetti ad alcun Metropolitano, e che non avea sotto di se suffraganeo alcuno. Tra queste vi sono al numero

IX. Neapolis.
XXVI. Cotro.

(a) V. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap.* 1. *sect.* 10. V. Marca *l.* 1. *c.* 7. §. 4. Thomass. *Eccl. Disc. par.* 1. *l.* 1. *c.* 43. *num.* 12.

(b) Leuncl. *loc. cit. lib.* 3. *Jur. Graec. Rom.*

La polizia ed il governo delle Chiese del Ducato Napoletano, come compreso nella Campagna, Provincia suburbicaria, s' apparteneva di ragione al Patriarca di Roma, il quale in effetto, com' è manifesto dall' Epistole di S. Gregorio M. vi esercitava tutte le ragioni Patriarcali, ancorchè nel politico e temporale all' Imperio d' Oriente s' appartenesse. Ma dapoi i Patriarchi di Costantinopoli, favoriti dalla potenza degl' Imperadori Greci, cominciarono a trattare i Vescovi di Napoli, come di Città Metropoli d' un non dispregevol Ducato, con fastosi e risplendenti titoli di Arcivescovi, ed attribuir loro molti onori e prerogative, per le quali sopra tutti gli altri Vescovi del Ducato fossero distinti. Si è veduto come Sergio Vescovo di Napoli a' tempi di Lione Isaurico dal Patriarca Costantinopolitano ricevè la prerogativa d' Arcivescovo, ma ripreso dal Pontefice Romano, pentitosi dell' errore, impetrò da costui il perdono (a).

Si opponevano a tutto potere i Romani Pontefici a quelle intraprese de' Patriarchi di Costantinopoli; ma dopo Lione Isaurico, e Costantino Copronimo Imperadori d' Oriente crescendo vie più la divisione fra queste due Chiese, e resi più audaci i Patriarchi Costantinopolitani per la potenza e favore degl' Imperadori implacabili nemici de' Romani Pontefici, pretesero, che i Vescovi di quelle Chiese ch' erano rimase sotto l' Imperio Greco, dovessero riconoscergli per loro Patriarchi, da essi dovessero ricevere le bolle della confermazione e della consecrazione, ed in tutto ciò che riguardava lo spirituale dovessero ubbidirgli, siccome nel temporale ubbidivano agl' Imperadori d' Oriente. E quantunque Bari, Taranto, Brindisi, ed altre Città della Puglia e della Calabria si vedessero ora sotto la dominazione de' Principi Longobardi; nulladimanco, essendogli state poi da' Greci ritolte, e ritornate sotto l' Imperio d' Oriente, come diremo ne' seguenti libri, i Greci parimente soggettarono le Chiese di quelle Città al Patriarcato di Costantinopoli.

(a) Jo. Diac. in *Chron. Episc. Neap. n.* 37. *Hic dum a Græcorum Pontifice Archiepiscopatum nancisceretur, ab Antistite Romano correptus, veniam impetravit.* Vid. Mazoch. *de Cathedr. Eccl. Neap. pag.* 114.

La Chiesa di Napoli adunque, se voglia riguardarsi ciò che usarono i Patriarchi Costantinopolitani, fin da questi tempi fu renduta Arcivescovile, non già Metropolitana, perchè da que' Patriarchi solo per onore fugli dato quel titolo di dignità. In Metropoli fu eretta poi nel decimo secolo da Giovanni Romano Pontefice, come diremo al suo luogo; e per questa cagione nella Novella di Lione, e nel libro delle Sentenze Sinodiche, Napoli non viene posta nel numero delle Metropoli subordinate al Trono di Costantinopoli, ma fra quello degli Arcivescovadi, che

che il Patriarca d' Oriente pretendeva a se soggetti. Del rimanente, toltone quest' onore, e questa pretensione che que' Patriarchi vi aveano, non s' avanzarono alla consecrazione, poichè i Vescovi di Napoli, eletti ch' erano dal Clero e dal Popolo andavano come prima in Roma a farsi consecrare da' Romani Pontefici (a).

Da ciò nacque, che la Chiesa di Napoli, non essendo mai separata dalla Chiesa Latina, ed all' incontro essendo Città a' Greci sottoposta, e per lo continuo commerzio che aveva co' Popoli Orientali, frequentata da' Greci, ebbe Sacerdoti e Cherici dell' uno e dell' altro rito: due Capitoli l' uno greco (b) e l' altro latino: e più Parocchie e Chiese non meno latine, che greche furono erette, le quali a questi tempi, ed a tali occasioni, non già a quelli di Costantino M. devono riportarsi. Si noveravano ancora nel decimoterzo secolo infino a sei Greche Chiese Parrocchiali; quella di S. Giorgio *ad Forum*, l'altra di S. Gennaro *ad Diaconiam*, la Chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, di S. Andrea *ad Nidum*, di S. Maria Rotonda, e di S. Maria *in Cosmedin* (c); nelle quali i Sacerdoti secondo il rito greco celebravano i sacrificj ed i divini ufficj, i quali ne' dì stabiliti unendosi co' Latini nella maggior Chiesa, con promiscui riti, e canto latino e greco lodavano il Signore (d).

Dall'avere avuto Napoli due Cleri, uno latino, e l'altro greco credette il nostro Chioccarelli, e'l Papebrochio (e), che in Napoli vi fossero parimente stati due Vescovi, l'uno greco, e l' altro latino non altrimenti di ciò, che narrasi di Cipri a tempo di Papa Innocenzo IV. d' avere avuti due Arcivescovi, uno latino, e l'altro greco; così eglino interpetrando gli Atti della vita di S. Atanasio Vescovo di Napoli. Ma ciò ripugna a tutta l' Istoria, ed a' tanti Cataloghi che abbiamo de' Vescovi di questa Città, ne' quali non mai si legge tal deformità nella Chiesa di Napoli onde il P. Caracciolo (f) riprovò questo errore, e spiegò l' ambiguità degli Atti di quel Santo compilati per Pietro Diacono Cassinese, che diedero la spinta maggiore al Chioccarelli di così credere.

Il Vescovo adunque di Napoli, ancorchè decorato dal Patriarca di Costantinopoli con nome di Arcivescovo, sopra i Vescovi del suo Ducato non esercitava ragione alcuna di Metropolitano: gli precedeva solamente nell' onore e in dignità, come Vescovo di Città Ducale; ed in questa età i Vescovi del suo Ducato erano Cuma, Miseno, Baja, Pozzuoli, Nola, Stabia

(a) Vid. Mazoch. loc. cit.

(b) Capacium lib. 1. Hist. Neap. fol. 57. Franc. Ant. Purpuram Respons. pro Monachis Basilian. in causa praecedentiae cum Monach. Cassin. Vid. tam. Mazoch. cit. Op. pag. 116.

(c) V. Engenium in Eccl. S. Georg. & S. Mariae in Cosmedin. Mazoch. cit. Op. pag. 112.

(d) Chiocc. de Episc. Neap. ad An. 878. Mazoch. loc. cit. pag. 116.

(e) Chioc. loc. cit. Papebroch. in Act. Sanct. 15. Jun. num. 9.

(f) Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap. 35. sect. 2. Vid. omnino Mazoch. de Cathedr. Eccl. Neap. semp. unica pag. 107. & seqq.

bia, Sorrento, ed Amalfi. In decorso di tempo, Sorrento ed Amalfi furono innalzate a Metropoli; e Cuma, Miseno, Baja, e Stabia distrutte. Ma se Napoli perdette queste Città, resa poi anch'ella Metropoli, acquistò Aversa edificata da' Normanni, Ischia, Acerra, Nola, e Pozzuoli, che lungo tempo al suo Trono furono suffraganei.

Nelle altre nostre Chiese delle Città sottoposte al Greco Imperio maggiore autorità fu veduta esercitarsi da' Patriarchi di Costantinopoli, e particolarmente nella Chiesa di Reggio, di S. Severina, e d'Otranto; e dapoi ch'ebbero i Greci ricuperato Taranto, Brindisi, e Bari, ed altre Città di Puglia, e di Calabria, la medesima autorità in quelle vi pretesero esercitare.

Costituirono Reggio Metropoli, e gli attribuirono, come si è veduto, tredici Vescovi suffraganei. Eressero in Metropoli Santa Severina, ed al suo Trono sottoposero cinque Vescovi. Al Metropolitano d'Otranto non assegnarono Trono; ma a' tempi di Niceforo Foca intorno l'anno 968. sedendo nella Chiesa di Costantinopoli Polieutto Patriarca, gli furono dati i Vescovi d'Acerenza, di Turcico, di Gravina, di Materá, e di Tricarico per suffraganei, la consecrazione de' quali, come narra Luitprando Vescovo di Cremona (*a*), volle che al Metropolitano d'Otranto s'appartenesse; e dilatò cotanto Niceforo i confini di questa Metropoli, e il rito Greco, che comandò che in tutta la Puglia, e la Calabria i divini ufficj non più latinamente, ma in greco si celebrassero, ed ampissimi altri privilegj furono a quello conceduti, che possono vedersi appresso Ughello nella sua Italia Sacra (*b*).

Brindisi, e Taranto, dapoi che furono restituite all'Imperio Greco, dice Nilo, *a Constantinopolitano Sacerdotes accipiebant.*

Ritolte anche da' Greci a' Saraceni, e Longobardi Bari, Trani, ed altre Città della Puglia, si videro parimente le Chiese loro sottoposte a quel Patriarca. Teodoro Balsamone nell'Esposizione ch'egli, regnando l'Imperador Andronico Paleologo il vecchio, fece delle Sedi al Patriarcato di Costantinopoli sottoposte, oltre le Orientali, novera tra le Occidentali la Chiesa di Bari nel numero 31. quella di Trani nel 44. quella d'Otranto al 66. e quella di Reggio in Calabria al 38.

Quindi, secondo che ci testificano il Beatillo (*c*), e'l Chioccarelli (*d*), nell'Archivio del Duomo di Bari si conservano molte greche Bolle originali, spedite da' Patriarchi di Costantinopoli

(*a*) Luitpr. *Legatio ad Niceph. Phoc. pro Ottonib. apud* Baron. an. 968. nu. 84.

(*b*) Ughel. *de Archiep. Hydrun.*

(*c*) Beatil. *Ist. di Bari lib.* 1.

(*d*) Chioc. *de Episc. Neap. A.* 750.

poli agli Arciveſcovi di quella Città, per le quali agli Arcive-ſcovi eletti ſi conferma l'elezione: ciò che durò per tutto i tempo che Bari (renduta anche Metropoli d' uno non diſprege vol Ducato, dove il Magiſtrato Greco fece ſua reſidenza) f colla Puglia al Greco Imperio ſoggetta, e fin che da queſtâ Prc vincia i Greci non furono ſcacciati da' noſtri valoroſi Normanni Quindi è, che ancor oggi ſerbino tutte queſte Città molti veſtig di greci riti e coſtumanze, e ritengano ancora molti nomi Gre ci denotanti dignità ed uffici, come Reggio ancor ritiene il Prc topapa, ed altre Città i Cimiliarchi, ed il Clero non meno la tino, che greco. E quindi eziandio avvenne, come notò anch Lione Allacci (a), che per lungo tempo nel noſtro Regno l dottrina della Chieſa Orientale ſi vide anche ſoſtenuta da' Mona ci, particolarmente dell' Ordine di S. Baſilio; nel che ſi rend celebre appreſſo noi il famoſo Barlaam, di cui a ſuo luogo fa rem parola.

(a) Allac. lib. 2. cap. 17. pag. 828.

Quando gli Ottoni imperavano in Occidente, fu tentato d queſt' Imperadori togliere nella Puglia, e nella Calabria queſta ſer vitù dalle noſtre Chieſe, e ridurle tutte come prima ſotto il Pa triarca d' Occidente. Fu ſpedito perciò intorno l' anno 968. al Imperadore Niceforo Foca Luitprando Veſcovo di Cremona, m con inutile ed infruttuoſo ſucceſſo (*); poichè queſta riduzione di tutt le noſtre Chieſe al Pontefice Romano ſtava riſerbata a' noſtı Principi Normanni, i quali avendo dalla Sicilia, e da queſt noſtre Provincie diſcacciati non meno i Saraceni, che i Greci renderonſi cotanto benemeriti della Chieſa di Roma, che oltr agl' importanti altri ſervigj a lei preſtati, unirono tutte le noſtr Chieſe, com' erano prima, ſotto la cura e diſpoſizione del Ro mano Pontefice, al quale di ragione s' appartenevano, come ſ vedrà ne' ſeguenti libri di queſta Iſtoria.

FINE DEL PRIMO TOMO.

(*) *L' ambaſceria di Luitprando Veſcovo di Cremona mandata dall' Imp. Ottone I. all' Imp. Niceforo Foca nell' anno 968. non fu certo per conto di riunire al Patriarcato Romano le Chieſe della Puglia e della Calabria occupate dal Patriarca di Coſtantinopoli; ma per affari di Stato, e per chiedere ſpezialmente all' Imperador Greco la Principeſſa Teofania figliuola di Romano Juniore già Imperador d' Oriente per Iſpoſa al giovane Ottone figliuolo di Ottone il Grande; la quale ambaſceria riuſcì infruttuoſa. Vedi la deſcrizione di queſta ambaſceria fatta dallo ſteſſo Veſcovo* Luitprando *apud* Baron. *an.* 968. Sigon. Pagi, Muratori, Fleury *eod. an.*